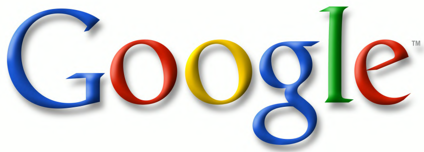
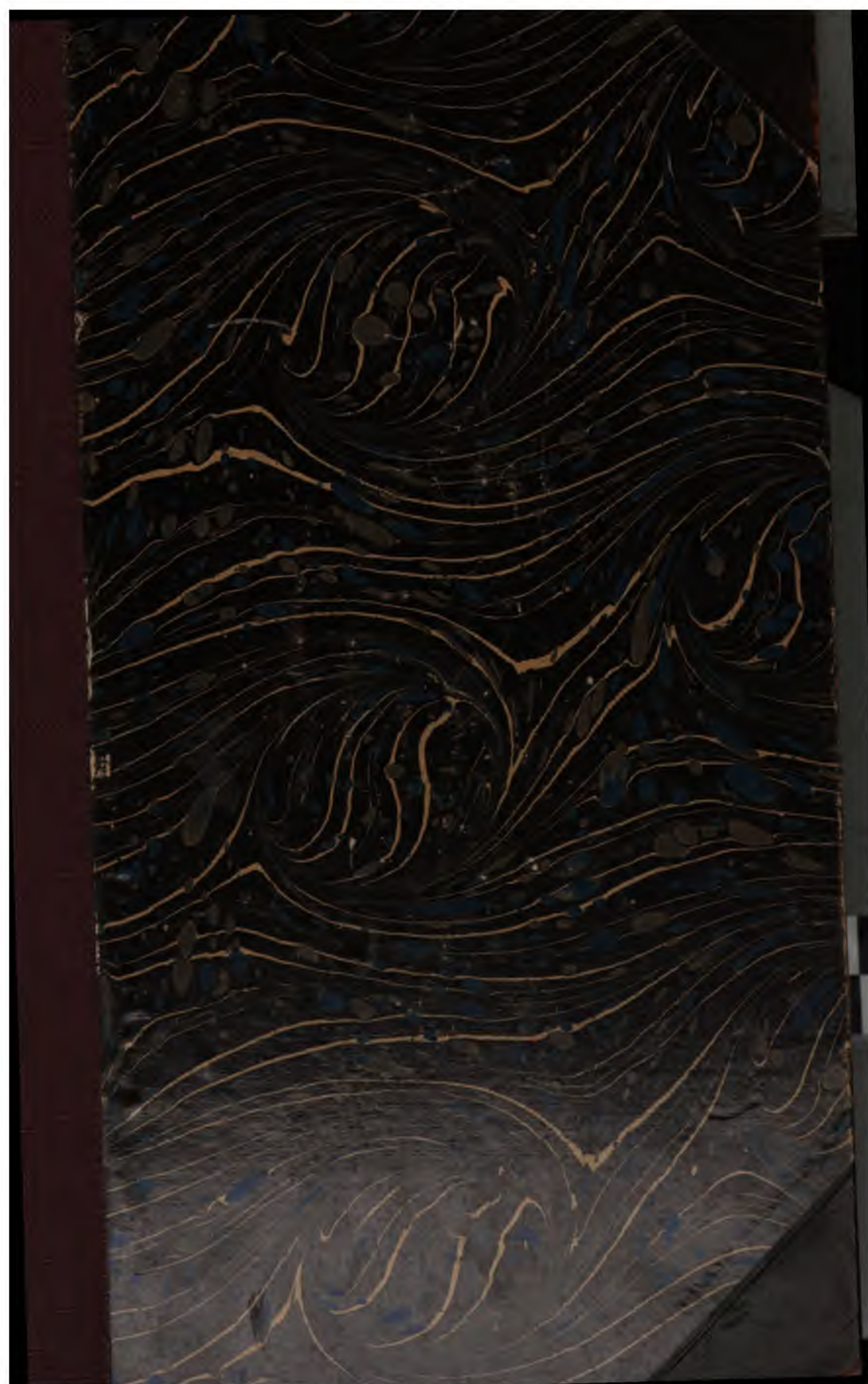
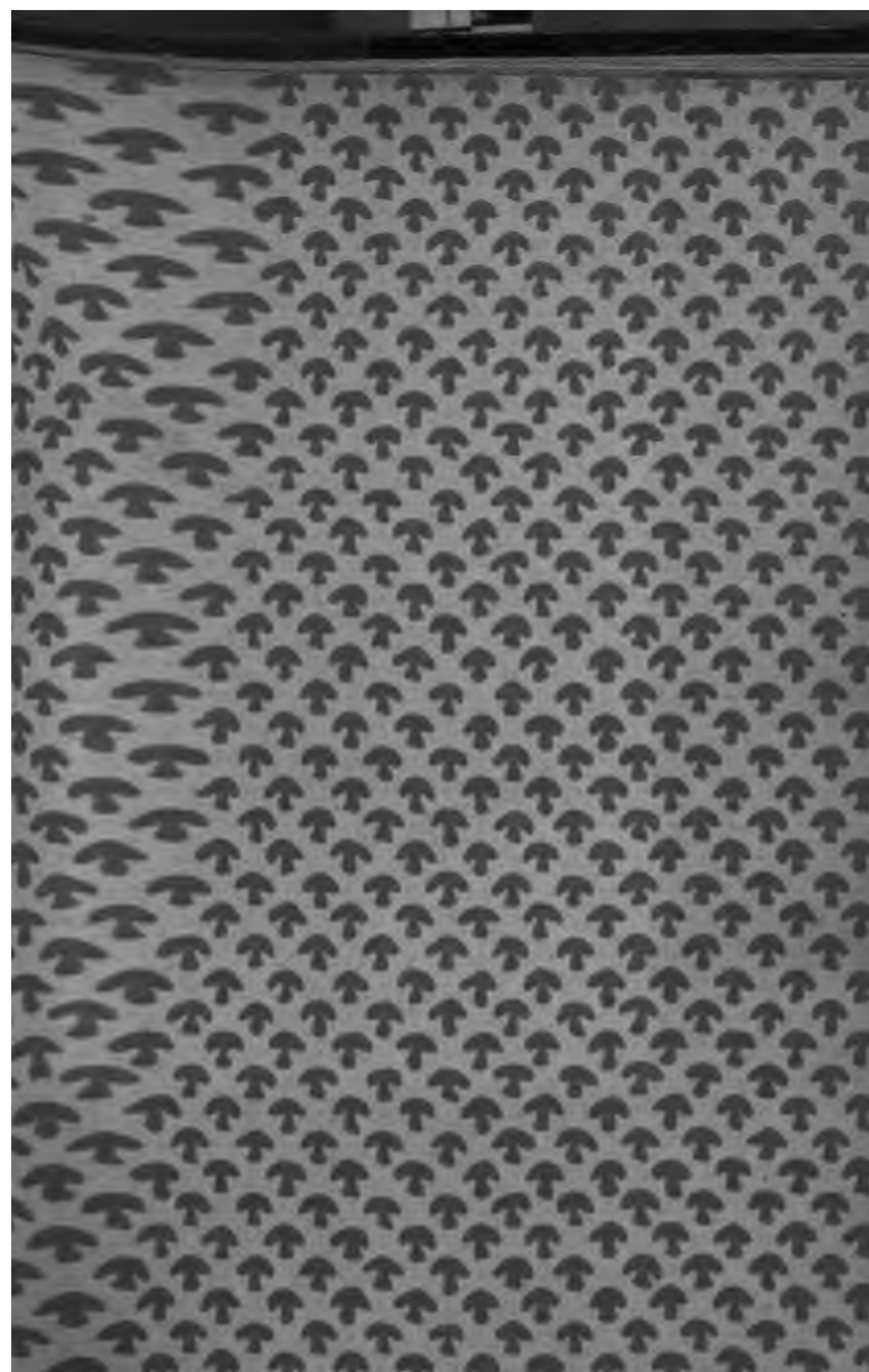


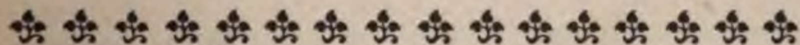




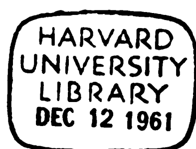
I PRIMI DUE SECOLI DELLA STORIA DI FIRENZE. RICERCHE DI PASQUALE VILLARI

✥ VOL. UNICO. NUOVA EDIZIONE, INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE.





IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE


HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
DEC 12 1961

I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

I PRIMI DUE SECOLI

DELLA

STORIA DI FIRENZE

RICERCHE

DI

PASQUALE VILLARI

VOL. UNICO

(Nuova Edizione, interamente riveduta dall'Autore)



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1905

Firenze — Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana

Al Dott. OTTONE HARTWIG

Amico carissimo,

Voi foste, ai nostri giorni, il primo che sulle più antiche origini di Firenze e del suo Comune, iniziò ricerche scientifiche, fondate sui documenti.

Io ebbi la fortuna di conoscervi quando veniste fra noi, per condurre a termine queste ricerche. D'allora in poi, durante molti anni, potei fare lunga esperienza della vostra fida, costante, inalterabile amicizia, che ripongo tra i maggiori benefizî concessimi dalla fortuna.

Permettete che, in segno di alta stima e di animo sinceramente grato, io dedichi a voi questi miei studî sulla storia di Firenze.

Vostro affez. amico
P. Villari.

Firenze, aprile, 1893.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

La storia di Firenze, quella specialmente dei due primi secoli, è davvero inesauribile. Quando nuovi documenti e nuovi lavori sembrano aver gettato su di essa una luce definitiva, si presentano ad un tratto altri problemi, che obbligano a ricominciare da capo le ricerche. Avviene come agli alpinisti, i quali, quando credono d'aver raggiunto la cima del monte, ne scoprono invece un'altra, ed un'altra ancora, sempre piú alta e piú lontana: par che non si debba mai finir di salire.

Questo era già seguito, quando nel 1893 io raccolsi i vari capitoli del presente lavoro, assai prima, in diversi tempi, pubblicati in alcune Riviste italiane. Essi erano sin d'allora divenuti antiquati, e bisognò correggerli, modificarli in piú luoghi. Questo, dopo undici anni, è divenuto oggi anche piú necessario, e dovetti accorgermene appena mi accinsi ad apparecchiare la presente edizione. Gli studî di storia fiorentina infatti hanno di recente progredito piú rapidamente ancora che nel passato. Sono venute alla luce opere importantissime e documenti nuovi, che il lettore troverà citati nelle note.[1] Ed il progresso

[1] Ho fatto generalmente precedere da una lineetta — le note piú recenti, e le aggiunte alle note della prima edizione.

s' è fatto non solo nella storia politica; ma in quella del diritto medioevale, e più ancora nella storia economica, del commercio cioè e dell' industria. Tutto ciò costringe assai spesso a modificare la prima narrazione dei fatti,, i quali, se anche non mutano, debbono essere presentati sotto una luce assai diversa.

Io mi sono così trovato di fronte a difficoltà molto maggiori che non avevo supposto. Riprodurre il mio scritto quale era nella prima edizione, senza molto correggere, mi pareva impossibile. Quando si sa che una data è sbagliata, che un fatto non avvenne nel tempo o nel modo che si era prima creduto, come si può continuare a ripetere l' errore? Ma una volta che si pon mano a correggere un periodo, bisogna spesso mutare anche quello che è innanzi e quello che vien dopo, qualche volta anche tutta una pagina o più pagine di seguito. E ciò si deve naturalmente fare in condizioni d' animo e di mente assai diverse da quelle in cui s' era scritto prima. Mettere poi queste modificazioni in armonia fra di loro e col resto dell' opera; correggerla, lasciandole la forma ed il carattere suo primitivo, è cosa estremamente difficile. Si corre il rischio di comporre un libro che non è più quello che si pubblicò la prima volta, e neppure quello che si scriverebbe oggi, se si cominciasse addirittura da capo.

L' illustre prof. Ranke sosteneva perciò che un lavoro storico deve serbar sempre la sua forma primitiva, perché questa è in relazione coi tempi in cui esso fu scritto, e ne determina il valore. Ed a tale concetto s' attenne fedelmente nel condurre l' edizione definitiva delle sue opere. Ma, lasciando stare che di ciò egli non venne da tutti lodato, anzi fu da alcuni biasimato, e lasciando stare che ciò che può dirsi delle opere d' un uomo come il Ranke non sempre può ripetersi di quelle degli altri, io non so quale sarebbe stato veramente il suo pensiero, quando

si fosse trovato a ristampare un proprio lavoro sopra un soggetto storico, che per nuove indagini fosse mutato come e quanto è mutata ai nostri giorni la storia fiorentina.

Ma qui mi si può certo osservare: che bisogno c'era di ristampare un libro divenuto già cosí vecchio? Non sarebbe stato meglio abbandonarlo addirittura al suo destino? È quello che forse avrei fatto, se, fin dal principio, mi fossi reso chiaro conto delle difficoltà che dovevo affrontare. Tuttavia, senza farmi illusione sui difetti e le lacune di questo mio lavoro, ritengo anche oggi, come credevo nel pubblicarne la prima edizione, che il suo concetto fondamentale serbi intatto il proprio valore, e possa quindi riuscir sempre di qualche utilità. Io mi proposi, nel cominciare questi miei Studî, di esaminare le diverse costituzioni politiche della repubblica fiorentina, il legame che le uní nel successivo loro svolgimento, e le relazioni in cui si trovarono con l'avvicendarsi dei partiti, con le interne rivoluzioni della Città. Mi pareva e mi pare che questo esame getti una viva luce sulla storia di Firenze, e riesca spesso a dare una chiarezza e precisione quasi matematica a ciò che dapprima sembrava confusione e caos. A far davvero un tale esame è però necessario occuparsi dei vari elementi che costituirono la società fiorentina: degli ordinamenti politici non solo, ma anche del diritto pubblico e del privato, che sono fra loro strettamente connessi; della vita economica, che era come la vita stessa del Comune, il quale si può davvero paragonare ad una grossa Casa di commercio. Le guerre, le rivoluzioni, la politica di Firenze trovano quasi sempre la loro prima spiegazione negl'interessi industriali e commerciali, dei quali in passato gli storici troppo poco si occuparono. Esaminati questi elementi, nella loro organica connessione, è necessario tener conto anche dell'azione che gli avvenimenti esterni, che le vicende degli altri

Comuni, che il Papa, il re di Napoli, l'Imperatore esercitarono sulla storia interna di Firenze, spesso sospendendone, alterandone il naturale suo svolgimento. Tale era la meta ambiziosa che io m'ero sin da principio proposta, nel condurre una serie d'indagini nelle quali cercavo appunto la sintesi, l'unità organica di una vita comunale così varia, così multiforme.

Il nuovo materiale, che si è andato raccogliendo dagli studiosi, fa sempre più vivamente sentire la necessità di una tale sintesi. Ma se coll'infinito numero di nuovi particolari messi in luce, essa può fondarsi ora sopra una base più sicura, da un'altra parte si è, nello stesso tempo, reso estremamente più arduo il condurla a termine. Quando infatti la storia del Comune si conosceva solo per sommi capi, riusciva agevole scoprirne i lineamenti generali; ma oggi, in mezzo alla miriade di fatti nuovi, l'unità generale ed organica par che si voglia qualche volta inesorabilmente nascondere ai nostri occhi.

Quando, or sono poco meno di quarant'anni, iniziai queste ricerche, io tentai, credo la prima volta, di dare un saggio del come si poteva scrivere una storia che si occupasse più che altro dell'organismo politico, giuridico, economico del Comune fiorentino e del suo naturale svolgimento. Nell'accingermi ora a correggerla, mi sono proposto solamente di dimostrare che il mio primo concetto è sempre attuabile, è sempre opportuno ed utile. Esso solo, io ne sono più che mai convinto, può guidarci ad una chiara e sicura conoscenza della storia di Firenze, che è così necessaria a comprendere la storia d'Italia, e così gran parte ha avuto alla formazione della società e della civiltà moderna. Se questo mio tentativo potrà indurre altri ad assumere la difficile impresa, e condurla a termine più sicuramente fino alla caduta della Repubblica, le mie pazienti fatiche non saranno state invano.

Ho tralasciato di ripubblicare la Cronaca del pseudo Brunetto Latini, messa in Appendice al secondo volume della prima edizione, perché essa potrà in avvenire trovar luogo più opportuno in una raccolta di antichi cronisti. — Ed ora non mi resta altro che raccomandarmi alla benevola indulgenza del lettore.

Firenze, Dicembre, 1904.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

È necessario che io dica al lettore quando e come questo libro fu scritto.

L'anno 1866 cominciai nel nostro Istituto Superiore alcune lezioni sulla storia di Firenze. In esse mi proponevo di esaminare più specialmente quale era stata la costituzione politica della Repubblica, quali le sue varie forme, in conseguenza delle rivoluzioni interne, che così lungamente travagliarono la Città. In tal modo io speravo di riuscire a scoprir le cause vere di queste rivoluzioni; di trovare una specie di filo conduttore nel laberinto d'una storia, che, non ostante i grandi scrittori che l'avevano trattata, a molti appariva assai spesso intricata ed oscura; di determinare i periodi, in cui dovrebbe essere logicamente divisa. La soluzione anche d'una parte sola di tali problemi, avrebbe certamente avuto la sua utilità.

Continuai qualche tempo queste lezioni, arrivando sino agli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella (1293), dove mi fermai. Una parte ne pubblicai nel *Politecnico* di Milano, un' altra nella *Nuova Antologia* di Firenze. Mi proponevo allora di raccoglierle, di rivederle e ristamparle; ma dopo avere esitato alquanto, non posi in atto il mio pensiero. Mi sembrava necessario aggiungere almeno qualche cosa sui fatti che seguirono dopo la caduta di Giano

della Bella e l'esilio di Dante, per conchiudere così tutto il primo e più importante periodo della storia politica di Firenze. Ma oltre di ciò, io vedevo che l'obbligo di continuare, a giorno fisso, le lezioni una volta cominciate, non mi aveva sempre lasciato il tempo necessario a superare le difficoltà incontrate per via. Non bastava quindi una revisione superficiale; occorreva più di una volta riempire qualche lacuna, riscrivere da capo alcune pagine. E questo portava la necessità di nuove ricerche, dalle quali altri lavori allora mi distrassero.

Intanto uscivano continuamente alla luce nuovi documenti, nuove dissertazioni e monografie sulla storia di Firenze, anche opere notevolissime e di gran mole, come quelle del Capponi, del Del Lungo, dell' Hartwig, del Perrens, di altri. Tutto ciò rendeva sempre più difficile il rivedere e correggere quei miei scritti, che divenivano necessariamente sempre più antiquati. Ma da un altro lato dovetti più d'una volta accorgermi, che non poche delle osservazioni da me fatte erano dai nuovi documenti confermate, che alcune delle idee generali da me esposte venivano da autorevoli scrittori accolte e seguite. Questo m'induceva naturalmente ad essere meno severo nel giudicare l'opera mia, che anche amici nei quali fidavo, mi spingevano a ripubblicare.

Così fu che m'indussi a riprendere gli studî tralasciati, e nel 1888 feci alcune lezioni sui tempi d'Arrigo VII e dell'esilio di Dante. Più tardi ancora, nel 1890, convinto che, dopo le recenti pubblicazioni, quello che avevo scritto sulle origini della Città e del Comune, riusciva affatto insufficiente, tornai da capo sull'argomento in una nuova serie di lezioni, che, come avevo fatto di altre, pubblicai nella *Nuova Antologia.* Finalmente cominciai a radunare le foglie sparse, a rivedere ed a correggere.

Da quanto ho detto risulta assai chiaro, che io qui ho

dovuto riunire lavori diversi, i quali, sebbene continuino tutti, con uno stesso concetto generale, a trattare il medesimo argomento, furon pure scritti a grandissima distanza di tempo gli uni dagli altri, in un periodo di 25 anni, periodo in cui gli studî sulla storia di Firenze facevano, per opera di molti e valenti scrittori, rapido cammino. E però, quantunque mi sia adoperato, come meglio ho saputo e potuto, a modificarli e coordinarli, essi restano tuttavia vecchi lavori, più o meno staccati; nè mi fu possibile evitare molte ripetizioni. Per raggiungere una maggiore unità organica, avrei dovuto riscrivere tutto da capo, fare un libro nuovo, non, come volevo, una semplice ristampa di scritti diversi, ai quali appunto perciò ho dato il titolo di Ricerche.

A ristamparli finalmente m'indussi, perché, se io non m'inganno, le osservazioni che feci, le idee che sin dal principio esposi sul carattere generale e sullo svolgimento progressivo della storia fiorentina venivano spesso, come ho già detto, dalle pubblicazioni dei nuovi documenti confermate. Il lettore deciderà se mi sono illuso. Io spero tuttavia che, nel dare il suo giudizio su questo libro, vorrà tener conto del tempo e del modo in cui esso s'andò formando.

Firenze, Aprile, 1893.

INTRODUZIONE[1]

I

La storia delle libertà italiane dal Medio Evo fino alle invasioni straniere, che incominciarono con Carlo VIII nel 1494, si riduce principalmente alla storia dei nostri Comuni. Essa non è stata ancora scritta, e quel che è peggio non potrà scriversi fino a che non saran messi in luce, ordinati, illustrati i materiali su cui lo storico deve lavorare. Quali erano i più antichi Statuti politici, e quelli delle associazioni d'Arti e mestieri, quali le leggi penali e civili, lo stato delle persone, le entrate e le uscite, il commercio, l'industria di quelle repubbliche, sono tutte domande alle quali noi possiamo finora assai imperfettamente rispondere, qualche volta non possiamo rispondere punto. E senza rispondervi, la storia civile dei nostri Comuni rimane oscura.

L'Italia, col Machiavelli, col Giannone e con altri non pochi, dette al mondo i primi esempi di quella storia civile, che, insieme cogli avvenimenti politici, s'occupa dei partiti e dei governi, delle leggi e delle istituzioni. Coi lavori giganteschi del Muratori essa iniziò ancora la grande scuola di quella erudizione storica, che è l'unica base sicura della storia moderna, massime della storia civile. Ma noi ci lasciammo ben presto strappar di mano lo scettro, che avevamo conquistato.

[1] Pubblicata la prima volta nel *Politecnico* di Milano, marzo 1866.

Non ci sono, è vero, mancati mai grandi eruditi e valorosi storici; ma a scrivere davvero la storia nazionale d'un popolo, non basta il lavoro d'uno o di pochi, perché essa deve, in qualche modo, essere l'opera della nazione stessa. Solo il lavoro concorde di più dotti e di più generazioni può riuscire a coordinare e studiare l'infinita massa di materiali, che è necessaria a ritrovare nella storia di tanti municipî, che sono così diversi ed in continua guerra fra loro, la storia del popolo italiano. Fra noi da lungo tempo si lavora, ognuno per conto proprio; mancano quell'accordo e quelle mutue relazioni tanto necessarie a fare, col lavoro degl'individui, progredire di pari passo quello di tutta la nazione; manca un metodo rigoroso e comune a tutti.

Io certo non dimenticherò qui di citare l'esempio delle Deputazioni e Società di storia patria, sussidiate dal Governo, delle quali fanno parte uomini benemeriti e dottissimi. Ma esse ancora non lavorano secondo un disegno generale e comune; anzi nel seno delle stesse Deputazioni si vedono qualche volta i vari membri attendere a lavori importanti, se si vuole, ma che pure non hanno fra loro alcuna connessione. Così si dovrà aspettare un gran tempo, prima che qualche periodo della nostra storia venga da tutti i lati compiutamente illustrato. Eppure non avremmo bisogno d'andar fuori di casa a cercar le norme da seguire, perché queste norme fummo noi i primi a trovarle. Né solo le Deputazioni e le Società pubblicarono assai utili raccolte di documenti. Chi non ricorda le fatiche indefesse del benemerito Vieusseux e de' suoi amici nel dirigere l'*Archivio Storico Italiano*? A mostrare quanto possa giovare la pubblicazione d'una sola serie di documenti, fatta con un fine chiaro e determinato, basterebbe citare le *Relazioni* degli ambasciatori veneti, date alla luce per opera dell'Albèri, con tanto profitto della storia non solamente d'Italia, ma d'Europa. Che progresso non si farebbe, se il lavoro di tutti gli eruditi italiani si potesse, per consenso unanime, coordinare ad uno scopo comune? Si pensi un poco quanto è stata ed è utile la grande raccolta dei *Monumenta* diretta dal Pertz a Berlino, sussidiata dalla Confederazione germanica, condotta

colla cooperazione di tutti i dotti tedeschi. Questi *Monumenta* sono davvero un grande monumento alla storia nazionale della patria tedesca, ed intorno ad esso s'è potuto fondare una scuola gloriosa di eruditi e di storici.

Dopo che l'Italia s'è unita, e di tanti Stati ha fatto uno Stato solo, è necessario che ella sappia nella storia de' suoi Comuni ritrovare la storia del suo popolo. Il Comune è la istituzione con la quale dal Medio Evo si passa alla società moderna. Sorto in mezzo ad una moltitudine di schiavi, di vassalli, di baroni, di duchi e marchesi, seppe creare quel *terzo stato* e quel popolo, che distrusse in Italia il feudalismo, dalla rivoluzione francese distrutto poi in quasi tutta Europa. Con esso e per esso si formò, osservava anche Agostino Thierry, quella grande riunione di uomini liberi, che nel 1789 intrapresero, per la Francia intera, ciò che avevano compiuto nei municipi i loro antenati del Medio Evo.[1] Ora, siccome l'Italia appunto è stata il centro e la sede delle libertà comunali, così si tratta, con questi studi, non solo di conoscere la nostra storia civile, ma di porre in evidenza la parte che noi avemmo nel ritrovare i principii della società, della civiltà, della cultura moderna. Chi studia attentamente la storia del diritto romano nel Medio Evo italiano, può osservare che i nostri glossatori, quando facevano rinascere fra noi la vecchia giurisprudenza, inconsapevolmente la modificavano, adattandola ai nuovi tempi. E Francesco Forti a ragione affermava, che chi studia i nostri Statuti deve accorgersi che molte di quelle norme, le quali si trovano nel Codice Napoleone, e si credono opera esclusiva della rivoluzione francese, erano già nelle antiche legislazioni italiane. Io credo che la nostra storia dovrà, in ogni parte della vita civile degl'Italiani, confermare osservazioni simili, perché in essa sono le prime origini delle libertà moderne. Ma questo lavoro aspetta ancora chi sarà capace d'intraprenderlo, e non basterà un uomo solo. Noi vogliamo occuparci ora d'un soggetto assai più modesto. Il nostro scopo è di dare un rapido sguardo alla storia d'un solo Co-

[1] *Lettres sur l'hist. de France.* Lettera XXV, in fine.

mune, e da essa si vedrà quante nuove ricerche ci restano ancora da fare, e quante quistioni restano ancora insolute.

Le vicende della repubblica fiorentina trovano qualche riscontro solamente nei tempi più floridi della libertà ateniese. Invano cercheremmo in tutta quanta la storia moderna un'altra città piena, ad un tempo, di tanto tumulto e di tante ricchezze, nella quale, versandosi tanto sangue, fiorissero del pari le arti, le lettere, il commercio, l'industria. Lo storico quasi non crede a sé stesso, quando deve descrivere un pugno di uomini che, raccolti sopra un palmo di terra, stendono i loro traffici in Oriente ed in Occidente; aprono le loro banche in tutta Europa; accumulano tesori così vasti, che le private fortune bastano qualche volta a sostenere sovrani vacillanti sui loro troni. E deve dire ancora, che questi ricchi mercanti fondarono con Dante la poesia moderna, e con Giotto la pittura; con Arnolfo, con Brunelleschi, con Michelangiolo, che fu poeta, pittore, scultore e architetto ad un tempo, innalzarono quelle stupende moli che il mondo continuerà sempre ad ammirare. I primi e più accorti diplomatici d'Europa erano fiorentini, la scienza politica e la storia civile nacquero in Firenze col Machiavelli. In sul finire del Medio Evo quell'angusto municipio somigliava ad un piccolo punto di luce che illuminava il mondo.

Parrebbe che a conoscere la storia di questo Comune, le difficoltà dovessero essere già tutte superate, perché di esso i più grandi scrittori italiani, i più grandi storici si occuparono da lungo tempo e lungamente. Quale altra città può, infatti, vantare i suoi annali compilati da uomini come il Villani, il Compagni, il Machiavelli, il Guicciardini, il Nardi, il Varchi? Ed alle storie o cronache bisogna aggiungere una serie infinita di Diari, Prioristi, Ricordi, senza parlare per ora dei più moderni scrittori, che sono anch'essi una vera moltitudine. Era tra i Fiorentini comunissimo l'uso di registrare, di giorno in giorno, i fatti che seguivano; e così s'andò sempre più aumentando la loro ricca e splendida letteratura storica. Pure, con tutto ciò, non v'è storia che presenti ancora tante difficoltà, e che sia piena di tante, che sono o paiono insolubili contradizioni. Gli avvenimenti passano dinanzi ai

nostri occhi, descritti, dipinti con splendidi colori; si succedono con rapida e non mai interrotta vicenda; ma sembra che, senza tregua e senza legge, obbediscano solo al caso. Odii personali, gelosie e private vendette sono cagione di rivoluzioni politiche, le quali contaminano la Città di sangue civile; durano mesi e qualche volta anche anni, per finire in leggi arbitrarie, che si tenta di violare o disfare appena sono sanzionate dai magistrati. E cosi spesso vien fatto di chiedere: questa è dunque l'opera degli accorti diplomatici, dei grandi politici? O sono dunque bugiarde le lodi di senno e di accortezza politica, prodigate ad uomini che non seppero mai dar sicure leggi e ferme istituzioni alla patria, e che, nelle piú gravi faccende di Stato, si lasciarono dominar solo dagli odii e dalle passioni personali; o sono bugiarde le lodi che da secoli noi diamo a questi storici, i quali coi più splendidi colori ci descrivono fatti impossibili. È egli mai credibile, che da tanto senno nasca tanto disordine? E come poi, in mezzo a cosí gran disordine, su questa nave della Repubblica, abbandonata all'arbitrio d'ogni vento, poterono tanto splendidamente fiorire le arti, le lettere e le scienze? Piú ci si pensa, piú cresce il mistero.

Certo la storia, quale la vogliamo oggi, non è piú quella che scrivevano gli antichi. Noi cerchiamo le cagioni de' fatti, che gli antichi descrivevano solamente. Noi vogliamo conoscere le leggi, i costumi, il commercio, le idee, i pregiudizi degli uomini, e gli antichi s'occupavano quasi esclusivamente delle azioni e delle passioni umane. La scienza politica del secolo XV era principalmente uno studio dell'uomo, e la nostra è principalmente uno studio delle istituzioni. La storia moderna vuole essere un esame non solamente dell'uomo, ma anche della società, in tutte quante le sue forme, istituzioni e leggi, sotto tutti quanti gli aspetti. Per queste ragioni è stato necessario rifar tante volte da capo il lavoro, che pure cosi splendidamente avevano compiuto gli antichi.

Laciando da parte quei raccoglitori di favole e leggende sulle origini di Firenze, le quali si ripetono anche dai cronisti, noi possiamo dividere gli storici fiorentini in due grandi scuole. Primi sono gli autori di Cronache o Diari, i quali fiori-

rono, piú che altro, nel Trecento, sebbene continuassero anche per lungo tempo di poi. Lo scrittore in esse registra, giorno per giorno, i fatti di cui fu spettatore, e spesso anche attore; animato dalle medesime passioni che descrive, diviene non di rado eloquente, senza mai fermarsi a fare considerazioni astratte. Egli suppone sempre nei suoi lettori la piena conoscenza di quelle istituzioni politiche, tra le quali era nato e vissuto, che a noi sono ignote, e che piú di tutto vorremmo conoscere. Nondimeno il cronista del Trecento, come spesso avviene a Giovanni Villani, osservatore impareggiabile, si ferma a descrivere cosí minutamente i fatti, raccoglie tante notizie, che, senza quasi avvedersene, noi ci troviamo trasportati in mezzo alla società de' suoi tempi. Nello scendere a questi particolari, egli sembra quasi scusarsi col lettore di fermarlo su cose che paiono a lui di assai piccolo momento, ed è molto lontano dal supporre quanto preziose piú tardi sarebbero per noi state appunto le notizie che ci dà sul commercio, sulla pubblica istruzione, sulle entrate e sulle uscite della Repubblica, e quante altre noi dovevamo desiderarne invano. Appena però questi scrittori s'allontanano dai loro tempi e dai fatti che hanno veduti, essi o debbono copiare letteralmente da altri cronisti, o cadono in grossolani errori: la narrazione perde allora ogni pregio ed ogni autorità, ogni calore ed ogni colore. Noi passiamo, a un tratto, dalla piú vera e vivace descrizione alle favole piú strane, al piú grande disordine, perché essi, anche nel copiare letteralmente dagli altri, lo fanno senza il piú piccolo discernimento. Ne sono un esempio i puerili racconti del Villani sulle origini di Firenze. La critica storica non era allora neppure in culla.

Colla erudizione del secolo xv incominciò la lettura e l'imitazione di Sallustio, di Livio, e gli scrittori italiani non si contentarono piú di registrare i fatti alla giornata, senza nesso, senza ordine. Molti scrissero in latino, altri in italiano; ma tutti volevano *comporre* una narrazione storica piú artistica o piú artificiale. Facevano esordi e considerazioni generali, descrivevano a lungo e con l'aiuto piú della fantasia che di ricerche critiche, le guerre che non avevano viste, e di cui

poco o nulla sapevano; ponevano di continuo in bocca ai generali ed agli uomini di Stato discorsi immaginari; qualche volta perfino scrivevano in forma di dialogo la loro narrazione,[1] pur di allontanarsi dagli scrittori del Trecento. Fu un tempo di esercizi retorici e d'imitazione servile dei classici, nel quale la storia e la letteratura italiana decaddero, apparecchiandosi però a risorgere nel secolo seguente. Pure lo spirito critico, il bisogno di connettere i fatti e cercarne le cagioni nacquero allora, e si formarono per opera appunto degli eruditi, specialmente di Flavio Biondo e di Leonardo Aretino. Nel cinquecento noi troviamo una nuova arte storica assai progredita. Il Machiavelli, che se ne potrebbe dire il piú illustre fondatore, comincia appunto col fare un rimprovero agli storici precedenti, perché « delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie e degli effetti che da quelle sono nati, avevano una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brievemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno ». Queste parole ci danno indirettamente una immagine fedele delle sue *Istorie Fiorentine*, nelle quali, non ostante molti errori di fatto, ha lasciato un monumento immortale alla propria fama. Il Machiavelli cerca le cagioni degli avvenimenti, l'origine dei partiti e delle rivoluzioni seguite nella Repubblica; e cosí un nuovo metodo di scrivere le storie è da lui trovato, una nuova via è aperta. Egli abbraccia in una mirabile sintesi tutta quanta la storia della Repubblica; lascia da un lato, con profondo disprezzo, tutte quelle favole che i cronisti avevano accumulate sulla fondazione di Firenze, e gli eruditi, come l'Aretino, avevano anch'essi già dimenticate; getta uno sguardo di aquila sulla lotta dei partiti, dalla loro origine fino ai suoi tempi. Fu veramente il primo ad intraprendere una tale ricerca; e dopo di lui, non ostante le replicate indagini, il suo concetto fondamentale sulle origini e sul carattere di questa lotta rimase sempre inalterato e fermo in tutti quanti gli scrittori posteriori.

Delle istituzioni però il Machiavelli s'occupò assai poco,

[1] Per esempio la *Storia di Firenze* di GORO DATI.

delle leggi, dei costumi quasi punto. E quello che è piú, egli era cosí fattamente in balía del suo genio divinatore, che trascurò assai spesso la esattezza storica dei fatti particolari. A persuadersi del numero veramente grande non solo d'inesattezze ma di veri e proprî errori, che a noi sembrano imperdonabili, e che pur si trovano nel suo libro, bisogna paragonare le sue narrazioni con quelle degli antichi cronisti che a lui erano note, e delle quali pur si valeva scrivendo. Non solo le date sono spesso sbagliate, ma ancora il nome, il numero dei magistrati, la forma delle istituzioni. Sembra che nel tempo medesimo in cui divinava lo spirito dei fatti, raffazzonasse a suo capriccio i fatti stessi. Qualche volta riproduce pagine e pagine intere dalle Storie del Cavalcanti, scrittore del secolo decimoquinto, copiando perfino i discorsi immaginari, che questi poneva in bocca de' suoi contemporanei, e con pochi tocchi egli sa maravigliosamente infondere vita nuova nella pesante narrazione che gli sta dinanzi, senza punto occuparsi di far nuove ricerche per renderla piú fedele al vero. Cosí il suo libro divenne una guida preziosa e pericolosa nello stesso tempo. Egli qualche volta non si asteneva dal porre un fatto vero là dove meglio tornava al suo ragionamento, alla sua teoria, riempiendo in tal modo, senza troppo scrupolo, le lacune che trovava nel volerla dimostrare. Suo scopo, come egli stesso ci dice, era sopra tutto d'indagar le cagioni dei partiti e delle rivoluzioni. Quello che alcuni chiamano oggi il colorito locale, il colorito storico dei fatti, scomparisce del tutto nella sua narrazione, massime dei primi avvenimenti della Repubblica. Gli uomini appartengono a diversi partiti, commettono azioni ora tristi ora generose, ma in tutti i tempi sono per lui sempre gli stessi. E quanto ciò debba nuocere ad una chiara conoscenza dei fatti è facile immaginarlo.

A misura che il Machiavelli s'avvicina ai suoi tempi, egli vede la costituzione della Repubblica alterarsi e corrompersi, la libertà decadere, e mille passioni personali sorgere ad affrettare la rovina delle antiche istituzioni. La conoscenza dei piú minuti particolari sarebbe stata allora tanto piú necessaria a farci intendere la trasformazione che si andava compiendo della

società fiorentina; ma egli, che era un uomo educato nel secolo XV, aveva sempre dinanzi a sé l'esempio di Tito Livio e degli altri scrittori romani, i quali a lui come a tutti i suoi contemporanei avevano ispirato un grande disprezzo dei troppo minuti particolari, che potevano far perdere l'epica unità della storica narrazione; e quindi li trascurava. Quando piú tardi s'avvicina la inevitabile prevalenza dei Medici, sotto i quali anch'egli visse, il Machiavelli, con mal celato disgusto, rivolge il suo occhio dai fatti interni della Repubblica a quelli esterni, dei quali principalmente si occupa. Ci parla di guerre con principi e popoli di fuori, si ferma a parlarci anche di quella politica generale e teoretica, che fu sempre l'occupazione prediletta della sua mente. In mezzo agl'intrighi delle Corti, alla prevalenza contrastata degli uni o degli altri, si vede che egli va in cerca anche qui del modo con cui un principe nuovo avrebbe potuto riunire le sparse membra della patria italiana, lacerata, calpestata. Questo nobile e grande pensiero lo fa spesso fermare su considerazioni astratte, dimenticando quasi che sta scrivendo la storia di Firenze.

Quando noi leggiamo le antiche cronache fiorentine, vediamo sorgere dinanzi ai nostri occhi vive e parlanti le immagini di Giano della Bella, Farinata degli Uberti, Corso Donati, Michele di Lando. Le loro ambizioni, i loro amori e i loro odii ci sono noti, quasi familiari; ma noi ci troviamo in mezzo al tumulto irrequieto, irrefrenato e irrefrenabile delle passioni, senza capire donde spiri il vento che agita, confonde in un turbine solo uomini e cose, nè dà mai tregua. Appena siamo fuori del raggio visuale dello scrittore, le immagini si confondono, e la nostra vista sembra insieme colla sua offuscarsi. Anche nelle pagine più eloquenti ed evidenti noi leggiamo i nomi d'istituzioni e di magistrature, di cui non possiamo comprender bene il valore e le attribuzioni: le vediamo ora alterarsi, ora scomparire, ora riapparire di nuovo, senza capirne il perché. Da un altro lato, quando per lo studio e l'imitazione degli antichi scrittori, incomincia nei secoli XV e XVI l'arte di abbracciare una più vasta cerchia di fatti, e si cercano le cagioni e le relazioni di questi fatti, per raccoglierli in una visibile unità,

manca ancora quella critica storica che è necessaria ad accertare i fatti stessi, a delineare, definire le istituzioni e le leggi, a colorire e quasi ridestare il passato nella sua varia e mutabile fisonomia. Lo storico, il Machiavelli piú di tutti, manda col suo genio come dei lampi di luce, che, di tratto in tratto, illuminano le età trascorse; ma esse restano pur sempre incerte, indeterminate nella nostra mente. Noi oggi abbiamo bisogno di conoscere gli uomini, le istituzioni, i partiti e le leggi quali veramente furono. Né ciò basta, perché bisogna comprendere ancora come tutto ciò si costituí in una sola unità organica, e come da quegli uomini, da quei tempi nacquero quelle istituzioni e quelle leggi.

Questo è ciò che gli scrittori moderni avrebbero dovuto fare, ma che per molte ragioni non hanno ancora saputo o potuto fare. E prima di tutto, il fiorire delle lettere e delle arti nei tempi, in cui la libertà fiorentina decadeva, e la grande efficacia che esse ebbero sulla cultura moderna in Europa, richiamarono naturalmente l'attenzione degli scrittori quasi esclusivamente su questa parte della storia di Firenze, perchè essa aveva una importanza generale, quasi universale. Cosí fu che i piú fra i moderni, massime gli stranieri, studiarono assai meno quei tempi appunto nei quali s'erano formate tutte le qualità piú nobili del carattere fiorentino, s'erano formate, educate quelle forze intellettuali e morali che piú tardi si resero visibili nelle lettere e nelle arti, tanto universalmente ammirate.[1] E molti sembrarono persuasi non solamente che le arti e le lettere italiane fiorirono quando i costumi si corruppero, ma che la corruzione morale fosse quasi la causa del loro fiorire, quando essa invece corruppe anche le arti stesse e le lettere, che furono figlie della libertà e della moralità, alle quali poterono solo per qualche tempo sopravvivere.

Finora pur troppo non s'è visto nessun grande scrittore moderno porsi di proposito a trattare la storia politica e costituzionale di Firenze. Qualche cosa, bisogna riconoscerlo,

[1] Dopo la pubblicazione, nel 1866, di questo nostro scritto, si fecero molte ed importanti ricerche sulle origini di Firenze e sulla storia interna del suo Comune. Avremo occasione di ricordarle in seguito.

anche più dei moderni, fecero i due Ammirato, i quali fin dal secolo XVII avevano già cominciato a ricercare negli archivi, e composero un lavoro, per quei tempi, veramente pregevole. Se non che, né essi s'erano proposto di scrivere una storia della costituzione fiorentina, né la loro critica era sufficiente a raggiungere un tale scopo, quando pure lo avessero avuto. Accanto a notizie nuove e preziose sui fatti, sui trattati commerciali ed anche sulle istituzioni, ci danno spesso una congerie di particolari inutili, che fanno smarrire l'unità generale della narrazione.

È inutile qui aggiungere che quegli scrittori moderni, i quali parlarono di Firenze nelle storie generali d'Italia, dovettero di necessità trattare assai fuggevolmente di un Comune che nelle loro opere aveva una parte affatto secondaria. Essi s'affidarono ciecamente all'autorità degli antichi storici o cronisti, senza fare ricerche personali, e senza neppure abbastanza distinguere nelle opere di costoro quelle parti il cui valore è certo incontrastabile, da quelle in cui essi copiano da altri, o ripetono tradizioni favolose. Basta ad esempio paragonare il Villani col Malespini, per vedere come uno certamente copiasse dall'altro.[1] Il Machiavelli, come dicemmo, copiò capitoli interi dalle storie del Cavalcanti;[2] il Guicciardini, fu già notato dal Ranke, tradusse più volte Galeazzo Capra, più noto col nome di Capella;[3] il Nardi riprodusse di sana pianta il Buonaccorsi. Senza dunque una critica degli scrittori e delle

[1] Quando scrivevo queste parole, il Malespini era giudicato più antico del Villani, il quale perciò avrebbe copiato da lui. Più tardi però lo Scheffer-Boichorst provò, con argomenti a molti dei quali non si può rispondere, che il Malespini invece non è che una compilazione fatta sul Villani, anzi il più delle volte una semplice riproduzione di esso. Il march. G. Capponi non ne rimase persuaso, avendo nel Malespini trovato alcune espressioni che accennavano, secondo lui, ad un'antichità più remota del Villani. Ma nuove indagini e molto diligenti, iniziate dal prof. Vittorio Lami, confermarono l'opinione dello Scheffer-Boichorst, che ora è da tutti accettata.

[2] Pubblicate in Firenze, 1838, vol. due, dalla tipografia all'insegna di Dante. Vedi anche Gervinus *Geschichte der florentinischen Historiographie.* Frankfurt, 1833.

[3] Capellae, *Commentarii*, che dal 1531 al 1542 ebbero undici edizioni. Ne parlò a lungo il Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber.* Leipzig

loro fonti, senza un giusto giudizio del valore relativo che hanno, della fede che meritano le varie parti delle loro opere, nulla è più facile che lasciarsi trarre in inganno anche da storici assai autorevoli. Per questa e per non poche altre ragioni, molte sono le sorgenti d'errori nei moderni storici dell'Italia, quando parlano delle cose fiorentine. Noi li vediamo, di tratto in tratto, fermarsi, dietro la scorta dei cronisti, a definirci che cosa era il Capitano del Popolo o il Podestà o il Consiglio del Comune, e poi durare una gran fatica, per mettere d'accordo queste definizioni colla realtà dei fatti, ogni volta che quei nomi ricompariscono più tardi nelle storie. In tutto ciò v'è quasi sempre una doppia sorgente di errori. Le definizioni che gli antichi danno dei magistrati, sono appena accennate, quando essi parlano dei loro tempi, e sono spesso inesatte quando se ne allontanano. I moderni invece cercano quasi sempre una definizione precisa, determinata e costante di istituzioni, che incominciarono a mutare il giorno stesso in cui nacquero, e che d'immutabile non ebbero altro che il nome. Questo nome non solo resta inalterato quando l'istituzione è divenuta affatto diversa da ciò che era stata in origine, ma spesso per lungo tempo sopravvive alla istituzione stessa. Ed è singolare allora veder le ingegnose ipotesi che si fanno, per dar corpo e realtà a questi nomi che son divenuti ombre d'un passato che s'è dileguato. Per uscire da un simile laberinto non v'è altro mezzo, che provarsi a ricostruire la serie dei mutamenti principali, che ciascuna di siffatte istituzioni ebbe, e non perder mai di vista le relazioni che esse serban fra loro nelle continue vicende cui vanno soggette. Solo cercando la legge che regola e domina questi mutamenti, è possibile ritrovare il concetto generale della Repubblica, determinare il valore delle sue istituzioni.

Ma come fare, se molti degli elementi più necessari a compiere un tale lavoro ci mancano? L'erudito ancora non ha

und Berlin, 1824. — Aggiungo ora che, a mio avviso, questi ha molto esagerato a danno del Guicciardini, il cui valore storico è confermato dai documenti. V. il mio libro sul Machiavelli, in fine dell'*Appendice* al vol. III.

ordinata, studiata, illustrata la serie infinita delle Provvisioni, degli Statuti, delle Consulte e Pratiche, delle Relazioni degli ambasciatori, in una parola degli atti ufficiali della Repubblica, molti dei quali non furono neppure cercati o trovati. Noi tuttavia crediamo che, senza presumere di scrivere ora una vera e propria storia di Firenze, resti pure a fare un lavoro non del tutto inutile. Possiamo di certo prendere a guida gli antichi storici e cronisti, in quelle parti solamente nelle quali parlano come testimoni oculari, cercando, dove è necessario, di temperare il loro spirito partigiano, col metter loro a riscontro gli scrittori d'avverso partito. La serie dei documenti pubblicati alla spicciolata, e di erudite dissertazioni, è pure vastissima, sebbene troppo lungi ancora dall'esser compiuta; nelle difficoltà e lacune principali si può agevolmente ricorrere all'Archivio fiorentino. E dopo siffatte indagini a noi è sembrato, che sia agevole fin d'ora dimostrar chiaramente come tutta quanta la storia di Firenze possa rischiararsi d'una nuova luce, ed il suo apparente disordine possa scomparire. Le rivoluzioni politiche di Firenze, infatti, per poco che uno le esamini attentamente, cercandone le cagioni vere e reali, al di sotto delle apparenti, che spesso ingannano, si vedono succedersi con un ordine logico maraviglioso. Alla piú strana confusione sembra che venga rapidamente a sostituirsi una successione e connessione quasi matematica di cause e di effetti. Gli odii e le gelosie personali non appariscono piú come le sole cagioni delle divisioni e dei partiti; si vede che sono invece le occasioni che accelerano o arrestano il febbrile e rapido avvicendarsi di quelle divisioni e di quelle riforme, con le quali il Comune fiorentino, facendo esperienza di tutte le costituzioni politiche allora possibili, arrivò, di grado in grado, alle piú larghe libertà di cui il Medio Evo poteva esser capace. Ed è questo scopo cosí nobile, questa libertà cosí larga, ciò che ridesta tutte quante le forze intellettuali e morali nel seno della Repubblica, che suscita un maraviglioso acume politico, ed in mezzo ad un apparente disordine, fa fiorire cosí splendidamente le lettere, le arti e le scienze. Quando finalmente gli

odii e le passioni affatto personali prevalgon davvero, allora il disordine divien minaccioso, la costituzione si corrompe, e la libertà precipita a rovina.

Con questi scritti non si presume altro, che dare un saggio della storia di Firenze nei tempi in cui furono fondate le sue libertà. Il soggetto è di tale importanza, che lo storico Thiers, come tutti sanno, se ne occupò lungamente,[1] ed un illustre Italiano ha già dedicato molti anni d'assidue ricerche a scrivere una nuova storia della Repubblica.[2] Se queste pagine potessero servire d'annunzio o d'incitamento alla pronta pubblicazione d'un'opera che dovrà certo onorare la nostra letteratura, esse non sarebbero state scritte invano.

II

La storia delle libertà italiane nel Medio Evo può dividersi in tre grandi periodi: le invasioni barbariche, le origini prime del Comune, la formazione e lo svolgimento della sua costituzione politica. Nel primo periodo, in cui una società vecchia si decompone, e ne sorge una nuova, male si può la storia di una città o provincia dividere da quella delle altre, perché si tratta di Goti, di Longobardi, di Greci e di Franchi, che dominano volta a volta gran parte d'Italia, ponendola, quasi per tutto, nelle medesime condizioni. Lo stato dei vincitori e dei vinti è dovunque lo stesso, mutando solo col variare dei dominatori. In mezzo alla oscurità dei tempi ed alla scarsità delle notizie, le differenze che, sotto i medesimi dominatori, passano fra una parte d'Italia e l'altra, sono assai poco visibili. Esse però divengono sempre maggiori e si vedono chiarissime dopo il primo sorgere delle libertà comunali. Di queste

[1] Il Thiers non attuò mai il vagheggiato disegno di scrivere una storia fiorentina. Il copioso materiale che egli, per mezzo del Canestrini, aveva a questo fine raccolto, venne bruciato a tempo della Comune. Il Canestrini potè pubblicarne solo una parte di cui aveva serbato copia.

[2] Qui s'allude alla Storia del marchese G. Capponi, che allora non era stata anche pubblicata.

libertà le origini piú oscure, sebbene non le piú antiche, son forse quelle di Firenze, la quale assai tardi incomincia ad acquistare la sua grande importanza politica. Siccome però il nostro proposito è solo d'illustrare la storia della costituzione fiorentina, cosí diremo poche e fugaci parole sul periodo barbarico.

Sulle condizioni in cui si trovò allora la società italiana, dalla quale piú tardi sorse poi il Comune, s'agitò un tempo lunga e vivissima disputa fra scrittori italiani e tedeschi. Ma il rigore metodico delle ricerche venne, nella prima metà del secolo XIX, continuamente turbato dalle passioni e dalle tendenze politiche. Piú che a scoprire le origini vere del Comune si mirava a decidere se il merito d'aver fondato le libertà moderne spettava ai Tedeschi o agl'Italiani. Ed ognuno cercava di risolvere il problema secondo i desideri del suo patriottismo, assai piú che secondo la serena imparzialità scientifica.

Sul finire del secolo XVIII la quistione era stata variamente discussa fra noi da valenti eruditi quali il Maffei, il Sigonio, il Pagnoncelli e molti altri. Il Muratori, senza nessun sistema prestabilito, con un vero genio storico, gettò dei lampi di luce maravigliosa sul soggetto, sollevandolo, colla sua portentosa dottrina, ad una grande altezza. Ma la disputa cominciò a divenire ardente quando il grande Savigny trattò l'argomento nella sua immortale *Storia del diritto romano nel Medio Evo*. Volendo egli dimostrare la non interrotta continuità della giurisprudenza romana in quel periodo, si trovò di necessità condotto a sostenere (tanto ogni cosa nella storia si collega), che sotto i barbari gl'Italiani non solo non avevano perduto ogni traccia dell'antico diritto, come si era da alcuni preteso, ma neppure ogni libertà personale, come da altri era sostenuto, e che il municipio romano non era mai stato compiutamente distrutto. Il risogimento perciò delle nostre repubbliche e della giurisprudenza romana, altro non era che un rinnovamento di antiche istituzioni, di antiche leggi giammai affatto scomparse. In Germania furon subito comprese le conseguenze ultime, cui menavano le idee del grande storico, ed allora l'Eichorn, il Leo, il Bethmann Hollweg, Carlo Hegel ed altri si levarono a combattere l'opinione d'una origine romana del Comune ita-

liano. Essi sostennero, invece, che i barbari, massime i Longobardi, la cui signoria era stata piú lunga e piú dura di tutte le altre, ci avevano tolto ogni libertà, avevano distrutto ogni traccia di diritto e d'istituzioni romane, in modo che i nuovi Comuni ed i loro Statuti sarebbero stati una creazione nuova, la cui prima origine si doveva solo ai popoli germanici.

Queste opinioni avrebbero, secondo ogni apparenza, dovuto trovare nel patriottismo degl'Italiani un'ardente opposizione, e quelle del Savigny ottenere un favore universale. Eppure non fu cosí. Non mancarono fra noi molti e dotti seguaci tanto dell'una quanto dell'altra scuola. Allora si ridestava fra noi lo spirito nazionale, si desiderava, si voleva già un'Italia unita e libera, a prezzo di qualunque sacrifizio, e si odiava ogni cosa che a questa unità fosse sembrata avversa. I Longobardi erano stati sul punto di dominar tutta Italia, e solo i Papi avevano potuto, col chiamare i Franchi, fermare le loro conquiste. Se ciò non avessero fatto, l'Italia, fin dal nono o decimo secolo, avrebbe potuto essere una nazione unita come la Francia. Era già risorta fra di noi quella scuola che, sin dai tempi del Machiavelli, aveva veduto nel Papato la cagione funesta delle divisioni d'Italia. E, come era naturale, questi Ghibellini del secolo XIX, confutando le opinioni del Savigny, esaltarono i Longobardi, si provarono a lodarne la bontà e l'umanità, maledissero il Papa, che aveva impedito il loro universale e permanente dominio in Italia. Ma v'era un'altra scuola politica, capitanata allora dal Gioberti, che invece sperava il risorgimento d'Italia dal Papa, e questa, che prevalse fino a circa la metà dell'anno 1848, quando cominciarono le disillusioni, prese a sostenere l'opposta sentenza, avendo trovato i suoi piú illustri rappresentanti nel Manzoni, nel Troya ed in altri. Ad essi non fu difficile provare che, in fin dei conti, i barbari erano poi stati barbari davvero; che avevano ucciso, distrutto, calpestato ogni germe di cultura nazionale: se avessero stabilmente dominato la Penisola, avremmo avuto un'Italia germanica. Il Papa col chiamare i Franchi, qualunque fosse stato il suo intendimento, aveva pure recato qualche benefizio alle moltitudini troppo duramente oppresse. I

Franchi, essi aggiungevano, sollevarono alquanto le popolazioni latine, permisero l'uso della legge romana, dettero nuovo potere ai Papi ed ai vescovi, che contribuirono di certo al risorgimento dei Comuni. Cosí, con opposti intendimenti, le medesime opinioni venivano sostenute al di qua e al di là delle Alpi. Ed in questa disputa, senza che gli scrittori stessi ne fossero consapevoli, l'erudizione era sottoposta a fini politici; la serenità e la verità storica ne soffrivano non poco. Il Balbo, il Capponi ed il Capei, pigliando una via di mezzo, inclinando chi piú da un lato, chi piú dall'altro, cercarono sostenere opinioni assai temperate, e con la loro dottrina portarono sulla questione moltissima luce.

In vero la difficoltà principale nasce tutta dal perché pochi si vogliono persuadere, che nel Medio Evo, come in tutta quanta la storia moderna, si trova sempre l'azione vicendevole, continua di due popoli, latini e germanici, e che delle piú grandi rivoluzioni politiche, sociali, letterarie, non è mai possibile dar tutto il merito o tutta la colpa ad uno di essi solamente. Anzi là dove sembra piú evidente che si tratti dell'assoluta prevalenza d'uno di essi, bisogna andare tanto piú guardinghi, e cercar la parte che spetta all'azione dell'altro. A pesare poi e misurare equamente la giusta parte che essi ebbero nella storia, meglio assai d'un sistema ispirato da idee politiche preconcette, riuscirebbe utile una descrizione imparziale degli avvenimenti. Quando i fatti sono bene accertati, le costruzioni sistematiche non sono piú necessarie, perché le idee generali risultano naturalmente dai fatti stessi. Se qui fosse permesso portare il paragone di tempi molto diversi, si potrebbe osservare, che nel secolo XVIII la letteratura francese invase la Germania, fu generalmente imitata, e ne derivò, per conseguenza inaspettata, un rinnovamento della letteratura nazionale tedesca. Sarebbe egli necessario, per esaltare il carattere nazionale di questa letteratura, sostenere che quella grande diffusione dei libri francesi fu solo immaginata dagli storici? Piú tardi la bandiera francese entrò in quasi tutte le città della Germania, ed il popolo tedesco fu umiliato, calpestato. Da quel momento noi vediamo lo spirito nazionale tedesco rinnovarsi

e ridestarsi vigorosamente. Dovremo dire che questo ridestarsi fu opera dei Francesi? Non val meglio descrivere gli eventi come seguirono, lasciando da un lato le generalità teoriche? Comprendo bene l'abisso che separa questi fatti recenti dagli antichi; ma pure mi sembra che avesse ragione il Balbo, quando osservava, che l'essersi potuto disputare sull'origine dei Comuni, con tanto ardore e con tanta dottrina, così lungamente dalle due scuole opposte, dimostrava che la verità non era né tutta da un lato, né tutta dall'altro.

Ognuno sa come le invasioni, che devastarono l'Italia e saccheggiarono più volte Roma, furono principalmente cinque. Odoacre coi suoi Eruli dette il colpo di grazia all'Impero nel 476. A lui successero i Goti, divisi in Visigoti ed Ostrogoti. I primi avevano con Alarico assediato, saccheggiato Roma (410) e poi erano scomparsi. I secondi occuparono stabilmente l'Italia sotto Teodorico (489), che prese al solito pei suoi il terzo delle terre. e lasciò ai Romani le loro leggi, la loro amministrazione. Questo governo che fu molto lodato, esaltato, massime dal Machiavelli, andò divenendo col tempo sempre più duro e intollerabile. I Romani cominciarono allora a dimostrar simpatie pei Greci dell'impero d'Oriente, dove governava in quel tempo Giustiniano, che voleva riconquistar la Penisola, e vi riuscì con l'opera de' suoi generali, Belisario e Narsete, mandati, com'essi dicevano, a liberare gl'Italiani. Il governo dei Goti era stato militare con un conte in ciascuna provincia, e militare fu quello dei Greci, che ai conti sostituirono i duchi. Gli Ostrogoti avevano dominato l'Italia per cinquantanove anni (493-552), e i Greci la tennero altri sedici (552-568). I duci, i tribuni, i giudici minori erano designati in nome dell'Impero. I nuovi venuti presero le terre occupate dai Goti, le quali andarono assai probabilmente al fisco. La loro tirannia fu diversa da quella dei Goti, perché non di barbari, ma di uomini corrotti, e forse perciò anche più dura.

I Greci avevano cacciato i Goti, ed i Longobardi vennero a cacciare i Greci. A poco a poco essi progredirono nelle loro conquiste, ed in quindici anni furono padroni di tre quarti d'Italia, lasciando solo alcuni lembi di terra, più specialmente

verso il mare, ai Greci, che essi non poterono mai cacciare del tutto. Misero profonde radici nel suolo italiano, dove restarono per piú di due secoli (568-774), dominando con assai dura signoria. E cominciarono col prendere il terzo delle terre, tenendo piú che mai oppressi gl'Italiani, non rispettando né le leggi, né le istituzioni romane. Sotto di essi parve distrutta l'antica civiltà, e s'apparecchiarono i germi della nuova, i cui primi passi restano ancora in una grande oscurità. Tutte le dispute intorno alle origini dei nostri Comuni cominciarono appunto dall'esame delle condizioni in cui furono gl'Italiani sotto i Longobardi. Se l'antica tradizione fu davvero spezzata, e ne cominciò un'altra affatto nuova, ciò poté solo avvenire sotto il dominio dei Longobardi. Se essa, invece, non fu che profondamente alterata, per poi risorgere piú vigorosa e rinnovarsi, anche questa profonda alterazione e questo principio di rinnuovamento dovettero seguire sotto di loro.

In questo mezzo, là dove il dominio greco poté sopravvivere, esso, divenuto, per la lontananza e la debolezza dell'Impero, sempre piú incerto e trascurato, lasciava le popolazioni meno oppresse. Cosí fin dal settimo ed ottavo secolo si videro sorgere a nuova vita alcune città. Il Comune incominciò presto a formarsi anche in Roma, dove era assai cresciuta la potenza del Papa, nemico dei Longobardi, i quali, essendo di religione ariana, cominciarono col non rispettare i vescovi cattolici, né il clero minore, nessuna cosa sacra o profana; e piú tardi, quando s'erano pure convertiti al cattolicismo, minacciarono piú volte e assediarono la stessa Città eterna. Cosí finalmente, per salvarsi da un nemico esoso e vicino, il Papa invitava i Franchi a liberare la Chiesa e l'Italia dalla *nefandissima* gente dei Longobardi. I Franchi vennero fra di noi, condotti prima da Pipino, poi da Carlo Magno, che distrusse il regno longobardo, e fece larghi donativi di terre al Papa, che poté cosí iniziare il dominio temporale della Chiesa. Carlo fu da Leone III (800) coronato imperatore del nuovo impero dei Franchi, che venne trasferito piú tardi in Germania, dove ebbe il nome di sacro-romano Impero o Impero romano-germanico, e dominò tutta l'Europa nel Medio-Evo.

Ed allora il disfacimento delle istituzioni barbariche, già cominciato in Italia, divenne assai piú rapido. Si vide nella società italiana un turbinoso fermento che annunziava il principio di nuove trasformazioni. Si trovavano accanto, e mescolate insieme, istituzioni, consuetudini, leggi, tradizioni longobarde, greche, franche, ecclesiastiche e romane. Segue un lungo e violento tumulto d'uomini e di cose, in cui il nome italiano appena si ode. Tutte le vecchie e le nuove istituzioni sembrano lottare fra loro, ed invano cercano impadronirsi della società, quando finalmente sorge il Comune, ed incomincia l'èra delle nuove libertà. Come dunque è sorto il Comune? Ecco la stessa domanda, che continuamente ricomparisce.

Noi non vogliamo qui seguire quei dotti, che dalla frase incerta d'un antico codice, dalla dubbia espressione d'un cronista hanno voluto cavare ingegnose e complicate teorie. È certo che l'Impero romano era un aggregato di municipî, i quali s'amministravano da sé stessi. La città era la cellula, se cosí può dirsi, della grande società romana, che incominciò a sfasciarsi, quando nella capitale venne a mancare la forza di attrazione necessaria a tenere unito un cosí gran numero di genti e di città, separate da vastissime campagne, e queste eran deserte o abitate solo da coloni e schiavi che le coltivavano. I barbari, invece, non conoscevano il vivere cittadino, ed il *Gau* o *Comitatus*, in cui erano appena embrioni di città o piuttosto di villaggi, che venivano abbandonati, spesso anche distrutti nel trasferirsi da un luogo ad un altro, era come l'unità primitiva della società germanica. I capi di essa comandavano l'esercito e giudicavano nel comitato. Gli anziani compievano lo stesso ufficio nei villaggi. Piú comitati uniti formavano, in caso di guerra, una *Civitas* comandata da un re o capo militare, eletto dal popolo in armi.

Quando adunque i popoli germanici si sovrapposero ai latini, il *Gau* si sovrappose alla città, che divenne parte di esso. E i conti, come capi militari dei comitati, comandarono la terra conquistata, della quale i vincitori presero un terzo. Cosí fecero i Goti, cosí avevano fatto i barbari di Odoacre. Quando i Longobardi vennero in Italia, le antiche istituzioni germa-

niche s'erano, pel lungo vagare e la vita militare, assai alterate presso di loro. Essi divisero il paese conquistato in Ducati con duchi che dipendevano da un re. La loro signoria fu, massime nei primi tempi, assai piú dura, e la loro storia, restò piú oscura. Cominciarono coll'uccidere i piú ricchi e potenti Romani; presero, a quanto pare, il terzo non delle terre, ma della rendita, lasciando cosí i popoli oppressi senza proprietà libera, e quindi in una condizione anche peggiore che sotto gli altri barbari. I Goti avevano lasciato i Romani vivere a lor modo, ma i Longobardi non rispettarono nessuna legge, nessun diritto, nessuna istituzione dei vinti. In tutti gli úfficî regi, in tutti gli atti pubblici, osserva a questo proposito il Manzoni, non si trova mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario. Ma da un'assoluta tirannia, da una vera e propria soggezione, alla distruzione totale d'ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni istituzione romana, come alcuni vorrebbero, ci corre un gran tratto. Perché i Longobardi, che i piú fanno ascendere a soli 70,000 uomini in arme, avessero potuto davvero distruggere ovunque la vita romana, bisognerebbe supporre un'azione governativa cosí ordinata, disciplinata, costante, permanente, che sarebbe irreconciliabile con lo stato barbarico di quella gente. Come potevano essi, incapaci di comprendere la vita romana, inseguirla, ritrovarla, riconoscerla per tutto, ed estinguerla? Ammesso pure, quistione del resto assai disputata, che ai Romani non fosse lasciata nessuna proprietà libera; ammesso che il diritto romano non fosse stato legalmente riconosciuto mai, né rispettato da' Longobardi, non ne verrebbe per conseguenza, che quel diritto, e con esso ogni avanzo di civiltà romana fossero allora stati veramente distrutti. Piú giusta e piú credibile sembra l'opinione di chi sostenne che i Longobardi, venendo in Italia, pensassero molto piú a sé che agl'Italiani, pei quali legalmente non provvedessero a nulla addirittura, contentandosi di tenerli sottoposti al loro arbitrio.[1] Cosí i vinti, nelle loro relazioni private, e dovunque l'azione del governo barbarico non arrivava, pote-

[1] Gino Capponi *Lettere sui Longobardi.*

vano continuare a vivere col diritto romano, con le loro secolari consuetudini. I Romani ed i Longobardi restano, in vero, lungamente sulla terra italiana come due popoli fra loro estranei; la fusione tra vinti e vincitori, altrove così facile, si dimostra in Italia sempre difficilissima. La tenacia e la persistenza della stirpe latina fra di noi è tale, che i vinti possono più facilmente essere distrutti, che perdere la personalità loro. Infatti, appena la necessità delle cose e il lungo vivere insieme avvicinano i due popoli, diviene inevitabile ai barbari far larghe concessioni alla civiltà dei Latini, sottomettersi ad essa, che pare estinta, ma si ritrova sempre in vita. Come spiegare altrimenti quel piegarsi, a poco a poco, del diritto longobardo sotto la forza maggiore del diritto romano; come spiegare quella specie di nuovo diritto che sorge col tempo, e che il Capponi chiama *quasi edifizio romano su germaniche fondamenta?*

Quando i Longobardi si furono fermati stabilmente in Italia, cominciarono a vivere non solo nelle campagne, ma anche nelle città, che non potevano certo distruggere del tutto, e cominciarono a desiderare una proprietà stabile. Al tempo del re Autari, secondo la opinione di molti scrittori, essi, invece del terzo dei frutti, presero una parte forse anche maggiore del terzo delle terre. Il che, se da un lato aggravò i vinti, dall'altro, lasciando ad essi una libera proprietà, migliorò grandemente la loro condizione.[1]

E se, come osserva il Manzoni, noi non troviamo ricordato alcun regio ufficiale, né grande né piccolo, di sangue romano, è certo del pari che i Longobardi avevano pure bisogno di am-

[1] Con molto acume parlarono di ciò il Capponi ed il Capei nelle loro *Lettere sui Longobardi* (Appendice dell'*Archivio Storico Italiano*, vol. I e II), e, così il Troya, il Manzoni, il Balbo ecc. La questione versa sull'interpretazione di due passi di Paolo Diacono. Quello che parla della prima divisione, quando i Longobardi presero il terzo della rendita delle terre, è chiaro: *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per hospites divisi, ut terciam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur.* L'altro invece è assai più oscuro, ed ha lezioni diverse. La più generalmente adottata è questa: *Hujus in diebus* (di Autori) *ob restaurationem Regni, duces qui tunc erant, omnem*

ministratori, di costruttori, di operai, di marinai, e dovettero perciò ricorrere ai Romani, in queste arti tanto piú abili di loro. Questo fece sí che le antiche *Scholae* o associazioni di Arti e mestieri, come sostiene il Capponi, non scomparvero mai del tutto durante il Medio Evo. Alla loro opera, come a quella dei *maestri comacini*, ricorsero spesso i vincitori. Per quanto rozza, alterata e disordinata fosse la forma, in cui queste associazioni poterono resistere all' urto barbarico, pure erano un elemento dell' antica civiltà, di cui in qualche modo mantennero il filo non interrotto. Intorno ad esse rimanevano, come abbarbicati, altri avanzi e tradizioni della stessa civiltà; e quando ogni altra forma di governo, ogni protezione mancò agli antichi abitanti delle città, ed il municipio romano scomparve quasi del tutto, esse poterono pigliar qualche cura del pubblico bene, e tenere riunita insieme la cittadinanza.[1] Piú di una volta troviamo che, nei tempi di maggiore calamità, le città chiusero le porte in faccia ai barbari, difendendosi con energia: qualche embrione di governo e di amministrazione doveva pure esservi perché ciò avvenisse, e si potesse andare innanzi. Vinto, domato, calpestato, per quanto si voglia, il vecchio municipio, non si potrà mai supporre che fosse per tutto interamente distrutto, scomparso per modo da dover credere, quando torniamo a vederlo rivivere, che fosse risorto dal nulla, per opera esclusivamente dei popoli germanici, o sia di quei popoli che non avevano mai conosciuto le città prima di venire in Italia. Non cominciarono le città greche nel mezzogiorno della Penisola a risorgere fin dal VII e VIII secolo, al

substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt...; *populi tamen adgravati per langobardos hospites partiuntur.* Una lezione del secolo X, nel codice ambrosiano, dice invece: *aggravati pro Langobardis, hospitia partiuntur.* La divisione delle terre (*hospitia*) e non dei frutti sarebbe piú chiaramente indicata in questa seconda lezione, che il Balbo accetta. Il prof. Capei però crede che, anche accettando la prima lezione, si debba intendere attivamente la parola *partiuntur*. I vinti *divisero*, egli dice, le terre coi vincitori, e furono quindi aggravati, avendo dovuto cedere la metà dei loro beni; ma ne vantaggiarono in questo, che l' altra metà rimase in loro libera proprietà.

[1] Questa opinione del Capponi viene oggi da altri molto combattuta.

tempo cioè dei Longobardi, e certo non per opera di popolazioni germaniche che non v'erano colà? Non sorse nel medesimo tempo il Comune di Roma, senza che i barbari si fossero stabiliti nella Città eterna? E se gli antichi municipî, caduti, oppressi, quasi annientati dai Longobardi, dopo trascorso ancora qualche secolo, finalmente risorsero, non dobbiam noi credere che seguirono allora l'esempio delle città sorelle del mezzogiorno? Che significa la tradizione tanto diffusa che solo nella greca Amalfi, esempio d'indipendenza e libertà alle altre repubbliche, Pisa poté trovare il volume delle Pandette romane, di cui s'impadronì colla forza, conservandole come il suo più prezioso palladio? Tutta la storia posteriore del Comune non è forse una lotta continua della risorta gente latina contro gli eredi della gente germanica? Che se la civiltà latina era stata totalmente distrutta, strano davvero sarebbe che i morti si levassero poi a combattere ed a battere i vivi. A noi dunque par chiaro che i Longobardi nulla lasciarono per legge ai vinti, ma che pur non poterono realmente toglier loro ogni cosa: molto essi tollerarono o non videro; e la tradizione, la consuetudine, la tenacia della gente latina mantennero in vita gli avanzi dell'antica civiltà. Cosí solo si riesce a spiegar come mai, dopo una lunga e dura oppressione, che sembrava avere distrutto ogni cosa, quando appena incominciò a seguire qualche strappo in quella forte catena di barbari, che stringeva cosí crudelmente le popolazioni italiane, subito risorsero le istituzioni latine, e riguadagnarono il terreno perduto.

La società barbarica aveva non solo una forma, ma anche un'indole essenzialmente diversa dalla romana. Quello che s'è chiamato individualismo germanico, a differenza della sociabilità e dell'accentramento latino, era il carattere predominante fra i barbari. Si osserva in essi una tendenza costante a dividersi in gruppi separati e indipendenti. Era un organismo che, quando perdeva quella forza d'unione e di coesione, che gli veniva dalle necessità della guerra, nell'impeto della conquista, subito si sminuzzava, si sgretolava. Dalla vita nomade e selvaggia, dal sangue stesso pareva che i barbari avessero ereditato una personalità e indipendenza irrefrenabile,

che rendeva loro difficile il sottomettersi lungamente ad una comune autorità. E però colla pace cominciavano subito a manifestarsi i germi d'una divisione che li indeboliva. Infatti, quando i Longobardi s'ebbero assicurata la conquista di quasi tutta Italia, invece di unirla, la divisero in trentasei Ducati, governati da altrettanti duchi, poco meno che indipendenti e signori assoluti in ciascuno di essi. Avevano sotto di sé gasindi e sculdasci, che giudicavano, secondo il diritto longobardo, in compagnia di giudici assessori, a cui i Franchi sostituirono poi gli *scabini*. I capi delle schiere barbariche si resero a poco a poco padroni dei castelli, che essi preferivano alle città. Come i duchi longobardi ed i conti franchi, che vennero dopo, che erano più dipendenti dal Re, cercavano di avere autonomia più che potevano, così dagli uni e dagli altri cercarono di rendersi indipendenti i signori dei castelli, e così la società barbarica s'andava sempre più sgretolando. Pei vinti non v'era, nei primi tempi della conquista longobarda, diritto né protezione alcuna; neppure l'autorità del clero e dei vescovi veniva rispettata. L'oppressione fu così dura, che nei due secoli di dominio longobardo, sembrava, come già vedemmo, che il popolo italiano più non esistesse, ed in nessuna occasione si vide un serio e vero tentativo di rivolta. Non bastò allora a pruomoverlo neppure l'esempio delle città libere del Mezzogiorno.

Se non che, come già abbiamo accennato, andò sempre crescendo la potenza della Chiesa, la quale non voleva tollerare la superbia ed oltracotanza dei barbari, e finalmente il Papa pensò di cacciare uno straniero con un altro, invitando i Franchi a venire in Italia. Carlo Magno, fondatore di un nuovo Impero, non poteva avere pei Latini, dei quali s'era pur molto vantaggiata la rinascente civiltà de' suoi Stati, quel barbarico disprezzo lungamente avuto dai Longobardi. Egli voleva estendere le sue conquiste, il suo potere ed anche la cultura in tutta Europa; voleva rafforzare il Papa, per esser da esso, che lo consacrò ed incoronò, moralmente aiutato. Quando Carlo venne in Italia, la sempre disgregata famiglia dei Longobardi mal poteva resistere alla più forte unità dei Franchi, ringa-

gliarditi dalle vittorie, dal genio militare e politico di colui che li guidava, e che era il piú grande uomo del suo secolo. Invano i Longobardi s'apparecchiarono alla difesa: dopo due secoli di dominio sicuro, sebbene contrastato, il loro regno cadde per sempre. E finalmente nel giorno di Natale dell'anno 800 Carlo Magno, che già s'era impadronito di grandissima parte d'Italia, venne in Roma coronato imperatore da papa Leone III. L'Impero fu cosí ricostituito in Occidente, e consacrato sotto nuova forma, separato affatto e indipendente da quello d'Oriente, che restò tuttavia la vera e sola continuazione dell'antico. I Franchi successero ai Longobardi, ed il Papa, coll'assumersi il diritto di consacrare il nuovo Imperatore quasi da lui creato, ne ricevette largo donativo di terre nell'Italia centrale, dando cosí principio al dominio temporale.

La condizione degli Italiani sotto i nuovi padroni fu di certo assai migliore. Il diritto romano venne riconosciuto, ed ebbe subito assai larga diffusione, il che è segno evidente che nei due secoli di dominazione longobarda non era poi morto davvero. Carlo sollevò la condizione dei Latini, che innalzò qualche volta sino agli ufficî di nomina regia; ma quello che formò il carattere proprio del suo regno in Italia, fu il nuovo ordinamento che gli dette. Distrusse la grande potenza dei duchi, minacciosi troppo all'unità dell'Impero; sostituí ad essi i conti, da lui piú dipendenti. Nelle Marche, o sia province limitrofe, che avevano l'estensione di piú Comitati insieme riuniti, pose invece i marchesi (*Mark-grafen*). In questo modo potrebbe dirsi che l'antica unità germanica del *Gau* o comitato, sebbene profondamente trasformato, continuava ad esser la base della nuova società barbarica. L'Imperatore inoltre cominciò a dare ufficî, terre, possessi in *beneficio*, cioè a dire in feudo, sotto condizione d'un servizio militare obbligatorio. Questo fu il principio d'una vera rivoluzione sociale iniziata già prima dai Franchi, ma condotta ora a termine col nome di feudalismo. Né solo l'Imperatore, ma anche i re, i conti, i marchesi, i vescovi, per avere buon numero di dipendenti o vassalli, dettero terre, rendite, ufficî in feudo ai loro sotto-

posti. Cosí si creò un numero infinito di nuovi potenti, *vassalli, valvassori*, e *valvassini*. A poco a poco la forma di tutta quanta la società divenne nel Medio Evo feudale: la terra, con gli uomini che la coltivavano, fu concessa con l'obbligo di prestare insieme con essi un servizio militare. I medesimi privilegi, i medesimi obblighi accompagnavano ogni concessione di dominii o uffici, anche a questi essendo quasi sempre unita la concessione di terre o di rendite. Cosí quella tendenza della stirpe germanica a dividersi e suddividersi in piccoli gruppi, si manifestava per tutto: l'Impero, le città, la Chiesa stessa finirono coll'assumere forma e carattere feudale. I vescovi, già da piú tempo possessori di benefizî, salirono a sempre maggiore potenza, fino a che li troviamo, come altrettanti conti o baroni, anche in campo, alla testa dei loro vassalli in armi. Essi ebbero per sé e pei loro sottoposti le *immunità* dai tribunali e dalle leggi ordinarie, altro vantaggio inestimabile, che doveva contribuire a farne dei piccoli sovrani indipendenti, con nuclei piú o meno grandi di popolazioni a loro sottoposte. Ma la nuova trasformazione sociale non si fermò qui. A poco a poco il sovrano, impensierito, ingelosito della potenza crescente dei grandi feudatari, che s'atteggiavano quasi a sovrani indipendenti, cominciò ad *esentare* i benefizî o feudi dei vassalli dall'autorità del conte o del marchese, dichiarandoli ereditarî, con una serie di leggi, che tendevano tutte a sollevare i minori potenti contro i maggiori, a dare sempre piú forza all'autorità regia o imperiale. E questo fu invece quello che riuscí in Italia ad aprire la via del riscatto al popolo oppresso. Tutto ciò, per altro, avvenne assai piú tardi. Carlo Magno, che cominciò a dar forma determinata al feudalismo, tenne unito e fiorente l'Impero, che solo dopo la sua morte (814) si cominciò a decomporre, sciogliendosi in varî regni', sempre piú deboli, e cadde in un gran disordine quasi anarchia, dalla quale assai piú tardi poté uscire.

Il dominio dei Franchi durò fra noi sino alla morte di Carlo il Grosso, seguita nell'888; e durante questo dominio di 115 anni, la rivoluzione da noi qui sopra accennata seguí lentamente, ma costantemente, il suo cammino. Cresceva per

tutto il feudalismo, e crescevano del pari, d'anno in anno, le esenzioni. I feudi si concedevano ai vescovi anche piú che ai laici, perché i vescovi non avevano eredi cui trasmetterli. E di tutto ciò finirono col profittare a poco a poco le città. Dapprima dominò in esse il conte franco, esclusa quella parte che era di patrimonio regio, e che fu detta *gastaldiale*, perché vi comandava il gastaldo; poi, aumentando la potenza dei vescovi, divenuti feudatari, un'altra parte fu *esentata*, e divenne *vescovile*. Questa si estese a poco a poco a quasi tutta la città, che finí col trovarsi comandata dal solo vescovo. Cosí s'indeboliva la fibra e, quasi direi, si smagliava la società barbarica, con un metodo che poteva riuscire assai utile a tenerla soggetta all'autorità suprema del sovrano, se non vi fosse stato un popolo, che si credeva morto, ma che era pur vivo e vicino a sollevarsi contro i nobili, i re, gl'imperatori, contro i vescovi e contro i papi. Due rivoluzioni ebbero luogo successivamente in favore della libertà, cominciate ambedue sotto i Carolingi, e continuate sotto i loro successori. La prima fu quella che indebolí e snervò la società barbarica, la quale aveva trovato in Italia un terreno assai poco adatto a fecondarla; la seconda apparecchiò il sorgere dei Comuni.

Colla morte di Carlo il Grosso cessò il regno dei Franchi. I popoli germanici, fermatisi una volta sulla terra italiana, cominciavano subito ad incivilirsi. L'Italia però doveva ancora traversare una serie di rivoluzioni e d'anni tristissimi. Nello sciogliersi dell'Impero franco, s'erano visti i conti e soprattutto i marchesi, i quali ultimi, come vedemmo, riunivano sotto il loro dominio assai piú vasto territorio, sorgere a strane pretese, tentando di formare addirittura Stati indipendenti, spesso anche riuscendovi. Ed in vero, fino ad oggi, come osserva il Balbo, molte delle famiglie regnanti discendono da marchesi franchi. Invano s'erano, colla speranza di subito indebolire i maggiori feudatari, dati ai loro vassalli benefizî ed immunità: la potenza che essi avevano acquistata, non si poteva cosí facilmente estinguere. Anche in Italia, dove l'indole del paese e la tenacia d'un'antica civiltà, che non era mai scomparsa del tutto, che anzi cominciava a rifiorire,

dove il Papato ed i Bizantini avevano messo grande ostacolo al trionfo della società germanica; anche in Italia vediamo ora sorgere conti e marchesi a disputarsi la corona regia. Seguirono perciò lunghi anni di nuove desolazioni e di lotte, che si chiusero col lasciare finalmente l'ambita corona in mano di re e d'imperatori tedeschi. Infatti, dopo aver combattuto fra loro per la corona d'Italia, Berengario duca del Friuli e Guido marchese di Spoleto, con altri conti, duchi e marchesi italiani o stranieri, continuarono, per lo stesso fine, a combattere un re tedesco, due di Borgogna, e finalmente Ottone il gran re di Germania, che restò vincitore, ed ebbe poi anche la corona imperiale. Furono più di settanta anni di guerre continue, durante le quali, per la prima volta si videro regnare in Italia re italiani, con dominio però sempre incerto e contrastato. Seguirono circa quarant'anni di pace (961-1002), nei quali governarono Ottone I, II e III imperatori. Di nuovo un italiano, il marchese Arduino d'Ivrea, contese ai sovrani tedeschi la corona d'Italia; ma egli fu vinto nel 1014 da Arrigo di Germania, soprannominato il *Santo*, a cui successe Corrado della casa di Franconia o Salica.

Questi due sovrani tedeschi compierono quella trasformazione del feudalismo, che i Carolingi avevano incominciata, e gli Ottoni proseguita. Ma essa non bastò ad assicurare definitivamente l'alto dominio degl' Imperatori in Italia. Certo è che, siccome gli Ottoni avevano moltiplicato a più potere le esenzioni dei minori vassalli dall'autorità dei conti e dei marchesi, e moltissime città italiane avevano affidate ai vescovi; e siccome da tali e tante esenzioni venne assai agevolato il risorgimento dei Comuni, così s'andò formando l'opinione di coloro i quali vollero di questo risorgimento attribuire agli Ottoni il merito principale. Ma lo scopo degl' Imperatori era stato ben altro, e non lo avevano raggiunto. Essi volevano diminuire la forza di quelli che potevano contrastar loro la corona, come di fatto aveva minacciato di fare la sollevazione del marchese d'Ivrea. Per questa ragione Arrigo il Santo andò oltre nel sollevare i feudatarî minori a danno dei maggiori, a segno tale che i marchesi furon da lui quasi annullati. Corrado il Salico

portò quest' opera a maggior compimento, favorendo sempre piú i minori feudatarî, e dichiarando erediditarî i benefizî. Da quel momento la vittoria dei re ed imperatori tedeschi sull'aristocrazia feudale fu assicurata, perché i vassalli, una volta padroni dei loro feudi, venivano sotto la dipendenza diretta della Corona, e cosí l' orgoglio dei grandi signori era fiaccato per sempre. Ma non era fiaccato il nuovo orgoglio popolare, divenuto tanto piú potente, quanto meno era stato avvertito.

È certo adunque che, per un gran numero di fatti, le condizioni della gente romana erano andate continuamente migliorando; che la società feudale, per opera degli stessi sovrani che l'avevano fondata, si sfasciava e sfibrava di giorno in giorno sempre piú in Italia; e che la civiltà latina, per forza naturale delle cose, risorgendo, alterava, assimilava e smaltiva gli elementi della società germanica. Prima che Italiani e Tedeschi si combattessero fra loro, le tradizioni dei vinti avevano piú volte combattuto e sopraffatto quelle dei vincitori, i quali avevano già in molte parti accettato il diritto romano. Finalmente le popolazioni insorsero e vollero la sanzione dei loro municipali Statuti.

Gl' Italiani si trovavano in uno stato di fermento e trasformazione profonda, quando si videro i primi segni del risorgimento dei Comuni. Né il dominio barbarico, né l'Impero s'erano potuti mai impadronire di tutta la società italiana; e quando il feudalismo pareva che dovesse anche fra noi diffondersi ovunque, ed assicurare agl' Imperatori tranquilla signoria, sorgevano invece a un tratto nuove cagioni di pericolo e di lotta. Il Papato e il clero salivano a sempre maggiore e piú pericolosa potenza. Le immunità, per tema dei laici, date sempre piú largamente ai vescovi, li avevano resi, come signori temporali, dipendenti dagl' Imperatori nel tempo stesso che, come dignitarî spirituali, dipendevano invece dal Papa: ebbero infatti doppia investitura. Da ciò venne un disordine grande, una corruzione scandalosa nella Chiesa; i vescovi, mutati sempre piú in signori feudali, comandavano nelle città, guerreggiavano in campo, tenevano corte bandita, si davano

a tutti i piaceri. Il Papa voleva rimettere in essi la disciplina, e comandarli con assoluto imperio, nominarli senza alcuna ingerenza dell'Imperatore; ma questi a ciò vivamente si opponeva, perché il loro temporale dominio li metteva logicamente anche sotto la sua autorità. Cosí cominciò quella celebre e romorosa lotta delle investiture, nella quale la vittoria tra il Papato e l'Impero restò lungamente contrastata. Intanto né la Chiesa, né l'Impero, né il feudalismo potevano esclusivamente impadronirsi della società, e le continue dispute crescevano il disordine. In tale stato di cose la forza politica dei vescovi s'andò indebolendo anch'essa, ed i Comuni dell'alta e della media Italia, nel tempo delle sedi vacanti, dovettero di necessità imparare a reggersi da sé. Vedevano le città del mezzogiorno già costituite in repubbliche assai fiorenti, sentivano d'avere anch'esse forze sempre maggiori pel cresciuto commercio e pel disordine feudale, capirono finalmente che era sonata l'ora del riscatto. Né là dove restavano a comandare i conti laici, le cose andarono diversamente. Il parteggiare per l'Impero o per la Chiesa suscitava sempre dei nemici ai potenti, il che procurava aiuto ai deboli.

Nell'undecimo secolo, adunque, dall'un capo all'altro d'Italia, sorgevano i Comuni, e una volta gustata la dolcezza del vivere libero, non fu piú possibile rimetterli in vassallaggio dei vescovi, né dei conti, né dell'Impero. Ma sorgendo, essi si trovarono dovunque circondati da un numero infinito di conti e duchi e baroni, piccoli e grossi. La società feudale, forte anche dentro le mura di parecchie città, era al di fuori potentissima, padrona assoluta di tutta la campagna. Ritenendosi eredi del sangue germanico, essendo esercitati alle armi, i nobili del contado combattevano, in nome dell'Impero, e nel proprio interesse, la nuova società comunale, che ad un tratto si levava potente e minacciosa contro di essi, e della quale in realtà facevano parte solo il popolo ed i nobili minori. I nobili del contado scendevano dai loro castelli a chiuder le vie al commercio dei Comuni, imponevano taglie, minacciavano, volevano trattar da vassalli i liberi cittadini, che perciò, sdegnati, uscivano di tratto in tratto a far vendetta, e non di

rado finivano con lo spianare i superbi castelli. Invece i nobili che erano nelle città, stanchi di vivere in mezzo ad uomini che non ammettevano distinzione di sangue o di casta, ma che pure avevano interessi affatto diversi dai loro, spesso venivano a conflitto col popolo, e quando avevano la peggio, cercavano di emigrare per andare a raggiungere i proprî compagni nel contado. Questa emigrazione era però avversata dal Comune, che cercava invece d'obbligare i nobili del contado ad abitare dentro le mura della città, dove erano costretti a riconoscerne le leggi ed a sottomettersi. Il Papa incoraggiava spesso i Comuni, perché a lui giovava scemare la potenza temporale dei vescovi, e gli era necessario l'abbassamento dell'Impero. Così la lotta degli artigiani e commercianti contro il feudalismo s'inaspriva sempre più, e con essa cominciava davvero la storia dei nostri Comuni.

Non bisogna però farsi l'illusione di credere che il Comune sorgesse in nome dei diritti dell'uomo o di una vera, assoluta libertà e indipendenza nazionale. Nulla di ciò. L'Impero era riconosciuto sempre come la fonte unica, universale del diritto. Infatti, fino a quasi tutto il secolo XV, le città guelfe o ghibelline, nemiche o amiche dell'Impero, continuarono a scrivere in suo nome i pubblici atti. [1] Le rinascenti repubbliche riconoscevano sempre l'alto suo dominio, e la loro dipendenza da esso; quasi direi che, chiedendo una nuova e più generale esenzione, volevano solo essere come duchi o conti di sé stesse. Combattevano contro i nobili e contro l'Impero; ma dopo la vittoria accettavano la suprema autorità dell'Imperatore, ed a lui chiedevano la sanzione delle conquistate libertà. Né i Papi desiderarono mai la distruzione dell'Impero, che essi avevano consacrato, della cui protezione avevano bisogno, e che riconoscevano al pari di tutti come sorgente e personificazione vivente del diritto politico e civile: volevano però sottomettere il potere temporale alla suprema

[1] Vedi, fra gli altri, il documento 3, nel vol. I dell'*Archivio storico italiano*, documento che si riferisce alla venuta di Carlo VIII in Italia nel 1494, e la nota che vi aggiunse il Marchese GINO CAPPONI.

autorità spirituale, superiore, secondo essi, ad ogni altra. La teocrazia ed il feudalismo, il Papato e l'Impero sussistevano adunque e combattevano sempre fra loro, quando il Comune sorgeva. Esso dovè lungamente ancora lottare contro ostacoli d'ogni sorta; ma era destinato a trionfarne, a creare il terzo stato ed il popolo, che soli potevano dal caos del Medio Evo far nascere la società moderna. In ciò sta la sua principale importanza storica.

Capitolo I

LE ORIGINI DI FIRENZE[1]

I

Le origini di Firenze sono assai oscure, né valgono a rischiararle i cronisti, i quali o ne tacquero o le avvolsero nelle leggende. Su di essi, sul valore e la credibilità diversa di ciò che dissero, si è recentemente scritto assai. Ma, per volerne saper troppo e per troppo sottilizzare, si è qualche volta finito col disputare lungamente e dottamente anche su cose che forse resteranno sempre ignote, né importava poi molto conoscere, e si è lasciato da parte ciò che piú era facile scoprire e piú necessario sapere. A questo modo si corre il rischio di formare intorno a tali scrittori una specie di scienza occulta pei soli iniziati, quando tutto quello che di veramente certo ne sappiamo, può esprimersi in poche parole.

Il Comune di Firenze sorse piú tardi di molti altri, e quindi piú tardi ebbe i suoi storici e cronisti, perché la storia del Comune si comincia a scrivere quando esso ha già acquistato coscienza della sua personalità. Cosí fu che nel secolo XII si cominciarono a raccogliere notizie annalistiche, le quali registravano alcuni fatti principalissimi seguiti in Firenze, con le date, i nomi di luoghi e persone, e nello stesso tempo si principiarono a formare elenchi dei Consoli, che erano il primo

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia* di Roma, 1 Maggio 1890.

magistrato del Comune, ai quali s'aggiunsero poi i nomi dei Podestà, che successero ai Consoli. Questi magistrati mutavano d'anno in anno o anche più spesso, i loro nomi servirono ai cronisti come di guida cronologica, e così sotto di essi si registrarono ben presto i fatti principali della Città.

Delle antiche raccolte annalistiche fiorentine c'è rimasto un frammento assai antico, che trovasi nella Vaticana, ed è scritto a tergo d'un foglio, il quale fa parte d'un codice di leggi longobarde.[1] Sono in tutto diciotto notizie, che vanno dal 1110 al 1173, scritte da diverse mani, tutte però del secolo XII, non senza errori, e neppure in ordine cronologico. Esse sono nondimeno molto importanti, perché le più antiche che abbiamo. Un'altra simile raccolta di notizie, più lunga, ma assai posteriore, che va dal 1107 al 1247, si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in un manoscritto del secolo XIII.[2]

Ambedue furono recentemente ripubblicate ed illustrate dal dottor Hartwig, che le intitolò *Annales florentini I*, ed *Annales florentini II*.[3] Il codice in cui si trovano i secondi Annali, contiene anche il più antico elenco di Consoli e di Podestà che ci sia rimasto, il quale va dal 1196 al 1267, e poté con nuove ricerche essere reso più compiuto.[4] Altri non pochi

[1] Codice vaticano palatino 772, che contiene la raccolta di leggi longobarde, conosciuta col nome di Lombarda. Primo a scoprirvi, a tergo del foglio 71, le notizie annalistiche fiorentine, fu il bibliotecario Foggini, che le comunicò al Lami, il quale ne pubblicò una parte, con un suo comento. Le pubblicarono poi tutte, prima il Pertz, poi l'Hartwig, e finalmente ne dette una fototipia esatta il prof. C. Paoli, nel primo fascicolo dell'*Archivio paleografico italiano*, diretto dal prof. Monaci in Roma.

[2] È un codice di S. M. Novella, ora tra i Magliabechiani, 776, E, A, Conventi soppressi. Sono quarantasei notizie, di cui una parte, cioè le prime venticinque, fino all'anno 1217, furono pubblicate dal Fineschi nelle sue *Memorie storiche degli uomini illustri di S. M. Novella*, vol. I, pagina 330-332.

[3] D.r O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*. La prima parte fu pubblicata a Marburgo, 1875, la seconda, che contiene i due Annali, ad Halle, 1880.

[4] Lo pubblicò prima il Fineschi (Op. cit. vol. I, pag. 257), e lo ha poi ripubblicato l'Hartwig (II, 185 e seg.) con molte aggiunte ed osservazioni. Non pochi nuovi nomi di Consoli contiene la così detta Cronica di Brunetto Latini, della quale parleremo più oltre.

elenchi di notizie fiorentine dovettero certamente esservi, prima in latino, poi in italiano, i quali, girando di famiglia in famiglia, di mano in mano, s'andarono estendendo, correggendo, alterando, secondo i gusti di chi li scriveva, e qualche volta anche secondo la fantasia di chi li copiava. Ma da tutto quello che ci resta di siffatti elenchi, da ciò che ne troviamo ripetuto nei cronisti, si può quasi con certezza indurre che poco o nulla dicevano sulle origini del Comune. E ciò deve farci credere, che esso non nacque da un conflitto violento, da una vera e propria rivoluzione, che gli annalisti avrebbero certo ricordata, ma s'andò invece lentamente formando e svolgendo in mezzo a lotte di secondaria importanza.

Se noi oggi desideriamo conoscere le origini del Comune fiorentino, questo desiderio, come è naturale, dovettero averlo piú vivo ancora gli antichi. Essi non avevano però quell'arte e quel metodo critico, che fa cercare e spesso scoprire la storia piú remota ed oscura nei documenti, i quali allora dovevano essere di certo molto piú numerosi che non sono oggi. Si abbandonarono quindi piú facilmente alla propria fantasia, e cosí ne nacque una leggenda sull'origine della Città, che ben presto si diffuse assai largamente.

Il primo nucleo, da cui questa leggenda s'andò poi sempre piú svolgendo ed accrescendo, dovette formarsi nel secolo XII, perché essa è già nota al cronista Sanzanome, che la ricorda, ed egli scrisse ai primi del secolo XIII. Molto piú antica non si può supporre che sia, perché i fatti cui accenna, e le date cui allude, per quanto indeterminate e vaghe, la portano, come vedremo, a dopo del mille. Di questa leggenda si trovano ancora parecchie copie inedite nelle biblioteche fiorentine,[1] e tre diverse compilazioni ne furono pubblicate per le stampe. La piú antica di esse, in latino, l'abbiamo in un codice della fine

[1] Il prof. C. Paoli (*Di un libro del D.r O. Hartwig*, nell'*Arch. Stor. It.*, Serie IV, tom. 9, anno 1882) ne scoprí una nel codice laurenziano XXVIII, 8: altre ne scoprí il prof. Vittorio Lami, il quale doveva parlarne in un suo scritto sul Malespini, che da lungo tempo preparava. Pur troppo l'infelice giovane morí prima d'aver compiute le sue ricerche sul Malespini, e quelle piú importanti ancora, iniziate per una nuova edizione del Villani.

del secolo XIII, o dei primi del XIV.[1] La seconda, che è in italiano, trovasi in un manoscritto lucchese, compilato fra il 1290 e il 1342;[2] essa ricorda in un punto l'anno 1264,[3] nel quale probabilmente fu compilata. Un'ultima e piú recente, conosciuta col titolo di *Libro fiesolano*, trovasi nella Marucelliana di Firenze, in un codice italiano, che ha la data del 1382, e fu scoperta dal signor Gargani, il quale la pubblicò sin dal 1854.[4] L'Hartwig scoprí la seconda di queste compilazioni, che differisce dalla prima solo nella lingua, e le pubblicò tutte e tre col titolo di *Chronica de Origine Civitatis*,[5] titolo che le dà il codice lucchese; altri codici la chiamano, invece, *Memoria del nascimento di Firenze.*[6]

Tale è il genere di materiali, che sull'origine di Firenze trovarono, e di cui dovettero servirsi i piú antichi cronisti. Il primo di essi che ci sia rimasto, è il giudice e notaio Sanzanome, il quale, come già dicemmo, scrisse i suoi *Gesta Florentinorum* in sul principio del secolo XIII. Il suo nome s'incontra piú d'una volta nei documenti fiorentini dal 1188 al 1245.[7] E se non si può affermare che questo nome si riferisca sempre ad una sola e medesima persona, è pur certo che lo stesso cronista ricorda d'essersi trovato presente alla guerra di Semifonte nel 1202, ed a quella di Montalto nel 1207. La sua opera trovasi del resto in un codice fiorentino del secolo XIII,

[1] Fu scoperta, ma non pubblicata, dal Follini, editore del Malespini, in un codice della Magliabechiana di Firenze, Palch. II, 67.

[2] Nell'Archivio di Lucca, in un cod. della collezione Orsucci, O, 40.

[3] Questa data (HARTWIG I, 64) manca nella compilazione latina, che anche perciò è giudicata piú antica.

[4] Nel vol. I dell'*Appendice alle letture di famiglia*: Firenze, Celini, 1854.

[5] Nella parte II dell'opera citata.

[6] Due altre redazioni della seconda metà del secolo XIII, che non offrono molto notevoli varianti, ne ha pubblicate il Prof. E. Alvisi nel suo volumetto: *Il libro delle origini di Fiesole e di Firenze.* Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895. In esso non ho visto indicati i codici da cui le ha tratte.

[7] Cosí afferma anche il prof. PAOLI nel suo scritto già ricordato. Il codice è il Magliab.-Strozz. Cl. XXV, 571. I *Gesta* furono quasi contemporaneamente pubblicati dall'Hartwig (op. cit.) e dalla Deputazione toscana di storia patria, insieme con altre cronache fiorentine: Firenze, Cellini, 1876.

non autografo, ma sincrono o quasi.[1] Questo primo saggio di storia fiorentina, scritto in latino da un giudice e notaio, venuto in Firenze da qualche vicino castello, come suppongono il Milanesi e l'Hartwig, è di un genere a sé, diverso assai da tutti gli altri lavori dei cronisti fiorentini che vennero dopo. Dell'origine del Comune e della sua interna costituzione il Sanzanome non dice neppure una parola. Dopo avere sommariamente, vagamente accennato alla leggenda,[2] incomincia colla guerra e distruzione di Fiesole nel 1125, *cum eius occasione Florentia sumpsisset originem.* Così egli ci mostra, sin dal principio, già costituito il Comune, co' suoi Consoli e capitani, e continua narrando le sue guerre co' vicini, in una forma gonfia e retorica, con date spesso incerte, qualche volta errate, con discorsi nei quali pretende imitare gli antichi storici romani. E per tutto ciò il suo lavoro fu da alcuni scrittori giudicato senza alcuna importanza storica. Ma critici più imparziali e ponderati, come l'Hartwig, l'Hegel ed il Paoli, riconobbero invece che questo notaio par quasi un precursore degli umanisti del secolo XV, e che il suo lavoro è un fenomeno letterario, nella sua solitaria apparizione, assai notevole, perché ci dà prova dell'antica cultura de' Fiorentini, e perché al di sotto della retorica si ritrovano in esso non poche notizie e cognizioni assai utili sull'antica storia di Firenze.

Il problema quindi che allora si presentò a tutti gli altri cronisti, rimaneva sempre questo: come si poteva scrivere sui primi tempi di Firenze una storia o anche una cronica, con le scarse e slegate notizie che si avevano? Il notaio Sanzanome se n'era uscito tacendo affatto delle origini, e poi gonfiando, a forza di retorica, la narrazione, con discorsi immaginarî, con descrizioni di battaglie, in cui la fantasia e l'imitazione classica avevano gran parte. Ma un tal metodo non poteva

[1] Il prof. Santini, nella pubblicazione (*Documenti* ecc.) di cui avremo più oltre occasione di parlare (parte I, doc. 18) dà un doc. del 14 Giugno 1188, nel quale è la firma: *Ego Sanzanome iudex et notarius.* Negli Atti della Lega toscana del 1197 (Santini, I, 21, a pag. 37), fra i nomi di coloro che firmarono dopo del Console di S. Miniato, si trova, *Senzanome de Sancto Miniate.*

[2] E qui appunto il codice ha diverse lacune.

piacere, né poteva riescir bene a quegli uomini piú semplici, che dopo di lui volevano scrivere nella loro lingua parlata, e avevano una cultura minore o almeno assai diversa dalla sua. Rimanevano quindi con una leggenda e con pochi frammenti di notizie, il che non doveva certo soddisfare il loro patriottico orgoglio.

Fortunatamente per essi, allora appunto, cioè verso la metà del secolo XIII, avvenne un fatto che ebbe molta importanza letteraria, e che valse ad aprire ai cronisti fiorentini una strada nuova. Un frate domenicano, Martino di Troppau in Boemia, chiamato perciò anche *Oppaviensis*, e volgarmente noto col nome di Martin Polono, cappellano e penitenziario apostolico, piú tardi arcivescovo, scrisse un libro di storia, che, sebbene non avesse alcun notevole valore, ebbe pure una straordinaria e rapida fortuna. Era una specie di Manuale di storia universale, cronologicamente distribuita sotto i nomi dei varî Imperatori e Papi, sino al 1268. Piú tardi l'autore stesso lo continuò per alcuni anni ancora, e vi premise una introduzione sulla storia anteriore all'Impero romano.[1] Questo libro, meccanicamente ordinato, era pieno di aneddoti, di errori, di favole; ma l'aveva scritto un prelato eminente, animato da spirito ecclesiastico. L'aver poi l'autore diviso i fatti del Medio Evo sotto i nomi dei Papi e degl'Imperatori, dava come una guida, un filo conduttore nel vasto laberinto. Certo è che il libro si diffuse subito in tutta Europa, ma specialmente in Italia, e piú che altrove in Firenze. « Un Fiorentino primo lo tradusse, e un Fiorentino, Brunetto Latini, primo lo adoperò », dice il prof. Scheffer-Boichorst. Le biblioteche fiorentine ne conservano infatti un grandissimo numero di copie in codici latini del secolo XIV, ed in altri dello stesso secolo si trova una traduzione italiana, che, secondo le ricerche degli studiosi,[2] do-

[1] Vedi l'ediz. curata dal Weiland nei *Mon. Germ.* XXII, 377-475, e ciò che ne dice lo stesso autore nell'*Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII, pag. 1 e segg.

[2] Il Ciampi, che ne pubblicò una parte, e lo Scheffer-Boichorst nei suoi *Florentiner Studien*.

vrebbe essere stata fatta a Firenze circa il 1279.[1] Questo solo fatto basterebbe a provar luminosamente la rapida popolarità e diffusione dell'opera. In alcuni di coloro che a Firenze copiavano, e copiando rifacevano, come allora usava, questa traduzione, dovette facilmente nascere il pensiero d'introdurvi, qua e là, le piú importanti almeno fra le poche notizie che s'avevano sull'antica storia della Città. Ma siccome, verso la fine del secolo XIII, l'opera di Martin Polono si fermava, e le notizie fiorentine invece crescevano molto di numero e di estensione, cosí ne avveniva che, senza quasi pensarvi, tutti questi rifacimenti smettevano allora la storia universale, e continuavano con la fiorentina, a cui la prima veniva in tal modo a servire d'introduzione, con non piccola soddisfazione dell'amor proprio municipale.

Uno dei primi lavori che ci presenti Martin Polono tradotto, abbreviato, rifatto, con l'innesto d'alcune notizie fiorentine, è quello che ha per titolo: *Le Vite dei Pontefici et Imperatori romani*, che fu attribuito al Petrarca, e trovasi in parecchi codici fiorentini del secolo XIV.[2] In esso però la storia di Firenze ha ancora un'importanza molto secondaria. Infatti questa compilazione, essendo stata piú tardi raffazzonata e continuata fino al 1478, quando fu la prima volta pubblicata,[3] anche nella continuazione si seguí il metodo del Polono, dando cioè, in compendio, le Vite dei Papi ed Imperatori, assai poco aggiungendo su Firenze. Ma non mancarono ben presto nuovi tentativi, nei quali si dette a questa una parte assai maggiore. Un manoscritto del secolo XIV, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che deriva dal pseudo Petrarca, e fu esami-

[1] — Il prof. Santini, che si occupò molto di ciò, ha trovato in Firenze dodici copie di Martin Polono e tre della traduzione, tutte del secolo XIV; altre ancora ne ha trovate il prof. Lami.

[2] — Secondo il Santini già Thomas Thuscus si sarebbe valso di M. Polono prima che fosse tradotto in italiano. Il pseudo Petrarca sarebbe venuto dopo che era apparsa la prima traduzione italiana.

[3] *Impressum Florentiae apud Sanctum Jacobum de Ripoli, Anno Domini* MCCCCLXXVIII. Altre edizioni se ne fecero nel secolo XVI. Di quest' opera il prof. Santini ha trovato in Firenze tre codici del sec. XIV.

nato la prima volta dal Pertz, ci presenta, infatti, molto abbreviate le notizie di Martin Polono, dando invece assai piú larga estensione a quelle su Firenze, le quali arrivano sino al 1308.[1] Qui si comincia a veder chiaro che le seconde son per l'autore lo scopo principale del lavoro, tanto che all'Hartwig poté sembrare opportuno estrarle dal codice, e stamparle a parte, come una delle fonti di cui, secondo lui, assai probabilmente si valse il Villani.[2] Lo stesso intendimento apparisce molto piú chiaro in una Cronica che si disse di Brunetto Latini. Alcune delle notizie fiorentine che in essa si trovano, furono da lungo tempo e piú volte estratte, stampate, adoperate, specialmente la nota dei Consoli e dei Podestà, di cui anche l'Ammirato si valse, e una narrazione del fatto del Buondelmonti (1215), diversa assai da quella dataci dal Villani. Si poté subito affermare che l'autore scriveva nel 1293, perché in quell'anno appunto ricorda un fatto cui dice essersi trovato presente.[3] Questa Cronica fu, come dicemmo, attribuita a Brunetto Latini, sebbene la narrazione arrivi fino ad un tempo in cui il supposto autore era certamente morto.[4] Nelle sue dotte ricerche il dottor Hartwig scoprí in Firenze quello che, secondo ogni apparenza, dovrebbe essere l'autografo.[5] Quantunque il codice sia mutilo, cominciando solo dal 1181, pure è doppiamente prezioso, perché ci pone dinanzi chiarissimamente il metodo con cui questo lavoro, al pari certo di molti altri simili, fu compilato. Una colonna nel mezzo contiene il solito rifacimento di Martin Polono;[6]

[1] Il Codice di Napoli è segnato XIII-F. 16. Un altro simile, del secolo XV, continuato fino alla morte di Arrigo di Lussemburgo, è il Laurenziano-Gaddiano CXIX, che arriva fino al 1313.

[2] Nella seconda parte della sua opera, *Quellen* etc., dove dà a questi estratti il titolo di *Gesta Florentinorum und deren Ableitungen und Fortsetzungen.*

[3] Parlando di alcuni nobili Saraceni, mandati in quell'anno prigionieri *alla Chiesa di Roma*, aggiunge: *et io gli viddi.*

[4] Arriva fino al 1303, ma l'ultimo paragrafo sembra di mano posteriore. Il paragrafo precedente però narra avvenimenti del 1297, e Brunetto Latini era morto nel 1294.

[5] Biblioteca Nazionale di Firenze, cl. XXV, cod. 566.

[6] Questo risultò poi chiaramente confermato da molti riscontri ed osservazioni fatte dal prof. Santini.

nei margini, fra le rubriche, qualche volta anche negl'interlinei, sono aggiunte notizie di storia generale, cavate da altre fonti, ma sopra tutto notizie di storia fiorentina.

E cosí s'arriva al 1249, dove c'è una lacuna che va sino al 1285, quando l'autore ripiglia la sua narrazione, per arrivare al 1303.[1] In questa seconda parte però il suo lavoro muta affatto carattere. Egli non ha piú dinanzi a sé la guida di Martin Polono, e ne abbandona anche il metodo. Le notizie dell'Impero e della Chiesa diminuiscono sempre piú, e crescono invece quelle di Firenze, le quali non sono ora staccate ed introdotte capricciosamente nella narrazione, ma riunite e fuse insieme. Cosí, a poco a poco, noi abbiamo dinanzi una vera cronica di Firenze, che acquista un suo proprio valore indipendente. Il dott. Hartwig, che l'aveva scoperta, la credette in principio autografa, ma finí poi col dubitarne. La gran confusione del manoscritto; l'essere mutilo in sul principio; la lacuna di trentasei anni nel mezzo; la mancanza d'alcune notizie, che si trovavano negli estratti di essa, riportati da antichi scrittori; il vedere che molti di questi citavano un altro codice della Cronica, appartenuto alla Biblioteca Gaddi; tutto ciò gli fece non senza ragione affermare, che per risolvere definitivamente il problema occorreva prima trovare il codice gaddiano, da lui invano sino allora cercato. Il prof. Santini invece sostenne, in una sua tesi di laurea, che il codice gaddiano doveva essere la copia di quello scoperto dall'Hartwig, il quale secondo lui, era senza dubbio l'originale mutilo. Non molto dopo, la questione fu definitivamente risoluta da un altro alunno del nostro Istituto Superiore, il sig. Alvisi, il quale scoprí nella Laurenziana il codice gaddiano, che è una copia del

[1] Due brevissime notizie o piuttosto appunti furono d'altra mano aggiunte in questa lacuna, e sono: *Papa Adriano V nato di quei del Fiesco da Genova, 1276, stette Papa die 30: vacò la Chiesa 28 di. Papa Innocenzio sexto fu eletto, che fu da Portogallo.* La seconda notizia è certo errata. Innocenzo VI (Étienne d'Albert) era francese del Limosino, e fu eletto nel dicembre 1352. Dopo di Adriano V, fu invece eletto Giovanni XXI, che era portoghese. L'autore scambiò *Iohannes* (che forse trovò abbreviato) con *Innocentius*, e XXI, con VI. Anche in altri cronisti le due notizie si trovano insieme, quasi con le stesse parole, salvo però l'errore indicato.

secolo XV.[1] In esso i varî brani, che nell'originale erano stati scritti in colonne separate, sono fusi cogli altri, ma in modo spesso arbitrario. Anche qui c'è la lacuna 1249-85, ma la Cronica, invece di cominciare dal 1181, comincia, come la prima compilazione di Martin Polono, da Gesú Cristo, *primo e sommo Pontefice*, e da Ottaviano imperatore. Cosí noi possiamo ora affermare, che nel codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, abbiamo una vera fotografia del metodo seguito nelle prime compilazioni di storiografia fiorentina. Con esso vediamo l'autore lavorar quasi sotto i nostri occhi. In principio della Cronica (cod. gaddiano a c. 1) si accenna ad uno *Specchio del Tesoro*, che fu compilato dallo stesso cronista, e che il Santini suppone imitazione o sunto del *Tesoro* di Brunetto Latini da cui, secondo le indicazioni ivi date, certo differiva. Questa citazione, egli giustamente osserva, fece a torto attribuire la cronica al maestro di Dante.

Un altro esempio, ma assai piú imperfetto, di siffatti lavori, lo abbiamo nel codice lucchese piú sopra citato. L'autore ci dice di averlo composto fra il 1290 ed il 1342. Egli trascrive tutta la leggenda sull'origine di Firenze; prosegue poi col rifacimento italiano di Martin Polono, incominciando da Ottaviano imperatore. Di tempo in tempo v'introduce però « molte « cose, le quali pertengono ai fatti di Toscana e specialmente « di Firenze...: la maior parte si trovano in diversi libri di « Toscana, e qual na piú, qual na meno ». Arrivato cosí all'anno 1309, continua la sua narrazione, valendosi del Villani, che nel 1341 aveva già pubblicato alcuni libri della sua Cro-

[1] Codice Laur.-Gadd. 77. Sul dorso v'è scritto: *Cronica romanorum Pontificum et Imperatorum*. Questo titolo conferma la connessione della Cronica con Martin Polono, e spiega perché cosí lungamente nessuno s'avvide, che quello era il codice cercato dagli studiosi di storia fiorentina.

Il lavoro da noi citato del prof. Santini, essendo una tesi di laurea, venne presentato e discusso nel nostro Istituto Superiore, ed i resultati ne furono poi annunziati nell'*Arch. Stor. It.* Ser. IV, Tomo XII, disp. IV, anno 1883, a pag. 483 e segg. Esso non fu pubblicato, perché, quando l'autore lo correggeva, la scoperta dell'Alvisi rese superflua ogni altra dimostrazione. Il Santini dà a questa Cronica molta importanza, avendo riscontrato che i nomi d'alcuni Consoli, solo da essa e non dagli altri Cronisti ricordati, si trovano anche nei documenti da lui pubblicati.

nica, e con questo aiuto va fino al 1342. Continua, riproducendo una descrizione latina di Firenze, scritta nel 1339, e poi, sempre in latino, la introduzione che Martin Polono aveva aggiunto alla sua opera. Il compilatore riconosce che l'ordine da lui seguíto non è né logico né cronologico; ma si scusa col lettore, dicendo che ha voluto porre insieme prima le parti italiane e poi le latine di questo suo lavoro, con l'intendimento però di meglio ordinarle piú tardi, e fonderle insieme, scrivendole tutte in latino, al che pare gli mancasse poi il tempo. Anche da questo codice furono estratte e stampate le notizie attinenti a Firenze.[1] Il metodo seguíto dal compilatore, come si vede, è sempre lo stesso, quantunque piú meccanico e materiale del solito, perché non v' è alcuna intrinseca connessione fra le parti diverse. Quello però che v' ha di notevole, si è l'avere trascritta, nella sua integrità, la leggenda, per farla servire da introduzione alla storia di Firenze, come aveva già fatto il Villani, e come fecero poi anche altri.

Per quanto questo sistema di fondere la storia del Comune nella storia universale, potesse piacere all' amor proprio fiorentino, era tuttavia chiaro che la prima ne rimaneva quasi soffocata. Non mancarono quindi nel secolo XIV tentativi di esporla separatamente. Paolino Pieri incomincia la sua Cronica dal 1080, anno in cui anche gli altri cronisti dànno la prima notizia storica di Firenze, e continua, accennando poco dei Papi e meno degl'Imperatori, sino al 1305, raccogliendo le scarse notizie fiorentine « di piú cronache, di piú libri trovate, « et di nuovo per me Paolino di Piero vedute et *ad memoriam* « scripte ». Simone della Tosa, che morí nel 1380, comincia invece i suoi *Annali* con l'elenco dei Consoli e Podestà (1196-1278), e poi va subito dalla morte della contessa Matilde (1115) fino al 1346, aggiungendo, verso la fine, alle magre notizie su Firenze, anche quelle della sua famiglia. Ma tali modestissimi sunti di poche pagine meno che mai potevano contentare nel

[1] Baluzio-Manzi, *Miscellanea*, Tomo IV. Questo codice Orsucci dell' Archivio di Lucca fu assai minutamente descritto dall' Hartwig (I, XXX e seg.), che da esso cavò e pubblicò, come dicemmo, una compilazione italiana della leggenda.

secolo XIV una città, che era già fra le prime d'Italia, che nel suo crescente orgoglio si poneva alla pari di Roma, e voleva nella sua storia veder qualche cosa di simile a quella dell'antica capitale del mondo.

Questo fu l'ambizioso problema che si propose di risolvere Giovanni Villani, come egli stesso ci narra. Mi trovavo, egli dice, a Roma pel Giubileo, l'anno 1300, ammirando le grandi memorie di quella città, leggendone le gloriose imprese, narrate « da Virgilio, Sallustio, Lucano, Tito Livio, Paolo Orosio « e altri maestri d'istorie, che scrissero non solo i fatti di Roma, « ma eziandio degli strani dell'universo mondo: presi lo stile « e forma da loro ».[1] Ripensando che « per gli nostri antichi « Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di fatti « passati della nostra città di Firenze »,[2] e che essa « figliuola « e fattura di Roma era nel suo montare e a seguire grandi « cose, siccome Roma nel suo calare », deliberai « di recare « in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze,... e seguire per innanzi *stesamente* i fatti de' Fiorentini, e dell'altre notabili cose dell'universo in brieve ».[3] Connettere quindi la storia di Firenze con quella del mondo, come già altri avevano fatto; ma in modo che non vi si perdesse, avesse anzi la parte principale, ecco quale doveva essere la via da tenere, secondo il Villani. Egli quindi non fa più un lavoro meccanico e di mosaico; coordina, divide la sua storia in libri e capitoli, al modo degli antichi. Noi non conosciamo quali sono tutte le sue fonti, perché su questo argomento non si è fatto ancora uno studio compiuto.[4] Sappiamo però con certezza che sono molte. Per la storia generale, Martin Polono resta sempre la fonte principale; ma vi si aggiungono, oltre molte cronache in italiano, i *Gesta Imperatorum et Pontificum* di Thomas Tuscus; la *Vita di San Giovanni Gualberto*;[5] le *Cronache di San Dionigi*, la cui tra-

[1] VIII, 36.
[2] I, 1.
[3] VIII, 36.
[4] — Del Villani e delle più antiche Cronache fiorentine si stà ora occupando il prof. Santini in un lavoro che fra poco sarà pubblicato.
[5] Negli *Acta Sanctorum*.

duzione italiana fu stampata (1476) prima dell'originale; il *Libro del Conquisto d'Oltremare*, che è una storia delle crociate, tradotta nel Medio Evo dal francese in quasi tutte le lingue.[1]

Quale sia il gran valore del Villani per la storia fiorentina, a cominciare dalla fine del secolo XIII, tutti lo sanno e non è questo il luogo da parlarne. Quanto alle origini, le notizie veramente storiche che egli ci dà, sono assai poche. Incominciano al solito dal 1080, e vi si trova piú o meno tutto quello che è disseminato negli altri, non di rado coi medesimi errori, spesso anche colle stesse parole. Questa singolare somiglianza, che fu poi notata, pei primi tempi, fra tanti cronisti fiorentini, si spiegava facilmente quando si poteva supporre che gli uni avessero copiato dagli altri. Ma quando, il che seguiva piú volte, si poteva invece dimostrare che essa esisteva anche fra scrittori l'uno dall'altro affatto indipendenti, la soluzione del problema non era ugualmente facile. Fu questa la ragione per la quale il prof. Scheffer-Boichorst, con giuste ed acute indagini, notando il fatto, mise innanzi l'ipotesi, che i varî cronisti avessero attinto ad una fonte comune, ora perduta. E siccome Tolomeo da Lucca, il quale aveva già finito i suoi Annali prima che il Villani cominciasse a colorire il proprio disegno, cita piú volte i *Gesta* e gli *Acta Florentinorum*, i *Gesta* e gli *Acta Lucensium*, cosí il critico tedesco dette il nome di *Gesta Florentinorum* a quella che sarebbe stata, secondo lui, la fonte comune dei cronisti fiorentini fino ai primi del secolo XIV. Una tale ipotesi, che in modo assai probabile, spiegava un fatto certo, il quale altrimenti rimarrebbe del tutto inesplicabile, venne generalmente ammessa. Quando però si vollero un po' troppo determinare la natura e i confini dei *Gesta*, la lingua non solo e l'anno in cui cominciarono, quello in cui finirono, ma anche lo stile ed il carattere preciso dell'opera e dell'autore, fu forza perdersi in ipotesi restando sopra un

[1] *L'estoire de Eracles empereur, et la conqueste de la terre d'outremer* (*Recueil des historiens des Croisades*), tradotta in latino, greco, tedesco, spagnuolo, italiano. Per le fonti del Villani vedi BUSSON, *Die florentinische Geschichte der Malespini* (Innsbruck, 1869) e Scheffer-Boichorst, *Die Geschichte Malespini, eine Fälschung*, nei suoi *Florentiner Studien*.

terreno molto incerto. Io perciò lascio da parte siffatte discussioni, estranee ad una sommaria esposizione. Ritengo bensí col prof. C. Paoli,[1] che i *Gesta* non furono un lavoro veramente personale, ma piuttosto una raccolta di notizie fiorentine, assai magra in sul principio, la quale s'andò poi via via accrescendosi di nuove notizie annalistiche e di nuove aggiunte, secondo che passava di mano in mano. Una di tali compilazioni, piú autorevole e piú nota (ora sfortunatamente perduta), dovette venire nelle mani di alcuni cronisti, che l'adoperarono, senza che l'uno sapesse dell'altro. Da questi copiarono poi parecchi di coloro che vennero piú tardi.

Il Villani incomincia dalla Torre di Babele e dalla confusione delle lingue, per darci subito la leggenda sulle origini di Firenze, che egli divide in capitoli, ed espone come se fosse una vera storia, portandovi però alcune alterazioni, di cui parleremo piú oltre. Segue la storia generale del Medio Evo, in cui, a cominciare dal 1080, l'autore introduce tutte quelle notizie che poté raccogliere su Firenze, e queste sono anch'esse piú o meno alterate da altre leggende assai diffuse allora nel popolo, da considerazioni spesso fantastiche, che egli vi aggiunse di suo. Che cosa di certo possiamo noi cavare da tutto ciò? In sostanza abbiamo solo una leggenda, ed un piccolo numero di notizie storiche di non dubbio valore, ma non senza errori, che galleggiano qui, come altrove, in un mare di notizie affatto estranee a Firenze, con brani di tradizioni o leggende mal sicure, con spiegazioni o considerazioni affatto arbitrarie. La prima questione da risolvere è perciò questa: quale è l'origine della leggenda, che valore ha essa? Se ne può direttamente o indirettamente cavare nulla di storico? La seconda è: si può con sicurezza determinare quale sia quel nucleo primitivo di notizie autentiche, che si dovevano trovare nei *Gesta Florentinorum*? Questa seconda questione non presenta troppo gravi difficoltà, perché, quando noi paragoniamo i varî cronisti, massime quelli che sono tra loro indipendenti, e ne caviamo tutto ciò che hanno di comune, spesso anche con

[1] Nel suo articolo sul lavoro dell' Hartwig.

identiche parole, su Firenze, lo scopo è in gran parte raggiunto. Ma dopo di ciò, e dopo che s'è cercato di cavar qualche costrutto (assai scarso, come vedremo) dalla leggenda, quello che rimane di certo è ben poco. E però bisogna assolutamente aiutarsi con tutti quanti i documenti pubblici o privati, che possono trovarsi negli archivî, colle indagini dei dotti moderni sulla storia medioevale in genere, e su quella di Firenze in particolare. Queste ultime, incominciate già dall'Ammirato, furono con ardore proseguite nel passato secolo dal Borghini, dal Lami, da molti e molti altri eruditi fino ai nostri giorni. I resultati definitivi però di sí lunghe indagini e di sí vasta dottrina, rimasero sempre scarsissimi. La prova ne è, che l'illustre Gino Capponi, dopo alcune poche pagine d'introduzione alla sua storia di Firenze, è costretto, come gli antichi, a fare un salto sino alla morte della Contessa Matilde, ed incomincia, si può dire, a parlar del Comune, quando esso era già da un pezzo formato. Seguono dodici pagine, in cui si fa la storia di quasi un secolo, sino al 1215 circa, e solo allora il racconto procede piú ampiamente.

Ma ai nostri giorni la critica dei documenti medievali ha fatto, massime in Germania, uno straordinario progresso, e la questione è stata perciò ripresa in esame. Il primo che, con un metodo scientifico e con molta dottrina, si accinse all'opera, fu il Dott. O. Hartwig. Egli studiò non solo tutto quello che s'era pubblicato, ma fece nuove indagini nelle biblioteche ed archivî italiani; ebbe dal D.r Wüstenfeld molti appunti di nuovi diplomi da lui scoperti in Toscana. Cosí poté nell'opera che abbiamo già piú volte citata, darci una raccolta di preziosi documenti e di dotte dissertazioni, le quali servirono e serviranno di base alle future ricerche, e sarebbero anche piú note e pregiate, se fossero state scritte in una forma piú popolare. Molto ha cercato, moltissimo ha letto il prof. Perrens, che dedicò la sua vita alla storia di Firenze, scrivendo un'opera di cui sono già usciti otto volumi.[1] Il primo dei quali, di 550

[1] Nel 1890 uscí il IX ed ultimo, che va fino alla caduta della Repubblica (1530-32).

pagine, arriva solo alla metà del XIII secolo, e tratta quindi ampiamente delle origini. Di ciò gl'Italiani tutti debbono essergli assai grati; ma è pur forza riconoscere che allo zelo indefesso, alla vasta dottrina, ad una lettura davvero prodigiosa, non rispondono sempre la precisione delle notizie e la sicurezza del metodo. Trattandosi d'un tempo, pel quale bisogna tutto ricostruire sopra un assai scarso numero di fatti conosciuti, se questi non sono bene accertati. le conseguenze possono essere disastrose davvero. Quando, per esempio, egli cerca le prime origini dei Consoli, si fonda ancora sopra quel documento di Pogna con la data del 4 marzo 1101, in cui essi sono nominati, e non osserva che il Capponi, il quale pure è da lui continuamente citato, aveva dimostrato che quella data sebbene per molto tempo creduta esatta, era sbagliata, e bisognava mutarla in 4 marzo 1181, stile fiorentino, il che vuol dire 1182, stile moderno. E cosí egli ci fa vedere i Consoli prima assai che nascessero.[1] Altrove entra nella disputa molto intricata della giurisdizione, che i Fiorentini del XII secolo avevano sul proprio contado. Ripete cogli antichi cronisti che nel 1186 Federico I lo tolse loro del tutto, sino alle mura; ma che essi lo riebbero nel 1188. E aggiunge che, morto poi l'imperatore Federico nel 1190, il suo successore Enrico VI, « comme don de joyeux avénement, multiplie les privilèges ». Né riflette, che il diploma citato a sostegno di quest'ultima asserzione, ha la data, da lui stesso riportata in nota, del 1187.[2] Come può il lettore piú dipanare l'arruffata matassa? E, per addurre un altro esempio, diremo che l'autore ci dà come storia, la narrazione leggendaria sull'origine della festa della colombina, celebrata il sabato santo. I Fiorentini furono, secondo lui, spinti alla crociata dall'Arcivescovo Ranieri nel 1099, cioè alcuni secoli prima che a Firenze vi fosse un arcivescovo. Pazzino dei Pazzi, pel valore dimostrato nella presa di Gerusalemme, ottenne la *co-*

[1] « Il y en eut (des Consuls) tout au moins en 1101 », E dopo aver citato il documento, aggiunge in nota: « Dévant ce fait si positif, il serait « oiseux de s'arrêter aux conjectures des auteurs, même presque contemporains » pag. 209.

[2] Pag. 152-4.

rona murale da Goffredo Buglione, il quale gli concesse anche il privilegio di mutare la propria arme, adottando le croci e i delfini, cosa che i Pazzi fecero solo qualche secolo più tardi.[1] Egli sarebbe tornato a Firenze come un conquistatore, sopra un carro, di cui ci è data la descrizione, ed accolto come un trionfatore romano dal popolo, dal clero e dai magistrati, in un tempo in cui il Comune non era ancora formato. Portò seco tre pietre cavate dal sepolcro di Cristo, le quali erano pietre focaie, da cui anche oggi si cava la scintilla, per accendere il carro della colombina. E tutto ciò è fondato sulla *Storia genealogica* del Gamurrini, che non ha valore alcuno.[2] Al lettore parrà stranamente odioso l'essermi io fermato a notare alcuni errori nell'opera d'un uomo che, con ammirabile zelo dedicò la sua vita intera alla storia di Firenze, opera di cui sono primo a riconoscere i pregi, e della quale più volte ho profittato. Essa contiene un vasto materiale storico, è scritta con brio e chiarezza, ha osservazioni spesso acute, e fa certo molto onore al suo autore, cui gl'Italiani debbono vera riconoscenza; ma se per tutto ciò è necessario studiarla, non è possibile valersene, senza un continuo riscontro delle fonti che cita.

E qui dobbiamo ricordare un altro lavoro assai più modesto, del quale però ci siamo potuti più francamente giovare. Il prof. Santini, che in alcuni suoi brevi scritti, pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, aveva dato saggio di molto acume nelle indagini sulla storia primitiva di Firenze, ebbe il felice pensiero di raccogliere tutti i documenti editi o inediti, che intorno al medesimo soggetto si trovano negli archivî fiorentini. Dopo averli copiati e riscontrati sugli originali, li ha già stampati in un grosso volume. Sarebbe assai desiderabile che egli o altri potesse fare lo stesso per tutte almeno le città toscane, che tante relazioni hanno fra loro. Ma intanto il suo libro sarà una nuova e solida base per le indagini storiche fiorentine. E noi dobbiamo essergli doppiamente grati, perché

[1] Borghini, *Discorsi*, vol. II, pag. 27 e 93, Firenze 1755.

[2] Dei molti errori che si trovano in questo primo volume, ha parlato assai a lungo l'Hartwig nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. III, fasc. 3, anno 1868. Degli altri volumi non è qui ancora luogo a parlare.

ci consentí di studiarlo sulle bozze di stampa. Cosí ce ne potemmo valere prima ancora che fosse pubblicato, e lo citeremo assai spesso. Di altri lavori non parliamo qui, ma il lettore li troverà ricordati nelle note.[1]

II

Lasciando per ora da parte i codici e gli autori, veniamo a parlare della leggenda, la quale, come dicemmo, presenta un primo problema da risolvere o almeno da discutere. Essa si diffuse di certo assai largamente nel popolo. Anche la *Divina Commedia* (*Par.* XV, 125), ci descrive la donna fiorentina che, filando,

> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Ciò non ostante, la sua origine apparisce piú letteraria che veramente popolare. Essa non è infatti che uno strano amalgama di tradizioni classiche e medievali, in gran parte cavate da libri, e piú o meno arbitrariamente alterate, sull'assedio di Troia, sulla fuga di Enea e le origini di Roma, con le quali l'orgoglio municipale voleva connettere quelle di Firenze, raccogliendo cosí le poche ed incerte cognizioni o piuttosto tradizioni, che su di ciò si avevano. La leggenda comincia con Adamo, e subito lo abbandona, per arrivare rapidamente alla fondazione di Fiesole, per opera di Atalante e di sua moglie,

[1] — Parecchi anni dopo la pubblicazione di questi scritti venne alla luce il primo volume di una nuova storia di Firenze del D.r Roberto Davidsohn (*Geschichte von Florenz*. Erster Band. Aeltere Geschichte. Berlin, Mittler und Sohn, 1896). A questo volume ne fecero seguito altri tre di nuovi documenti (*Forschungen*, 1896, 1900 e 1901). L' opera del D.r Davidsohn, frutto di lunghe e rigorose indagini scentifiche sulle fonti, ci dà una nuova e preziosa raccolta di notizie sulla storia primitiva di Firenze. Importantissimi sono anche i documenti da lui pubblicati. L'autore è un altro di coloro che dedicarono la vita alla storia di Firenze, e merita perciò tutta la nostra gratitudine. Nel ricorreggere questi studi, ci siamo valsi, quando abbiamo potuto, dell'opera sua, come il lettore vedrà a suo luogo.

col consiglio di Apollonio astrologo. Fiesole fu la prima città, costruita nel luogo piú sano d'Europa, e di qui il suo nome: *Fie sola.* I loro figli si sparsero sulla terra, che andarono popolando. Il primo si chiamò Italo, e diede il suo nome all'Italia; il terzo si chiamò Sicano, e dette il suo nome alla Sicilia, che conquistò; il secondo, Dardano, andò piú lontano a fondare la città di Troia.[1] E qui la leggenda corre di nuovo assai rapida fino alla guerra di Troia, alla fuga d'Enea, alla fondazione di Roma, di cui Firenze è la figlia prediletta. Si procede quindi assai piú lentamente a parlare di Catilina, e su di esso (tanti sono i particolari che di lui si narrano) deve esserci stata una speciale leggenda, la quale o venne piú tardi a congiungersi con le altre, che formarono la cosí detta *Chronica de origine Civitatis*, o piú probabilmente si svolse prima da questa, e vi fu poi ricongiunta nelle compilazioni posteriori.

Dopo aver cospirato contro Roma, egli venne a Fiesole, dove i Romani lo inseguirono e lo combatterono, sotto il comando dei consoli Metello e Fiorino, il secondo dei quali morí in battaglia, ed il loro esercito fu pienamente disfatto presso l'Arno. A vendicarli però venne Giulio Cesare, il quale pose l'assedio a Fiesole, la distrusse, e poi sul luogo stesso dove era stato ucciso Fiorino, fu edificata una città nuova, che da lui prese il nome di Fiorenza. Catilina fuggí verso l'Appennino pistoiese; colà fu inseguito e disfatto. La mortalità fu tale e tanta che ne scoppiò una peste, da cui venne il nome a Pistoia.[2]

[1] Servio nel comentario sull'Eneide (lib. III, v. 104) scrive: « Dardanus Iovis filius et Electræ, profectus de Corytho (Cortona), civitate Tusciae, primus venit ad Troyam ». E piú oltre (com. al lib. III, 187) dice che « Dardanus et Iasius fratres... cum ex Etruria proposuissent sedes exteras petere ecc. ». E nel fare la genealogia d'Enea, incomincia: « Ex Electra Atalantis filia et Iove Dardanus nascitur ». Di qui deve in parte essersi ispirata la leggenda, secondo la quale però Elettra è moglie di Atalante, non di Giove, che invece ne è padre. V. Hartwig, I, xxi.

[2] Anche Brunetto Latini, nel primo libro del *Tesoro*, pose in relazione la leggenda di Catilina con le origini di Firenze, e ricordò la grande uccisione, seguita nella battaglia, in cui questi fu disfatto, come pure la peste che ne venne. « E per quella grande peste di quella grande uccisione, fu « appellata la città di Pistoia ». Lib. I, cap. 37, nel volgarizzamento di Bono Giamboni. Le fonti principali delle notizie storiche o leggendarie che si tro-

Il nome delle città toscane è dalla leggenda spiegato sempre collo stesso metodo. Pisa viene da pesare: ivi i Romani riscuotevano i loro tributi, i quali erano tanti che essi dovevano pesarli in due luoghi diversi; e questa è la ragione per la quale usarono il nome di questa città al plurale: *Pisae Pisarum*. Lucca vien da *lucere*, perché essa fu la prima città, che si convertí alla luce del Cristianesimo. Dello stesso genere è l'origine del nome di Siena. Quando i Franchi [1] vennero a combattere i Longobardi nel mezzogiorno, si fermarono in un luogo dell'Italia centrale, dove lasciarono tutti i loro vecchi. Cosí alla città che ivi poi sorse, fu dato il nome, usato anch'esso in plurale, di *Senae Senarum*. Firenze invece ebbe, secondo la leggenda, il suo nome da Fiorino, sebbene altri piú tardi lo facessero derivare da *Fluentia*, perché posta sul corso del fiume Arno, ed altri, dai molti fiori che crescono sul suo terreno. Essa fu costruita a similitudine di Roma, col Campidoglio, il Foro, il Teatro, le Terme, e fu perciò chiamata la piccola

vano nel *Tesoro*, sono Ditti cretense e il *De excidio Troie*, che veniva attribuito a Darete frigio. Questo secondo libro è di certo anche una delle fonti della nostra leggenda. Vedi Thor Sundy *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. del prof. R. Renier, con molte aggiunte: Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

[1] Il *Libro fiesolano*, invece di Franchi, dice Africani, *una compagnia venuta d'Africa*, come altrove, invece di *Ottone* o *Otto*, dice *Ceto*, errore che si riscontra anche nel codice su cui fu fatta la stampa. Sono probabilmente errori commessi da qualche rozzo copista che vennero poi ripetuti dagli altri. Giovanni di Salisbury (*Polikratikus*, VI 17, ediz. Giles), parlando delle città che, secondo la storia, furono edificate da Brenno, ripete per Siena lo stesso racconto della leggenda. Egli osserva, che tutto ciò non è veramente storia, *sed celebris traditio est*, aggiungendo però che la tradizione trovava conferma nel fatto che i Senesi, per costituzione, bellezza, costumi, somigliano « ad Gallos et Britones, a quibus originem contraxerunt ». Queste parole di Giovanni di Salisbury sono ricordate anche da Benvenuto da Imola, nel suo Comento alla *Divina Commedia*, per dire che a tale somiglianza vuole alludere Dante (*Inf.* XXIX, 121) nei versi:

Or fu giammai
Gente sí vana como la senese?
Certo non la francesca sí d'assai.

La medesima spiegazione è data anche dal Boccaccio nel suo Comento agli stessi versi.

Roma. Suoi amici sono sempre gli amici di Roma, e nemici dell'una son sempre quelli dell'altra.

Dopo cinquecento anni, cosí continua la leggenda, Totila *flagellum Dei* venne a distruggerla, ricostruendo subito Fiesole, la città rivale. Qui è chiaro che si voleva dire Attila, perché questi ebbe il titolo di *flagellum Dei* e fu nel Medio Evo il tipo vero del devastatore e distruttore di città. Ma egli non era venuto a Firenze, e perciò fu mutato in Totila, che v'era stato, ma che non aveva avuto lo stesso appellativo. A questo scambio dei due nomi, contribuí anche la loro somiglianza, né è il solo esempio che quella età ci presenti di confondere Attila con Totila. Dante nella *Divina Commedia* (*Inf.* XIII, 148-9) attribuisce ad Attila la distruzione di Firenze, là dove ricorda

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase.

Ma s'allontana doppiamente dalla leggenda, perché secondo essa furono i Romani, che vennero a ricostruirla, e questa volta naturalmente a similitudine di Roma cristiana, con le chiese di S. Piero, S. Giovanni, S. Lorenzo ecc., come nella Città eterna.

Passarono cosí tranquilli piú di altri 500 anni,[1] quando finalmente Firenze volle vendicarsi della sua eterna rivale, ed improvvisamente assalí e distrusse Fiesole. Ora noi possiamo qui osservare, che se Firenze fu la prima volta fondata ai tempi di Cesare; se piú tardi fu ornata di monumenti romani; se, trascorsi 500 anni, fu distrutta da Totila,[2] e dopo piú di altri 500 anni essa distrusse Fiesole, è chiaro che la cronologia stessa della leggenda ci porta per lo meno al secolo XI. Se poi aggiungiamo che l'assalto e la parziale distruzione di Fiesole avvennero storicamente nel 1125, ne segue che la leggenda non può essersi formata prima del secolo XII, come già dicemmo.

Qui essa sarebbe finita, e dovrebbe aver principio la storia. Il Sanzanome infatti, che è il cronista piú antico, incomincia

[1] La compilazione latina dice: *quingentos annos et plus*; le italiane, piú moderne, dicono solo: cinquecento anni.

[2] Anche secondo la storia, Totila fu in Toscana verso la metà del sesto secolo.

appunto dalla distruzione di Fiesole. Il *Libro fiesolano* però, che qualche volta inverte a capriccio l'orditura della leggenda, vi fa infine una giunta, che merita d'essere ricordata, perché ci fa vedere quanto era l'arbitrio con cui questi strani racconti s'andavano formando. La giunta si riferisce agli Uberti, potenti cittadini di Firenze, stati sempre avversi al governo popolare della loro Città. Secondo la tradizione essi erano venuti di Germania cogli Ottoni. Questo però evidentemente non piaceva al compilatore del *Libro fiesolano*, che forse era amico degli Uberti, e però afferma, con un certo sdegno, che gli Uberti erano invece discesi dal sangue di Catilina, « nobilissimo re di Roma », il quale discese dai Troiani. Questi ebbe un figlio chiamato Uberto Cesare, a cui una moglie fiesolana diè 16 figliuoli, dopo di che fu da Augusto mandato a riconquistare la Sassonia, la quale s'era ribellata. Colà suo figlio Uberto Catilina sposò una gran dama tedesca, da cui nacque « il li- « gnaggio del buon Ceto (Ottone) di Sansognia ». Cosí è falso che gli Uberti siano « nati dallo Imperatore della Magna, ma « la veritade è questa, che lo Imperatore è nato di loro ».[1] Con tale giunta, posteriore al resto della leggenda, si vede che l'autore vuol glorificare gli Uberti; ma, ricordandosi che essi furon sempre nemici del governo della Città, li fa discendere da Catilina e da una Fiesolana. Non potendo però neppure disconoscere affatto il loro carattere imperiale, la loro origine germanica, se non sa decidersi a farli discendere dagli Ottoni, li muta in loro progenitori. Cosí sono soddisfatte la tradizione e l'ambizione o piuttosto l'adulazione del compilatore.

Lo studio delle fonti di questa leggenda, che non ha certo una vera importanza storica, ci condurrebbe fuori del nostro tema, perché non getterebbe nessuna nuova luce sulle origini di Firenze. Diremo solo che, oltre a Darete, *De excidio Troiae*, ed al comento di Servio a Virgilio, essa attinge alla Storia di Orosio, alla Storia Romana di Paolo Diacono, alla Storia Miscella, ecc.[2] Ma, lasciando ora siffatto argomento, noteremo in-

[1] *Libro fiesolano*, cap. XV.
[2] Anche di ciò s'è occupato l'Hartwig, I, xxiv e segg.

vece che, incominciando con essa le loro Cronache, il Villani ed il Malespini, non solo ricorrono a due diverse compilazioni, ma se ne valgono in modo affatto diverso.[1] Ciò serve anche a provare che, se il Malespini deriva dal Villani, non ne è però sempre ed in tutto una copia. Egli si vale del *Libro fiesolano*, aggiungendovi di suo due interi capitoli,[2] i quali contengono una vera e propria novella, che probabilmente viene da qualche episodio della leggenda di Catilina.[3] Piena di stranissimi anacronismi, questa novella è però scritta in una forma più corretta e assai più vivace di tutto il resto.

Fiorino, che qui diviene un re di Roma, aveva in moglie la più bella donna che si fosse mai vista, chiamata perciò Belisea. Dopo la disfatta e la morte di suo marito, ella restò prigioniera d'un pessimo cavaliere, chiamato Pravus, che Catilina fece uccidere, menando seco Belisea, di cui s'era perdutamente innamorato. Ma essa trovavasi in preda al più disperato dolore, perché non sapeva che cosa fosse mai avvenuto della sua bellissima figlia Teverina, che stava chiusa nella casa di Centurione, il quale l'aveva presa prigioniera, e se n'era poi invaghito. Baciandone le bellissime trecce, egli esclamava: « Queste sono quelle che mi hanno incatenato, che io non vidi mai le somiglianti trecce di bellezza ». Il giorno della Pentecoste, la madre andò a sentire la messa nella Canonica di Fiesole, dove a calde lacrime piangeva la figlia perduta. Colà fu sentita da una fantesca, che sapeva dov'era la giovanetta, e lo rivelò alla madre. Avendolo Catilina udito, assalì subito Centurione nel proprio palazzo, e dopo fiera battaglia lo prese prigioniero.

[1] Il primo a far questa osservazione fu l'HEGEL: *Ueber die Anfänge der florentinischen Geschichtschreibung*, nel già citato giornale del Sybel, I fasc. dell'anno 1876.

[2] I cap. XVI e XVII nella ediz. Follini.

[3] Il prof. Santini ha osservato che il *Libro fiesolano*, in molti Codici fiorentini, è unito ai *Fatti di Cesare*, i quali sono di origine francese, ma erano molto diffusi fra di noi, e si trovano per ciò di continuo mescolati colle tradizioni italiane. In qualcuno dei codici il *Libro fiesolano* si diffonde assai più che negli altri sulla congiura di Catilina. Pei *Fatti di Cesare* vedi Parodi, *Le Storie di Cesare nella letteratura italiana* in *Studi di filologia romanza*. Vol. IV, fasc. 11, Roma 1899.

Questi dovette allora la vita alle intercessioni di Belisea, la quale, avuta la figlia, volle salvarlo, ne curò le ferite, e lo indusse a partire, perché non fosse preda dello sdegno di Catilina. Salito a cavallo, Centurione chiese di rivedere Teverina, per darle l'ultimo addio; ma quando l'ebbe vista, distese a lei la mano, la tirò sull'arcione, e se ne fuggí subito con le sue genti, menandola seco a galoppo. La madre tramortí per dolore, e Catilina « con tütta la sua baronía », con mille cavalieri e due mila pedoni, inseguí il traditore, che raggiunse a dieci miglia di distanza, nel castello di Nalde, dove pose l'assedio. Ma in quel momento gli giunse novella che i Romani correvano verso Fiesole, e fu costretto a ripartire subito, per arrivare colà prima che vi ponessero l'assedio. E cosí finisce questo singolare episodio, aggiunto alla leggenda, quando essa, perduto il suo primitivo carattere, pretendeva di essere una storia, e diveniva una novella.

Il Villani segue invece una piú antica compilazione, e non accoglie la novella di Belisea; conosce anche il *Libro Fiesolano*, e se ne vale, ma lo respinge come poco autorevole, appunto là dove abbiam visto che il Malespini lo segue. Ricordando infatti la pretesa discendenza degli Uberti da Catilina, egli aggiunge: « questo non troviamo per alcuna autentica storia, che per noi si provi ».[1] Oltre di ciò, volendo dare alla leggenda, per quanto gli è possibile, una forma piú autorevole e storica, vi porta piú d'una volta alterazioni, che cava ora dalle fonti medesime da cui essa ha attinto, ora da poeti e storici romani che cita, come Ovidio, Lucano, Tito Livio, e specialmente Sallustio, del quale si giova per aggiungere particolari storici ai racconti leggendarî su Catilina. Resterà pur sempre un fatto psicologico assai istruttivo quello che ci presentano gli uomini di questo tempo, massime il Villani, il quale, contemporaneo di Dante, pratico degli affari, culto, intelligente, acuto osservatore, poteva a tanta intelligenza, cultura e buon senso, unire tanta e cosí puerile credulità.

Ma che cosa, in sostanza, si può cavare di certo dalla *Chro-*

[1] VILLANI, I, 41.

nica de origine civitatis? Oltre all'ambizione, che avevano quasi tutte le città italiane, di ricondurre le loro origini ai Romani ed ai Troiani, essa vuol farci sapere che Fiesole, etrusca, fu l'eterna rivale di Firenze, romana, la quale non poté prosperare fino a che non l'ebbe distrutta. E però Catilina, nemico di Roma, è il difensore di Fiesole; Cesare, Augusto, gl'Imperatori sono i fondatori, i difensori, i restauratori di Firenze, fatta sempre a similitudine di Roma, chiamata piccola Roma, Augusta, Cesarea, ecc.; Totila o Attila, cioè i barbari che sovvertirono l'Impero, sono quelli che la disfecero. Piú tardi un'altra leggenda la fa ricostruire da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero. Cosí almeno è narrato dal Villani e dal Malespini; ma non ve n'è traccia nel *De Origine*, e neppure nel *Libro fiesolano*, che, imbevuti di tradizioni romane, non conoscevano ancora leggende cavalleresche. Infatti, nel darci questo racconto, il Villani dice: « Troviamo per le Croniche di Francia ».[1]

Le prime origini di Firenze furono attribuite alla etrusca Fiesole. E Dante stesso dice dei Fiorentini (*Inf.* XV, 61-63):

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno.

Niccolò Machiavelli, nelle sue *Storie*, seguendo l'esempio già dato da Leonardo Bruni aretino, lasciò da banda tutte le leggende medioevali, ed affermò, che i mercanti fiesolani cercarono, sin da tempi remotissimi, di avere un emporio sull'Arno, là dove il Mugnone si congiunge con esso. Cosí, a poco a poco, si costruirono capanne, che divennero case, le quali formarono poi una città nuova. E questo sarebbe avvenuto per opera dei Romani, dopo le guerre cartaginesi. Altri suppose che potesse invece essere avvenuto quando, secondo Livio (187 a. C.), Flaminio *viam perduxit Arretium*,[2] via, che passava sul Ponte Vecchio. Ma questo periodo della storia di Firenze

[1] Villani, III, 3.
[2] Milani, *Notizie degli scavi* (aprile 1887), pubblicate dall'Accademia dei Lincei.

è oscurissimo. Strabone non la nomina neppure, Tacito e Plinio invece la ricordano, e il primo racconta che essa, insieme con altre città, mandò una deputazione a Tiberio per impedire che la Chiana venisse intromessa nell'Arno, temendosi che ne potesse venire una inondazione. Floro, quaranta anni dopo, la ricorda fra i *Municipia splendidissima*, che più soffrirono al tempo di Silla, il quale l'avrebbe messa all'asta.[1] Un'antica iscrizione, in cui si leggeva: JUL[*ia*] AUG[*usta*] FLOR[*entia*] fece credere, per molto tempo, che Firenze fosse una colonia romana fondata da Augusto. Recentemente però il Mommsen, osservando che la iscrizione fu trovata in Savoia, e che la vera sua lezione era: JUL. AUG. FLOR. V[*ienna*], ne concluse che essa doveva riferirsi non già a Firenze, ma a Vienna nella Gallia.[1] Il *Liber coloniarum* (213, 6) la pone tra le colonie dedotte dai triumviri (*colonia deducta a triumviris, adsignata lege Julia*). E però qualche scrittore, riferendosi al primo triumvirato, la dice fondata da Cesare (59 a. C.); altri, riferendosi al secondo, la dicono fondata da Ottaviano Augusto (43 a. C.). Pure, non ostante il *Liber coloniarum*, non ostante la citata iscrizione e le parole di Floro, alcuni propendono a credere che Firenze fosse colonia sillana, opinione cui sembra inclinare anche il Mommsen.[2] Gli scavi recentemente fatti proverebbero, secondo il prof. Milani, direttore del Museo archeologico di Firenze, che ai tempi di Silla la città avesse non poca importanza.[3] Leonardo Bruni aretino, che nel

[1] HERMES, XVIII, 1883, pag. 180, in nota.

[2] HERMES, 1883, pag. 176. Più esplicitamente la dicono colonia sillana, BUMBURG, *Dictionary of gr. and rom. geography*; Zumpt, *De Colon.*

[3] Il prof. Milani si è occupato di ciò in molte sue pubblicazioni: *Scavi di Mercato Vecchio* nelle *Notizie degli Scavi* (aprile 1887); *Scoperte epigrafiche nel centro di Firenze* (*Nazione* di Firenze del 15 aprile 1890). In queste ci dà una iscrizione nella quale si leggono le parole:

. . . GENIO COLONIAE
. . . FLORENTIAE.

E dello stesso autore, *Tomba italica, a pozzo, del centro di Firenze* (*Notizie degli scavi*, dicembre 1892); *Reliquie di Firenze antica*, nel vol. VI dei *Monumenti antichi*, pubblicati dall'Accademia dei Lincei, 1895.

In una lunga lettera a me diretta dallo stesso prof. Milani, questi narrava che, nei lavori fatti pel fognone, in Borgo dei Greci, l'anno 1886, furono

secolo XV cercava con molta diligenza nei classici le origini di Firenze, dopo aver detto che Silla trattò assai duramente le città ribelli, i cui beni confiscava e dava ai suoi soldati, aggiunge che perciò non pochi di essi si fermarono a Fiesole, che s'era ribellata ed aveva in conseguenza dovuto soffrir molto. Parte di questi soldati sillani, scesi piú tardi sull'Arno, avrebbero fondato Firenze.[1] È quello che in sostanza ripeté anche il Machiavelli, senza però discorrere di Silla. In conclusione, sebbene molto si disputi sulle origini prime di Firenze, la sua esistenza come colonia romana è certa. Moltissimi sono gli avanzi romani scoperti ai nostri giorni; le mura romane erano nel Medio Evo sempre visibili a tutti, ed alcuni frammenti ne furono anche recentemente trovati.

Prima però di questa Firenze colonia romana, dovrebbe essercene stata un'altra piú antica, alla quale si riferirebbero le parole di Floro, quando la chiama *Municipium splendidissimum*. Di essa non si sa nulla di veramente certo, e finora si hanno delle ipotesi piú o meno fondate, ma solo ipotesi. Gli scavi diretti dal prof. Milani han messo in luce alcuni frammenti architettonici, che egli ritiene anteriori ai tempi di Silla, ed alcune tombe italiche antichissime che, secondo lui, fanno credere alla esistenza nello stesso luogo di popolazioni anche piú antiche degli Etruschi.[2]

trovati oggetti e frammenti antichi, i quali egli concludeva: « confermano « l'opinione che alcune delle principali costruzioni edilizie di Firenze, fos- « sero in relazione coi tempi sillani e cogli ultimi tempi della Repubblica ». Ma tutto questo è un problema la cui definitiva soluzione spetta esclusivamente agli archeologi.

[1] L. Bruni, *Storie*, in principio.

[2] — Recentemente il D.r Davidsohn ha, con molta dottrina, messo innanzi un'ipotesi affatto nuova. L'antichissima Firenze, quella che Floro chiama *Municipium splendidissimum* e pone tra le città che più soffrirono a tempo di Silla, anteriore quindi alla Colonia romana di Cesare o di Augusto, sarebbe stata una città etrusca, dai Fiesolani, per ragione di commercio, fondata fuori Porta alla Croce, dove oggi è S. Salvi. Essa avrebbe avuto la sua necropoli là dove fu poi la Firenze romana. Silla avrebbe distrutto la città etrusca, dividendone il terreno fra i suoi veterani. Più tardi Cesare, non Augusto, avrebbe fondato la nuova città sull'antica necropoli, deducendovi una colonia, *Colonia Florentia deducta a triumviris, adsignata lege Julia centuriae caesarianae in iugera CC, per kardines et decimanos* (*Liber co-*

Comunque sia di ciò, la Firenze colonia romana ebbe la forma dell'antico *castrum*, un quadrato, traversato da due grandi strade perfettamente orientate, le quali s'incrociavano ad angolo retto nel centro di essa, e la dividevano in quar-

loniarum). Floro non dice che Silla fondò Firenze, dice solo che essa fu tra quelle che piú soffrirono per opera di lui. La iscrizione *Julia Augusta* etc. si riferisce a Vienna nella Gallia, non a Firenze. La forma data alla colonia di *Castrum*, con le due strade ad angolo retto, dimostra che fu una costruzione *ex novo*. I ragionamenti fatti dal Milani, per attribuire ai tempi sillani alcuni dei frammenti antichi, scoperti nel centro di Firenze, sono fantastici.

Ma perché l'antica città doveva essere etrusca e trovarsi a S. Salvi? Parecchi documenti parlano di un grosso muro che si trovava fuori la Porta a Pinti, e si estendeva dal luogo dove è ora il vecchio Camposanto protestante fino a Porta alla Croce. Vari documenti che ne parlano sono dei secoli XI e XII, e continuano a parlarne altri dei secoli posteriori. Il muro esisteva ancora nel secolo XVIII; il Lami lo vide, ne parlò nelle *Novelle letterarie* e nelle sue *Lezioni di antichità* (II, 371). Esso era allora lungo 250 braccia = 146 metri (le *Lezioni*, a pag. 374, aggiungono che se ne vedevano tracce anche altrove), e grosso braccia 2.50 = 1.46 metri. Evidentemente queste mura non potevano essere quelle della Firenze medioevale, né della Firenze romana. Nei secoli XI e XII, il terzo cerchio delle mura, che arrivavano a Porta a Pinti ed a Porta alla Croce, non esisteva ancora, la sua costruzione essendo cominciata solo nel 1299. Esisteva il secondo cerchio, che si trovava assai piú lontano da quel luogo, ed anche piú lontane si trovavano le mura romane. Che cosa era dunque quel muro? Il Lami credette che fossero gli avanzi di un castello longobardo, l'*Oppidum Munionis*, a cui accenna il re Desiderio in un decreto di Viterbo. Ma questo decreto è certo una falsificazione (*eine plumpe Fälschung*), il preteso castello longobardo è una favola. Quel muro dunque apparteneva alla supposta città etrusca.

Questa ipotesi, spiega molte cose, che altrimenti resterebbero oscure. Fu però da altri osservato: Se a S. Salvi c'era davvero una città etrusca, come mai non sono venute fuori in quel luogo antichità etrusche? Certo quelle mura assai lunghe ed assai grosse, a qualche scopo dovevan servire, ma noi non sappiamo con sicurezza a quale. Il Lami che le vide, scriveva (*Lezioni*, II, 374): « La grossezza di queste muraglie, ora che sono spogliate « della corteccia, ovvero camicia, è di circa due braccia e mezzo... Gli avanzi « che rimangono, si vedono d'un calcistruzzo forte, composto di calcina e « pillore, simile a quello che s'osserva in qualche pezzo delle vecchie « mura di Firenze ». Ora un muro « di calcistruzzo forte, composto di cal- « cina e pillore » può con sicurezza ritenersi muro etrusco? E se tale fosse stato davvero, il Lami lo avrebbe egli creduto muro longobardo? Come si spiegherebbe poi il fatto che della supposta necropoli della Firenze etrusca non si trovarono avanzi, che ne accertino l'esistenza? Come si spiegherebbe intorno ad essa il silenzio assoluto degli scrittori, e la costante tradizione di una Firenze romana, sempre nello stesso luogo, sull'Arno? Questi sono i dubbi opposti alla ipotesi che il D.r Davidsohn sostiene sempre con dottrina ed acume. (*Geschichte von Florenz*, I, 12; *Forschungen*, I, 7).

tieri. Il Campidoglio era nel mezzo, là dove piú tardi fu la chiesa di S. Maria in Campidoglio; ivi si trovava anche il Foro, nel luogo stesso dove fu poi il Mercato Vecchio, ora demolito. V'erano inoltre nella Città un anfiteatro, che nel Medio Evo fu chiamato il Parlascio, del quale si vedono ancora le tracce, presso il Borgo dei Greci; un teatro, in via dei Gondi; un tempio d'Iside, dove ora è S. Firenze; le Terme, nella strada che ora ne porta il nome.[1] Non è quindi da maravigliarsi se questa città, che del resto era allora assai piccola, e tutta al di qua d'Arno, pretendesse chiamarsi piccola Roma, e cercasse le proprie origini nella tradizione romana. Tutto infatti ne' suoi monumenti parlava di Roma, e ciò trovava naturalmente eco nelle menti e nella fantasia fiorentina, donde scaturí poi la leggenda. Anche oggi noi troviamo sempre nuovi avanzi di monumenti romani, esempi di architettura bizantina, nulla di veramente gotico o longobardo, appena qualche debole traccia di etrusco. Alle antiche mura romane furono nel 1172 sostituite le nuove, che formarono il cosí detto secondo cerchio.[2] Fuori di queste mura si costituirono poi dei borghi, il piú grosso dei quali, al di là d'Arno, fu circondato da palizzate, che vennero mutate in mura verso il 1220. Questo borgo fece allora parte della Città, che venne divisa in sestieri, e fu congiunto ad essa con un nuovo ponte, detto alla Carraia. Da quel momento il ponte già prima esistente cominciò ad essere chiamato Ponte Vecchio. Nel 1299, continuando Firenze ad ingrandirsi sempre piú, si pose mano al terzo ed ultimo cerchio delle mura, alla costruzione delle quali attese Giovanni Villani (VIII 2 e 31). Esse furono distrutte in gran parte ai nostri giorni, non restandone ora che alcuni avanzi.[3]

A cominciare dalle invasioni barbariche una profonda oscurità circonda per lungo tempo la storia di Firenze, e le poche notizie che ne abbiamo, o sono di nuovo leggendarie affatto,

[1] Milani, *Scavi di Mercato Vecchio*, nelle *Notizie* ecc., 1887.

[2] — Il Villani dice che il secondo cerchio fu costruito nel 1078, ma il Davidsohn ha provato che è un errore (*Geschichte*, I, 533, *Forschungen*, I, 113).

[3] — Santini, *Studi* ecc., Parte II, nell'*Arch. Stor. It.* Serie V, vol. xxxi, pp. 310-314.

o dalla leggenda alterate. Nel 405 Radagasio con un'orda di Goti, cui s'erano uniti altri barbari, si fermò in Toscana, ed assediò la Città che potè resistere fino all'arrivo di Stilicone generale romano, il quale disfece quelle orde, ponendo a morte il loro capo. La resistenza fatta allora venne assai magnificata, e la vittoria di Stilicone fu attribuita a miracolo. Per celebrare e magnificare l'importanza di questo fatto, seguito il 23 agosto, la leggenda gli diede invece la data dell'8 ottobre, giorno di S. Reparata, aggiungendo che appunto perciò i Fiorentini iniziarono in esso le corse del pallio, e fondarono la chiesa di S. Reparata, cose tutte che sono di tempi assai posteriori. Questa leggenda vale quindi solo a provare, come durasse lungamente in Firenze la memoria dello scampato pericolo.

Segue un secolo d'assoluto silenzio, e poi la *Chronica de Origine Civitatis*, ci dà la notizia ripetuta anche dal Villani, che Totila, *flagellum Dei*, distrusse Firenze e fece riedificare Fiesole.[1] Il *De Origine* fa, subito dopo la morte di Totila, riedificar Firenze dai Romani. Il Villani invece lascia passare 350 anni, e poi aggiunge l'altra leggenda, secondo la quale, dopo essere restata la Città così lungo tempo guasta e disfatta, Carlo Magno imperatore invitò i Romani a volerla insieme con lui riedificare, a similitudine di Roma. Così essa risorse con le chiese di S. Pietro, di S. Lorenzo, di S. Maria Maggiore ecc. come sono a Roma, e le fu dato anche un territorio di tre miglia intorno alle mura.[2] Si vede che, secondo lui, la ricostruzione messa a così breve distanza dalla distruzione operata da Totila era prematura, perché Firenze restò lungo tempo ancora affatto dimenticata, in grandissimo abbandono; e quindi, senza troppo confondersi, registrò la leggenda, posteriore al *De Origine*, che la fa costruire da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero.

Ma che cosa noi possiamo trovar di vero in tutto ciò? Nel 542 Totila venne veramente in Toscana, e mandò parte

[1] Villani, II, 1 e 2, e la *Chronica de Origine Civitatis*.
[2] Villani, III, 1, 2, 3.

de' suoi ad assediare Firenze. Giustino, che ivi comandava la guarnigione imperiale, chiese aiuto a Ravenna, ed all'avvicinarsi del soccorso, Totila richiamò i suoi, ritirandosi nel Senese. Inseguíto dagl'Imperiali, li disfece; ma non tornò poi contro Firenze, andando invece verso il mezzogiorno d'Italia. Tale almeno è il racconto di Procopio, seguíto anche dai moderni. I Goti tornarono, è vero, piú tardi, e furono senza difficoltà padroni della Toscana e di Firenze, dove commisero molte crudeltà; ma non la distrussero. Questi sono i fatti, tutto il resto è aggiunto della leggenda, la quale, col suo linguaggio fantastico, voleva dire, in sostanza, che seguí un lungo periodo di oscurità e di oppressione, da cui i Fiorentini cominciarono a sollevarsi alquanto solo a tempo dei Franchi.

I Longobardi infatti occuparono la Toscana verso il 570, ed abbiamo due secoli di tenebre fitte. Troviamo negli ultimi anni del loro dominio ricordato un loro *Dux civitatis Florentinorum, Gudibrandus*, il che farebbe credere che la Città avesse qualche importanza, fosse anche sede di un Ducato. Sono però notizie troppo scarse per rischiarare le tenebre. Par credibile invece che, in mezzo a molte calamità d'invasioni, di guerre, di dura oppressione, non solo quel commercio, che aveva dato origine a Firenze, decadesse grandemente; ma che molte famiglie, per maggior sicurezza, dal piano si rifugiassero ai monti. Non pochi cercarono perciò ricovero in Fiesole, alla quale, allora come sempre, tornarono a vantaggio i danni di Firenze. E si arrivò a tal punto, che nella seconda metà dell'ottavo secolo, i documenti parlano di Firenze come se fosse divenuta un borgo di Fiesole.[1] Da essi infatti risulta chiaro

[1] Il LAMI (*Lezioni*, parte I, pag. 293-4) fa questa affermazione, appoggiandola sopra un documento di donazione di Carlo Magno alla Badia di Nonantola, *circiter annum 774*. In esso si parla delle chiese fiorentine di S. Michele e di S. Miniato tra le torri, come esistenti *in comitatu fessolano, in civitate fessolana.* Il documento fu pubblicato la prima volta dal Muratori (Antiq. V. 647), che lo dice tratto *ex reliquiis tabularii monasterii nonantulani*, e dopo avere esposti molti dubbi sull'autenticità di esso, finisce col credere che la carta sia sincera, ritenendola però una scrittura privata di Carlo Magno, non un diploma. Non gli par possibile che un falsificatore volesse immaginare luoghi e paesi, dei quali appena si ha notizia, ed in

abbastanza, che vi fu un tempo nel quale i due Comitati erano riuniti in un solo.[1] Noi riteniamo, come conferma anche la leggenda, che sotto Carlo Magno cominciarono tempi di maggiore ordine e tranquillità. Dai monti si discese allora di nuovo al piano, e Firenze cominciò a prosperare con danno di Fiesole. Avendo i Franchi ai duchi longobardi sostituito i conti, ebbe anch'essa un conte, la cui giudiciaria si estendeva per tutto il territorio della diocesi vescovile, formatasi sull'antica divisione romana. Questo era ciò che chiamavasi il contado o comitato fiorentino, il quale da un lato arrivava sino quasi a Prato, a un luogo detto i Confini, e di là, verso il Poggio a Caiano, si stendeva, girando dalla parte di Empoli, confinando col Lucchese, col Volterrano, e col contado fiesolano.[2] Carlo Magno si fermò a Firenze e vi celebrò il Natale del 786; egli difese anche i beni della chiesa fiorentina contro le aggressioni che continuavano a fare i Longobardi. Tutto ciò dette origine alla supposta riedificazione della Città per opera di lui, che insieme con i Franchi e con Turpino è piú volte ricordato, non solo nella leggenda, ma anche nelle iscrizioni. Il Villani, con manifesto anacronismo, aggiunge la concessione di molti privilegi immaginarî, e fa in questo momento nascere il Comune, che invece tardò parecchi secoli ancora. « Carlo », egli dice, « fece assai cavalieri e privilegiò la « Città, facendo franco e libero il Comune e i cittadini, e tutto « il contado co' suoi abitanti tre miglia intorno, e tutti quelli

molti dei quali il Monastero non aveva diritti, né poteva sperare di acquistarne con quella carta. Il Tiraboschi ripubblicò il doc. nella sua *Storia della Badia di Nonantola* (II, 27 e segg., e Num. XII), dicendolo *apographum* XII, *vel* XIII *saeculi*. Egli lo crede apocrifo, ma compilato da qualche monaco dell' undecimo o duodecimo secolo, sopra *non pochi antichi strumenti ora smarriti* (vol. I, cap. XI, pag. 365). E quindi, sebbene apocrifo, esso conterrebbe, secondo lui, la nota vera dei possedimenti che il monastero aveva in Toscana. E ciò conclude, dopo aver prima esaminate e ponderate le osservazioni del Muratori. Quanto poi alle chiese fiorentine in *civitate fessolana*, il Tiraboschi (pag. 366-7) se ne rimette a quel che dice il Lami da noi citato.

[1] — Secondo il Davidsohn (*Forschungen* I, 27) i documenti darebbero prova di un tal fatto solo nell' anno 854, secondo il Lami ciò sarebbe avvenuto anche prima.

[2] Di ciò trattano a lungo il LAMI, il BORGHINI, l' HARTWIG.

« che si trovavano ad abitare, anche i forestieri. Per la qual « cosa molti vi tornarono ed ordinarono che la detta Città si « governasse a modo di Roma, cioè per due Consoli e per lo « Consiglio di cento senatori ».[1] Tutto questo non è che una giunta del cronista, piú arbitraria della leggenda stessa.

E non basta. Come Carlo Magno, cosí Ottone I, il restauratore dell'Impero in Germania, doveva essere fautore di Firenze, « perché essa era stata sempre de' Romani e fedele al« l'Imperio ».[2] In Firenze l'Imperatore s'era fermato l'anno 955, nell'andare a Roma per la coronazione, ed anche da lui il Villani fa ora concedere alla Città un contado di sei miglia, doppio cioè, ma non meno immaginario di quello che le aveva fatto concedere da Carlo Magno. Ottone, continua il cronista, mise pace in Italia, abbatté i tiranni, lasciò molti de' suoi baroni in Lombardia ed in Toscana, tra cui i conti Guidi e gli Uberti. Né riflette che alcune di queste famiglie toscane erano di un'origine piú antica assai, e che anche al suo tempo i principali nobili del contado avevano nome di cattani lombardi, in memoria della loro origine longobarda. E dimentica di nuovo che Firenze non era ancora una città libera, cui l'Imperatore potesse concedere il dominio diretto di un territorio. Del resto neppure la sua giudiciaria, poteva verso Fiesole estendersi fino a sei miglia, salvo il caso che si vogliano considerare i comitati delle due città come riuniti in un solo.[3]

Un altro racconto favoloso è quello, narrato pure dal Villani, della distruzione di Fiesole nel 1010. Il giorno della festa di S. Romolo, i Fiorentini, deliberati di vendicarsi, sarebbero, colle armi celate sotto le vesti, entrati all'improvviso nella città rivale, dove, cavatele fuori a un tratto, e chiamati i compagni nascosti in agguato, avrebbero corso le vie, facendo man bassa su tutto, distruggendo le case, gli edifizî, eccetto però il vescovado, la cattedrale, alcune altre chiese e la rocca, che non s'arrese. Fu dopo ciò promessa salva la vita a tutti coloro che volessero venire ad abitare in Firenze, di che molti profit-

[1] Villani, III, 3.
[2] Villani, IV, 1.
[3] Lami, *Lezioni*, nella pref. a pag. cvi-viii; Hartwig, I, 85-6.

tarono. Cosí di due popoli se ne fece un solo, e si riunirono anche le loro bandiere. Quella dei Fiorentini era rossa col giglio bianco, quella de' Fiesolani era bianca con una mezza luna celeste, e con esse si formò la bandiera rossa e bianca del Comune.[1]

Questa unione di due popoli in uno fu, secondo il Villani, la causa principale delle continue guerre civili, da cui Firenze venne tanto travagliata, al che s'aggiunse anche l'essere la Città stata costruita « sotto la signoria e influenza della pianeta « di Marte, che sempre conforta a guerra e divisioni ». E di nuovo, quasi dimenticando d'averlo già detto ai tempi di Carlo Magno, con poco minore anacronismo, ripete che i Fiorentini allora « feciono leggi e statuti comuni, vivendo ad una si-« gnoria di due Consoli, e col consiglio del Senato, ciò era « di cento uomini, i migliori della Città, com'era l'usanza « data da' Romani ai Fiorentini ».[2] È chiaro che egli non conosce le origini del Comune, è convinto solamente che venivano da Roma, e però di tanto in tanto le ricorda là dove gli torna piú opportuno o gli pare meno improbabile la sua affermazione. Di dove poi cavasse la notizia di questa guerra e distruzione di Fiesole nel 1010, quando sapeva pure che il fatto era avvenuto invece nel 1125, come egli stesso racconta a suo luogo, non è facile dirlo. Il piú probabile è che, avendo nella leggenda trovato la guerra e distruzione di Fiesole *piú di 500 anni* dopo la distruzione di Firenze per opera di Totila, il quale venne *500 anni* dopo la fondazione della Città, il cronista ripetesse due volte il fatto della distruzione, cioè nel 1010 e nel 1125, per soddisfare cosí alla leggenda che, in un modo del resto assai vago, lo aveva rimandato indietro, come alla storia, che ai suoi tempi era assai nota. Quanto poi alle ragioni della guerra civile, cercate nella forzata unione di due popoli avversi, si può osservare che per molto c'entrava davvero la diversità del sangue germanico dei nobili feudali e del sangue latino del popolo, cosa che il cronista forse sentiva senza sapersene render conto.

[1] Villani, IV, 6.
[2] Villani, IV, 7.

Certo è che dopo la venuta dei Franchi, Firenze continuò sempre a prosperare, sebbene assai lentamente. Il suo territorio, è vero, fu, come scrive il Villani, tutto incastellato da baroni feudali che le erano avversi, molti de' quali trovavano sicuro ricovero anche in Fiesole, di dove cercarono danneggiarla. Ma, ciò non ostante, il vantaggio della sua posizione geografica sulla via di Roma, assai favorevole al commercio, si faceva sempre piú sentire. Sin dall' 825 l' imperatore Lotario, nelle sue *Costitutiones olonenses*, la destinava, con altre sette città italiane, ad essere sede d' una scuola pubblica, il che già dimostra che essa cominciava ad essere un centro di cultura in Toscana. A questo medesimo fine giovò ancora nell' 829 la venuta dell' irlandese Donato, vescovo di Fiesole. Oltre di ciò, gl' Imperatori tedeschi vi si fermavano quasi sempre, ogni volta che andavano a coronarsi in Roma. Piú spesso e piú lungamente vi si fermavano anche i Papi, specialmente quando, il che succedeva di frequente, i tumulti popolari li cacciavano da Roma. Vittore II morí a Firenze nel 1057, dopo avervi due anni prima tenuto un Concilio; nel 1058 vi morí Stefano IX; tre anni piú tardi vi morí Niccolò II, ed i cardinali vi restarono sino alla elezione di Alessandro II. Piena di tradizioni e di monumenti romani, in continue relazioni con la Città eterna, essa ne sentí fin dai primi tempi l' influenza, manifestando quel carattere religioso e papale, che piú tardi si chiamò guelfo, e che apparisce sempre piú chiaro in tutta quanta la sua storia. Molte sono le chiese che dentro o vicino alla Città sorsero in sul finire del secolo x. La costruzione poi di un edifizio come quello di S. Miniato al Monte, in su i primi del secolo xi, massime se si aggiungono le altre chiese che sorsero poco prima o poco dopo, è prova manifesta di cominciata prosperità e di zelo religioso.

In questo momento la Chiesa era assai corrotta, la simònia era divenuta generale, gli uffici ecclesiastici si vendevano, e i preti, quando non avevano moglie e figli legittimi, avevano concubine e figli illegittimi. Contro questo stato di cose cominciò a farsi sentire per tutto un grande bisogno di riforma. Il movimento che assumeva sempre maggiori proporzioni, in-

cominciato a Cluny in Francia, si diffuse ben presto in Italia, e specialmente a Milano dove ebbe nome di Pataria. A Firenze il centro dell' agitazione fu il convento di S. Salvi fuori delle mura. A capo di essa era S. Giovanni Gualberto, il quale, eccitato anche dall' eremita Teuzone, predicava nelle piazze, sollevando le moltitudini. E le passioni s'accesero per modo, che egli stesso trovò opportuno allontanarsi per breve tempo dalla Città, ritirandosi a Vallombrosa, dove aveva fondato un eremo, divenuto poi assai celebre; e di là continuava a promuovere la riforma.

.Sulla sedia di S. Pietro si succedevano intanto diversi papi tutti favorevoli alla riforma, perché tutti, piú o meno, eletti per opera del monaco Ildebrando, il quale, col nome di papa Gregorio VII, doveva piú tardi essere il vero e grande riformatore della Chiesa. In questo mezzo però veniva eletto vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba, che era accusato di simonia, il che sollevò contro di lui tutto il popolo. I monaci vallombrosani affermavano che egli aveva avuto il suo alto ufficio per favore dell' Imperatore, del duca Goffredo e di sua moglie Beatrice, pagando grossa somma di danaro. La moltitudine seguiva i monaci, e la contesa durò cinque anni (1063-68), non senza spargimento di sangue, tanto s' erano infiammate le passioni. Il Vescovo adirato per queste accuse, imbaldanzito dalla protezione che aveva dal Duca, fece, armata mano, assalire i monaci nel convento di S. Salvi. Giovanni Gualberto si trovava per sua fortuna lontano; ma i sacri altari vennero manomessi, il convento fu saccheggiato, e parecchi dei monaci rimasero feriti. Tutto ciò portò naturalmente esca al fuoco, ed allora il monaco agitatore che già prima, predicando nelle vie della Città, aveva infiammato gli animi, tornato da Vallombrosa, ruppe di nuovo ogni freno, ed arrivò sino a dire che i preti consacrati dal vescovo simoniaco non erano veri preti. L' esaltamento giunse a tale, che si afferma (cosa certo singolare, ma pur credibile in tempi di viva fede religiosa) circa mille persone aver preferito morire senza i sacramenti, piuttosto che riceverli da preti poco re-

golarmente ordinati.[1] Invano papa Alessandro II cercò egli stesso di calmare gli animi; invano mandò a tal fine il pio, dotto ed eloquente San Pier Damiano. Questi venne a portar parole di pace, che poi ripeté nelle sue lettere indirizzate: *Dilectis in Christo civibus florentinis.* Biasimava la simonia, ma biasimava anche il prestar troppo facile orecchio alle accuse. — Mandassero, egli diceva, piuttosto i loro rappresentanti al Sinodo in Roma, il quale avrebbe autorevolmente deciso la lite; intanto usassero calma, non si abbandonassero alla riprovevole e cieca illusione, che aveva fatto morir tante persone senza i sacramenti, con grave danno delle loro anime. Guai a coloro che vogliono essere più giusti dei giusti, più sapienti dei sapienti. Essi finiscono, per troppo zelo, coll'unirsi ai nemici della Chiesa. Gracchiando come rane (*velut ranae in paludibus*) confondono ogni cosa, e possono paragonarsi davvero alle locuste che desolarono l'Egitto, perché portano uguale devastazione nella Chiesa.[2]

Questo moto somiglia assai a quello promosso quasi nello stesso tempo dai Patarini di Milano contro la simonia dell'arcivescovo. Anche qui, come a Firenze, S. Pier Damiano fece la parte di paciere, ed anche qui molti preferirono morire senza sacramenti, piuttosto che riceverli da preti simoniaci.[3] Se però le due insurrezioni si rassomigliavano, il resultato finale fu diverso, per le diverse condizioni delle due città, e per l'attitudine assai diversa che di fronte ad esse prese la Corte di Roma. Comunque sia di ciò, le esortazioni di Pier Damiano non valsero a nulla in Firenze. I monaci vallombrosani mandarono a Roma i loro rappresentanti solo per dichiarare dinanzi al Concilio allora radunato, che essi erano pronti a risolvere la questione ricorrendo al giudizio

1 Così dice S. Pier Damiano nella lettera che più basso citiamo.

2 Petri Damiani *Epistolarum libri VIII*: Parisiis ex officina nivelliana, 1610. V. a pag. 727. La lettera (pag. 721 e segg.) è indirizzata: *Dilectis in Christo civibus florentinis, Petrus peccator. monachus, fraternae charitatis sobequium.*

3 Tocco, *L'Eresia nel Medio Evo.* Lib. I, cap. 3, pag. 207-228.

di Dio. La loro proposta non fu accolta né dal Papa, né dal Concilio; anzi essi ne furono severamente biasimati, sebbene l'arcidiacono Ildebrando, che si trovava presente, e che già era salito a grande autorità nella Chiesa, cercasse difenderli, come aveva difeso la Pataria di Milano. Il Concilio impose loro di ritirarsi nei proprî conventi, e restare tranquilli, senza piú osar di agitare gli animi già troppo esaltati. Giovanni Gualberto voleva obbedire, ma era tardi; egli non poteva piú fermare la tempesta che aveva sollevata. Il popolo, saputo ciò che i monaci avevano proposto in Roma, chiedeva ad alte grida l'esperimento del fuoco. Il campione, a questo fine eletto, già pronto ed impaziente di presentarsi alla prova, era un tal frate Pietro, vallombrosano, conosciuto poi col nome di Pietro Igneo, stato, secondo alcuni scrittori, guardiano di vacche e giumenti nel monastero, sebbene altri lo dicano della nobile famiglia dei conti Aldobrandeschi di Sovana. Il conte Gugliemo dei Cadolingi, soprannominato il Bulgaro, offrí ai monaci il campo franco, presso la Badia di S. Salvatore a Settimo, che era di patronato della sua famiglia, e trovasi a cinque miglia da Firenze.[1] Il vescovo però non solo respinse sdegnosamente la sfida, ma ottenne un ordine, che chiunque, laico o secolare, non avesse riconosciuto la sua autorità, sarebbe stato legato, e *non condotto*, *ma trascinato* dinanzi al *Preside* della Città.[2]

[1] Passerini, nell'*Arch. Storico Italiano*, N. S. vol. III, parte 2ª, pag. 43-4; Perrens, I, 85 e seg.; Hartwig, I, 89-9. Capecelatro, *Vita di S. Pier Damiano* (libro VII): Firenze, Barbèra, 1862.

[2] « Ad hec ille se inquit, neutrum iubere, neutrum velle, neutrum reci« pere. Quin etiam edictum a Preside per legatos suos impetravit, ut qui« cumque laicorum, quicumque clericorum se ut episcopum non coleret « suique imperio non obediret, ad Presidem victus non duceretur, sed trae« retur: si quis autem his minis territus, de Civitate fugeret, ad dominium « Potestatis assumeretur quicquid possedisset ». Cosí dice la lettera scritta *Millesimo* LXVIII *idus februari*, la quale incomincia: *Alexandro prime sedis reverentissimo, ac universali episcopo, clerus et populus Florentinus sincere devotionis obsequium*. Essa fu stampata piú volte, ma scorrettamente. (V. Brocchi, *Vite di Santi e Beati*, pag. 145. Firenze, 1742; *Acta Sanctorum* III, luglio, pag. 359 e 378, nelle due vite di S. G. Gualberto); trovasi nel Cod. Laurenziano XX, 22, ed è del sec. XI. Questa lettera, messa in fine del codice stesso, è scritta da mano diversa e alquanto posteriore al resto; ma anche secondo il prof. Paoli, che a mia preghiera l'esaminò, la scrittura ha

I beni di coloro che si fossero per paura dati alla fuga, sarebbero stati confiscati dalla *Potestà*, cioè a dire dal duca Goffredo, che favoriva il vescovo. Alcuni ecclesiastici ribelli, che s'erano rifugiati in un oratorio, ne furono intanto colla forza cacciati.[1]

Tutto questo, come era ben naturale, non fece che accendere sempre più gli animi. Pietro Igneo si dichiarò pronto a passare anche solo attraverso il fuoco. Così il 13 febbraio 1068 una folla enorme di uomini, di vecchi e bimbi, di donne, fra le quali ve n'erano anche alcune incinte, s'avviarono, cantando salmi e preghiere, alla Badia di Settimo. Ivi, fra due cataste di legna (così racconta un testimone oculare), quando già le fiamme salivano in alto, Pietro passò miracolosamente illeso. L'entusiasmo fu allora indescrivibile, le grida di gioia arrivarono al cielo, e vi mancò poco che il campione trionfatore, il quale dalle fiamme era stato rispettato. non rimanesse schiacciato dalla moltitudine, che s'affollava intorno a lui per baciarne le vestimenta. Fra molte difficoltà, a forza di mani e di braccia, alcuni ecclesiastici poterono salvarlo. La notizia arrivò colla rapidità del fulmine a Roma, dove ogni cosa fu minutamente descritta al Papa, che dinanzi al miracolo dové arrendersi. Il vescovo di Firenze si ritirò in un con-

tutti i caratteri del sec. XI, « e può solo concedersi, che sia della prima metà, anzi del primo quarto del sec. XII ». Essa più che una vera e propria lettera, sembra una narrazione in forma epistolare. Lo confermerebbe anche il titolo che ha nel Codice: *Incipit textus miraculi quod Dominus*, etc. Dovremo ritornare a parlarne.

È chiaro, in ogni modo, che il *Potestas* qui sopra menzionato, non ha nulla che fare col Podestà dei tempi posteriori. Si tratta della potestà superiore, cioè del duca Goffredo. Il Preside poi deve essere, io credo, il rappresentante di Goffredo nella Città. Sono forme antiche e spesso retoriche, come quelle che si trovano più tardi nel Sanzanome.

[1] La medesima lettera, dopo aver narrato che coloro i quali s'erano rifugiati in un oratorio, ed erano stati minacciati, se non si riconciliavano, d'essere cacciati, « extra Civitatem pellerentur », aggiunge che essi non vollero obbedire: « hincque factum est ut . . . . municipal. presid. . . . illos extra emunitatem oratorii . . . . eiceret ». Le due parole abbreviate nel codice, furono stampate in molti modi diversi, mutando anche il verbo che segue, ed alterando spesso tutta la frase, il che generò grande confusione. A me pare assai evidente che debba leggersi: *municipale presidium*.

vento; Pietro Igneo venne nominato cardinale, vescovo d'Albano, e fu, dopo la morte, adorato come santo.

Questo esperimento del fuoco ci ricorda l'altro, che doveva farsi a Firenze nel 1498, e che invece provocò il martirio del Savonarola, poco prima della caduta della Repubblica, la quale così fu, nel nascere e nel morire, preceduta da due simili fatti. Per quanto la narrazione di tutto ciò possa essere stata esagerata dalla passione e dalla superstizione, per quanto i nomi di *Preside* e di *Podestà*, che troviamo nell'antica narrazione, indichino solo in termini generali chi comandava, noi possiamo riconoscere che si entra adesso in una società nuova. Troviamo un Duca di Toscana ed un Preside armato, che sembra rappresentarlo in Città, ma quello che è più, un popolo che, sebbene apparisca solo come una moltitudine fanatizzata, pure comincia a sentir finalmente la propria personalità, combatte il Vescovo, resiste al Duca ed al Papa, e finisce coll' ottener quello che vuole. Indirizzandosi a Roma esso prende il nome di *populus florentinus*, e S. Pier Damiani scrivendogli adopera le parole: *cives florentini*. Non sono, è vero, altro che forme imitate dall'antico; nondimeno hanno, come vedremo, la loro importanza.

CAPITOLO II

LE ORIGINI DEL COMUNE DI FIRENZE[1]

I

Noi abbiamo visto che Carlo Magno, sostituendo ai duchi i conti, che erano meno potenti, dovette ai confini, per meglio difenderli, costituire le Marche coi marchesi o margravi che erano assai più potenti, e che anch'essi, colla loro ambizione, divennero spesso pericolosi. Quindi la tendenza persistente degl'Imperatori a cercare d'indebolirli, dando benefizi ai vescovi, ai minori feudatari, rendendo ereditari i benefizi concessi a questi ultimi, per renderli indipendenti. Ne crebbe perciò, specie in Lombardia, l'autorità dei vescovi, che divènnero veri e proprî conti. Ma in Toscana le cose andarono diversamente. Sia che la minor forza e minore espansione, che ivi ebbe il feudalismo, lo rendesse meno temibile all'Impero; sia che, per la maggiore lontananza, riuscisse a questo poco agevole governare il paese; sia pel bisogno d'avere nel centro d'Italia uno Stato forte, che facesse argine alla potenza crescente dei Papi; sia che questi ne favorissero la formazione, vedendovi un argine contro l'Impero; sia, come è probabile, per tutte queste ragioni insieme riunite, certo è che i marchesi di Toscana crebbero di forza e di potenza, anch'essi divenendo più tardi minacciosi all'Impero. Ne rimase però, al paragone

[1] Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1 giugno 1890.

con la Lombardia, assai abbassata la potenza dei vescovi e dei conti, sotto il peso crescente dei margravi, che s'andavano d'ogni parte allargando, e sembravano qualche volta veri sovrani dell'Italia centrale. Per le stesse ragioni ne fu ritardato il sorgere delle città, e più specialmente di Firenze.

Già nella seconda metà del secolo IX, si vedeva Firenze crescere d'importanza. E quando l'Impero franco s'andò decomponendo, e gli Arabi, gli Ungheri, i Normanni s'avanzarono per ogni dove, le città, abbandonate a se stesse, dovendo pensare alla propria difesa, si armarono, fortificarono le mura, acquistarono maggiore importanza. Tutto questo par che venisse secondato in Toscana anche dagl'Imperatori, col fine di porre un qualche freno alla grande potenza dei margravi. A tempo di Ottone I, che ricostituí l'Impero, era margravio Ugo, di origine salica, chiamato il Grande, signore di quasi tutta l'Italia centrale, che egli governò per circa trent'anni. Incominciò col preferire a sua dimora Firenze a Lucca, che era stata la capitale del Margraviato. Moltissime furono le chiese, i conventi da lui fondati e con larghi donativi arricchiti. Fra le chiese che vennero allora condotte a termine vi fu la Badia fiorentina, nella quale egli stesso, che morí il 21 dec. 1001, ebbe la sua tomba, in una cassa di ferro messa dentro un sarcofago di porfido, la quale tomba venne poi, nel secolo XV, rinnovata da Mino da Fiesole. Ivi anche oggi si continuano ogni anno, il 21 dicembre, giorno di S. Tommaso, a celebrare i funerali del marchese Ugo. Sul monumento si sovrappongono una corona o berretto marchionale, una corazza ed un bastone o scettro incrociato con una spada: all'intorno sono dei ceri accesi; e nelle prime ore del mattino si celebra una messa da morto e si benedice il tumulo. Dante nel Paradiso (XVI, 128) ricorda questi funerali del *gran barone*, celebrati il giorno di S. Tommaso. Il Villani (IV, 2) scrive che al marchese Ugo « piacque la stanza della Toscana, specialmente della nostra città di Firenze ». Poi racconta che, andando solo a caccia, il Marchese si smarrí in un bosco, ed arrivato in un luogo dove si soleva lavorare il ferro, trovò che invece di ferro tenevano nel fuoco, e battevano con martelli, anime di dannati. Ivi gli fu detto: a que-

sta medesima pena sarà, per la sua vita mondana, dannata anche l'anima del marchese Ugo, se non si riduce a pentimento. Ed egli allora, spaventato, si raccomandò alla Vergine Maria, vendé tutto il suo patrimonio, per fondare o dotare badie, chiese, conventi. Secondo lo stesso cronista le badie cosí fondate in Toscana sarebbero state sette, fra cui quella di Firenze e quella di Settimo, già ricordate. Il marchese Ugo, la cui memoria restò sempre cara al cuore dei Fiorentini, dopo quella visione si dette colla moglie a santa vita, e morí senza figli.

Non andò guari che (23 o 24 gennaio 1002) morí anche l'imperatore Ottone III, ed allora il successore Errico II nominò margravio di Toscana Bonifazio, di origine franca, che aveva legami di parentela con la famiglia del marchese Ugo. Questo Bonifazio, primo margravio di tal nome in Toscana, lasciò poco buona memoria di sé, perché par che gravasse duramente il paese di tasse, e non rispettasse le largizioni fatte dal suo predecessore alle chiese. Qualche anno dopo la sua morte, avvenuta nel 1012, gli successe il margravio Ranieri.

Questi sono gli anni in cui Pisa e Genova si difendevano contro gli assalti ripetuti dei Saraceni, e sono gli anni ancora in cui la prosperità di Firenze lentamente continuava. Nei primi del secolo XI fu costruito lo splendido tempio di S. Miniato al Monte, e la Città ebbe un secondo mercato, come può argomentarsi, osserva il Davidsohn, dal nome di Vecchio che nel 1018 si trova dato a quello già da lungo tempo esistente. Ma piú di tutto dal movimento religioso, che ora incomincia, e del quale abbiamo qui sopra parlato, apparisce chiaro, che il popolo fa ormai sentire la sua voce ed ha acquistato coscienza di sé.

In questo mezzo (1024) in Aquisgrana veniva eletto re di Germania Corrado II, il Salico, che ben presto moveva verso l'Italia, a farsi coronare imperatore in Roma, trovando però viva opposizione per parte specialmente dei Lucchesi e del margravio Ranieri, che egli depose, dopo avere assediato e sottomesso Lucca. Nominò nuovo margravio Bonifazio della casa di Canossa, la quale governò in Toscana circa 90 anni, tempo in cui le città ebbero continuo incremento. Questo Boni-

fazio, il secondo di un tal nome, dominava anche al di là dell'Appennino, e così il suo territorio si estendeva dal Po sino ai confini dello Stato romano. Nella Pasqua del 1027 Corrado II fu coronato a Roma.

In Toscana seguivano intanto gravi mutamenti. Bonifazio II che nel 1037 aveva sposato Beatrice ed aveva governato con mano di ferro, veniva nel 1052 ucciso a caccia, e lasciava la vedova con tre figli, due dei quali ben presto morirono. Così non restò che Matilde, la celebre *Comitissa* come la chiamavano, la quale per molto tempo governò insieme colla madre, e poi fu sola. Dapprima Beatrice sposò Goffredo di Loteringia, ed avendo ciò fatto all'insaputa dell'Imperatore Enrico III, questi se ne mostrò offeso, il che fece nascere mali umori in molte città dell'Italia settentrionale e centrale, che si dimostrarono avverse a Goffredo e tumultuarono. L'Imperatore, che voleva tenere a freno l'oltracotanza margraviale, costrinse allora Beatrice e Matilde ad andare in Germania; ma il 5 ottobre 1056, essendo egli morto, la politica generale mutò affatto, e Beatrice tornò colla figlia a Firenze (1057), dove l'autorità imperiale si trovava adesso indebolita. Fu allora che incominciarono quelle agitazioni religiose, che portarono all'esperimento del fuoco del 1068. Alla fine del '69 moriva Goffredo, e Beatrice restava sola a governare con la figlia, che ebbe per breve tempo un marito di cui non si sa quasi altro, se non che era brutto e goffo. Nel 1073 moriva S. Giovanni Gualberto, e nello stesso anno era eletto papa Gregorio VII, col quale fu condotta a termine la riforma della Chiesa, e cominciò quella clamorosa lotta delle investiture, che per lungo tempo agitò quasi tutta l'Europa.

Matilde, rimasta adesso sola nel Margraviato, lo governò per quaranta anni, sotto la continua direzione del Papa che riuscì a dominarla pienamente. Questa donna d'alto animo e di energico carattere assunse subito con fermezza le redini del governo, e spesso anche la vediamo colla spada al fianco sui campi di battaglia. La sua vita politica fu piena di pericoli, provocati dall'aspra lotta delle investiture. Il grande e fiero Ildebrando, che vi aveva partecipato come ispiratore di

varî papi, salito che fu sulla cattedra di S. Pietro, il 22 aprile 1073, si trovò a dirigerla egli stesso di fronte ad Arrigo IV, ed ebbe in Matilde il piú franco e valido sostegno. In mezzo a questo grande conflitto, molte e varie furono le passioni che s'accesero in Italia. Le città che, come Pisa e Lucca, credevano d'essere state maltrattate dal marchese Bonifazio II. si dichiararono per l'Impero, il quale subito le favorí contro Matilde. Lo stesso fecero in Toscana tutti i feudatarî scontenti, massime quelli che da Bonifazio erano stati spogliati dei loro beni. Matilde, è vero, piú di una volta ritolse questi beni a coloro cui Bonifazio li aveva arbitrariamente donati; ma di rado li restituí agli antichi possessori, preferendo concederli invece a chiese, a conventi, a suoi fedeli. Ne nacque cosí un viluppo sempre piú intricato di opposte passioni e d'interessi in contrasto, fra i quali Firenze cominciò finalmente a cavarne vantaggio. Il suo spirito guelfo e la sua posizione commerciale sulla via di Roma, come l'avevano sin dal principio fatta inclinare verso la Chiesa, cosí la facevano ora aderire apertamente a Beatrice ed a Matilde, che favorirono con grande ardore i papi.

II

Per lungo tempo si credette che sin dal 1102 Firenze avesse avuto i suoi Consoli, e quindi la sua indipendenza, perché essi, come è ben noto, sono ricordati in un trattato, che ha questa data, col quale gli abitanti di Pogna le si sottomettevano. Ma riusciva difficile porre in armonia un tal fatto con la dipendenza allora manifesta di Firenze da Matilde. Piú tardi fu provato che la data del documento era sbagliata, e doveva mutarsi in 1182, quando realmente era avvenuta la sottomissione di Pogna. L'indipendenza della Città fu perciò portata a dopo del 1115, anno in cui morí la Contessa. Ma non riusciva poi facile spiegare le guerre che già prima Firenze aveva mosse per suo proprio conto, ed altri eventi, che sembravano anch'essi accennare ad una vera e propria autonomia. La

verità è che non si può assegnare un anno determinato alla nascita del Comune fiorentino, il quale s'andò lentamente formando e svolgendo dalle condizioni in cui Firenze s'era trovata sotto gli ultimi duchi o marchesi. Noi abbiamo visto i tumulti popolari seguiti negli anni 1063-68 contro il vescovo Mezzabarba, ed abbiamo ricordato a questo proposito le lettere da S. Pier Damiano indirizzate: *civibus florentinis*. Ricordammo del pari il documento in cui il *clerus et populus florentinus*, rivolgendosi al Papa, accennava alla esistenza di un *municipale praesidium* e di un *Praeses* della Città, che rappresentava la superiore potestà del Duca. L'appellativo di *municipale* dato al *praesidium*, ci prova che, almeno in massima parte, esso era composto di cittadini. Tutto ciò dimostra che il Comune esisteva già in embrione, quando Firenze faceva ancora parte integrante del Margraviato, e che le forme, le tradizioni, le idee romane persistevano in essa a tal segno da far dare nomi romani ad istituzioni di origine feudale. È un fatto sul quale dobbiamo un momento fermarci, perché dà origine ad una questione, che ha qualche importanza storica.

Questo linguaggio non ci recherà grande meraviglia, se noi pensiamo che lo studio elementare del diritto romano, unito a quello della retorica[1] e dell'*ars dictandi*, faceva allora parte del *Trivium*, e s'insegnava largamente in Italia. Nella prima metà del secolo XI fioriva già uno studio più elevato del diritto romano nella scuola di Ravenna, di dove faceva sentire la sua crescente azione in tutta la Romagna, e di là in Toscana.[2] Pareva che questo diritto fiorisse spontaneamente dal seno stesso delle popolazioni italiane, il che conferma la convinzione che esso non scomparve mai interamente fra di noi. E nel nuovo vigore che andava ora assumendo, dovette necessariamente cominciare a modificare le istituzioni, le legislazioni diverse in mezzo alle quali si trovava, con le quali veniva a contatto. Di questa prevalenza del diritto romano anche

[1] *Rhetor* era allora assai spesso sinonimo di *causidicus*.

[2] Di tutto ciò si occupò molto il FICKER nella sua grande opera, e dopo di lui il FITTING, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*: Berlin und Leipzig, 1888.

in Toscana ci danno prova le sentenze di Beatrice e di Matilde, nelle quali troviamo piú di una volta citato il Digesto, che, secondo la procedura del tempo, era portato nei tribunali da coloro che su di esso volevano fondare i loro diritti.[1] Le opere di S. Pier Damiano aggiungono la prova che i Fiorentini attendevano anch' essi allo studio del diritto romano e lo tenevano in gran pregio. Egli ci narra d'una disputa giuridica, nella quale essi avevano chiesto il parere dei *Sapientes* della scuola di Ravenna, che a suo grande disdegno presumevano, coll' autorità del Digesto, di alterare le prescrizioni del diritto canonico. E fra questi sapienti il piú impetuoso e sottile, cosí continua, era appunto un Fiorentino.[2] Il Ficker osserva inoltre,[3] che nei tribunali tenuti in Firenze e nel suo contado, di rado si trovano presenti quegli assessori o causidici romagnoli, che abbondavano invece nei tribunali d' altre parti della Toscana. Questo ci dimostra, egli conclude, che ai Fiorentini non era necessario ricorrere alla Romagna per aver

[1] *Lege Digestorum libris inserta, considerata.* Cosí in un placito del 1076, pronunziato dal messo di Beatrice in Marturi, dove fu poi Poggibonsi (*prope plebem Sancte Marie, territurio florentino*). Vi si osserva anche la presenza di Pepone, il ben noto precursore d' Irnerio. Un Fiorentino che contendeva il possesso di alcune terre al monastero, adduceva la *temporis praescriptio*, e si fondava sul Digesto, che egli portò nel tribunale. Vedi Fitting, op. cit. pag. 88; Zdekauer, *Sull' Origine del manoscritto pisano delle Pandette giustinianee*: Siena, Torrini, 1890. In un documento del 1061, in cui si tratta d'una lite fra due Chiese di Firenze (V. Della Rena e Camici V. II, 2, pag. 99) si legge: *Iudices secundum romanae legis tenorem, utramque ceperunt inquirere partem.* Secondo il Ficker, i giudici qui sarebbero fiorentini: *und zwar scheinen die gewöhnlichen städtischen Iudices von Florenz zu sein.* Ficker, III, parag. 469 pag. 90. Il cronista Goro Dati, che morí ai primi del secolo xv, affermava nella sua Cronica, che i notai fiorentini erano i piú reputati di tutti, sebbene i piú celebri dottori in legge fossero quelli di Bologna. Dati, *Storia di Firenze*, ediz. fiorentina del 1735, a pag. 133.

[2] Petrus Damiani, *De parentelae gradibus*, nelle Opere, Opusc. VIII, Cap. I e Cap. VII. Ivi combatte l' opinione espressa dai *sapientes* di Ravenna, contraria al diritto canonico, sui gradi di parentela che impediscono il matrimonio. Di quel sapiente, che esso dice fiorentino, scrive: *promptulus, cerebrosus ac dicax, scilicet acer ingenio, mordax eloquio, vehemens argumento.*

[3] Il Ficker, a proposito del sopracitato documento del 1061, osserva: *Diese Romagnolen scheinen nun weiter kaum nur zufällig zu Florenz gewesen zu sein.*

conoscenza del diritto. Piú tardi, verso la fine di quel secolo, cominciò a fiorire in Bologna la scuola d'Irnerio, che mirava all'esatta riproduzione del diritto romano, di cui promosse così un vero e proprio rinascimento. La scuola di Ravenna continuava però sempre a rappresentare l'antica sapienza romana, decaduta ed alterata dai diversi elementi di civiltà, in mezzo ai quali sopravviveva, e che a sua volta andava modificando.[1] Una di queste modificazioni, assai notevole per le conseguenze, non solo giuridiche, ma anche politiche, la vediamo nella formazione e nell'indole propria allora del tribunale margraviale in Toscana.

Noi sappiamo che Matilde, al pari de' suoi antecessori, amministrava, in nome dell'Impero, la giustizia, solennemente presiedendo i tribunali. Questo era anzi uno de' suoi principalissimi ufficî. Abbiamo parecchie delle sue decisioni, dalle quali possiamo vedere come era composto il tribunale. Accanto a lei sedevano alcuni grandi feudatarî; v'erano inoltre giudici, assessori, causidici e testimoni, poi il notaio. Già il Lami aveva osservato, che i giudici e specialmente gli assessori mutavano, secondo che la Contessa andava da una città all'altra, il che gli faceva indurre che non pochi di essi erano nativi di quelle città in cui giudicavano.[2] Ed invero chi sono costoro in Firenze? Noi vi troviamo i Gherardi, i Caponsacchi, gli Uberti, i Donati, gli Ughi ed alcuni altri.[3] Essi erano

[1] Quanto all'azione del diritto romano in Toscana, notissimo è il passo negli Statuti pisani del 1161, nel quale si dice di quella città: *a multis retro temporibus, vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda.* In un documento senese del 1176, publicato dal Ficker (Vol. IV, doc. 148), i Consoli dicono: *Item nos professi sumus lege romana cum tota Civitate vivere.* La mescolanza poi della legge romana con la longobarda o con altre è frequentissima, qualche volta anche strana. Spesso donne che professavano di vivere secondo la legge romana, dichiaravano, nel medesimo tempo, di essere sotto il mundio del figlio o di altri.

[2] Lami, *Lezioni*, pref. pag. cxv e segg. Vedi anche i documenti pubblicati dal Fiorentini nelle *Memorie della gran contessa Matilde* (Lucca, 1756), e da Della Rena e Camici, *Serie Cronologico-diplomatica degli antichi duchi marchesi di Toscana*, parte II. Da siffatti documenti si può chiaramente arguire come era formato il tribunale di Matilde.

[3] V. Fiorentini, doc. a pag. 168; Della Rena e Camici, parte II, vol. II, doc. xv e xvi, a pag. 106 e 108; Vol. III, pag. 9; Vol. IV, doc. xiv, a pag. 61.

sin d'allora i principali e piú autorevoli cittadini, i *Boni Homines*, i *Sapientes*, gli stessi che piú tardi vedremo Consoli. È un piccolo numero di famiglie, che prima entrarono a far parte del tribunale margraviale, e poi si trovarono alla testa del Comune. Il mutamento politico venne agevolato, apparecchiato da un mutamento giuridico, seguito per la crescente azione del rinnovato diritto romano. Quale fu questo mutamento? La distinzione precisa delle diverse funzioni che, secondo il diritto germanico, spettavano al presidente del tribunale che pronunziava la sentenza, ed ai giudici che la compilavano, applicando la legge al caso speciale, s' era andata alterando. Qualche volta la Contessa sentenziava senza i giudici; piú spesso erano essi che facevano il processo, applicavano la legge e formulavano la sentenza, che veniva semplicemente sanzionata da lei, la quale si riduceva cosí ad essere, secondo dice il Ficker, un presidente inattivo.[1] Inoltre piú d' una volta noi troviamo che nel tribunale manca affatto la presenza di Matilde, ed il processo rimane interamente affidato ai giudici. Entrata che ella fu per questa via, le sue molte e gravi occupazioni politiche, le continue guerre in cui si trovava impegnata, dovettero far aumentare il numero dei giudizî abbandonati a giudici cittadini. Un tal fatto aveva una grande importanza in tempi nei quali l'amministrazione della giustizia era uno dei principali attributi della politica sovranità. Questi tribunali cittadini sono un segno precursore della indipendenza comunale, prima che il Comune abbia ancora acquistato la sua vera autonomia, la sua piena personalità. La notevole mancanza di documenti, i quali provino la esistenza di giudizî presieduti da Matilde in Firenze, negli ultimi quindici anni della sua vita, è un'altra conferma di quanto diciamo. Un fatto simile si riscontra ancora in quelle città toscane che erano rimaste fedeli all'Impero, nelle quali troviamo del pari esempi di tribunali, in cui la giustizia non veniva amministrata da Potestà feudali, ma da cittadini investiti

[1] *Unthätiger Vorsitzende*, dice il Ficker, che ha dato la chiara dimostrazione di questo fatto. Vol. III, parag. 573, pag. 294 e seg.

dell'autorità giudiziaria dall'Imperatore.[1] Ed anch'essi sono un apparecchio all'indipendenza comunale, quantunque non ne siano addirittura il principio, come alcuni pretesero.

Certo è che per questa e per altre vie, durante la lotta fra Matilde ed Arrigo IV, molte delle città toscane, parteggiando per la Chiesa o per l'Impero, venendo perciò efficacemente favorite da una parte o dall'altra, iniziarono la propria indipendenza. Dopo una sconfitta data a Matilde nell'ottobre del 1080 presso Mantova, Arrigo IV concesse larghi privilegi a Pisa ed a Lucca, dimostratesi a lui amiche fedeli, quando Firenze era sempre per Matilde e per la Chiesa. In un diploma dato a Roma il 23 giugno 1081, egli non solo garantiva a Lucca la integrità delle sue mura, ma le concedeva facoltà di non permettere ad alcuno di costruire castelli dentro le mura o nel contado, a sei miglia da esse, e le assicurava che non sarebbe stata costretta a edificare palazzo imperiale. Dichiarava inoltre che non manderebbe Messo imperiale a pronunziar sentenze nella città, riservato però il caso che fossero presenti l'Imperatore stesso, il suo figlio o il cancelliere. Finalmente annullava le *perverse consuetudini* imposte da Bonifazio II a danno di Lucca,[2] alla quale dava libera facoltà di esercitare il proprio commercio nei mercati di S. Donnino e di altra terra, il cui nome non è ben chiaro.[3] Da questi mercati veniva espressamente esclusa Firenze, il che ci prova ad un tempo l'avversione dell'Impero contro di essa, e l'importanza che doveva allora avere già preso il suo commercio.

[1] A tale proposito il Ficker osserva: *dass schon früher die Gerichtsbarkeit in der Stadt nicht durch die Feudalgewalt, sondern durch Bürger der Stadt als rechtskundige Königsboten geübt wurde.* Vol. III, pag. 584, pag. 315 16.

[2] *Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifactii Marchionis duriter eisdem impositas, omnino interdicimus.* Ficker, Vol. I, parag. 136, a pag. 255-6, e il doc. stesso nel vol. IV, pag. 124-5; Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord-und Mittel-Italiens*: Berlin, 1867, pag. 29.

[3] — Il documento (Ficker, IV, 124) dice *Comparmuli*, che deve essere un errore, e che da alcuni fu interpretato *Capannori*, interpretazione che è respinta dal Davidsohn, parendogli questo luogo troppo poco importante, perché l'Imperatore se ne occupasse.

Nel medesimo anno, con un altro diploma, furono a Pisa garantite le sue antiche consuetudini, ed Arrigo dichiarava, che non avrebbe, dentro le mura o il territorio pisano, mandato a far placiti alcun Messo imperiale, appartenente ad altro contado. Ma, quello che è piú, dichiarava ancora che non avrebbe mandato in Toscana nessun Marchese, senza il consentimento, di dodici Buoni Uomini, eletti dall' assemblea popolare, radunata in Pisa al suono della campana.[1] Qui, se noi non vediamo addirittura apparire i Consoli in questi Buoni Uomini eletti dal popolo, ne abbiamo però i precursori; abbiamo inoltre già un assemblea popolare vera e propria. Se adunque il Comune non è ancora nato, lo vediamo, si può dire, nascere sotto i nostri occhi. Notevolissimo è poi (quando non vi sia qualche interpolazione) il trovare sottomesso all'approvazione del popolo l'invio di un Margravio imperiale. Questo accennerebbe nelle città toscane la tendenza ad assumere, in proprio nome, il potere margraviale, cosa che solo dopo la morte di Matilde fu davvero tentata, ma che anche allora riuscí solo in piccola parte e per breve tempo.

III

Certo Matilde dovette anch' ella fare simili concessioni a Firenze, non fosse altro per non spingerla ad unirsi coll' Impero. Infatti il suo stesso palazzo si trovava allora fuori della Città, la quale riscuoteva tasse e ben presto fece anche guerre per proprio conto. Le sue condizioni erano però assai diverse

[1] *Nec Marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in Colloquio facto, sonantibus campanis.* Murat, *Antiq.* IV, 20. Vedi anche Ficker e Giesebrecht, più sopra citati, e Pawinski, pag. 31. Si è dubitato che in questi diplomi (di cui non si ha l'originale, ma solo una copia antica), e più specialmente nel secondo, possa esservi stata qualche interpolazione, cosa che il Ficker ed il Pawinski negano. In ogni modo la sostanza dei due documenti è ora ammessa dai più autorevoli scrittori. V. Ficker, vol. III, pag. 408; Giesebrecht (4ª ediz.), vol. III, pag. 537-8.

da quelle in cui si trovavano Pisa e Lucca. Queste, noi lo vedemmo, erano da gran tempo divenute piú prospere; avevano spesso combattuto fra loro; e Pisa, già baldanzosa sui mari, aveva sin dalla metà del decimo secolo, cominciato una guerra lunga ed ardita contro i Musulmani in Sicilia, nella Spagna, in Africa.[1] Firenze, invece, parteggiando per Matilde, si trovava necessariamente nemica di tutta quella grossa nobiltà feudale del contado, che da ogni parte la circondava, e che, sin dai tempi del secondo Bonifazio, scontenta del modo in cui era trattata dai marchesi di Toscana, aderiva in parte non piccola all'Impero. L'antagonismo con la Città era poi reso maggiore, non solamente dall'essere questi nobili di origine germanica, come germaniche erano le istituzioni feudali, quando invece in Firenze s'era riunita una popolazione principalmente artigiana, di origine e di tradizioni romane; ma anche dalla stessa posizione geografica della Città. Se questa fosse stata sulla pianura, come Pisa e Lucca, o sul monte, come Siena ed Arezzo, la nobiltà feudale avrebbe avuto assai maggiore interesse e necessità di entrarvi. Ma si trovava in una valle, in mezzo ad un cerchio di colline, su cui s'erano incastellati i nobili, che da ogni lato la circondavano, minacciavano e stringevano, chiudendo tutte le vie al suo commercio.

Siffatte condizioni geografiche portarono conseguenze non lievi nel destino futuro di Firenze, e contribuirono non poco a dare alla sua storia la particolare fisonomia che essa ebbe. Prima di tutto ne resultò piú inevitabile, piú sanguinoso il conflitto tra i nobili feudali e la Città, la quale sin dal principio dimostrò un carattere assai democratico; ne fu inoltre molto ritardata la proclamazione d'indipendenza. Perché questa proclamazione fosse possibile, era infatti necessario che Firenze giungesse ad aver forze sue proprie, tali da poter combattere contro i tanti nemici che l'accerchiavano. Fino a che ciò non avveniva, ogni suo interesse la induceva a starsene amica di Matilde e sottomessa a lei, che sola poteva tenere a freno i nobili, e che, abbandonandola, l'avrebbe invece lasciata in

[1] AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. III, pag. 1 seg.

preda ai loro odî ed agli assalti dell'Impero. La prima lotta, infatti, che Firenze sostenne, fu contro Arrigo IV, il quale, secondo i cronisti, l'avrebbe assediata nel 1080, assedio cui essa avrebbe resistito vittoriosamente. Il fatto però non è certo ed in ogni caso dovrebbe essere seguito in un altro anno perché nell''80 l'Imperatore non era in Italia. Comunque sia di ciò, un tale stato di cose spiega ad un tempo il ritardo della proclamata indipendenza, e la totale mancanza di documenti intorno alle origini di un Comune, il quale aveva già acquistato forze notevoli e cominciava a combattere per suo conto, prima che avesse una esistenza ufficialmente riconosciuta. Queste guerre continuavano ad esser fatte in nome di Matilde, che qualche volta si trovava presente in campo; e la Città non compariva nei pubblici atti, perché non aveva ancora una personalità sua propria, ufficialmente riconosciuta. Ciò non ostante, noi dobbiamo in esse riconoscere i primi segni della sua vita comunale, che incominciò appunto con la lotta contro i nobili del contado, a tutela del proprio commercio, lotta che andò sempre crescendo, fino al totale annientamento d'ogni nobiltà feudale. Questo annientamento può dirsi il punto di partenza e il punto di mira di tutta quanta la storia della repubblica fiorentina.

Di certo sin dal principio noi troviamo in Firenze non poche famiglie cui si può dare il nome di nobili. Tali sono i Donati, i Caponsacchi, gli Uberti, i Lamberti, tutti quegli altri che abbiam visto sedere nei tribunali, e che troveremo fra poco nel Consolato. Erano essi che comandavano, che governavano, che stavano alla testa della Città. Ma non erano né conti, né marchesi, né duchi, come i conti Cadolingi, Guidi, Alberti, che dimoravano nel contado e lo dominavano; né facevano parte dei *Lombardi*, nome col quale, a cagione della loro vera o supposta origine, s'indicavano allora spesso i minori nobili del contado. Piú che veri nobili feudali, quelli che risiedevano in Città erano dei *Boni Homines*, dei Magnati,[1] senza titoli no-

[1] Diciamo Magnati, per non usare ancora la parola Grandi, venuta piú tardi in uso a Firenze.

biliari; gente col commercio salita a maggiore fortuna, o discesa dalla piccola nobiltà feudale, oppressa nel contado, e rifugiatasi dentro le mura. Costoro ben presto s'assimilarono col popolo, alla cui testa si trovarono; presero parte a tutte le sue guerre contro i vicini castelli, e le comandarono. Né è raro il caso, come vedremo, di trovarne piú tardi alcuni, che esercitavano il commercio o erano a capo delle Arti, appena si furono costituite un po' piú stabilmente. Ed è un fatto certo non privo d'importanza, il vedere che nei tumulti seguíti a Pisa, a Siena, altrove, s'incontrano spesso veri e proprî nobili cittadini, conti, visconti o simili, che invece non s'incontrano a Firenze. Nei documenti non c'è quasi mai avvenuto, quando si parla dei Fiorentini, d'imbatterci nella parola *nobiles*, che vediamo invece usata non di rado quando si parla dei Pisani, dei Senesi o di altri. Troviamo, è vero, di frequente la parola *Milites*; ma se questi non erano popolani, i quali certo allora non facevano parte della cavalleria, non appartenevano in Firenze alla nobiltà maggiore, alcuni anzi non erano neppure nobili; erano quei Magnati, che non attendevano ai mestieri, e dei quali abbiamo già fatto cenno. Accolti da Matilde nei tribunali, adoperati da lei in piú modi, comandavano il *municipale Praesidium*: a qualcuno di loro era molto probabilmente affidato l'ufficio di *Praeses*, avendo essi anche il comando degli eserciti in campo. Piú culti, piú ricchi, piú adatti alla politica ed alle armi, perché non costretti al lavoro giornaliero, formavano quei *Boni homines*, quei *Milites*, che troviamo da per tutto nei Comuni italiani, ma che a Firenze avevano un carattere speciale, assai meno, per non dir punto, feudale.

Ma, pur sapendo qualche cosa di questo Preside, di questo municipale Presidio e di questi tribunali, noi sappiamo assai poco del modo in cui era governata, amministrata allora Firenze, che già cominciava a prosperare, ed aveva svariati interessi commerciali e politici. Il governo di Matilde doveva in Città essere poca cosa, una volta che questa cominciava già a far guerre per suo conto, nel proprio interesse, sia pure che le facesse sempre in nome della Contessa. A misura che la sua prosperità commerciale cresceva, e che la lotta col-

l'Impero teneva Matilde continuamente occupata, Firenze rimaneva di necessità sempre piú abbandonata a sé stessa. La conseguenza fu che sin d'allora si andarono formando quelle associazioni, quelle compagnie, quei gruppi, in cui la cittadinanza si divise ed organizzò, e che piú tardi noi troviamo forti e vigorosi. Questo faceva sí che, senza avere ancora un governo centrale unico, esistesse già un governo direi quasi frazionato, e che le forze del Comune s'apparecchiassero e si formassero prima che questo proclamasse la sua indipendenza. E spiega come è che, quando esso fu sorto davvero, poté subito con grande rapidità progredire e mettersi a capo della Toscana. Certo è che, nella seconda metà del secolo XII, noi vediamo da una parte i Magnati o, se cosí vogliamo chiamarli, i Grandi, i nobili ordinati in Società delle torri, delle quali ben presto troveremo anche gli statuti, e vediamo dall'altra le associazioni delle Arti non solo esistere, ma avere anche una politica importanza tale da far loro assumere qualche volta perfino una parziale rappresentanza della Repubblica. È possibile supporre che ciò avvenisse senza una lunga preparazione antecedente? Le *Scholae*, che erano antiche associazioni di mestieri, non continuarono forse nel basso Impero, non le vediamo nel Medio Evo dividere la società intera, anche l'esercito, anche gli stranieri a Roma ed a Ravenna? Potevano averle distrutte i barbari, che non esercitavano i mestieri, di cui pure avevano bisogno? Non hanno esse veramente nessuna relazione con le Arti medievali? Questa di certo è l'opinione che oggi prevale quasi universalmente. Ma se anche furono interamente distrutte, non lasciarono esse nessuna traccia di consuetudini, nessun germe che potesse di nuovo germogliare? Noi non lo crediamo. Certo, il commercio e l'industria fiorentina erano già sotto la contessa Matilde cresciuti non poco. Il diploma che ricordammo del 1081 ce ne ha dato una prova, e le prime guerre iniziate dai Fiorentini, nell'interesse appunto del commercio, ce ne dànno una sicura conferma. Se in tali condizioni noi non ammettessimo neppure in germe le associazioni delle Arti, dovremmo ammettere sin d'allora l'operaio moderno isolato, indipendente, il che non è possibile nel Medio Evo.

Era un tempo in cui tutti i mestieri venivano esercitati da gruppi di famiglie, e tradizionalmente si trasmettevano di padre in figlio. Spesso anche gli ufficî pubblici venivano serbati ad alcune famiglie. Una società di gruppi e di caste, fu certamente quella da cui usci ed in cui si formò il Comune, che doveva assai piú tardi dare origine allo Stato moderno, di cui allora non v'era neppur l'idea. Supporre, come fanno alcuni, che le Arti sieno cominciate solo quando ebbero proprî statuti, è assurdo. Questi formularono sempre ciò che da un pezzo già esisteva; ed a Firenze ogni cosa ci fa credere che le associazioni, sebbene ancora embrionali, delle Arti e delle Torri, dovettero precedere la formazione del Comune, che da esse e con esse si svolse.

IV

Da per tutto vediamo del resto, sebbene in modo diverso, un lungo periodo d'incubazione, che precedette il sorgere e formarsi del Comune, il quale nacque, come era naturale, dagli elementi preesistenti. La celebre Concordia che il vescovo Daiberto fece a Pisa, circa il 1090, forse anche qualche anno prima,[1] dimostra che i nobili erano organizzati e fieramente si combattevano fra loro coll'aiuto delle torri. Egli li indusse a demolirle in parte, costringendoli a giurare di non oltrepassar mai l'altezza di 36 braccia, il che era già stato prescritto nel diploma di Enrico IV (1081).[2] « E colui », così proseguiva la Concordia, « che crederà essere ingiustamente danneggiato nelle sue case, dovrà querelarsene *ad commune Colloquim Civitatis*; né la casa del disturbatore potrà essere demolita, senza l'approvazione della cittadinanza intera ».[3]

Da tutto questo documento si vede non solo che i nobili pisani erano già organizzati; ma che avevano dentro la loro

[1] PAWINSKI, pag. 31, nota 3.

[2] *Nec domum in predictis terminis relevari, neque ad triginta sex brachia interdici permittemus.* PAWINSKI, pag. 34.

[3] BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, I, pag. 16.

città una importanza non mai raggiunta a Firenze.[1] Ancora non troviamo i Consoli che, se ci fossero stati, il documento li avrebbe certo qui ricordati. Vi sono però già tutti gli elementi che costituiranno quel Comune assai piú aristocratico del fiorentino.[2] Si vede infatti un *commune Consilium* di *Boni homines vel Sapientes*, che è una specie di Senato, ed il *commune Colloquium* di tutti i cittadini, che sarà poi il Parlamento o Arrengo. Cinque *Sapientes*, di cui si danno i nomi, si trovano accanto al Vescovo;[3] e questi sono gl'immediati precursori, i *Vorbilder* (come dice giustamente il Pawinski) dei Consoli, che poco dopo, nel 1094, troviamo finalmente nominati in un'altra Concordia dello stesso Daiberto. Alla loro autorità (*huius civitatis Consulibus*) egli esplicitamente si appellava quando ordinò che fossero lasciati in pace i fabbri, i quali attendevano ai lavori che eran tenuti di fare al Duomo.[4]

[1] — Il Davidsohn in un suo importante articolo, pubblicato nel *Giornale storico del Seeliger* (Anno III, fasc. 1, pag. 20-1: Lipsia, 1900) porta al 1080 l'esistenza dei Consoli e del Comune pisano, fondandosi sul documento sardo, pubblicato dal Fanfani nell'*Arch. Stor. It.* (S. III, vol. 13, pag. 363). Il documento ricorda Gerardo vescovo di Pisa (1080-85), il Visconte Oco *et omnes Consolos de Pisas*. Lo Schultz ed il Besta han messo in dubbio l'autenticità del documento, alla quale invece anche il prof. Solmi crede (*Arch. Stor. It.* fasc. IV del 1904, p. 316-17). Si tratta, in ogni modo, di una copia del sec. XII d'un doc. privato, il quale perciò non può, secondo noi, dare assoluta certezza della esistenza nel 1080 del Comune e dei Consoli pisani, che del resto, secondo il doc. stesso, si sarebbero trovati insieme col Visconte e col Vescovo, il che vorrebbe dire che il Comune laico ed indipendente ancora non esisteva. Riman sempre vero, crediamo, che la Concordia di Daiberto (1090) avrebbe ricordato i Consoli se fossero davvero esistiti.

[2] Il Pawinski, secondo me, ha torto, quando, fermandosi su questo carattere del Comune pisano e di altre simili, trascurando l'elemento popolare, commerciale, che anche a Pisa, come altrove, aveva parte grandissima, vorrebbe far nascere il Comune italiano per opera dei soli nobili.

[3] *Nisi forsitan communi Consilio Civitatis, vel maioris partis Bonorum vel Sapientum... ad commune Colloquium Civitatis... supradictorum hominum consensu et omnibus Pisae habitantibus*, Bonaini, op. cit., vol. I, 16.

[4] Murat. *Antiq.* III, 1099. Una poesia attribuita a Guido da Pisa, narrando la guerra fatta nel 1087 dai Pisani, insieme con Genova, Amalfi, Roma, contro i Saraceni in Africa, dà i nomi (*Petrus et Sismundus*) dei *principales Consules* pisani. Si tratta però d'una poesia. Per credere alla esistenza di questi Consoli nel 1087, bisognerebbe portare almeno a quell'anno la prima Concordia del vescovo Daiberto, il che non sarebbe impossibile, essendo egli già vescovo nel 1085. V. Pawinski, pag. 31-9.

Il Comune pisano adunque è preceduto da una lotta di nobili armati ed ordinati intorno alle loro torri, e i suoi Consoli sono nominati la prima volta a difesa dei fabbri.

L'esistenza delle Arti fin dal secolo IX in Venezia viene accertata dalla cronaca Altinate, la quale ci prova che sin d'allora esistevano alcune maggiori industrie, esercitate da determinate famiglie, ed i mestieri propriamente detti o *ministeria*, assai piú umili, costituiti già come consorzî di persone, che esercitavano l'arte loro, con regole tradizionali, definite. Questi mestieri o *ministeria* indicavano una condizione non perfettamente libera, giacché coloro che vi appartenevano erano tenuti a prestare allo Stato alcuni servizî gratuiti. Le industrie maggiori, invece, come quelle del mosaico, dell'architettura e simili, che richiedevano maggior cultura ed ingegno, esercitate dalle principali famiglie, erano conciliabili con gli ufficî politici dello Stato.[1] Un documento del secolo XI ci dimostra che allora l'Arte dei fabbri era costituita con a capo un Gastaldo, contro il quale uno dei membri ricorse al Doge, per aver giustizia, secondo le consuetudini non ancora scritte.[2] Tutto ciò costringe a credere che l'esistenza delle Arti e delle associazioni in genere, nelle quali la cittadinanza dei Comuni si trova piú tardi divisa, era antichissima, e che a Firenze

[1] Il cronista dà nome di *anteriores* alle principali famiglie, forse perché vennero prima in Venezia; ce le rappresenta come un ceto che aveva supremazia e governava, e nel catalogo che ce ne dà, ricorda ancora i mestieri che esercitavano. — *Cerbani da Cerbia venerunt, anteriores fuerunt de omni artificio ingeniosi.* — *Signati* (variante: *Cugnati*) *Tribuni Ianni appellati sunt, anteriores fuerunt, mirabilia artificia facere sciebant calliditate ingenii* — *Aberorlini ... anteriores fuerunt; non aliud operabantur nisi negocia, sed advari et increduli.* E cosí di altre famiglie, che tradizionalmente esercitavano l'industria, il commercio e le professioni liberali. Quanto ai *ministeria*, troviamo molte espressioni che accennano alla loro organizzazione embrionale. *Hetolus autem appellatus est, quia ipse erat princeps de his qui ministerii erant retinendis.* — Erano sellai, guardiani di animali, ecc. Molte altre di queste famiglie sono nominate nell'elenco dato dalla Cronica, e tutto ha l'apparenza di una continuazione di ciò che esisteva nel basso Impero.

[2] Il doc. è nella Vaticana (Urb. 440) e fu esaminato anche dal Gfrörer. Il fabbro-ferraio Giovanni Sagornino, *insimul cum cunctis meis parentibus*, ricorre al Doge Pietro Barbolano (1026-31), e poi al Doge Domenico Flabiabico (1032-43) contro il Gastaldo dell'Arte, il quale voleva costringerlo a

come altrove erano in qualche modo costituite già prima che il Comune avesse proclamato la sua indipendenza. Altrimenti sarebbe impossibile spiegarsi l'esistenza d'una città che, senza quasi avere un governo visibile, già prosperava nel commercio, e faceva guerre per proprio conto. Tutti i fatti che seguono, e dei quali non si può dubitare, resterebbero inesplicabili.

V

Noi abbiamo dunque, sin da' tempi di Matilde, una cittadinanza costituita e divisa in gruppi. Da una parte sono in germe le associazioni d'arti e mestieri, il primo embrione delle future Arti maggiori e minori; da un'altra le parentele dei Grandi, il germe delle future Società delle torri. Lo Stato moderno e l'individuo in esso isolato e indipendente non esistevano ancora. Era invece una varietà, una moltitudine infinita di gruppi, alcuni dei quali, assai probabilmente sotto altre forme, preesistevano nella società antica, contribuendo a tenerli in vita anche la Chiesa, che si fondò assai spesso sulle istituzioni e divisioni romane che fece sue, come si può affer-

lavorare il ferro per le carceri, nell'atrio del Palazzo, e Sagornino sosteneva d'aver diritto, secondo le consuetudini, di prestare questo gratuito servizio lavorando il ferro a casa sua. Un regolare processo fu fatto, il ricorrente ebbe ragione, e poté lavorare il ferro nella sua officina. Tutto questo prova l'esistenza di ben determinate consuetudini tradizionali prima degli statuti dell'Arte (sec. XIII), i quali, se fossero allora esistiti, sarebbero stati qui ricordati.

Il documento citato, una volta dice, il Gastaldo del Doge, un'altra, il Gastaldo dei fabbri, perché infatti esso dirigeva l'Arte ed era nominato dal Doge, come si vede chiaro nel secolo XIII da una promissione ducale di Iacopo Tiepolo (6 marzo 1229), e da un'altra di Marco Morosini (13 giugno 1249). Così da un lato apparisce quanto diverso da quello di Firenze fosse l'ordinamento delle Arti in Venezia; e da un altro lato possiamo osservare quanto antico e quanto persistente fosse nei Comuni italiani il carattere generale delle istituzioni loro in genere, e delle Arti in ispecie. Le notizie date in questa e nella nota precedente le dobbiamo al prof. Monticolo, dottissimo nella storia veneta, su cui ha fatto e continua a fare studi importanti. V. *Le Cronache veneziane antichissime* (1890) e i *Capitolari delle Arti veneziane* (1896) nelle pubblicazioni dell'Istituto storico italiano.

mare delle diocesi ecclesiastiche. Ciò non ostante, assai di rado riusciamo a scoprire le origini prime di tutte queste infinite divisioni e suddivisioni. Nelle campagne troviamo le Pievi che dividevano gli abitanti in pivieri, vicinanze che col tempo divennero circoscrizioni giudiziarie ed amministrative. Gli abitanti si raccoglievano nelle piazze, sotto un albero dinanzi alla Chiesa o dentro di essa. Nelle città invece gli abitanti delle parrocchie si dividevano in popoli, che poi marciavano armati sotto i loro gonfaloni. Un'immagine ce ne danno anche oggi le contrade di Siena. Le quattro antiche porte di Firenze ebbero i loro Consoli, che la tenevano perciò divisa in quartieri, che poi divennero sestieri. Maggiore importanza ebbero però sempre le associazioni delle Arti, e quelle delle torri, le quali ultime formarono in origine il governo effettivo della Città. In essa i Magnati avevano i principali ufficî, che erano a loro affidati da Matilde. È assai probabile che l'ufficio di Preside, secondo l'usanza del Medio Evo, rimanesse in una stessa famiglia o consorteria, come quella degli Uberti, i quali erano fra i piú potenti, e vantavano un'origine germanica. Però nobili e popolo non erano allora in Firenze nemici e divisi, ma uniti da vincoli e da interessi comuni. Infatti, come già dicemmo, e come ben presto i documenti ci mostreranno, alcuni di questi nobili già pigliano parte al commercio insieme col popolo, alla testa del quale fin d'ora combattono contro i feudatari del contado. Essi erano, è vero, possessori anche di terre e di armenti: ma ciò dava alimento, ciò formava appunto la sorgente principale dell'industria e del commercio fiorentino, a difesa del quale vennero intraprese le prime guerre. I castelli che circondavano la Città, chiudevano le vie a questo commercio; da essi usciva di continuo gente armata, che angariava, assaliva e batteva coloro che portavano i prodotti del suolo o dell'industria fiorentina nei vicini paesi. La contessa Matilde, occupata nelle sue continue guerre, di rado poteva dare aiuto ai Fiorentini, che perciò, se combattevano in nome di lei, dovevano di fatto difendersi colle proprie armi. Questa unione di tutta la cittadinanza, stretta dai medesimi interessi, in un solo pensiero, contro un comune nemico, fu ciò che costituí allora

la forza del popolo di Firenze, del quale Dante ed i cronisti esaltarono con tanto calore la lealtà, la purità dei costumi ed il valore. È il momento in cui si pongono, con la virtú, le basi della futura indipendenza e prosperità del Comune.

Il Villani certo esagera, ma dice pure una cosa che in fondo è vera, quando all'anno 1107 (IV, 25) afferma, che « la Città, essendo molto montata e cresciuta di popolo, di genti e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello non gli ubbidisse, di fargli guerra ». In questo anno infatti essi cominciarono le loro guerre, assalendo il castello di Monte Orlando, presso la Lastra a Signa, che i cronisti chiamano anche da Gangalandi (*Mons Gualandi*),[1] possedimento feudale degli Adimari, consorti degli Alberti, nemici allora potentissimi di Firenze. E già prima nello stesso anno avevano assalito e distrutto il castello di Prato, possedimento dei medesimi Alberti. Qui troviamo presente nel campo Matilde in persona; il che ci spiega piú facilmente la grande vittoria dei Fiorentini, che però costituivano la forza vera dell' esercito.[2]

Nel 1110 abbiamo notizia di un' altra guerra. *Florentini iuxta Pesa Comites vicerunt*, dicono gli *Annales I*, i quali incominciano appunto con questo avvenimento, e lo fanno seguire il 26 maggio. I *Comites* qui non possono essere i conti Guidi, amici allora di Matilde e di Firenze, contro la quale combatterono assai piú tardi, quando erano per antonomasia chiamati *i Conti*. In Val di Pesa furono nello stesso anno combattuti e vinti i Cadolingi, consorti e parenti anch' essi degli Alberti, coi quali, fino a che non si estinsero, fecero quasi una sola grande famiglia, ed insieme riuniti possedevano da Pistoia, per la Val di Nievole, fin verso Lucca; e pel Val d'Arno

[1] Repetti, art. *Gangalandi* e *Monte Orlando*.

[2] *Dum in Dei nomine, Domina inclita Comitissa Matilda, Ducatrix, stante ea Prati*, etc. *Anno* 1107. V. Fiorentini, op. cit., lib. II, pag. 209. Villani, IV, 25 e 26; Hartwig, II, 45-47; Repetti, art. *Prato*; *Arch. Stor. It.* Storie V., vol. V., disp. I, pàg. 108 e seg. La narrazione del Villani è però piena di notizie fantastiche su Prato. La distruzione di Monte Orlando non è menzionata negli *Annales I*, che incominciano solo coll' anno 1110; ma è ricordata nel Cod. nap. ed in Tolomeo da Lucca.

inferiore, fin verso Firenze. Se questa poté dare a così possenti signori una rotta, bisogna concluderne che già aveva acquistato una gran forza, quantunque si debba supporre che anche ora sia stata aiutata dalle genti di Matilde.

Nel 1110 troviamo in Italia Arrigo V con 30,000 uomini, i quali vennero decimati dalle pioggie e dalle malattie che ne furono la conseguenza. Egli passò il Natale a Firenze con grandi e solenni feste; punì Arezzo che s'era ribellata al Vescovo; ed a Roma si fece nel febbraio del 1111 coronare imperatore.

Nel 1113 seguirono due imprese militari, che dettero luogo a dispute infinite fra gli eruditi, perché descritte in modo diversissimo dai cronisti. Essi narrano prima di tutto l'assalto e distruzione di Monte Cascioli; ma alcuni lo pongono nel 1113, alcuni nel 1114, altri nel 1119, quando il castello sarebbe stato difeso da un Tedesco, Rempoctus o Rabodo, vicario imperiale, che vi morì. Altri cronisti ancora ripetono la distruzione di Monte Cascioli in tutti e tre i diversi anni, e finalmente il Villani mette il colmo alla confusione, riunendo in uno i varî assalti, che pone tutti nel 1113, dicendo che il castello era stato eccitato alla ribellione da Roberto tedesco, vicario dell'Impero, il quale risiedeva in S. Miniato al tedesco (IV, 29). Ma nel 1113, prima cioè che morisse la Contessa, non v'era un vicario imperiale in Toscana, e non poteva quindi risiedere a S. Miniato, che ancora non aveva l'appellativo *al tedesco.* La confusione però cessa, i cronisti si pongono d'accordo, e le diverse narrazioni si spiegano facilmente, se si ritiene che nel 1113 vi fu solo un primo assalto a Monte Cascioli, che era stato fino allora dei Cadolingi, famiglia che in quell'anno appunto si era estinta colla morte del Conte Ugo. Sembra che il castello riuscisse dapprima a difendersi con vigore;[1] sicché

[1] Gli *Annales florentini II*, seguiti dal Villani, pongono semplicemente la distruzione del castello nel 1113, né dicono altro, perché la notizia che segue in essi è del 1135. Gli *Annales florentini I* tacciono al 1113, e pongono al 1114 la *secunda et ultima destruccio murorum.* Nel 1119 ricordano altri due assalti dati al castello, *quem marchio Rempoctus defendebat*: col secondo di essi i Fiorentini *Monte Cascioli ignem* (sic) *comsumpserunt.* La successione dei tre assalti a noi par chiara, e ogni altra disputa superflua.

si poté allora distruggere solo una parte delle mura, e fu perciò necessario rinnovare l'assalto nel 1114, quando esse vennero demolite davvero. Piú tardi furono però ricostruite, e nel 1119, quando Firenze già era indipendente, tornò ben due volte all'assalto, in cui uccise il vicario dell'Impero, che aiutava la difesa del castello, il quale allora finalmente si poté demolire e bruciare. Ma senza anticipare i fatti, possiamo qui concludere che, prima della morte di Matilde, i Fiorentini, colle guerre di Monte Orlando, di Prato, di Val di Pesa, di Monte Cascioli, avevano dato prove di valore, avevano umiliato nemici potenti, ed avevano aperte al proprio commercio le vie di Signa, Prato e Val d'Elsa. Nel febbraio di questo anno era morto il Conte Ugo, col quale si estinse, come dicemmo, la famiglia dei Cadolingi, la cui vastissima eredità dette origine a molte e gravi contestazioni. Per ora restava in gran parte usufruttuaria dei beni la vedova; e le potenti famiglie del contado fiorentino si ridussero ai Conti Guidi ed ai Conti Alberti.

Un altro avvenimento, seguíto pure negli anni 1113-15, e ricordato invece dai cronisti nel 1117, l'impresa cioè dei Pisani alle Baleari, dette anch'esso origine ad una disputa abbastanza intricata. Come già dicemmo, i Pisani guerreggiavano i Musulmani fin dalla metà del decimo secolo, e la guerra infierí piú che mai nella seconda metà dell'undecimo. Nel 1087, infatti, uniti ai Genovesi, essi schierarono una flottiglia di quaranta navi dinanzi a Mehdia. Nel 1113 i Musulmani erano nelle Baleari, di dove minacciavano continuamente la costa toscana. In quelle isole dominava la dinastia Magahîd, che Pisani e Genovesi avevano un secolo prima cacciata di Sardegna. Nell'agosto partí una flotta, lungamente apparecchiata, di trecento navi pisane, per una vera crociata contro i Musulmani delle Baleari. Andava alla testa il Vescovo colla croce; vi partecipavano conti e marchesi dell'Italia centrale, non senza alcuni del contado fiorentino. Solo Genova par che rimanesse da parte. Avendo una tempesta costretto le navi a riparare sulle coste della Catalogna, s'unirono al conte Berengario di Barcellona, a quello di Montpellier, al Visconte di Narbona, ad altri, e colle forze riunite assalirono le Baleari.

Dopo un'ostinatissima difesa, presero il castello di Maiorca, menando secoloro un giovane Burabe, ultimo rampollo della dinastia che ivi governava.

Il Villani, accennando a questa guerra (1113-15), la fa seguire, al pari di altri cronisti, nel 1117, ed aggiunge che i Pisani, temendo, nel partire, che i Lucchesi, come già altra volta avevano fatto, assalissero la loro città, ne affidarono la guardia ai Fiorentini. Questi s' accamparono subito a due miglia dalle mura, e severamente ordinarono che nessuno del campo osasse entrare in Pisa, pena la vita, perché non volevano che, trovandosi essa quasi vuota di uomini, venisse fatta qualche ingiuria all' onore delle donne, con grave discredito della lealtà fiorentina. E l'ordine dato fu mantenuto. Un solo che osò violare le leggi della disciplina venne condannato a morte, né a salvarlo valsero punto le preghiere dei Pisani, i quali, non potendo altro, protestarono di non volere che sul loro territorio si eseguisse dai Fiorentini una sentenza capitale. E questi, per dimostrarsi anche in ciò scrupolosi degli altrui diritti, comperarono un pezzo di terra, sul quale misero a morte il colpevole. Non è facile in tutto questo racconto distinguere la leggenda dalla storia. Esso è in ogni modo destinato ad esaltare la buona fede e lealtà dei Fiorentini.

Tornati intanto dalle Baleari i Pisani carichi di preda, offrirono, cosí continua il Villani, in segno di loro riconoscenza, agli amici fedeli, o due porte di metallo o due colonne di porfido, a libera scelta. I Fiorentini preferirono le colonne, che furon consegnate, come cosa preziosa, ricoperte di drappo scarlatto, e son quelle che si trovano ora sulla porta principale di S. Giovanni. Quando però le ebbero scoperte, s'avvidero che, per invidia, erano state sciupate col fuoco. Anche in tutto ciò la leggenda ha avuto non piccola parte. E forse essa s'andò formando piú tardi, quando tra Pisa e Firenze cominciò un lungo ed inestinguibile odio.[1] Ma l'errore di data

[1] Gli *Annales I* e *II* tacciono del fatto. Il Cod. nap. lo pone, come il Villani, all'anno 1117, dicendo senz'altro che i Pisani partirono per le Baleari, e « li Fiorentini guardaron la città di Pisa ». (In Hartwig, II, 272). Lo stesso dice Tolomeo da Lucca, che però pone il fatto nel 1118, come fa pure

che troviamo ripetuto nel Villani ed in altri non pochi cronisti, a proposito d'una guerra durata già da più anni, e che nel 1117 pareva dovesse solo ricominciare, non può essere una ragione, come qualcuno avrebbe voluto, per negare ciò che da tanti è costantemente ripetuto, e dai documenti viene confermato.[1] L'impresa delle Baleari è certa, come è certo che fu condotta

il pseudo Brunetto Latini, il quale accenna al dono fatto dai Pisani delle due colonne di porfido, « per cagione che li Fiorentini guardarono la loro terra, quando erano ad hoste », nè aggiunge altro. Quanto all'errore di data, vogliam solo notare che il Capmany, nelle sue *Memorias historicas sobra la marina.... de Barcelona*, vol. I, pag. 10, dopo aver narrato la impresa del 1113-15, dice che Raimondo Berengario III venne nel 1118 a Pisa ed a Genova, per promuovere un'altra spedizione. La ricordanza di ciò potè forse aver contribuito all'errore di data, ripetuto da molti.

[1] Il dott. Hartwig cita la notizia che ebbe dal dott. Wüstenfeld d'un diploma del 1114, da cui apparirebbe che anche i Fiorentini avessero preso parte alla spedizione; nel qual caso, egli osserva, le colonne sarebbero non un dono dei Pisani, ma parte della preda fatta in comune. Feci cercare il diploma nell'Archivio di Pisa, e lo ebbi dalla cortesia del prof. Lupi. Esso trovasi inserito in un altro, che ha la data: VI *idus Augusti 1233*, col quale il re Iacopo d'Aragona conferma ai Pisani i privilegi che, col precedente diploma, *Berengarius Barchinione gloriosissimus Comes Pisanis fecit.* Questo più antico diploma è riprodotto nel documento, ed ha la data: *M. C. quarto decimo... septimo idus septembris, indictione sexta.* Sebbene tra le parole *decimo* e *septimo* ve ne siano altre non poche, pure un tal modo di scrivere la data potrebbe avere offerto un'altra occasione all'errore di quei cronisti che posero il fatto nel 1117. Se la data (1114) del diploma è secondo lo stile pisano, essa dovrebbe, nello stile moderno, portarsi all'anno 1113.

Comunque sia però di queste ipotesi molto discutibili, è certo invece che i privilegi sono concessi *populo pisano*, e ne vengono investiti tre dei loro Consoli, che ricevono *vice aliorum Consulum tociusque pisani populi*; e questa concessione fu fatta, *coram marchionibus, comitibus, principibus romanis, lucensibus, florentinis, senensibus, volterranis, pistoriensibus, longobardis, sardis et corsis, aliisque innumerabilibus gentibus, que in predicto exercitu aderant.* Non fu dunque un'alleanza di città, ma fu il popolo pisano, cui si erano uniti molti nobili di altre parti d'Italia. Il cancelliere dei Consoli pisani redasse il diploma, presenti l'arcivescovo di Pisa, *qui Dompni apostolici in predicto exercitu vicem gerebat*, due vice-comiti e nove Consoli: di questi ultimi si dànno anche i nomi. Il diploma non fu mai pubblicato in Italia, e però l'Amari a cui ne mandai copia, e che molto se ne occupava pochi giorni prima di morire, voleva darlo alle stampe, sebbene avesse riscontrato che era stato pubblicato nella Spagna dal Moragues y Bover, nelle sue note alla edizione della *Historia de Mallorca* di Don Vincent Mut, stampata in Palma, 1841. Pochi giorni dopo avermi data questa notizia, venutagli di Spagna, il senatore Amari moriva improvvisamente a Firenze (luglio 1889).

dai Pisani con l'aiuto di parecchi amici ed alleati. Il timore che la città potesse essere, nella loro assenza, aggredita dai Lucchesi, veniva giustificato non solo dall'essere il fatto già altra volta seguíto, ma anche dal vedere che i Lucchesi, dopo aver preso parte alla guerra, l'avevano poi, come osserva il Davidsohn, ad un tratto abbandonata e se n'erano tornati a casa molto irritati. La lealtà dei Fiorentini par che fosse, in quei primi tempi, assai generalmente riconosciuta: perché dunque non si dovrebbe credere, che ad essi gli amici pisani affidassero allora la guardia della propria città, e che essi rispondessero degnamente alla fiducia in loro riposta? Paolino Pieri non solo ripete il fatto narrato da tutti gli altri cronisti, ma aggiunge, che la terra su cui venne eseguita la condanna del soldato violatore della disciplina, fu comprata per mezzo di Bello sindaco, e che egli la vide ai giorni suoi tenuta sempre senza lavorarla, in memoria del fatto: « ciò fu a dí quattro di luglio, anni trecento due piú di mille, allora ch'io la viddi soda ». Questo dimostra che la tradizione continuava ancora nel secolo XIV, e che tutti vi prestavano ancora piena fede.

VI

L'anno 1115 (4 luglio) moriva la contessa Matilde, e ne seguiva un periodo di tanto disordine, che incominciò addirittura un'èra novella per tutta l'Italia centrale, e specialmente per Firenze. La Contessa, com'è noto, aveva lasciato in testamento alla Chiesa i suoi possessi; ma una tale donazione poteva avere effetto solamente pei beni allodiali, perché i feudali tornavano di diritto all'Impero. Distinguere con precisione gli uni dagli altri, non era sempre facile, spesso non era possibile: quindi una serie interminabile di dispute, le quali si aumentarono e complicarono, perché il Papa presumeva d'essere per testamento erede universale, e l'Imperatore, come il piú prossimo parente, presumeva d'aver diritto anche sui beni allodiali. A tutto ciò si aggiungevano terre che, già

della contessa o dei Cadolingi, erano state ottenute o usurpate da chi non vi aveva diritto alcuno. Ne seguí quindi una vera crisi politico-sociale, che portò il disordine al colmo. Arrigo V mandò allora in Toscana un suo rappresentante che col titolo di *Marchio*, di *Iudex* o di *Praeses*, ne assumeva in nome dell'Impero il governo. Legalmente nessuno poteva certo contestargli questo diritto; ma l'opposizione del Papa, l'attitudine delle città, che ormai si ritenevano indipendenti, il disordine universale rendevano assai disperata l'impresa, ed apparecchiavano già la dissoluzione del Margraviato. Il nuovo rappresentante dell'Impero non poteva perciò far altro che mettersi alla testa della nobiltà feudale del contado, e raccoglierla intorno a sé, per formare un partito germanico avverso alle città. Esse, e piú specialmente Firenze, risguardavano il messo imperiale come un nemico, e davano tanto a lui che ai suoi seguaci il nome odiato di *Teutonici*. [1]

Firenze, circondata dai nobili incastellati nel suo territorio, non aveva adesso che due partiti dinanzi a sé. O cedere a coloro che, stati sempre suoi mortali nemici, erano insuperbiti del favore che dava loro Arrigo o, per combatterli a viso aperto, dichiararsi nemica anche dell'Impero; il che, nello stato presente delle cose, equivaleva ad una dichiarazione d'indipendenza. E fu quello che fece. Ormai aveva acquistato coscienza delle proprie forze, ed in sostanza poi non aveva altro scampo che nelle armi. Il fatto avvenne in modo semplicissimo, quasi senza parere. Quegli stessi Grandi, che avevano amministrato la giustizia, guidato il popolo, comandato il presidio in nome di Matilde, ora che ella piú non c'era, né altri ne aveva preso il posto, continuarono a governare in nome del popolo, che nelle occasioni piú solenni consultarono. Cosí essi divennero i Consoli del Comune, che si può

[1] Nei *Documenti che illustrano la memoria di una monaca del secolo* XIII (*Arch. stor. it.* Serie III, vol. 23), i quali sono dei primissimi del secolo XIII, e contengono deposizioni di testimoni, che alludono quasi sempre a fatti del secolo XII, si parla continuamente del monastero di Rosano e di chi *defendit ipsum monasterium a Teutonicis* (V. pag. 206, 391-2, ed altrove).

dir nato, senza che alcuno se ne avvedesse. Ed è perciò che i cronisti non ne parlano, che i documenti ne tacciono del pari, e che sembra quindi oscurissimo e complicato un fatto chiarissimo e per sé stesso evidente. A forza di volere scoprire avvenimenti ignoti e documenti smarriti, che non sono mai esistiti, si rese difficilissima la soluzione d'un problema assai facile, e si perderono di vista perfino i particolari piú evidenti e noti, che meglio valevano a spiegarlo.

Non bisogna però credere che tutto ciò avvenisse addirittura senza alcuna scossa, perchè un mutamento assai notevole vi fu. Il governo, è vero, rimaneva quasi lo stesso; ma se ne cambiava la base, giacché veniva assunto, non piú in nome di Matilde, ma del popolo. E neppure tutto ciò sarebbe stato gran cosa, perché già da un pezzo la Città era, non legalmente, ma di fatto, padrona di sé, ed il popolo sentiva e faceva sentire la propria personalità. Ma le conseguenze sociali e politiche non furono poche né piccole. Come era naturale, ai tempi di Matilde coloro che governavano venivano scelti da lei; e per quanto nei tribunali e negli uffici le persone di tanto in tanto mutassero, si restringevano però sempre in un piccolissimo numero di famiglie, a capo delle quali, come già dicemmo, assai probabilmente si trovavano gli Uberti ed i loro consorti. Ora, invece, che l'elezione doveva esser fatta dal popolo, cadeva di necessità sopra un numero piú largo, sebbene pur sempre limitato, di famiglie. Si mutava quindi piú spesso, e si andava a turno dall'una all'altra. Questo era l'uso che già prevaleva negli altri Comuni, ed anche a Firenze nelle associazioni del popolo e dei Grandi; dovette quindi inevitabilmente prevalere adesso nella formazione del nuovo governo.

Ma non è credibile che coloro i quali avevano in passato primeggiato, cedessero senza alcuna resistenza, non tentassero di mantenere il loro posto col favore dell'Impero e dei *Teutonici*; né che coloro cui spettava adesso d'avere nel governo una parte maggiore di prima, non cercassero a loro volta di farsi forti del favor popolare. Un conflitto fra queste famiglie di Grandi apparisce quindi inevitabile, e dovette esservi in Firenze, come v'era stato in Pisa al tempo di Daiberto, come

vi fu in quasi tutti i Comuni italiani. I cronisti in verità non ci parlano qui di un tumulto propriamente detto; ma quello che dicono basta certo a dimostrare che esso vi fu. Il Villani (IV, 30), gli *Annales*, altri non pochi ci dicono che nel maggio 1115, quando Matilde era già vicina a morire, seguí in Firenze un incendio, il quale si ripeté nel 1117, e cosí « ciò che non arse al primo fuoco, arse al secondo ». Questa rovina di tutta la Città è certo un'esagerazione, ma l'incendio è universalmente affermato.[1] E noi sappiamo che allora, quando non v'era la polvere da sparo, il fuoco e gl'incendî erano l'arme piú efficace nei tumulti popolari. Lo stesso Villani aggiunge, che « tra i cittadini si combatteva .... armata mano, in piú parti di Firenze ». È vero che, secondo lui, si combatté *per la fede*, essendosi nella Città diffuse l'eresia, la lussuria, la sètta degli Epicurei; e però Iddio la puniva con la pestilenza e con la guerra civile. E sebbene d'una eresia largamente diffusa allora in Firenze non troviamo traccia sicura negli storici, è pur certo, come abbiamo visto, che sin dal 1068 erano cominciati i primi albori della libertà fiorentina, mescolati, confusi con un moto religioso; ed è certo ancora che gli *Annales I*, all'anno 1120, registrano il fatto d'un Petrus Mingardole sottoposto per eresia alla prova del fuoco,[2] ed aggiungono che dal 1138 al 1173 la Città incorse, per ben tre volte, nell'interdetto: cose tutte che sono prova d'una continua agitazione religiosa. Oltre di che, se è vero che i piú, ma specialmente il popolo, si mantennero a Firenze fedeli al partito della Chiesa, gli Uberti ed i loro amici, parteggiando

[1] Gli *Annales I* parlano di due incendî (1115 e 1117), che arsero tutta la terra; il Cod. nap. parla solo del secondo. Thomas Tuscus, che scriveva circa il 1279 in Firenze, parla d'ambedue gl'incendi ne' suoi *Gesta Imperatorum et Pontificum*, attribuendo a ciò la distruzione di molte croniche, che supponeva dovessero essere esistite, e che probabilmente non esistettero mai. Il Villani lo seguí in questa ipotesi, non sapendosi neppur egli persuadere, che il Comune non avesse storici piú antichi.

[2] *Petrus f. Mingardole*, il quale, *ad defendendum se de crucifixo*, passò illeso attraverso il fuoco. Alcuni storici, non volendo credere alla esistenza allora dell'eresia in Firenze, hanno disputato sulle parole *de crucifixo*, proponendo che invece si leggesse: *cum crucifixo*, o *de crimine infixo*. Ma il fac-simile del codice, pubblicato dal prof. Paoli, non lascia dubbio.

invece per l'Impero, dovevano avversarla, e quindi facilmente incorrere nella taccia d' eretici. Anche a tempo del Villani si dava il nome comune di Paterini non solo a tutti gli eretici in genere, ma anche ai Ghibellini in ispecie.[1] Oltre di ciò, avendo egli posto le origini del Comune di Firenze, prima ai tempi di Carlo Magno, poi, subito dopo la immaginaria distruzione di Fiesole, nel 1010, è naturale che non volesse parlarne una terza volta ora che esso nasceva davvero, e quindi cercasse di esagerare il carattere religioso, che era assai secondario in quel movimento, e di attenuarne il politico, che era certo principalissimo.

In ogni modo, siccome pare assai credibile che gli Uberti cercassero allora il favore dell'Impero, così ne segue che dovessero anche dimostrarsi nemici della Chiesa. Il chiamarli eretici o paterini non avrebbe perciò, specialmente nella bocca del Villani, sempre guelfo dichiarato, nulla d'insolito. Che, al tempo di Matilde fossero già stati assai potenti, apparisce chiaro da molti documenti che li ricordano. Che avessero già avuto parte principalissima nel governo, e che il tumulto fosse perciò diretto principalmente contro di loro, trova conferma esplicita nelle parole di un cronista finora poco studiato, in gran parte anzi inedito ed ignoto, il quale, per avere attinto anche a fonti diverse da quelle del Villani, getta qualche volta nuova luce sugli avvenimenti. Il pseudo Brunetto Latini, infatti, all'anno 1115, narra al pari degli altri cronisti, il primo incendio, che dice cominciato da Santi Apostoli, e propagatosi fino al vescovado, « ardendo la maggior parte

[1] Infatti Simone della Tosa, posteriore al Villani, che forse copia in questo luogo, parlando del secondo incendio, nel 1117, aggiunge che vi fu allora in Firenze « la resia de' Paterini ». Papa Innocenzo III (1198-1216), discorrendo degli eretici scriveva: *impii Manichaei, qui se Catharos vel Patarenos appellant* (Ep. lib. X, ep. 54, ed. Migne, vol. II, pag. 1147). E negli *Annales Camaldulenses* (III, App. pag. 396) si trova un giudicato di Sutri, 1141, nel quale si legge: *Igitur universi qui vulgo Paterenses vocantur, eo quia, sub iugo peccati, retinebant omnia que de predicta ecclesia sancte Fortunate accipiebant.* È chiaro dunque che si dava nome di Paterini (che pur furono seguaci d'una setta speciale e ben distinta dalle altre) anche a coloro che occupavano i beni della Chiesa, o in qualche modo la combattevano. Hartwig, II, p. 17 e 21.

« della Cittade, onde molta gente morí di fuogo ». Di eresia non parla, ma, quello che è piú, venendo al secondo incendio, seguíto nel 1117, aggiunge: « In questo anno s'apprese il fuogo « in Firenze, appresso agli Uberti, che *reggievano* la Cittade, « e quasi tutta l'arse, che poco ne campò, e molta gente fu « morta per fuoco e per ferro ».[1] Qui dunque noi abbiamo chiaramente un vero e proprio tumulto, quasi una rivoluzione col ferro e col fuoco, diretta contro gli Uberti che *reggevano* la Città.

E del resto c'è poi da meravigliarsi di quest'odio contro gli Uberti, di questa guerra civile cui essi dettero occasione? La tradizione, noi lo sappiamo, li diceva venuti di Germania cogli Ottoni; ed abbiam visto che anche la leggenda del *Libro Fiesolano*, respingendo questa origine, li faceva nondimeno discendere dal « sangue nobilissimo di Catilina », il nemico di Firenze. E secondo la storia, non sono essi gli antenati di quei medesimi Uberti, che piú tardi, nel 1177, troviamo primi ad assalire il governo dei Consoli, incominciando sin d'allora quelle guerre civili, che per sí lunghi anni lacerarono poi la Città? Non sono essi gli antenati di quello Schiatta Uberti, che nel 1215, insieme con altri, pugnalava il Buondelmonti sul Ponte Vecchio, ai piedi della statua di Marte? Non sono gli antenati del gran Farinata, che diè in Montaperti la rotta ai Guelfi; e si trovò nell'assemblea di Empoli, là dove cosí fieri propositi si meditarono contro Firenze, eterno nido di Guelfi? Quel Farinata di cui Dante dice, che la difese a viso aperto contro i nemici, che volevano distruggerla; ma lo pone poi nella bolgia degli eretici, mostrandocelo anche nell'inferno divorato dal furore di parte, a segno tale che, ricordando il prevalere dei suoi avversari politici nella Città, esclamava:

Ciò mi tormenta piú che questo letto.[2]

[1] Vedi la Cronica, *ad annum*. Come abbiamo già detto, tutto quello che si riferisce a questi tempi, trovasi solo nel codice gaddiano, che fu scoperto pochi anni sono nella Laurenziana. La parte che incomincia dal 1181, trovasi anche nell'autografo, che era da piú tempo conosciuto; ma questo è molto difficile a leggersi, e però anch'esso fu assai poco studiato e restò lungamente ignoto.

[2] « Advegnadio ch' e' Ghibellini fossero plubici Paterini ». Cosi dice il pseudo Brunetto Latini all'anno 1215.

VII

Ma chi vinse intanto nella lotta seguíta dopo la morte di Matilde? I fatti lo provano abbastanza chiaramente. Nell'anno 1119 i Fiorentini uscirono a dar quell'ultimo assalto al castello di Monte Cascioli, cui abbiamo sopra accennato. Ed è in questo momento che incontriamo davvero il già menzionato *Rempoctus* [1] o Rabodo, che il Villani (IV, 29) con altri cronisti fa apparire nel 1113, chiamandolo Roberto tedesco, vicario imperiale, e facendolo allora morire in guerra, a difesa del castello. Noi abbiam detto che in quell'anno non potevano esserci vicarî imperiali in Toscana, dove furono mandati invece dopo la morte di Matilde. Infatti i documenti solo adesso cominciano a parlarne, trovandosi l'11 settembre 1116, per la prima volta, ricordato *Rabodo ex largitione Imperatoris Marchio Tusciae*; [2] e nel 1119, *Rabodo Dei gratia si quid est*, [3] formola continuamente usata anche da Matilde nei suoi diplomi. Egli venne adunque a rappresentare l'Impero, raccolse intorno a sé i nobili feudali, pose la sua sede a San Miniato al Tedesco; e difendeva ora personalmente il Castello di Monte Cascioli, assalito dai Fiorentini. Nel 1120 scomparisce dalla scena, e i documenti ci dimostrano che a lui è successo un altro vicario chiamato Corrado. Possiamo dunque ritenere accertato (salvo la data sbagliata) ciò che afferma il Villani, che cioè Rabodo fu nel 1119 vinto ed ucciso dai Fiorentini, i quali presero e distrussero definitivamente il castello di Monte Cascioli, tra la Greve inferiore e l'Arno, castello che in origine era dei Cadolingi, ma che l'Impero ora reclamava, e che aveva per Firenze una grande importanza, potendo esso chiudere la via di Pisa. Nel 1120 Rabodo scom-

[1] Il Codice degli *Annales I*, dice: *Rempoctus*, non *Remperoctus*, come fu da alcuni stampato.

[2] FICKER, II, pag. 223-4, par. 310; MURAT., *Antiq.* III, 1125.

[3] MURAT., *Antiq.* I, 315.

parisce dalla scena, ed in sua vece troviamo il margravio Corrado. Tutto conferma la morte di Rabodo alla difesa di Monte Cascioli, nel 1119, per opera dei Fiorentini, i quali allora finalmente riuscirono a bruciare e demolire affatto il castello.[1] Cosí la loro prima impresa dopo la morte di Matilde fu la distruzione di quel castello appartenuto già ai Cadolingi, con la disfatta e l'uccisione del primo vicario imperiale, venuto in Toscana. Ce n'è piú che d'avanzo per sapere con precisione quale fu in quel tempo l'attitudine ch'essi presero di fronte all'Impero ed ai Teutonici.

L'Imperatore, non volendo né un Margravio toscano né un Margravio ereditario, aveva mandato a farne le veci Corrado, suo vicario, di cui i cronisti fiorentini non parlano affatto; ma che pare fosse della Casa Scheiern, cercasse l'amicizia dei nobili, e riconfermasse alle città fautrici dell'Impero i privilegi che loro erano stati concessi in passato: percorreva il paese *pro justitia facienda.* Il conte Guido lo secondava, ma contro di lui erano invece gli Alberti, amici allora dei Fiorentini. Nel 1120 fu perciò assediato, verso Empoli, il castello di Pontormo, che apparteneva agli Alberti, e non molto dopo fu portato il campo contro di loro, in Val di Pesa. Poco altro sappiamo a quel tempo di Firenze, le cui relazioni coll'Impero migliorarono certo quando Arrigo V s'avvicinò al Papa, e col trattato di Worms (23 sett. 1122) pose fine alla lotta delle investiture. Il Comune profittò di queste sue buone relazioni coll'Impero e cogli Alberti, per apparecchiarsi ad assalire Fiesole.

La guerra e la quasi distruzione di Fiesole nel 1125 è il primo fatto notevole davvero nella storia esterna di Firenze. Il Sanzanome, che scrisse circa un secolo piú tardi, da essa incomincia la storia, come egli la chiama, moderna del Comune. Ce ne dà una lunga narrazione, retorica ed ampollosa al solito,

[1] Gli *Annales I* dicono: *deo auctore, Florentini Monte Cascioli igne consumpserunt.* Il codice veramente par che dica: *de auctore*, il che non avrebbe senso. Il Lami propose che si leggesse: *de auctoritate*, che neppure avrebbe senso. L'interpretazione da noi adottata fu data dal prof. Paoli, e ci pare assai preferibile. I Fiorentini, combattendo contro l'Impero e parteggiando per la Chiesa, si credevano protetti da Dio, di cui dichiaravano nemici i propri avversari, ai quali perciò davano nome di eretici e Paterini.

dalla quale parrebbe che la vera origine del conflitto fosse principalmente provocata dal commercio. I Fiesolani avrebbero, per ragione di rappresaglia, malmenato e spogliato d'ogni suo avere un mercante fiorentino, il quale, con le proprie mercatanzie, passava tranquillo per la loro città. E questo fatto, unito alla memoria di antichi rancori e di recenti depredazioni, avrebbe fin dal 1123 acceso gli animi alla guerra. Immantinente, così scrive il Sanzanome, *factum est Consilium per tunc dominantes Consules de processu.* Uno dei primi cittadini arringò il popolo, incominciando: *Si de nobili Romanorum prosapia originem duximus. ... decet nos patrum adherere vestigiis.* Dopo di che, *illico a Consulibus exivit edictum.* Un Fiesolano, invece, alludendo alla origine leggendaria della propria città, cosí cominciava la sua perorazione: *Viri, fratres, qui ab Ytalo sumpsistis originem, a quo tota Ytalia dicitur esse derivata.* Tutta questa retorica erudita, che in uno scrittore dei primi del secolo XIII ci fa sempre piú vedere quanto pieni di tradizioni romane fossero gli antichi Fiorentini, innanzi e dopo la formazione del loro Comune, non può nascondere l'origine vera e piú antica della guerra, quale ci vien confermata anche dal Villani, che incomincia adesso ad avere assai maggiore importanza come fonte storica. Fiesole, questi ci dice, era divenuta un vero nido di cattani e masnadieri, i quali infestavano le strade ed il contado fiorentino.[1] Eran sempre quei signori feudali, che dalle loro rocche volevano impedire il commercio e l'espansione del Comune.

Ma in questo caso c'erano speciali ragioni, che dovevano rendere inevitabile e piú sanguinosa la guerra. I comitati o contadi delle due città s'erano, al solito, formati sul territorio delle diocesi, che a loro volta erano state calcate sulle antiche divisioni romane. Essendo però i due territori non solo vicini, ma quasi intrecciati, compenetrati fra loro, ed i rispettivi vescovi non avendo, come in Lombardia, l'autorità ed il potere

[1] « Teneanla certi gentiluomini cattani, stati della città di Fiesole, e « dentro vi si riducevano masnadieri e sbanditi e mala gente, che alcuna « volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze ». (IV, 32).

di veri e proprî conti, ne seguí che per piú tempo i due comitati formarono una sola giudiciaria. Noi abbiamo già visto che i documenti parlano spesso del contado o giudiciaria di Fiesole e di Firenze, come se fossero una sola e medesima cosa. Era quindi naturale che, alla morte di Matilde, Firenze, col divenire un Comune indipendente, volesse dominare sui due contadi, come era naturale che Fiesole, la quale aveva pure il suo proprio vescovo, a ciò si opponesse vivamente; e che perciò, sebbene assai piú piccola, valendosi della sua forte e fortificata posizione, s'alleasse coi nobili del contado, li accogliesse nella sua rocca, e che questi dessero di là noia continua ai mercanti fiorentini, e depredassero le campagne della città rivale. Il contado intorno a Fiesole era in gran parte territorio feudale del vescovo di Firenze; ma ad oriente vi possedeva molti castelli il Conte Guido, che adesso era lontano, perché faceva guerra in Romagna, come era lontano anche il Margravio di Toscana. Il momento parve opportuno ai Fiorentini, che ne profittarono, e cosí incominciò subito la guerra. I particolari di essa ci sono ignoti, perché il Sanzanome li esagera in modo da renderli incredibili, e gli altri ne tacciono affatto.[1] Non dovette però esser breve, né facile, a cagione della forte posizione di Fiesole; e finí certo nel 1125 con stragi crudeli, con la quasi distruzione di quella città. Né ce lo dicono solo i cronisti. L'abate Atto di Vallombrosa, poco dopo, invocava da papa Onorio II perdono *pro Florentinorum excessibus*, adducendo, che fra di essi v'erano pure vecchi, donne e bambini, che certo non avevano potuto prender parte alla *fesulana destructio*, e che molti di quelli che erano andati al campo, dichiaravano ora di volersi correggere, perché sinceramente pentiti di tutti gli eccessi, che *non meditata nequitia commisere*.[2] La memoria del fatto, sopravvissuta poi lunga-

[1] Gli *Annales I* la fanno durare meno di tre mesi, che nel Sanzanome diventano tre anni. Si può supporre che i primi riunissero in uno tutti gli assalti o scaramucce, che assai probabilmente precedettero la guerra ai quali il Sanzanome accenna più particolarmente.

[2] SOLDANI, *Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano*, pag. 169, in LAMI, *Lezioni*, I, 288.

mente in Firenze, s'incontra spesso nei documenti,[1] ed è certo che con esso e con la disfatta del vicario imperiale a Monte Cascioli, la indipendenza del Comune fu assicurata stabilmente.

VIII

Nessuno può dubitare che Firenze avesse ora un proprio governo coi suoi Consoli, sebbene nei documenti che abbiamo si trovino menzionati la prima volta solo nel 1138. Il Sanzanome ce ne parla esplicitamente nella impresa contro Fiesole, quando, come vedemmo, fa da essi deliberare la guerra. Ma quale è l'origine vera e la natura di questo nuovo magistrato? Fu già da molti sostenuta l'opinione, che i Consoli derivassero generalmente dagli antichi giudici. In Lombardia sarebbero stati non altro che una trasformazione degli Scabini franchi, e sarebbe quindi assai naturale che fossero in Firenze una trasformazione dei giudici del tribunale margraviale, ai quali Matilde aveva, già assai prima di morire, abbandonato l'ufficio di pronunziare le sentenze. Ma questa è un'idea, che ormai non può più sostenersi, perché contiene una parte sola del vero. Quando, infatti, noi vediamo i Consoli nell'esercizio delle loro funzioni, che cosa essi sono, che cosa essi fanno, secondo i cronisti e secondo i documenti? Conducono le guerre; conchiudon trattati in nome di tutto il popolo, che rappresentano; governano la Città; amministrano la giustizia. E quest'ultimo è a Firenze, come altrove, *uno* dei loro uffici, il quale essi adempiono, perché strettamente connesso coll'esercizio del potere politico, che è la vera e principalissima loro funzione. D'altronde che cosa è che fa veramente nascere il Comune fiorentino? La mancanza appunto di quella superiore autorità politica che sino allora aveva comandato in Toscana, il bisogno di condurre le guerre contro gli antichi e nuovi nemici.

[1] Nei doc. più sopra citati del PASSERINI (pag. 211), si legge: *Domina Sofia dixit et dicit quod est* LXXX *annorum et plus, et recordatur de destructione Fesularum.* E così altri testimoni.

Il carattere politico ed il carattere militare dovevano adunque di necessità prevalere.

Ed in questo concetto dobbiamo confermarci ancora, se esaminiamo come era costituito il tribunale dei Consoli. Dapprima sembra che tutti o parte di essi indistintamente lo presiedessero; piú tardi tre di essi, scelti a turno, e chiamati *Consules super facto iustitiae*, o anche *Consules de iustitia*, presiedono per un mese; piú tardi ancora sono due che presiedono per due mesi, e finalmente, quando però il governo primitivo ha mutato natura, ve n'è uno solo che presiede per tutto l'anno.[1] Potevano essere o non essere uomini periti in legge, giacché essi non facevano che pronunziare, confermare la sentenza, ma non l'apparecchiavano, né la formulavano. A quest'ufficio attendeva un vero e proprio *iudex ordinarius pro Comuni*, con tre *Provisores*, che studiavano il processo e scrivevano la sentenza. I Consoli non facevano che presiedere il tribunale; e quando mancavano, il che pur seguiva qualche volta, il giudice funzionava da sé. Il posto adunque che essi pigliavano nel tribunale era in sostanza quello di Matilde, di chi cioè rappresentava la sovranità, non quello de' suoi giudici.[2]

[1] In una sentenza del 30 dic. 1172 troviamo nominati sette Consoli, il Giudice ordinario e tre Provveditori. I Consoli mettono in possesso il Giudice, *huic missioni in possessum auctoritatem prestans.* Questo documento si trova con molti simili nell'Arch. fiorentino, Curia di S. Michele. Il prof. Santini ne ha stampati parecchi nella parte II del suo volume. E qui avvertiamo il lettore che citiamo il suo lavoro cosí pei documenti finora inediti, come per quelli già editi da altri, perché furono tutti da lui riscontrati nuovamente sugli originali. Vedi Santini, parte II, doc. I. Nell'Ott. 1181 tre Consoli siedono *super facto iustitie, nominatim in mense octobris.* Il giudice *Restauransdampnum* conferma la sentenza (ivi, doc. II). E cosí in altri documenti, sebbene qualche volta si trovino solo due Consoli per un mese. Il 27 Genn. 1197, i Consoli di giustizia sono due, per gennaio e febbraio (S. parte II, doc. IX), e si continua poi per un pezzo a trovarne due per due mesi. Il 28 febb. 1198 i due Consoli di giustizia sono anche, di professione veri giudici; ma ciò non esclude la necessità di avere nello stesso tempo un giudice ordinario, che è Spinello Spada (ivi, doc. X): il che conferma sempre piú che i Consoli di giustizia non facevano la parte vera e propria di giudici. Dal 1201 in poi troviamo un Console di giustizia, *per totum annum* (ivi, doc. XIII e XV).

[2] Il 18 aprile 1201 (v'era allora un Potestà), troviamo: *Ego Gerardus ordinarius iudex cognitor controversie ... hanc sententiam tuli ideoque sub-*

L'indole vera del nuovo governo noi la possiamo intendere meglio, esaminando piuttosto quali erano i diversi elementi che costituivano la cittadinanza, dai quali esso necessariamente si svolse. Due, come sappiamo, erano le classi principali e gl'interessi che si dividevano la Città: le associazioni cioè delle Arti, e quelle dei Grandi o delle Torri. La forza del numero stava di gran lunga dalla parte del popolo; ma i Grandi avevano assai maggiore cultura, piú educazione alle armi ed alla politica. Quindi è che da essi vennero i Consoli, i quali, in sul principio, erano scelti in un numero assai ristretto di famiglie, tanto da sembrare poco meno che ereditarî. La sventura di Firenze, come del resto anche degli altri Comuni italiani, esclusa Venezia, fu che i Grandi non poterono mai andare d'accordo fra di loro. La nobiltà feudale sembrava essere in Italia come una pianta esotica, portata sopra un terreno ingrato. Di origine germanica, essa formava altrove parte di tutto un sistema politico; era capitanata dall'Imperatore, intorno a cui si stringeva; ebbe delle virtú qualche volta eroiche; dette origine ad una particolare forma di civiltà, ad una letteratura, che fiorí nella Francia e nella Germania, non mai in Italia, meno che mai in Toscana. I nostri signori feudali, dominati solo da interessi personali, s'appoggiavano all'Impero, per combattere il Papa; al Papa, per combattere l'Impero; all'uno o all'altro indistintamente, per combattere le città. E questo seguiva di continuo nel contado fiorentino. I Grandi che risiedevano dentro le mura della Città, erano, è vero, d'indole assai diversa, molto piú vicini al popolo, con cui si accomunavano; ma pur sempre composti di elementi assai discordi, perché alcuni di loro erano venuti su dal popolo; altri erano discesi dai castelli feudali, con cui continuavano ad avere aderenze, e da cui speravano aiuti. L'ambizione del potere ben

scripsi, e manca affatto il Console di giustizia, che subito dopo ricomparisce (S. parte II, doc. VI). Sembra che a Pisa fossero di regola nominati giudici speciali, *electi o dati a Consulibus et universo populo*, che giudicavano da sé, essendo pur qualche volta presenti anche i Consoli: altrove erano *Consules de Placitis* o *Assessores Consulum* (come a Parma), che giudicavano senza i Consoli del Comune. Ficker III, paragr. 584 e 585.

presto li divise, e la facilità con cui gli uni trovavano favore negli artigiani, quando gli altri lo cercavano e lo trovavano nei nobili del contado, fecero da questi semi rapidamente germogliare le civili discordie. Più tardi, con l'aumentarsi di coloro che dai castelli venivano in Città, si formò in essa un vero partito aristocratico, ghibellino, imperiale, che cercava favore nel popolo minuto e nella plebe, contro il partito guelfo, che cercava invece favore nel popolo grasso delle Arti maggiori. Ma siamo ancora lontani da un tale stato di cose, perché l'interesse comune di far guerra ai nobili del contado prevaleva allora su tutto e su tutti, da questa guerra dipendendo l'esistenza stessa del Comune.

Da quanto abbiam detto fin qui risulta sempre più chiaro, che due ordini ben distinti di cittadini già esistevano in Firenze: il popolo o le Arti, ed i Grandi. Se il nuovo governo fosse sorto solo dalle Arti, avrebbe preso la forma d'un ordinamento secondo i mestieri. Se fosse sorto invece solo dai Grandi, avrebbe dato origine ad un ordinamento regionale, locale, secondo i Quartieri o Sestieri della Città, nei quali essi erano sparsi. Questa doppia tendenza, in proporzioni diverse, noi la troviamo in tutti i Comuni italiani. A Roma prevalse l'ordinamento per Regioni o Rioni; a Firenze invece finì col prevalere quello per Arti, a cagione della grandissima prosperità, che assunsero in essa il commercio e l'industria. Ma in sul principio il predominio morale dei Grandi e le necessità urgenti della guerra, per la quale l'esercito poteva assai più facilmente raccogliersi ed ordinarsi a Sestieri, favorirono un ordinamento locale, ed i Consoli furono quindi eletti per Sestieri.[1]

Che i Grandi fossero allora già costituiti in Società delle Torri, può ritenersi provato dai documenti. Uno del 1165 parla di esse come già esistenti da un pezzo;[2] e poco dopo troviamo

[1] Firenze, come abbiam visto, fu prima divisa in Quartieri; più tardi, ma in tempi sempre assai antichi (1220), fu divisa in Sestieri, uno dei quali era quello d'Oltrarno. Nel 1343 (Villani XII, 18) si tornò nuovamente alla divisione per Quartieri.

[2] È del gennaio 1165, e trovasi nell'Arch. fiorentino (Santini, appendice II, doc. I, pag. 517). È la donazione di una parte di casa, fatto ai membri

nelle pergamene dell'Archivio fiorentino addirittura brani dei loro Statuti.[1] La torre era proprietà comune dei socî o consorti, i quali non potevano lasciare la loro parte a chi non fosse della Società, o non vi venisse ammesso col voto di tutti i componenti, meno uno. Le donne erano naturalmente escluse. Le spese per mantenere, armare la torre, che era in comunicazione con le case vicine dei consorti, e serviva a loro comune difesa, erano a carico di tutti. Tre o piú Rettori, che qualche volta sono chiamati anche Consoli, governavano la Società, erano arbitri nelle liti, e sceglievano i loro successori. Questi nobili delle torri sono quelli che troviamo ora alla testa del governo; i documenti infatti ci provano chiaro che i Consoli del Comune sono quasi tutti di queste famiglie. Il vedere poi che alcuni di essi, come ad esempio i Cavalcanti ed altri non pochi,[2] si trovano qualche volta anche fra i Consoli delle Arti, è una prova certa della buona armonia in cui essi, come già piú volte dicemmo, erano allora col popolo. L'ordinamento di queste Società, simile in qualche modo a quello delle Arti, e piú o meno di tutte le altre associazioni fiorentine, nulla aveva o ben poco di veramente feudale.[3] Se fossero in Città prevalsi solo gli Uberti, piú aristocratici, le cose avrebbero di certo preso ben altro aspetto; ma essi dovettero, seb-

della Società della torre di Capo di Ponte: *tam qui modo sunt, aut in antea fuerunt ex Societate vestre turris de Capite Pontis.*

[1] In due frammenti di pergamena del 1179 e del 1180, oltre un documento, che è in parte del 16 maggio 1209, in parte piú antico, nell'Arch. fiorentino. Anche lo Statuto del Podestà (del 1324) parla delle Società delle Torri. Di tutto ciò discorse minutamente e con molta diligenza il prof. Santini, in un suo dotto lavoro sulle *Società delle Torri in Firenze*, pubblicato, prima nell'*Arch. Stor. It.* Serie IV, T. XX, anno 1887, e poi a parte. Nell'appendice II, al vol. piú volte citato, lo stesso autore ha raccolto parecchi documenti su queste Società. Essi sono del 1165, 1179, 1180, 1181, 1183, 1201, 1209, ecc.

[2] Nel sopra citato lavoro sulle Torri (nell'Estratto, a pag. 55 e seg.) il S. cita molte di queste famiglie, avvalorando le sue asserzioni con la scorta dei documenti.

[3] In ciò dissento dal prof. Santini. Le associazioni che egli ha potuto trovare in campagna sono poche, d'indole diversa e non molto antiche. Mancava nel contado la base principale, su cui fondare le Società, la torre cioè con piú case aderenti ed appartenenti a diverse famiglie.

bene di mala voglia, cedere alla forza degli eventi, che spesso furono loro avversi. Assai di rado infatti li troviamo nel consolato prima del 1177; da quell'anno cominciarono ad entrarvi piú spesso, dopo aver fatto una vera rivoluzione. E ciò conferma che nel 1115 essi avevano subíto uno scacco. Dopo la morte di Matilde, il governo consolare era venuto infatti in mano di parecchie famiglie di Grandi, amiche del popolo, che prevalse nelle assemblee, nelle quali si decidevano tutte le grandi questioni e i grandi interessi dello Stato.

Il numero dei Consoli è incerto. Essi venivano eletti in principio d'anno,[1] due per Sesto, quando la Città era divisa in Sestieri. Tale sembra essere il loro numero normale, quantunque neppur esso sia provato, né appaia sempre costante. Fra questi dodici, due, scelti a turno, funzionavano da capi del collegio, ed erano detti *Consules priores*. Cosí ne seguí che i cronisti usarono nominarne solo due, e qualche volta anche solamente uno. I documenti ne nominano due, tre o piú, che stanno però sempre a rappresentare anche i colleghi; qualche volta sono nominati tutti. In alcuni casi eccezionali, se ne trovano ricordati piú di 12,[2] e ciò forse perché gli uscenti erano

[1] Anche il Villani (V, 32) dice che Firenze era sotto « la signoria di « Consoli cittadini, dei maggiori e migliori della Città, col Consiglio del Se- « nato, cioè di Cento Buoni uomini, e quelli Consoli, a modo di Roma, tutti « guidavano e governavano la Città, e durava il loro ufficio un anno ». Ne fissa arbitrariamente il numero a 4 o 6, secondo che la Città era divisa in Quartieri o Sestieri, ed aggiunge, che, scrivendone o parlandone, si citava solo quello di maggiore autorità. L'elezione (come si può indurre dai documenti e dai cronisti) pare che si facesse nel gennaio. Nel 1202 quelli della prima e della seconda metà dell'anno (1 marzo e ottobre) sono gli stessi, e cosí nel 1204 (15 aprile e ottobre). Tutto ciò conferma che non si cominciava il 25 marzo, secondo lo stile fiorentino (V. Doc. del Santini). A Siena l'elezione si faceva del pari nel gennaio.

[2] Il primo doc. che ricordi i nomi dei Consoli è del 19 marzo 1138 (citato nell'Hartwig, II, 185, dalle *Memorie di Lucca*, vol. IV, pag. 173, doc. 122) in cui *Broccardus et Selvorus* promettono *pro se et pro sociis suis*. Il secondo è del 4 giugno dello stesso anno (Santini, parte I, doc. II); ed in esso il conte Ugicio (o Egicio) riceve *launechild et meritum a Burello et Florenzito Consulibus, vice totius populi*. I nomi dei due Consoli sono in questi due documenti dello stesso anno diversi, forse perché si davano solo i nomi del *Consules priores*, che, come dicemmo, mutavano a turno. Anche a Siena pare che i *Consules priores* mutassero di continuo (V. Caleffo Vecchio per

restati ancora in ufficio insieme coi nuovi eletti, o per altra causa temporanea a noi ignota. Né tutto questo farà maraviglia, se si tien presente che la costituzione fiorentina è ora in uno stato di formazione, e però sempre incerta e mutabile: di che avremo molte altre prove.

IX

Importa qui osservare la parte che aveva il popolo nella costituzione. Che le Arti fossero solidamente ordinate nei primi del secolo XII, è fuori di ogni dubbio. Il Villani ci dice che i Consoli dei Mercanti o sia dell' Arte di Calimala, verso il 1150 « ebbero in guardia dal Comune di Firenze la fabbrica dell' opera di S. Giovanni » (I, 60). Ma quello che è piú, noi troviamo che il 3 febbraio 1182 gli uomini di Empoli, sottomettendosi a Firenze, si obbligarono a pagare ogni anno 50 libbre di buoni danari, che dovevano dare « ai Consoli o Rettori o Rettore della Città » e, quando non vi fossero, « ai Consoli dei Mercanti, che avrebbero ricevuto la somma, come rappresentanti il Comune (*ut eam recipiant pro Comuni Florentie* »).[1] Ora se questi avevano già acquistato una tale importanza nel 1182, è chiaro che bisogna credere ad una esistenza assai

giugno, agosto, ottobre 1202; Caleffo dell'Assunta, 1202); quando v' erano invece i Governatori, tenevano il Priorato una settimana per uno.

In due documenti fiorentini, che si trovano fra i Capitoli, ed hanno la data del 7 aprile 1174 e del 4 aprile 1176 (Santini, parte I, doc. VI e IX), i Consoli sono nominati tutti, e sono 10: forse non vi furono inclusi quelli di giustizia. Ma invece, nel giuramento dato dagli uomini di Mangona a Firenze (28 ottobre 1184, in S. parte I, doc. XV) si legge: *annualiter dabimus unam albergariam xij Consulibus Florentie.* Anche nel 1204 ne troviamo 12; ma nei documenti della Lega (1197-8) se ne trovano piú di 12, e cosí piú di 12 se ne trovano nel 1203. Demmo già piú sopra la probabile spiegazione di questo fatto. I *Consules priores*, che esistevano anche in altri Comuni, si trovano in Firenze di rado menzionati coll' appellativo di *priores*, massime nei primi tempi. Un documento, che è però del 24 ottobre e 7 novembre 1204 (S. parte I, doc. LIII), dice: *Potestas Florentie vel Consules eiusdem civitatis, omnes vel maior pars, vel Priores aut Prior eorum.* Cosí un altro del 15 ottobre 1200.

[1] Santini, parte I, doc. XII.

piú antica dell'Arte dei Mercanti. Questa era allora come il nucleo principale di molte altre, che se ne andarono poi via via staccando, assumendo una propria personalità, costituendosi con propri statuti. Essa raffinava e tingeva i panni di lana, fabbricati all'estero, massime nella Fiandra, i quali poi da Firenze andavano per tutto il mondo nei mercati stranieri. Se si riflette all'indole di quest'Arte o agglomeramento di Arti, ed alla importanza politica che aveva già assunto, si capirà subito a quale alto grado dovevano essere allora arrivati il commercio e l'industria fiorentina. Un solo esempio, è ben vero, non basterebbe a dimostrare con sicurezza la loro importanza politica, perché esso potrebbe interpretarsi in diversi modi; ma ne abbiamo nei documenti piú d'uno. Il 21 luglio del 1184 si faceva alleanza tra Lucca e Firenze, con la dichiarazione, che i patti potevano essere modificati dai Consoli fiorentini a *comuni populo electi*, e da 25 Consiglieri, tra cui era espressamente stipulato, che dovevano essere compresi i Consoli dei Mercanti.[1] Il 14 luglio del 1193, nella sottomissione degli uomini di Trebbio, i sette *Rectores qui sunt super Capitibus Artium* avevano essi esclusivamente l'incarico di far inserire i patti nel Costituto della Città. Questo ultimo caso si riferisce, come vedremo, alle Arti minori; ma vale ugualmente ad attestare l'importanza politica assunta dai rappresentanti del commercio e dell'industria in Firenze.

E qui si presenta un'ultima osservazione, la quale ci fa vedere di nuovo quanto incerto e mutabile fosse ancora questo governo fiorentino. I documenti, nell'accennare a coloro che erano a capo del Comune, dicono quasi sempre: *Consules seu Rectores vel Rector*, e piú tardi aggiungono anche: *Potestas sive Dominator*.[2] Si può supporre che queste parole avessero tutte allora il significato assai generico di governo, di auto-

[1] Santini, parte I, doc. XIV. V'erano allora i Consoli del Comune, delle Arti, dell'Arno, delle porte della Città, delle Società delle Torri, ecc.

[2] Gli esempi sono cosí numerosi che non occorre far citazioni, perché era la formula in uso, e non solamente a Firenze. Nei patti, già citati, tra Lucca e Firenze (24 luglio 1184) si prevede che a Lucca manchino i Consoli e si propongono i *Bonos viros lucensis civitatis, si Consules vel Rector aut Potestas tunc ibi non fuerit.*

rità superiore; ma lo scrivere nei trattati di pace, di alleanza o in altri solenni documenti: « i Consoli o i Rettori o la Potestà », deve avere una qualche ragione speciale, tanto piú, se si osserva che spesso dicono anche: « *Consules qui pro tempore erint, et si non erint*, ne faranno le veci i Rettori o la Potestà o i Consoli dei Mercanti ». Perché tanta incertezza nell'indicare il supremo magistrato della Repubblica? Noi non troviamo che una sola spiegazione possibile. Una parte del potere, del governo reale della Città ricadeva di fatto in mano delle varie associazioni; l'ufficio dei Consoli aveva poche attribuzioni, non mai l'importanza e la forza d'un governo centrale, quale noi lo immaginiamo oggi. Lo stesso può dirsi anche dei Priori, degli Anziani e degli altri magistrati che successero ai Consoli; ma è piú che mai vero per questi, che riunirono la prima volta, sotto un solo governo, una città divisa in gruppi separati. Si prevedeva naturalmente la possibilità che, per una ragione qualunque, i Consoli non fossero stati nominati, nel qual caso alcuni di quelli già decaduti d'ufficio avrebbero continuato provvisoriamente a reggere la Città. E par certo che in questo caso essi pigliassero il nome di Rettori.[1] Poteva anche in qualche caso seguire che i capi delle associazioni delle Torri o delle Arti assumessero essi il potere, che in sostanza emanava piú o meno direttamente dalle associazioni. Noi non abbiamo, è vero, atti pubblici compiuti in nome dei Rettori o di altri invece dei Consoli. Ciò prova solo che il caso, preveduto cosí spesso come possibile, di rado nel fatto s'avverava.

Piú volte trovammo menzionati i *Consiliarii*, fra i quali vedemmo compresi i rappresentanti delle Arti. Sappiamo infatti che a Firenze, come in tutti i Comuni italiani, v'era un Consiglio, che il Villani (IV 7, e V 32) ci dice essere chiamato, « secondo l'usanza data dai Romani ai Fiorentini », Senato, ed era composto di cento Buoni Uomini. Nei documenti

[1] — Il Santini, nei suoi recenti *Studi sulla costituzione del Comune di Firenze* (*Arch. Stor. It.*, dispensa 2ª del 1903) ha dimostrato che questo era il significato speciale che si dava in Firenze alla parola Rettore, la quale tuttavia aveva spesso anche il significato generico di governatore, capo del governo, ecc. —

però essi sono quasi sempre chiamati *Consiliarii*, una sola volta abbiamo incontrato la parola *Senator*.[1] Senato e Senatori sono parole che erano adoperate allora dai cronisti per Consiglio e Consiglieri, massime quando si trattava d'un Consiglio ristretto o *Speciale*, come fu chiamato piú tardi. Il numero dei Consiglieri non lo troviamo mai con precisione determinato nei documenti; crediamo però che quello ricordato dal Villani sia al di sotto del vero, perché abbiamo un giuramento dato da 133 Consiglieri, ed anche in altri documenti del tempo, vediamo piú di cento Consiglieri.[2] Forse se ne eleggevano 25 per Sestiere, oltre gli ufficiali che di regola ne facevano parte, senza bisogno di speciale elezione. Questo numero poteva anche non essere costantemente lo stesso, e quindi il Consiglio, con vocabolo approssimativo, essere chiamato dei Cento. Ad esso bisogna aggiungere il Parlamento, detto pure Arengo,[3] che era un'adunanza generale del popolo, tenuta nelle grandi occasioni, per gli affari piú gravi.

X

Il Comune fiorentino era dunque come una confederazione di Società fra cui principalissime quelle delle Arti e delle Torri. Alla sua testa si trovavano, per la guerra, per la finanza, la giustizia e gli affari piú importanti, i Consoli, eletti ogni anno, con un Consiglio di piú di cento Buoni uomini, eletti anch'essi ogni anno, e poi il Parlamento. La forma delle elezioni del Consiglio ci è ignota; certo un sistema di governo rappre-

[1] *Forte Belicocci Senator eiusdem Civitatis* (Florentiae). Cosí in un doc. del 15 aprile 1204 (S. parte I, doc. LI); in un altro doc. del 13 e 14 novembre 1197, che è negli Atti della Lega toscana, troviamo fra i *Consiliarii* presenti, *Bilicozus*. Nel *Breve Consulum Pisane Civitatis* del 1162, pubblicato dal Bonaini, i Consiglieri sono chiamati *Senatores*.

[2] Santini, parte I, doc. XXII, del 13 e 15 novembre 1197. Verso la metà del sec. XIII s'arriva ad un Consiglio speciale di 90 ed uno generale di 300; ma per ora ne siamo ancora lontani.

[3] Si diceva Arengo o Arrengo, da arringare, come Parlamento da parlare.

sentativo non esisteva in nessun modo. Probabilmente tutti i cittadini che avevano diritto a far parte del Consiglio si alternavano. I Consoli erano quasi sempre scelti fra coloro che appartenevano alle consorterie delle Torri, e quando, per una qualunque ragione, l'elezione non avesse potuto aver luogo, i capi di esse o quelli delle Arti acquistavano temporaneamente maggior potere e governavano. Piú spesso i Consoli decaduti continuavano a rimanere per qualche tempo in ufficio col nome di Rettori. Nel Consiglio le Arti avevano la preponderanza, e cosí ne seguí che già fin d'allora il governo era già popolare, sebbene alla sua testa fossero i Grandi. E quindi la politica fiorentina fu sin dai primi tempi diretta a favorire l'industria ed il commercio della Città.

A formarci però di un tale governo un' idea anche piú chiara, occorrerebbe sapere con precisione quali e quanti erano i cittadini che effettivamente vi partecipavano, e su ciò restano ancora parecchi dubbî. Il contado veniva interamente escluso dalla cittadinanza vera e propria, la quale non era concessa piena ed intera neppure a tutti coloro che abitavano dentro le mura, gli operai minori e la plebe essendone esclusi.[1] Il governo si trovava cosí in mano d'alcune potenti famiglie, dei capi delle Arti e dei loro principali aderenti. Fino agli ultimi tempi della Repubblica, infatti, la vera cittadinanza, che sola dava diritto agli ufficî politici, rimase un privilegio concesso a pochi, i quali, anche a tempo della costituzione assai democratica del 1494, non superavano di molto i tremila. E questa è la ragione per la quale, anche ai nostri giorni, v'erano alcune modeste famiglie, che si vantavano d'avere l'antica cittadinanza fiorentina, come se fosse un ambito privilegio, quasi un titolo di nobiltà. A Venezia, negli ultimi tempi della repubblica, nel secolo decimottavo, troviamo ancora diversi ordini

[1] Nei Comuni italiani gli *habitatores* ed anche gli *assidui habitatores* sono chiaramente distinti dai *cives*. I documenti fiorentini parlano spesso dei *cives salvatichi*, parole con le quali s' indicava, io credo, la quasi cittadinanza di quei nobili che dimoravano in campagna, con l'obbligo di abitare parte dell' anno in Città. Questi piú tardi aumentarono assai, e col tempo divenivano poi veri e propri cittadini, secondo norme che non ci sono tutte ben note.

di cittadini, ed il governo era sempre in mano di pochi. Questo in ogni modo è uno degli argomenti che anderebbero nella nostra storia meglio studiati. Nel Parlamento, è vero, s'adunava il popolo indistintamente; ma tali adunanze erano il piú delle volte di pura forma. E quando si vede che questo Parlamento veniva convocato in una piazza, spesso non molto grande, o in una chiesa, bisogna pur concludere, che di nome, ma non di fatto, vi pigliavano parte tutti gli abitanti della Città.

E qui è superfluo aggiungere, che allora non si conosceva nessuna esatta divisione di poteri, quale si trova nelle costituzioni moderne. Gli affari si dividevano piú secondo la loro importanza, e secondo la qualità delle persone, cui si riferivano, che secondo la loro natura. Il Consiglio non era, come si crederebbe oggi, un'assemblea legislativa, né il potere dei Consoli era solo esecutivo. Questi giudicavano, amministravano, comandavano in campo, eseguivano la volontà popolare, e qualche volta compievano atti legislativi, senza il Consiglio, che nelle riforme di maggiore importanza era sempre consultato, ma non di rado le votava o le respingeva senza quasi discuterle. Il Parlamento, nei casi piú solenni, approvava con un *placet*, senza sempre capir bene di che cosa veramente si trattasse. Da un altro lato non solo gli affari d'una certa gravità, massime se occorrevano danari, venivano portati in Consiglio; ma esso era consultato su tutto ciò che piaceva ai Consoli, da una proposta di condanna a morte, per ragioni politiche, fino alla concessione d'un permesso per portare la propria abitazione da un Sestiere all'altro della Città.[1] Questo trasferimento, che a noi apparisce cosa di assai poco momento, poteva allora, alterando la distribuzione degli abitanti nei vari Sestieri, alterare anche la proporzionale partecipazione di essi agli ufficî pubblici, cosa di cui s'era molto gelosi.

Tale fu dunque la forma di governo con cui il Comune di Firenze si costituí la prima volta. Esso non era però ancora consolidato, né abbastanza sicuro di sé. Il contado, in cui comandava, era sempre molto ristretto; i confini incerti, dispu-

[1] Ne trovammo molti esempi nelle *Provvisioni* di tempi posteriori.

tabili e disputati; ed anche dentro questi confini l'autorità comunale era debolissima, perché i castelli dei nobili, non solamente si dichiaravano indipendenti dalla Città, e non volevano riconoscere altra autorità fuori quella dell'Impero, a cui neppur sempre obbedivano; ma le movevano guerra continua, e continuamente eccitavano, aiutavano a ribellarsi da essa le vicine terre. La prima cosa quindi che occorreva fare adesso era: impadronirsi del contado colla forza delle armi, sottometterlo davvero e governarlo con fermezza, il che doveva, come vedremo, essere causa di molte nuove e gravi perturbazioni, così interne come esterne. Esse costituiscono la vera e propria storia del Comune fiorentino, la quale ora finalmente incomincia.

Capitolo III

PRIME GUERRE E PRIME RIFORME DEL COMUNE FIORENTINO[1]

I

Dopo la distruzione di Fiesole, Firenze cominciò le sue guerre nel contado contro i nobili, continuandole sempre più oltre in Toscana, massime con Siena, che fu sua rivale per circa un secolo. Il contado fiorentino s'estendeva verso il sud fino a sette o otto chilometri dalle mura di Siena. Ma questa parte del territorio era piena di castelli dei conti Guidi, i quali, coll'aderire all'una o all'altra delle due repubbliche, potevano far pendere la bilancia a loro volontà. A crescere questa confusione si aggiungevano i Margravi, dopo la morte di Matilde, mandati dall'Imperatore in Toscana, per tener viva la sua autorità. Essi però mutavano di continuo,[2] erano generalmente uomini di poca autorità, e non avendo forze sufficienti, né conoscendo il paese, seguivano una politica sempre incerta, poggiando ora a destra ora a sinistra, perché non sapevano mai distinguere sicuramente amici da nemici. Nel 1125 era stato eletto re dei Romani Lotario II che, messosi d'accordo

[1] *Nuova Antologia*, 1.° luglio 1890.

[2] Il Ficker, II, paragr. 310, pag. 223 dà i nomi di molti di essi, e raccoglie le scarse notizie che se ne hanno. A Rabodo morto nel 1119 successe un Corrado (1120-27), poi un Rampret (1131), un Engelbert (1134), Enrico di Baviera (1137), e subito dopo, Ulrico d'Attems, poi il duca Guelfo (1160-2) zio di Federico I, che lo mandò.

con papa Innocenzo II, venne col piccolo seguito di soli 1500 uomini a Roma, dove fu coronato imperatore in Laterano, perché S. Pietro era occupato dai seguaci dell'antipapa Anacleto. Dopo di ciò Papa e Imperatore si posero d'accordo anche circa i beni allodiali di Matilde, che vennero concessi in feudo al genero di Lotario, Enrico duca di Baviera. Questi destava qualche sospetto, perché poteva facilmente divenire in Toscana un Margravio assai pericoloso alla indipendenza delle Città. A Lucca e ad altri Comuni, che s'erano mostrati favorevoli all'Impero, furono intanto confermati gli antichi privilegi, non però a Firenze, che soleva inclinare alla parte avversa. E i nobili del suo contado, massime i conti Alberti, che le erano ora nemicissimi, vennero pure favoriti dall'Impero. Enrico di Baviera però non si recava adesso in Toscana; ed in sua vece fu mandato Engelbert, che nella state del 1135 entrò solennemente in Firenze.[1]

Ma questa non si lasciò da lui sgomentare, e continuò a combattere i castelli che erano degli Alberti o dipendevano da essi. Nell'ottobre del 1135 i Fiorentini assalirono e distrussero il castello di Montefugoni, fra la Pesa ed il Virginio. Subito dopo andarono contro Montebuoni in Val di Greve, castello ad otto chilometri da Firenze, tenuto dai Buondelmonti, vassalli del Vescovo, anch'egli della famiglia Alberti. Il 23 ottobre di quell'anno Montebuoni fu preso e distrutto, obbligando, secondo afferma il Villani, i Buondelmonti, dopo che si furono sottomessi, ad abitare in Firenze.[2] Al quale proposito lo stesso cronista aggiunge, che il Comune allora « incominciò ad ingrandirsi colla forza piú che con ragione... sottomettendosi ogni nobile di contado, e disfacendo le fortezze ». Questa infatti era adesso la politica dei Fiorentini, ai quali sarebbe stato inutile estendere il loro contado, se prima non liberavano dai potenti feudatari quella parte che già possedevano. Se non che, nel fare ciò, essi andavano introducendo in Città un numero sempre maggiore di nobili, il che apparecchiava la

[1] *Annales I*, « 16 Kal. julii (1135). Ingelbertus Florentiam ingressus est ».
[2] *Annales I*; Sanzanome ediz. fiorentina, pag. 128; VILLANI, IV, 36.

formazione di un forte partito aristocratico dentro le mura: partito che, essendo naturalmente avverso al popolo, doveva esser causa inevitabile di guerre civili, e di continui mutamenti di governo.

Engelbert, il rappresentante dell'Impero, lasciò fare senza prender parte in queste guerre. Ma adesso veniva in Italia l'imperatore Lotario, il quale, avendo aggiustato le cose sue in Germania, moveva verso il Mezzogiorno contro Ruggiero II, col duca Enrico di Baviera. Questi passava per la Toscana, con una parte dell'esercito, e cercava ristabilire in essa l'autorità assai scossa dal Margraviato. E ben presto vi riuscì, dopo avere assediato Firenze, e costretta a sottomettersi anche Lucca, poco prima ribellatasi. Ma appena gl'Imperiali s'allontanarono, tutto tornò nello stato di prima. Infatti, quando l'Imperatore, sebbene vittorioso nel Sud, dové tornare per le discordie scoppiate fra i suoi in Germania, trovò la Toscana di nuovo ribellata. Egli morì per via (1137), e vi fu allora grande spavento nell'Italia centrale, perché si temeva che potesse essere eletto Enrico di Baviera, il quale avrebbe cercato di rendere ereditario il Margraviato nella propria famiglia. Per questa ragione il 19 marzo 1138 i Consoli di Lucca, di Pisa e di Firenze (questa è, come dicemmo, la prima volta che si trovano ufficialmente nominati i Consoli di Firenze) si riunirono a S. Genesio, stringendo alleanza contro il comune pericolo. Se non che, per loro fortuna, venne eletto invece Corrado III degli Hohenstaufen, contro cui il duca di Baviera s'era ribellato; e si poteva perciò ritenere decaduto dal Margraviato. Le città alleate, come era naturale, si dichiararono favorevoli a Corrado, che anch'egli da sua parte le favorì. Gli accordi pei beni di Matilde, conclusi fra Lotario ed Innocenzo II, si potevano ritenere allora rotti, il che non era favorevole alla pace. Ma Vicario dell'Impero venne (1139) Ulrico di Attems, e fu accolto con gran favore, perché rappresentava, con la nuova politica, l'annullamento delle pretese di Enrico di Baviera.[1]

[1] — Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze, (Contado e Politica esteriore)*, estr. dall'*Arch. Stor. It.*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1901.

Firenze, che si sentiva ora nuovamente sicura, e che dopo le vittorie avute contro gli Alberti pareva con essi riconciliata, profittò di questo nuovo stato di cose, per muovere guerra al potentissimo conte Guido, di cui a ragione il cronista Sanzanome dice: *per se quasi civitas est et provincia.*[1] I pretesti e la voglia non mancavano mai, perché i conti Guidi, come già vedemmo, possedevano vasto territorio verso il Sud, dove avevano contro Firenze sempre pronto il favore dei Senesi. Al nord-est arrivavano fin quasi alle mura di Fiesole, il che voleva dire a tre passi da Firenze, e da quel lato avevano alle spalle gli uomini delle loro vaste possessioni in Romagna.

La guerra, che s'allargò subito in tutta Toscana, cominciò dapprima nel territorio di Marturi, dove fu piú tardi costruito il tanto contrastato Castello di Poggibonsi. I Fiorentini, che avevano adesso il favore di Ulrico d'Attems, arrivarono sin presso le mura di Siena, restandovi per tre giorni (1141). Si volsero quindi contro i conti Guidi, assalendo e devastando prima il monastero di Rosano da questi edificato;[2] poi mossero contro Monte di Croce, tornando ripetutamente all'assalto negli anni successivi. Lucca, Pistoia, Arezzo, alcune città della Lombardia e della Marca d'Ancona parteggiavano allora pei conti Guidi. Invece Pisa e i conti Alberti parteggiavano per Firenze, che nel 1145 ebbe a Montemaggio una vittoria contro i Senesi. Nel 1146 però i Fiorentini, essendo tornati a Monte di Croce, trovarono vigorosa resistenza nei Conti Guidi, aiutati dai Senesi; pure finirono coll'ottenere buoni patti. Quando poi i Conti partirono coll'Imperatore per la crociata, essi tornarono all'assalto e posero fuoco al castello;[3] per il che papa Eugenio III sottomise la loro Città ad un interdetto che durò dal 1148 al 54.[4]

[1] Edizione fiorentina, pag. 129.

[2] Passerini, *Una monaca del secolo XII* in *Arch. Stor. It.*, Serie III, vol. 23, pag. 206 e seg.; Sanzanome, p. 129 e seg.; Santini, *Studi* ecc.; *Annales senenses* in *Mon. Germ.* XIX, 226. Gli *Annales I* pongono nel 1147 la presa di Monte Orlando, avvenuta assai prima ma è un manifesto errore.

[3] *Annales I*, Ottone di Frisinga in *Mon. Germ.* XX, 261.

[4] *Annales I*, Davidsohn, *Forschungen*, I, 98.

Tutto questo disordine era in gran parte dovuto alla politica incerta dell'Imperatore e del suo rappresentante in Toscana. Ma adesso Corrado III moriva, ed il 5 marzo 1152 veniva eletto a Francoforte Federico I Barbarossa, il quale fece subito sentire la sua mano ferma, risoluto com'era a ristabilire in Italia l'autorità dell'Impero, a sollevare in Toscana il partito feudale. Appena eletto, egli nominò nuovo Margravio in Toscana Guelfo IV di Baviera; il che, prima anche che questi arrivasse, dette animo al conte Guido. I Fiorentini però non se ne sgomentarono, anzi senza metter tempo in mezzo tornarono contro Monte di Croce e lo smantellarono addirittura.[1] Così, dice il Sanzanome, *Mons Crucis est cruciatus*. Le disposizioni prese il 5 dicembre 1154 da Federico I a Roncaglia, ed altre prese da lui successivamente, furono tutte a vantaggio dei signori feudali, la cui autorità, essendosi essi posti a dipendenza diretta dall'Imperatore, crebbe enormemente nel contado di Firenze, che pareva a un tratto sfuggito alla giurisdizione dei magistrati cittadini.[2] Ma i Fiorentini non se ne stettero, anzi mossero subito guerra ai Senesi ed al conte Guido fra loro alleati. Questi aveva ora costruito presso Marturi il castello di Poggibonsi con una chiesa, richiamandovi gli uomini sparsi all'intorno, per liberarli dalla dipendenza dei Fiorentini e sottoporli invece a quella dei Senesi. Tutto ciò fu a danno dei Fiorentini, che ebbero questa volta la peggio (1156); ma essi ottennero poi dal Papa che la nuova chiesa di Poggibonsi fosse messa sotto la loro diocesi come era quella di Marturi.[3] Dalla supremazia religiosa, pensavano con ragione, si poteva facilmente passare alla supremazia politica.

I tempi erano allora assai poco favorevoli a continuare que-

[1] Nei doc. Passerini (*Una monaca* ecc.) si parla più volte della demolizione delle mura di questo castello (pag. 217 e 394). A pag. 217 uno dei testimoni dice: *quod sunt* LX *annos quod fuit destructus mons Crucis*. Il Villani (IV, 37), il pseudo Brunetto Latini la pongono nel 1154, gli *Annales II*, il *Codice Napoletano* e Paolino Pieri nel 1153. Sanzanome neppur qui, al suo solito, pone una data precisa. Ricorda solo che il primo assalto fu dato nel 1146.

[2] — Santini, *Studi* ecc., 55. —

[3] — Santini, *Studi*, 58, e nei *Documenti*, Doc. I, III. 4 apr. 1156. —

sta lotta. È ben vero che il conte Guido il vecchio, detto anche Guido Guerra, fiero nemico delle usurpazioni dei Comuni nel contado, era morto nel 1157, lasciando la vedova con un figlio minorenne; ma l'Imperatore s'apparecchiava a passare le Alpi con un forte esercito, e quindi il partito feudale nel contado e nella Città prendeva ogni giorno maggiore animo. Si finí quindi, per comune interesse, col sospendere le armi in Toscana, e conchiudere una tregua che doveva durare venti anni. La sottoscrissero da una parte Pisa, Pistoia, Siena, i conti Guidi e i conti Alberti; dall'altra Firenze, Lucca, Prato e altre terre minori. Dopo di ciò parecchie città toscane, compresa Firenze, mandarono loro milizie a servizio dell'Imperatore, contro Milano, che nel 1158 dovette capitolare.

II

Dopo la vittoria ottenuta in Lombardia, Federico I voleva procedere sempre piú oltre, rafforzando in tutta l'Italia superiore e centrale l'autorità dell'Impero e del partito feudale, abbassando quella dei Comuni, cosa del resto facile a dirsi, ma non a farsi. Già nel contado fiorentino si riscotevano tasse non solo *pro civitate Florentie,* ma anche *pro Marchione et pro Rege.* Ora la mano imperiale s'aggravava ancora piú: le antiche regalie; le esenzioni ed immunità dei marchesi, dei conti, dei grandi ecclesiastici, delle città stesse restavano intatte, ma in tutto il contado si videro sorgere nuovi impiegati regi (Federico non era ancora imperatore), chiamati conti, nunzî, potestà teutonici. Si andava cosí estendendo e riordinando quell'amministrazione imperiale, che s'era cercato di fondare dopo la morte di Matilde, ma che aveva trovato e trovava grave ostacolo nell'incremento delle città, le quali facevano di tutto per demolirla.

Questi *potestates teutonici* avevano attribuzioni non molto diverse da quelle dei podestà messi nel contado dai Comuni; le esercitavano però in nome dell'Impero. Essi facevano capo

al Margravio, la cui ordinaria residenza era in S. Miniato, chiamato perciò « al Tedesco ». Questa nuova amministrazione moltiplicava naturalmente le tasse, e quindi aumentava lo scontento. Intanto veniva a prender possesso del Margraviato (1160) Guelfo IV, che il 20 marzo radunava a S. Genesio i conti, i grandi vassalli, i Consoli delle città, perché giurassero obbedienza all'Impero. Se non che, in questa specie di Parlamento scoppiò subito la discordia, trovandosi da una parte i Fiorentini ed i Lucchesi, dall'altra il giovane conte Guido ed i Pisani, che erano adesso amici dell'Impero ed avversari di Firenze. Il margravio Guelfo cercava di conciliare i Fiorentini, ma non riusciva a concludere che poco o nulla. Ed allora Federico I che, dopo la distruzione di Milano (1162), era divenuto impaziente degl'indugi, e voleva portar guerra nell'Italia meridionale, abbassare la potenza di papa Alessandro III, favorire quindi l'antipapa Vittore IV, mandò nell'Italia centrale il cancelliere dell'Impero Rinaldo di Colonia, perché vi ristabilisse la pace, l'ordine e l'obbedienza. Rinaldo non era un Margravio, ma un Legato dell'Impero, perché Federico pareva che volesse assumere egli direttamente l'amministrazione della Toscana; e quindi gli dette il titolo di *Italiae archicancellarius et imperatoriae maiestatis legatus*. Questi agì con energia; raccolse a S. Genesio i vassalli dell'Impero, i rappresentanti delle città, e pareva che fosse subito riuscito a ristabilir la pace. Fu però una pace assai poco durevole, perché troppi erano gli elementi destinati a venire fatalmente in conflitto. Federico, riconoscendo inevitabile la dissoluzione del Margraviato, s'era deciso ad assumere il governo delle varie parti che lo componevano, per mezzo di conti o podestà imperiali, come aveva fatto in Lombardia. E Rinaldo si diè con ardore ad una tale opera, ponendoli, con presidî tedeschi, nei principali castelli del contado. Dove i castelli mancavano, ne fece costruire dei nuovi.[1] S. Miniato, con la sua torre in cima

[1] *Constituit etiam teutonicos principes ac dominatores super Lombardos et Tuscos, ut de caetero eius voluntati nullus Ytalicus resistendi locum habere ullatenus posset. Vita Alexandri*, all'anno 1164. Nella *Cronica Urspergense*, all'anno 1186, si legge: *Coepit Imperator in partibus Tusciae*

al colle, col borgo di S. Genesio in basso, fu il centro della nuova amministrazione. Ivi Rinaldo pose Everardo d'Amern, col titolo di *Comes et Federigi imperatoris legatus.*[1] Il concetto politico di Federico era chiaro e preciso; ma ad attuarlo, contro il volere dei Comuni già liberi, contro l'interesse anche di molti dei Conti indigeni, sarebbero occorsi gran tempo ed un grosso esercito, cose che allora gli mancavano del pari. Rinaldo inoltre dové ben presto partire per nuove imprese; e quantunque gli succedesse l'arcivescovo Cristiano da Magonza, anch'egli uomo di valore, i risultati pratici dell'opera loro furono assai scarsi. Riuscirono solo a cavar danari, smungendo le popolazioni: « come buoni pescatori », cosí dice un cronista, « stesero abilmente le loro reti ovunque ». Ma politicamente nulla di stabile fondarono.

Si videro certo sorgere per tutto i nuovi podestà tedeschi, i *Teutonici*, come li chiamavano. Troviamo infatti di continuo menzionati il *Potestas Florentiae o Florentinorum*, e cosí quelli di Siena, di Arezzo, ed altri molti. Ma dentro le mura delle grosse città poco o nulla potevano, perché ivi continuavano a governare i Consoli, i quali contrastavano anche nel contado l'autorità dei Teutonici. Era uno stato di cose che non poteva durare a lungo. Ad alcune città amiche l'Imperatore stesso concedeva che, per mezzo dei loro Consoli, ma in suo nome, esercitassero la giurisdizione dentro le mura, qualche volta anche in una parte del contado, esentandone però sempre i nobili, spesso pure le chiese e conventi, che rimanevano sotto la sua autorità.[2] In generale però nell'Italia centrale dovevano senz'altro comandare i suoi Podestà. Egli non aveva nessun dubbio sul pieno ed assoluto diritto dell'Impero nel contado. Se non che la questione era adesso

et terrae romanae castra ad se spectantia, suae potestati vindicare, et quaedam nova construere, in quorum praesidiis Teutonicos praecipue collocavit. V. Ficker, II, parag. 311, pag. 228.

[1] *Nullus enim marchio et nullus nuntius Imperii fuit, qui tam honorifice civitates Italiae tributaret, et romano subiceret Imperio. Annali Pisani*, in Pertz, *Mon. Ger.* XX, 249. Ficker, I, parag. 137, pag. 259 e II, parag. 311 e 315.

[2] Ficker, I, parag. 122-4.

piú di fatto che di diritto, e poteva quindi essere risoluta solo dalla forza, che l'Impero non aveva in Toscana. E però quello che ne seguí, fu una gran confusione. Le grosse città, e piú specialmente Firenze, continuarono a reggersi coi Consoli come prima; nel contado invece Podestà imperiali, Conti toscani, signori feudali, grossi e piccoli, Consoli cittadini od altri ufficiali del Comune si disputavano ogni giorno l'esercizio dell'autorità; e le popolazioni non sapevano piú a chi obbedire. Le stesse città, gli stessi nobili, che si dichiaravano partigiani dell'Impero ed a lui sottomessi, non secondavano i disegni di Federico, anzi li combattevano, perché in sostanza a tutti puzzava questa signoria teutonica, esercitata da avidi e prepotenti ufficiali dell'Impero.

Una pittura abbastanza fedele di un tale stato di cose possiamo cavarla dalle antiche deposizioni di testimoni, che furono, in diverse occasioni, chiamati a dare autentici ragguagli sulle condizioni del paese. Coloro che andarono a deporre sul monastero di Rosano, ce lo descrivono come dipendente dal conte Guido, che era continuamente costretto a difenderlo « dal castellano di Montegrossoli, da altri Teutonici e dai Consoli fiorentini », che tutti presumevano esercitarvi la loro autorità. E ci fanno vedere a Monte di Croce Consoli di quella terra e vice-comiti, i quali comandano colà nello stesso tempo, e sono costretti a difendersi dai Teutonici, dalle pretese dei Consoli fiorentini e di altri ufficiali del Comune.[1] Né minore confusione descrivono quelli che furono, in altra occasione, chiamati a deporre sul castello e sulla valle di Paterno, il cui dominio veniva disputato tra Fiorentini e Senesi. Un testimone dice, che ai suoi tempi vide comandare in quel luogo, come in tutto il contado fiorentino, un tal Pipino, *Potestas Florentiae*. Un altro ricorda di aver percorso la Valle di Paterno e tutto il contado fiorentino, in compagnia dei Consoli del Comune e di un Teutonico. Parecchi affermano di esservi andati ora con lo stesso Pipino, ora con altri Teutonici, ora coi Consoli; e che tutti erano obbediti del pari, e riscotevano tasse. Singo-

[1] Passerini, *Documenti* ecc., a pagg. 208 e 394-400.

lare è la deposizione d'un Giovanni *de Citinaia*, che fece lungo racconto delle vicende seguite colà negli ultimi tempi. Narrava d'un prete, che svelse dal suolo un grosso pilastro, di cui, non sapendo a quale scopo vi fosse posto, voleva servirsi per la costruzione della sua chiesa. Ma pesava tanto che, con un carro e due buoi, non riuscì a portarlo via. Laonde i contadini ivi presenti esclamavano: *Domine sacerdos, male fecisti, quia est terminus inter Florentinos et Senenses.* Dopo di ciò, così continuava il teste, due individui andarono dal castellano di Montegrossoli, dicendogli che se li secondava nel far ricostruire il castello di Paterno, gli avrebbero fornito le prove dei diritti che aveva sopra di esso. Il castellano corse lieto a Firenze per ottenerne l'assenso; ma tornò in fretta, dicendo che smettessero di lavorare, avendo i Fiorentini ricusato di prestare ascolto, perché veniva in Toscana l'arcivescovo Cristiano di Magonza, il quale già era in Lombardia. Allora i Senesi, profittando della occasione propizia, demolirono i lavori abbandonati, e spadroneggiarono essi. Di certo non è possibile immaginare una moltiplicità maggiore, una maggior confusione e contrasto di autorità e di diritti.[1]

Per Firenze e pei Comuni di Toscana in genere, non v'era quindi ora da far altro, che profittare d'ogni occasione opportuna a sostenere, colle armi o coll'astuzia, i proprî diritti. La guerra era già scoppiata tra Pisa e Lucca, con la quale s'era unito il conte Guido, nemico dei Fiorentini, che fecero perciò trattato d'alleanza con Pisa. Ne ottennero molti vantaggi pel loro commercio, impegnandosi però a pigliar parte attiva nella guerra.[2] E lo fecero volentieri, perché si trattava non solo di combattere i Lucchesi, ma anche il conte Guido e Cristiano di Magonza, che li sostenevano. Parve dapprima che Cristiano, ponendo, il 23 marzo 1172, Pisa al bando dell'Impero, e togliendole così tutti i privilegi già prima concessi, la inducesse

[1] Queste deposizioni più volte pubblicate solo in parte, si trovano ora nella loro integrità in Santini, I, doc. XLV. Hanno la data del maggio 1203, ma si riferiscono, come è naturale, a tempi assai anteriori. Vedi Santini, pag. 115, 117-19.

[2] V. il trattato in Santini, I, doc. IV.

alla pace. Infatti il 23 maggio fu concluso un accordo (cui erano presenti anche i Fiorentini), con obbligo che fra Pisa e Lucca si procedesse allo scambio dei prigionieri. La pace venne solennemente conclusa e proclamata il primo di giugno; il bando contro Pisa fu ritirato.

Ma dopo due mesi avvenne un fatto inaspettato, che fece correre subito alle armi. Il 4 di agosto l'arcivescovo Cristiano aveva invitato a San Genesio i Consoli di Pisa e di Firenze; e quando furono colà, li fece improvvisamente prendere e gettare in carcere. Che cosa era mai seguito di nuovo, che giustificasse il rendere inevitabile la guerra, dopo aver tanto cercato la pace? Si sono immaginate molte spiegazioni, ma una cosa sola si sa di certo. Il 5 maggio 1172, quando cioè erano già innanzi le trattative di pace, s'era a Firenze stretto un segreto accordo, al quale i Pisani non potevano essere rimasti estranei. Alcuni Samminiatesi, cacciati dalla loro terra come ribelli all'Impero,[1] avevano, nel palazzo del vescovo di Firenze, giurato non solo di far causa comune coi Pisani e coi Fiorentini; ma di dar loro la terra di San Miniato, se riuscivano a riprenderla, anche quando la torre fosse rimasta in mano dei Tedeschi.[2] Il fatto è certo, perché il documento che stringeva l'accordo è giunto fino a noi. Non è un vero e proprio trattato, non essendovi stati presenti i Consoli, e mancandovi le formole essenziali alla vera legalità. Ma l'aver giurato e firmato nel palazzo del vescovo; l'avervi preso parte alcuni dei principali cittadini, fra cui uno degli Uberti;[3] l'aver conservato il documento nell'Archivio fiorentino,[4] sono prove che i governi delle due città non furono estranei all'accordo: si cercava però nasconderne

[1] A San Miniato era per l'Impero il conte Macharius. Il Ficker (II, parag. 311, pag. 227 e segg.) dà una lista di altri conti tedeschi in quel castello.

[2] *Castrum autem intelligimus recuperatum etiam sine superiori incastellatura.*

[3] In questo momento molti anche di coloro che solevano essere amici dell'Impero, lo combattevano. Pisa ne è una prova.

[4] Non fu messo tra i *Capitoli*, che contenevano i veri documenti ufficiali, ma trovasi fra carte che possono quasi dirsi private. Primo a scoprirlo fu l'Hartwig, II, 61; lo ha poi ristampato integralmente il Santini, parte III, doc. I.

o mascherarne la non piccola importanza. Da tutto ciò, dalla mala voglia e lentezza con cui procedeva lo scambio dei prigionieri, Cristiano, sebbene fosse un uomo assai meno accorto dell'arcivescovo Rinaldo di Colonia, capí subito che la pace era fittizia, che volevano aggirarlo e tradirlo. Perduta quindi la pazienza, si lasciò andare all'atto imprudente ed inconsiderato, che rese ormai impossibile la pace da lui tanto desiderata.

I Fiorentini erano infatti già nell'agosto a Castel Fiorentino, dove i Pisani, accampati a Pontedera, mandarono loro in aiuto 225 cavalieri, con due dei proprî Consoli. Cristiano s'avanzò subito col conte Guido e coi Lucchesi; ma questi ultimi dovettero abbandonarlo, perché i Pisani, consigliati dai Fiorentini, erano entrati nel loro territorio e lo devastavano. Tuttavia, sebbene stremato di forze, egli affrontò il nemico, e combatté con valore accanto alla bandiera; ma fu disfatto. Noi ignoriamo il seguito della guerra; certo è però che Cristiano ben presto partí, che nel 1174 i Samminiatesi ribelli tornarono con onore nella propria terra, e che finalmente nell'anno seguente si concluse una pace fra le tre città combattenti.[1]

I Fiorentini intanto continuavano sempre a sottomettere terre e castelli nel loro contado, ed anche piú oltre.[2] Sin dal 1170 avevano costretto a duri patti gli Aretini,[3] amici del conte Guido, ed ora andarono a combattere sotto le mura d'Asciano, terra vicina ad Arezzo, la quale s'era sottoposta in parte ad essi, in parte ai Senesi, che la difendevano perché volevano impadronirsene del tutto. Questi furono, il 7 luglio del 1174, disfatti, lasciando in mano del nemico un migliaio di prigionieri, e dovettero quindi sottomettersi a condizioni di pace assai dure.[4] Le trattative andarono in lungo, ma pure furon

[1] Tommasi, *Storia di Lucca*, in *Arch. Stor. It.*, vol. X, *ad annum*; Roncioni, *Istorie Pisane*, in *Arch. Stor. It.*, vol. VI, *ad annum*; Marangoni, I, 285, Ottoboni, *Annales*, I, 95; Hartwig, II, 58-63.

[2] Vedi Santini, I, doc. V, VI, VII, VIII. Il primo è del 23 febb. 1173, gli altri del 7 aprile 1174.

[3] *Annales II*, all'anno 1170; Villani, V, 5.

[4] *Annales II*; Sanzanome; Villani, V, 6; *Cod. Napoletano*, il quale pone però il fatto nel 1175; Repetti, art. *Asciano*; Hartwig, II, 64-5.

concluse nel 1176. I Fiorentini vennero riconosciuti legittimi padroni di tutto il contado della diocesi loro e di quella fiesolana; ebbero inoltre una parte anche di ciò che nel territorio di Poggibonsi possedevano i Senesi, i quali dovettero obbligarsi ad aiutarli nelle loro guerre. Non però contro l'Impero ed i suoi messi,[1] che promettevano invece cercare con ogni opera di rendere amici di Firenze. V'erano nel trattato parecchie altre condizioni assai dure imposte ai Senesi.[2] Che i Fiorentini riuscissero a fare accettar questi patti, dopo la piccola guerra d'Asciano, è una prova sicura della loro cresciuta potenza, il che viene confermato anche dal vedere, come abbiamo già ricordato, che appunto allora (1172) essi cominciarono la costruzione del secondo cerchio delle loro mura, comprendendo in esso parecchi anni dopo (1220) l'Oltrarno e gli altri sobborghi, che s'erano formati fuori del primo cerchio. Ma è certo ancora che, se i Senesi non erano per sempre decaduti, questa non poteva essere che una pace fittizia e, dopo molto esitare, conclusa solamente per ottenere la tanto desiderata liberazione dei prigionieri.

III

Questi trionfi esterni si ripercotevano però in modo impreveduto nell'interno della Città. Il governo dei Consoli, poco favorevole ai potenti feudatari, cercava sempre più di lasciarli da parte, avversando specialmente la consorteria degli

[1] Il trattato (che nomina nello stesso tempo l'Imperatore, Cristiano di Magonza ed anche il conte Macario, che era allora a San Miniato), trovasi nell'Archivio di Siena, Caleffo vecchio, a c. 9, e Caleffo dell'Assunta, a c. 53. L'Hartwig ne pubblicò un largo sunto, che ebbe dal Wüstenfeld. Dalla cortesia del cavaliere Lisini, direttore dell'Archivio senese, noi avemmo copia del trattato e degli altri documenti relativi a questa pace. I doc. che sono in Firenze possono leggersi nel Santini, I, doc. IX, X, XI (4 e 8 aprile, 11 dicembre 1176).

[2] *Et quod Comunis senensis acquisierit extra eorum episcopatus et comitatus, dabo medietatem Florentinis.* Nel trattato più sopra citato, che trovasi a Siena.

Uberti, i quali infatti ben di rado noi troviamo nel Consolato,[1] di che, come era naturale, si mostravano assai poco contenti. Ma nel medesimo tempo le continue sottomissioni di castelli e di terre avevano sempre piú aumentato dentro la Città il numero dei nobili di contado. E questi se dapprima, come semplici *assidui habitatores* o *cives salvatichi*, non potevano pigliar parte al governo, potevano pure unirsi agli scontenti, ingrossandone il numero e la forza. Divenuti poi, coll'andare del tempo, veri e proprî cittadini, ebbero modo di far sentire piú efficacemente la loro azione. E cosí alla fine del 1177 ne seguí, come ci narrano i cronisti che gli Uberti presero animo a tentare una rivoluzione, la quale fu il principio delle guerre civili in Firenze. Essi si trovavano a capo di coloro che aderivano all'Impero, la cui forza era assai cresciuta colla pace conclusa in quel medesimo anno a Venezia tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa, in balía del quale fu lasciata allora la Toscana, dandogli in feudo, per quindici anni, i beni di Matilde. Se non che non era facile domare adesso il sentimento crescente d'indipendenza nelle città, tanto piú che Cristiano di Magonza, il quale colà rappresentava sempre l'Impero, s'era già dimostrato uomo incapacissimo a compiere una cosí ardua impresa. In Firenze non mancavano inoltre parecchi nobili che, come ad esempio i Giandonati, parteggiavano col popolo contro i feudatari del contado e contro le crescenti pretese dell'Impero.

In ogni modo il tumulto scoppiò, e da quel che dicono i cronisti non dovette esser cosa di poco momento, perché durò due anni circa, con molto spargimento di sangue, con incendî che distrussero gran parte della Città; al che s'aggiunse anche una piena d'Arno, che fece crollare l'unico ponte che c'era allora. Il Villani descrive i due incendî seguíti nel 1177, dal Ponte al Mercato Vecchio, il primo; da San Martino del Vescovo a Santa Maria Ughi ed al Duomo, il secondo. Poi descrive la caduta del ponte, ed aggiunge, al solito, che tutto ciò fu giusto giudizio di Dio contro la Città divenuta ingrata, superba e piena

[1] L'anno 1174 troviamo però nel Consolato un Guido Uberti. Santini, I, doc. VI.

di peccati. Della rivoluzione seguíta nello stesso tempo, parla come se non avesse alcuna relazione con gl'incendî. Gli Uberti, cosí egli continua, che erano « i piú possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolani, cominciarono guerra contro i Consoli, che erano signori e guidatori del Comune, a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della Signoria che non era a loro volere. E la guerra fu cosí aspra che si combatteva in piú parti da vicinanza a vicinanza, con le torri armate, le quali erano alte da 100 a 120 braccia. Se ne costruirono anzi delle nuove per le Comunità delle contrade, coi danari delle vicinanze, e le chiamavano Torri delle Compagnie. Si continuò cosí a combattere per due anni, con molte uccisioni; e venne questo perpetuo guerreggiare in tale uso fra i cittadini, che l'un di si battevano, e l'altro bevevano e mangiavano insieme, novellando l'uno all'altro delle loro imprese e prodezze. Finalmente si pacificarono per stracchezza, e i Consoli restarono in signoria; ma queste cose crearono poi e partorirono le maledette parti, che furono appresso in Firenze ».[1]

Il pseudo Brunetto Latini, invece, pone al 4 agosto 1177 il primo incendio dal Ponte al Mercato Vecchio. Ma, continuando, aggiunge subito che nello stesso anno cominciò « discordia e guerra durata ventisette mesi tra i Consoli e gli Uberti, i quali non ubbidivano né Consolato, né Signoria, né eziandio per loro facevano reggimento. Questa battaglia cittadinesca portò gran mortalità, rubamenti ed incendî. In cinque parti diverse della Città fu messo il fuoco, che arse il Sesto d'Oltrarno, e da S. Martino del Vescovo a S. Maria ».[2] Il 4 novembre del 1178 sarebbe, secondo il medesimo cronista, caduto il ponte; e la guerra cittadina sarebbe finita solamente nel 1180, con la vit-

[1] VILLANI, V, 8. Gli *Annales II*, al 1177, dicono: *Orta est guerra inter Consules et filios Uberti; eodem anno combusta est civitas florentina.* Il *Cod. Napoletano* pone il primo incendio al 4 agosto, come il VILLANI, e subito dopo fa cominciare la guerra civile, che « bastò due anni ». PAOLINO PIERI pone al 4 agosto 1174 il primo incendio, al '78 la caduta del ponte ed il secondo incendio. TOLOMEO DA LUCCA dice solo che nel '77 scoppiò una rivoluzione, che durò due anni.

[2] Pseudo BRUNETTO LATINI, *ad annum*.

toria degli Uberti, uno dei quali, Uberto degli Uberti, entrò infatti nel Consolato. « Da ciò derivò piú tardi la creazione dei Podestà, che furono gentiluomini, possenti e forestieri ».[1]

Non ostante alcune apparenti contradizioni dei due cronisti, risulta pur chiaro da essi e da altri ancora, che nel 1177 vi fu una rivoluzione capitanata dagli Uberti, la quale durò circa due anni, con incendî, uccisioni e rubamenti. Essi non riuscirono vittoriosi, né il partito dell'Impero riuscí allora a trionfare in Toscana, non ostante gli aiuti che aveva da Cristiano; ed il governo consolare che gli Uberti volevano distruggere restò. Ma riuscirono a farne parte piú spesso di prima, insieme coi loro amici, ed è perciò che il pseudo Brunetto Latini li dice vittoriosi. Tutto questo infatti diede maggior forza al partito aristocratico, ed apparecchiò la riforma, che poi sostituí il Podestà ai Consoli, e seminò il germe delle parti e delle guerre civili, che dovevano cosí lungamente lacerare ed insanguinare la Città. Tale in sostanza è la conclusione dei cronisti; i documenti ed i fatti posteriori la confermano pienamente. Nondimeno la pace interna fu per allora ristabilita, e la politica generale dei Fiorentini non rimase da questi eventi punto alterata. Il parziale trionfo dell'aristocrazia imperiale, rendendola, per ora almeno, contenta, giovò a fare, col suo efficace aiuto, prosperare sempre piú le cose del Comune.

[1] Diamo qui un brano del pseudo Brunetto Latini, quale si legge nel codice gaddiano, con tutti gli errori che vi sono. Narrata la rivoluzione, egli prosegue: « Poi nel 1180 anni gli Uberti ebbero la victoria, e fu Consolo e « Rettore della città di Firenze messer Uberto degli Uberti e messer Lam- « berto Lamberti e loro compagni, ed in costoro si cominciò il primo con- « solato della Città, e questi fu per forza, advegnadio che poi cominciarono « a governare la Cittade, per modo di ragione e di giustizia, conservando « ciascuno il suo stato, tanto che da Consoli cittadini feciono electione di « chiamare Podestà gentili huomini possenti forestieri, siccome legiendo « innanzi scritto troverrete ». È strano che il cronista ponga cosí tardi l'origine dei Consoli. È vero che solo qui egli comincia il suo elenco di questi magistrati, e quindi parrebbe che veramente non li credesse più antichi. Ma poco prima, all'anno 1177, aveva pur detto, che gli Uberti cominciarono a far guerra ai Consoli; è quindi chiaro che anche per lui dovevano esistere innanzi al 1180. Simili errori ed incongruenze, del resto, si trovano assai spesso anche nel Villani ed in altri cronisti dello stesso tempo.

Infatti il 3 febbraio 1182 fecero sottomissione gli uomini di Empoli, obbligandosi a pagare un annuo tributo, e far guerra ad ogni richiesta dei Consoli fiorentini o, in loro mancanza, di quelli delle Arti, salvo però contro i conti Guidi, da cui in parte gli Empolesi dipendevano ancora.[1] Questi conti s'erano per ora avvicinati a Firenze, il che subito le rese aspramente avversi i conti Alberti,[2] che s'avvicinarono invece a Siena, l'eterna rivale. Il 4 di marzo si sottomisero gli uomini di Pogna, che dipendeva dagli Alberti,[3] obbligandosi non solo a far guerra, secondo la volontà de' Consoli fiorentini, ma a non costruire nuove mura o fortezze nella loro terra o nella vicina Semifonte, poco prima costruita dagli Alberti. Anzi, se altri si fossero provati a far ciò, dovevano essi opporvisi ed avvertirne subito i Fiorentini, che dalla loro parte promettevano loro amicizia e protezione.[4] Nello stesso tempo presero anche il castello di Montegrossoli.[5] Il 21 luglio 1184 Firenze strinse alleanza coi Lucchesi, che s'obbligarono ad aiutarla ogni anno, almeno per venti giorni, con 150 militi e 500 fanti, in tutte le guerre che essa farebbe nel proprio contado.[6] Nell'ottobre

[1] SANTINI, I, doc. XII. Questo è il documento in cui si dice che il tributo di 50 libbre di buona moneta, sarà pagato ai Consoli della Città, o, mancando essi, ai Consoli dei mercanti, che riceveranno pel Comune.

[2] SANTINI, *Studi* ecc., *Contado e politica esteriore*, pag. 111.

[3] Era stata loro concessa, con diploma imperiale, dato a Pavia *IV Idus Augusti, 1164*, che fu più volte pubblicato, e si trova anche nella *Storia della guerra di Semifonte*, scritta da Mess. Pace da Certaldo (pag. 5), la quale è, come tutti sanno, una contraffazione dei primi del secolo XVII.

[4] SANTINI, I, doc. XIII. Questo è il documento con la data erronea del 1101, che fu corretta dal Marchese Capponi in 1181 (stile moderno, 1182).

[5] VILLANI, PAOLINO PIERI, il *Cod. Napoletano* ed il pseudo BRUNETTO LATINI. Gli *Annales II* pongono, per errore, il fatto nel 1172 invece del 1182.

[6] SANTINI, I, doc. XIV. I patti non potevano esser mutati senza un accordo dei Consoli delle due città, insieme coi Consiglieri, 25 almeno per ciascuna parte, tra i quali dovevano essere i Consoli dei militi e dei mercanti. Notiamo che qui, nominando i Consoli, già si accenna, in certo modo, alla possibile elezione di un Podestà, sebbene (per quanto ne sappiamo) non fosse ancora stato mai eletto in Firenze. Su di ciò avremo occasione di tornare. Intanto ecco che cosa dice il documento: *Inquisitis florentinis Consulibus, vel florentina Potestate, sive Rectori vel Dominatore a comuni populo electo.* Per Lucca si accenna anche ai *Bonos viros lucensis civitatis, si Consules vel Rector aut Potestas ibi non fuerint.*

i Fiorentini assalirono in Mugello il castello di Mangona, che era degli Alberti, i quali fecero perciò ribellare la terra di Pogna che fu subito di nuovo assalita.[1] Nel conflitto, che ne seguí, fu preso il castello, i cui abitanti fecero sottomissione il 28 di quel mese. Il conte Alberto fu fatto prigioniero e nel novembre dovette, per riacquistare la sua libertà, accettare durissimi patti, che furono firmati anche dalla moglie e dai figli. Dové promettere di distruggere nel prossimo aprile il castello di Pogna, salvo il palazzo e la torre; demolire la torre di Certaldo, né piú ricostruire quella di Semifonte; cedere ai Fiorentini una delle torri di Carraia, a loro scelta; dividere con essi, a metà, un accatto o dazio da porsi in comune sui beni che egli possedeva fra l'Arno e l'Elsa. Finalmente, appena uscito di prigione, doveva far giurare obbedienza a tutti i suoi uomini, e pagare 400 libbre di buoni denari pisani. I suoi figli abiterebbero in Firenze due mesi dell'anno, in tempo di guerra, e uno in tempo di pace.[2] Altri obblighi furono imposti nel novembre. Questa sottomissione ed umiliazione del conte Alberto era per sé stessa un fatto di grande importanza. Se vi si aggiunge che ciò avveniva dopo che Firenze aveva abbattuto i Cadolingi, fatta amicizia coi conti Guidi, stretta vantaggiosissima alleanza con Pisa, Siena e Lucca, si capirà facilmente la fortissima e quasi minacciosa posizione, che essa aveva saputo, in cosí breve tempo, prendere in Toscana. I patti ora giurati furono però solo in parte mantenuti dagli Alberti, che speravano sempre aiuto dall' Impero.

[1] Gli *Annales II*, il pseudo Brunetto Latini ed il *Cod. Napoletano* pongono il fatto nel 1185; il Villani (V. II) lo pone invece nel 1184, e dice che la terra era occupata da gentili uomini, cattani, avversi a Firenze. Noi seguiamo il Villani, tanto più che il 1184 è l'anno in cui fu fatto prigioniero il conte Alberto, come è attestato dai documenti.

[2] Santini, I, doc. XVI e XVII; il primo con la data di Novembre 1184, il secondo, di 29 Novembre 1184.

IV

Tutto questo contribuí di certo non poco a far sí che l'imperatore Federico I, dovendo andare nell'Italia meridionale, ad incontrare Costanza d'Altavilla, fidanzata di suo figlio Enrico, affrettasse il suo viaggio, e si fermasse in Toscana, dove lo troviamo infatti nel 1185, con animo deliberato a sottomettere il paese. Egli venne però senza un esercito, con poche genti, fidando nell'autorità dell'Impero, nella sua propria accortezza e reputazione. Credeva di poter riuscire ne' suoi intenti, staccando da Firenze alcune delle città toscane, inducendole a favorire invece l'Impero. Faceva soprattutto assegnamento su Pistoia, che si trovava fra Lucca e Firenze, nemica d'ambedue, e su Pisa, che con larghe concessioni sperava di poter ricondurre al partito imperiale, cui essa aveva piú volte aderito in passato. E ciò gli appariva anche piú facile quando, arrivato che fu a San Miniato, nella state del 1185, molti dei nobili del contado vennero ad ossequiarlo, levando alti lamenti contro le città libere, che li opprimevano. Il 25 di luglio liberò dalla giurisdizione di Lucca parecchi di loro, ed alcune delle terre ad essa sottostanti:[1] lo stesso aveva già fatto altrove. Il 31 di quel mese entrò in Firenze, ed anche allora fu circondato dai nobili del contado, i quali, scrive il Villani, amaramente si dolevano contro la Città, « che aveva occupato i loro castelli, a grande dispregio dell'Impero ».[2] E qui i cronisti affermano che Federico tolse a Firenze la giurisdizione sul proprio contado, fino alle mura; anzi la stessa deliberazione egli avrebbe, secondo essi, presa per tutte quante le città toscane, salvo Pisa e Pistoia.[3] Ma su di ciò è sorta grave disputa, non volendo molti prestar fede alla possibilità di un tal

[1] Hartwig, II, 79.
[2] Villani, V., 12.
[3] Gli *Annales II* e Paolino Pieri eccettuano solo Pisa; il Villani, il *Cod. Napoletano* ed il pseudo Brunetto Latini eccettuano Pisa e Pistoia.

fatto, che non è confermato da nessun documento. Altri invece credono trovarne la conferma in un fatto posteriore, che non solo è narrato da parecchi cronisti, ma è anche confermato dai documenti.

Enrico VI, celebrato il suo matrimonio con Costanza d'Altavilla, era stato da suo padre Federico I lasciato fra noi come re d'Italia, con incarico specialmente d'aggiustare le cose di Toscana. Dopo avere nel 1186 umiliato Lucca e Siena, la quale ultima fu da lui combattuta e vinta, a quanto pare, con l'aiuto dei Fiorentini, egli pubblicava un diploma che ha la data del 24 giugno 1187, col quale, in premio, diceva, dei servigi resi dai Fiorentini a suo padre ed a lui stesso, concedeva loro la giurisdizione nella Città e nel contado, fino ad un miglio dalla parte di Fiesole, a tre verso Settimo e Campi, a dieci in tutto il resto.[1] Ma anche in questi cosí ristretti confini, i nobili ed i militi restavano indipendenti dalla Città. In riconoscenza di siffatte liberalità, i Fiorentini dovevano ogni anno dare a lui un buono sciamito, *bonum examitum.*[2] Simili concessioni, ugualmente limitate, furono fatte ad altre città.[3] Si disse perciò da alcuni scrittori: — Se Enrico restituí ai Fiorentini la giurisdizione, è chiaro che essa era stata loro tolta dal padre, come affermano i cronisti. — Ed osservando poi

[1] I Cronisti, con evidente inesattezza, dicono solo: a dieci miglia intorno.

[2] Il diploma può leggersi nel Ficker, IV, doc. 170, pag. 213. Enrico VI (allora re dei Romani, chiamato poi anche Enrico V come imperatore), fatta la concessione, aggiunge: *excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus ut Florentini nichil exigant.*

Il diploma parla solo in genere di servigi resi dai Fiorentini ad Enrico ed a suo padre Federico I. Il Villani attribuisce la concessione al valore che essi dimostrarono nella crociata; ma questa seguí nel 1189 e la concessione fu fatta nel 1187, sebbene egli la ponga per errore nel 1188, il che non basta ad evitare l'anacronismo. Oltre di ciò afferma che la concessione fu fatta per intromissione di papa Gregorio VIII, il quale fu eletto e morí nell'anno 1187.

[3] A Perugia fu nel 1186 concesso il contado: *exceptis domibus et possessionibus, quas habent marchiones et monasterium s. Salvatoris,* e seguono i nomi di parecchi nobili, *in quibus nihil iuris Perusinis relinquitur.* Ficker, I, paragr. 128, pag. 242. Siena, che aveva perduto il contado nel giugno 1186, lo riebbe nell'ottobre, colle stesse condizioni, e cosí Lucca nel medesimo anno. Ficker, I, parag. 125, pag. 239 e parag. 128, pag. 242.

che Federico aveva messo in tutta Toscana Podestà imperiali, che prendevano nome dalle città,[1] si arrivò sino a voler vedere Firenze privata della sua propria giurisdizione fin dentro le stesse sue mura. Se non che, il diploma d'Enrico non parla di restituzione, parla solo di liberalità usata in premio dei servigi resi dai Fiorentini, servigi che in verità non si sa quali possano essere stati.[2] È probabile che sia un modo di dire, specialmente se si pensa che simili concessioni furono fatte allora a molte città. Da un altro lato riesce assai difficile credere che Firenze, la quale, quando era tanto piú debole, aveva osato combattere a mano armata i messi dell'Impero, uccidendo Rabodo, ponendo in fuga Cristiano di Magonza, potesse, quando si trovava tanto piú forte, alla testa di tutta Toscana, lasciarsi, senza alcuna resistenza, privare della propria giurisdizione in tutto il contado, e fin dentro le mura. Oltre di ciò, la esistenza de' suoi Consoli in questi medesimi anni è sicura, il che basterebbe a far senz'altro crollare l'ipotesi di Podestà imperiali dentro la Città. Infatti nel 1184, i documenti ci dànno i nomi dei Consoli. Nei tre anni successivi, è vero, ce li dà solo il pseudo Brunetto Latini; ma è difficile supporre che egli li abbia tutti inventati, o che siasi per tre volte consecutive ingannato. Ed in questo triennio, se i documenti non ci dànno nomi di Consoli, indirettamente però accennano di continuo alla loro esistenza.[3]

[1] Di questi Podestà imperiali il Ficker dà spesso i nomi, che cava dalle deposizioni dei testimoni. Vedi Ficker, III, pag. 440. L'Hartwig (II, 192) cita un *Henricus comes florentinus*, che è ricordato dallo Stumpf, e pare anch'esso un Podestà del contado, nel settembre 1186. Nei documenti della seconda metà del secolo è assai spesso ricordata l'autorità dell'Impero nel territorio fiorentino. Citiamo qualche esempio cavato dalle pergamene dell'Archivio Fiorentino — 14 Ottobre 1175 (Passignano). *Sub obligo Consulum Florentinorum vel Nuntio Regis.* — 9 Ottobre 1185 (Passignano). *Sub duplici pena Imperatoris et eius Missi aut quicumque habuerint dominium pro tempore.*

[2] *Liberalitate benefica ipsos respicere volentes, concedimus iurisdictionem ..... huius munifice nostre concessionis.*

[3] Pel 1184, oltre i Cronisti, vedi Santini, I, doc. XIV, XV, XVII, ed Hartwig, II, 191. Per gli anni 1185, 1186 e 1187, troviamo spesso nei documenti accenni, come i seguenti. 30 Aprile 1185. (Passignano). *Sub obligo Consulum Florentie resarcire promitto.* — 13 Dicembre 1185. (Santa Felicita).

Bisogna, io credo, cominciare dal riconoscere che, secondo la politica e le idee di Federico I, il suo diritto di esercitare giurisdizione in Toscana (salvo le concessioni fatte, che poteva anche revocare) non era disputabile; che se le città l'avevano di fatto esercitata esse, anche senza speciale concessione, come era il caso di Firenze, avevano usurpato i diritti dell'Impero, il quale poteva, anzi doveva riprenderli. Perciò egli aveva mandato Rainaldo e Cristiano a mettere per tutto suoi Podestà,[1] a far tornare le cose in quello che per lui era il solo stato legale e normale. Se non che la difficoltà non stava nel provare il suo diritto, secondo la teoria imperiale; stava invece nel farlo valere. Era una quistione di fatto, che solamente la forza poteva risolvere. I Podestà imperiali, come noi abbiamo già visto, furono per tutto istituiti; ma se nel contado riuscirono ad ottenere obbedienza, non senza contrasto e parzialmente, nelle città piú grosse, invece, massime a Firenze, non vi riuscirono punto. I *Potestates Florentiae* o *Florentinorum*, come di Siena o dei Senesi e simili, che noi incontriamo ora assai di frequente, son quasi sempre, e per Firenze può dirsi addirittura sempre, Podestà imperiali, messi nel contado, di cui disputavano la giurisdizione ai Consoli. Or siccome pel Comune il contado era suo proprio territorio, e voleva quindi comandarvi; per l'Impero, invece, doveva, insieme con la Città, essere sottoposto ai Podestà imperiali, cosí ne seguiva naturalmente che questi venivano chiamati Podestà di Firenze o dei Fiorentini, di Siena o dei Senesi, d'Arezzo o degli Aretini ecc. Di fatto però, essi non solamente non riuscivano a comandare dentro le mura, ma nel contado stesso erano in con-

Sub obligo Consulum Florentie. — 26 Aprile 1186. (Passignano). *Penam ad Consules Florentie.* — 21 Settembre 1187. (Arch. Capitolare 629). *Consulum vel Rectorum pro tempore Florentie existentium* (*Actum Florentie*).

Nel 1189 i Consoli v'erano di certo. Non solo il pseudo Brunetto Latini ci dà i nomi di tre di essi; ma i documenti ci dànno i nomi di coloro che erano Consoli di giustizia. Santini, II, doc. V e VI.

[1] Il Ficker (II, parag. 313, pag. 234) cita le parole di Pillius, un giurista del tempo: *ut quando faciunt castellanos vel comites in Tuscia*; e più oltre: *sicut fit hodie illis, qui praeficiuntur in singulis provinciis, vel in parte alicuius provinciae, ut in comitatu senensi, florentino vel aretino.*

flitto continuo con l'autorità dei Consoli; e noi abbiamo già visto quanta confusione ne nascesse. È tuttavia assai naturale il credere che, con la venuta di Federico I in Toscana, l'autorità dei suoi ufficiali dovesse immensamente crescere, e che, per qualche tempo almeno, i Podestà riuscissero davvero ad esercitare la propria giurisdizione in tutto il contado, fin sotto le mura della Città. Questo fece dire ai cronisti, che l'Imperatore aveva tolto a Firenze il contado. È certo però, che quando egli partì, le cose tornarono subito nello stato di prima; i Consoli cioè continuarono a rendere ovunque, piú che potevano, vana l'opera e l'autorità degli ufficiali imperiali. Il sorgere dei Comuni aveva creato un nuovo stato di cose, del quale l'Impero poteva non ammettere il valore legale; ma non aveva poi la forza di distruggerlo. Questo fu che indusse finalmente Enrico a riconoscere in parte, e sotto forma di liberale elargizione, lo stato di fatto, che egli sperava cosí di potere almeno circoscrivere entro limiti determinati.[1]

E veramente, col diploma del 1187, egli concedeva ai Fiorentini meno assai di quanto essi già da un pezzo di fatto possedevano. Se il territorio del Comune non avesse dovuto estendersi piú d'un miglio dalla parte di Fiesole, ne sarebbe rimasta fuori questa Città, già sottomessa con le armi, insieme con tutta la collina, che già sin dal 1125 facevano parte del territorio fiorentino, come era stato sempre nei trattati riconosciuto. E quasi ciò non bastasse, anche in sí angusti confini, Enrico dichiarava esenti dalla giurisdizione della Città tutti i nobili, cioè anche quelli che ad essa si erano legalmente e solennemente sottomessi. Ma, in ogni modo, a Firenze conveniva mostrarsi lieta d'accettare la concessione. Lo stato di fatto sarebbe rimasto quale era prima; essa avrebbe cioè continuato sempre a comandare ed a prendere piú che poteva. Il cronista Paolino Pieri, nel ricordare questa concessione imperiale, dice che i Fiorentini riebbero il contado, « cioè che si ritolsero »,

1 — Su questa questione molto si discusse in vario senso. Se ne occupò anche il prof. Santini, il quale, dopo averla, nel suo recente ed accurato lavoro (*Studi* ecc. *Contado e politica esteriore*, pag. 123 e seg.) minutamente riesaminata sui documenti, venne alle mie stesse conclusioni.

espressione con la quale inconsapevolmente egli manifesta la vera condizione delle cose. L'Impero cedeva nel punto di diritto, riconoscendo la giurisdizione dei Consoli nella Città ed in una parte del contado; il resto sarebbe stato in avvenire, come pel passato, deciso dalla forza. A noi pare che tutto ciò ponga in chiaro le cose, e spieghi ancora le inesattezze e la confusione dei cronisti, i quali, non sapendo distinguere la questione di fatto da quella di diritto, mescolarono di continuo l'una con l'altra. E veramente non era agevole distinguerle, quando di fronte al fatto stavano due diritti, ognuno dei quali non riconosceva l'altro: il diritto cioè dell'Impero e quello del Comune, ai quali s'aggiungeva anche quello del Papa, che ripeteva sempre, quantunque sempre invano, che la Chiesa era l'erede di Matilde.

V

L'esistenza dei Podestà o Conti tedeschi nel contado non fu però senza un'azione, per lo meno indiretta, nell'interno della Città. Essi contribuirono anzi a modificarne la costituzione, promuovendo in certo modo la creazione d'una nuova magistratura municipale, che portò lo stesso nome. In vero, il nome latino di *Potestas*, Potestà o Podestà, era dato nel Medio Evo ad ogni superiore autorità. Noi lo abbiamo visto già attribuito nel 1068 a Goffredo duca di Toscana; i Comuni dettero questo titolo agli ufficiali che mandavano nel contado ad amministrare. Due di essi, Renuccio da Stagia e Guerrieri, sono ricordati nei documenti sul monastero di Rosano pubblicati dal Passerini. Ivi (pag. 206) si legge che il conte Guido difese il monastero *a Teutonicis et a Renuccio de Staggia, quando erat Potestas Florentinorum et a Consulibus florentinis.* Questi *Potestates Florentinorum* in un tempo nel quale a Firenze v'erano i Consoli, esercitavano, come abbiam visto, la loro autorità nel solo contado. L'Impero, imitando forse il linguaggio dei Comuni, dette lo stesso titolo ai Conti tedeschi, che mandava ad amministrare in suo proprio nome; e sono

quelli che, fra di noi, venivano assai spesso chiamati *Teutonici.*[1] Piú tardi Federico I poté porre suoi Podestà in varie città dell'alta Italia. E finalmente, piú tardi ancora, Firenze, come vedremo, creò il vero e proprio suo Podestà in conseguenza di un mutamento di partiti, che portò un mutamento nella costituzione interna del Comune. Ed è notevole che già fin d'ora, quando ancora non c'era la nuova magistratura, ogni volta che nei documenti fiorentini s'allude ai Consoli, si aggiungono costantemente le parole: *sive Rector vel Potestas vel Dominator.* Dapprima non è che una formola vaga e generica, la quale accenna, in modo assai indeterminato, alla possibilità della futura istituzione. A poco a poco la formola assume un carattere piú concreto e determinato; la parola *Potestas* prende una importanza sempre maggiore, tanto che spesso, invece di seguire, precede quella di *Consules.*[2] Ed allora la nuova magistratura è già vicina a nascere; essa infatti comparisce l'anno 1193, nella persona di Gherardo Caponsacchi, un fiorentino di famiglia consolare.

Prima del '93, è ben vero, i documenti piú di una volta (1191 e 1192) farebbero credere che il Podestà già esistesse. All'Ammirato infatti parve di ritrovarlo fin dal 1184, nel documento della pace tra Firenze e Lucca,[3] dove si leggono le parole:

[1] L'8 dicembre 1185 Federico I, liberando alcuni nobili dalla dipendenza di ogni autorità che non fosse imperiale, scriveva: « nulli civitati *latine* nec potestati *latine* subiaceant ». SCHEFFER BOICHORST, *Kaiser Friederichs I letzer Streit mit der Kurie.* Berlin, 1866, pag. 232.

[2] 14 Ottobre 1175 (Passignano) *Sub potestate consulum Florentinorum vel Nuntio Regis.* — 5 Luglio 1191 (Arch. capitolare, 347) *Sub pena Consulum Florentie vel Potestatis.* — 15 Aprile 1192 (Arch. Capitolare, 449) *Sub obligo Potestatis vel Rectorum pro tempore Florentie existentibus.* — 7 Novembre 1192 (Passignano, nella Chiesa di San Biagio) *Sub obligo Potestatis in hac terra existentis.* (Qui si allude forse a qualche Podestà di contado). — 9 Maggio 1193 (Doc. Passerini, nell'Arch. fiorentino) *Sub obligo Potestatis vel Consulum Florentinorum .... Actum Florentie.* Da queste e da altre pergamene, che ho esaminate nell'Arch. fiorentino, e da vari documenti del Santini resulta che il mutamento non avvenne in modo regolare, giacché le varie formole si alternano, e le più antiche di tanto in tanto riappariscono. Debbo al Santini la notizia dei documenti nell'Archivio Capitolare.

[3] *Inquisitis florentinis Consulibus vel florentina Potestate, sive Rectore vel Dominatore .... florentini Consules vel florentina Potestas sive Rector vel Dominator.* SANTINI, I, doc. XIV.

florentinis Consulibus vel florentina Potestate. Ma questa espressione generica, che d'ora innanzi troviamo spesso ripetuta, non basta, come abbiamo visto, a provare l'esistenza del vero e proprio Podestà di Firenze. La certezza l'abbiamo solo nel 1193, quando troviamo anche il nome di colui che tenne l'ufficio. Possiamo supporre che esistesse alcuni anni prima, senza però poterlo accertare.

L'istituzione del Podestà fu, in ogni modo, preceduta da un aumento dei nobili feudali e della loro autorità dentro le mura cittadine. Questa anzi ne fu una delle cause efficienti. Le carte del tempo ci hanno dato di ciò prove continue, confermate anche dai cronisti. Il pseudo Brunetto Latini dice, che nel 1192 erano Consoli « Messer Tegrino dei conti Guidi, paladino in Firenze, e Chianni de' Fifanti ». Certo assai strano e poco credibile apparisce il sentire che nel Consolato a Firenze v'era un conte, chiamato anche conte palatino o paladino che sia. Lo stesso cronista aggiunge, che in quell'anno « si fece « ordinamento in Firenze, che li conti Guidi et li conti Alberti « et li conti da Certaldo, Ubaldini et Figiovanni, Pazzi et « Ubertini, conti di Panago et altri nobili assai, cittadini, do- « vessero abitare i quattro mesi dell'anno nella città di Fi- « renze ». Qualunque sia il valore che si voglia attribuire a queste affermazioni, certo è che esse tendono a confermare, che il Podestà sorgeva in conseguenza del prevalere dei nobili e del partito imperiale. Non poteva certo ad essi piacere di sottostare al governo dei Consoli, contro cui fin dal 1177 avevano combattuto, e specialmente poi essere giudicati da coloro che essi ritenevano inferiori per grado e dignità. Inoltre, quanto piú gli elementi, di cui la cittadinanza si componeva, divenivano eterogenei, e si avvicinava perciò il pericolo delle guerre civili, tanto piú la possibilità di essere giudicati dai proprî avversarî politici doveva apparire incomportabile. E quindi si cercava una magistratura nuova, d'indole diversa, preferibilmente aristocratica, pigliando a modello una istituzione già largamente adottata dall'Imperatore. Il nuovo Podestà non è già un semplice giudice, come molti cronisti fiorentini credettero e scrissero; è invece il capo e rappresentante

del Comune: firma i trattati e comanda l'esercito, piglia addirittura il posto dei Consoli. E ne abbiamo subito la prova nell'atto con cui il Castello di Trebbio, il giorno 14 luglio 1193, si sottomise al Comune di Firenze, che fu legalmente rappresentato da Gherardo Caponsacchi, il primo Podestà di cui conosciamo con certezza il nome.

In questo documento egli apparisce accompagnato da sette Consiglieri e sette Rettori super *Capitibus artium.*[1] I Consiglieri di cui si dànno i nomi, quasi tutti di famiglie consolari, secondo ogni apparenza sono i Consoli stessi, sopravvissuti, direi quasi, per qualche tempo, alla soppressione legale del loro ufficio politico. È questo un periodo di transizione, nel quale, come usava a Firenze, i vecchi magistrati, prima di scomparire affatto, continuavano per qualche tempo insieme coi nuovi. Questi Consoli, divenuti consiglieri del Podestà, variarono spesso di numero, e rappresentavano con lui il Comune, riassumendo nelle loro mani il governo quando il Podestà, come seguiva di tanto in tanto, non era eletto. Le due magistrature, i due governi in sostanza continuarono per qualche tempo a coesistere o ad alternarsi fino a che il Podestà, dopo aver preso la sua forma stabile e definitiva, non restò solo a governare e rappresentare il Comune. Dai nomi dei Consiglieri, che leggiamo nella sottomissione di Trebbio, fra i quali si trova un conte Arrigo ed un Tegghiaio Buondelmonti, noi ci riconfermiamo nel concetto che qui c'è un trionfo del partito imperiale e feudale, dei nobili capitanati dagli Uberti contro quell'altra nobiltà cittadina, in cui prevalevano i Giandonati, e che era unita ai Mercanti di Calimala, ciò che voleva dire allora alle Arti maggiori.

Certo il partito imperiale non avrebbe da solo potuto reggere contro le forze riunite de' suoi avversarî. E però i nobili che lo costituivano cercavano d'appoggiarsi invece alle Arti Minori, che non avevano ancora rappresentanza politica nel Comune. E oltre di ciò, per trovare in esso sempre maggior favore, s'adoperarono ad estenderne il territorio, cosa che, ap-

[1] Santini, *Doc.* ecc., I, xx.

punto perché nobili e imperiali, dati alle armi, potevano fare piú agevolmente. L'atto di sottomissione del castello di Trebbio, a 36 miglia dalla Città, che fu concluso il 24 luglio 1193, sotto il Podestà Caponsacchi, ne è una prima conferma. E ci spiega come è che in esso noi non troviamo ora presenti, come in passato, i *Consules Mercatorum*, ma invece i *Septes Rectores super Capitibus Artium*, che sono, come vedremo anche meglio piú oltre, i rappresentanti delle Arti Minori, le quali, col favore del partito imperiale, appariscono ora per la prima volta[1] sulla scena politica.

Il Podestà continuò ad essere eletto costantemente per alcuni anni, ed il partito imperiale cresceva sempre di forze, secondato come era dalla fortuna che favoriva adesso Arrigo VI nell'Italia meridionale. Poco dopo però sembrava che questa fortuna volesse volgergli le spalle; e si aggiunse che egli mandò ora in Toscana (1195) suo fratello il duca Filippo, il quale scontentò siffattamente i Fiorentini che nel 1196 ripristinarono i Consoli.[2] Questi ripresero la guerra contro Semifonte, cosa che i Podestà non avevano osato fare, perché sulle mura di quel castello sventolava la bandiera imperiale. Non andò guari che Arrigo richiamò il fratello, ma poco dopo, il 28 settembre del 1197, morí.

La nuova magistratura del Podestà, ricomparve subito, andandosi però sempre lentamente trasformando. Dapprima infatti troviamo nel 1195 podestà un Ranieri di Gaetano, che era pisano, poi nel 1200 un altro, anch'egli straniero, Pagano dei Porcari da Lucca. E finalmente nel 1207 abbiamo il podestà Gualfredotto da Milano, che non solo è forestiero, ma esercita il suo ufficio, senza i Consiglieri. E questa è la forma definitiva della nuova magistratura. Se non che anche qui dobbiamo osservare, che i Consiglieri, piuttosto che veramente

[1] — Di ciò, con molto acume si è occupato il prof. Santini nei suoi *Studi* ecc. *La città e le classi sociali in Firenze*, in *Arch. Stor. It.*, Serie V, disp. 2ª del 1903.

[2] Arch. Fiorentino, Bullettone c. 131, 10 luglio 1196. *Dominus Petrus episcopus habuit tenutam a Consulibus curie Comunis Florentie.* Per gli anni 1197-99 si vedano i documenti della Lega toscana citati piú oltre, ed Hartwig, II, 194.

scomparsi, si sono trasformati, dando origine ad un'altra istituzione. Cresciuti di numero, essi formano ora un nuovo Consiglio del Comune, rimanendo sempre l'antico Consiglio o Senato, che diventerà poi il Consiglio generale. Il governo sarà quindi rappresentato dal Podestà e da due Consigli, i quali qualche volta voteranno separatamente, qualche altra uniti, ed in questo caso si chiameranno il Consiglio generale e speciale. L'ufficio dei Consoli, come magistrato politico, si può dire scomparso per piú non risorgere salvo un'ultima apparizione negli anni 1211 e 1212. Da quanto abbiam detto finora può anche facilmente intendersi perché mai i vari cronisti pongano in tempi assai diversi la creazione del Podestà. Il pseudo Brunetto Latini lo fa cominciare nel 1200, quando era già da qualche anno un ufficiale forestiero, qualità che d'allora in poi fu tenuta essenziale: negli anni precedenti, il cronista sembra vedere nel Podestà piú che altro un capo dei Consoli.[1] Il Villani, seguíto in ciò da molti altri, lo fa invece cominciare nel 1207. Né senza ragione, perché questo è, come abbiam visto, l'anno in cui il nuovo ufficio prende la sua forma definitiva davvero, cioè il Podestà è sempre forestiero e non ha piú i suoi proprî Consiglieri, che formano invece il Consiglio del Comune. Lo stesso Villani però s'inganna quando ce lo descrive come un magistrato creato all'unico scopo di amministrare piú imparzialmente la giustizia, e quando aggiunge che allora « non si rimase la signoria dei Consoli, ritegnendo « a loro ogni altra cosa del Comune ». Sono due errori, il secondo dei quali si può, fino a un certo punto, credere un anacronismo, considerando che prima del 1207, come abbiam visto, i Consoli non erano scomparsi del tutto, facendo ancora l'ufficio di Consiglieri del Podestà.

[1] Negli anni 1193 e 1195 egli ricorda ancora i Consoli, di cui dà pure i nomi, forse ritenendo per tali i *Consiliarii* dei due Podestà, che allora vi erano di certo. È bene qui osservare, che tutto ciò sarebbe stato assai difficile, se non impossibile coi Podestà imperiali. Se mai questi vi fossero allora stati in Firenze, non sarebbero mai potuti apparire come capi dei Consoli.

VI

La morte di Arrigo VI nel settembre del 1197 portava intanto un assai grave mutamento in Toscana, perché cessava allora quella politica aggressiva ed energica con tanta cura e persistenza iniziata da Federico I. I Samminiatesi subito distrussero la rocca, che era sempre in mano dei Tedeschi; poi le mura di S. Genesio.[1] I Fiorentini ripresero, mediante danaro, Montegrossoli, che era stato rioccupato e fortificato da nobili, i quali davano noia continua.[2] E dopo di ciò Firenze si pose ad un'assai maggiore impresa, iniziando una Lega delle città toscane contro l'Impero. Essa fu conclusa il dí 11 novembre 1197, a S. Genesio, dove giurarono prima i Lucchesi, poi i Fiorentini, i Senesi, i Samminiatesi, il vescovo di Volterra, trovandosi presenti, per maggiore solennità, due cardinali di Santa Chiesa. I patti principali erano: alleanza a comune difesa contro chiunque attaccasse la Lega; non far pace o tregua *cum aliquo Imperatore vel Rege seu Principe, Duce vel Marchione*, senza il consenso dei Rettori della Lega stessa; muover guerra contro le città, conti, vescovi o borghi, che, invitati ad entrarvi, si ricusassero.[3] Ma quale era il pericolo imminente? Perché questa alleanza contro l'Impero, ora ap-

[1] Paolino Pieri, all'anno 1197, dice: « fu disfatto San Miniato al Tedesco, cioè la rocca »; all'anno 1198 dice, che fu disfatto San Genesio « per li terrazzani », i quali allora tornarono al poggio, e riedificarono San Miniato. Il VILLANI (V. 21) dice che fu distrutto San Miniato, e che gli abitanti discesero al piano, in San Genesio. V. anche gli *Annales II*, ed il *Cod. Napoletano, ad annum*. L'HARTWIG (II, 43) ha minutamente esaminato la questione, correggendo le inesattezze ed esagerazioni.

[2] *Annales II*, Cod. Nap. *ad annum*, VILLANI (V, 22). Dalle deposizioni dei testimoni, pubblicate dal Passerini, si vede che Montegrossoli dava noia ai vicini, ed anche il Villani dice che era posseduto da cattani, i quali movevano guerra continua ai Fiorentini.

[3] Vedi gli *Atti della Lega* (11 nov. e 4 dic. 1197; 5 e 7 febb. 1198) in SANTINI, I, doc. XXI, e nel FICKER, IV, pag. 242, doc. 196. Il FICKER s'è giovato dei doc. che si trovano a Firenze, e di quelli che si trovano a Siena, i quali sono in alcune parti piú compiuti e corretti.

punto che esso più non minacciava? Uno dei patti ci spiega, meglio d'ogni altro, lo scopo vero cui si mirava. I castelli, i borghi, le piccole terre, così esso diceva, possono essere ammessi solo come dipendenti da coloro, che sono legittimi possessori del territorio in cui queste terre o castelli si trovano: unica eccezione era fatta per Poggibonsi,[1] perché di esso molti si disputavano il dominio. Montepulciano sarebbe ammesso come dipendente da Siena, appena questa fosse riuscita a provare il suo diritto di dominio su di esso.

Da tutto ciò par chiaro che, in sostanza, quello che veramente si voleva era: profittare della morte dell'Imperatore, per rialzare il partito guelfo ed assicurare alle città il pieno dominio dei proprî territorî. A questo fine occorreva essere in Toscana uniti, e però si voleva che la Lega fosse, per quanto era possibile, obbligatoria. Gli atti posteriori di essa non lasciano alcun dubbio sul vero suo fine; provano anzi assai ampiamente che Firenze l'aveva promossa, perché tutta Toscana l'aiutasse ora ad impadronirsi sempre più del suo contado. Se però la Lega era contro l'Impero, non per questo essa era a difesa del Papa, delle cui pretese, come erede di Matilde, non teneva anzi conto nessuno. Si dichiarava, è vero, di non riconoscere imperatore, re, duca o margravio, senza l'approvazione della Chiesa romana; ma si aggiungeva che se il Papa voleva entrare nella Lega, doveva accettarne i patti, altrimenti ne sarebbe restato fuori. Se chiedeva aiuto, per riconquistare le proprie terre, si doveva far solo ciò che i Rettori della Lega avrebbero ordinato. Non si sarebbe, in nessun caso, tenuti ad aiutarlo, se le terre da lui richieste fossero già venute

[1] *Sed Podiumbonizi possit recipi per capud. Per caput* o *per capita* era l'espressione con cui si distinguevano i membri della Lega, che ne facevano parte con propria autonomia. Essi venivano rappresentati da un Capitano, se erano feudatari, da un Rettore, se erano città. Il nome di Rettore si dava al Console priore che, assumendo la rappresentanza, doveva durare in ufficio più dei due mesi assegnati di regola al priorato. Il prof. Santini ha spiegato assai bene tutto ciò. (*Studi*, ecc. *La Città e le Classi sociali*, Cap. V). Egli dimostra ancora come dalla espressione *per caput* o *per capita*, adoperata anche dalla confederazione delle Arti, vennero poi *Le Capitudini*.

in possesso di qualcuno dei Comuni o città alleate. Piú chiaro non si poteva parlare. E però quando ai primi del 1198 fu eletto papa Innocenzo III, questi, sebbene avverso all'Impero, e fautore dello spirito nazionale in Italia, si dimostrò, come vedremo, assai scontento di un tal modo di procedere.

Il 4 dicembre 1197, a Castel Fiorentino, giurarono i Rettori della Lega, fra cui primi il vescovo di Volterra ed il Console fiorentino Acerbo, che ne fu il capo effettivo. Pisa e Pistoia per ora ne restavano fuori; ma ad esse, come ad altre città toscane, era serbato libero l'aderire, cosa che Arezzo aveva già fatta il 2 dicembre.[1] Il 5 febbraio 1198 giurò il conte Guido, ed il 7 giurò il conte Alberto. I Fiorentini però espressamente dichiaravano nel secondo di questi due trattati, che essi si serbavano liberi d'assalire Semifonte, e di sottoporre anche colla forza Certaldo e Mangona, terre degli Alberti.[2] E cosí continuarono a procurare una quantità di altre adesioni alla Lega, con atti che erano piuttosto di sottomissione a Firenze.

Fu questo il momento in cui papa Innocenzo III, da poco eletto, nel mese stesso di febbraio in cui fu consacrato, scriveva ai due cardinali stati presenti alla Lega, che in molte cose essa *nec utilitatem contineat, nec sapiat honestatem*, non essendosi tenuto conto alcuno che il *Ducato* di Toscana apparteneva alla Chiesa, *ad ius et dominium Ecclesiae Romanae pertineat.* Egli intendeva quindi far valere i suoi diritti. Se i collegati a lui si sottomettevano, avrebbe colla minaccia d'interdetto obbligato anche i Pisani ad unirsi a loro, contro l'Impero;

[1] Vedi gli *Atti della Lega* nel Ficker, IV, pag. 246.

[2] *Atti della Lega.* I Fiorentini la giurarono il 13 e 14 novembre 1197. Il documento (Santini, I, XXII) dà i nomi di 16 Consoli e 133 Consiglieri che giurarono. In quello che precede e si riferisce anche al 5 e 7 febbr. 1898, si leggono i nomi di 10 Consoli, ma tre di essi sono in questi due giorni diversi, il che prova che, nel febbraio '98, erano piú di 12. Oltre di ciò alcuni di essi si trovano in ufficio anche nel novembre 1197, e questo ci conferma nell'ipotesi già fatta, che cioè, nell'occasione solenne della Lega, i Consoli uscenti o parte di essi restassero ancora in ufficio, unendosi ai nuovi eletti. Né è un caso isolato. Il 2 aprile 1212, il comune di Prato, facendo un trattato con Firenze, mandava a stipularlo tre *Consules veteri* e tre *Consules novi eiusdem terre.* Santini, I, doc. LX.

altrimenti li avrebbe lasciati liberi di fare quel che volevano.[1] Non gli fu però dato ascolto, e gli convenne fare di necessità virtú, moderando non poco il suo linguaggio.[2] Pare nondimeno che alcune concessioni di forma gli fossero fatte (sebbene non sappiamo quali), perché, scrivendo poi ai Pisani, si dimostrava piú contento, e li spingeva ad entrare nella Lega. Certo è però che essi ne restarono sempre fuori, e che se egli, fatto accorto dagli eventi, si dichiarò piú tardi fautore energico degl'interessi nazionali, e promotore della Lega contro l'Impero, poté cosí riuscire ad aumentare la sua autorità morale e politica, non a guadagnare un sol palmo di terra, né a far valere alcuno de' suoi pretesi diritti sulla Toscana.

Chi ogni giorno ne cavava invece vantaggio erano i Fiorentini. Il 10 aprile 1198 Figline entrava nella Lega, sottomettendosi a Firenze, pagando anche un annuo tributo;[3] ed il dí 11 maggio Certaldo faceva lo stesso.[4] La Repubblica continuava a procedere non solo con energia, ma con grande accortezza per la via intrapresa. Rinominava i Consoli, ma lasciava che i nobili pigliassero sempre maggior parte al governo, inducendoli cosi a cooperare di buona voglia al compimento della impresa iniziata con prudenza ed energia a vantaggio del Comune. Quel conte Arrigo da Capraia, che nel 1193 trovammo fra i Consiglieri del podestà Caponsacchi, lo troviamo

[1] INNOCENTII III *Epistolae*, I, 15, 27, 34, 35; FICKER, II, parag. 363, pag. 384.

[2] Invece di *Ducatus Tusciae*, cominciò a dire *magna pars Tusciae, quae in nostris privilegiis continetur.* Ai Pisani scriveva: *Post correctionem adhibitam, nihil invenimus quod in ecclesiastici iuris vel cuiusquam maioris vel minoris personae praeiudicium redundaret.* E nel febb. 1199 li incitava ad entrare nella Lega. INNOCENTII III *Ep.*, lib. I, 401 e 555; *Gesta Innocentii*, c. 11; FICKER, II, parag. 363, pag. 385-6.

[3] SANTINI, I, doc. XXIII, XXIV, XXV. Il primo e secondo sono del 10, il terzo è del 15 aprile 1198, e dà i nomi dei Figlinesi, i quali giurarono la Lega. Nel secondo troviamo accennati i Consoli priori: *Comandamenta Consulum florentine civitatis omnium vel maioris partis, aut priorum ex eis,* ed in esso (pag. 42 e 43) troviamo che il giuramento fu dato: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate et Parlamento, coram florentino populo.* E piú oltre: *In ecclesia S. Reparate, in Aringo.*

[4] SANTINI, I, doc. XXVI. Si giurava obbedienza ai Consoli o Rettori *vel segnoratico aliquo extante.*

ora, nel 1199, addirittura fra i Consoli.[1] Nell'anno 1200 si eleggeva di nuovo a Podestà uno straniero,[2] Paganello Porcari da Lucca, cosa a cui, come già notammo, da un pezzo miravano i nobili. Ed egli venne confermato nel 1201, perché condusse la guerra con energia e valore. Infatti, nel febbraio del 1201, il conte Alberto giurò di cedere ai Fiorentini il poggio di Semifonte col castello e le mura; di aiutarli, ogni volta che fosse necessario, ad impadronirsi di Colle, Certaldo, Semifonte.[3] Il vescovo di Volterra giurò anch' egli di aiutarli nelle medesime guerre.[4] E tutto ciò si faceva come se fosse conseguenza e parte degli obblighi della Lega, il che incominciava naturalmente a stancare ed insospettire gli alleati, che si vedevano ridotti così a fare il solo interesse di Firenze, dove i partiti si trovavano uniti a vantaggio del Comune.

La Città ora non pensava che ad apparecchiarsi a ricominciare la guerra contro Semifonte, impresa alla quale i vari trattati conclusi le avevano spianato la via. Da un pezzo essa meditava la presa di quel castello che aveva sempre ade-

[1] Il Villani (V, 26) lo chiama, per errore, conte Arrigo della Tosa. I della Tosa non erano conti. Il pseudo Brunetto Latini, in un paragrafo che non ha data, ma precede quello del 1200, dice: « Messer Arrigo conte di Capraia ».

[2] Questa sembra, come dicemmo, essere la ragione per la quale il pseudo Brunetto fa ora cominciare l'ufficio del Podestà: « Novo fu fatto et eletto « primamente Potestade in Firenze, per invidia del consolato, ciò fu Paga- « nello Porcaro da Lucca ».

[3] Santini, I, doc. XXVI (12 e 23 febb. 1200), doc. XXVIII (12 e 19 febb.); doc. XXIX (12 e 23 febb., 25 marzo). In questi documenti il Podestà si vede sempre menzionato insieme coi Consiglieri, e l'ufficio dei Consoli è sempre anch' esso ricordato: *Sine parabola Potestatis et Consiliariorum vel Consulum sive Rectorum Florentie* (pag. 49). *A Potestate vel Consiliariis eius, sive a Consulibus Florentie vel Rectoribus* (pag. 48). In un documento posteriore (Santini, I, doc. XXXVII, del 14 agosto 1201) troviamo che i Consiglieri rappresentano il Podestà: *Sitio filio condam Butrighelli, Melio filio Catalani Consiliarii domini Potestatis Florentie, recipienti* (*sic*) *vice et nomine dicte Potestatis et totius Comunis Florentie* (pag. 72). Questi Consiglieri non formano ancora un Consiglio speciale, ma ci si avviano, perché l'antico Consiglio della Città è già chiamato Consiglio generale, il che suppone lo speciale: *In Florentia, in ecclesia S. Reparate, coram generali Consilio Civitatis, iuraverunt.* Santini, I, doc. XXVIII, pag. 53.

[4] Santini, I, doc. XXX.

rito all'Impero. La strategica posizione e la facilità grande che aveva di ricevere aiuti da tutti i vicini, facevano sí che esso fosse come un pruno negli occhi della oramai superba Repubblica, deliberata perciò a disfarlo. Il conte Alberto, contro i patti da lui giurati nel 1184, patti ai quali due anni prima s'erano impegnati anche i Pognesi, aveva poco dopo costruito sul colle di Petrognano il castello di Semifonte, profittando della venuta di Federico I, e della posizione assai difficile in cui si erano allora trovati i Fiorentini, che perciò non gli perdonarono mai la mancata fede. Ed in quell'occasione egli aveva anche assunto il titolo di *Comes de Summofonte*. Presso il castello s'andò subito formando un borgo, il quale crebbe rapidamente, perché v'accorrevano molti dalle vicine terre, che Firenze era andata via via occupando e sottoponendo a nuove tasse. E già si ripeteva nel contado:

Fiorenze, fatti in là,
Che Semifonte si fa città.

Per queste ragioni la Repubblica aveva insistentemente cercato assicurarsi dei vicini, con i molti trattati già ricordati, e con altri ancora, condotti a termine dal suo operoso Podestà. Rimaneva però sempre Siena, che poteva dar valido aiuto al castello, che si dimostrava già pronto alla difesa. E però il 29 marzo del 1201 i Fiorentini conchiusero con essa un'alleanza, promettendo d'aiutarla contro Montalcino, che aveva di fronte a Siena la stessa minacciosa posizione di Semifonte contro di loro.[1] Anche Colle fu obbligata a giurare di non dare aiuto ai Semifontesi.[2] Finalmente la guerra incominciò.

Il cronista Sanzanome, che vi si trovò presente, la fa, con la sua solita esagerazione, durare cinque anni, forse tenendo conto di tutte le precedenti scaramucce.[3] Certo però la lotta

[1] Santini, I, doc. XXXIV.

[2] Questo trattato fu concluso il 27 aprile 1201; nei giorni 28, 29 e 30 venne giurato da circa 500 degli abitanti di Colle. Santini, I, doc. XXXV, e XXXVI.

[3] *Per quinquennium guerra durante, et eidem omnibus de Tuscia prestantibus patrocinium .... Tacere tamen nolo magnalia quae inter caetera vidi, guerra durante.* Sanzanome, ediz. fiorentina, pag. 134-5.

fu dura, perché, non ostante i trattati, Semifonte venne da molti aiutata, essendo la gelosia contro Firenze divenuta sempre maggiore. In questo stato di cose la forte posizione e la condotta energica del suo valoroso podestà Scoto, fecero sì che il castello potesse resistere con molto vigore all'esercito che d'ogni parte lo circondava, tanto che i Fiorentini, non fidando piú nella forza, ricorsero al tradimento. Si valsero a questo fine di un tal Gonella, che s'era colà dalle vicine terre rifugiato con altri compagni, ed aveva insieme con essi avuto la guardia della torre detta di Bagnuolo, di cui si valse invece per accordarsi col nemico che lo aveva corrotto. Quando si fu però a compiere il tradimento, egli ed i suoi trovarono resistenza nei terrazzani che vollero in ogni modo difendere il castello, e nella difesa i traditori vi lasciarono la vita. Ma ciò non ostante, i Fiorentini ottennero l'effetto, perché, poco dopo, Semifonte dovette arrendersi. E se di ciò non fu causa unica il tradimento, come credé il Villani (V, 30), dovette pure avervi non poco contribuito. Il 1° marzo 1202, infatti, i Consoli, che allora erano stati di nuovo eletti a Firenze, esentarono in perpetuo da ogni gravezza i discendenti del Gonella e de' suoi compagni morti, essi dicevano, per la Repubblica.[1] Il 3 dell'aprile seguente furono sottoscritti e giurati i patti della resa. I Fiorentini promisero perdono, protezione e restituzione dei prigionieri ai Semifontesi, i quali però dovettero distruggere la torre e le mura, discendere dal poggio al piano, pagare 26 danari l'anno per ogni focolare, eccettuati i militi e le chiese.[2]

Il Papa rimproverò vivamente i Fiorentini, per la loro condotta crudele contro Semifonte; ma i Consoli, dopo essersi di-

[1] Il doc. si trova in Ildefonso di San Luigi, *Delizie*, VII, 178, e più correttamente nel Santini, *Documenti*, III, VII, pag. 372. Si esentavano da ogni imposta, in perpetuo, il Gonella ed i suoi compagni, *qui mortui fuere in turre de Bagnuolo et in muris apud Summumfontem, in servitio Communis Florentie.* V. anche Hartwig, II, 100.

[2] Santini, I, XXXVIII, XXXIX. Il trattato di pace fu fatto tra Alberto da Montauto, signore di San Gemignano, pei Semifontesi, e *Claritus Pillii*, Console dei Mercanti, per Firenze.

fesi con una lettera,[1] continuando per la via ormai intrapresa, attaccarono briga coi Senesi. E fu a cagione del castello di Tornano, nella valle di Paterno, che essi volevano avere, e che i Senesi dicevano di non poter dare, perché era in possesso di signori da loro indipendenti. I Fiorentini allora incominciarono, al solito, coll'indurre Montepulciano, grossa terra dei Senesi, a giurare sottomissione, con l'obbligo anche d'un annuo tributo.[2] La guerra perciò sarebbe subito necessariamente scoppiata, se Ogerio, podestà di Poggibonsi, non si fosse intromesso. Accettato che fu il suo arbitrato, egli esaminò con gran diligenza la questione dei confini, e li determinò coscienziosamente. Il suo lodo fu pronunziato il 4 giugno 1203.[3] A Firenze restò tutto il contado fiesolano e fiorentino, secondo la delimitazione esattamente data da Ogerio, nella quale la valle di Paterno veniva compresa. I Senesi dovevano perciò adoperarsi a far cedere il castello da coloro che ne erano signori. Questo trattato dalle due parti accettato, e dai Senesi rispettato scrupolosamente,[4] venne il 15 maggio 1204 sanzionato da papa Innocenzo III, secondo l'espresso desiderio dei Fiorentini.[5] I quali però continuarono i loro segreti accordi coi Montepulcianesi, che avevano, nei giorni 30 e 31 maggio 1203, indotti a giurare di nuovo alleanza offensiva e difensiva contro Siena.[6] Quindi, appena ciò si seppe, vi furono subito nuovi rammarichi, nuove proteste di Siena, che portò l'affare dinanzi alla

[1] Questa lettera, pubblicata dal Winkelmann (*Philipp von Schwaben*, I, 556) da un Ms. che si trova nell'Arch. di Berna, n. 322, fol. 18, è in parte riferita anche dall'Hartwig, II, 102.

[2] I patti furono da circa 800 Montepulcianesi giurati in mano del Console fiorentino. Santini, I, doc. XL, 19 e 24 ottobre 1202.

[3] Santini, I, doc. XLII, XLIII, XLIV e XLV. Questi doc. dell'aprile e del maggio 1203 contengono i nomi dei cittadini e contadini senesi, che accettarono l'arbitrato in nome della loro città; l'ultimo ha le deposizioni dei testimoni interrogati da Ogerio. Il doc. XLVII, 4 giugno 1203, è il lodo da lui pronunziato.

[4] Nei giorni 4, 7 e 8 giugno il vescovo ed il Comune di Siena cedevano a Firenze tutto ciò che dovevano, secondo la sentenza. Santini, I, documento XLVIII. Il 6 dello stesso mese 150 Consiglieri senesi giuravano l'osservanza dei patti. Santini, I, doc. XLIX.

[5] Santini, I, doc. LII.

[6] Santini, I, doc. XLVI.

Lega, i cui Rettori vennero perciò espressamente radunati il 5 aprile del 1205, a S. Quirico di Osenna, sotto la presidenza del vescovo di Volterra, avendo ricusato di presentarsi i Fiorentini e gli Aretini. Dall'esame dei testimonî risultò chiaro che Montepulciano apparteneva ai Senesi.[1] Non sappiamo se venne allora pronunziato il lodo, né quale risultato definitivo ebbe la disputa. Sembra però chiaro che questo fu il momento in cui la Lega di fatto si sciolse, per opera dei Fiorentini stessi che l'avevano iniziata. Lo scopo che s'erano proposto, essi lo avevano in gran parte raggiunto; ora non potevano dagli alleati aspettarsi altro che ostacoli al conseguimento dei loro fini ulteriori, perché tutti erano piú o meno insospettiti della loro ambizione, di cui nessuno voleva piú a lungo continuare ad essere strumento passivo.

Ma ciò non arrestava punto nel loro cammino i Consoli fiorentini, che ora troviamo di nuovo al governo della Città, e che attaccarono briga coi conti di Capraia, i quali avevano un castello di tal nome sulla riva destra dell'Arno, ed erano un ramo degli Alberti presso il confine dei Pistoiesi. Unendosi con questi, i conti potevano facilmente chiudere la via dell'Arno ai Fiorentini, che perciò, sin dal 1203, avevano deliberato di costruire sull'opposta riva del fiume, nel luogo chiamato Malborghetto, un altro castello, cui dettero il nome di Montelupo, nome che spiegava chiaramente quale fosse il loro scopo. Infatti già s'andava ripetendo il motto:

Per distrugger questa capra,
Non ci vuol altro che un lupo.[2]

Anche qui la guerra sarebbe necessariamente scoppiata, se profittando della intromissione amichevole dei Lucchesi, l'accortezza diplomatica dei Fiorentini non avesse trovato modo

[1] MURATORI, *Antiq. It.*, IV, 576-83. V. ancora FICKER (II, parag. 312, pag. 229 e seg.), che da questo importante documento cavò la serie dei Podestà messi nel Senese, i quali dai testimonî son chiamati: *Comites teutonici*, *Comites comitatus senensis pro imperatore Federigo*, ed anche qualche volta *Comites contadini*.

[2] REPETTI, articoli *Capraia* e *Montelupo*; HARTWIG (II, 106-9), che qui corregge la cronologia ed altri errori del Villani.

d'evitarla, come sempre, a proprio vantaggio. Nel giugno del 1204 infatti si concluse un trattato, mediante il quale essi s'obbligavano a non recare molestia sulla destra del fiume, e i conti di Capraia a non recarne alcuna sulla sinistra.[1] Il Conte poco dopo giurò addirittura alleanza e fedeltà ai Fiorentini, insieme co' suoi uomini, i quali restarono obbligati a pagare un tributo di 26 denari per focolare, ad eccezione dei militi. Cedeva inoltre il castello e tutto ciò che possedeva sulla sinistra dell'Arno, presso Montelupo, che egli si obbligava anche a difendere.[2]

Se è vero, come si trova negli *Acta Sanctorum* ed in uno degli antichi elenchi di Consoli,[3] non però in documenti ufficiali, che il conte Rodolfo, figlio del conte Guido da Capraia, fu nel 1205 podestà di Firenze, bisogna credere che ciò avvenisse anche in conseguenza di questi accordi. Nell'anno seguente pare si tornasse ai Consoli,[4] ma nel 1207 abbiamo finalmente in Gualfredotto Grasselli da Milano, il vero e proprio Podestà forestiero, che ormai rappresenta il Comune, senza piú essere assistito dai *Consiliarii*. E fu riconfermato un se-

[1] Il trattato dovrebbe trovarsi nell'Arch. di Pistoia. Il Repetti, riferendolo dagli Aneddoti del Zacaria, lo dice del 3 giugno; altri lo dicono del luglio.

[2] Del 29 ottobre e 7 novembre 1204, in Santini, I, doc. LIII. Il giuramento fatto al console Guido Uberti diceva, che si starebbe ai comandi, *que... fecerint Potestas Florentie vel Consules Civitatis vel maior pars vel priores aut prior eorum.* E cosí nominavasi prima il Podestà anche in un anno nel quale erano in ufficio i Consoli, ai quali infatti si prestava il giuramento, in presenza *Angiolerii Beati, Doradini et Burniti Paganiti sexcalcorum Comunis Florentie.* Anche questo ufficio di *Sexcalcus* (che trovasi ricordato del pari in altro documento del 30-31 maggio 1203, in Santini, I, XLVI) è nuovo, ed accenna, secondo noi, a forme piú del solito aristocratiche in Firenze. Il giuramento del Comune, dato il 29 ottobre 1204 (Santini, I, doc. LIV), incominciava: *Hec sunt sacramenta, quae Potestas et Consules Comunis et Consules militum, mercatorum et Priores Artium et generale Consilium, ad sonum campane coadunatum, fecerunt Guidoni Borgognoni comiti et filiis et Caprolensibus.* Giuravano i Consoli, non il Podestà, che non v'era, ma che anche qui veniva ricordato primo nella formula.

[3] In *Acta Sanctorum*, 1 maggio, pag. 14, e nell'elenco dei Consoli e Podestà, detto di S. M. Novella. V. Hartwig, 197.

[4] Sizio Butrigelli o Butticelli trovasi nel catalogo di S. M. Novella. Hartwig, II, 197.

condo anno, perché condusse a compimento le imprese da tanto tempo, con tanto ardore iniziate dai Fiorentini. L'occasione a ricominciarle non si fece aspettare. La faccenda di Montepulciano s'era inasprita; i Senesi erano decisi ad assalire quella terra, su cui credevano avere giusto diritto di dominio; ma essa, sicura d'essere aiutata, era pronta a difendersi con ostinato ardore. I Fiorentini dapprima lasciarono fare, poi (1207) corsero alle armi; ed uniti ad amici lombardi, romagnoli, aretini, andarono col Carroccio ad assalire il castello di Montalto della Berardenga, fra l'Ambra e l'Ombrone, che i Senesi avevano circondato insieme coi loro amici pistoiesi, lucchesi, orvietani. Tutti questi vennero il 20 giugno messi in fuga, lasciando in mano dei Fiorentini un gran numero di prigionieri, che Paolino Pieri fa ascendere a 1254. Il castello fu distrutto, e la guerra continuò ancora, sebbene il Papa si fosse interposto per la pace. I Fiorentini ora assalirono quasi con furore il castello di Rigomagno, ed essendosi nell'assalto rotte le scale appoggiate alle mura, salirono gli uni sulle spalle degli altri, riuscendo cosí ad entrare. Con Rigomagno essi furono padroni della valle dell'Ombrone.[1] I Senesi dovettero allora (febbraio 1208) sottomettersi a durissime condizioni di pace (fra il 13 e 20 ottobre),[2] rinunziando a tutto ciò che possedevano in Poggibonsi, obbligandosi a cedere Tornano con la torre, a rispettare in ogni sua parte il lodo di Ogerio, né piú molestare Montepulciano. I prigionieri furono vicendevolmente resi.

Questa guerra segna già il principio di un nuovo periodo nella storia di Firenze. Ormai non si trattava piú di conquistare il proprio contado, che la Repubblica già possedeva, avendo quasi del tutto abbattuta in esso la potenza dei si-

[1] SANZANOME, pag. 139-40; HARTWIG, II, 111-12.

[2] SANTINI, I, doc. LVIII e LIX. Il giuramento fu dato da un grandissimo numero di Senesi al Podestà Gualfredotto Grasselli, *vice et nomine Comunis Florentie recipienti*, senza i *Consiliarii*. Trattandosi però d'una lunga operazione, egli si fece rappresentare, *procuratorio nomine*, da Ildebrandino Cavalcanti. I documenti di questa pace sono parte a Firenze, parte a Siena. I primi si trovano nel Santini; degli uni e degli altri dà notizie l'HARTWIG, II, 113-14.

gnori feudali, e distrutta, per ora almeno, l'autorità dei *Teutonici*. Si trattava adesso invece di aprire le vie del grande commercio ad una città, che, per le molte sue conquiste, prosperava ogni giorno piú. Siena e Firenze erano in conflitto continuo, non solo per la incertezza dei loro confini, che ognuno voleva allargare; ma per la gara delle loro manifatture nei mercati italiani, e specialmente del commercio bancario nella vicina Roma, la quale, per le grandi relazioni che la Chiesa aveva per tutto, era il centro del piú gran movimento di danaro nel mondo civile. Firenze mirava da un pezzo ad avere, per mezzo de' suoi banchieri, il monopolio di questi affari, e fu una delle ragioni per cui si mantenne sempre guelfa. Si trovò quindi in contrasto con Arezzo, con Volterra, sopra tutto con Siena, la piú potente delle città che erano sulla via di Roma. Del commercio senese in genere s'era, colle guerre e coi trattati, in parte già impadronita, come abbiam visto. Ma il volersi ora impadronire affatto anche del commercio bancario colla Curia, fu la causa permanente di nuove e piú grosse guerre fra le due rivali, come il bisogno irresistibile, che Firenze cominciò ben presto a sentire d'arrivar sino al mare, fu la causa principale di guerre non meno lunghe e sanguinose con Pisa, che gliene sbarrava la via. Ma su di ciò dovremo tornare in seguito, giacché per ora se questi conflitti si prevedono inevitabili, non sono anche cominciati. Dopo la pace con Siena, abbiamo infatti alcuni anni di tregua, fuori però, non dentro la Città, dove invece sono già pronti a germogliar con vigore sempre maggiore i semi della guerra civile.

La istituzione del Podestà forestiero, non piú circondato e frenato da quelli che potrebbero chiamarsi Consoli-consiglieri, si può dire ormai sin dal 1207 definitiva. Salvo infatti la loro breve ripristinazione negli anni 1211 e 12, i Consoli, come magistrato politico, l'abbiamo già detto, sono affatto scomparsi. Questo era di certo un trionfo evidente dell'aristocrazia, alla quale il popolo artigiano s'era momentaneamente piegato, per averla cooperatrice nella difficile impresa di sottomettere colle armi il contado. Ed una tale conquista, una volta che

fu compiuta, dette straordinario incremento all'industria ed al commercio fiorentino, cui apriva ogni giorno un campo piú vasto, facendo anche nascere la voglia di estendersi sempre di piú. Non era però sperabile in modo alcuno, che quella Repubblica, la quale nell'industria e nel commercio trovava la sua prosperità, da essi ricevendo la sua forza maggiore, potesse o volesse, a lungo andare, rimaner contenta d'un governo aristocratico o favorevole all'aristocrazia. Infatti i partiti che, durante la Lega, s'erano uniti, ora si divisero di nuovo e piú aspramente. I nobili guelfi, si separarono dai nobili ghibellini, avvicinandosi alle Arti maggiori, ed a poco a poco organizzarono la Parte guelfa, contro la quale i Ghibellini, appoggiandosi invece alle Arti minori, organizzarono la Parte ghibellina. Incomincia così la serie di quelle guerre civili, che dovranno lungamente insanguinar la Città.

Capitolo IV

I PARTITI, IL PRIMO POPOLO E LE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE[1]

I

Dopo che l'ufficio del Podestà s'era nel 1207 in modo stabile e definitivo costituito, l'aristocrazia, che piú specialmente lo aveva desiderato e promosso, crebbe di ardire e s'andò ordinando sotto di esso militarmente, pigliando parte sempre maggiore a tutte le guerre esterne. Pareva quindi che le cose dovessero procedere con rapida fortuna per Firenze. Ma invece, sciolta la Lega, cominciarono, come già vedemmo, le parti a lacerarsi fra loro, e nel 1215 il fatto ben noto del Buondelmonti fece addirittura scoppiare la guerra civile. Per pacificare i mali umori, che già serpeggiavano fra alcuni dei nobili, specialmente fra i Buondelmonti da una parte, gli Uberti e i Fifanti dall'altra, con molti aderenti di qua e di là, s'era concluso un matrimonio fra Buondelmonte Buondelmonti ed una giovane degli Amidei. Ma quando tutto era fissato, la moglie di Forese Donati, chiamò il Buondelmonti, e gli disse: « Oh! cavaliere vituperato, che prendi in moglie una donna degli Uberti e dei Fifanti, meglio faresti e piú saresti onorato, se togliessi questa ». Ed in cosí dire gli mostrò la propria figliuola, che il Buondelmonti accettò e sposò ben pre-

[1] *Politecnico* di Milano, luglio e settembre 1866.

sto, abbandonando l'Amidei. I parenti e gli amici della giovane tradita s'unirono in casa della sposa abbandonata e giurarono di vendicare l'ingiuria. Fu allora che Mosca Lamberti, rivolgendosi a chi doveva eseguir la vendetta, disse: « Chi batte o ferisce solamente, s'apparecchi la sepoltura ». E poi a significare che bisognava farla finita, aggiunse le memorabili parole: « Cosa fatta, capo ha ». E si venne al sangue.

Il giorno di Pasqua del 1215 Buondelmonte Buondelmonti, che era bellissimo giovane, venendo d'Oltrarno, sopra un bianco cavallo, elegantemente vestito, con una ghirlanda in testa, passò il Ponte Vecchio, e appena giunse ivi ai piedi della statua di Marte[1] fu aggredito. Schiatta degli Uberti, con un colpo di mazza lo gettò a terra, gli altri congiurati gli corsero subito addosso, e con un coltello gli segarono le vene. Allora il cadavere fu messo sulla bara, e con la sposa che gli teneva il capo, vennero portati in giro per la Città, ad eccitare nuovi odî, nuove vendette.[2] Cosí, secondo la leggenda, e secondo i cronisti, avrebbe avuto origine la divisione dei Guelfi e dei Ghibellini in Firenze, e sarebbe cominciata la sanguinosa serie delle guerre civili. Ma nessuno storico moderno vorrà dare tanta importanza ad un fatto d'indole privata, e credere che la mancata promessa alla giovane Amidei, sia stata davvero la causa di quelle discordie che già fin dal 1177, come noi abbiam visto, erano, secondo i medesimi cronisti, sotto altra forma, già scoppiate in Firenze. Lo stesso Villani, che pure al fatto del Buondelmonti attribuisce l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini, aggiunge: « Con tuttoché « dinanzi assai erano le sette tra nobili cittadini e le dette « parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo

[1] Il pseudo Brunetto Latini dice: « Appiè di Marzo » (*Mars*). La statua di Marte era allora l'insegna della Repubblica. Piú tardi fu il leone, che ha una zampa sullo scudo col giglio, e si chiamò *Marzocco*, parola che, secondo il Milanesi, verrebbe appunto da *Mars*, quasi piccolo Marte.

[2] I particolari del fatto sono narrati diversamente dal Villani (V, 38), dal pseudo Brunetto Latini (*ad annum*) e da Dino Compagni in principio della sua *Cronica*. La sostanza però è la stessa, e noi ci siamo attenuti sopra tutto ai due primi, che ne parlano piú a lungo e con piú precisione.

« 'mperio ».[1] Il fatto del Buondelmonti poté certo, con gli odî privati, riuscire ad infiammar sempre piú le passioni politiche di due partiti, che in germe, già esistevano. Ma a tempo di Federico II essi presero nuova forma ed acquistarono una importanza politica assai piú generale, connettendosi con tutta quanta la storia d'Italia, e pigliando definitivamente il nome di Guelfi e di Ghibellini, che prima assai di rado incontriamo. Né qui è fuori di luogo il notare, che il 25 luglio di quello stesso anno 1215, Federico II entrò solennemente in Aix-la-Chapelle, e prese la corona di Re di Germania, il che non fu senza importanza sulle vicende dei partiti politici in Italia. Tutto questo può contribuire a spiegare, almeno in parte, perché mai i cronisti attribuissero al fatto del Buondelmonte nel 1215 l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini. Ma i nomi, non le divisioni ed i partiti, cominciarono allora.

Il Villani (V, 39) ci dà in questo momento l'elenco delle famiglie guelfe e ghibelline. Da esso si vede che le prime erano quasi tutte di assai antica nobiltà, le seconde invece erano la piú parte di nobiltà minore o « di mercatanti che cominciavano a divenire potenti ». In sostanza l'associazione dei *cives maiores* o dei militi, nella quale s'erano uniti in passato i nobili ed i maggiorenti della Città, si divise piú tardi in due parti fieramente avverse. Per ora questa divisione si manifesta in una gara d'uffici tra gli Uberti e consorti da una parte, i loro nemici dall'altra. Federico II era lontano in Germania, assai combattuto, il che diminuiva la forza e l'autorità dell'Impero in Italia. Se ne giovava quindi l'autonomia dei Comuni, massime di quelli che come Firenze avevano sempre inclinato verso la Chiesa. Infatti troviamo che nel 1218, la Città fece giurare obbedienza a tutti gli abitanti del contado. Molti dei nobili feudali che dimoravano in esso fecero senz'altro atto di sottomissione; altri, volendo evitarlo, ricorsero al partito di cedere i loro beni al Vescovo, da cui li ripigliavano poi in feudo.[2] Ma anche in questo caso l'au-

[1] Villani, V, 38.
[2] Ammirato, *Ad annum*.

torità dell'Impero era lasciata da parte, e Firenze ne profittava del pari, per accrescere la propria indipendenza.

Una diversione, assai utile a favore della quiete interna, portò allora la Crociata promossa con grande ardore da papa Onorio III. Molti nobili fiorentini dei due partiti andarono in Oriente, e si fecero grande onore nella presa di Damiata, avvenuta il 5 novembre 1219, quando Bonaguisa dei Bonaguisi, fiorentino, fu il primo a salir sulle mura, dove piantò, colla bandiera dei Cristiani, quella anche del suo Comune, la quale, fino ai tempi di Giovanni Villani, si conservava ancora in Firenze come glorioso trofeo.

Nel 1220 Federico II tornava in Italia, per andare a prendere la corona imperiale in Roma. Ed egli cominciò subito a nominare alcuni suoi Legati e rappresentanti dell'Impero in Toscana, *per totam Tusciam*, primo dei quali fu Eberhard von Lautern.[1] Questi Legati mutavano però continuamente, il che li rendeva deboli, ed il Comune quindi non ne tenne gran conto, procedendo nelle sue guerre, senza punto occuparsi di ciò che volevano il Papa o l'Imperatore.

La più temuta rivale di Firenze era adesso Pisa, divenuta già da tempo amica costante dell'Impero, e potentissima sul mare, come Firenze era potente in terra. Nel secolo XII le due repubbliche erano state amiche. Ma ora l'incremento delle industrie e del commercio dei Fiorentini cominciò a destar viva gelosia, perché minacciava di togliere a Pisa quel primato cui essa aspirava in Toscana. Firenze aveva bisogno irresistibile di uno sbocco sul mare; e per arrivare a Livorno doveva passare per Pisa, la quale cercava d'impedirglielo, ponendo tasse sempre più gravi al passaggio delle merci. Di qui una grande rivalità, che di commerciale si mutò ben presto in politica: Pisa inclinò sempre più verso l'Impero, Firenze sempre più verso la Chiesa, che cominciò a ritenerla *tanquam tutissimum portum salutis*.[2] E così, alla fine del secolo XIII, le cose erano giunte a tale che una guerra fra le due repub-

[1] HARTWIG, II, 89-90; FICKER, II, pag. 480.

[2] *Epistola Hugonis Ostiensis ad Onorium III*, citata dall'HARTWIG, II, [illegible], nota 2.

bliche era divenuta inevitabile, e la piú piccola scintilla sarebbe bastata a suscitare un incendio.

Infatti il primo pretesto alla guerra, quale almeno lo narra il Villani (VI, 2), è cosí futile da sembrare assolutamente ridicolo. Alla incoronazione dell'imperatore Federico II in Roma (1220) assistevano, secondo il cronista, molti ambasciatori, e fra gli altri quelli di Pisa e di Firenze, che da un pezzo si guardavano in cagnesco. Avvenne che uno degli ambasciatori fiorentini, andato a convito da un cardinale, gli chiese in dono un bellissimo cagnolino, che il cardinale promise. Il giorno di poi questi invitò i Pisani, uno dei quali chiese lo stesso cagnolino, che fu promesso del pari. Ma il Fiorentino mandò prima del Pisano a prenderlo, e l'ebbe. Da ciò nacquero ire e ferite fra gli ambasciatori e fra i loro seguaci, fra i Pisani ed i Fiorentini che si trovavano a Roma. È difficile dare a questo racconto un valore storico; esso vale però a dimostrare che gli animi erano allora concitati in modo, che ogni occasione bastava per far venire alle mani. Par certo, come si ritrae anche dal Sanzanome, che Fiorentini e Pisani s'azzuffarono tra di loro in Roma. I Pisani sarebbero stati primi ad assalire, ma ebbero la peggio. Giunta a Pisa la notizia della contesa, vi destò grandissimo sdegno, e si voleva una pronta riparazione: furono perciò sequestrate le mercatanzie dei Fiorentini. Questi pare che facessero di tutto per evitare un conflitto, ma invano. Gli apparecchi continuarono un pezzo da una parte e dall'altra, fino a che nel 1222 la guerra scoppiò cominciando dapprima fra le due vicine città di Lucca e di Pisa. Poco dopo, Siena e Pistoia si unirono a Pisa, Firenze si uní invece a Lucca. Nel luglio i Pisani vennero battuti dai Fiorentini, lasciando in mano di questi da 1300 a 1500 prigionieri. Il luogo dello scontro è incerto. Il Villani dice a Castel del Bosco, altri dicono a S. Maria al Monte.[1] Questo fu in ogni modo il primo di pa-

[1] Ne parlano il Villani ed il Sanzanome. Luciano Banchi, nell'*Arch. Stor. It.*, Serie III, vol. 22, *Memoriale delle offese fatte al Comune di Siena*, sostiene, coll'autorità di vari cronisti, che la rotta fu a S. Maria al Monte, dove, insieme coi Pisani, anche i Senesi subirono uno scacco, che fu però di poca importanza.

recchi altri scontri, coi quali piú tardi i Fiorentini riuscirono finalmente ad abbattere la supremazia dei Pisani in Toscana.

Il 7 giugno 1228 Siena, che già aveva anch'essa sofferto in questi scontri, Pisa, Pistoia e Poggibonsi fecero fra loro alleanza offensiva e difensiva, giurando di restare unite contro i Fiorentini, che avrebbero tenuti per comuni nemici: *et tenebimus de caetero Florentinos pro inimicos.*[1] Quando però questi, senza metter tempo in mezzo, assalirono Pistoia, essa fu lasciata sola, e si trovò costretta a chieder la pace, che fu conclusa il 25 giugno 1225. E cosí, sebbene fin dal 1220 fosse città ghibellina, sotto la protezione di Federico II, dové ora accettare invece la protezione dei Fiorentini, obbligandosi a far pace e guerra a loro volontà.[2] Secondo il Villani questa fu la guerra in cui si trova la prima volta ricordato il Carroccio; ma il Sanzanome lo ricorda già all'anno 1222, nella guerra contro Pisa: *et electi pedites mille, juxta preceptum custodientes carrocium.*[3] Iniziato già da piú tempo a Milano, il carroccio era stato a poco a poco, con leggiere modificazioni, adottato dalle altre città italiane, quando gli eserciti ingrossando, avevano sentito il bisogno d'un centro intorno a cui far testa. Tirato da buoi coperti di scarlatto, portava due grosse antenne, dalle quali sventolava il grande stendardo, bianco e rosso, della Repubblica. Seguiva, sopra un altro piccolo carro, una campana detta la Martinella, la quale serviva a dare ordini militari. Qualche tempo prima che si dichiarasse la guerra, la Martinella veniva attaccata alla porta della chiesa di S. Maria in Mercato Nuovo, e colà, sonando, avvisava i cittadini perché si tenessero pronti alle armi. Intorno al carroccio stavano a guardia i piú valorosi, e la sua resa era tenuta come l'ultima disfatta ed umiliazione dell'esercito.

Intanto Firenze continuava energicamente l'opera intrapresa di combattere le città rivali e sottomettere i nobili del

[1] Il trattato fu pubblicato da L. Banchi, *Arch. Stor. It.*, Serie III, Vol. IV, pag. 9 e segg.

[2] Il trattato è nel Santini, *Documenti* ecc., Num. LXXIV, pag. 210-13. Lo giurarono tutti i Pistoiesi dai 15 ai 70 anni.

[3] Ediz. Hartwig, pag. 24.

contado. Il 24 aprile 1219 i conti Guidi, sebbene di mala voglia, si erano dichiarati suoi alleati, pronti a far guerra insieme con essa ad ogni suo ordine.[1] Nel marzo 1225 i Lamberteschi e i della Tosa vendettero il castello di Travalli al Comune, che ne prese possesso per mezzo del Podestà.[2] Ed il 26 ottobre 1227 i conti Guidi, persuasi ormai di non poter piú resistere a Firenze, vendettero Monte di Croce ed altri loro castelli[3] all'Arcivescovo di Firenze, per dipendere da lui piuttosto che dalla Città. E questa favoriva anche con denari siffatte sottomissioni, perché allontanavano dalle sue mura quei Ghibellini sempre potenti. Ciò era tanto piú opportuno ora che Federico II veniva da capo in aspro conflitto col Papa.

La lotta piú dura e piú lunga fu però con Siena, la quale il 10 luglio del 1221 aveva, come vedemmo, fatto alleanza con Poggibonsi. Il 2 ottobre dello stesso anno fece alleanza coi conti Aldobrandeschi potentissimi nella Maremma, coll'aiuto dei quali poté nel 1224 sottomettere Grosseto.[4] Anche Arezzo ed Orvieto fecero con essa accordi.[5]

Ma, sebbene tutto ciò non fosse altro che apparecchio alla guerra contro Firenze, pure solo piú tardi si venne alle armi. Le relazioni fra le due repubbliche s'erano, è ben vero, molto inasprite dopo che dai Fiorentini era stata sottomessa Pistoia, alleata di Siena. L'occasione a cominciare le ostilità fu però data da Montepulciano, i cui nobili, che erano stati cacciati, parteggiavano per Siena, con la quale avevano il 21 marzo 1228 stretto accordo d'aiutarla, con le armi, a sostenere tutte le sue pretese.[6] Il popolo però era fermo nell'amicizia con Firenze, non ostante l'avviso decisamente contrario del Legato imperiale, che risiedeva a S. Miniato, e che dette perciò ordine al

[1] Ammirato, *ad annum*, I, 137.

[2] Santini, *Documenti*, pag. 192; Ammirato, I, 142.

[3] Un sunto del doc. è nel Bollettone, ed è riportato dal Santini nell'*Appendice* ai *Documenti*, pag. 512. L'Ammirato lo cita all'anno 1226.

[4] *Memoriale delle offese*, pubblicato dal Banchi, *Arch. Stor. it.* loc. cit., pag. 199 e seg. e pag. 227.

[5] Hartwig, II, 131-2.

[6] L'accordo fu pubblicato dal Banchi nell'*Arch. Stor. it.* serie III, vol. IV, parte II, pag. 16.

Podestà di Siena di sottomettere quel piccolo Comune all'autorità dell'Impero.[1] Allora Orvieto, non ostante l'accordo concluso con Siena, fece causa comune col popolo di Montepulciano, e quindi con Firenze.[2] Così si riaccese la guerra che durò fino al 1235. Quello che contribuí ad inasprirla fu la lotta tra il Papa e Federico II, che nel 1227 era stato scomunicato. E sebbene egli fosse andato alla crociata, e nel marzo del 1229 si trovasse a Gerusalemme, ciò non valse punto a pacificare gli animi in Italia. I Guelfi, incitati da Gregorio IX, erano corsi alle armi, avanzandosi col nome di *clavesegnati* contro gli amici dell'Impero, che parevano trovarsi ora a mal punto. Ma il 10 giugno di quello stesso anno, Federico era già di ritorno a Brindisi, ed allora subito si rialzò la fortuna dei Ghibellini.

In mezzo a questa continua altalena, i Comuni restavano liberi di guerreggiarsi fra di loro come volevano, ed è quello che fecero. Nel 1229 i Senesi andarono all'assedio di Montepulciano; ma i Fiorentini e gli Orvietani devastarono talmente il loro contado, che l'assedio fu tolto. Nel 1230 i Fiorentini, chiamati a raccolta tutti i loro alleati, uscirono di nuovo in campo col Carroccio e la Martinella, sotto il comando del loro Podestà, Ottone da Mandello, milanese. E dopo aver distrutto per via vari castelli, incontrarono i Senesi, e li assalirono con tale impeto che li misero in fuga, inseguendoli fin dentro la città. Ma allora il popolo, non escluse le donne, si sollevò e li respinse. Ciò non ostante, i Fiorentini si ritirarono in buon ordine, menando seco la preda ed i prigionieri, che si fanno ascendere a 1200, a 1300 o anche piú. E prima d'allontanarsi dalle mura, a dimostrare che s'erano tutt'altro che perduti d'animo, essi abbatterono un grosso e magnifico pino, che stava come ornamento presso una delle porte della città, e sulla porta inchiodarono uno scudo col giglio fiorentino.

Le cose non andavano bene per Siena ghibellina, anche perché Federico II si conciliava adesso col Papa (1230), che

[1] Hartwig, II, 133.
[2] *Arch. Stor. it.* Serie III, vol. IV, parte II, pag. 17 in nota.

revocò la scomunica. E sebbene l'uno e l'altro facessero ogni opera per metter pace fra i Comuni, nessuno in Toscana dava loro retta. Nel 1231 infatti i Fiorentini tornarono a devastare il contado dei Senesi, sempre piú irritati contro Montepulciano, che resisteva energicamente senza dare ascolto al Legato imperiale Gebhard von Arnstein.[1] Il Papa non poté nel 1232 indurli a trattenersi dal correre a danno dei Senesi, dei quali distrussero molti castelli importanti. Il Legato imperiale riuscí solamente ad indurre i Pistoiesi a non aiutare Firenze contro Siena; ed il Legato del Papa, sdegnato per la ostinazione dei Fiorentini, scomunicò il loro Podestà ed il loro Consiglio (15 ottobre 1232).[2] I Senesi allora, profittando dell'occasione, assalirono Montepulciano e ne distrussero le mura.

L'Imperatore chiamò finalmente i rappresentanti delle città toscane a comparire in Ravenna, dinanzi al suo tribunale. Siena andò e chiese che le fossero pagate 500,000 lire d'indennità pei danni recatile da Firenze, che invece non comparve. Contro di essa fu perciò pronunziata la condanna di 110,000 marchi da pagarsi all'Impero, cui aveva disobbedito, e fu deliberato inoltre che Siena, per risarcirsi dei danni sofferti, potesse impadronirsi fino a 600,000 lire senesi di beni dei Fiorentini.[3] Ma allora l'Imperatore dové subito recarsi in Sicilia, ed i Fiorentini, invece di pagare l'ammenda, andarono, nella primavera del 1233, di nuovo a Siena, e per disprezzo gettarono con mangani grosse pietre ed asini morti dentro le mura.

II

Il predominio di Firenze in Toscana cresceva continuamente, ed i piccoli Comuni chiedevano la sua alleanza, staccandosi ogni giorno piú da Siena, che incominciava a sentirsi isolata. E però quando Federico II fu nel 1234 costretto ad

1 Ficker, IV, pag. 361-2.
2 Ficker, IV, pag. 372.
3 Il Perrens (I, 280) cita il documento, che trovasi nell'Archivio senese.

andare in Germania contro suo figlio Enrico, che aveva sollevato lo stendardo della rivolta, Siena s'indusse a conchiudere una pace, firmata l'ultimo di giugno 1235, che fu naturalmente a grave suo danno. Firenze infatti non solo non la risarcí di nulla, ma l'obbligò a pagare ottomila lire per la ricostruzione delle mura di Montepulciano, a restituire Campiglia ai suoi legittimi signori, a non dar piú noie a Montalcino, e, quello che è piú, a cedere Poggibonsi.[1] Cosí, dopo avere umiliato Pisa e Pistoia, umiliava Siena, e si assicurava il primato commerciale e politico in tutta Toscana. Le due sue eterne rivali, Pisa e Siena, divenivano naturalmente sempre piú ghibelline, ed essa sempre piú guelfa. La rivalità politica veniva di continuo alimentata dalla rivalità commerciale, che era stata forse l'origine prima della lotta. Lucca, per avversione alla vicina Pisa, aderiva a Firenze, mantenendosi guelfa anch'essa; e Pistoia, trovandosi fra due città guelfe, che la minacciavano, fu ghibellina, sperando aiuto da Pisa e da Siena. Cosí si divisero i partiti in Toscana.

A determinare, ad inasprire il carattere di queste divisioni, e renderle piú generali, contribuiva non poco la lotta sempre rinascente tra la Chiesa e l'Impero, lotta che esercitò un'azione preponderante sui partiti in Firenze. Essa, quando la fortuna di Federico II decadde, seppe profittarne per umiliare, come abbiam visto, i suoi nemici. C'era però sempre il pericolo che le armi imperiali prevalessero di nuovo; bisognava quindi tener gli occhi bene aperti. Pure la Città era adesso prospera e concorde. Nel 1237 fu eletto podestà Rubaconte da Mandello, milanese, che governò assai bene, e fu perciò, contro l'usanza, riconfermato nel 1238.[2] Egli compié molte opere pubbliche importanti. Cominciò a far lastricare le vie

[1] L'Hartwig, II, 154 e seg. ci dà il trattato.

[2] — Dai doc. pubblicati dal Santini e da quelli pubblicati dal Davidsohn nelle sue *Forschungen* I, apparisce che nel maggio del 1238 egli era ancora in ufficio. Poco dopo però venne licenziato, e ciò sembra che avvenisse pel mutamento seguito nella politica generale in Italia, e quindi anche in Firenze, essendosi rialzata la fortuna dell'Imperatore. Questi mandò allora in Toscana il nuovo Legato Gebhard von Arnstein, che si dimostrò molto energico a favore dell'Impero e dei Ghibellini.

di Firenze, fece costruire il ponte, che dal suo nome fu detto a Rubaconte. È quello che si chiamò poi Ponte alle Grazie, da una cappella che vi fu sopra edificata, e che nel secolo decorso venne trasferita nel vicino Lungarno, dove ora si trova.

Intanto Federico II era tornato dalla Germania, ed a Cortenuova dette nel 1237 una grave disfatta ai Guelfi. In conseguenza di che Firenze cominciò subito ad essere lacerata dai Guelfi e dai Ghibellini. Già nel 1236 gli *Annales II* accennano alla distruzione del Palazzo del Comune e di quello dei Galigai, che erano ghibellini. Questi tumulti si ripeterono nel 1238, anno in cui si ha memoria di disordini avvenuti per la riforma dello Statuto del Podestà,[1] e di un assalto dato dai Giandonati alla torre dei Fifanti, ghibellini anch'essi, della quale s'impadronirono.[2] Nel 1239 vi fu tra i due partiti uno scontro, nel quale i Guelfi ebbero la peggio; dopo di che pare che si fosse conclusa una pace tra le principali famiglie fiorentine. Le notizie che abbiamo su questi fatti sono molto incerte, tanto piú che i cronisti non vanno fra loro d'accordo. Assai chiaro apparisce però che le fazioni infierivano nella Città. Il pseudo Brunetto Latini, dopo aver narrato il ben noto fatto del Buondelmonti (1215), attribuisce ad esso, al pari del Villani e di molti altri cronisti, l'origine prima della divisione fra Guelfi e Ghibellini in Firenze.[3] E continuando il suo racconto, come se si trattasse d'un solo e medesimo fatto, aggiunge che i Guelfi dettero a Campi un improvviso assalto contro i Ghibellini,[4] nel quale alcuni degli Uberti e dei Fifanti

[1] — I Doc. di S. Gemignano pubblicati dal Davidsohn (*Forschungen*, II) accennano (28 aprile 1238) a tumulti avvenuti; *super reformatione statuti et Potestatis*, e poco dopo (27 luglio 1238) ad un *iscapestramentum* fatto contro il Podestà.

[2] *Annales II.*

[3] V. dice: « Imprimamente si levò nuovo vocabolo, cioè Parte Guelfa « e Parte Ghibellina. Poi dissero i Guelfi: appellianci parte di Chiesa, e « Ghibellini s'appellarono parte d'Impero, avegnachè i Ghibellini fossero « pubblici paterini .... ke l'una parte è Guelfa traditori, l'altra è Ghibel-« lina paterini ». Pseudo Brunetto Latini a pag. 235.

[4] Anche questi ultimi fatti sarebbero, secondo lui, avvenuti nel 1215. Gli *Annales II* li pongono nel 1241-2; ma i documenti di S. Gemignano provano invece che avvennero nell'aprile 1239.

furono uccisi, altri non pochi feriti. Dopo di che, egli conclude: « la guerra cittadina fue cominciata; le fortezze di torri e di « palazzi tutto giorno combatteano di manganelle e di trabocchi, « dove molta gente perí ».[1] Da tutto quello che dicono i cronisti si può concludere, che la guerra civile, i cui germi covavano già da un pezzo in Firenze, cominciò ad infierir davvero negli anni 1238-9. È questo infatti il momento in cui i nomi di Guelfi e Ghibellini cominciano ad incontrarsi assai spesso. Come nomi di persone però si trovano nei documenti anche prima; abbiamo infatti un *Guibellinus Gianni* già nel 1198.[2]

Gregorio IX morí nel 1241 (21 agosto); e per la vacanza della Sede, durata fino al giugno 1243, si rialzò in Italia il partito ghibellino e decadde il guelfo. A Firenze per alcuni anni vi furono quasi sempre Podestà ghibellini,[3] e l'amministrazione imperiale in tutta la Toscana riprese nuovo vigore nelle mani di Pandolfo da Fasanella (1240-5), che risiedeva in S. Miniato al Tedesco, col titolo di Capitano generale. Nell'aprile del 1241 egli era già in Italia, e nello stesso anno troviamo in Toscana, come Legato imperiale, anche Enzo figlio dell'Imperatore. Piú tardi Pandolfo da Fasanella andò via (1246), e Federico d'Antiochia, figlio naturale dell'Imperatore, fu nominato Vicario imperiale in Italia, e Podestà in Firenze, dove però questo secondo ufficio veniva effettivamente, d'anno in anno, esercitato da un suo rappresentante.

Alla fine del giugno 1243 era stato eletto papa Innocenzo IV che, sebbene fosse ritenuto amico degli Svevi, pure, nel Con-

[1] Pseudo Brunetto Latini, loc. cit.

[2] Santini, in *Archiv. Stor. Ital.* Serie V, vol. 19, pag. 290. I nomi, come è noto, sono di origine germanica. Federico II dichiarava: *se de regia stirpe weiblingentium progenitus fuisse. Mon. Germ.* XXIII, 345, in Hartwig, II, 159, n. Secondo l' Hartwig il 1247 sarebbe l'anno in cui si trova la prima menzione ufficiale dei Guelfi fiorentini. Federigo II, dolendosi della loro condotta, dice: *pars Guelforum Florentiae, cui dudum nostra Maiestas pepercerat* (Hartwig II, 164). Gli *Annales II* nominano la prima volta i Guelfi nel 1239, e nel 1242 nominano i Guelfi ed i Ghibellini. Per questa ragione lo stesso autore (*Quellen* ecc. II, pag. 159 e 164) suppone che il nome dei due partiti siasi cominciato ad usare ufficialmente in Firenze solo negli anni 1237-39 (*Quellen*, II, 164).

[3] Hartwig, II, 165.

cilio convocato a Lione il 24 giugno 1245, citò l'Imperatore, e non essendo questi comparso, confermò la scomunica contro di lui, dichiarandolo decaduto dall'Impero. Allora i Guelfi rialzarono subito il capo, resistendo in Lombardia ad Enzo ed allo stesso Federico II, contro di cui s'insorgeva contemporaneamente nel Regno di Napoli e nella Germania, dove gli elettori, istigati dal Papa, proclamarono re dei Romani Enrico Langravio di Turingia, senza tenere nessun conto della elezione che, sin dal 1237, era stata fatta di Corrado IV, figlio dell' Imperatore. La guerra era mossa da Innocenzo contro tutta la dinastia sveva.

A questi disordini, che turbavano politicamente l'Italia intera, s'aggiunsero quelli pure assai gravi prodotti dal diffondersi dell' eresia dei Paterini, e dalla persecuzione violenta iniziata contro di essi. I Paterini professavano la dottrina dei Catari, i quali credevano nel doppio principio del bene e del male, nella trasmigrazione delle anime; respingevano i sacramenti, il Purgatorio, l' intercessione della Vergine e dei Santi. La Chiesa romana era per essi la sinagoga del diavolo. Sin dal 1233 la loro persecuzione era stata affidata ai Domenicani, sempre però sotto la superiore autorità del vescovo, non essendovi ancora un tribunale indipendente della Inquisizione. Questo fece sorgere fra i Domenicani parecchi apostoli della persecuzione, fra i quali il piú celebre era allora Pietro da Verona, che nel 1233 predicava già nell'Alta Italia, dove alcuni eretici vennero bruciati. A Firenze, nel 1241 era priore dei Domenicani di S. M. Novella Fra Ruggieri Calcagni, e perseguitava l'eresia, la quale dicono i cronisti, s'era diffusa sopra tutto fra i nobili ghibellini. Nel 1244, quando il conflitto s'era già inasprito, arrivava Fra Pietro da Verona, raccomandato da Innocenzo IV al capo dei Domenicani, al vescovo, a tutte le autorità; ed egli subito gettò olio sul fuoco. Non si contentò di predicar pubblicamente nelle vie contro gli eretici; ma radunò il popolo in armi, col nome di *Societas fidei*, sotto la protezione diretta del Papa. Vi si unirono anche delle signore, e tutti insieme, portando bandiere bianche con croce rossa, eran guidati da Fra Pietro, che li fanatizzava colla sua focosa elo-

quenza. Le passioni si accesero, la Città si trovò divisa in due partiti religiosi, e, come era inevitabile, si finí con una vera e propria battaglia nelle vie. Si cominciò alla Croce al Trebbio, dove un monumento ricorda anche oggi il fatto sanguinoso. I Capitani della Fede, cosí furono chiamati i combattenti, vestiti di bianco, crocesegnati e comandati da Pietro da Verona, assalirono i Paterini. Questi avevano il favore del podestà Pace di Pesamigola (1245), il quale vedeva nell'assalto una violazione dei diritti dell'Impero. Ciò non ostante furono vinti e messi in fuga. Inseguiti al di là d'Arno fino a S. Felicita, ebbero una seconda e non meno sanguinosa disfatta. Poco dopo, non essendovi piú bisogno di lui a Firenze, Pietro andò a predicare nell'Alta Italia, dove nell'aprile del 1252, recandosi un giorno da Como a Milano, venne ucciso per opera di coloro che erano stanchi delle sue persecuzioni. Fu poi santificato, e restò noto nella storia col nome di S. Pietro Martire.[1]

La condotta di Federico II verso gli eretici, fu sempre assai strana ed illogica. Amico dei Musulmani, di cui aveva molti nel suo esercito, ed anche nella Corte, scettico, incredulo, accusato egli stesso di eresia, era stato alla Crociata, aveva fatto leggi severissime contro gli eretici, che spesso aveva ferocemente perseguitati, ma spesso aveva favoriti; e quindi essi speravano sempre nella sua protezione. Per queste ragioni la sanguinosa disfatta a Firenze dei Paterini, molti dei quali erano, come dicemmo, ghibellini, in un momento in cui il Papa moveva guerra all'Imperatore, doveva necessariamente riuscire avversa a lui ed ai suoi seguaci, favorevole invece ai Guelfi, che infatti sollevavano ora il capo in Italia, come era già seguíto in Germania, dove Corrado, eletto re dei Romani, fu vinto sul Meno in battaglia dal Langravio (25 luglio 1246). L'Imperatore lottava in Italia con indomabile energia; e dopo avere nella state del 1245 combattuto i Guelfi in

[1] Lami, *Antichità toscane*, Lezione XV; Passerini, *Istituti di Beneficenza. (Il Bigallo)*: Firenze, Le Monnier, 1853; Lea, *History of the Inquisition*, II, 211. — Il Santini, *Studi* ecc. *La Città e le Classi sociali*, in una nota a pag. 136 e segg., corregge diversi errori de' suoi predecessori.

Lombardia, era corso (1246) nel Reame, vi represse i ribelli, per incitamento del Papa insorti contro di lui, e li punì con feroce crudeltà. Tornò poi subito nell'Italia superiore, dove s'apparecchiava, coll'aiuto di Ezzelino da Romano, a combattere di nuovo i Guelfi. A Firenze, vi furono successivamente due Podestà che, come dicemmo, governarono (1246 e 47) quali rappresentanti di Federico d'Antiochia. Poi, avendo questi ottenuto il titolo di Vicario generale dell'Impero in Toscana, si fece nel '48 e '49 rappresentare da due altri, che furono detti Podestà *imperiali gratia*. La Città si trovava ora assai agitata, perchè Federico d'Antiochia era andato a raggiungere il padre, all'assedio di Parma (1247), ed i Guelfi, volendo profittarne per sollevarsi ed impadronirsi del Governo, cacciandone i Ghibellini, avevano chiesto aiuto ai Bolognesi. Ma l'Imperatore, cosí afferma il Villani (vi 33), fu in tempo ad avvertire gli Uberti, invitandoli ad unirsi coi loro amici, e prevenire gli avversari. Osassero pure, egli diceva, pigliare le armi, ché i suoi aiuti sarebbero fra poco arrivati. Gli Uberti non furono sordi; e Federico d'Antiochia poté pigliar parte alla lotta, ordinando a tutti i Comuni ghibellini della Toscana di mandare militi e pedoni in Firenze a difesa degli amici. Certo è che raccoltisi in Città i capi delle piú potenti famiglie ghibelline, decisero di venire senz'altro alla prova delle armi. Da un lato era l'aristocrazia ghibellina, dall'altro il popolo coi nobili guelfi, e fu levato il rumore. Si combatteva da una contrada all'altra, continuando di giorno e di notte, dai serragli, dalle torri, con manganelle ed altri strumenti di guerra. A poco a poco gli animi si riscaldarono per modo, che la lotta divenne generale. I Ghibellini, sicuri nella speranza degli aiuti imperiali, piú destri nelle armi, avevano unità di comando, e fecero testa alle case degli Uberti, donde partivano gli ordini. Il popolo, invece, che si batteva senza alcun ordine, si vide ben presto circondato. Pure vi fu un momento, in cui pareva che ciò appunto dovesse assicurargli la vittoria. Stretto da ogni lato, fu a poco a poco forzato a raccogliersi intorno al serraglio dei Bagnesi e dei Guidalotti, di dove, facendo testa

con gran vigore, stava per respingere gli avversari, quando invece arrivarono gli aiuti imperiali, ed allora tutto fu perduto. Federico d'Antiochia entrò in Città, conducendo 1,600 cavalieri tedeschi, i quali con molto impeto assalirono il popolo, che per tre giorni ancora si difese con grande ostinazione d'animo. Ma era una resistenza vana. I Ghibellini, che aumentavano continuamente, soverchiavano per tutto, e l'Imperatore avrebbe all'occorrenza potuto mandar loro sempre nuovi aiuti. Rustico Marignolli, uno dei piú valorosi Guelfi, che aveva fino allora tenuto alta nella mischia la bandiera del popolo, venne ferito e morto d'un quadrello nel viso. I capi della parte decisero allora di cedere e di esulare la notte della Candelora (2 febbraio 1249). Radunatisi perciò tutti quelli che erano decisi a partire, andarono a pigliare il corpo del Marignolli, e con grandissima pompa di popolo, di armi e di fiaccole, lo seppellirono di notte in S. Lorenzo, i piú onorati cavalieri portando la bara sulle spalle, e trascinando per terra, in segno di lutto, la bandiera vinta, ma non umiliata.[1] Tutto aveva somiglianza piú d'un giuramento di futura vendetta, fatto sul cadavere del morto guerriero, che d'un funebre convoglio.

Dopo di ciò i capi de' Guelfi partirono, e si rifugiarono nei vicini castelli, dai quali con tanto sangue era stata da loro snidata la nobiltà feudale, che, venuta poi in Città, si vendicava ora contro di essi delle sofferte ingiurie. Trentasei case di Guelfi furono disfatte, fra le quali il palazzo Tosinghi in Mercato Nuovo, alto novanta braccia, tutto a colonnini di marmo. L'odio andò tanto oltre, che si poté dire e credere da molti avere i Ghibellini meditato perfino la distruzione del tempio di S. Giovanni, perché ivi solevano radunarsi i Guelfi. Avevano, si affermava, scavato le fondamenta della vicina torre del Guardamorto, acciò, cadendo sul tempio, lo rovinasse. Ma il tentativo non sarebbe riuscito, perché, nel cadere, la torre avrebbe miracolosamente preso altra direzione.[2] Assai

[1] Villani, VI, 33; ed Ammirato in fine del Libro I.
[2] *Ibidem.*

più credibile è però il racconto del Vasari, il quale scrive invece che la torre fu abbattuta per sgomberare la piazza, e che Nicolò Pisano, il quale ne ebbe commissione, la tagliò in modo da farla cadere senza danneggiare la chiesa, né le case vicine.

Fu questa la prima volta, in cui cominciò veramente la storia funesta delle crudeli vendette cittadine, non solo col disfare le case dei vinti, ma esiliandoli in massa. I Ghibellini restaron padroni di tutto, e per maggior sicurezza ritennero 800 soldati tedeschi, comandati dal conte Giordano Lancia. Si direbbe che quel partito, il quale traeva la sua origine di Germania, dove aveva sempre forti aderenze, non potesse neppure ora pigliare in mano le redini del governo fiorentino, senza essere sostenuto dal braccio del soldato tedesco, e nella Repubblica potesse comandar solo in nome dell'Imperatore. Tali furono dunque le ultime conseguenze dell'aver sempre più largamente lasciato entrare in Firenze l'aristocrazia feudale-imperiale, e dell'averle permesso di trovare nel Podestà non solamente un giudice, ma ancora un capo politico e militare.

III

La vittoria, ottenuta nel 1249 dai Ghibellini in Firenze, era stata violenta e sanguinosa, ma non duratura. Avevano disfatto gli ordini della libertà; avevano cacciato in esilio un numero grandissimo di Guelfi; e con l'aiuto del conte Giordano Lancia, cogli 800 Tedeschi, erano divenuti padroni della Città. In essa però restavano sempre guelfi la borghesia e tutti i banchieri insieme coi mercatanti delle Arti Maggiori, il che voleva dire l'industria, il danaro e l'intelligenza predominanti nel Comune. Da un altro lato papa Innocenzo IV sollevava ora in Italia un così gran numero di nemici contro l'Imperatore, che i costui trionfi non potevano durare a lungo. Gli esuli fiorentini infatti, che s'erano annidati nei vicini castelli, specialmente in quello di Montevarchi nel Valdarno superiore, ed in quello di Capraia nel Valdarno inferiore, facevano fre-

quenti e vigorose scorrerie, dimostrando cosí di non aver punto perduto la speranza di tornare ben presto in Città. Bisognava dunque continuare la guerra contro di loro, per non essere da un momento all'altro sopraffatti.

Venne perciò assalito Montevarchi, con l'aiuto dei soldati tedeschi; ma furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri. Questa rotta fece veder piú chiaro ai Ghibellini di Firenze il pericolo in cui si trovavano; e decisero perciò di portare un regolare assedio al castello di Capraia, dove s'erano chiusi i principali Guelfi, capi della Lega, come allora la chiamavano, i quali guidavano i movimenti degli altri. Sebbene circondati da forze maggiori, gli assediati erano decisi ad un'ostinata difesa, e gli assediatori s'apparecchiarono perciò a combatterli con l'armi e con la fame. Non sarebbero tuttavia riusciti nell'intento, se non fosse loro arrivato aiuto di nuove genti, raccolte dai vicini Comuni per opera di Federico d'Antiochia, o mandate dall'Imperatore, che allora appunto, avendo dovuto abbandonare l'assedio di Parma, erasene venuto in Toscana. Pure, anche dopo tutto ciò, solo la fame fece arrendere i Guelfi. I principali di essi furono allora mandati all'Imperatore, che si trovava a Fucecchio, e li menò seco nel regno di Napoli, dove li fece, come dicono i cronisti fiorentini, barbaramente accecare, mazzerare, affogar nel mare, salvandone uno solo, cui concesse la vita, ma levò la vista.

Federico II era stanco, irritato dalla continua guerra mossagli dai papi. Non aveva avuto mai pace dacché era salito sulla sedia di S. Pietro Innocenzo IV, il quale, come già vedemmo, nel concilio tenuto a Lione (1245), lo aveva condannato e deposto. Il Papa aveva inoltre segretamente promosso contro di lui parecchie cospirazioni, adoperandosi quanto poteva a farle riuscire. In una di esse i sospetti dell'Imperatore caddero perfino sul suo piú fedele segretario ed amico, Pier delle Vigne, che fu abbacinato in S. Miniato al Tedesco; e di là condotto a Pisa, si uccise, come dicono, battendo e sfracellandosi la testa contro un muro. Queste traversie ora irritavano ed ora piegavano l'animo di Federico II, che, sebbene filosofo e scettico, pure temeva assai i fulmini del Vaticano. Voleva

riconciliarsi col Papa, partire di nuovo per l'Oriente a combattere gl'infedeli; ma Innocenzo, invece, sollevava contro di lui tutte le città guelfe, obbligandolo a riprendere le armi, per sostenere i Ghibellini e la propria autorità in Italia. Questo egli non seppe fare senza abbandonarsi ad eccessi d'inaudite crudeltà, le quali naturalmente accrebbero per ogni dove il numero de' suoi nemici. In Germania, come abbiam visto, il partito guelfo non volle riconoscere l'autorità del figlio Corrado, che egli aveva mandato colà come suo rappresentante. A Parma l'esercito comandato dall'Imperatore in persona era stato vinto. Bologna si era messa alla testa di tutte le città guelfe di Romagna, andando incontro ai Ghibellini, comandati da re Enzo. E questi, che era un altro figlio naturale dell'Imperatore, vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Fossalta, fu il 26 maggio 1249 portato trionfalmente a Bologna, dove rimase in carcere fino alla sua morte, seguíta nel 1271. Federico II non visse però tanto da provar quest' ultimo dolore. Il 13 dicembre 1250 egli moriva in un castello presso Lucera, nelle Puglie, e la sua morte fu l'ultimo crollo del partito imperiale in Italia.

IV

Il trionfo adunque ottenuto dai Ghibellini in Firenze, non poteva neppure questa volta durare a lungo. Sin da quando l'Imperatore s'era ritirato in Puglia, già vicino a morire, i Guelfi avevano preso tanto animo, che i Ghibellini si videro costretti a prender di nuovo le armi, ed andarono ad assalirli nel castello d'Ostina, nel Valdarno di sopra, dove in gran numero s'erano radunati. Ma nel porre colà l'assedio, dovettero tenere una forte guardia a Figline ed in altri borghi o castelli, per difendere le spalle degli assedianti contro i probabili assalti degli altri Guelfi, che in numero non piccolo si trovavano raccolti a Montevarchi. Questi allora assalirono di notte il campo messo di guardia a Figline, e lo ruppero per modo che, quando la nuova della disfatta giunse ad Ostina,

i Ghibellini levarono l'assedio, e se ne tornarono a Firenze. Il popolo allora, stanco già delle incomportabili gravezze sopportate per le guerre continue, delle « gravi torsioni e forze e ingiurie », con cui i Ghibellini lo avevano tiranneggiato, credette giunto il momento della vendetta, e si levò a tumulto. Ne furono capi i piú autorevoli fra gli « uomini di mezzo », cioè della borghesia, che allora guidavano il popolo. Costoro si raccolsero nella Chiesa di San Firenze, poi in quella di S. Croce, e finalmente, temendo sempre d'essere assaliti dagli Uberti, si restrinsero in minor numero, piú sicuri, nelle case degli Anchioni, dove nell'ottobre del 1250, nominarono trentasei Caporali di popolo, sei per Sesto, i quali posero le basi della terza costituzione di Firenze, che si chiamò del *Primo Popolo*, perché intesa principalmente a costituire il popolo, e renderlo forte contro i nobili d'ogni partito. I Ghibellini si trovarono cosí perduti d'animo, che senza neppure provarsi a resistere, accettarono le deliberazioni prese.

Si cominciò col rimuovere d'ufficio tutti i magistrati, per poi metter mano alla riforma. Si mantenne la istituzione del Podestà, come capo dei nobili e del Comune, ma di fronte ad esso venne istituito il Capitano del popolo, che fu alla testa dei popolani. La Repubblica si trovò cosí divisa in due; ma c'era anche un governo centrale, rappresentato da dodici Anziani di popolo, due per Sesto. Questi si può dire che venissero, in certo modo, a ricostituire l'antico ufficio dei Consoli; ne differivano però assai, non solamente perché erano popolani; ma anche per la esistenza del Podestà e del Capitano, nelle mani dei quali veniva principalmente a trovarsi il governo effettivo della Città. La parte nuova e piú importante della riforma fu la istituzione del Capitano, messo a comandare il popolo, che venne militarmente ordinato. Questo fu nella Città diviso in 20 compagnie armate, con 20 gonfaloni o bandiere, sotto 20 Gonfalonieri, tre per ciascun Sesto, salvo quelli di S. Piero Scheraggio e di Oltrarno, che ne ebbero quattro. Nel contado, che era diviso in 96 pivieri, si ordinarono 96 compagnie. Unite insieme, quelle della Città e del contado, formarono un solo esercito popolare, pronto, in ogni occorrenza,

a combattere così i nemici esterni, come le prepotenze dei nobili all'interno. Il Capitano era come il tribuno, il generale ed il giudice di questa moltitudine armata, e perciò fu più tardi chiamato anche *Difensore delle Arti e del Popolo*, *Capitano della massa de' Guelfi*, ecc. Al pari del Podestà durava in ufficio un anno, e doveva essere guelfo, nobile e forestiero. Conduceva seco, nel venire a Firenze, giudici, cavalieri e cavalli armigeri, perché nella guerra guidava il popolo, e nella pace amministrava la giustizia. All'ufficio del Podestà che ritenne, come dicemmo, tutta la sua antica importanza politica e militare; spettavano di regola le cause civili e criminali. Al Capitano erano serbate principalmente quelle che nascevano da violenze dei grandi contro il popolo, quelle che risguardavano la gabella o l'estimo, come anche le estorsioni, falsità e violenze, quando però non ne fosse prima venuta querela al Podestà, o questi non se ne fosse occupato.[1] In queste cause il Capitano poteva condannare anche a morte. A lui era affidato il gonfalone o bandiera del popolo, bianca e vermiglia, e con la campana, posta sulla torre detta del Leone, radunava il popolo. Egli dimorava nella Badía, insieme cogli Anziani, i quali in molte cose eran come suoi consiglieri. Il primo che assunse questo nuovo ufficio fu messer Uberto da Lucca. Il Podestà[2] aveva ai suoi ordini i militi o sia la cavalleria, composta quasi tutta di nobili o maggiorenti delle Arti, gli arcieri, i palvesari, ed i balestrieri, i quali tutti, insieme riuniti, formavano l'*oste* propriamente detta, o sia la parte più regolare dell'esercito, che si diceva anche del Comune: assai spesso egli comandava anche tutto l'esercito.[3] Per dare al

[1] *Statuta Populi et Communis Florent.*, Vol. I; CANTINI, *Saggi*, Vol. III, cap. XVI; *Delizie degli Eruditi Toscani*, Vol. IX, pag. 256 e seguenti.

[2] Il Villani, copiato al solito dal Malespini, dice: « Levarono la si« gnoria alla podestà che era allora in Firenze, e tutti gli ufficiali rimos« sono » (VI, 39). Ciò fece credere a qualcuno che fosse stato abolito il Podestà; ma, leggendo più oltre si vede chiaro, che continuò ad essere eletto, che fu costruito per esso un palazzo, e che il cronista vuol dir solo: fu mutata la forma di governo, furon tolti d'ufficio coloro che governavano. La parola podestà è ivi adoperata in senso generico di magistrato supremo.

[3] VILLANI, VI, 39 e 40. V. anche COPPO STEFANI, rubr. 90 e 91.

suo ufficio sempre maggiore importanza, venne allora deliberata per esso la costruzione d'un grande e monumentale palazzo.[1] Siccome poi nella presente riforma nulla si tralasciava per afforzare il popolo a danno dei nobili, fu ordinato che tutte le loro torri venissero abbassate in modo che niuna superasse l'altezza di 50 braccia. E con le pietre cosí raccolte, dice il Villani, si murò la città oltre l'Arno.[2]

Questa terza costituzione, detta del Primo Popolo, fu in sostanza una costituzione politico-militare, che divise la Repubblica in Comune e Popolo, nei quali, come in due campi avversi, si raccolsero l'aristocrazia e la democrazia. L'esercito usciva in campo, a Comune ed a Popolo, le principali deliberazioni dovevano essere approvate dal Comune e dal Popolo. Che se una tal divisione ci sembra strana, essa era pure assai generale nel Medio Evo. La troviamo in molte città di Toscana; la troviamo a Bologna, dove i nobili ed il popolo formavano come due repubbliche, con leggi e statuti diversi, con due diversi palazzi di residenza. A Milano troviamo la repubblica tripartita nella Credenza dei Consoli, nella Motta e nella Credenza di Sant'Ambrogio, nelle quali si trovavano divise la nobiltà maggiore, la media ed il popolo. Tutto ciò sembrava allora assai naturale. Le istituzioni ritraggono naturalmente lo stato della società, e questa essendo sorta in Italia, dopo la caduta dell'Impero, dalla lotta delle popolazioni latine con le germaniche, dei conquistati coi conquistatori, era divisa in nobili e popolani, che spesso si suddividevano ancora piú. E cosí gli uni come gli altri si trovavano armati, in campi opposti, pronti sempre a combattersi fra loro.[3]

[1] Ora detto del Bargello, del quale credesi architetto Lapo o Iacopo, condiscepolo d'Arnolfo.

[2] Villani, VI, 39.

[3] Marchionne di Coppo Stefani, nella sua Storia fiorentina (Lib. II, rubr. 63), parlando della prima divisione de' Guelfi e dei Ghibellini, dice: « Quasi tutte la famiglie che teneano ghibellina parte, cioè con Imperio, « erano nobili del contado, perché teneano feudo o castella dell' Imperio ». E l'Ammirato, che aveva assai studiato le cronache e i documenti del tempo, facendo discorrere i popolani, a proposito appunto delle riforme del 1250, dopo aver notato che gli Uberti, come capi dei nobili, eran la cagione di

In tale stato di cose è facile comprendere come il governo centrale avesse a Firenze ben poca autorità, e come invece, nel contrasto continuo e nella gelosa emulazione, s'andassero rafforzando sempre piú il Podestà ed il Capitano. Il Podestà, nonostante la creazione dei nuovi magistrati, continuava ad esser quello che piú propriamente rappresentava la Repubblica. Esso infatti concludeva e firmava i trattati di pace, accettava le concessioni e sottomissioni d'altre terre o castelli. Aveva, ora come in passato, due Consigli, lo speciale ed il generale. Il primo era composto di 90 Consiglieri, i quali entravano anche nel Consiglio generale, che perciò si chiamava generale e speciale, ed arrivava cosí a 390 Consiglieri. Due ne ebbe anche il Capitano del popolo, e furono chiamati del pari il Consiglio speciale o Credenza ed il Consiglio generale e speciale. Non conosciamo con precisione di quanti membri si componevano da principio questi Consigli del Capitano. Piú tardi però ne troviamo uno speciale di 80, ed uno generale e speciale di 300, del quale facevano parte gli Anziani, i capi delle Arti, i Gonfalonieri delle Compagnie ed altri. Nei Consigli del Podestà entravano i nobili, che erano esclusi da quelli del popolo. Gli Anziani ebbero anch'essi un loro proprio Consiglio di trentasei uomini di popolo. E finalmente v'era il Parlamento, sebbene s'adunasse assai di rado, nelle grandi occasioni. Solo col tempo questi Consigli presero, come noi vedremo, un assetto definitivo. Per ora, salvo quelli del Podestà, che erano i piú antichi, tutti gli altri ebbero una forma ancora incerta e mutabile.[1] In ogni modo l'ordinamento generale che la Repubblica in parte aveva già preso, e verso di cui sempre piú s'avviava, era questo: gli Anziani, il Consiglio dei 36 ed il

tutti i mali di Firenze, ecco in che modo fa continuare il discorso: « Chi « ora sono i dissipatori dei nostri beni e delle nostre fatiche, con le immo- « derate tasse e imposte, se non gli Uberti? Questi dispettosi uomini re- « putarono per cosa onorata, fra gli altri lor belli e nobili costumi, d'esser « nostri nimici; perciocchè, vantandosi d'essere discesi dai principi d'Alema- « gna, chiamano noi altri villani e contadini, e ci disprezzano, come fossimo « composti d'un'altra massa ». AMMIRATO, *Storie*, Lib. II *ad annum*.

[1] Infatti il Villani ne parla solo assai piú tardi (VII, 16). La loro esistenza però apparisce dai documenti. Vedi *Arch. Stor. Ital.*, S. III, Vol. 23, pag. 222.

Parlamento costituivano il governo centrale, che era assai indebolito dalla costituzione e dalla forza crescente del Comune e del Popolo, i quali, col Podestà e col Capitano, coi rispettivi Consigli maggiori e minori, formavano come due repubbliche l'una di fronte all'altra. Il Comune aveva di certo piú grande autorità ed importanza legale; ma il Popolo cresceva ogni giorno di numero e d'ardire. Ben presto infatti si videro alcune antiche famiglie mutare i loro nomi e lasciare i titoli, per andare a confondersi coi popolani.

La nuova costituzione venne diversamente giudicata dai grandi scrittori politici di Firenze. Donato Giannotti la biasimò dicendo che era: « Soggetto da sedizioni e non vinculo di pace « e concordia, perché chi ordinò quel governo tutto lo dirizzò « contro ai Grandi, che avevano al tempo di Federico retto, li « quali, stando con continuo timore, furono necessitati sollevarsi « tosto che l'occasione apparse ».[1] Il Machiavelli invece la lodava, concludendo: « Con questi ordini militari e civili fon- « darono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare « quanto di autorità e fortezza in poco tempo Firenze si acqui- « stasse. E non solamente capo di Toscana divenne; ma in tra « le prime città d'Italia era numerata, e sarebbe a qualunque « grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero « afflitta ».[2] Ed aveva ragione. I cronisti del tempo e la storia imparziale dei fatti dànno piena conferma alle sue parole.

(Doc. del 30 aprile 1251). Vedi M. di Coppo Stefani, rub. 90; ed anche Hartwig, *Ein Menschenalter Florentinischer Geschichte* (1250-1293), estratto dalla *Deutsche Zeitschrift für Geschichtsuissenschaft*. Freiburg, i. B. 1889-91, pag. 15-16.

[1] Giannotti, *Opere*, ediz. Le-Monnier, Vol. 1, pag. 82.

[2] Machiavelli, *Storie*, Lib. II. A questo proposito sarà bene riconfermare l'osservazione da noi fatta altra volta, che il Machiavelli, cioè, assai spesso è tanto poco esatto nel determinare i fatti, quanto è profondo nell'indagarne il carattere e lo spirito. Finito il primo libro delle sue Storie, in cui fa una generale introduzione sul Medio-Evo, comincia nel secondo a narrare la storia di Firenze. Egli è, dopo Leonardo Bruni (Aretino), il primo che abbandoni quasi del tutto i favolosi racconti dei cronisti sulle origini, ed incominci coi fatti veramente storici. Se crede ancora alla distruzione di Firenze per opera di Totila, ed alla sua riedificazione per opera di Carlo Magno, non che alla distruzione di Fiesole, nel 1010, per mano de' Fiorentini, noi possiamo facilmente scusare questi errori, pensando quanti altri racconti

La Città cominciò allora ad abbellirsi di nuovi monumenti. Furono costruiti il palazzo del Podestà, ed il ponte a S. Trinita, opera quest'ultima alla quale concorse largamente un privato cittadino col suo proprio danaro. Si coniò il fiorino d'oro,[1] moneta che, per la sua ottima lega, ebbe subito corso non solo in tutti i mercati d'Europa, ma ancora negli scali d'Oriente, e fu di vantaggio grandissimo al commercio fiorentino, che s'andava estendendo sempre più. I nobili certamente non furono contenti, e lo dimostrarono subito nel '51, quando molti di essi ricusarono d'andare al campo contro Pistoia; ma dopo che ne furon mandati alcuni in esilio, gli

leggendari abbandonò, e quanto tempo ci è voluto, per trovare la verità storica alterata e nascosta sotto quelle poche tradizioni leggendarie che egli ancora accettava. Va poi quasi d'un salto dal 1010 al 1215, senza nulla dirci della prima e seconda costituzione di Firenze, né dei moltissimi fatti d'armi e delle rivoluzioni politiche che in quel tempo seguirono. Eppure in tutti i cronisti poteva trovarne notizia. Egli, come altri molti, pone la prima radice, e l'unico principio delle discordie dei Fiorentini, nel fatto del Buondelmonti, sebbene da questo errore avrebbero potuto salvarli il suo acume storico ed anche alcuni cronisti. Continuando poi a dimostrare la più singolare e strana noncuranza, salta dal 1215 al 1250, per dirci che allora Guelfi e Ghibellini si posero d'accordo, e « parve loro tempo da pigliar forma di vivere libero », quasi fosse questa la prima volta, che i Fiorentini pensassero ad ordinarsi in libertà. Ma noi abbiamo visto che poco dopo il 1115 la libertà del Comune era già costituita, e che la Costituzione del 1250 non era la prima, ma la terza, né fu fatta dai Guelfi e dai Ghibellini d'accordo, ma dai popolani guelfi a danno dei nobili. Né ciò è tutto. Il Machiavelli continua: « e per levar via le cagioni delle inimicizie che nei giu- « dicii nascono, provvidero a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capi- « tano e l'altro Podestà, che le cause così civili, come criminali, intra i « cittadini occorrenti giudicassero ». Così riduce questi due magistrati politici a semplici giudici; non pone alcuna differenza fra di essi, e non osserva che, se il Capitano era di recente creazione, il Podestà esisteva già da più di un mezzo secolo. Dice del pari che, per dare maestà agli eserciti, fu nel '50 ordinato il carroccio, che invece già da più tempo era in uso presso i Fiorentini. E nel determinare l'ordine degli eserciti dimostra una uguale trascuraggine, non ponendo differenza alcuna tra le milizie del Comune e quelle del Popolo, sebbene i cronisti apertamente ne parlino. « Poi- « ché avemo », così scrive il Villani, « detto de' gonfaloni e insegne del Po- « polo, è convenevole che facciamo menzione di quelle de' cavalieri e della « guerra ». Con tutto ciò il Machiavelli riman sempre colui che meglio d'ogni altro definisce il carattere generale delle rivoluzioni fiorentine, ogni volta che si ferma a parlarne, massime dopo il 1250.

[1] Nel novembre del 1252.

altri s'acquetaron subito. Vennero richiamati gli esuli guelfi, si fecero paci in Città; ed essendo ora già morto Federico II, l'aristocrazia si trovò frenata dal popolo, divenuto forte e sicuro di sé. Ricominciarono allora le guerre esterne, le quali furon cosí fortunate, che i dieci anni successivi vennero chiamati gli anni delle vittorie.

V

Questo Primo Popolo o Popolo Vecchio, come lo dissero, perché era infatti il popolo la prima volta politicamente e militarmente costituito, fece subito sentir la propria forza. Per dare alle merci fiorentine, che erano in continuo aumento, libero accesso al mare, senza ancora combattere Pisa, si concluse il 30 aprile 1251 un trattato coi conti Aldobrandeschi, possenti signori della Maremma, e nemici di Siena. Con esso la Repubblica ebbe facoltà di passare per le loro terre, arrivare a Porto Talamone ed a Port'Ercole, e farne libero uso pel suo commercio. Tutto questo non poteva certo piacere ai Pisani, che subito strinsero alleanza con Siena, spinti a ciò anche da Pistoia. Cosí le tre repubbliche ghibelline si unirono a danno della guelfa Firenze. Ma non bastava. Il 19 giugno i Senesi ed i Pisani fecero un trattato offensivo e difensivo, in cui entrò subito Pistoia: ad esso, dopo pochi giorni, aderirono i Ghibellini di Firenze, di Prato, gli Ubaldini ed altri ancora. Il 24 luglio 1251 i Ghibellini fiorentini conclusero un segreto accordo con Siena, mediante il quale si facevano loro nuove promesse d'aiuti e protezione, intese sempre al conseguimento del fine comune, al trionfo cioè della parte in tutta Toscana.[1] A questo accordo, come era naturale, s'unirono poi i Ghibellini delle vicine terre; e cosí si trovarono tutti collegati a danno di Firenze. La quale, vedendosi circondata da tanti nemici, cominciò subito coll'assalir Pistoia. Ma i Ghi-

[1] *Arch. Stor. It.* Serie III, vol. 23, pag. 220; Hartwig, *Ein Menschenalter*, 18.

bellini che erano in Città ricusarono di pigliar parte ad una guerra manifestamente diretta a loro danno. E per questa ragione, quando l'esercito tornò vittorioso, molti dei piú autorevoli fra di essi, come gli Uberti ed i Lamberti, furono mandati in esilio. Il fatto dové avere un'importanza maggiore assai che non si crederebbe, perché i cronisti affermano che, avendo allora gli esuli innalzato la bandiera della Repubblica, questa s'indusse a mutare la sua, che d'allora in poi, invece del giglio bianco in campo rosso, ebbe il giglio rosso in campo bianco. La bandiera del popolo rimase però sempre la stessa, cioè dimezzata, bianca e rossa. Nella state di quel medesimo anno si sollevarono in Mugello gli Ubaldini, rinforzati dagli esuli; ma furono sconfitti.

I Fiorentini s'avvidero adesso che dovevano seriamente pensare ai casi loro, e strinsero il 17 agosto alleanza con Lucca, e con S. Miniato al Tedesco, dove non era in quel momento vicario imperiale. Il 10 settembre fecero lo stesso con Orvieto, ed un'altra alleanza strinsero il 10 novembre con Lucca e con Genova sempre nemica di Pisa. Cosí tutta Toscana si trovò divisa in guelfa e ghibellina. Gli esuli, insieme con alcuni soldati tedeschi di Federico II, si chiusero nel castello di Montaia, che era nel Val d'Arno di sopra, ed apparteneva al conte Guido Novello. I Fiorentini corsero ad assalirlo verso la fine dell' anno, ma ne furono con vergogna respinti. Tornati a casa, sonarono la campana, raccolsero un grosso esercito, ed uscirono di nuovo, armati a Popolo ed a Comune, proseguendo nel gennaio con ardore la guerra, non ostante il freddo e la neve. Le condizioni politiche generali aumentavano l'importanza di questa lotta; giacché da un lato facevano parte dell'esercito fiorentino i soldati lucchesi, dall'altro i Pisani ed i Senesi s'erano mossi in aiuto degli esuli. Il Primo Popolo si mostrò in ogni modo degno di sé, avendo respinto i nemici, preso e demolito il Castello di Montaia, i cui difensori vennero menati prigionieri a Firenze nel gennaio 1252.[1]

[1] Villani ed Ammirato, *ad annum*.

Andarono poi i Fiorentini a dare il guasto nel Pistoiese, e si fermarono nel ritorno ad assediare il Castello di Tizzano. Ma saputo colà che i Pisani, dopo aver disfatto i Lucchesi, se ne tornavano a casa con i prigionieri e la preda, lasciarono l'assedio per correre loro incontro. Li raggiunsero, infatti, e dettero loro una totale sconfitta a Pontedera, il dí 1 luglio 1252. Fu preso prigioniero lo stesso podestà di Pisa, e si vide anche un altro fatto assai singolare. I prigionieri lucchesi, che erano stati legati e venivano trascinati a Pisa, non solo furono liberati, ma poterono, coll'aiuto dei Fiorentini, menare a Lucca alcuni di que' medesimi Pisani, dai quali erano stati presi e legati.

Gli esuli intanto, profittando della lontananza dell'esercito fiorentino, s'erano col conte Guido Novello chiusi in Figline, di dove facevano scorrerie continue. E quindi fu necessario affrettarsi ad assalirli. Figline s'arrese, a condizione però che i difensori forestieri venissero lasciati liberi, e gli esuli che avevano preso parte alla difesa venissero riammessi, il che fu fatto; ma la terra fu poi, contro i patti, corsa ed arsa (agosto 1252).[1] Intanto i Senesi, profittando dell'occasione, avevano assediato Montalcino, forte castello, sempre disputato loro dai Fiorentini, che andarono subito a liberarlo. E liberatolo, fornitolo d'ogni cosa necessaria alla difesa, se ne tornarono a casa.

Questi fortunati eventi ne provocarono altri. Infatti nel 1253 i Fiorentini andarono di nuovo contro Pistoia, che senza molta resistenza s'arrese, obbligandosi (1 febbraio 1254) ad uscire dalla Lega ghibellina, a rimettere nella città i Guelfi, ad essere in tutto a disposizione di Firenze.[2] La quale andò subito a difendere Montalcino, di nuovo assalito dai Senesi; e cosí la guerra contro di questi, cominciata alla fine del 1253, fu ripresa vigorosamente nel 1254, e nello stesso anno finita con la sottomissione di Siena, la quale perdette allora un gran numero di castelli (11 giugno 1254), che furono presi dai Fio-

[1] Villani, VI, 51. Ammirato, I, 177.
[2] Ammirato, I, 180: dà il sunto del trattato.

rentini, i quali, colla forza o per danaro, ne ebbero altri dai conti Guidi. Tornando a casa, sottomisero la terra di Poggibonsi, assai grossa ed importante, che aveva aderito ai Ghibellini ed a Siena. Portarono il guasto a Volterra, la quale per la fortezza del luogo pareva addirittura inespugnabile. Pure, gli abitanti, preso animo, uscirono arditamente a combattere; ma furono vinti ed inseguiti con tanto impeto, che i Fiorentini si trovarono dentro la città prima ancora che avessero sperato di poterla conquistare. Lo spavento fu così generale allora, che vecchi, donne, bimbi, una moltitudine grandissima, con alla testa il vescovo, si presentarono supplichevoli, per arrendersi ai Fiorentini, i quali si dimostrarono generosi, e proibirono il saccheggio, contentandosi di riformare il governo della terra, riducendola a parte guelfa. E Pisa, che si trovò allora isolata, finì col cedere anch'essa, sottoscrivendo i patti della resa il 4 di agosto 1254. In conseguenza dei quali i Fiorentini poterono d'ora in poi entrare ed uscire di Pisa, insieme con le loro merci, liberi, per terra e per mare, da ogni tassa, dazio o gabella. Dovettero inoltre i Pisani, nel contrattar con essi, adoperare il peso, la misura, ed in parte anche la moneta fiorentina. Cedettero varie terre e castella, fra cui Ripafratta. Con molta astuzia essi lasciarono al nemico libera scelta fra questa terra e quella di Piombino, che era d'assai maggiore importanza commerciale, fingendo di preferire Ripafratta, che perciò, secondo il Villani, fu preferita anche dai Fiorentini, i quali così restaron presi nella rete. Per sicurtà di questi patti e dell'amicizia che avevano giurata, i Pisani dovettero dare 150 ostaggi. Siena, che già l'11 giugno 1254 aveva dovuto firmare un trattato, col quale era stata costretta a cedere a Firenze vari castelli, finì col conchiudere addirittura un'alleanza firmata il 31 luglio 1254. Poco dopo (25 agosto) fece lo stesso anche Arezzo, che si obbligò inoltre ad accettare per un anno il podestà dai Fiorentini.[1]

Questi furono, come dicemmo, chiamati gli anni delle vittorie del Primo Popolo, di cui i cronisti tanto esaltano il

[1] Villani VI, 56-58 ed Ammirato *ad annum*.

valore e la bontà. Il Villani, copiato al solito dal Malespini, ci dice che esso fu « molto superbo d'alte e grandi imprese », e i suoi rettori « furono molto leali e diritti a Comune ». E poco dopo aggiunge: « I cittadini di Firenze viveano sobrî e « di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti[1] costumi « e leggiadrie, grossi e rudi, e di grossi drappi vestiano loro « e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza « panno, e colle berrette in capo, tutti con gli usatti in piede, « e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passa- « vansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scar- « latto d'Ipro[2] o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale[3] « all'antica, e uno mantello foderato di vaio, col tassello[4] di « sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno « grosso verde di Cambragio[5] per lo simile modo. E lire cento « era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era « a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più belle pulcelle « avevano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito ».[6] Anche la *Divina Commedia*, come è noto, dà ampia conferma a queste lodi del buono e leale popolo vecchio di Firenze, lodi che i fatti pienamente giustificarono.

E la prosperità cittadina si manifestava non solo nella guerra, ma anche nella pace, fuori e dentro le mura. Alle molte opere di pubblica utilità già più sopra accennate, le quali furono ora compiute, altre non poche se ne aggiunsero, avendo gli Anziani a questo fine comperato terreni in più parti della Città. Essi inoltre, insieme col Capitano del Popolo, Lambertino di Guido Lambertini, ordinarono (1252-3) che si ricopiasse e continuasse regolarmente il registro di tutti gli Atti del Comune, « acciò, dicevano, *iura et rationes Communis* non restino ignoti né deperiscano, ma si possano in più luoghi ve-

[1] Così hanno quasi tutti i codici, meno uno del sec. XIV, e non dei più autorevoli, che ha invece: *buoni*.
[2] Ypres nella Fiandra.
[3] VI, 70.
[4] Cintura di cuoio con fibbia.
[5] Cambray.
[6] VILLANI, VI, 70.

dere ».[1] Questi sono i *Capitoli* così bene conservati fino ad oggi, e tanto utili agli studiosi della storia di Firenze.

Ma lo stato delle cose mutava nuovamente in tutta Italia. Nel reame di Napoli, essendo morto Corrado figlio di Federico II, succedeva Manfredi figlio naturale dello stesso Federico. Ardito, ambizioso e di molto ingegno, Manfredi si adoperò a tutt'uomo per sollevare la fortuna del partito ghibellino in Italia, ed i Fiorentini, sempre accortissimi, cominciarono subito a procedere piú cauti. Verso la fine del 1255 fecero coi Senesi un trattato d'alleanza offensiva e difensiva. Ai primi del '56 mandarono in Arezzo il conte Guido Novello con 500 cavalieri; ma questi, passando ogni limite di prudenza, cacciò dalla terra i Ghibellini, né volle rimetterli, quando i Fiorentini gliel'ordinarono; sicché dovettero mandar nuove genti, che li rimisero il 24 marzo 1256. E fu fatta allora un'alleanza con trattato commerciale per sette anni, obbligandosi Arezzo a ricevere da Firenze il Podestà fino a tutto il 1259, ed il Capitano del Popolo fino al marzo 1257. Anche verso i proprî esuli i Fiorentini si dimostrarono ora più benigni e piú condiscendenti, facendone via via rientrare alcuni. Ma erano, cosí da una parte, come dall'altra, lustre che non menavano a nessuna conclusione, perché ognuno temporeggiava ora per vedere che piega pigliavano gli eventi in Italia, e decidersi poi.

Se la fortuna di Manfredi fosse risorta davvero, i Fiorentini dovevano aspettarsene gravi danni, e lo sapevan bene. Un primo segno se ne vide infatti nel 1256, quando i Pisani, dimenticati tutti i patti e le promesse giurate, assalirono Ponte a Serchio, castello dei Lucchesi, amici de' Fiorentini, che perciò corsero subito a difenderli, e sconfissero gli assalitori, molti dei quali, fuggendo, affogarono nel fiume. Dopo questa vittoria, i Fiorentini ripresero la guerra contro Pisa, andando, in segno di disprezzo, a batter moneta fin sotto le sue mura, e costringendola ad un nuovo trattato (7 settembre 1256), col

[1] Vedi: *I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e regesto*, pref. pag. III, pubblicato da C. Guasti: Firenze, Cellini, 1866.

quale non solo ribadirono le dure condizioni di quello del '54, ma ve ne aggiunsero altre vantaggiosissime al loro commercio, umilianti per Pisa, che dovette obbligarsi a pagare anche i debiti di quei suoi cittadini che, fra un certo termine, non avessero adempiuto gli obblighi contratti verso i Fiorentini. E dovettero cedere parecchi castelli cosí a questi come ai Lucchesi. I prigionieri furono restituiti dall'una parte e dall'altra.

Fra i vari patti di questa pace, che l'Ammirato[1] dice giurata in Duomo il 23 settembre, fu stabilito che il castello del Mutrone, per la sua posizione importantissimo cosí ai Lucchesi, come ai Fiorentini, fosse reso a questi con la facoltà di distruggerlo o darlo ai Lucchesi, secondo che i loro magistrati avessero deliberato. Fu perciò tenuto a Firenze un Consiglio d'Anziani, fra i quali Aldobrandino Ottobuoni, che era popolano e povero, ma pel suo amor patrio assai autorevole, sostenne che il castello dovesse essere distrutto. E la sua proposta fu approvata, con la condizione che dovesse essere sottoposta a giudizio del Parlamento. In questo mezzo però i Pisani, ignari della presa deliberazione, e della opinione sostenuta dall'Ottobuoni, sapendo quanto pericoloso quel castello poteva a loro riuscire, una volta che fosse venuto in mano de' Lucchesi, mandarono ad offerirgli la somma, a que' tempi assai ingente, di 4,000 fiorini, perché sostenesse, fra gli Anziani, quella opinione appunto, che egli aveva già difesa e vinta. Ma ciò servì invece a fargli aprire gli occhi, e conoscere il suo errore. Tornato quindi fra gli Anziani, con grandissimo calore parlò in contrario senso, e fece mutare la presa deliberazione. La buona fama delle virtú d'Aldobrandino ne crebbe perciò tanto che, dopo la sua morte, gli fu, a pubbliche spese, decretato un monumento in Duomo, che doveva esser posto in luogo piú alto di tutti gli altri.[2] Molti furono gli uomini celebrati per

[1] L'Ammirato (Vol. I, libro II, a pagina 192 e seg.) dà il sunto del trattato.

[2] Villani, VI, 62. Questo fatto che dal Villani venne molto esaltato, come esempio di magnanimità, servì invece al Sig. Perrens, per provarsi a dimostrare che esso era segno della corruzione del popolo fiorentino, il quale decretava singolar monumento ad un cittadino, solo perché non aveva venduto la patria. Ma prima di tutto è da notare, che il monumento fu de-

le loro virtú, a tempo della costituzione del Primo Popolo. Questo governo però non durò che dieci anni, e noi siamo infatti già vicini a nuove rivoluzioni, a nuove riforme, che ricominciarono ben presto a travagliar la Repubblica.

VI

I germi di queste riforme erano nella costituzione stessa della Repubblica, ed aspettavano solo un' occasione propizia a manifestarsi, la quale non tardò molto a venire di fuori. Il partito ghibellino, decaduto dopo la morte di Federico, risorgeva ora in Italia, per opera di Manfredi, che a tutt'uomo vi s'adoperava. I suoi messi arrivarono a Firenze nel 1258 e, come era naturale, si diressero a casa gli Uberti, che trovaron prontissimi a tentare la fortuna delle armi. Questi chiamarono subito i loro amici, e congiurarono di levare il governo di mano ai Guelfi ed al popolo. Ma era ancora troppo presto, perché, come giustamente osservava il Machiavelli, allora « i Guelfi « molto piú che i Ghibellini potevano, sí per esser questi odiati « dal popolo pei loro superbi portamenti, quando al tempo di « Federigo governarono; sí per esser la parte della Chiesa piú « che quella dell'Imperatore amata, perché con l'aiuto della « Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano perderla ».[1] La congiura infatti fu subito scoperta, e gli Anziani citarono gli Uberti, i quali, per consiglio di Farinata loro capo, invece di presentarsi, s'afforzarono nelle proprie case. Il popolo allora, sdegnato, si levò a tumulto, e le case degli Uberti vennero saccheggiate; alcuni

cretato, non per quel solo fatto, ma, come dice lo stesso Villani, perché « Aldobrandino morí in tanta buona fama, per le sue virtuose opere fatte per lo Comune ». Se poi si volessero trovar troppo enfatiche le lodi del Villani, ed in ciò vedere un segno di corruzione, bisognerebbe attribuirla ai tempi del Villani, non a quelli, assai più antichi, di Aldobrandino e del Primo Popolo, che furono, senza alcun dubbio, tempi di molte virtú e di vero patriottismo.

[1] *Storia*, Lib. II.

dei loro amici furon presi, altri uccisi, e neppure a quelli che erano semplicemente sospetti si volle usare pietà. L'abate di Vallombrosa, dei Beccaria di Pavia, pel semplice sospetto d'essere alleato dei Ghibellini, ebbe tagliato il capo, sebbene fosse, come fu poi da molti riconosciuto, innocente.[1] Tutta la famiglia Uberti ed i principali loro seguaci dovettero, per questi fatti, salvarsi coll'esilio, andandosene a Siena, apertamente dichiaratasi per Manfredi, e divenuta perciò il quartier generale dei Ghibellini di Toscana. Gli esuli, ivi radunati, si posero sotto il comando di Farinata, il piú ardito e autorevole fra di essi. I Fiorentini giustamente si lamentarono dei Senesi che, accogliendo i profughi, violavano la pace poco prima giurata; ma i Senesi, che da gran tempo erano in segreto accordo coi Ghibellini, non diedero retta.

Il conflitto era perciò divenuto inevitabile, ed i primi segni se ne videro nell'assalto dato da Firenze a parecchi castelli e terre nella Maremma senese.[2] Poco dopo, la Martinella fu attaccata all'arco di Mercato Nuovo, e sonò a distesa, per annunziare una guerra assai piú grossa. Da una parte e dall'altra cominciarono ad armarsi, chiamando a raccolta anche gli amici. I Fiorentini avevano inviato Brunetto Latini ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, che aspirava alla corona imperiale, perché venisse in Italia contro Manfredi. Ma i Senesi, con assai maggiore speranza di buon successo, avevano, per mezzo degli esuli fiorentini, chiesto aiuto direttamente a Manfredi. E questi, trovandosi allora occupato nel Reame, mandò Giordano d'Anglona, conte di S. Severino, con circa cento cavalieri tedeschi, che arrivarono a Siena nel dicembre 1259, portando la bandiera del Re. I Fiorentini uscirono, nell'aprile del 1260, col carroccio, armati a Popolo ed a Comune, con alla testa il podestà Iacopino Rangoni e gli An-

[1] Villani, VI, 65.

[2] C. Paoli, *La battaglia di Montaperti* (Estratto dal Vol. II, del *Bollettino della Società senese di Storia patria*): Siena, 1869. A questo lavoro il prof. Paoli aggiunse nel 1889 un'altra pubblicazione importantissima: *Il libro di Montaperti*, nei *Documenti di Storia italiana* della R. Deputazione per la Toscana, Umbria e Marche. Vol. IX.

ziani, arrivando addirittura fin sotto le mura di Siena, presso la Porta Camollía. Il 17 maggio, nel luogo dove è il monastero di Santa Petronilla, vi fu battaglia. Si narra che Farinata degli Uberti, il quale, come capo degli esuli, s' era molto adoperato a promuovere la guerra, vedendo il piccolo numero di cavalieri mandati da Manfredi con la propria bandiera, dicesse: « Noi la conduceremo in luogo che ne sarà fatto tale « strazio, che gli verrà voglia d'essere nemico de' Fiorentini, « e (de' cavalieri) daraccene piú che non vorremo noi ».[1] Si aggiunge da altri, che i Senesi ubriacarono i soldati tedeschi, perché combattessero con maggior furore.[2] Certo è che da Siena uscirono i cittadini armati sotto il comando del loro Podestà, e i Tedeschi con gli esuli fiorentini, fra i quali primeggiava sempre Farinata, sotto il comando del conte Guido Novello. L' impeto del primo assalto fu da parte de' Tedeschi tale, che i Fiorentini, credendo d'avere addosso un formidabile esercito, si misero in fuga; ma avvistisi poi che il nemico era assai inferiore di forze, resistettero con valore, e dopo una mischia sanguinosa, lo respinsero e presero la bandiera di Manfredi, che trascinarono nel fango. La gioia in Firenze fu grandissima, sebbene la vittoria fosse costata cara, e si fosse anche visto che pochi cavalieri tedeschi, assai bene addestrati, avevano, per un momento almeno, potuto mettere in fuga un esercito numeroso d'artigiani e di contadini. Ciò dava animo ai Senesi, massimamente ora che il loro principale cittadino Provenzano Salvani, con altri ambasciatori, tornava da una visita fatta a Manfredi, menando seco il sussidio di 800 tedeschi,[3] posti come gli altri sotto il comando del conte Giordano, che aveva ora l'ufficio di vicario di Manfredi in Toscana.

La continuazione della guerra era omai inevitabile, e già i Senesi erano di nuovo in campo, per andare a sottomettere Staggia e Poggibonsi, per dare il guasto a Colle, Montalcino e Montepulciano, il che costringeva i Fiorentini a ripigliare

[1] Marchionne di Coppo Stefani, *Stor. fior.*, rubr. 120.
[2] Villani ed altri cronisti fiorentini.
[3] Queste cifre date dai cronisti fiorentini sono sempre incerte; si possono ritener solo come approssimative.

le armi. Farinata degli Uberti e gli altri esuli gettavano di continuo olio sul fuoco, adoperando ogni piú sottile astuzia per ordir tradimenti in Firenze a fine di provocarla alla guerra. Mandarono infatti due frati minori per dire, sotto apparenza di gran segreto, agli Anziani, che Siena era stanca dei Ghibellini e del predominio in essa assunto da Provenzano Salvani: sarebbe perciò stato assai facile fare aprire le porte della città all'esercito fiorentino, mediante la somma di 10,000 fiorini. Fu agevole ai frati, ingannati, come pare, essi stessi, ingannar gli altri. Venuti in Firenze, cosí almeno narra il Villani, chiesero di trattare con due soli degli Anziani, sotto giuramento di strettissimo segreto. E furono a ciò deputati due, i quali, udite le proposte, e pensando che venivano dagli esuli, figli anch'essi della stessa Repubblica, non rammentando quanto potenti erano sempre stati fra loro gli odî di parte, prestarono fede ai fallaci messaggi. Sebbene tutto ciò fosse proceduto con gran mistero, pure a decidere la guerra era necessario consultare i cittadini. Si tenne quindi un Consiglio numeroso di nobili e di popolo, nel quale gli Anziani, sotto varî pretesti piú o meno plausibili, sostennero l'utilità e la necessità di ricominciare subito la lotta contro i Senesi. Vi fu però nel Consiglio grandissimo dissenso. E quantunque le leggi fiorentine mettessero mille freni alla discussione, massime quando si trattava di opporsi ad una proposta dei magistrati,[1] tuttavia la deliberazione era di tanta gravità, che piú d'uno si provò a combatterla, sostenendo che il far la guerra adesso, quando si sapeva che Siena non aveva modo di pagare a lungo i Tedeschi, era impresa stoltissima. I nobili specialmente si di-

[1] Eccone un esempio tratto da una legge del 1284. — « Item quod nullus « presumat consulere, vel arengare super aliquo quod non sit principaliter « propositum per dominum Potestatem, vel aliquem loco sui. Et qui con« trafacerit, in soldos sexaginta florenorum parvorum vice qualibet puniatur, « et plus et minus ad voluntatem domini Potestatis. Et quicquid dictum « vel consultum contra propositionem, non valeat, nec teneat ». *Consigli Maggiori, Provvisioni e Registri*. I, carte 12 retro. *Archivio di Stato* in Firenze. Nel secolo xv era addirittura vietato il parlare contro una proposta presentata dalla Signoria. Si poteva votare, non parlare contro, usanza che il Guicciardini a ragione biasimava come contraria alla libertà ed alla educazione politica dei cittadini.

mostravano contrarî, perché essi, che erano dei militi, avevano riconosciuto la superiorità della cavalleria tedesca, e non credevano possibile adesso, che ne era venuto un assai maggior numero, tener testa con un esercito quasi tutto d'artigiani, di contadini e di mercanti poco pratici nell'arte della guerra, la quale aveva di recente fatto un gran mutamento, pel quale le battaglie non si vincevano piú, come una volta, coi soli fanti, ma occorreva necessariamente la cavalleria. L'opposizione però dei nobili rendeva invece piú caldi i popolani, i quali gridarono che bisognava armarsi e partire senza indugio. Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari era stato dei primi a dichiararsi contrario alla guerra, proponendo che almeno s'aspettasse. Ma a lui lo Spedito, che era, secondo il Villani, uno dei due Anziani a parte del segreto, rispose con ingiuriose parole, concludendo, che se aveva paura, « si cercasse le brache. Al che messer Tegghiaio di rimando esclamò, che allo « Spedito non sarebbe bastato l'animo di seguirlo a gran distanza nella battaglia ». Dopo queste irate parole, sorse Cece Gherardini il quale, senz'alcuna reticenza, cominciò anch'egli a parlar forte contro la guerra proposta dagli Anziani. E questi allora, in nome della legge, gl'imposero silenzio, minacciando la pena di 100 lire, voluta dagli Statuti contro chi parlasse senza permesso dei magistrati; ma egli rispose, che voleva pagare e parlare. Portarono allora la pena a 200, poi a 300 lire, e finalmente dovettero, per farlo tacere, minacciargli la pena del capo.[1] Cosí fu infine deliberata la guerra, la quale del resto, anche senza i segreti maneggi narrati ed esagerati non poco dai cronisti, sarebbe stata inevitabile, tanto s'erano omai accesi gli animi.

L'esercito dei Fiorentini si trovava (1260) sotto gli ordini del medesimo Podestà, che lo aveva comandato nel passato maggio. Ora essi avevano aiuti dai Guelfi di tutta Toscana, di Perugia, Orvieto, Bologna e di altre città, in modo che si dice avessero posto insieme 30,000 fanti e 3,000 cavalli. Messo in moto, nel mese d'agosto, un cosí gran numero di

[1] Villani, VI, 78.

genti, col carroccio, con tutti i capi, con le molte salmerie, entrarono nel territorio senese, e fecero sosta il 2 settembre alla Pieve Asciata. Le pratiche fatte dagli esuli avevano avuto un doppio resultato. Da un lato, cioè, avevano nei Fiorentini infuso la vana speranza, che Siena potesse aversi senza sangue, solo con danaro e con la mostra di grandi forze; da un altro, a cagione dell'ardente spirito di parte, s'erano potuti nell' esercito stesso stringere veramente segreti accordi di tradimento coi nemici. Si cominciò quindi col mandare baldanzosamente ad intimare la resa. Ma gli ambasciatori, entrati in Siena, trovarono tutto il popolo animato dal furore della guerra e della vendetta. Essi furono accolti solennemente dai Ventiquattro, che erano alla testa del governo, e che, udite le domande, dissero: *Che sarebbe loro risposto in campo, a viva voce.* Non restava quindi che apparecchiarsi senz' altro alla decisiva giornata.

La mattina del tre di settembre un banditore andava in giro per Siena, intimando che ognuno s' affrettasse, « in nome di Dio e della Vergine Maria », ad accorrere sotto il proprio gonfalone.[1] Cosí fu raccolto un grosso esercito, che il giorno stesso uscí di città, per andare incontro ai Fiorentini. È assai difficile dirne il numero, tanto variano i ragguagli dei cronisti. Coi Senesi v' erano i Tedeschi e gli esuli ghibellini di Firenze, v' erano anche parecchi alleati. Tuttavia si trovavano certo in numero minore dei Fiorentini. Come di regola, il comando generale lo aveva il podestà Francesco Troghisio. Ma la condotta effettiva delle armi l' avevano il conte Giordano e il conte d'Arras, che conducevano i cavalieri tedeschi, il conte Aldobrandino di Santa Fiora ed altri capitani valorosi. Il conte Guido Novello comandava gli esuli fiorentini, fra i quali, piú irrequieto che mai, era Farinata degli Uberti. Alla testa dell'esercito fiorentino stava del pari il podestà Iacopino Rangoni; ma i capitani erano gente inesperta, che si cullava ancora nella lusinga di vincere senza combattere.

[1] ALDOBRANDINI, *Croniche*, pag. 9; PAOLI, *La battaglia di Montaperti*, pag. 46.

S' avanzarono adunque col carroccio fino a Monselvoli, in Val di Biena, dove misero il campo, non lungi dal fiume Arbia e dal castello di Montaperti, a quattro miglia da Siena. La mattina del 4 settembre i Senesi, sopra tutto i Tedeschi, iniziarono con grandissimo slancio la battaglia. Il conte d'Arras si teneva con la sua banda in agguato, per attaccare di fianco il nemico, al momento opportuno. Sino all'ora di vespro i Fiorentini resistettero con valore, ma poi cominciarono a dar segni di stanchezza. Ed in quel momento il conte d'Arras, uscendo dall'agguato, al grido di *San Giorgio*, piombò sul loro fianco con tale impeto, che subito li sgominò. Nello stesso tempo, Bocca degli Abati, uno dei Fiorentini che tradivano, mozzò, con un colpo di spada, la mano a Iacopo dei Pazzi, che teneva la bandiera della cavalleria. E questa, che era quasi tutta di nobili, parte per lo sgomento, parte pel tradimento, si dette alla fuga. La fanteria, composta invece di buoni popolani e fedeli alleati, tenne ancora fermo; ma poi cedette, e fu anch'essa trascinata nella fuga generale. Solo la guardia del carroccio, comandata da Giovanni Tornaquinci, che a 70 anni combatté da leone, stette salda fino a che l'ultimo di essi non fu morto accanto alla bandiera, la quale, con la Martinella e col carroccio, cadde in mano del nemico, che li portò via, trionfando, in Siena, dove mise in pezzi ogni cosa.[1] La strage fu grandissima, molti dei Fiorentini correvano al castello di Montaperti, gridando: — misericordia, ch'io m'arrendo —; ma erano uccisi lo stesso. Finalmente il capitano dei Senesi, conte Giordano, d'accordo coi gonfalonieri del popolo, consigliato anche da Farinata degli Uberti, mandò ordine, che si sospendesse la strage, e restasse salva la vita di chi s'arrendeva.[2] È assai difficile dire qual fosse veramente in quel giorno funesto il numero dei morti tra i Fiorentini. Il Villani, che li riduce al minimo, afferma che i cavalieri si

[1] Nel Duomo di Siena si conservano anche oggi le antenne che la tradizione dice essere appartenute al carroccio fiorentino; ma gli eruditi senesi con ragione sostengono che quelle antenne appartenevano invece al carroccio della loro città.

[2] Paoli, op. cit., pag. 58.

salvarono tutti colla fuga, che la strage fu tra i popolani, di cui 2,500 rimasero morti, e 1,500 prigionieri. I Senesi, che riducono le loro perdite a 600 morti e 400 feriti, portano quelle dei Fiorentini a 10,000 morti, 15,000 prigionieri, 5,000 feriti, oltre 18,000 cavalli fra morti e perduti. Se queste cifre sono al di sopra, quelle del Villani possono ritenersi al di sotto del vero.[1] Ma questi descrive il vero stato delle cose quando conchiude: « e allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze ».[2] Tale infatti può dirsi la conseguenza ultima di quella battaglia, *che fece l'Arbia colorata in rosso.*

Grandi furono la gioia, le feste, i trionfi in Siena; grandissimi il lutto, i lamenti in Firenze, dove non era famiglia che non avesse perduto qualcuno. I capi dei Guelfi sapevano, che per essi non v'era omai piú speranza di salvezza, e però esularono in gran numero colle loro famiglie, unendosi ai nobili anche alcuni popolani. Usciti di città il 13 settembre, alcuni di essi si sparsero pei castelli della Toscana, ma i piú andarono a Lucca, che divenne allora il centro principale dei Guelfi di Toscana. Il 16 entrò in Firenze il conte Giordano con i suoi Tedeschi, e con essi tornarono gli esuli carichi di preda, che incominciarono subito a far da padroni. Uno dei primi loro pensieri fu, secondo il Villani, d'andare in Duomo a disfare il monumento d'Aldobrandino Ottobuoni, quasi che egli, piú che guelfo o ghibellino, non fosse stato cittadino onesto e benemerito della patria. Cosí cominciarono, sin dal principio, a fare ogni opera, per rendersi sempre piú odiosi ed incomportabili.

Con un trattato del 25 novembre 1260 Firenze dové rinunziare ai diritti con tante guerre e tanto sangue acquistati su Montalcino e Montepulciano, che avevano dato la prima occasione alla sua lunga lotta con Siena. Dovette inoltre restituire Poggibonsi e Castiglioncello.[3] Ma, quel che è anche peggio, gli ordini della libertà furono allora distrutti, ed il Conte Gior-

[1] Il Sismondi, dopo aver paragonato i cronisti, fa ascendere a 10,000 morti, ad altrettanti i feriti.

[2] VI, 79.

[3] Per questo trattato vedi il citato lavoro del prof. Paoli sulla battaglia di Montaperti, pag. 69-70.

dano nominò per due anni podestà di Firenze il conte Guido Novello, che s'insediò subito nel Palazzo del Comune, di dove fece poi aprire una via, che andò fino alle mura, e si chiamò, come anche oggi si chiama, Via Ghibellina. Cominciarono intanto gli esilî, le persecuzioni, le distruzioni delle case e delle torri de' Guelfi, i cui beni, confiscati, venivan raccolti a benefizio della parte ghibellina, che doveva trionfare per tutto. Fra gli esuli vi fu anche Brunetto Latini, che era stato, come vedemmo, mandato ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, e che restò ora in Francia, dove scrisse il *Tesoro*, in cui ricorda la sua ambasceria.

Il conte Giordano, richiamato da Manfredi nel Reame, dovette ora decidersi a partire, e lasciò quindi in sua vece a Firenze il conte Guido Novello. Signore di Poppi, questi apparteneva alla famiglia dei conti Guidi, dai quali s'era separato, perché essi erano ora guelfi ed egli ghibellino. Uomo debole ed incapace, fu in Toscana la rovina del partito, alla testa del quale si trovava adesso a cagione del nome che portava. In quei giorni si tenne ad Empoli una celebre adunanza di tutti i capi ghibellini, per prendere accordi sul da fare a danno dei Guelfi. E ciò che dimostra a qual segno fosse giunto allora il feroce odio di parte, si è la proposta che fu fatta di distruggere le mura di Firenze, abbatterne le case, e ridurla a borgo, perché si diceva che era il nido eterno dei Guelfi, i quali sarebbero in essa sempre risorti. A questo però si oppose generosamente Farinata degli Uberti, il quale nell'impeto della sua generosa collera, mettendo la mano sull'elsa, dichiarò al conte Giordano ed agli altri capitani, ch'egli aveva combattuto per riavere, non per perdere la patria, e l'avrebbe perciò difesa contro coloro che la volevano distruggere, con più ardore che non aveva combattuto i Guelfi.[1] Così fu subito respinta l'insensata proposta.

[1] Tutto ciò è narrato dal Villani, da altri cronisti, ed è ricordato anche da Dante nella *Divina Commedia*. Alcuni han voluto mettere in dubbio il fatto, ma a ragione osservò l'Hartwig non essere facile supporre che i cronisti guelfi avessero voluto inventare una leggenda, la quale era tutta a favore del capo dei Ghibellini di Firenze.

Il conte Guido pose in Toscana varî Podestà ghibellini, ritenendo nelle sue mani il governo generale della provincia, come vicario di Manfredi. Egli si fece basso strumento di tutti gli odî della parte, alla quale però non potevano certo giovare la sua condotta incerta, il suo carattere debole. La persecuzione contro i Guelfi continuò non solamente in Firenze, dove le confische, le demolizioni di case e di torri s'andarono lungamente ripetendo;[1] ma anche nei vicini castelli ed in Lucca, di dove i Guelfi, che vi s'erano rifugiati, vennero cacciati. Fu in mezzo a queste vendette che Farinata degli Uberti, avendo preso prigioniero Cece dei Buondelmonti, se lo portava in groppa del cavallo, chi dice perché voleva salvarlo, chi dice perché voleva tenerlo come preda di guerra. A quella vista però non seppe frenarsi suo fratello Piero degli Uberti, il quale, a colpi di mazza, lo uccise sulla groppa stessa del cavallo. Tali erano le passioni di quei tempi.

Dopo la sconfitta del '60 molti dei Guelfi andarono pel mondo raminghi. Alcuni si recarono a servire colle armi il proprio partito nell'Emilia, ed ebbero così occasione di addestrarsi nelle nuove discipline dell'arte militare. Questa, come dicemmo, dava sempre maggiore importanza ad una cavalleria tutta ricoperta di ferro, la quale con la sua lunga lancia abbatteva i fanti prima che potessero raggiungerla colle loro alabarde. Altri invece andarono in Francia ad esercitare la mercatura, dando così vigoroso impulso al commercio fiorentino.

VII

Dalla fine dall'anno 1260, in cui seguiva la battaglia di Montaperti, al 1266, in cui cessava il predominio in Firenze del conte Guido, che governava a nome di Manfredi, la storia interna della Città non presenta alcun fatto notevole. La sua libertà è distrutta, le sue guerre sono piccole ed ingloriose sca-

[1] Su queste demolizioni dà molte notizie il Del Lungo, nel suo scritto *Una vendetta in Firenze* nell'*Arch. Stor. It.*, Serie IV, vol. 18, pag. 355 e segg.

ramucce di partito, le nuove istituzioni, se pur meritano questo nome, non hanno valore nello svolgimento storico del suo Statuto. Chi vuol conoscere il logico legame, che unisce le varie forme politiche del Comune fiorentino nella storica loro evoluzione, non deve por mente a queste soste che la libertà subisce, a questi interregni, nei quali la violenza spezza il corso normale degli eventi e delle istituzioni, che ripigliano il loro naturale cammino, quando la libertà torna a rivivere. Il Podestà che governava in nome di Manfredi, lasciò sussistere i due Consigli (nei quali prevalsero, come era naturale, i nobili ghibellini), lo speciale cioè di 90 Consiglieri, ed il generale di 300. Ma del Capitano del popolo e de' suoi Consigli non sentiamo parlare, come non sentiamo parlare degli Anziani e del loro Consiglio. Troviamo però, invece degli Anziani, ricordati Ventiquattro cittadini, quattro per Sesto, i quali, siedono anch'essi nei Consigli del Podestà.[1] Dell'antica costituzione non sono rimasti dunque che frammenti, ed anche questi sembrano avere il nome non il carattere delle antiche istituzioni. In sostanza si è, coll' aiuto di Manfredi e per opera dei Ghibellini, costituito un dispotismo aristocratico, che fa singolare contrasto con la costituzione che precedette, e con quella che seguirà, le quali invece si trovan fra di loro in visibile connessione. Intanto, a continuare la guerra contro i Guelfi, non solo si abbatterono le loro case, si confiscarono i loro beni e si demolirono in tutto o in parte 59 delle loro torri;[2] ma si posero ancora taglie sopra taglie, che opprimevano duramente il popolo, cui s'era tolta ogni parte al governo.

Nel 1264 moriva Farinata degli Uberti, nel 1265 nasceva Dante Alighieri, e l'Italia cominciava ad essere agitata da

[1] Il P. Ildefonso, *Delizie*, ecc., Vol. IX, pag. 19 e segg., pubblica un documento che incomincia: « Anno 1260 Ind. 4 die 22 Novembris. — Dom. « Comes Guido Novellus Potestas Florentie ... Dei gratia Tuscie Palatinus. « Congregato generali Consilio trecentorum ad sonum campane et voce pre« conis, et Consilii nonaginta et etiam viginti quatuor, in Palatio Communis « Florentie in quo Dominus Potestas moratur, de consilio et consensu di« ctorum consiliarorum quorum nomina inferius continentur ecc. ».

[2] Hartwig, *Ein Menschenalter* etc. pag. 28, e *Arch. Stor. It.*, serie IV, vol. 20, pag. 28.

nuove tempeste, che si ripercuotevano al solito anche in Firenze. Era già un pezzo, che la politica italiana accennava a doversi sostanzialmente mutare. Federico II, assai spesso dispotico e crudele, aveva saputo raccogliere intorno a sé gli uomini piú culti della Penisola, fra i quali aveva incontrato grandissimo favore, dando principio ad un' epoca nuova di cultura nazionale. Manfredi, suo figlio naturale, che gli successe dopo Corrado, fu un principe avventuroso ed infelice, d' animo grande, che doveva quindi trovare e trovò molti ammiratori. I Papi, come avevano combattuto il padre, cosi combattevano il figlio. E la loro politica cominciava poco a poco ad essere avversa non solo ai Ghibellini, ma anche alle libertà comunali, perché l' ambizione loro cresceva continuamente, mirando essi sempre a rafforzare il loro dominio temporale. Firenze, è ben vero, rimaneva guelfa; ma i tempi mutati cominciavano in Italia a mutare, se non il nome, il carattere e il valore dei partiti. Spesso si passava ora dall' uno all' altro, senza troppo esitare; né era facile dire se il mutamento seguiva piú nell' animo di chi abbandonava il proprio partito, o nel partito stesso, che perciò veniva abbandonato. E questo disordine cresceva grandemente perché i Papi, sempre piú inquieti e paurosi di perdere il loro predominio in Italia, si decidevano ora a chiamare nuovi stranieri, facendo cosí su di essa cader nuove miserie. Intimoriti nel vedere il gran potere, il gran favore acquistato dagli Svevi, cercavano di mettervi riparo, seguendo quella politica cosí bene descritta dal Machiavelli, quando dice che essi « ora « per carità della religione, ora per loro propria ambizione, « non cessavano mai di chiamare in Italia umori nuovi, e « suscitare nuove guerre. E poiché eglino avevano fatto po- « tente un principe, se ne pentivano, e cercavano la sua ro- « vina, né permettevano che quella provincia, la quale per « loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse ».[1] Infatti, dopo molte ed ostinate pratiche, riuscirono finalmente a far venire gli Angioini contro Manfredi, alla conquista del

[1] Machiavelli, *Storie*, Lib. I, pag. 37.

regno di Napoli. Carlo d'Angiò, benedetto ed aiutato da Clemente IV, seguíto non solo dai suoi Francesi, ma anche da molti Italiani, tra cui gli esuli guelfi di Firenze, che si dimostrarono nella guerra fra i piú valorosi,[1] s'avanzò verso la frontiera napoletana, ed il 26 febbráio 1266 venne, presso Benevento, a battaglia con Manfredi, il quale, abbandonato e tradito da'suoi, pugnò da valoroso e morí da eroe. Il suo cadavere, invano cercato per tre giorni in mezzo ai morti, venne poi trovato e trasportato sopra un asino. Non volle re Carlo concedergli sepoltura in terra consacrata, perché era stato scomunicato dal Papa; e fu quindi messo in una fossa, presso il ponte di Benevento, dove i soldati francesi, gettando ognuno sopra il cadavere una pietra, elevarono così un rozzo monumento al valore ed alla sventura del soldato morto combattendo. Ma papa Clemente gl'invidiò anche questo umile riposo, e per suo ordine l'arcivescovo di Cosenza persuase il re angioino a far disotterrare il cadavere, e gettarlo fuori del Regno, presso il fiume Verde.[2] Tutti questi fatti diedero il crollo al partito ghibellino in Italia. La sede imperiale era vacante, gli Svevi abbattuti, ed in Napoli succedeva ad essi un' altra dinastia straniera, venuta per opera del Papa.

Se la morte di Federico II aveva fatto decadere in Firenze i Ghibellini, ben si può immaginare che cosa dovesse succedere ora che il loro mal governo aveva accumulato contro di

[1] Si dice che Manfredi, nel vederli combattere, ammirasse il loro ardire, esclamando: di chiunque sarà la vittoria, quei Guelfi non perderanno.

[2] DANTE (*Purgatorio*, III, 121-32) pose Manfredi nel Purgatorio, sebbene, al pari di Federico, di Farinata e di molti altri Ghibellini, fosse allora tenuto eretico.

Orribil furon li peccati miei,
  Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
  Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
  Di me fu messo per Clemente, allora
  Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
  In co' del ponte presso a Benevento,
  Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento,
  Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
  Ove le trasmutò a lume spento.

essi odî sempre maggiori, e che con Manfredi non era morto solamente un principe loro amico, ma s'era estinto in Italia il dominio d'una casa imperiale e reale, che era stata il piú valido sostegno del partito. Infatti, all'annunzio di questi eventi, tutto il popolo di Firenze si commosse, e cominciò a pigliare animo contro i nobili ghibellini che dominavano ancora. Quando poi si seppe che buona parte di quei Guelfi fiorentini, i quali avevano con gran valore combattuto nell'esercito di Carlo d'Angiò, tornavano con la sua bandiera a Firenze, la moltitudine si mostrò cosí pronta a sollevarsi, che al conte Guido ed ai suoi mancò l'animo. E però i Ghibellini, dice il Machiavelli, « giudicarono che fosse bene guadagnarsi « con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con « ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedî che, avendoli fatti « prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendoli « di poi, senza grado, non solamente non giovarono, ma af- « frettarono la rovina loro ».[1] Volevano infatti il conte Guido ed il partito ghibellino concedere qualche libertà, per acquetare il popolo, ma non sapevano da che parte rifarsi. Gli antichi ordini erano distrutti, ed eglino s'erano talmente allontanati dal popolo, governando ad arbitrio e taglieggiando, che ora il cominciare a ceder qualche cosa li avrebbe ben presto costretti a ceder tutto.

Il popolo dall'altro lato, escluso dal governo, s'era dato all'industria ed al commercio, portandovi quell'attività ed energia, che gli era vietato di esercitar direttamente nella politica. Molto avevano a ciò contribuito gli esuli guelfi, coll'esercizio della mercatura in Francia ed altrove. Ed a questo s'aggiungeva che, sin da quando i Senesi erano divenuti amici di Manfredi, i loro banchieri erano stati mal visti dal Papa, che incominciò sempre piú a favorire i banchieri fiorentini. Ne è prova il trattato fatto con Urbano IV sin dal 9 dicembre 1263. Con esso i banchieri fiorentini, impegnandosi a trattare gli affari della Curia, si obbligavano ancora a non trattare quelli di coloro che non erano partigiani del Papa o

[1] Machiavelli, *Storie*, Lib. I, pag. 73.

che, essendosene allontanati, non tornavano a lui (*non redeuntes ad mandatum Ecclesiae*).[1] Quando poi Clemente IV impegnò piú tardi le sue gioie, per aiutare la venuta in Italia di Carlo d'Angiò, il quale ricorreva allora insistentemente a tutti per danaro, i Cerchi ed altri banchieri fiorentini fecero con lui ottimi affari, mediante larghi prestiti. I Senesi invece, come amici di Manfredi, se ne stettero o dovettero starsene da parte.

Per queste ragioni il commercio e le industrie erano maravigliosamente cresciuti in Firenze, dove le Arti si ordinarono sempre piú fortemente, acquistando ogni giorno maggiore importanza politica. Dall'Arte dei Mercanti o di Calimala si staccarono via via quelle dei cambiatori, della lana, dei giudici o notai ed altre ancora, assumendo propria autonomia. Si formarono cosí le Arti Maggiori, ed accanto ad esse si andarono costituendo le Minori, che rimanevano però sempre fra di loro confederate e costituite come in una sola associazione. Tutto questo creava in Firenze una società nuova, divisa in popolo grasso e popolo minuto, nella quale i piú ricchi mercanti delle Arti Maggiori formavano una nuova aristocrazia del danaro, che aveva tutte le sue simpatie pei Guelfi ed era avversissima ai Ghibellini.[2] Questi, è ben vero, continuavano, per ora almeno, ad essere i padroni della Città; ma

[1] — G. Arias, *I trattati commerciali della Repubb. fiorentina* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1901), pag. 77 e seg. Lo stesso autore dà il trattato del 9 dic. 1263, nell'altro suo lavoro, *Studi e documenti di Storia del Diritto* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1901) a pag. 114 e seg. Vedi anche: G. Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der flor. Bankiers zur Kirche* (1285-1304): Leipzig, 1899.

[2] Questo è un fatto cominciato assai prima, che si ripete costantemente in tutta quanta la storia fiorentina, ed ora apparisce piú visibile che mai. Il pseudo Malespini, nella sua Cronica, cap. 104, prima della incoronazione di Federico II, già parla di alcune famiglie che, « cominciavano a essere « Grandi, che prima di poco tempo non se ne faceva menzione... I Mozzi, « i Bardi, i Iacopi detti Rossi, i Frescobaldi, tutti questi erano venuti in « piccolo tempo, perocché ancora erano mercatanti e di piccolo comincia- « mento; poi i Tornaquinci e i Cavalcanti di piccolo cominciamento, ed « erano mercatanti, e 'l simile i Cerchi, e molto cominciarono questi sopra « detti in piccolo tempo a sormontare ». È il concetto stesso che ripetono tutti i cronisti piú autorevoli.

si trovavano al governo come una casta separata, la quale era salita al potere coll'aiuto di Manfredi, e si reggeva sopra tutto su quelle centinaia di soldati tedeschi da lui mandati a Firenze. Non avevano radice nel popolo, erano come accampati in terra straniera, e sentivano ogni giorno sempre piú mancar loro il terreno sotto i piedi.

Intanto papa Clemente IV, che aveva fatto venire Carlo d'Angiò, credeva, ora che gli Svevi erano caduti e l'Impero si trovava vacante, di poterne egli assumere la rappresentanza; e voleva farla da padrone in Firenze, ora che i Ghibellini non vi si potevano reggere piú a lungo. Ritirò la scomunica che aveva lanciata contro la Città, ma scriveva lettere imperiosissime ai magistrati, come se già fosse il loro legittimo sovrano.[1] A Firenze v'erano sempre i Ghibellini col conte Guido Novello e i 600 Tedeschi; ma v'era anche il popolo ordinato in Arti Maggiori e Minori, e non pochi Guelfi. Di fuori v'erano inoltre tutti gli esuli, che dopo la vittoria di Carlo s'apparecchiavano a tornare in patria. In questo stato di cose, fra tante incertezze e contrasti, si finí con lasciar fare al Papa ciò che voleva; ed egli ordinò che da Bologna v'andassero, come Podestà e come riordinatori e riformatori del Comune, due frati dell'Ordine di S. Maria, detto anche dei Cavalieri gaudenti, Ordine il cui ufficio era soccorrere i pupilli e le vedove, metter pace fra i partiti avversi. E perché questi due frati potessero meglio adempiere il loro ufficio, erano stati scelti uno guelfo e l'altro ghibellino. Ma appunto perciò, arrivati che furono a Firenze il 1° luglio 1266, si sentirono subito tirati da ogni parte, e si trovarono ridotti all'impotenza. Le Arti, sopra tutto le Maggiori, avrebbero voluto ricostituire il governo del Primo Popolo, ed in ciò si sarebbero con facilità potute metter d'accordo con i Guelfi, molti dei quali erano mercanti; ma a questo erano naturalmente avversissimi i Ghibellini, che si sarebbero piuttosto messi d'accordo col popolo minuto e con la plebe. Il Papa dall'altro lato avrebbe voluto gover-

[1] Queste lettere si trovano nel Martene, ed alcune anche nel Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò, pubblicato dal Del Giudice.

nare la Città coll'aiuto dei nobili guelfi e ghibellini, e di Carlo d'Angiò, il quale invece mirava a farla lui da padrone. È facile capire il disordine che da tutto ciò doveva inevitabilmente seguire. L'impotenza in cui si trovavano i due frati gaudenti ogni giorno cresceva, e già ognuno sparlava di loro acerbamente. Il Villani li dice dati piú ai piaceri che capaci di governare, e Dante li pone nell'inferno. Essi perciò avrebbero desiderato trovar modo d'andar via dal tumulto, in mezzo a cui si vedevano precipitati, e lavarsene le mani. Ma non pareva facile. Chi intanto guadagnava continuamente terreno era il popolo, massime le Arti Maggiori, che coll'aiuto dei Guelfi e la cacciata dei Ghibellini, sperava restar padrone del campo.

I due Gaudenti, alloggiati ora nel Palazzo del Comune, volendo trovar qualche favore nella Città, che si vedeva già in balía delle Arti, ricorsero ad un Consiglio di trentasei mercatanti, senza nessuna distinzione di parte; ed essi s'adunarono subito nella Corte dell'Arte di Calimala, che era stata e continuava ad essere come il centro, la sede principale delle Arti Maggiori. Queste erano ora sette: Giudici e Notai, della Lana, di Calimala, dei Cambiatori, dei Medici e Speziali, della Seta, dei Pellicciai. E si organizzarono subito piú fortemente, con bandiere sotto le quali radunarono il popolo in arme, comandato da un Capitano. Al disopra di questa unione delle Arti si trovavano i Priori, i quali, come vedremo andarono acquistando sempre maggiore importanza. Tutto ciò era la naturale conseguenza dello svolgimento già preso da esse, che miravano a ricostituire il Primo Popolo, con una nuova costituzione, la quale avrebbe dovuto dare la Città in loro piena balía. Ma non era quello che volevano il Papa e Carlo d'Angiò. I Ghibellini poi vi vedevano addirittura la loro rovina.[1]

[1] — Il periodo di storia fiorentina, che va dal 1250 al 1267, è dei meno conosciuti, per la scarsità dei documenti, e per le poche ricerche fatte su di esso dai moderni. Sugli anni 1266-7 il prof. Salvemini (già nostro valorosissimo discepolo) ha pubblicato uno scritto, *Excursus I*, messo in Appendice al suo volume: *Magnati e Popolani in Firenze dal 1282 al 1295*. Di questo lavoro, che venne alla luce fra le pubblicazioni dell'Istituto Supe-

E però gli Uberti, i Lamberti, i Fifanti, gli Scolari si dimostrarono decisamente avversi a tali novità, e fecero sentire al conte Guido il bisogno di mettervi immediato riparo, se non si voleva lasciarsi fuggire di mano il Governo. Ed il conte Guido, che altro non cercava, mandò subito a chiedere aiuti alle città ghibelline. Da Arezzo, da Siena, Pisa, Pistoia, Colle, S. Gimignano vennero parecchi cavalieri che, uniti ai Tedeschi, furono in tutto circa 1,500. Ma se essi erano agli ordini del conte Guido, erano anche alle sue spese: i Tedeschi già gridavano che volevano le paghe, ed a lui mancavano affatto i danari. E però, continuando tuttavia le pratiche d'accordo col popolo, pensò di mettere una nuova imposta del dieci per cento sulle entrate dei cittadini. Ma questa, dopo tante altre gravezze, riusciva incomportabile alle piccole fortune. E quindi il popolo, già stanco del mal governo, irritato dal vedere che

riore in Firenze (Firenze, Carnesecchi, 1899), e dà prova di molto ingegno e di molta originalità, noi avremo più volte occasione di parlare. Così in esso, come nell' *Excursus*, l'autore nega assolutamente che nella rivoluzione del 1266 abbia trionfato il popolo, e che la forma di governo sanzionata nel 1267 sia stata allora ed abbia continuato ad essere popolare. Il Villani, secondo lui, non merita fede, perchè pose nel 1266-7 le riforme del 1282. Ma Coppo Stefani dice che nel' 66 « la seconda volta s' alzò nuovo popolo in Firenze »; e L. Bruni, di cui a ragione il Salvemini fa gran conto, dice che il popolo nel '66 deliberò di « ridurre la Città al vivere popolare ». Scipione Ammirato, che pure consultò molto i documenti, dice che il popolo cominciò « per quelli nuovi ordini (del 1266-67) a montare in una strabbocchevole potenza », aggiungendo che i Ghibellini dicevano, che a loro danno si ricostituiva allora il governo del 1250. Ormai era divenuto chiaro « non voler quasi dir altro Guelfi, che lo stato popolare, nè Ghibellini altro « che quello degli Ottimati ». Non citiamo il Machiavelli e moltissimi altri.

Secondo il Salvemini questi scrittori si sono ingannati. A noi pare invece che, nella scarsità dei documenti, l'opinione concorde di tutti i cronisti e di tutti gli storici antichi e moderni meriti considerazione. Può certo parere assai strano che, sotto il Vicariato di Carlo d'Angiò, abbia potuto trionfare il popolo; ma non sarebbe questa la prima volta in cui la tirannide e la democrazia fecero alleanza. Di ciò in quei medesimi anni abbiamo chiara conferma, a poca distanza da Firenze. Ed in vero se per questa scarseggiano i documenti, essi abbondano invece per Pistoia, e dimostrano che in essa, appunto sotto Carlo d'Angiò, il governo fu affatto popolare, come è confermato dallo Zdekauer, nella sua dotta prefazione al *Breve et Ordinamenta Populi Pistorii* (Milano, Hoepli, 1891). E lo stesso prof. Salvemini, nella recensione che fece di questi lavori, giustamente osserva che il governo allora costituito in Pistoia era un governo popolare, dal quale,

il Conte aveva spogliato dell'armi il Palazzo del Comune, per arricchirne il suo castello di Poppi; imbaldanzito dalla prospera fortuna, e sempre piú eccitato contro i Ghibellini, protestò energicamente, dando chiari segni di volersi ribellare. I Trentasei cercarono allora di calmarlo e, postisi di mezzo, proposero di riscuotere essi la nuova tassa, distribuendola in modo da farla il piú possibile cadere sopra i ricchi e potenti.

Ma questo fu invece il momento che i Grandi, resi audaci dai nuovi soccorsi avuti, scelsero per farla finita, e levarono addirittura il rumore nella Città. Primi a muoversi furono i Lamberti, che scesi in Piazza armati, andavano gridando: ove sono questi ladroni dei Trentasei, che noi vogliamo farli in pezzi? E i Trentasei, che erano a consiglio, si sciolsero; le botteghe si chiusero; il popolo si pose sotto gli ordini

negli anni 1268-84 (*Arch. Stor. It.* Serie V, Vol. II pag. 414), « scaturisce « una legislazione *tutta guelfa, popolare e angioina* ». E quel governo, si noti bene, pareva ed era calcato sul governo fiorentino del 1266-7. La Parte Guelfa costituita a Pistoia sembra anzi dipendere da quella di Firenze. Ora perché mai non può in questa città, sotto il Vicariato dello stesso Carlo d'Angiò, esser avvenuto quello che avveniva nel medesimo tempo a Pistoia, quando imitava Firenze? Il prof. Salvemini crede che, se dopo del 67 gli Anziani furono chiamati Buoni Uomini, e il Capitano del popolo (quando la Città era guelfa e i Ghibellini erano disfatti) fu chiamato Capitano della Massa di Parte Guelfa, ciò avvenne perché quelle magistrature ed il Governo stesso erano stati mutati da democratici in aristocratici, quello appunto che noi non crediamo. Le Arti si erano allora costituite e fecero sempre nuovo cammino insieme col popolo; l'aristocrazia decadde e dopo alcuni anni fu addirittura distrutta (1293); la democrazia continuò il suo fatale andare.

Dopo avere attentamente ponderato le ragioni addotte dal Salvemini e le sue acute osservazioni, noi non possiamo indurci a mutare la nostra antica opinione, sostenuta da tutti i cronisti e storici antichi e moderni, senza che si possa addurre un sol documento che provi il contrario. Il prof. Salvemini ha pienamente ragione di affermare che i due partiti, guelfo e ghibellino, quando si formarono, erano aristocratici del pari. Ma nella lotta i Guelfi s'appoggiarono al popolo grasso, e finirono col confondersi con esso, sostenendone le opinioni e gl'interessi, ed in questo senso furono popolari. I Ghibellini, fautori dell'Impero, rimasero piú lungamente e rigorosamente feudali; s'appoggiarono sul popolo minuto e sulla plebe, con cui non poterono però mai confondersi, ed avversarono le riforme domandate dal popolo grasso. Perciò anche l'Ammirato scriveva « Ghibellini altro non voler dire che governo d'Ottimati ».

loro e dei Consoli delle Arti, soprattutto di Giovanni Soldani nobile che per ambizione aveva tradito la sua parte, mettendosi alla testa dei popolani. E fecero capo a S. Trinita, dove ben presto sopraggiunse colla sua cavalleria il conte Guido, che si teneva sicuro della vittoria. Ma trovò invece che la moltitudine asserragliata resisteva gagliardamente, e dalle finestre, dalle terrazze venne giú una tal fitta grandine di sassi e di frecce, che i suoi cavalieri cominciarono a perdersi d'animo, ed egli si sbigottí per modo che, fatte subito voltar le insegne, se ne tornò alla piazza di S. Giovanni. Di là, andato poi al Palazzo del Comune, dove erano i due Gaudenti, chiese le chiavi della Città, per partirsene. Né le preghiere de' suoi amici, né lo sdegno de' suoi seguaci bastarono a persuaderlo che non v'era nessun grave pericolo, e poteva quindi, restare. Egli si sentiva cosí smarrito che, avute le chiavi, volle, nell'andar via, essere accompagnato da tre dei Trentasei, temendo altrimenti d'essere ferito dalle finestre. E, per la Porta detta dei Buoi, se ne andò colle sue genti a Prato, il giorno di S. Martino, 11 novembre 1266.

Il dí seguente, passata la paura, s'avvide dell'errore commesso, e persuaso dai Ghibellini di Firenze, che lo avevano accompagnato, si provò, dice il Machiavelli, « a ripigliare quella città per forza, che aveva per viltà abbandonata ».[1] E venne co' suoi, ordinato a battaglia, fin sotto la Porta del Ponte alla Carraia, là dove è ora Borgo Ognissanti. Ma il popolo, che difficilmente lo avrebbe potuto cacciare prima, se egli non avesse avuto cosí gran paura, facilmente poteva respingerlo adesso. Infatti alle domande, tra minacciose ed umili, del Conte, perché aprissero, fu risposto colle armi, saettando dalle mura; ed egli dové quindi retrocedere co' suoi. Sentendosi allora tutti assai umiliati e adirati, tentarono per via di pigliare un castello vicino, tanto per aver l'aria di fare qualche atto di vigore. Ma respinti anche in questo piccolo assalto, ritornarono a Prato piú avviliti che mai, ed in gran dissenso tra loro. Il Conte, persuaso ormai d'aver per-

[1] Machiavelli, *Storie*, Lib. II, pag. 75.

duto lo Stato, se ne andò in Casentino, ed i Ghibellini di Firenze se ne andarono nei castelli o ville del contado.

VIII

Il popolo, che era adesso padrone della Città, cacciati i Ghibellini, fece rientrare i Guelfi; nominò un Capitano del popolo, e con esso, coi Trentasei, coi Priori delle Arti, cercò di governare. Non poteva però fare quello che voleva, perché il Papa comandava, e voleva mandare Carlo d'Angiò co' suoi soldati a tenere la Città in obbedienza. S'era dunque cacciato appena un nemico, e minacciava subito di venirne un altro. Si cercò quindi di costituirsi il meglio possibile, adoperando molta prudenza. Furono licenziati i Frati Gaudenti; fu mandato via il Capitano del Popolo Giovanni Soldanieri, perché era ghibellino e poco accetto al Papa; furono istituiti 12 Anziani, e si chiese ad Orvieto un Podestà ed un Capitano del Popolo, che doveva venire con 100 guardie, ed essere accetto al Papa. Queste arrivarono insieme con Mess. Ormanno Monaldeschi podestà e Mess. Pietro Bernardini, capitano, i quali entrarono in ufficio il gennaio 1267. Così si credeva d'avere ricostituito il governo popolare. Si tentò anche di far delle paci fra nobili guelfi e ghibellini, sperando di calmare il Papa. Ma questi era irreconciliabile coi Ghibellini, perché capiva che ormai non poteva fidare che in Carlo d'Angiò, il quale s'apparecchiava a venire nell'Italia centrale, per opporsi a Corradino, che già s'avanzava dal settentrione. Ciò teneva naturalmente sollevati gli animi, ed apparecchiava nuovi tumulti.

Intanto 800 cavalieri angioini (tale almeno è il numero che danno i cronisti), s'avanzavano dal sud, verso Firenze. Li comandava Mess. Giordano dell'Isola, in nome di Carlo, che il Papa aveva nominato Vicario dell'Impero. Queste milizie erano mandate così si scriveva *ad reformationem Tuscie ....*, *et in regimine Civitatis et provincie florentine.*[1] Il Papa inoltre

[1] — V. Salvemini, nota a p. 280.

annunziava ai Fiorentini il prossimo arrivo del Re come Vicario e paciaro, col mandato ancora di opporsi a Corradino. I Ghibellini furono allora subito cacciati dai Guelfi, divenuti padroni della Città, che si sottomise a Carlo, cui fu per sei anni, concesso l'ufficio di Podestà, che egli fece esercitare, in suo nome, da Messer Giordano. Cosí, dopo avere avuto un protettore straniero e ghibellino, Firenze ne accettava un altro che era straniero e guelfo. In sostanza il Re fu di fatto il vero signore della Città, nella quale dominò prima, per mezzo di Messer Giordano cogli 800 uomini d'arme, per mezzo anche di Filippo e di Guido di Monforte. Piú tardi venne egli stesso in persona, per capitanare la guerra contro Corradino.

Ma, cacciati i Ghibellini ed accettata la supremazia di Carlo, era pur necessario dare a Firenze una forma di governo, cercando, in mezzo a condizioni cosí nuove, difficili e mutabili, di garantirne la libertà; e si venne a quella che sarebbe stata la quarta costituzione repubblicana, se la libertà e l'indipendenza fossero state allora possibili. Le condizioni della società fiorentina erano molto mutate, e con esse doveva di necessità mutare anche il suo nuovo ordinamento politico. Il partito veramente aristocratico s'era ristretto in un piccolo numero di Grandi, che volevano spadroneggiare, ma non erano mai d'accordo fra di loro. E però ne era seguíto che una parte di essi, specialmente i nobili guelfi, mutando nome, abbandonando i loro titoli, s'andavano unendo ai popolani, a tutti coloro che, pei rapidi guadagni della mercatura, salivano a piú alto grado; e s'era cosí formato, come abbiam visto, il popolo grasso, divenuto ora il vero padrone, la vera forza della Città.[1] Esso riusciva naturalmente, al pari del popolo minuto, sempre meno adatto alla vita militare, perché il commercio aveva preso tali e cosí vaste proporzioni, che non potevano i mercanti e gli artigiani, di continuo affaccendati a bottega, o in giro pel mondo, rimanere ogni anno lungamente al campo. Il commercio era divenuto la principalissima occupazione, quasi

[1] « Quasi spenta del tutto o almeno invecchiata quell' antica cittadi« nanza, s' incominciava a veder sorgere, quasi in una nuova città, un'altra « propagine di genti ». AMMIRATO, *Storie.*

la vita stessa del popolo fiorentino, che poteva dirsi perciò un popolo di banchieri, di mercanti e di operai. E appunto adesso v'era in Firenze un'autorità straniera con soldati stranieri, i quali vi comandavano col favore del Papa, in nome del Re, ed erano tutti avversi alla cresciuta potenza del popolo.

In queste dure condizioni i Fiorentini, sempre accorti, cercarono, come meglio potevano, di fare il proprio interesse, camminando prudentemente per la loro strada. Ristabilirono i dodici Anziani, due per Sesto, che chiamarono Dodici Buoni Uomini, coi quali il Podestà, che rappresentava il re Carlo, doveva consigliarsi. Accanto ai Dodici v'era, invece dei Trentasei stati soppressi, un Consiglio di Cento Buoni Uomini di popolo « senza le deliberazioni dei quali, come dice il Villani, nessuna grande cosa né spesa si poteva fare ». Con questo Consiglio, cui s'aggiungeva il Parlamento convocato nelle occasioni piú solenni, e spesso per sola forma, noi abbiamo il tentativo di ricostituire un Governo popolare, col quale si cercava di vincolare alquanto il Podestà angioino, ponendo cosí un freno alla prepotenza di re Carlo e del Papa. Furono, allo stesso fine, ripristinati i due Consigli, speciale e generale, del Podestà e del Capitano. Se non che il Capitano del popolo che, nella costituzione del 1250, teneva il secondo posto, e sotto il dominio ghibellino sembrava quasi scomparso, ricomparisce, adesso col nome di « Capitano della massa di parte guelfa », e si cerca dargli prevalenza sul Podestà. Infatti, quando una legge era stata dai Dodici proposta ai Cento[1] ed approvata, passava ai due Consigli del Capitano, cioè a quello speciale e delle Capitudini, detto anche la Credenza, composto di 80 membri; poi al Consiglio generale, speciale e delle Capitudini, che era di 300. Nel giorno successivo la legge veniva portata dinanzi ai due Consigli del Podestà, al Consiglio cioè speciale di 90, e poi al Consiglio generale e speciale, che era di 390.[2]

1 — Il Salvemini, in *Magnati e popolani*, pag. 284, osserva giustamente che il Consiglio dei Cento sembra quasi scomparso. Esso fu piú volte modificato, e a tempo di Carlo lo radunavano il meno possibile; ma ciò non vuol dire che allora non esistesse affatto.

2 — Questo è quello che dice il Villani (VII, 16) ed in parte anche il Coppo Stefani. Il Salvemini (*Magnati* ecc., pag. 283), invece, convinto,

Poco sappiamo del modo con cui s'eleggevano questi che erano chiamati i Consigli, opportuni, i quali solevano durar sei mesi; pure, essendo essi molto numerosi, noi riteniamo che tutti gli *abili a sedere*, o sia tutti gli eleggibili, che erano i veri e proprî cittadini, v'entrassero in qualche modo, forse anche a turno. Non tutte le proposte passavano per tutti i Consigli, lasciandosi non di rado ai magistrati la libertà di consultarne alcuni solamente. Spesso si cominciava col radunar prima un piú ristretto numero di Richiesti, per consultarli e preparar poi le speciali deliberazioni da sottoporre alla deliberazione dei Consigli. Gli Statuti non erano né molto precisi, né molto rigorosi a questo proposito; ma pare che si studiassero con molta cura di frenare la libertà della discussione, per impedire che le cose andassero troppo per le lunghe. La proposta d'un provvedimento qualunque era riservata ai soli magistrati, che la facevano sostenere dal notaio o da altri in loro nome. I Consiglieri, meno i casi di molta gravità, dicevano solo poche parole prima di votare. Il numero degli oppositori era sempre assai piccolo, e ciò anche perché, quando una provvisione veniva portata ai Consigli, era stata già prima vagliata molte volte. Piú tardi, nel secolo XV, come già dicemmo, troviamo che, lasciando sempre liberissimo il votare contro le proposte dei magistrati, si giunse perfino a proibire il parlare contro. Laonde con tanti Consigli e consiglieri non si vide mai nascere in Italia la vera eloquenza politica, della quale infatti la nostra letteratura è assai povera. Il Consiglio dei Cento era tutto di popolani, e cosí quelli del Capitano; i Consigli del Podestà eran composti invece di popolani e di Grandi. Le Capitudini delle Arti erano sempre presenti nei Consigli del Capitano, ed entravano anche in quelli del Podestà. Da tutto ciò si conferma che il partito del popolo grasso, o sia delle Arti maggiori, ebbe grande prevalenza, non ostante l'avversione del Papa e di Carlo. Con Carlo s'andava d'accordo nel perseguitare l'aristocrazia ghibellina, che cercava perciò favore nel popolo mi-

come abbiam visto, che il Governo del 1267-68 fu un governo aristocratico, esclude dalla costituzione del 1267 tutti gli elementi popolari.

nuto. E certo che i Consigli, sebbene legalmente costituiti, si radunavano ora assai di rado e, quando Carlo o il suo Vicario si trovavano in Firenze, le magistrature repubblicane, specialmente il Capitano, erano come sospese, o almeno assai indebolite, quasi atrofizzate. Pure se nelle questioni di politica generale il popolo grasso non poteva fare a suo modo, nella politica interna e nelle questioni economico-sociali riusciva in un modo o in un altro a farsi valere.[1]

[1] Ecco in che modo s' esprime il Villani (Lib. VII, cap. 16): « Fatti « Dodici buoni uomini, a modo che anticamente faceano gli Anziani, che « reggeano la Repubblica, si riformarono il Consiglio di Cento Buoni Uomini « di popolo, sanza la deliberazione de' quali, nulla grande cosa né spesa « si potea fare; e poiché per quello Consiglio si vincesse, andava a partito. « a pallottole, al Consiglio delle Capitudini dell' Arti maggiori e a quello « della Credenza, ch' erano ottanta. Questi Consiglieri, che col Generale « erano trecento, erano tutti popolani e guelfi. Poi vinti ai detti Consigli, « convenia il dì seguente le medesime proposte rimettere al Consiglio della « Podestà, ch'era il primo di 90 uomini grandi e popolani, e con loro ancora « le Capitudini dell'Arti, e poi il Consiglio Generale, ch' erano 300 uomini « d'ogni condizione. E questi si chiamavano i Consigli opportuni, ecc. ». Queste notizie, come ognuno vede, riescono assai oscure; ma gli altri cronisti sono ancora più confusi, e non se ne trovano due che vadano fra loro pienamente d'accordo. Il Malespini dice assai meno e più confusamente del Villani, che egli copia, e Marchionne di Coppo Stefani (Lib. II, rub. 140) dice che, vinto il partito fra i 12 Buoni Uomini, « si ragunavano le Capitudini « delle sette maggiori Arti, ed eravi un officio de' Consiglieri, che si chia- « mavano quegli della Credenza Ottanta, e trenta Buoni Uomini per Sesto, « tutti erano guelfi o popolani; sicché in numero erano trecento, e quello « era il Consiglio Generale chiamato. E vinto in questo Consiglio, s'avea a « vincere in quel del Podestà un altro dì seguente, nel qual Consiglio, erano « popolani e Grandi mescolati, cioè dieci per Sesto popolani e dieci Grandi, « ed ancora le Capitudini ». E il Machiavelli dice che crearono « un Con- « siglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo « erano i popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza e i dodici « Buoni Uomini, si chiamavano il Consiglio di 120 cittadini popolani e no- « bili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri Consigli « deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica ». (*Storie*, Lib. II). E così, per quanti se ne possano riscontrare, si troveranno tutti l' uno dall'altro discordi; il che nasce, in parte, dall' essere stati quei Consigli sottoposti a varie mutazioni, e però ognuno li descriveva più o meno, come erano ai suoi tempi; in parte, dalla poca cura che gli antichi cronisti ponevano nel raccogliere questi particolari.

Volendo però venire ad una qualche conclusione certa, noi prendemmo per punto di partenza il Villani, come quello che fra i più antichi ha maggior riputazione, e più s'avvicina al tempo che descrive. Considerando

Le leggi da noi esaminate parlano ora assai poco di Guelfi e di Ghibellini, assai piú di Grandi e di Popolani, perché la lotta dei partiti s'era da un pezzo cominciata a trasformare appunto in lotta fra Grandi e Popolani, fra aristocrazia e democrazia, lotta che in sostanza è quella che divide ed agita tutta quanta la storia fiorentina. Certo anche ora vi son Guelfi e Ghibellini, e questi ultimi formavano il vero partito aristo-

bene le sue parole, si vedrà che i Consigli debbono distinguersi in quelli proprî dei Dodici, del Capitano e del Podestà. Se poi riscontriamo nell'Archivio di Stato i *Capitoli* ed il primo volume delle Provvisioni (questo incomincia, è vero, parecchi anni dopo la riforma di cui discorriamo), troveremo che ora si raduna il Consiglio dei Cento; ora il Consiglio speciale del Capitano, ed il Consiglio generale e speciale dello stesso; ora il Consiglio speciale, chiamato anche Consiglio dei 90 del Podestà, ed il Consiglio speciale e generale di 390 (300 + 90). E di questi quattro ultimi Consigli si trova che generalmente facevano parte le sette Capitudini delle Arti maggiori, le quali coll'andar del tempo crebbero di numero. Guardando poi ai voti nelle deliberazioni dei Consigli, si trovano abbastanza chiaramente confermate le notizie che dà il Villani. La votazione nei Consigli speciali facevasi colle palle bianche e nere; nei generali facevasi allora solo per alzata e seduta, e non si soleva scrivere il numero de' voti. In tutte queste cose regnava però un certo arbitrio, spesso dandosi ai magistrati facoltà di deliberare *con quelli Consigli che credono.* Vedi anche il primo volume delle *Consulte* e la dotta prefazione del Gherardi.

Nelle faccende di maggiore importanza, e nelle discussioni fatte rigorosamente secondo le leggi, le proposte dovevano seguire l'ordine prescritto da noi indicato, che si vede anche nei documenti. E per citare un esempio piú facile a riscontrarsi, che è però assai posteriore al tempo di cui qui si ragiona, ecco in qual modo comincia lo Statuto dell'Esecutore di Giustizia, pubblicato nell'Appendice alla *Storia de' Municipi italiani* del Giudici, pag. 402, 1ª ediz. « Al nome di Dio, *Amen.* Nell'anno della sua salutevole in« carnazione, 1306 ecc., in prima nello Consiglio de' Cento uomini e susse« guentemente nello Consiglio e per lo Consiglio speziale di messere lo Capi« tano e le Capitudini delle 12 maggiori arti (erano allora già cresciute di « numero) ..... e poscia, incontanente senza mezzo, nel Consiglio e per lo « Consiglio generale e speziale di messere lo Capitano e del popolo di Fi« renze e delle Capitudini dell'Arti ... fatto, rivolto e vinto il partito a se« dere e a levare, secondo la forma dei detti Statuti.... Ancora dopo queste « cose, in quelli anno, indizione e die, nel Consiglio e per lo Consiglio ge« nerale di 300 e speciale di 90 uomini del Comune di Firenze e delle Ca« pitudini dell'Arti predette, per comandamento del nobile uomo, mess. conte « Gabrielli d'Agobbio, della detta cittade e comune di Firenze, Podestà, ecc. ». Qui i Consigli del Podestà appariscono radunati nello stesso giorno che quelli del Capitano, sebbene la legge e l'usanza volessero che si radunassero il giorno dopo o anche più tardi.

cratico imperiale, avverso al popolo grasso, amico piuttosto della plebe. L'aristocrazia guelfa s'era andata invece assai piú rapidamente decomponendo, una parte di essa essendosi avvicinata ai Ghibellini, coi quali formava il partito dei Grandi, un'altra assai piú numerosa essendosi, come già dicemmo, avvicinata alle Arti maggiori, colle quali formava il popolo grasso. Ed a questa fusione e confusione contribuiva involontariamente lo stesso re Carlo col suo continuo nominar cavalieri fra i piú ricchi e potenti mercatanti, che piú facilmente s'univano ai nobili decaduti.

Il popolo grasso voleva la totale rovina dei Ghibellini; ed a tal fine venne perciò destinata un'altra parte della nuova costituzione. Sin dai tempi della Lega toscana s'era in Firenze andata preparando la decomposizione dell'antica Società dei Militi, contribuendo non poco alla formazione della parte guelfa e della parte ghibellina. Alla prima fu ora (1267) data nuova forza e nuova organizzazione. Essa ebbe l'incarico di fare un elenco di tutti quelli che dal 1260 al 1266 erano stati perseguitati dai Ghibellini, e dei beni che erano stati loro confiscati. Si trovò che grandissimo ne era stato il numero, e che i danni da essi patiti ascendevano alla somma allora assai ingente di lire 132,160 s. 8. d. 4.[1] Si cercò quindi di fare altrettanto a danno dei Ghibellini, e nel 1268 e 69 vi furono tremila circa fra confinati e ribelli, con le rispettive confische, le quali andarono continuamente aumentando.[2] Dei beni via via cosí raccolti si cominciò, come dicevano, a far monte, cioè a metterli insieme. Poi vennero divisi in tre parti, una delle quali andò al Comune; una ai Guelfi, per risarcirli dei danni sofferti; una infine fu provvisoriamente affidata alla Parte. Ma coll'andare del tempo volendo dare a questa sempre maggior forza la somma allora assegnatale, rimase definitivamente ad essa, aumentandola sempre piú. Per amministrare questi beni furono creati sei Governatori, tre Grandi e tre popolani, chiamati Capitani della Parte guelfa. E siccome allora ogni magi-

[1] V. *Delizie degli eruditi Toscani* del P. Ildefonso, Vol. VII, pag. 203-286.
[2] Del Lungo, *Una vendetta in Firenze*, *Arch. Stor. It.*, Ser. IV, Vol. 18, pag. 354 e seg.

stratura importante soleva essere circondata da due Consigli, cosí anche i Capitani della Parte ebbero un Consiglio segreto o speciale di 14 membri, ed uno generale di 60.[1] Duravano questi Capitani due mesi in ufficio, e si radunavano nella chiesa di S. Maria sopra Porta. Piú tardi ebbero un proprio palazzo, e vennero loro concessi altri incarichi, come la cura delle pubbliche fabbriche, la direzione degli ufficiali di torre, e simili. Ma il loro principale ufficio fu sempre quello di proteggere i Guelfi e perseguitare i Ghibellini. La prevalenza nella Parte fu certo dei nobili, ed era naturale, se si pensa, come già dicemmo, che la sua formazione fu promossa dal decomporsi della Società dei Militi. E questa è forse anche la ragione per la quale il Villani ricorda che i Capitani di Parte s'erano in origine chiamati Consoli dei Cavalieri.[2] Essi adempierono il loro ufficio con ardore, e le persecuzioni ben presto iniziate furono tali e tante che, coll'andar del tempo, chi era sicuro del loro favore si poteva dir padrone di Firenze. Esclusione dai pubblici ufficî per mezzo delle ammonizioni, esilî, confische saranno le opere con cui fra qualche tempo li vedremo funestar la Repubblica, e rendersi sempre piú potenti.

[1] Il Bonaini pubblicò nel *Giornale Storico degli Archivi toscani*, anno II disp. I, lo *Statuto di Parte guelfa*, del 1335, cui aggiunse, nei fascicoli successivi, un suo comentario. Il Villani (VII, 17) dice: « Feciono, per mandato del Papa e del Re, i detti Guelfi *tre* cavalieri rettori di parte ». Ma deve essere un errore, perchè furono tre cavalieri e tre popolani, come dice lo Statuto della Parte. Un documento del 12 dic. 1268, pubblicato dal Del Lungo, *Una vendetta* ecc., dice: *Unus de sex Capitaneis Partis Guelforum*. Nello stesso capitolo il Villani confonde papa Clemente con Urbano, morto nel 1264. Lo Statuto del 1335 ai due Consigli ne aggiunge un terzo, di cento, che sta forse a rappresentare quello che nella Repubblica era il Parlamento. — L'Aretino (L. Bruni) dice d'avere osservato nei documenti che la Parte Guelfa, sotto altra forma, era assai anteriore al 1267. Ma su di ciò egli spiega assai poco chiaramente. V. la trad. dell'Acciaiuoli, (Firenze, Le Monnier, 1861) a pag. 109. Recentemente si sono occupati della Parte Guelfa il sig. Romolo Caggese, nel suo scritto, *Sull'origine della Parte Guelfa*, in *Arch. Stor. Ital.*, dispensa 4ª, del 1903; ed il prof. Santini nei suoi *Studî*. La costituzione della Parte Guelfa, e la sua unione col popolo, nel governo della Repubblica, furono forse la cagione per la quale il Capitano del Popolo fu chiamato allora Capitano della Massa di Parte Guelfa.

[2] — Il primo a far questa osservazione fu il Salvemini, *La Dignità cavalleresca*, pag. 25 e 74; *Magnati e Popolani*, 247, n. 4, e pag. 285. Poi ne ragionò il Santini.

Se ora gettiamo finalmente uno sguardo generale alla nuova costituzione, in mezzo alla intricata moltitudine de' suoi Consigli e de' suoi magistrati, essa ci parrà abbandonata al disordine ed all'arbitrio. Ma se guardiamo piú attentamente allo scopo cui era destinata, noi la vedremo singolarmente adatta a raggiungerlo. La guerra civile deve ancora per lungo tempo continuare; la democrazia s'avanza, per giungere al suo pieno trionfo, e distruggere totalmente l'aristocrazia. Né si contenterà di toglierle il dominio della Repubblica, ma vorrà toglierle l'esistenza stessa, il che non potrà fare senza versar molto sangue, senza molte rivoluzioni. Nel nuovo ordinamento politico, il potere centrale, mutabile ben presto ogni due mesi, è sempre debolissimo di fronte alla grande importanza, alla durata ed alla forza che hanno assunta il Podestà ed il Capitano. Messi alla testa del Comune e del Popolo, circondati ognuno da due Consigli, essi restan sempre come capi di due repubbliche armate e nemiche. Ma in quella del Popolo, che era stata la piú debole, niuno dei Grandi può ora entrare; in quella del Comune, invece, il popolo ha preso accanto ad essi un posto assai importante; e nelle sue mani è perciò legalmente venuta la decisione principale di tutti gli affari interni, non ostante la supremazia che di fatto Carlo d'Angiò esercitava nei piú gravi momenti. Che odî nasceranno da un tale stato di cose è facile immaginarselo. Se poi osserviamo che, in siffatta Repubblica, quasi preordinata alla guerra civile, v'era una magistratura importante, quella dei Capitani di Parte Guelfa, che sembrava creata solo a tener viva la discordia, come una macchina di guerra, che agitava continuamente queste forze incomposte, senza dar mai posa, come uno strumento di sanguinosi disordini e di distruzione; allora noi possiamo prevedere dove ci condurrà fatalmente il seguito degli eventi. Dobbiamo aspettarci continue lotte, un mutare irrequieto di magistrati e di leggi, il non veder mai giungere a mezzo novembre quello che si fila d'ottobre. Pure tutto era singolarmente preordinato allo scopo cui la Repubblica, fin dalla sua prima origine, sembrava predestinata: il trionfo della democrazia.

IX

Noi siamo però assai lontani dall'aver dato un concetto adeguato e chiaro della Costituzione e della società fiorentina nella seconda metà del secolo XIII. Ancora non abbiamo parlato abbastanza della parte piú importante delle nuove riforme, l'ordinamento cioè delle Arti. Le proposte che a tal fine i Trentasei, radunati nella Corte di Calimala, avevano fatte sin dal principio, quelle contro cui i Grandi piú s'eran sollevati, furono subito accettate dal popolo, e divennero d'ora in poi la base principale degli Statuti fiorentini. Le associazioni d'arti e mestieri erano antichissime in tutta Italia, ed a Firenze avevano ben presto fatto maggiore progresso che negli altri Comuni. In esse s'era, come vedemmo, concentrata tutta la vita del popolo, quando la tirannia dei Ghibellini, protetti da Manfredi, lo aveva escluso da ogni partecipazione al governo. Ed ora non si fece altro che dar forma piú ordinata e legale a ciò che naturalmente era sorto e progredito. Le Arti maggiori, le sole che nel '66 giunsero, ciascuna, ad una vera autonomia ed importanza politica, eran sette; le altre, insieme riunite con comune rappresentanza, solamente piú tardi poterono separarsi ed ottenere individualmente maggior forza e politica personalità. Che cosa dunque furono adesso le sette Arti maggiori? Pigliamone ad esaminar minutamente una sola, quella di Calimala o dei Mercanti, intorno alla quale quasi tutte le altre s'erano in origine aggruppate, per staccarsene poi via via. Essa aveva anche ora autorità, ricchezza maggiore delle altre, e ci potrà servire di guida a meglio comprenderle.

Nel tempo di cui ragioniamo, insieme con le industrie, fiorivano in Italia anche le arti belle, il che non solo giovava alla cultura nazionale, ma portava alle nostre manifatture il vantaggio di dar la legge del buon gusto in Europa. La moda partiva allora da Firenze, da Milano[1] e da Venezia, come oggi

[1] Modista, in inglese, si disse allora e si dice ora *millener*, da Milano.

viene da Parigi. Ed al buon gusto italiano l'arte di *Calimala* [1] dovette in parte la sua origine ed il suo rapido incremento. Essa consisteva nel raffinare e tingere, con colori di cui solo a Firenze si possedeva il segreto, panni forestieri, che venivano di Fiandra, di Francia o d'Inghilterra, e che i Fiorentini solevano acquistare piú specialmente alle fiere di Sciampagna, di dove li portavano a casa, per poi perfezionarli e rimandarli in tutti i mercati d'Europa, col bollo dell'Arte. Questo bollo assicurava che la qualità era buona, che non v'era nessuna contraffazione, che la misura delle pezze era scrupolosamente esatta e riscontrata in Firenze. È facile comprendere come questi mercanti di Calimala si trovassero in molteplici relazioni con tutta l'Europa, e come i loro interessi si estendessero ovunque era qualche progresso di civiltà e di agiato vivere. Nacque quindi, sin da antico, il bisogno di eleggere capi dell'Arte, fare Statuti, avere Consoli non solo in Città, ma anche fuori, per tutelare questi interessi. Ed ora, per le nuove riforme, essa (e al pari di essa tutte le Arti maggiori) fu costituita addirittura come una piccola repubblica. [2]

Ogni sei mesi, adunque, in giugno cioè e dicembre, si radunavano i capi di fondachi o botteghe, e questa *Unione* dell'Arte, che, in qualche modo, potrebbe paragonarsi a ciò che nella Repubblica era il Parlamento, sceglieva gli elettori, cui era commesso di nominare i magistrati. Primi erano i 4 Consoli, che rendevano giustizia secondo gli Statuti; rappresentavano l'Arte e la governavano con l'aiuto di due Consigli, uno speciale, non minore di 12 membri, e l'altro generale, che andò spesso variando di numero, e si restrinse anche fino a 18. Con l'approvazione di questi Consigli potevano i Consoli anche riformare gli Statuti. Essi portavano la bandiera

[1] Dicono che il nome derivasse dalla via dove era posta l'Arte, via che in origine conduceva ad un postribolo, e però *Calis malus*, quasi *Via mala*.

[2] Uno Statuto dell'arte di Calimala, del 1332, fu pubblicato dal Giudici nell'Appendice alla sua *Storia dei municipî italiani*. Il D.r Filippi ne pubblicò ed illustrò uno del 1301-2, che intitolò: *Il più antico Statuto dell'Arte di Calimala*: Torino, Bocca, 1889. Gli statuti, come è noto, formulavano quello che già da un pezzo, secondo consuetudini o leggi speciali, esisteva.

dell'Arte, e sotto i loro ordini si radunavano, all'occorrenza, gli artigiani armati. V'era poi il Camarlingo, che durava in officio un anno, ed amministrava le uscite e le entrate dell'associazione. E come la Repubblica aveva un magistrato forestiero nel Podestà, cosí l'ebbe anche l'Arte nel suo Notaio, il quale durava anch'esso in ufficio un anno; era eletto dal Consiglio generale, e doveva arringare nei Consigli, a nome dei Consoli; spesso andava nelle ambascerie per l'Arte, e soprattutto vegliava continuamente alla scrupolosa osservanza degli Statuti, con la facoltà di punir severamente chiunque li violasse, non esclusi i Consoli stessi. Tutti questi magistrati dovevano essere fedeli a parte guelfa. Il salario del Notaio era fissato d'anno in anno. I Consoli, che non potevano ricusare l'ufficio, ed avevano poi per un anno divieto di essere rieletti, ricevevano un salario, che fu prima di 10 lire, e qualche multa a loro favore riscossa; ma si ridusse piú tardi ad alcune libbre di pepe e zafferano, ad alcune paniere e scodelle di legno. Non molto diversamente, ed anche meno, era pagato il Camarlingo o Camerario. Ogni anno venivano eletti tre ragionieri, per sindacare l'operato dei Consoli, del Camerario e degli altri magistrati usciti d'ufficio. E cosi pure s'eleggevano dodici mercanti statutarî, con arbitrio di correggere e migliorare lo Statuto; ma le loro riforme dovevano essere approvate prima dai due Consigli, poi dal Capitano del Popolo. I Consoli che, col nome di Capitudini, pigliavan parte ai Consigli del Capitano e del Podestà, dovevano in essi curare gl'interessi dell'Arte e promuovere leggi in suo favore.

Ma che cosa volevano, nell'interesse proprio dell'Arte, questi Statuti, alla cui osservanza tanti magistrati vegliavano? Essi stabilivano tutte le regole e i modi con cui l'Arte doveva essere esercitata. Le contraffazioni o la cattiva qualità della mercanzia erano severissimamente punite. Una macchia, uno strappo non rivelato sulla scritta che ogni pezza doveva portare, venivano del pari puniti. Piú di tutto poi si era severissimi sulla esattezza della misura. Gli ufficiali dell'Arte spesso andavano ad esaminare le pezze; ogni due mesi riscontravano, in ciascuna bottega, le canne e passetti con cui si

misurava, e ne dovevano tener modelli esposti al pubblico, in alcuni punti della Città. Né ciò era tutto. I Consoli mandavano nei fondachi a visitare se i libri e le scritture dei mercanti erano in regola, e punivano coloro che deviavano dalle norme stabilite. Componevano fra i mercanti dell'Arte loro, o fra di essi e quelli di un'altra, tutte le liti che nascevano per ragione dell'Arte stessa; ed era severamente punito chi, in queste liti commerciali, avesse voluto ricorrere ai tribunali ordinarî. Ma in qual modo si rendevano efficaci le condanne dei Consoli? Quasi tutte le pene erano in danaro; e chi non le pagava, dopo essere stato piú volte ammonito e piú gravemente tassato, veniva, se non si sottoponeva alla condanna, escluso dall' Arte, il che voleva dir la rovina totale del suo commercio. Non solamente la sua mercanzia non aveva piú il bollo, e quindi perdeva la guarentigia dell' Arte; ma egli perdeva ancora molti altri grandissimi vantaggi, e finiva col non potere piú esercitar la sua industria in Firenze, spesso anche neppure fuori. Infatti, i Consoli eletti in Firenze vegliavano, come vedemmo, sull' interesse dell'Arte anche fuori della Repubblica, eleggendo a ciò altri Consoli in diverse parti d' Italia e d' Europa, i quali crebbero di numero a misura che il commercio si estese. Due specialmente di maggiore importanza ne eleggevano in Francia. E tutti questi s' occupavano perfino degli alberghi destinati ad accogliere i soci dell'Arte. Quando poi, secondo l' uso di quei tempi, uno Stato concedeva rappresaglie sui beni dei commercianti fiorentini, questi venivano aiutati e difesi dai Consoli di Calimala, che avevano in ciò parte principale e grandissima autorità.[1] Cosí, in qualunque modo e dovunque un mercante veniva ingiuriato o danneggiato, trovava subito valida protezione. L'Arte era gelosa custode di tutti gl'interessi de' suoi membri, e a difenderli in paese straniero, a far rendere giustizia contro le ingiurie o i danni ricevuti, mandava spesso suoi ambasciatori ai rispettivi go-

[1] Vedi, per tutto ciò che si riferisce alle rappresaglie l' eccellente lavoro di Del Vecchio e Casanova: *Le Rappresaglie dei Comuni medioevali*, pag. 76 e seg.; Bologna, Zanichelli, 1894.

verni.[1] Questo era un aiuto incalcolabile, quando gli stranieri non avevano alcuna efficace protezione per diritto internazionale, e continue erano le rappresaglie. Ad un mercante conveniva perciò sottomettersi a qualunque pena, piuttosto che essere cancellato dall'Arte; né vi era bisogno d'altra minaccia per costringerlo a rispettare gli Statuti. E come veniva governata l'Arte di Calimala, cosí erano anche le altre sei, quando assunsero propria autonomia. I loro Consoli formavano le Capitudini, le quali ebbero piú tardi alla loro testa un Proconsolo, che fu un magistrato tenuto in grandissimo onore.

Se ora mettiamo da un lato gl'immensi vantaggi industriali e commerciali, che nel secolo XIII doveva portare alla Repubblica un tale ordinamento delle Arti, e le esaminiamo solo dal lato politico, vedremo vantaggi non punto minori. Tutti questi mercanti, che costituivano la grandissima maggioranza dei cittadini fiorentini, si trovavano continuamente ad amministrare grandi interessi, a giudicar liti commerciali, a discutere leggi e Statuti; avevano relazioni in tutte le parti del mondo conosciuto, e vi andavano in ambascerie, per difendere i comuni interessi. Si vede una continua, febbrile partecipazione di tutti alla vita politica, giacché ognuna di queste Arti era come una piccola repubblica, che si reggeva da sé, con magistrati, leggi, Statuti e Consigli suoi proprî; ed ognuna di esse diveniva un centro di vita intellettuale, politica, industriale. Cosí le forze del popolo fiorentino, liberamente circolando, si moltiplicavano con raddoppiato vigore; e tutte le facoltà dello spirito umano, tutta l'energia morale e politica, di cui l'uomo è capace, sorsero d'un tratto in Firenze ad una prodigiosa altezza. Bastava quasi mettere alla ventura la mano fra quei mercanti, e il primo, che si toccava, riusciva capace di governare la Repubblica; gli si poteva affidare la piú gelosa missione diplomatica, ché egli avrebbe saputo cavarsene con onore, farsi ricevere con decoro da papi, re o imperatori, senza lasciarsi aggirare, senza mancare neppure alle forme

[1] Tutto ciò che diciamo sull'*Arte di Calimala* lo caviamo dagli Statuti più sopra citati, attenendoci principalmente al più antico.

convenzionali delle Corti. La sottigliezza dell' ingegno dei Fiorentini poté cosí acquistare quella grande reputazione, che li rese celebri in tutta Europa. In mezzo alla straordinaria attività industriale e politica s'andarono formando anche l'arte e la letteratura italiana; e cosí la piccola repubblica di mercanti divenne ben presto come un punto di luce, che illuminava il mondo.

Un altro vantaggio ancora portarono a Firenze le Arti maggiori. Nel tempo in cui l'ordinamento politico teneva come divisa in due la Città; quando i partiti dovevano di nuovo fieramente combattersi, e i Capitani di Parte eccitavano le passioni, mantenendo sempre accesa la discordia; quando il supremo magistrato dei Dodici, mutando di continuo, portava cittadini sempre diversi e sempre passionati a reggere la cosa pubblica; in tempi siffatti riusciva d'un benefizio incalcolabile l'avere discentrato il governo in un numero infinito di piccole associazioni. Se il popolo o i nobili si ribellavano contro i reggitori, cercando mutare i Dodici o il Podestà o il Capitano o anche lo Statuto, la sospensione degli affari che doveva necessariamente seguirne, produceva un disordine assai piú apparente che reale. La Repubblica, divisa in tante piccole associazioni, poteva restare anche piú mesi senza governo, perché le Arti armate, disciplinate e fortemente costituite, bastavano, assai meglio che nel passato, a reggerla, ed impedivano quei danni, che altrimenti sarebbero stati inevitabili in una città abbandonata a sé stessa. Cosí la costituzione delle Arti, quale si cominciò a formare nel 1266, per pigliare poi il suo assetto definitivo nel 93, ci spiega nello stesso tempo come la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura potessero sorgere in mezzo a un popolo di mercanti; come, in mezzo a tanto apparente disordine, fosse possibile tanto progresso, e come la democrazia riuscisse in Firenze a distruggere del tutto ogni avanzo di feudalismo, arrivando ad una assoluta eguaglianza dei cittadini, a tutte quante le libertà di cui il Medio Evo era capace.

Il Comune di Firenze fu il centro di una cosí grande cultura, perché fu la sede delle maggiori libertà che erano al-

lora possibili. Il piú bello e splendido fiore di questa cultura si deve alla democrazia, che lasciò la sua impronta, dette il proprio carattere alle chiese e ai palazzi di Arnolfo, ai quadri di Cimabue e di Giotto, alla poesia di Dante. Nella letteratura provenzale, francese, tedesca, inglese del Medio Evo non pochi furono i nobili signori che acquistarono fama, anzi la piú parte di quei poeti furono nobili. Le arti e le lettere fiorentine, che costituirono il germe piú fecondo delle arti e delle lettere italiane, furono essenzialmente democratiche e repubblicane; molti degli scrittori, moltissimi degli artisti erano figli di mercanti o di semplici artigiani.

Capitolo V

IL PREDOMINIO DI FIRENZE IN TOSCANA[1]

I

Dopo la morte di Federigo II, vi fu un lungo interregno imperiale. Per ventitré anni nessuno fu in Germania definitivamente proclamato re dei Romani, e per sessantadue nessuno venne in Roma a prendere la corona dell'Impero. Il partito ghibellino si trovò quindi abbandonato alle sole sue forze; ma ciò non impedí che i suoi capi cercassero di far prevalere i loro diritti feudali, le loro armi, la loro fortuna, a danno della Città e dei minori potenti, che non avevano speranza di trovare protezione nell'Imperatore. In Italia cominciavano a sorgere da per tutto piccoli tiranni, cosí fra i nobili ghibellini come fra i guelfi, ma piú fra i primi che fra i secondi, i quali si trovavano in continue relazioni col popolo grasso, cui sempre piú si avvicinavano. Non ostante le molte battiture che l'aristocrazia aveva subíto dal popolo nei nostri Comuni, essa trovava pure qualche nuovo ed inaspettato aiuto nelle mutate condizioni dei tempi. E vi contribuiva non poco, come abbiam visto, la nuova arte militare, che aveva dato nella guerra prevalenza agli uomini d'arme, i quali erano, essi ed il loro cavallo, coperti di pesanti armature in ferro. Occorreva perciò un lungo tirocinio per addestrarsi, il che rendeva sempre

[1] *Politecnico* di Milano, Novembre e Dicembre 1867.

piú difficile all'artigiano o al mercante di seguire il mestiere delle armi, che divenne invece proprio dell'aristocrazia, o di chi non aveva nessuna sua speciale occupazione. Molti infatti delle piú nobili famiglie cominciarono ad acquistar nome nell'arte della guerra, ed a trovar compagni o seguaci in tutti i disoccupati. Messisi alla testa d'una banda di ventura, che s'andava ogni giorno ingrossando, divenivano a poco a poco potenti, e spesso nascevano in essi il desiderio e la speranza di farsi tiranni. Per questa e per molte altre ragioni interne del Comune, che ci appariranno assai piú chiare in séguito, quasi tutte le città di Lombardia, e non poche della Italia centrale, andarono perdendo la loro libertà.

Non mancavano certo le medesime ambizioni nel partito guelfo. Ma in esso l'aristocrazia feudale era assai piú debole, e maggiore il numero dei mercanti e dei ricchi popolani. Il Papa inoltre era vicino a Firenze, e nella vacanza dell'Impero, le città guelfe dell'Italia centrale trovavano ora un protettore ambizioso e pericoloso non solo in lui, ma anche in Carlo I d'Angiò, che egli aveva nominato Paciaro e Vicario imperiale in Toscana, durante l'interregno. Questi nominava i Podestà in tutte le città guelfe di Toscana e, quando non veniva in persona, mandava un suo rappresentante o, come spesso lo chiamano i cronisti, Maliscalco del Re, accompagnato da alcune centinaia di fanti e cavalieri. Pisa, Arezzo, tutte le città ghibelline, che non riconoscevano la sua autorità, si trovavano esposte a continue minacce di fuori, nel tempo stesso che erano lacerate dentro dai tentativi di coloro che volevano fondarvi la tirannide. Le città guelfe si trovavano, è vero, sotto il continuo incubo dell'ambizione del Re, loro preteso difensore; ma egli non era poi tanto sicuro di sé, da potere, con l'ufficio temporaneo e limitato, avuto dal Papa, riuscire a farla addirittura da signore di Toscana, come avrebbe desiderato. Per ora gli bastava di presentarsi sotto le finte apparenze di alto protettore dei diritti e delle libertà municipali contro le minacce dei Ghibellini.

I Fiorentini non erano però uomini da lasciarsi illudere sull'avvenire, né ingannare sul presente. Avevano accettato

la protezione di Carlo, ponendovi dei limiti, che erano decisi a fare, in ogni modo, rispettare. Ed anch' essi nutrivano un segreto pensiero, che era: valersi dell'autorità e delle armi del Re, per crescere non il suo, ma il loro predominio in Toscana. L'autorità imperiale era in Italia assai decaduta, l'autorità temporale dei Papi era continuamente minacciata, ed i Comuni, sentendosi quindi piú indipendenti, estendevano ogni giorno il proprio territorio. Tutte le città italiane miravano ora a questo fine. Appena però una di esse diveniva piú potente, le altre che le eran vicine, o dovevano fare altrettanto o divenivano sua preda. E cosí erano spinte a guerreggiare continuamente fra di loro, non solo per gara o gelosie di partiti, ma anche per difesa dei proprî interessi. Inoltre, con l'uso invalso d'assoldar gente straniera e soldati di ventura, chiunque aveva danari a sua disposizione poteva a un tratto mettere insieme un esercito potente, ed assaltare il vicino. Bisognava quindi premunirsi, star sempre sull' avviso, accrescere le proprie forze, la propria potenza; ed i Fiorentini pensavano ora di valersi a questo fine dell' autorità, del nome e delle genti di Carlo. E però quando vennero da lui mandati (1267) il Podestà Emilio di Corbano,[1] ed il Maresciallo Filippo di Monforte con 800 cavalieri francesi,[2] questi andarono subito col Maresciallo, insieme con un esercito fiorentino raccolto da due Sesti della Città, ad assediare il castello di S. Ilario o S. Ellero, dove s'erano rifugiati parecchi Ghibellini, capitanati da Filippo da Volognano. Il castello venne preso, ed 800 Ghibellini che v' erano dentro furono quasi tutti uccisi o fatti prigionieri.[3] Si trovavano fra di essi molti delle piú nobili famiglie di Firenze, come i Fifanti, gli Scolari, gli Uberti; e l' odio di parte era allora tale, che un giovanetto

[1] Ammirato, I, 248.

[2] I cronisti dicono, Guido di Monforte, che però venne solo nel 1269. Vedi Del Giudice, *Cod. dipl.* II, 23.

[3] Villani, VII, 19. Il numero di ottocento cavalieri si ripete ora tante volte, in tante diverse occasioni, dai cronisti, che fa dubitare della loro esattezza, alla quale del resto non si può mai creder molto quando si tratta di cifre, specialmente poi del numero dei soldati. Ottocento cavalieri formavano forse una specie d' unità militare, un reggimento degli uomini d' arme.

degli Uberti, quando vide ogni difesa riuscita vana, piuttosto che cader nelle mani dei Buondelmonti loro nemici, preferí gettarsi dall'alto di un campanile.[1] Continuando la guerra, furono presi i castelli di Campi e Gressa; furono volte a parte guelfa, cacciandone i Ghibellini, le città di Lucca, Pistoia, Volterra, Prato, S. Gemignano, Colle ed altre ancora, che entraron nella Lega o *Taglia* coi Fiorentini, sotto il comando del Maresciallo di Carlo.

Pisa e Siena restarono però ghibelline. La prima già da un pezzo era stata, e si mantenne sempre il piú forte sostegno del partito in Toscana; nella seconda s'erano, come al solito, rifugiati di nuovo gli esuli di Firenze, e parecchi Tedeschi, avanzati alla strage di Manfredi. I Fiorentini non erano riusciti ancora a vendicare la rotta di Montaperti, il che era come una spina nel loro cuore; e Carlo, che desiderava anch'egli ardentemente di distruggere ogni avanzo degli amici e sostenitori di casa sveva, s'apparecchiava a venire in Toscana per condurre in persona la guerra contro Siena. Dopo aver prima invano assalito la città e dato il guasto al contado, visto che gli esuli, coi Tedeschi e con altri Ghibellini, s'erano fortificati in Poggibonsi, i Fiorentini andarono con alcuni Francesi e coi Guelfi della Taglia a portarvi regolare assedio. Ed allora appunto re Carlo arrivò a Firenze, dove le accoglienze furono perciò assai liete: i piú autorevoli cittadini gli andarono incontro col carroccio, segno di grandissimo onore. Dopo otto giorni di festa nella Città, in cui egli, al solito, conferí a molti la dignità cavalleresca, se ne partí direttamente pel campo. L'assedio di Poggibonsi durò quattro mesi, ed il castello dovette finalmente arrendersi per fame, verso la metà del dicembre 1267. Carlo vi mise un Podestà, che lo governasse in suo nome, e deliberò di costruirvi una fortezza, il che, secondo il suo costume, gli dette occasione d'imporre gravi tasse alle città della Taglia. Firenze dovette dar subito 1992 lire. Dopo di ciò, senza metter tempo in mezzo, egli condusse l'esercito contro

[1] VILLANI, VII, 19; MARCHIONNE STEFANI, rubr. 138. AMMIRATO, lib. III, pag. 248.

Pisa. Sottomettere una cosí potente e bellicosa repubblica non era impresa agevole; ed il Re si contentò per ora di umiliarla, pigliando Porto Pisano, e facendone abbatter le torri. Nel febbraio del 1268 andò a Lucca, donde si mosse ad assediare il castello di Mutrone, che prese e donò ai Lucchesi. Cosí aveva, con una serie di vittorie, non di molta importanza, ma pure abbaglianti e rapide, rialzato assai il nome e l'autorità del partito guelfo. Questo aveva contribuito alla guerra, non solo coi suoi uomini, ma col sostenerne tutta la spesa, pagando grosse e continue somme di danaro, che Carlo imperiosamente e continuamente chiedeva. Ed in vero fino a tutto il febbraio del 1268 la sola Firenze aveva sborsato 72,000 lire, 20,000 delle quali per riavere Poggibonsi, con la fortezza che, sebbene pagata, non fu mai dal Re costruita. Ma ora si levava improvviso un grido di guerra che commoveva tutta Italia, e Carlo si vide a un tratto minacciato da un pericolo cosí imminente, che, dopo avere alquanto esitato, dovette nel marzo decidersi a tornar nel Reame per difenderlo.

II

Corradino figlio di Corrado e nipote di Federico II, era l'ultimo erede di casa sveva in Germania, e l'ultima speranza dei Ghibellini in Italia. A lui spettava per eredità il regno di Napoli, che Carlo d'Angiò aveva usurpato colle armi; ed era anche ritenuto da molti futuro imperatore. Giunto che fu alla età di 15 anni, si presentarono a lui molti fuorusciti di Napoli, di Sicilia, e d'altre parti d'Italia, invitandolo a riconquistare il suo regno, a sollevare la parte imperiale in Italia. Ed egli, che era d'animo precoce, pieno di ardore e di ambizione, appena vide balenare una speranza, subito decise di passare le Alpi. Vendé i pochi beni che gli restavano, raccolse i suoi piú fidi amici, mise insieme un piccolo esercito, e giunse a Verona il 20 ottobre, con 3000 cavalieri e parecchi fanti. Di là spedí a tutti i principi cristiani lettere, che nar-

ravano le sue sventure; le ingiurie ricevute per le prepotenze di Carlo d'Angiò, per l'odio di papa Urbano IV, il quale, non contento d'invitare un usurpatore francese a violare i diritti dell'Impero, ne aveva ancora scomunicato i legittimi rappresentanti. E papa Clemente, in risposta, rinnovava la scomunica contro Corradino; mandava da per tutto lettere violenti, velenose contro di lui; sollecitava Carlo, che ancora se ne stava in Toscana, colla speranza di poter dare ivi battaglia, perché andasse a difendere il Reame dai pericoli imminenti. La cospirazione ghibellina si estendeva adesso in tutta Italia. Pisa e Siena sollevavano l'animo a grandi speranze, le città di Romagna, le città del Napoletano, quelle soprattutto della Sicilia, si ribellavano contro il Re. Nell'aprile del 1268 Corradino era giunto a Pisa col suo esercito, che s'andava aumentando per l'accorrere di molti partigiani, sebbene la mancanza di danari avesse fatto tornare a casa parecchi Tedeschi. Carlo era già nel Reame, per apparecchiarsi alla difesa, ed intanto assediava Lucera, dove i Saraceni di Manfredi avevano innalzato la bandiera di Corradino, che già pronto a partire di Toscana, incoraggiava tutte le città che si sollevavano in suo favore. Pisa e Siena erano apertamente per lui; Poggibonsi si ribellò subito dai Fiorentini; altre terre s'apparecchiavano a far lo stesso. Intanto i soldati tedeschi s'avviarono verso Roma, dove il senatore Enrico di Castiglia, dichiaratosi anch'egli ghibellino, li attendeva. I Francesi, che erano in Firenze, ed uscirono per chiuder loro la via, furono invece respinti con gravissime perdite, il che dette nuovo animo a Corradino ed ai suoi.

Ma la battaglia di Tagliacozzo, seguita il 23 d'agosto 1268 presso le rive del Salto, doveva decidere il suo fato. Dapprima l'esercito di Carlo, inferiore di numero, pareva disfatto, a segno tale che i Tedeschi già si davano da ogni lato ad inseguirlo. Ma quando s'erano sbandati, inseguendo e saccheggiando, Carlo, che s'era nascosto con una riserva di 800 cavalieri, piombò loro addosso, e la vittoria improvvisamente fu sua. La sera stessa, frenetico di gioia, annunziò il fatto al Papa, non meno di lui esultante. Inaudite furono le crudeltà

commesse contro i prigionieri, amputati, decapitati, bruciati vivi. Corradino, con circa 500 de' suoi, in compagnia di Arrigo d'Austria, Galvano Lancia, il conte Gherardo Donoratico di Pisa, ed altri fidi, s'avviò verso Roma, di dove, abbandonato dai piú, dovette fuggire per la Maremma, ricoverandosi nel castello d'Astura. Ivi però, mentre s'apprestava ad andarsene con pochi de' suoi sopra una barca in Sicilia, fu preso da Giovanni Frangipane signore del luogo, che lo consegnò a Carlo e ne ebbe in premio alcuni feudi.

Questi adesso manifestava la sua grande gioia con sempre nuove crudeltà. In Corneto, si afferma, fu vista una torre incoronata di cadaveri dei piú cospicui e valorosi soldati ghibellini. Nelle città del Reame egli eccitava i piú crudeli furori della plebe contro i signori, che avevano parteggiato per Corradino. E i suoi ministri gareggiarono di crudeltà in Sicilia, dove, fra le altre barbarie, la tradizione racconta che in Augusta il carnefice dovette, in un sol giorno, ammazzare tanti infelici Siciliani, che ne rimase esausto, ed a forza di vino dovettero rinfrancarlo, perché potesse continuare il macello. Ma l'animo feroce del Re si fermò piú particolarmente a decidere il destino, che voleva serbare a Corradino. Uccidere migliaia di cristiani, farli morire fra i piú crudeli tormenti, era cosa per lui di poco momento; ma dinanzi ad un uomo di sangue reale ed imperiale, doveva esitare alquanto. Dicesi infatti che chiedesse consiglio al Papa; ma poi, senza aspettar la risposta, cercò di coonestare la sua vendetta con le forme menzognere d'un giudizio legale. Egli presumeva di trattare un rivale, cui aveva usurpato il regno, come un ribelle al suo legittimo sovrano, e come reo d'alto tradimento un prigioniero di guerra, che voleva render colpevole ancora di tutti gli eccessi commessi nella guerra dai suoi soldati. Sebbene però il tribunale fosse composto di persone scelte dal Re fra i nemici di casa sveva, par tuttavia che non mancasse chi difese nobilmente Corradino. Si affermò, infatti, che Guido da Suzzara nell'Emilia, giureconsulto al suo tempo riputato, adducesse la giovane età dell'accusato, i diritti che egli credeva d'aver sul Reame, e le ragioni della guerra. Si affermò del pari che molti dei giudici

si tacquero, e che uno solo si dichiarò apertamente per la condanna. Ma fu tutto invano. Carlo, che già aveva messo a morte alcuni dei baroni, e fra gli altri il conte Galvano Lancia, a cui, prima che morisse, aveva fatto vedere il figlio strangolato sotto i proprî occhi, aveva iniziato il processo di Corradino per pura forma; ed interpetrò quindi il silenzio dei giudici come assenso alla condanna, che fu senz'altro pronunziata. La sentenza venne subito comunicata nella prigione a Corradino, che giocava agli scacchi col cugino Federico d'Austria. Il 29 d'ottobre 1268 furono ambedue condotti al patibolo sulla piazza del Mercato di Napoli. Il protonotario Roberto di Bari, che aveva sostenuto l'accusa, lesse la sentenza, e Carlo volle esser presente. Dicesi che non pochi dei Francesi stessi fremevano di sdegno e di umiliazione dinanzi a questo crudele spettacolo. Una moltitudine immensa era nella piazza, e molti s'inginocchiarono commossi. Corradino si levò il mantello, dette uno sguardo alla folla silenziosa, gettò ad essa, in segno di futura vendetta, il guanto, e poi sottopose il capo alla scure. Così moriva l'erede di Federico II, l'ultimo degli Svevi. Federico d'Austria voleva baciarne il capo, ma fu subito preso, e la scure del carnefice fece subire a lui la stessa fine. Non pochi sono i particolari, storici o leggendarî, con cui i cronisti accompagnarono il racconto di questa lugubre tragedia. Il Villani, che pur era guelfo, prestò fede all'erronea voce (VII, 29), la quale affermava che Roberto conte di Fiandra, genero di Carlo, all'udire il Protonotario di Bari leggere la sentenza di morte, fu preso da tale sdegno che gli dette un colpo di stocco, col quale lo finì sotto gli occhi stessi del Re. Tutto ciò prova nondimeno quale era la impressione che il fatto universalmente produsse. Della parte avuta in questa tragedia dal Papa, s'è diversamente parlato. Il vero è che egli vide e tacque.[1]

[1] Gregorovius, vol. V, cap. 8; Cherrier, *Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori* di casa Sveva, libro X.

III

Ma sebbene questi fatti venissero da tutti in Italia con grande severità condannati, pure essi tornarono subito a vantaggio di Carlo e del partito guelfo. I Fiorentini ne profittarono per pronunziar nuove condanne contro i Ghibellini, e poco dopo s'apparecchiarono a ripigliare la guerra contro i vicini, massime contro Siena, desiderosi sempre di vendicare la rotta di Montaperti, ora piú che mai irritati nel vedere colà raccogliersi di nuovo, ed essere festeggiati i loro esuli. A Siena essi attribuivano anche la recente ribellione di Poggibonsi, di cui andarono ora a devastare il territorio, il che bastò a riaccendere subito la guerra. I Senesi, che per la passata di Corradino s'erano levati a grandi speranze, non volevano darsi facilmente per vinti. Prevaleva sempre nella loro città Provenzano Salvani, uno dei promotori della battaglia di Montaperti, nella quale aveva dato prova di gran valore. E nuovi atti di generosità gli venivano attribuiti anche ora. Narrasi come, trovandosi un suo amico prigioniero di Carlo, che gl'impose la taglia di 10,000 scudi, sotto pena del capo, e non potendo la famiglia pagarli, né avendo Provenzano il danaro sufficiente ad aiutarlo, stendesse un tappeto sulla piazza e, ponendosi pubblicamente a questuare pel prigioniero, raccogliesse la somma voluta e liberasse l'amico. Tutto ciò, come è naturale, dava appresso il popolo una grandissima autorità a lui, che era ghibellino e nemico dichiarato di Firenze. A Siena si trovava inoltre buon numero di Spagnuoli e di Tedeschi avanzati alle battaglie ghibelline, e si trovava il conte Guido Novello che, sebbene assai poco valesse, pure eccitava di continuo gli animi alla guerra. Cosí fu raccolto un esercito, che il Villani dice di 1,400 cavalieri ed 8,000 pedoni, il quale andò ad assediare il Castello di Colle in val d'Elsa, per vendicare il guasto dato al contado di Poggibonsi. E i Fiorentini allora, guidati dal vicario di Carlo, con 800 cavalieri, uniti ad un numero non molto grande delle loro genti, si avanzarono subito, e sebbene con

forze assai minori, andarono contro i Senesi, che accettarono la battaglia (17 giugno 1269) e furono disfatti. Il conte Guido Novello, secondo il suo solito, sparí dal campo; ma Provenzano Salvani, non smentendo mai sé stesso, morí combattendo. La sua testa, fitta sopra un'asta, fu portata in giro pel campo, verificandosi cosí una profezia, che gli aveva detto, prima che partisse: *la tua testa fia la piú alta nel Campo*, parole che egli aveva interpretate, invece, come augurio di vittoria. I Fiorentini, che non dettero ora quartiere ai Senesi, se ne tornarono trionfanti a casa e, credendo di avere finalmente vendicata l'ingiuria di Montaperti, iniziarono trattative di pace. E prima espressa condizione fu che i Senesi non dovessero piú ricoverare gli esuli ghibellini, i quali se ne dovettero, infatti, ben presto partire, andando d'ogni parte raminghi, per tutto inseguiti e crudelmente trattati. Alcuni dei Pazzi, che avevano insieme con altri ribellato il castello d'Ostina, furono presi e tagliati a pezzi.[1]

Dopo un guasto, dato dai Fiorentini e dai Lucchesi nel contado di Pisa, la quale aveva, nell'aprile 1270, fatto un trattato di pace con Carlo, se ne conchiuse un altro anche tra essa e Firenze, ratificato il 5 maggio, stipulando quasi gli stessi patti e la medesima alleanza politico-commerciale, sanzionati nella pace del 1256.[2] In quel momento erano partiti di Siena, pel Casentino, Azzolino, Neracozzo e Conticino degli Uberti, con un cavaliere Bindo dei Grifoni, i quali caddero subito nelle mani de' Fiorentini. Questi interrogarono re Carlo in che modo dovessero trattarli, ed egli rispose: punirli come traditori, inviando a lui Conticino, ch'era assai giovane. Gli altri tre infatti vennero subito decapitati per ordine del podestà Berardino d'Ariano (8 maggio 1270). Si narra che, avvicinandosi al patibolo, Neracozzo domandasse ad Azzolino: dove andiamo? A che l'altro avrebbe tranquillamente risposto: a pagare un debito che ci lasciarono i nostri padri. Conticino morí nelle pri-

[1] — Per la storia di Siena e le sue relazioni con Firenze, si può ora utilmente consultare: Langton Douglas, *A history of Siena*; London, I, Murray, 1902.

[2] Ammirato I, 262; *Delizie degli Eruditi*, IX, pag. 41.

gioni di Capua. Tutto ciò dimostra chiaramente quanto grande fosse divenuta l'autorità di Carlo nella Repubblica. Ma i Fiorentini tolleravano ogni cosa, pur di arrivare col suo aiuto a rendersi temuti in Toscana, ed a rialzare in essa il nome del partito guelfo, nel che si può dire che erano già riusciti. Tutta Toscana era infatti ridotta adesso a parte guelfa; le antiche e le nuove ingiurie erano vendicate. Disfecero anche il castello di Pian di Mezzo in Val d'Arno, e le mura di Poggibonsi.

Nello stesso tempo era però cresciuta la potenza, e s'era resa temibile l'autorità degli Angioini. Carlo, sicuro padrone del reame di Napoli, nominato dai Papi, durante l'interregno, Senatore di Roma e Vicario, non solo in Toscana, ma anche in Romagna, aveva, nel rendere potente il partito guelfo, reso piú potente assai ancora sé stesso. Si vedeva chiaro che già balenava in lui l'ambizione di farsi signore d'Italia, ed ai Fiorentini cominciava perciò a puzzare quel suo inframmettersi da per tutto; quel tenere in ogni Comune i suoi Podestà che, in suo nome e sotto la sua autorità, comandavano e condannavano, rendendo cosí vane le riforme popolari già fatte. E quasi ciò non bastasse, vi doveva essere in Toscana ancora un Maresciallo o vicario del Re, che insieme cogli altri vessava le città con domande sempre insistenti e minacciose di nuovi danari. Ma piú di tutti s'ingelosiva ora anche la Corte di Roma. I Papi avevan chiamato gli Angioini ad abbassare la potenza degli Svevi, non tanto perché questi erano ghibellini e quegli guelfi; quanto perché gli Svevi avevano avuta quella medesima ambizione, che ora cominciava a nascere anche nell'animo di Carlo. V'erano dunque le stesse ragioni per combatterlo. Niccolò Machiavelli ha piú volte ripetuto, che i Papi « temevano sempre colui, la cui potenza era divenuta « grande in Italia, ancora che la fosse con i favori della Chiesa « esercitata. E perché e' cercavano di abbassarla, ne nasce- « vano gli spessi tumulti e le spesse variazioni, che in questa « seguivano, perché la paura di un potente faceva crescere un « debole, e cresciuto che gli era, temere, e temuto, cercare di « abbassarlo. Questo fece torre il governo di mano a Manfredi « e concederlo a Carlo, questo fece poi aver paura di lui, e

« cercare la rovina sua ».[1] Infatti Urbano IV aveva invitato Carlo a prendere il regno di Napoli, Clemente IV lo aveva nominato prima Paciaro e poi Vicario. Dopo la sua morte vi fu una lunga vacanza della Sede, durata poco meno di tre anni, della quale Carlo profittò per condurre le cose a suo modo, abusando delle tristi condizioni in cui si trovava la Chiesa. Ma quando finalmente il 1° sett. 1271 fu eletto Gregorio X. questi cominciò subito ad avversarlo, ed i suoi successori seguirono l'esempio dato da lui. Cosí nel centro d'Italia si trovavano ora in giuoco tre politiche diverse: quella degli Angioini, che vagheggiavano il dominio d'Italia; quella dei Fiorentini, che volevano servirsi della potenza di Carlo per divenire padroni di Toscana; e quella dei Papi, che volevano frenare l'ambizione angioina, e ripigliare il loro antico ascendente in Toscana.

IV

Il primo segno di questa mutazione nella politica papale si vide subito in Firenze, sebbene a Roma si cercasse, con ogni arte, nascondere il vero scopo e le vere cagioni del mutamento, e si facesse anzi ogni opera perché nessuna variazione d'animo apparisse. Gregorio X cominciò a mostrarsi dolente, che gli odii tra i Guelfi ed i Ghibellini continuassero a tenere divisa una città cosí ricca e fiorente qual era Firenze. Voleva che tra loro si facesse la pace. Niun desiderio doveva sembrare piú naturale nel capo dei fedeli; ma in Carlo già destava sospetto il veder Gregorio nutrire a un tratto questa insolita pietà pei Ghibellini. E piú dovette esserne insospettito, quando osservò che i Fiorentini accettavano assai volentieri le proposte papali. Essi già avevano dato segno di volersi emancipare dal Re, chiedendogli un Vicario o Potestà italiano, che egli aveva dovuto, con parole piene di apparente benevolenza, concedere fin dal gennaio 1270.[2] Ed ora essi afferravano a volo il segreto pen-

[1] Machiavelli, *Storie*, Vol. I, pag. 77: Italia, 1813.

[2] « Ipsas petitiones benigne accessimus et audivimus cum effectu, primo « de conservando iure et honore Comunis Florentie; contra Pisanos et Se-

siero di Roma, comprendendo che era tempo di profittarne, secondandolo. Ciò essi facevano tanto piú volentieri, quanto piú volevano mettere un freno alla crescente autorità di Carlo, e riparare ad un altro danno, che questa supremazia già faceva nascere nella Città. Carlo era circondato sempre dai suoi baroni e soldati, che come stranieri non erano ben veduti, da nobili e cavalieri guelfi di Toscana e d'altre parti d'Italia. In Firenze egli favoriva costantemente la vecchia nobiltà guelfa; ed ogni volta che vi si fermava, creava nuovi cavalieri. Questi s'univano ai nobili, aumentavano il numero e la forza dei Grandi, ed insieme con essi si trovavano subito in opposizione col popolo. Si ridestava cosí sempre piú vivo l'antico odio della democrazia fiorentina, la quale, come non aveva voluto in passato tollerare la superbia feudale dei Ghibellini, non voleva ora tollerar neppure quella dei nuovi potenti. Bisognava dunque in ogni modo frenarli, ed a ciò pareva opportuno consiglio richiamare in Città i Ghibellini loro nemici e del Re. Il popolo avrebbe cosí ricevuto forza dalla divisione sempre maggiore dei nobili fra loro, e lasciandoli consumarsi, avrebbe anche indebolito il numero di quelli che si dimostravano troppo ossequenti a Carlo. Il quale perciò non poteva farsi alcuna illusione sul segreto significato di queste proposte, e neppure sulle vere intenzioni del Papa. Sapeva che egli sollecitava ora i Tedeschi, perché eleggessero Rodolfo di Asburgo re dei Romani, affinché cessasse l'interregno imperiale, e quindi il vicariato del Re. Quale altra ragione poteva avere il Papa per desiderare un Imperatore, se non quella d'indebolire la potenza degli Angioini? Pure Carlo e Gregorio s'infingevano,

« nenses invasores et Gibellinos et exitiçios terre vestre et infideles Po« diibonizi proditores nostros proponimus, cum Dei auxilio atque vestro, fa« cere vivam guerram, donec peniteant de commissis, et vos de factis vestris « habeatis comodum et honorem.... Vicarium ytalicum virum providum di« scretum et fidelem, cuius devotionem, fidem et probitatem in magnis factis « nostris cognovimus, firmiter et ab experto vobis concessimus, secundum « quod vestra postulatio continebat, et volumus quod sit contentus salario « et expensis et emendis, prout in ipsius Civitatis statutis continetur, nec « ultra aliquid exigat ». Del Giudice. *Codice Diplomatico*, II, 116-7. D'ora in poi parecchi sono i Podestà italiani, nominati da Carlo in Firenze.

e sembravano essere tuttora nel migliore accordo del mondo; ma il vicendevole sospetto traspariva continuamente.

Il Papa, avendo convocato pel 1274 un Concilio in Lione, a fine d'indurre i Cristiani a combattere gl'infedeli, passò nel suo viaggio, per Firenze, dove arrivò il 18 giugno 1273, e vi si fermò appunto, cosí egli affermava, per farvi la pace generale. Venne con tutto il séguito dei cardinali e prelati; con l'imperatore di Costantinopoli, Baldovino II, che sollecitava il soccorso dei Cristiani contro gl'infedeli, col re Carlo che, in segno di onore e d'ossequio, diceva di non voler lasciar solo il Papa in Firenze. E questi, trovandone assai lieta la dimora, decideva di passarvi la state. Il 2 di luglio era il giorno fissato per la gran pace tra Guelfi e Ghibellini, ed i sindaci degli uni e degli altri erano nella Città. Sul greto dell'Arno, in gran parte asciutto, presso al Ponte alle Grazie, furono costruiti palchi di legno, sui quali salirono a sedere il Papa, l'imperatore Baldovino e Carlo d'Angiò. In presenza d'una gran moltitudine ivi accorsa, fu dato il giuramento di pace; i sindaci si baciarono; il Papa pronunziò la sua benedizione, minacciando la scomunica contro chiunque osasse violare il giuramento. Furono dati ostaggi, ceduti castelli dall'una e dall'altra parte, in pegno della giurata fede. Tutto pareva che fosse seguíto secondo le benevole intenzioni del Pontefice, il quale aveva preso alloggio nel palazzo dei Mozzi, suoi banchieri. Baldovino abitava nell'Arcivescovado, e Carlo in alcune case nel giardino de' Frescobaldi. Non restava altro che darsi bel tempo, aspettando il ritorno dei Ghibellini per festeggiarli. Ma ad un tratto si seppe che i sindaci dei Ghibellini, invece di eseguire le ultime clausole della pace, che non erano in verità a loro vantaggio, s'erano dati a precipitosa fuga. E la ragione di ciò si disse essere stata, che il vicario di Carlo aveva fatto loro intendere, che se non partivano subito, egli li avrebbe, a richiesta dei Grandi guelfi, fatti tagliare a pezzi. Il Papa allora se ne partí senz'altro pel Mugello, assai adirato non solo contro il Re, ma piú ancora contro i Fiorentini, che si dimostravano indifferenti a tutta questa commedia, e lasciò la Città interdetta pel giuramento violato.

Carlo continuava tuttavia la sua politica aggressiva contro i Ghibellini, ed i Fiorentini lo secondavano di nuovo, andando con la bandiera del Comune, qualche volta soli, piú spesso in compagnia dei cavalieri francesi, ad imporre la pace ed il trionfo della Parte in tutte le vicine città. Ma cominciarono ben presto a spingere la loro superbia troppo oltre. I Bolognesi avevano cacciato i Ghibellini, ed i Fiorentini, non richiesti, si misero subito in moto per portare loro aiuto contro gli esuli. Con grande maraviglia però, quando furono sul fiume Reno, trovarono i Bolognesi che li aspettavano pronti a respingerli. Avevano voluto colle proprie armi cacciare i Ghibellini; ma non volevano che Firenze, sotto colore di portare aiuto, venisse colla sua alterigia a crescere la confusione e ad incrudelire gli odî di parte. Il Podestà dei Fiorentini, che fece atto di volere andar oltre, venne ucciso, ed essi dovettero, umiliati, tornarsene a casa (1274).

Piú fortunati furono contro Pisa che, lacerata dalle fazioni, aveva ora cacciato Giovanni Visconti, giudice di Gallura, ed il conte Ugolino della Gherardesca di Donoratico, nobili ambiziosi, i quali da parte ghibellina erano passati a parte guelfa, e chiedevano aiuto ai Fiorentini. Questi li concessero subito, ed uniti con gli esuli pisani e coi Francesi, andarono tutti insieme contro l'antica rivale, cui nel settembre del 1275 presero il castello d'Asciano. Nel giugno del seguente anno, istigati dai medesimi fuorusciti, tornarono in campo, con piú grosso esercito, uniti ai Lucchesi e ad altri Guelfi, col Maresciallo del Re, seguito dai suoi soldati, e dopo una nuova vittoria obbligarono Pisa a fare la pace il 13 giugno del 1276, ed a richiamare gli esuli, specialmente il conte Ugolino, la cui ambizione doveva poi portare a sé stesso ed alla sua città guai infiniti.

Intanto papa Gregorio, tornato da Lione, era giunto in Toscana nel dicembre del 1275, e non voleva entrare in Firenze, contro cui si dimostrava sempre irritatissimo; ma l'Arno era cosí grosso, che dovette pure traversarlo sopra uno dei ponti della Città, e sospese perciò l'interdetto su di essa, ma solo durante il tempo del suo passaggio. Egli moriva poco dopo,

il 10 gennaio 1276, ed in un solo anno gli succedevano rapidamente tre nuovi papi: Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI; e finalmente veniva eletto (25 nov. 1277) Niccolò III, che restò sulla sedia pontificale tre anni, nei quali riprese con più ardore che mai la politica di Gregorio X. Ambizioso e superbo, egli voleva sollevare non solo l'autorità pontificia, ma anche il nome della sua famiglia. Fu lui che ricominciò lo scandalo del nepotismo e della simonia, facendo cardinali alcuni de' suoi parenti, ad altri dando ufficî assai importanti. Ma quando pensò di dare una sua nipote in moglie ad un nipote del re Carlo, si disse che questi ne aveva ferito mortalmente l'orgoglio, dicendo: — Che sebbene il Papa avesse il calzamento rosso, non per ciò il suo sangue s'era nobilitato abbastanza, per potersi mescolare con quello dei reali di Francia.[1] — E Niccolò III, che già era insospettito e scontento del Re, non poteva certo perdonargli una tale ingiuria. Valendosi perciò della prima opportunità, fece osservare a Carlo, che se Rodolfo di Asburgo non era ancora venuto a Roma per farsi coronare imperatore, era pure stato eletto in Germania Re de' Romani, il che rendeva inutile e vana la continuazione del vicariato, a lui concesso solo durante l'interregno.

E così Carlo dovette ora lasciare il vicariato di Toscana, il titolo di Senatore di Roma (16 sett. 1278), ed anche la giurisdizione sulle terre di Romagna e delle Marche, la quale in parte aveva ottenuta, in parte usurpata. Vedendo che a questo colpo non v'era rimedio possibile, il Re cedette subito, senza far mostra del più piccolo risentimento, tanto che il Papa ebbe ad esclamare: — Questo principe avrà ereditato la sua fortuna dalla casa di Francia, la sua astuzia dalla Spagna; ma la sua accortezza nel discorrere deve averla imparata frequentando la Corte di Roma.[2] — Pure non si lasciava punto illudere da questa apparente tranquillità di Carlo, e profittava d'ogni occasione che potesse scemarne la potenza, accrescendo quella della Santa Sede. Così quando Giovanni da Procida percor-

[1] VILLANI, VII, 54.
[2] RAYNALDI, Ann. 1278; SISMONDI, Vol. II, cap. VII.

reva l'Italia, cercando fautori alla rivoluzione siciliana, che doveva piú tardi scoppiare, trovò incoraggiamento nel Papa. Profittando poi della occasione opportuna, questi, che favoriva Rodolfo, ottenne da lui che riconoscesse l'estensione del dominio della Chiesa sino ai confini del regno di Napoli da un lato, e dall'altro v'includesse la Marca d'Ancona, la Romagna e la Pentapoli. Erano presso a poco i medesimi confini, che lo Stato della Chiesa ritenne sino ai nostri giorni. In parte, è vero, i Papi non ebbero allora che un alto dominio piú che altro nominale; ma seppero, a poco a poco e con molta costanza, trasformarlo poi in dominio effettivo.

V

Niccolò III infatti cominciò col mandare a pacificar la Romagna il cardinale Latino dei Frangipani, figlio d'una sua sorella, domenicano, che aveva reputazione di grande oratore, perché si cominciasse cosí a far sentire la nuova autorità della Chiesa; e con lui mandò anche il conte Bertoldo Orsini. Dopo una breve dimora colà, il Cardinale fu inviato a Firenze, per tentare con migliore fortuna quella pace fra i partiti, che Gregorio X non era riuscito a concludere. Questa volta i Fiorentini stessi ne avevano mostrato vivo desiderio. Liberati dalla troppo grave protezione di Carlo, sentivano ora le tristi conseguenze della sua politica. I Grandi, sempre irrequieti, erano, con l'aiuto di lui, cresciuti di numero e di potenza, e minacciavano di dividere lo stesso partito guelfo. « Riposati », dice il Villani, « dalle guerre di fuori con vittorie e onori, e « ingrassati sopra i beni de' Ghibellini usciti, e per altri loro « procacci, per superbia e invidia cominciarono a riottare tra « loro; onde nacquero in Firenze piú brighe e nimistadi tra' cit- « tadini, mortali e di ferite ».[1] Avevano cominciato gli Adimari, per odio contro i Tosinghi, poi i Pazzi e i Donati, a far

[1] Villani, VII, 56.

nascere subbuglio; e si vedeva che questo era un principio di mali maggiori. Fu perciò che i Guelfi inviarono messi a pregare il Papa, che mandasse a pacificare la Città, se non voleva vedere lacerata la stessa parte guelfa. Uguale desiderio dimostravano i Ghibellini che, esclusi da ogni ufficio politico per legge,[1] stanchi del lungo esilio e delle confische continue, speravano ora che l'odio popolare, essendosi acceso anche contro i Grandi guelfi, potesse essere divenuto piú mite contro di loro.[2]

Il cardinale Latino adunque entrò in Firenze il dí 8 ottobre 1279, con 300 fra cavalieri e prelati, e fu accolto con ogni specie di onori. Gli venne incontro il clero fiorentino; e la Repubblica mandò anche il carroccio con gran numero d'armeggiatori. Egli, come domenicano, prese alloggio nel convento di S. M. Novella, dove pose la prima pietra per la fondazione della nuova chiesa di quel nome; e incominciò subito le pratiche per la pace. Il 19 novembre furono costruiti alcuni palchi sulla vicina piazza di S. M. Novella Vecchia; e fatto in essa, presenti i magistrati ed i Consigli, radunare il Parlamento, il Cardinale chiese ed ottenne di poter concludere la pace con l'autorità stessa che aveva il popolo, il che voleva dire facoltà di por taglie, fare confische, occupare castelli, per sicurtà dei patti che sarebbero stati giurati. Incominciò poi a tentare accordi fra i Guelfi, fra i Ghibellini, gli uni e gli altri fra loro divisi, tra Guelfi e Ghibellini. E la cosa riuscí fino a che non si venne ai Buondelmonti ed agli Uberti, tra i quali i vecchi odî erano cosí profondi, che non vi fu modo di conciliarli: alcuni di essi si ricusarono anzi sdegnosamente. Laonde il Cardinale dovette risolversi a scomunicare ed a far bandire dal Comune i piú renitenti. Finalmente il 18 gennaio 1280 fu stabilito di concludere la pace generale. Nella Piazza di Santa Maria Novella Vecchia era grande apparecchio di palchi, di arazzi, di teli che ricoprivano la piazza stessa. Vennero i Dodici, il Podestà, il Capitano del popolo, o della Massa di parte guelfa, coi loro Consigli; vennero tutti

[1] *Giornale degli Archivi toscani*, Vol. III, pag. 170, in nota.

[2] Ammirato, Vol. I, p 272.

gli altri magistrati e gran moltitudine di popolo. Il Cardinale comparve finalmente in mezzo ai suoi prelati, da tutti aspettato, anche perché doveva parlare, ed aveva voce d'assai eloquente oratore. Egli parlò sulla utilità e necessità della pace, che finalmente fu letta. Con essa si poneva fine a tutti gli antichi odî; si ordinava che fossero, nei limiti del possibile, resi ai Ghibellini i beni confiscati, capitale e parte anche degl'interessi; che si cancellassero le sentenze, i giuramenti, le leghe o consorterie fatte da una parte a danno dell'altra, levando dagli Statuti tutto ciò che poteva alimentare questi odî. Il Cardinale richiese 50 mallevadori da ciascuna delle parti, con obbligo di pagare 50,000 marchi d'argento, quando la pace venisse violata. Volle alcuni castelli per maggiore sicurezza, e si riserbò di chiedere anche altri mallevadori. Seguiva un numero assai grande di minute condizioni, tutte intese allo stesso fine. Molte delle principali famiglie restarono confinate fino a che non avessero fatto pace coi loro avversarî, e data, con danaro e con ostaggi, sicurtà di mantenerla. I sindaci delle parti si baciarono in bocca, gli atti dell'accordo furono solennemente rogati, ed i bandi, le condanne pronunziate dalle parti furono cancellate o arse. Gli esulì poterono tornare; il Capitano e le Capitudini ebbero, senza pregiudizio del Podestà, l'incarico di mantenere inalterate le condizioni di questa pace. E quindi il Capitano non doveva più d'ora innanzi essere chiamato Capitano della Massa di parte Guelfa, anzi di nessuna parte, ma solo Capitano fiorentino o Conservatore della pace. Essendo poi cessato l'ufficio di Vicario imperiale concesso a Carlo, veniva ordinato che d'ora innanzi Podestà e Capitano, finito il tempo di quelli che erano allora in ufficio, sarebbero per due anni eletti dal Papa, e avrebbero, ciascuno, a loro comando 100 uomini a cavallo e 100 a piedi. Dopo due anni, l'elezione tornerebbe al popolo, con l'obbligo di non nominare, durante un decennio, nessuno contrario a Santa Chiesa, la quale doveva anzi approvare la scelta. Ciascuno di essi menerebbe seco 50 uomini a cavallo e 50 a piedi, che non dovevano essere né della Città né del distretto, per potere così meglio riuscire a mantener la pace. Al qual fine dovevano contri-

buir pure le Arti, che anch'esse giurarono. Si dovevano rivedere gli Statuti, riformare il governo della Città, fare un estimo dei beni di coloro che erano condannati a multe o a risarcimenti di danni, e fare un estimo ancora per l'equa distribuzione delle imposte.[1]

Da tutto ciò parrebbe che al Cardinale fosse stata concessa quasi una dittatura temporanea di fare e disfare a suo arbitrio. Ma molte di queste condizioni furono suggerite dagli stessi magistrati della Città, e delle altre i Fiorentini fecero poi il conto che vollero. La pace si desiderava dal popolo, per le ragioni che abbiamo accennate, e si dette quindi piena balía al Cardinale, perché, con l'autorità sua e della Chiesa, la conducesse a termine. La divisione di Guelfi e Ghibellini cominciava ora a perdere il suo significato, e s'andavano invece formando i due partiti dei Grandi e dei Popolani, che dividevano la Città secondo i suoi nuovi interessi. Ma non per questo i vecchi partiti ed i vecchi rancori erano estinti affatto. In sostanza il Cardinale Latino ottenne un resultato assai minore che non si era sperato, e che non si crederebbe leggendo i termini della pace, la quale solo in apparenza fu conclusa. Continuò infatti la costituzione della Parte guelfa; continuarono le vecchie e nuove divisioni a lacerare la Città subito dopo che il Cardinale fu partito il 26 d'aprile. Il che egli non fece senza aver prima ricevuto *Mille floreni auri in pecunia numerata, et alie zoie empte pro Comuni Florentie*, oltre 560 fiorini, aggiunti per lui e per gli ufficiali che lo accompagnavano.[2]

[1] Il primo che di questa pace dette un minuto ed esatto ragguaglio, cavato dai documenti, fu l'Ammirato il giovane, nelle sue aggiunte alla storia d'Ammirato il vecchio. (Anni 1279 e 1280). Parecchi documenti, che la illustrano, si trovano nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del P. Ildefonso, Vol. IX, pag. 63 e seg. Un ragguaglio più ampio ne dette il Bonaini (*Della Parte guelfa in Firenze*), nel *Giorn. Stor. degli Archivi toscani*, Vol. III, pag. 167 e seg. Vedi anche la dotta prefazione premessa dal Gherardi alle *Consulte della Repubblica Fiorentina*, importantissima pubblicazione per la storia degli anni 1280-98: Firenze, Sansoni, Vol. due, 1896 e 98. — L'atto originale della Pace si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, ma è mutilo; ve n'è però anche una copia autentica, pubblicata dal prof. Salvemini, in *Magnati e Popolani*, Appendice III.

[2] *Consulte* 1, 28, e 29.

Tuttavia nel febbraio e nei primi di marzo egli, contento assai del buon successo che si lusingava di ottenere, aveva atteso a concludere molte amicizie anche fra quelli che erano rimasti confinati; aveva cercato d'attuare le riforme della costituzione, formulate nella pace; sostituí ai Dodici, Quattordici Buoni Uomini, otto dei quali dovevano esser guelfi e sei ghibellini. Essi formarono la nuova Signoria, che dapprima mutò ogni mese, piú tardi ogni due mesi, e questo fu poi il periodo normale. I Quattordici governarono la Città insieme col Consiglio dei Cento, col Podestà e col Capitano, che avevano, ciascuno, i loro due Consigli speciale e generale. Il Consiglio dei Cento s'adunò assai di rado fino al 1289, quando fu nuovamente ricostituito. L'autorità del Capitano, che sotto Carlo d'Angiò aveva perduto molto della sua importanza, venne ora invece, col nuovo titolo che aveva assunto, di Conservatore della Pace, assai accresciuta. Le Capitudini delle Arti, sempre piú spesso convocate, entrarono in larga misura nei suoi Consigli, dai quali i Magnati erano esclusi, ed in meno larga misura in quelli del Podestà, nei quali prevalevano invece i Magnati.[1] E questi, come dicemmo, eran quelli che solevano chiamarsi i Consigli opportuni.[2]

Su questa mutazione della Signoria ogni due mesi, che continuò sino agli ultimi tempi della Repubblica si è molto ragionato in senso diverso. Certo la Repubblica non poteva aver pace in un cosí rapido alternarsi del supremo magistrato; ma noi abbiamo già piú volte osservato che la nuova costituzione delle Arti andava sempre piú riducendo a ben poca cosa le attribuzioni del governo centrale. E da un altro lato la tendenza, che sembrava manifesta in tutte le repubbliche italiane, di cadere nella tirannide, rendeva i Fiorentini sospetti d'una Signoria che durasse piú lungo tempo. Specialmente ora

[1] — Salvemini, *Magnati* ecc. p. 78. Questi Quattordici, che compariscono insieme coi Dodici nella pace del Cardinale, continuano un pezzo anche nelle *Consulte* a comparire insieme con essi, come seguiva sempre a Firenze quando s'istituivano nuovi magistrati. Poi restarono soli, essendo i Dodici scomparsi del tutto.

[2] Villani, VII, 16.

che tornavano in Città i Ghibellini, e si cercava favorirli, cresceva il timore che si cospirasse per sostenere l'ambizione di qualche tiranno, che da un momento all'altro poteva sorgere. E queste furono le ragioni per le quali si volle da un lato scemare l'importanza del Podestà, e da un altro mutare assai spesso non solo i capi del governo, ma, come vedremo, anche quasi tutti gli altri ufficî politici. Piú tardi i nostri Comuni ricorsero alla elezione a sorte, e ciò sempre per evitare che in nessun caso riuscisse possibile l'attuazione di un disegno prestabilito a danno della libertà.[1]

VI

Intanto il Re dei Romani mandava in Italia un suo Vicario con soli 300 uomini, per vedere in quali disposizioni fosse il paese, e se le città riconoscevano ancora la loro soggezione all'Impero. Il Vicario, arrivato in Toscana, si fermò a S. Miniato al Tedesco, e trovò i Pisani, sempre ghibellini, pronti a fare subito atto d'obbedienza; ma le altre città toscane ricusarono. I Fiorentini, per mezzo di danaro, lo corruppero, e mostrandogli l'inutilità della sua impresa, lo persuasero d'andarsene, dopo aver riconosciuto i privilegi che essi avevano ottenuti dal Papa. Cosí la mutata politica di Roma riusciva a loro vantaggio, e a danno di Carlo d'Angiò, che perdette ora ogni autorità nell'Italia centrale. Niccolò III, rievocando l'Impero, incoraggiando Rodolfo di Asburgo e mettendolo di fronte a Carlo, cercava d'indebolire l'uno e l'altro, accrescendo forza al papato. E i Fiorentini, con non minore accortezza, s'erano valsi di Carlo per dominare in Toscana, del Papa per indebolire Carlo, ed ora si valevano dell'uno e dell'altro, per non sottomettersi a Rodolfo.

Niccolò III moriva il 22 agosto 1280. Egli aveva costretto Carlo a lasciare la Toscana, a contentarsi di ricevere l'investitura della Provenza e del Reame da Rodolfo. E perché

[1] Villani, VII, 56; Ammirato, lib. III, pag. 275 ecc.

tali accordi avessero in pratica maggiore efficacia, s'era anche concluso un matrimonio tra la figlia di Rodolfo ed un nipote di Carlo. Ma questi, come era naturale, assai di mal'animo accettava il nuovo stato di cose, che era diretto a suo danno, e però non tralasciava mai di sobillare in segreto i Guelfi di Toscana contro i Ghibellini, che ora alzavano la testa. E conoscendo già per lunga esperienza che grande differenza vi fosse tra l'avere amici o nemici i Papi, corse a Viterbo, dove s'era adunato il nuovo Conclave, deciso a far di tutto per avere una elezione a sé favorevole. Secondo il suo solito, egli operò senza scrupoli e senza esitare. Visto che i cardinali temporeggiavano, né avendo tempo da perdere, promosse una rivoluzione, per la quale il popolo s'impadroní di due cardinali di casa Orsini, parenti del Papa defunto, ed avversissimi agli Angioini. Dopo di che l'elezione ebbe luogo, ed il 22 febbraio 1281 fu proclamato papa Martino IV, il quale, francese e di re Carlo amicissimo, si dette subito a favorirne la politica ed a sostenere i Guelfi.

Ma le condizioni generali dell'Italia erano assai mutate, e però il trionfo ottenuto da Carlo a Viterbo, non valse ad impedire che le conseguenze, promosse dalle sue crudeltà nel Reame e dalla politica di Niccolò III, avessero il loro effetto. L'accordo concluso da questo con Rodolfo fu continuato anche dal nuovo Papa, che raccomandò alle città italiane di fare buona accoglienza alla figlia di lui, la quale veniva sposa al nipote del Re. Ed anche Firenze dovette accoglierla con onore, sebbene fosse accompagnata da un Vicario imperiale, che al solito si fermava a S. Miniato, per cercare di far rivivere in Toscana i diritti dell'Impero. Ma un mutamento assai piú grave avvenne quando, nel marzo 1282, i Siciliani, stanchi della mala signoria, raccolsero il guanto gettato al popolo da Corradino, e coi *Vespri* cominciarono quella sanguinosa rivoluzione che, dopo una lunga e gloriosa guerra, doveva per sempre togliere l'Isola agli Angioini. I Fiorentini, per tenersi fedeli al partito guelfo e non irritar troppo né il Papa né Carlo, mandarono a questo 500 cavalieri, i quali, sotto il comando del conte Guido di Battifolle de' conti Guidi,

con la bandiera del Comune, andarono all'assedio di Messina. Ma la rivoluzione superò tutto, ed essi vennero come gli altri battuti, lasciando anche la bandiera in mano del nemico. L'Isola fu inevitabilmente perduta dai Francesi.

Era assai naturale che i Fiorentini cercassero profittare di questo nuovo stato di cose. Infatti già prima che scoppiasse la rivoluzione dei Vespri, e piú ancora durante la lunga guerra che ne fu conseguenza, avevano aperto gli occhi, e pensato ai casi loro, ponendo mano a riformare la propria costituzione. E prima di tutto, ora che il Podestà ed il Capitano erano eletti non piú dal Re né dal Papa, ma dal Comune, vollero accrescerne la forza, per mettere un freno alle prepotenze dei Ghibellini, ed all'arbitrio dei Grandi, che ogni giorno divenivano piú minacciosi, e tenere in tal modo tranquilla la Città, cosa di cui v'era grande bisogno. I Grandi infatti facevano colla violenza cancellare i bandi dei magistrati, impedivano l'esecuzione delle leggi, commettevano o promovevano gli omicidî per vendette partigiane, e tenevano perciò la cittadinanza continuamente perplessa. Si ordinò quindi che il Podestà avesse mano piú libera a procedere severamente contro tutti i delitti, e che il Capitano avesse maggior forza a mantenere la pace, a punire coloro contro i quali il Podestà non usasse subito il dovuto rigore. E i Grandi dovettero non solo promettere di sottostare alle leggi, ma anche dare per sé stessi e pei loro aderenti una mallevaria di 2000 lire, affinché, se quegli che commetteva il delitto riusciva ad evadere, vi fosse sempre modo di far pagare la multa, cui esso veniva condannato, a chi aveva, come allora dicevasi, *sodato* per lui.[1] Tutti i vagabondi e gli oziosi furono cacciati dal territorio della Repubblica; e coloro che avevano dimostrato odio contro qualche privato cittadino, dovettero far promessa di rinunziare alla vendetta, *sodando*, cioè dando anch' essi mallevaria in da-

[1] — Questa legge, che fu dei primi del 1281, si trova ricordata nelle *Consulte*, e venne poi rifatta ed ampliata. Il primo a ricordarla fu l'Ammirato; ne parlò anche il SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, pag. 86. Altre leggi simili si trovano negli Statuti di molte città italiane, il sodare e la fideiussione essendo comunissimi allora.

naro. E perché a tutti questi provvedimenti si desse efficace esecuzione, furono scelti fra i cittadini mille uomini armati, 200 del Sesto di S. Piero Scheraggio, 200 di quello di Borgo, 150 degli altri, i quali vennero divisi in compagnie, con un gonfalone per Sesto. E di essi, 450 stettero agli ordini del Podestà, 550 agli ordini del Capitano. Le insegne venivan loro date solennemente dal Podestà e dal Capitano in presenza di un pubblico Parlamento, convocato a suon di campana o in altro modo, ed allora non eran permesse altre adunanze né assembramenti in Città.[1]

Quest'ultima riforma fu necessaria perché, durante la signoria di Carlo, era andato in disuso l'ordinamento del popolo armato, e la tranquillità cittadina era mantenuta con l'aiuto principalmente dei soldati stranieri, il che aveva tolto al Capitano, che spesso allora non veniva neppure eletto, quella importanza, che gli fu ora di nuovo restituita. Abbiamo già detto che i Quattordici governavano senza far quasi mai adunare il Consiglio dei Cento; e se a questo si aggiunge che si trovavano fra loro divisi, perché otto dovevano esser guelfi e sei ghibellini, si capirà facilmente come la loro autorità, invece di crescere, s'andasse sempre piú indebolendo. Si pensava quindi ad escogitare un qualche rimedio, quando appunto la notizia dello scoppio dei Vespri lasciò ai Fiorentini le mani piú libere che mai. A tre cose essi sopra tutto miravano. Rendere la Repubblica indipendente dal Papa, dall'Imperatore e da Carlo; farla finita coi Ghibellini, perché nobili e aderenti sempre all'Impero, che riaffacciava ora le sue pretese in Toscana; abbassare la superbia dei Grandi, guelfi o ghibellini che fossero, perché colle loro prepotenze turbavano di continuo la Città. Ed anche per questa ragione s'era finito col non piú osservare i patti della pace del Latino cardinale; non si erano pagate le somme promesse ai danneggiati ghibellini. Inoltre il dí 8 febbraio 1282 si strinse una lega guelfa

[1] Tutto ciò era stato accennato dagli antichi cronisti; ma venne poi esposto minutamente, con la scorta dei documenti, dall'Ammirato il giovane, nelle sue aggiunte alle *Storie* d'Ammirato il vecchio. Vol. I, p. 286. — La legge sui mille uomini armati è del luglio. V. Salvemini, p. 89.

con Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, e con Siena, che dovette per forza aderirvi. Si lasciò luogo d'entrarvi anche a San Gimignano, Colle e Poggibonsi. Si giurò infine di restare per 10 anni uniti a difesa comune, con obbligo di prendere a soldo 500 cavalieri *di lingua francigena*, e come parte integrante, quasi principale del trattato, vi s'aggiunse anche una specie d'unione doganale fra gli alleati.[1]

Ma ciò che per Firenze aveva allora piú grande importanza era sempre la riforma interna della costituzione politica, che doveva essere affatto democratica, e dare una parte assai prevalente al popolo grasso, alle Arti, le quali, come apparisce dai documenti, specie dalle *Consulte*, aumentavano ogni giorno d'importanza e di numero. Le Capitudini infatti compariscono ora assai piú spesso nei Consigli, accanto ai Quattordici, al Capitano, al Podestà. Ed ora appunto (agosto 1282) troviamo un *Defensor Artificum et Artium*, il quale apparisce prima con uno, poi con due Consigli;[2] prende il posto del Capitano, ed è un ufficiale anche piú popolare. Ciò avvenne nel tempo stesso in cui le Arti salirono addirittura al governo della Repubblica. I cronisti dicono che, nel giugno 1282, i Priori delle Arti, pigliando il luogo dei Quattordici, assunsero il Governo; ma in verità i Priori o Consoli priori, che noi abbiam visti alla testa delle Arti e nelle Capitudini, avevano già da un pezzo assunto grande importanza politica nella Repubblica. Essi salirono ora al Governo, e per qualche tempo, come a quel tempo usava, governarono insieme con i Quattordici, che poi scomparvero affatto, lasciando loro libero il campo. Certo è che fin dal 15 giugno del 1282 troviamo a capo della Repubblica tre *Priori delle Arti*; il primo è di Calimala, il secondo dei Cambiatori, ed il terzo della Lana. Essi ebbero sei

[1] — Il sunto di questo trattato trovasi nell'Ammirato, il Dr Arias ne ha poi pubblicata una parte nell'Appendice X al suo libro, *I Trattati commerciali della Repubblica fiorentina*: Firenze, Successori Le Monnier, 1901.

[2] L'Hartwig, che fu primo ad osservarlo, trovò che l'ufficio del *Defensor* apparisce nelle *Consulte* il nov. del 1282, e che il primo Difensore, di cui si dia in esse il nome, è Bernardino della Porta. *Consulte*, pag. 116, 132, 133, 140, dal 6 nov. 1282 al 6 febb. 1283. Il Salvemini lo trovò menzionato anche nell'agosto dell'82.

berrovieri e sei messi, per chiamare i cittadini a Consiglio; abitavano nella Badia, donde non uscivano mai, e deliberavano di regola insieme col Capitano. I Quattordici dopo i primi mesi continuarono a comparire in ufficio circa un anno ancora, ma più che altro *pro forma.*[1] Nell'agosto del 1182 si vide subito la necessità d'aumentare il numero dei Priori, non solo perché erano andati crescendo d'importanza, ma anche perché fino a quando rimanevano ridotti a soli tre, bisognava sceglierli ora in una, ora in un'altra metà dei sei Sestieri, e il Governo rappresentava quindi una parte sola della cittadinanza. Senza perciò metter più tempo in mezzo, ai Priori delle tre Arti già menzionate, ne furono aggiunti altri tre, dei Medici e Speziali, dei Setaioli e Merciai, dei Vaiai e Pellicciai. Più tardi il numero delle Arti da cui si scelsero crebbe ancora, ma essi restaron sempre sei, uno per Sesto. « Le loro leggi ... (dice il Compagni) furono che avessino a « guardare l'avere del Comune, e che le Signorie facessino « ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fossino « oppressati dai grandi e potenti ».[2] Quelli che erano per uscire d'ufficio si univano con le Capitudini e con alcuni cittadini aggiunti o *Arroti*, ed eleggevano i successori. Il modo dell'elezione subí dei mutamenti, ma gli eletti dovevano sempre essere delle Arti, esclusi affatto i nobili ghibellini o guelfi, salvo quelli che esercitavano un'Arte e non erano cavalieri.

Il Villani afferma che il nome di Priori fu preso dal Vangelo, là dove Cristo dice ai discepoli: *Vos estis priores.* Certo il nome è assai antico in Firenze, dove nell'amministrazione del Comune e delle Arti abbiam visto sin dall'origine i *Consules Priores.* Con la riforma dell'82 i Priori delle Arti maggiori cominciarono a governare, ma il nome non aveva nulla di nuovo. È però notevole che, sebbene l'Arte dei giuristi e notai fosse anch'essa fra le sette maggiori, pure non è

[1] L'Hartwig notò che nelle *Consulte* i Priori sono nominati la prima volta il 26 giugno 1282, insieme coi Quattordici, e dopo di essi; il 24 aprile 1283 pigliano il primo posto; dal dicembre in poi appariscono senza i Quattordici.

[2] Lib. I, pag. 25 e seg. (ediz. Del Lungo).

ancora ricordata fra quelle che contribuivano a dare i Priori, a formare cioè la Signoria: forse ciò avvenne, perché i giuristi e notai non rappresentavano in realtà né l'industria né il commercio. Il Comune è ormai divenuto una repubblica di mercanti, nemica dei Grandi, e solo chi è ascritto alle Arti può governarla: ogni grado di nobiltà antica o nuova è per chi lo possiede un danno, non piú un privilegio.

E però molte delle piú grandi famiglie cominciarono a mutare i loro nomi, per nascondere la loro antica e nobile origine. I Tornaquinci si divisero in Popoleschi, Tornabuoni, Giachinotti, ecc.; i Cavalcanti in Malatesti e Ciampoli; altri presero altri nomi.[1] Ciò nonostante anche ora molti ritennero con orgoglio i nomi antichi e i titoli di nobiltà; e quando il principe di Salerno, figlio di re Carlo, chiamato a Napoli, parte dalla Provenza, passò per Firenze, egli vi si fermò, ed imitando l'uso paterno, creò nuovi cavalieri. Cosí cercavasi, con mezzi artificiali e vani, contrarî affatto all'indole della costituzione e della società fiorentina, di ridonar forza a quella aristocrazia, che il cammino naturale delle cose distruggeva continuamente. Liberi ormai dal Papa e dall'Imperatore, liberi dalla uggiosa protezione di re Carlo, tutto occupato nelle faccende della Sicilia, i Fiorentini avevano riordinata la costituzione della Repubblica, dandola in mano delle Arti maggiori; avevano ottenuto in Toscana un grande predominio, di cui seppero giovarsi mirabilmente per aumentare il loro commercio. A questo giovò moltissimo anche la Lega politico-commerciale, conclusa nel marzo dell'82, come aveva giovato la sottomissione delle terre o città vicine.

Restavano però sempre nemiche Arezzo e Pisa, ambedue ghibelline. La prima minacciava nella valle superiore dell'Arno; la seconda, ricca, potente, signora del mare, minacciava nella valle inferiore, e teneva in mano la chiave del commercio marittimo della Toscana, trovandosi nella via che mena a Livorno ed a Porto Pisano. Bisognava quindi che Firenze prima o poi pensasse, con le forze riunite de' suoi amici,

[1] Villani, VII, 79; Ammirato, III, p. 288-90.

e con nuove alleanze, a liberarsi da questi nemici, soprattutto dal secondo, che, chiudendole il mare, divenuto ora piú che mai necessario al suo commercio, poteva render vani tutti i trionfi già ottenuti.

Intanto vi furono due anni tranquilli, nei quali i Fiorentini poterono godersi i benefizî della pace. Furono accolti in Città, con pompa ed onore, oltre il principe di Salerno, anche altri della Corte e della casa reale di Napoli. Nel marzo del 1283 venne il Re stesso, che andava a Bordeaux, per battersi in singolar tenzone con Pietro d'Aragona, il quale dal popolo di Sicilia era stato proclamato re dell'Isola. Con questo duello, di cui fu molto parlato, ma che non ebbe poi luogo, doveva finir la guerra, che desolava l'Italia meridionale. Ed anche ora Carlo; sebbene dovesse aver l'animo turbato da molti e gravi pensieri, sebbene ricevesse in Firenze una clamorosa accoglienza, pure, non curando punto la noia che dava al popolo, volle creare nuovi cavalieri. Partito che egli fu, le feste continuarono con piú ardore che mai. In occasione del giorno di San Giovanni, sempre solennemente celebrato in Firenze, si formò una compagnia di mille giovani, i quali, vestiti di bianco, avendo alla testa uno di loro, che rappresentava l'Amore, [1] si dettero a giuochi e sollazzi d'ogni sorta, con balli di dame, cavalieri e popolani nelle vie e nelle case. Questa specie di corte d'amore fu una imitazione dei costumi francesi, che s'erano cogli Angioini introdotti in Firenze, nella quale si numeravano ora 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte da re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, cortigiani e buffoni, che venivano da molte parti d'Italia e di Francia. Tutto ciò era uno sforzo vano d'introdurre nella Città costumi contrarî alle sue tradizioni; un desiderio puerile di far credere all'esistenza d'una nuova aristocrazia. Il basso popolo godeva di questi passatempi; ma la cittadinanza piú operosa, che teneva il governo e rappresentava davvero la Repubblica, li disapprovava altamente, e s'accorgeva che,

[1] Questa *corte* dice il VILLANI, (VII, 89) « fu la piú nobile e nominata, che mai fosse nella città di Firenze ».

dopo tante guerre fatte ai nobili, v' era pur sempre da combattere ancora, per distruggerli affatto. E v' era anche da combattere in tutta Toscana il partito imperiale, che dopo i Vespri pareva volesse alzare la testa. Il 26 febbraio 1285 Corso Donati aveva esclamato in una delle Consulte, che tutte le terre, le quali erano *de Imperio*, e confinavano col territorio fiorentino, dovevano essere sottoposte *ad iurisdictionem Comunis Florentiae.*[1] A raggiungere pienamente questo scopo, si fecero nuovi accordi con le città guelfe.[2] Ed il 13 ottobre 1284 fu concluso un trattato con Lucca e Genova, trattato che mirava ad aiutar Firenze nelle sue prossime guerre, e le assicurava al solito nuovi vantaggi commerciali. Era adesso divenuto urgente il pensare a domare la potenza e l' orgoglio di Pisa, sempre ghibellina; ma, per venirne a capo, tutte le forze unite della Repubblica e de' suoi alleati non erano troppe. Bisognava anzi, côll' ingegno o coll' accortezza politica, saperle moltiplicare; ed in questa occasione si vide di che cosa i Fiorentini fossero capaci. Ma qui ci occorre tornare qualche passo indietro.

VII

La città di Pisa, sebbene traesse tutta la sua forza e la sua potenza dal commercio marittimo, pure, sia per essere da gran tempo divenuta imperiale, sia perché tale pareva che fosse in Italia il destino delle repubbliche marittime, si trovava dominata da una potente aristocrazia, al pari di Genova e di Venezia. I Fiorentini avevano, da lungo tempo e con molta prudenza, cercato d' esercitare fra i nobili pisani la loro azione per poterli dividere. Il vento era adesso favorevole ai Guelfi; si poteva quindi sperare di trovar favore fra i più ambiziosi di essi. Lo trovarono infatti nel Conte Ugolino della Gherardesca ed in Giovanni Visconti, chiamato giudice di Gallura, pel ricco e potente ufficio da lui già tenuto in Sar-

[1] Consulte, I, p. 169-70.
[2] HARTWIG, *Ein Menschenalter* ecc. (1250-93): Freiburg i. B., 1889-91, p. 111.

degna, dove aveva governato alcune province in nome della repubblica pisana. Questi venne esiliato nel 1274 come guelfo, e si uní col Vicario di re Carlo e colla Taglia dei Guelfi contro la sua patria; ma morí nell'anno seguente. Allora il conte Ugolino, che era uno dei piú potenti e ambiziosi uomini di Pisa, ed aspirava alla tirannide, fu insieme con altri Guelfi assai possenti anch'egli esiliato (1275). Ed essi, non solamente si allearono coi Fiorentini, ma, insieme con la Taglia, combatterono contro la loro città, occupando Vico Pisano ed altri castelli. Nel settembre del medesimo anno tornarono all'assalto coi Fiorentini, coi Lucchesi e col Vicario di re Carlo. La guerra continuò sempre piú aspra fino a che nel 1276 i Fiorentini ed i Lucchesi, presso quello che chiamavasi Fosso Arnonico, un canale tra Pisa e Pontedera, dettero ai Pisani una tale disfatta, che questi furono costretti ad accettar dai Fiorentini le condizioni della pace, fra cui la prima e piú dura fu, che dovessero rimettere in città gli esuli guelfi, specialmente l'ambizioso e odiato conte Ugolino.

Gregorio X era assai scontento di vedere questa guerra proseguita dai Fiorentini con tanto ardore, con tanta ostinazione d'animo, perché egli capiva che il ghibellinismo pisano era un argine contro la loro crescente potenza; e di ciò era contento, perché se essi eran guelfi, facevano pure ogni opera per rendersi affatto indipendenti da lui. Avendo loro imposto di posare le armi, e vedendo che invece continuavano a combattere, scomunicò la Città, la quale, scusandosi alla meglio, non tenne di tutto ciò nessun conto. Nel 1276 si concluse è vero la pace, ma durò assai poco, e già si meditavano nuovi assalti.

La repubblica di Pisa restò tranquilla per qualche anno, ed il suo commercio era cosí vasto, le colonie cosí estese, che le sue finanze in brevissimo tempo ritornarono assai floride. Se non che queste medesime ricchezze avevano reso alcuni delle principali famiglie cosí potenti che, non soddisfatti d'una eguaglianza repubblicana, volevano dominare; ed occupati nelle loro gare ambiziose, distraevano l'attenzione dei magistrati dai pericoli che, ogni giorno piú da vicino e piú gravi, minacciavano la loro repubblica. Infatti non era solo la Lega guelfa,

che con una guerra continua esauriva sempre piú le forze dei Pisani; ma da qualche tempo l'eterna rivalità di Genova minacciava una guerra ben piú sterminatrice. Queste due città marittime, ambedue ghibelline, avrebbero avuto ogni ragione d'essere unite, per difendersi dal predominio assai maggiore, che aveva sui mari quella di Venezia. Ma sembrava che tutto ciò le rendesse invece piú gelose l'una dell'altra. Le loro navi venivano continuamente alle prese sui mari di Oriente. Un fiero scontro ebbe luogo nel 1277 presso Costantinopoli e poi nel mar Nero. Cominciato dai Pisani, era finito con loro danno, ed aveva lasciato in essi un grande desiderio di vendetta. Né le occasioni mancavano. Se i Veneziani dominavano quali padroni assoluti nell'Adriatico, i Genovesi ed i Pisani, che erano a poca distanza nel Mediterraneo, s'incontravano ogni giorno, perché facevano i medesimi commerci, e possedevano terre nelle medesime isole di Corsica e di Sardegna. Tutto ciò era cagione di vive discordie, alimento continuo alla guerra. Inoltre la Lega guelfa, diretta specialmente contro i Pisani, dava a Genova frequenti occasioni d'iniziare le ostilità, alle quali i Fiorentini l'istigavano con tutte le arti della loro politica. Tale e tanto era poi l'odio fra le due repubbliche marittime, che furono i Pisani stessi quelli che primi s'indussero a provocare la guerra. Li moveva un'ardente brama di tornare alle armi, riaccesa continuamente anche dalle ambizioni dei nobili, che speravano cosí di farsi strada al potere, ed erano anch'essi stimolati, incoraggiati da Firenze.

L'occasione era data ogni giorno dai possedimenti, che le due repubbliche avevano nelle isole di Corsica e di Sardegna, dove ognuna di esse voleva estendere il proprio dominio, la propria autorità. Dalla fine dell'anno 1282 all'agosto del 1283 fu una serie continua di sanguinose scaramucce, che piú d'una volta presero le proporzioni di vere battaglie navali, quasi sempre colla peggio dei Pisani, i quali però ripigliavano subito forza, e s'apparecchiavano a nuove lotte. Una volta ebbero metà delle navi distrutte dalla tempesta e, ciò nonostante, poco di poi (1284) ventiquattro delle loro galee scortarono il conte Fazio, che andava in Sardegna, dove

c' era continua occasione di guerra. Infatti il dí 1 maggio incontrarono l' armata genovese, e cominciò una battaglia, che durò tutto il giorno; e finalmente i Pisani lasciarono 13 delle galere con moltissimi prigionieri in mano del nemico. Eppure in quello stesso anno ebbe luogo fra le due repubbliche un'altra battaglia navale, che è fra le piú memorabili nel Medio Evo.

Genova, che aveva dovuto pagar care le sue vittorie, faceva costruire ed armare navi in tutta la Riviera; Pisa, esausta da tante guerre per terra e per mare, fece prodigi d' ogni sorta. Ricorse al patriottismo delle sue piú nobili famiglie, che si mostrarono degne del proprio nome. I Lanfranchi, che erano assai numerosi, armarono a loro spese non meno d'undici galere; i Gualandi, i Lei, i Gaetani ne armarono sei, i Sismondi tre, gli Orlandi quattro, gli Upezzinghi cinque, i Visconti tre, i Moschi due, altre famiglie s'unirono per armarne una. Andrea Morosini veneto, dei piú reputati nelle cose di mare, fu nominato Podestà: a lui venne data ogni autorità per provvedere agli apparecchi di guerra, e tener poi sul mare il comando supremo del naviglio. Cosí, da un lato e dall'altro, si misero in moto due delle piú formidabili armate, che si fossero mai vedute a que' tempi. Gli scrittori genovesi fanno ascendere a 96 le navi di Genova, a 72 quelle di Pisa: gli scrittori pisani, invece, numerano 130 navi genovesi e 103 pisane. Comunque sia, gli uni e gli altri riconoscono nelle prime una superiorità numerica, che fu aiutata anche dall'arte maggiore nel comando. Le due armate si cercarono lungamente, e poi temporeggiarono, perché ciascuna voleva trovarsi in una posizione piú vantaggiosa. Fra le molte voci allora diffuse, si affermò ancora che i Pisani arrivarono sino al porto di Genova, tirando frecce d' argento e palle fasciate di porpora, per far pompa della propria ricchezza, secondo il costume del tempo. Certo è però, che una parte delle loro navi trovavasi ancorata a Porto Pisano, altre erano nell'Arno fra i due ponti della città, quando venne l'annunzio che i Genovesi erano in vista. Tutta Pisa fu a rumore; i marinai corsero alle loro navi; l'arcivescovo, seguito dal clero, portando in mano lo stendardo

della repubblica, venne sul Ponte Vecchio, di dove benedisse l'armata, che con un grido di gioia levò l'ancora e, scendendo il fiume, s'avviò al mare. Si racconta pure che, nel momento della benedizione, cadde il Cristo che era in cima dello stendardo, il che parve segno di sinistro augurio.

Il 6 agosto 1284 fu un giorno memorabile. I due navigli s'incontrarono presso la Meloria, a poca distanza da Porto Pisano. Ivi i Genovesi aveano in passato ricevuto una grave disfatta dai Pisani, ed ora venivano a vendicarla, con la grande battaglia di cui son piene le nostre storie, e che porta il nome della detta isola. La lontananza di tempo, e la moltitudine degli scrittori toscani e genovesi, spesso assai discordi fra loro, rendono difficilissimo il conoscere con esattezza i particolari piú minuti del sanguinoso scontro.

L'armata pisana era divisa in tre schiere. Comandava la prima l'ammiraglio Andrea Morosini; la seconda era affidata al conte Ugolino, valoroso, ma poco sicuro, perché divorato da un'ambizione, che gli faceva posporre l'interesse della patria al desiderio di dominarla; la terza era comandata da Andreotto Saracini. Oberto Doria, assai valoroso ed esperto, era l'ammiraglio dell'armata genovese, la quale, a vederla allora sul mare, sembrava per numero uguale alla pisana: ma ciò era perché Benedetto Zaccaria, con una riserva di trenta galere, se ne stava nascosto, secondo alcuni dietro la Meloria, secondo altri dietro Montenero, pronto ad accorrere in tempo opportuno. Poco dopo il mezzogiorno si cominciò a combattere, e la lotta durò aspra ed incerta per lungo tempo. Quando le due navi ammiraglie s'avvicinarono, lo scontro delle armate fu generale. Un numero grandissimo d'uomini vennero da una parte e dall'altra gettati nel mare, tra morti, feriti o storditi dai colpi ricevuti. Le onde erano rosse pel sangue; i naufraghi s'attaccavano ai remi per salvarsi, ma venivano dai medesimi remi rituffati nel mare, per la necessità di continuare le manovre, in un momento in cui la mischia era giunta al suo punto culminante e decisivo. Ed allora appunto Benedetto Zaccaria, il quale già aveva ricevuto l'ordine d'avvicinarsi, fece forza di vele e di remi, per arrivare in tempo a

decidere l'esito della battaglia. Quando i Pisani lo videro apparire, riconobbero subito la inferiorità delle proprie forze, e l'animo cominciò loro a mancare, sebbene proseguissero con uguale ardore a combattere. Lo Zaccaria, appena sopraggiunse, riuscí ad avvicinare la sua galera a quella del Doria, per poter pigliare in mezzo il Morosini, che con la sua capitana combatteva fieramente. Nel medesimo tempo la galera che portava lo stendardo di Pisa, veniva anch'essa circondata da piú lati. L'improvviso aiuto dello Zaccaria aveva per tutto accresciuto l'animo dei Genovesi, abbattuto quello dei Pisani. La lotta, sebbene fosse oramai divenuta troppo disuguale, continuava pure senza che si cedesse da nessuno dei lati, perché ciascuna delle due eterne rivali pareva che volesse questa volta distruggere, con l'armata nemica, l'esistenza stessa dell'avversa repubblica.

Ma ad un tratto si vide lo stendardo di Pisa, che era sostenuto da una grossa asta di ferro, piegarsi e cadere con fracasso orribile sotto i ripetuti colpi ricevuti; e nello stesso tempo cominciava a cedere la capitana dell'ammiraglio Morosini, il quale, orrendamente ferito nel volto, dovette arrendersi insieme con essa. Fu questo il momento in cui il conte Ugolino, della cui fede molti sospettavano, cominciò a cedere, e la disfatta divenne allora generale. Sette galere pisane colarono a fondo, ventotto restarono in mano del nemico, e i prigionieri furono, secondo una iscrizione che si trova sulla facciata della chiesa di S. Matteo a Genova, non meno di 9,272. Gli scrittori pisani li fanno ascendere fino ad undici, ed alcuni anche a quindicimila, forse perché vi computano molti dei morti, che furono 5,000. Certo è che, dopo la battaglia della Meloria, soleva dirsi in Toscana, che per veder Pisa bisognava ormai andare a Genova.

Quando i superstiti pisani ritornarono a casa, tutti i cittadini uscirono nelle strade, per aver notizia dei loro parenti, e non vi fu quasi nessuno che non dovesse piangere qualche morto o prigioniero. Una moltitudine di donne, di vecchi e bambini errava per la città come forsennata, a segno tale che i magistrati dovettero dare ordine, che ognuno tornasse alle

proprie case. Ben presto tutti in Pisa erano vestiti a bruno, e per le vie non si vedevano che donne. A Genova, invece, era dovunque gioia e tripudio; né l'odio contro i nemici s'era per la vittoria punto scemato. Di ciò s'ebbe una prova, quando si venne a discutere che cosa dovesse farsi dei prigionieri. Alcuni proposero di restituirli mediante una grossa somma di danaro; altri volevano invece chiedere il possesso di Castel di Castro, nella Sardegna, il quale era la chiave dei possedimenti pisani in quell'isola: non fu però vinto nessuno di questi due partiti. Si levarono oratori, i quali proposero di ritenere i prigionieri fino a che non fosse finita del tutto la guerra. In tal modo, si diceva, le donne resterebbero come vedove, senza potersi rimaritare, e si sarebbe impedito alla popolazione, e quindi all'armata pisana, di rifarsi delle perdite sofferte. La guerra infatti durò sedici anni ancora; e quando i prigionieri vennero finalmente restituiti, erano ridotti a poco piú di mille, moltissimi essendo morti per le malattie, l'età, le ferite o gli stenti sofferti.

VIII

Mal si potrebbe dire, se in questi anni sia stata maggiore l'energia eroica dei Pisani nella sventura, o l'odio insaziabile dei loro nemici. Subito dopo la terribile rotta della Meloria, i Fiorentini ed i Lucchesi offerivano a Genova d'allearsi, per compiere insieme lo sterminio della comune rivale, e fu proposto quell'accordo militare e commerciale dell'84, di cui abbiamo piú sopra parlato. Le ostilità sarebbero cominciate fra 15 giorni, con l'obbligo a Genova di mettere in mare 50 galere, ai Fiorentini e Lucchesi di mettere insieme un esercito. Questi assalirebbero dalla parte di terra, quella dalla parte di mare. Ogni anno, almeno per quaranta giorni, si sarebbe combattuto contro Pisa. La quale dovette persuadersi che ormai si voleva addirittura la sua ultima rovina; e tale fu allora il suo odio contro Lucca, e sopratutto contro Firenze, che, per non cedere ad esse, si dichiarò pronta a sottomettersi piut-

tosto ai patti che Genova avesse voluto imporle. Ma invano. Il 13 di ottobre l'alleanza fra i suoi nemici fu conclusa nella casa della Badia in Firenze, presenti i sindaci di Genova e di Lucca, insieme con quelli di Firenze, fra i quali ultimi si trovava Brunetto Latini. Nella lega si lasciò luogo alle altre città toscane, che volessero entrarvi; ma quello che è più, si dichiarava che vi sarebbero stati ammessi anche i più notevoli prigionieri pisani, che avessero dato sicurtà di voler prendere parte alla guerra che si moveva alla patria loro. Potevano, alle medesime condizioni, esservi ammessi anche il conte Ugolino, i suoi figli ed il Giudice di Gallura, se però divenivano cittadini genovesi, e riconoscevano le proprie terre in feudo da Genova. Ma costoro dovevano essere accettati di comune consenso dagli alleati, e non oltrepassare il numero di 20. Tutto ciò conferma chiaramente che fra i Pisani vi erano parecchi, che avevano tradito ed erano disposti a tradire nuovamente la patria. Firenze non dimenticò neppure ora quello che del resto non dimenticava mai, di stipulare cioè, insieme con l'alleanza politica, anche vantaggiosissimi patti commerciali, i quali formarono infatti una parte principale del nuovo trattato.[1]

Ben presto parecchie altre città di Toscana entrarono nella Lega, e si cominciarono gli apparecchi di guerra. Pisa si vide allora subito da ogni lato circondata: i Fiorentini entrarono in Val d'Era, i Lucchesi pigliarono alcuni castelli, lo Spinola con le navi genovesi assalì e danneggiò molto Porto Pisano. Ad un tratto però i Fiorentini si dimostrarono assai freddi nell'impresa, con grandissimo scontento dei Lucchesi e dei Genovesi. Essi avevano voluto sopra tutto avvantaggiare il proprio commercio, e quindi avevano creduto necessario fiaccare l'orgoglio di Pisa, e sottometterla, come avevano fatto delle altre città di Toscana; ma non volevano che ciò seguisse per opera principalmente dei Genovesi, molto meno poi a loro unico profitto, come sarebbe di certo ora avvenuto, per la preponderanza che

[1] Di questo trattato parla a lungo l'Ammirato; ne dà poi un sunto, tratto dall'originale, il CANALE nella sua *Nuova Istoria della Repubblica di Genova* (ed. Le Monnier), Vol. III, pag. 34.

questi avevano sul mare. Ed in vero, se Genova si fosse resa padrona di Pisa, sarebbe stata padrona anche del Mediterraneo, e la sua potenza, di molto accresciuta, sarebbe divenuta addirittura formidabile ai Fiorentini. Dalle *Consulte* appariscono assai chiaramente l'accortezza e la perseveranza infinita, con cui essi cercavano ora di far cessare la guerra, contro gli obblighi manifestamente assunti con Genova e con Lucca. Fecero cedere ai Lucchesi Viareggio e Ripafratta;[1] mandarono ambasciatori a Genova ed a Pisa, per trattare; cercarono d'indurre Onorio IV a minacciare la scomunica contro chiunque avesse continuato la guerra. Ma i Genovesi protestavano, perché volevano che venisse apparecchiato l'esercito per ricominciare la lotta, a norma del trattato. Avevano assediato Porto Pisano dalla parte di mare, e non era possibile prenderlo, se gli alleati non lo circondavano dalla parte di terra.[2] A Firenze gli animi erano divisi, e si discuteva molto sul *modus faciendi exercitum*, senza concludere nulla, dicendo ai Genovesi che bisognava dipendere dal Papa, il quale poteva, volendo, recar danno infinito al commercio fiorentino. I Lucchesi tergiversavano anch'essi, cercando di farsi cedere dai Pisani qualche altro castello. E così finalmente i Genovesi, stanchi d'aspettare, e vedendo impossibile il prender Porto Pisano dal mare, levarono l'ancora e si ritirarono a casa pieni di sdegno. A Firenze erano in sostanza tutti d'accordo a non voler continuare la guerra, tanto che nell'agosto cercavano d'indurre il Papa ad annullare il trattato d'alleanza.[3] Ma il trionfo che la diplomazia fiorentina ottenne per queste vie tortuose, condusse ad un resultato ugualmente inaspettato per tutti. I Pisani, visto che si presentava allora per essi un'occasione favorevole, cercarono di profittarne; lo fecero però in modo, che tornò rovinoso per essi. Avendo invano cercato un accordo con Genova; né potendo, dopo tante calamità, sostenere una guerra del pari formidabile per terra e per mare, tentarono d'intendersi almeno con Firenze. Ed a questo fine nominarono

[1] *Consulte*, I, 196.
[2] *Consulte*, I, 241 e 252.
[3] *Ibidem*, I, 276.

loro Podestà il conte Ugolino, dandogli più tardi anche il comando delle milizie, non ostante la sua passata condotta. Lo sapevano guelfo e segreto amico dei Fiorentini, lo ritenevano perciò adatto allo scopo che ora avevano di allontanarli sempre più da Genova. Il Conte, è vero, non aveva che un solo pensiero, quello di dominare, ed era perciò pronto ad intendersi, occorrendo, anche coi nemici della patria; capace di tutto, pur di soddisfare la sua sfrenata ambizione. Una volta però che questa era soddisfatta, credevano i Pisani che egli, coraggioso, accortissimo, con molte amicizie tra i Guelfi, avrebbe saputo trovar modo di condurre ad un accordo. E così fu infatti, ma con resultato ben diverso da quello che essi si aspettavano.

Narrano i cronisti, che egli inviasse allora ai rettori di Firenze un dono di fiaschi con vino di vernaccia, in fondo ai quali avrebbe messo parecchi fiorini d'oro per corromperli. [1] Questa tradizione prova solamente, che egli era tenuto capace di ricorrere ad ogni mezzo pur di raggiungere i suoi fini. Ma ben duri furono i sacrifizî, che egli dovette imporre a Pisa, per indurre i Fiorentini a sospendere decisamente e apertamente la guerra contro di essa. Bisognò cedere terre e castelli importanti, come S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, Monte Calvoli, e mandare in esilio i Ghibellini, riducendo la città a parte guelfa, il che per una repubblica stata sempre ghibellina, era un' umiliazione grandissima. Pisa doveva ormai piegarsi a tutto, perché trattavasi di salvare la propria esistenza. Quando però i Genovesi ed i Lucchesi s'accorsero che erano abbandonati da Firenze, la quale sosteneva i Pisani contro Lucca, che era sua alleata, i lamenti furono così grandi a cagione della violata fede, che il conte Ugolino, per far tacere almeno i Lucchesi, fece loro nuove concessioni, oltre le già fatte. In questo modo l'orgogliosa repubblica pisana restringeva il suo territorio fin quasi alle mura, privandosi d'ogni difesa dalla parte di terra, quando le sue navi erano su tutti i mari inseguite e predate dai Genovesi. Solo il conte Ugolino trionfava in mezzo a tante

[1] Villani, VII, 98.

rovine ed umiliazioni, perché comandava in città, ed era tutto quel che egli voleva. Ma nel suo ambíto dominio egli era assai meno sicuro di quel che pensava, perché i fieri spiriti pisani non erano del tutto domati, e già i piú tolleravano assai male una tirannia interna, che non riusciva a salvare dalle umiliazioni esterne. Ogni piú piccola occasione faceva ora veder segni manifesti, che le passioni cittadine potevano da un momento all'altro prorompere.

Un'altra causa di mali umori continuavano ad essere le trattative per riavere da Genova i prigionieri, che formavano parte non piccola della migliore gioventú pisana. Tutti desideravano riaverli in ogni modo; ma il Conte frapponeva di giorno in giorno nuovi ostacoli, perché li sapeva ghibellini e quindi a lui avversi. Faceva perciò sempre proposte inaccettabili dai Pisani, per mandare le cose in lungo. Cosí nulla si concludeva, ed era quel che egli voleva. Ma la sua alterigia finí col portare la divisione nel seno dello stesso partito guelfo. Nino Visconti, giudice di Gallura, suo nipote e capo naturale dei Guelfi, cominciò ad accostarsi ai Ghibellini per far guerra allo zio. Il quale allora, senza esitare, mandò in esilio molti altri Ghibellini, e fece abbattere alcuni dei loro piú ricchi palazzi. Lo sdegno cominciò a divampare. Nino si uní strettamente ai Gualandi, ai Sismondi, e cercarono di sollecitare il ritorno dei prigionieri, cosa che il Conte ritardava con nuovi pretesti, mantenendo vive le cagioni di guerra con Genova. Pensarono allora di sollevare il popolo contro di lui, ma non vi riuscirono; ricorsero perciò alle vie legali, per vedere se cosí riuscivano a mettere un freno al suo potere eccessivo. Egli era stato nominato Capitano generale del popolo; aveva poi illegalmente assunto anche l'ufficio di Podestà, e senza diritto s'era alloggiato nel Palazzo della Signoria. Nino e i suoi amici protestarono presso gli Anziani, e l'obbligarono ad abbandonare il Palazzo, riducendosi nei termini della legge. Il che egli fece, ma per poco tempo, e ripigliò ben presto con la forza la sua prima autorità. Intanto l'odio delle parti cresceva, studiandosi il Conte di mantener sempre viva la discordia con Genova, quando i suoi nemici cercavano invece di conclu-

dere la pace e riavere i prigionieri, giacché anche questo era un mezzo per abbatterlo.

Finalmente, accortosi del grave pericolo in cui versava, il Conte voleva in qualche modo uscirne. Visto che alcuni dei Guelfi, uniti ai Ghibellini, gli erano divenuti del pari avversi, e gli facevano guerra, pensò d'avvicinarsi a questi, per separarli da quei Guelfi che lo avevano abbandonato, e che perciò egli voleva abbattere, sperando di potere piú tardi compiere la medesima opera contro i Ghibellini, dopo averli isolati. Ma, sebbene non gli mancasse di certo l'astuzia, finí coll'aver contro di sé gli uni e gli altri. Alla testa de' suoi nemici cosí riuniti, si pose subito l'arcivescovo Ruggieri, ghibellino autorevolissimo. La guerra civile infiammò la città intera, ed il Palazzo del popolo si trovò in mano ora dell'Arcivescovo, ora del Conte, il quale, accecato dal furor della vendetta, non tollerava avvertenze o consigli neppure da' suoi piú intimi. Un giorno in cui lo scontento del popolo era al colmo pel caro dei viveri, e niuno osava parlargli, uno de' suoi nipoti si presentò a lui, per rivelargli lo stato delle cose, consigliandogli di sospender le gabelle, acciò diminuisse il prezzo dei viveri. Narrano che il Conte si lasciasse allora talmente trasportare dall'ira, che gli tirò un colpo di pugnale che lo ferí nel braccio. Un nipote dell'arcivescovo, amico del giovane, trovandosi presente, non seppe, cosí almeno si dice, resistere, e cercò fargli scudo della sua persona. Il Conte, fuori di sé pel furore, pose mano ad un'ascia, che era vicino a lui, e con un colpo alla testa lo stese morto a' suoi piedi.

L'arcivescovo Ruggieri dissimulò un pezzo, aspettando l'occasione, che finalmente venne. Il 1.° luglio 1288 il Consiglio della Repubblica era radunato nella Chiesa di S. Sebastiano, per deliberare sulla pace coi Genovesi. I Ghibellini ed il popolo la volevano in ogni modo, ma il Conte frapponeva nuovi ostacoli, sperando sempre aiuto dagli amici. Quando uscirono dall'adunanza, l'Arcivescovo capí che l'ora era giunta, che non v'era piú tempo da perdere. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi ed altri ancora s'unirono con lui, e andarono ad assalire il Conte, che con due figli, due nipoti, ed alcuni altri a

lui piú fidi, si difese valorosamente. Dopo il primo scontro, nel quale vide morire un suo figlio naturale, si ritirò nel Palazzo del popolo, e continuò a difendersi da mezzogiorno alla sera, quando gli assedianti si decisero a mettervi fuoco. Penetrando poi attraverso alle fiamme, essi lo fecero prigioniero insieme con i suoi due figli piú giovani, Gaddo e Uguccione, e due nipoti, Nino detto il Brigata e Anselmuccio. Furono chiusi nella torre dei Gualandi, sulla piazza degli Anziani, dove l'arcivescovo Ruggieri li tenne alcuni mesi in assai dura prigionia.[1] Finalmente la chiave della torre venne gettata in Arno, e morirono tutti di fame tra quelle angoscie, che l'Alighieri rese immortali.[2] L'arcivescovo aveva già chiamato a Pisa il condottiere ghibellino Guido da Montefeltro perché venisse a difenderla, ed egli appena giunto fu nominato Podestà, Capitano del popolo e capo della milizia.

IX

Questi fatti però, sebbene indebolissero sempre piú la misera città di Pisa, abbatterono in essa anche il partito guelfo, dettero luogo a nuovi esilî, ed aiutarono le speranze dei Ghibellini, che adesso sembravano risorgere in Toscana. Firenze dovette perciò ripigliare di nuovo le armi. Carlo I d'Angiò era morto, e papa Onorio, che si dimostrava favorevole al partito ghibellino, aveva spinto il suo parente Prenzivalle del Fiesco a tornare in Toscana come Vicario imperiale. Ma le città della Lega lo accolsero assai male, ed egli se ne andò ad Arezzo, donde invano pronunziò condanne contro i Guelfi, giacché ai vicarî dell'Impero pareva che ormai nessuno desse piú ascolto.

[1] Qualche cronista farebbe credere che scopo dell'arcivescovo Ruggieri fosse stato il cavar prima da loro grossa somma di danaro.

[2] Per questi fatti relativi alla guerra di Pisa con Genova e Firenze, vedi *Storie e Cronache pisane*, pubblicate dal Bonaini ed altri nel vol. VI (parte I e II) dell'*Archivio Storico Italiano*; Canale, *Nuova istoria della repubblica di Genova*; Villani; Flaminio dal Borgo; Muratori, *Script.* Tomo XV; Sismondi, *Hist. des Rep. It.*, T. II, ch. 8.

Se ne ripartí quindi per la Germania, lasciando Arezzo in preda a tumulti, nei quali la vittoria fu dei Ghibellini, che ebbero aiuto da molti esuli fiorentini. I Guelfi si ritirarono nei castelli del contado, dove ricevettero invece soccorsi dal governo di Firenze. Cosí la guerra diveniva inevitabile anche nel Valdarno di sopra, e bisognava da due lati combattere i Ghibellini, ritornati potenti sotto la guida del vescovo di Arezzo e dell'arcivescovo di Pisa. Difatti come in Pisa l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, cosí in Arezzo comandava il vescovo ghibellino, Guglielmo degli Ubertini. Questi, dedito anch'egli piú alle armi che alla religione, signore di molte castella, e di assai dubbia fede, si provò dapprima a tradire la città ai Fiorentini, mediante accordi coi quali voleva salvare i suoi possessi. Ma gli Aretini seppero costringerlo a restar fermo nel proprio partito. Il 1.° di giugno 1288 l'esercito della Lega guelfa si mise in moto. Erano nobili, popolani d'ogni parte di Toscana, insieme con gente assoldata: formavano in tutto 2,600 cavalieri e 12,000 pedoni. Restarono ventidue giorni in campo, assediando e disfacendo tra grandi e piccoli, piú di 40 castelli degli Aretini; sopravvenne però un temporale che pose il campo in tanto disordine da costringerli a ritirarsi. Avevano, in segno di disprezzo, corso un pallio sotto le mura d'Arezzo, nominandovi 12 cavalieri di corredo; ma ora, levato il campo, se ne tornarono a Firenze, senza avere abbattuto né scemato l'ardire del nemico. Ed infatti, quando i Senesi si separarono per tornarsene a casa, furono presi in un agguato, e pienamente rotti.

Nell'agosto i Fiorentini, insieme con Nino di Gallura, esule guelfo di Pisa, fecero scorrerie nel contado pisano, pigliando il castello d'Asciano, e nel settembre corsero contro gli Aretini, che avevano messo insieme un esercito di 700 cavalli e 8,000 pedoni. Ma non vi fu battaglia, perché i nemici si ritirarono, lasciando che i Fiorentini guastassero le loro campagne; andarono poi essi, in principio del 1289, a guastare il contado fiorentino, arrivando fin presso S. Donato. Erano piú o meno scaramucce, che facevano prevedere una guerra piú grossa.

In fatti da ogni lato s'armava adesso in Toscana. A Pisa, come vedemmo, avevano chiamato a loro capitano di guerra il conte Guido da Montefeltro, che aveva acquistato grande reputazione in uno scontro vittorioso avuto a Forlí contro i Francesi di Carlo d'Angiò. Egli era veramente uno dei piú valorosi soldati del tempo, e appena giunto riordinò le milizie. Creò poi una nuova fanteria leggiera di tremila balestrieri, che poterono resistere con onore a quella cavalleria pesante, che era tenuta allora la forza principale degli eserciti. Da un altro lato anche gli Aretini s'armavano sempre di piú, in modo che, quando Carlo II d'Angiò passava da Firenze, per andare ad incoronarsi in Napoli, i Fiorentini, dovettero accompagnarlo con i loro migliori fanti e cavalieri, perché le genti aretine minacciavano d'assalirlo. Gli chiesero allora un buon capitano, per poter proseguir con vigore la guerra, e ne ebbero Amerigo di Narbona, che, in compagnia del balí Guglielmo di Durfort, venne con 100 uomini d'arme.

Il 2 di giugno 1289, il nuovo capitano Amerigo di Narbona usciva in campagna alla testa d'un esercito di 1,600 cavalieri e 10,000 fanti della Lega. V'era il fiore della nobiltà e delle genti fiorentine, fra cui seicento cavalieri dei meglio armati, che uscissero mai dalla Città. Prato, Pistoia, Siena e tutti gli alleati, anche i Guelfi di Romagna avevano mandato il loro contingente. Gli Aretini avevano cacciato i nobili guelfi, richiamato il loro vescovo, atto piú alle armi che al pastorale, raccolto tutti i Ghibellini delle vicine città, e cosí poterono venire a Bibbiena con 800 cavalieri e 8,000 pedoni, sotto il comando dei loro capitani, fra cui primeggiava il fiero loro vescovo. Dopo essersi persuaso che l'accordo, già da lui iniziato e condotto innanzi con Firenze, per salvare i suoi propri castelli, ed avere da essi un forte assegno vitalizio, lo avrebbe esposto al furore degli Aretini, s'era unito a questi, gettandosi con giovanile ardore nella guerra. Procedeva altiero e pieno di baldanza, perché fidava nel proprio coraggio ed in quello dei suoi soldati; aveva poca stima de'Fiorentini, i quali, egli diceva, si lisciavano come donne.

Sul piano di Poppi, il giorno 11 di giugno, i due eserciti si trovarono di fronte, presso Campaldino, dove ebbe luogo, e donde prese nome quella battaglia che fu resa piú celebre, per esservisi trovato a combattere Dante Alighieri, allora giovane ancora ed ignoto. I Fiorentini avevano in prima linea una schiera mista di pedoni, balestrieri e scudieri, ed alle due ali del loro esercito avevano messo 150 feritori di cavalleria leggiera, scelti fra i piú arditi. V'era fra questi Vieri dei Cerchi, che avendo avuto il carico di fare la scelta degli uomini del suo Sesto, volle, sebbene malato, trovarsi alla battaglia insieme col figliuolo e coi nipoti. Dietro la prima schiera, ne veniva un'altra piú grossa di pedoni e cavalleria pesante, in ultimo erano le salmerie. Corso Donati comandava un drappello di circa 250 tra pedoni e cavalieri lucchesi, pistoiesi e forestieri. Egli era allora Podestà di Pistoia, e doveva, con la sua piccola riserva, accorrere all'uopo, secondo il comando del generale. Si vedeva un'emulazione grandissima, perché cosí da un lato come dall'altro v'era lo sforzo dei Guelfi e dei Ghibellini; e s'erano, per soddisfare anche l'ambizione dei potenti, creati nuovi cavalieri in quel giorno stesso, acciò dessero maggior prova di valore. L'ordine dato ai Fiorentini fu d'aspettare l'impeto del nemico, e messer Simone dei Mangiadori da San Miniato, disse ai suoi uomini: — Signori, le guerre di Toscana si vincevano per bene assalire, ed ora si vincono per istare ben fermi. — Gli Aretini invece, fidando nel proprio valore e nell'abilità dei capitani, assalirono al grido di *Viva S. Donato*, con tale impeto, che l'esercito fiorentino mal sostenne il primo urto, e dovette cedere. I feritori furono quasi tutti scavalcati, la schiera grossa indietreggiò; ma i pedoni che erano alle ali della seconda schiera, s'avanzarono al grido di *Narbona cavaliere*, e minacciando di circondare il nemico, lo fermarono, dando cosí tempo ai compagni di riordinarsi. Il conte Guido Novello, che aveva 150 cavalieri degli Aretini, per ferire di lato, mancò d'animo nel momento appunto in cui doveva assalire il nemico disordinato, e fu grandissimo danno. Ma gli seguiva sempre cosí, e poco di poi, fervendo ancora la mischia, si dette alla fuga.

Corso Donati, invece, che aveva ordine di star fermo colle sue genti, e non muoversi senza comando espresso, nel vedere i Fiorentini cedere a quel primo urto, non poté più stare alle mosse, e disse ai suoi: — Se perdiamo, io voglio morire coi miei concittadini; se vinciamo, aspetterò che chi vuole, venga in Pistoia a punirci della nostra disobbedienza; — e ordinò subito d'investir di fianco i nemici. Cosí gli Aretini da assalitori si trovarono assaliti. Resistettero con mirabile valore, e non avendo sufficiente numero di cavalieri, i loro pedoni si spinsero carponi fra la cavalleria nemica, e con le coltella sventravano i cavalli, ferendoli nella pancia, dove non avevano difesa. Ma erano prodigi di valor personale che non potevano decidere la battaglia. La mischia fu aspra e lunga, i Fiorentini pugnarono con gran coraggio, e gli Aretini del pari, ma perderono quasi tutti i loro capi. Il vescovo Ubertini morí combattendo; cosí pure il suo nipote Guglielmino dei Pazzi, tenuto allora fra i più valorosi capitani d'Italia, e Buonconte figlio del conte di Montefeltro. Perirono ancora molti esuli fiorentini, fra cui tre Uberti e uno degli Abbati. Solo il conte Guido Novello salvò la vita con la fuga. La rotta degli Aretini fu grandissima, avendo, secondo il Villani, lasciato sul campo 1,700 morti e 2,000 prigionieri. Di questi però ne entrarono in Firenze solo 740, gli altri essendo stati trafugati o riscattati per denaro. Né ciò deve far gran meraviglia, se si pensa che in queste guerre di Guelfi e Ghibellini combattevan fra loro uomini della medesima città, e spesso antichi amici o parenti; per il che la pietà era più naturale che l'odio, sebbene questo fosse pur troppo frequente e feroce. I Fiorentini ebbero poche perdite, e nessuna d'importanza. Corso Donati che, col suo ardire, contribuí assai a decidere la battaglia, e Vieri de' Cerchi si coprirono di gloria. Molti, poco stimati in passato, acquistarono quel giorno grande reputazione, e molti invece che già prima l'avevano, la perdettero allora. In ogni modo tutti i principali cittadini e capitani tornarono salvi a Firenze, dove l'allegrezza fu perciò universale.[1]

[1] G. Villani, Dino Compagni e gli altri cronisti fiorentini.

I Fiorentini s' erano tenuti sin da principio sicurissimi della vittoria. Si narra infatti che quando, nel giorno stesso della battaglia, i Priori, stanchi delle vigilie durate, si addormentarono, vennero desti, come da una voce, che ad un tratto pareva dicesse loro: levatevi su, che gli Aretini sono sconfitti. E nello stesso tempo tutti i cittadini si trovavano per le vie, aspettando impazienti la notizia che ancora non veniva. Finalmente arrivò il desiderato messo, e la gioia, le feste furono grandissime. Dispiacque più tardi sentire che l'esercito non aveva saputo profittare della vittoria, non avendo inseguito il nemico fin dentro le mura della città, della quale allora sarebbe stato facile impadronirsi. Invece presero Bibbiena, terra del vescovo; saccheggiarono varî castelli, e guastarono il contado per venti giorni. Corsero il pallio intorno alle mura d'Arezzo, ed a forza di mangani, vi gettarono dentro, per dileggio dei cittadini e del vescovo, asini con le mitrie in capo. Ma in sostanza non fecero altra impresa di momento, sebbene la Repubblica, quando furono eletti i nuovi Priori, ne mandasse due al campo, perché sollecitassero in persona la continuazione della guerra, e si tentasse subito di prendere la nemica città. Ma omai era tardi, e gli Aretini riuscirono anche a far qualche sortita, con la quale misero fuoco alle macchine d'assedio. Per il che i Fiorentini, lasciati ben guardati i castelli già presi, e le opere cominciate, tornarono a casa il 23 di luglio, il che dispiacque assai alla cittadinanza, tanto che si disse esser corso nel campo oro nemico. In ogni modo la vittoria era stata grande, e grandissima fu l' accoglienza che ebbero i reduci. Tutto il popolo uscí con le insegne ed i gonfaloni di ciascuna Arte, tutto il clero uscí in processione per andare incontro al vittorioso esercito. Il capitano Amerigo di Narbona ed il podestà Ugolino de' Rossi fecero la loro entrata solenne, sotto ricchissimi baldacchini di drappi d' oro, portati dai piú nobili cavalieri di Firenze. La spesa di questa guerra si fece con una sola imposta di lire sei e soldi sei per cento sui beni nella Città e nel contado, il che portò subito trentasei mila fiorini d' oro, essendo allora l'estimo, l' amministrazione e le rendite del Comune mirabilmente ordinate, come osserva il Villani (VII, 132).

La repubblica fiorentina, con la umiliazione inflitta ad Arezzo ed a Pisa, aveva in tutta Toscana abbattuto il partito ghibellino, fatto trionfare il guelfo; s'era assicurato in essa un predominio politico e commerciale quasi senza limiti; e la sua ricchezza andò d'ora in poi rapidamente crescendo. Vi furono grandi feste, cene, desinari in tutte quante le piú ricche case, radunandosi i cittadini nelle corti dei loro palazzi, le quali venivano ricoperte di zendado, ornate di ricchissimi drappi: le donne, in segno d'allegrezza, andavano per la Città inghirlandate di fiori. Eppure si voleva ancora proseguire la guerra, perché pareva che si desiderasse addirittura veder la fine delle due piú potenti città ghibelline. Ma ciò non poteva riuscír facilmente.

Nel 1289 seguirono nuove scaramucce tra Guelfi e Ghibellini, ma furono cose di poco momento. I Fiorentini tentarono piú volte, però sempre invano, di pigliare Arezzo per forza o per inganno. Nel novembre erano riusciti a fare un accordo segreto, col quale pareva dovessero proprio entrare nella nemica città, per sorpresa. Improvvisamente fu dato ordine a tutti gli uomini atti alle armi di trovarsi riuniti fuori delle mura, prima che una candela accesa ad una delle porte, fosse consumata. E l'esercito cosí tumultuariamente raccolto, corse a furia verso Arezzo; ma l'accordo era stato già scoperto, almeno si disse, da uno che morendo l'aveva rivelato al confessore. Certo è che bisognò ritirarsi senza aver nulla concluso. I Fiorentini tornarono nel giugno del seguente anno, con un esercito di 1,500 cavalieri, e 6,000 pedoni della Lega; circondarono Arezzo, e per sei miglia intorno ne guastarono il contado, durante 29 giorni, ma anche ora non conclusero altro. Le città erano a quei tempi tutte fortificate, e le opere d'assedio, prima dell'invenzione della polvere, riuscivano affatto inutili, ogni volta che v'era una resistenza decisa e senza tradimenti. Al che s'aggiungeva ora, che i Fiorentini volevano combattere nello stesso tempo Arezzo e Pisa. Infatti, lasciati a guardia dei castelli nel Valdarno di sopra 300 cavalieri e molti pedoni, andarono col resto dell'esercito nel Valdarno di sotto, per far guerra a Pisa.

Nello scorso anno erano stati i Lucchesi che, con l'aiuto di Firenze e della Lega, avevano raccolto e guidato un esercito di 400 cavalieri e 2,000 pedoni, per tener viva la guerra contro Pisa, mentre Firenze era occupata con Arezzo. Adesso i Fiorentini arrivarono fino alle porte e, secondo il solito costume, vi corsero il pallio; per 25 giorni guastarono il contado, pigliando il castello di Caprona, assalendo piú volte Vico Pisano, ma senza altro risultato. Nel 1290 si ripigliava dai Fiorentini la medesima guerra, con le forze assai maggiori di tutta la Lega toscana. Essendosi poi riannodata l'alleanza tra Firenze e Genova, nel tempo stesso in cui la Lega, col suo esercito, faceva dalla parte di terra un assalto generale, i Genovesi assalivano dalla parte di mare, con un'armata la quale recò danni infiniti. Livorno e Porto Pisano furono presi, vennero gettate in mare le quattro torri messe a guardia del porto, ed il fanale detto della Meloria fu del pari abbattuto: furono uccisi o fatti prigionieri gli uomini che v'erano dentro. Prima di ritirarsi i Genovesi affondarono alla bocca del porto quattro navi cariche di pietre; distrussero i palazzi ed i magazzini. Ma dalla parte di terra non vi furono che guasti nel contado, e rovine di piccoli castelli. I Pisani resisterono a tutti con animo fermo. Il loro capitano Guido di Montefeltro, alla testa della nuova fanteria leggiera da lui istituita, combatteva con molta efficacia contro i fanti toscani della Lega, contro la cavalleria pesante da essa assoldata. E piú volte riuscí a fare sortite, con le quali vendicò sanguinosamente le perdite sofferte. Nel dicembre del '91, i Pisani assalirono il castello di Pontedera, e trovandolo mal difeso, se ne impadronirono, facendo poi ribellare contro S. Miniato il castello di Vignale. I Fiorentini volevano allora correre subito a nuova battaglia; ma il loro esercito partí tardi, e quando fu in via, caddero pioggie torrenziali, le quali inondarono per modo la campagna, che bisognò retrocedere.

Le cose della guerra procedettero sempre piú debolmente, perché cominciavano in Città mali umori, che facevano presentire discordie assai gravi. Laonde, sebbene il giudice di Gallura spingesse a ripigliare le armi, nelle quali egli s'era

mostrato operoso e valoroso, pure era divenuto così grande nei Fiorentini il bisogno della pace, che finalmente la conclusero a Fucecchio il 12 luglio '93. I patti furono: restituzione dei prigionieri; esenzione da ogni gabella, tanto per gli uomini e le mercanzie dei Comuni della Lega, che passavano per Pisa, quanto pei Pisani e loro mercanzie nel passare per detti Comuni. L'ufficio del Podestà o Capitano di Pisa doveva per quattro anni darsi ad uomini della Lega, venendo espressamente vietato il darlo a ribelli o nemici di essa, o ad alcuno dei conti di Montefeltro. Ed il conte Guido, il valoroso soldato, che con tanta energia e coraggio aveva difeso la repubblica pisana, dovette essere licenziato con tutti i Ghibellini forestieri; in fede di che bisognò dare in ostaggio 25 cittadini delle migliori famiglie. Così furono pagati la fede ed il valore del vecchio capitano, che, riscosso il suo soldo, entrò nel Consiglio e, rimproverata dignitosamente ai Pisani la loro ingratitudine, se ne partì senza mostrare alcun desiderio di vendetta. E avrebbe potuto farla, se avesse voluto operare secondo il costume di quei tempi, trovandosi egli tuttavia a capo d'un esercito agguerrito, che in lui fidava pienamente. Fu ancora pei patti di questa pace stabilito, che i discendenti del conte Ugolino, il giudice di Gallura e altri Pisani venissero liberati da ogni bando, e rimessi nei loro beni. [1]

X

Da questo momento i Fiorentini cominciarono a pensare sopra tutto alle cose interne della Città, che neppure durante le ultime guerre avevano abbandonate. Infatti l'amministrazione della Repubblica s'era andata migliorando sempre, ed in molte parti si poteva dire esemplare; il commercio, l'industria, la ricchezza erano assai aumentati. E nello stesso tempo si erano compiute molte opere pubbliche, lavorando

[1] VILLANI, COMPAGNI, AMMIRATO (Vol. I, pag. 339) e gli storici pisani già citati.

allora il celebre architetto Arnolfo di Cambio, autore di parecchi de' piú bei monumenti di Firenze. Col suo disegno si pose mano nel 1285 ai primi lavori per allargare la Città, incominciando piú tardi la costruzione del terzo cerchio delle mura, alle quali nel 1299 sorvegliava il cronista Giovanni Villani. Per opera dello stesso architetto fu nel medesimo tempo edificata la prima Loggia d'Or San Michele, sotto la quale vendevasi il grano; fu lastricata la Piazza dei Signori; venne abbellita e restaurata la Badia, cominciata la costruzione delle chiese di Santa Croce e di Santa Reparata. Folco Portinari, padre della Beatrice tanto amata e celebrata da Dante, fondava a sue spese l'ospedale di S. M. Nuova. Si lavorò alla Piazza di S. M. Novella, e s'iniziarono molte altre opere di simil natura.[1]

Intanto continuavano come sempre le riforme politiche, fra cui ricorderemo quella che nel 1290 ridusse da un anno a sei mesi l'ufficio del Podestà,[2] cui fu eletto allora Rosso Gabbrielli da Gubbio, città dalla quale vennero in Firenze e per tutta Italia molti dei Podestà e dei Capitani del popolo. Le Marche, la Romagna e l'Umbria pareva ne fossero il vivaio, perché gli abitanti di quelle province, dediti alle armi, come è provato dal gran numero di capitani e soldati di ventura che ne uscirono, erano assai spesso pratici anche della giurisprudenza, a cagione della vicina Università di Bologna. Questa riduzione poco opportuna dell'ufficio del Podestà a soli sei mesi, non durò molto; ma fu allora deliberata per le ragioni stesse che avevano fatto restringere a due la durata della Signoria. Un magistrato forestiero, che doveva amministrar la giustizia e comandare l'esercito, che menava seco un certo numero di gente armata e per proprio conto assoldata, poteva riuscire pericoloso, perché assai facile a trasformarsi in tirannide, come si vide ben presto seguire in parecchi dei Comuni italiani. Quindi è che si cercava di ripararvi con una rapida mutazione, la quale non desse tempo di trovar favore o strin-

[1] VILLANI, VII, 99; VASARI, *Vita di Arnolfo*; AMMIRATO, vol. I, pp. 310-11.
[2] AMMIRATO, I, p. 337.

gere legami con i più ambiziosi cittadini, maturare disegni funesti alla libertà. Ma una mutazione, ogni due mesi, quale fu adottata per la Signoria, non sarebbe stata certo possibile per un magistrato come il Podestà, che in fatti si rinnovò generalmente d'anno in anno.

Altri e ben piú gravi mutamenti avevano allora luogo nel seno stesso della cittadinanza fiorentina, e questi rendevano inevitabile una nuova riforma, una profonda trasformazione politica. Era perciò necessario apparecchiarsi a sostenere l'urto inevitabile e vicino delle future rivoluzioni. Gli Angioini, colla loro presenza, coll'esempio dei loro baroni, col creare sempre nuovi cavalieri in Firenze, avevano fatto crescere a dismisura il numero e l'orgoglio dei Grandi. Costoro, imitando i nobili francesi, assumevano modi poco repubblicani, e volevano soverchiare in tutto e su tutti. Nel 1286[1] vi fu grave tumulto, perché uno di questi prepotenti, a nome Totto Mazzinghi, venne, per omicidio e per altri delitti, condannato a morte dal Podestà; e quando lo menavano al supplizio, messer Corso Donati, uno dei maggiori cavalieri in Firenze, si provò coi suoi a liberarlo colla forza. Il Podestà, non volendo tollerare una cosí manifesta violazione delle leggi, fece sonar la campana a martello, ed il popolo, levatosi a rumore, corse armato, a piedi ed a cavallo, gridando: *giustizia, giustizia*; dopo di che la giustizia fu fatta, ed anche assai severa. Il Mazzinghi, condannato nel capo, venne prima strascinato per via e poi impiccato; gli autori della ribellione contro il magistrato, furono condannati in danaro, e la Città ritornò tranquilla. Ma questi non eran che segni di mali maggiori, e però gli uomini politici in Firenze se ne impensierivano assai. I popolani, per mettere un argine all'alterigia dei Grandi, e per impedire la loro unione col popolo minuto, cominciarono ad allargare sempre piú le libertà politiche, nel tempo stesso che vincolavano l'azione dei potenti. Questi erano già stati costretti, come abbiam visto, a dare malleveria ren-

[1] — Il Villani e Coppo Stefani pongono il fatto nel 1287, ma il Salvemini adduce buoni argomenti in favore del 1286. *Magnati* ecc. p. 147.

dendosi responsabili delle azioni loro e dei loro consorti, a giurare di non far vendette, di non sopraffare il popolo.

Destinata ad abbattere in Città e fuori la potenza dei Grandi, ad accrescere quella del popolo, combattendo gli ultimi residui del sistema feudale, ancora esistenti, fu la legge assai memorabile del 6 agosto 1289. Con essa venne aperta la via alla totale liberazione degli abitanti del contado, dichiarando con parole le quali suonano come una proclamazione dei diritti dell'uomo, che la libertà è un diritto imprescrittibile di natura; « che essa non può dipendere dall'arbitrio altrui; che la Repubblica voleva in tutto il suo territorio, non solo mantenerla, ma anche accrescerla ».[1] E veniva cosí apparecchiata la graduale abolizione d'ogni specie di servitú, temporanea o a vita, d'ogni contratto, accordo o patto contrario alla libertà personale.

Parve ad alcuni che già sin dal 1256 il Comune di Bologna avesse compiuta questa riforma importantissima, la quale i Fiorentini avrebbero 33 anni piú tardi imitata. Ma è un errore nato dal supporre che l'abolizione della servitú si compiesse nei Comuni italiani a un tratto, quando invece procedette lentamente ed a gradi. Nel contado v'erano non solo i *nobiles* ed i *servi*, ma anche i *fideles*, i quali, sebbene avessero già una personalità giuridica, dipendevano però tuttavia dai *nobiles*, cui prestavano servigî e pagavano tributi. Piú tardi questa condizione dei *fideles* migliorò, ed essi ottennero terre, in feudo o a livello, dai signori, ai quali alcuni rimanevano però legati da diversi patti personali, che li obbligavano a restare in perpetuo sul fondo. E i nobili si ritenevano sempre in diritto di vendere il fondo insieme coi *fideles*, anche quando ciò era divenuto contrario allo spirito della legislazione. Nel 1256 i Bolognesi abolirono la servitú, già scomparsa a Firenze, lasciando i contadini dipendenti dal padrone, nella condizione di *fideles*, condizione che nell'83 migliorarono ancora, ma non abrogarono del tutto. Invece, già prima assai del 1289, nel contado fiorentino non solo non tro-

[1] Vedi la nota A in fine di questo capitolo.

viamo piú servi, ma i *fideles* appaiono giuridicamente divenuti indipendenti dai padroni. I quali però, valendosi di patti puramente personali, li obbligavano ancora a risiedere sul fondo, e continuavano a presumere di poterlo vendere, anzi non di rado lo vendevano insieme con essi. Questi sono i vincoli consuetudinari che i Fiorentini condannarono e soppressero il 30 luglio 1289, pigliando occasione da una vendita, che la Canonica della loro Città voleva fare agli Ubaldini dei privilegi di signoria, che essa riteneva d'avere sopra i suoi *fideles* in parecchi Comuni. Con la provvisione poi del 6 agosto, che era invece di carattere generale, dichiararono annullati quei privilegi, perché contrarî alla libertà, la quale, dicevano, è « di diritto naturale, e perciò inalienabile ». Aggiungevano inoltre, come conseguenza, che tutte siffatte vendite erano abusive e di nessun valore nei loro effetti, concludendo, che d'ora in poi il contadino poteva (anche senza che vi fosse il caso della vendita del fondo) sciogliersi, mediante denaro, dai patti personali, con cui s'era legato al padrone, patti che erano destinati tutti gradatamente a scomparire. Cosí si apriva la via al conseguimento finale della piena ed assoluta libertà. In sostanza la legge del 1289 non aboliva la servitú della gleba già da un pezzo scomparsa in Firenze, ma per la prima volta dava modo di rendersi prima o poi affatto liberi ai lavoratori della terra. E ciò seguiva con grande vantaggio economico del Comune, perché essi divenivano tutti suoi contribuenti diretti, e con vantaggio non minore della democrazia, fiaccando sempre più la potenza dei signori del contado. [1]

In questo e nel seguente anno furono prese altre non poche deliberazioni, intese a sempre più rafforzare il popolo, le quali

[1] Il prof. P. Santini ha trattato questa questione nell'*Arch. Stor. It.* (Serie IV, vol. XVII, pag. 178 e seg.), in un articolo col titolo: *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII.* E giustamente afferma che il confronto fatto fra la legge bolognese del 1256 e la fiorentina del 1289 non ha alcun fondamento, perché esse risguardano individui in istato differente, e si riferiscono a due diversi periodi del movimento attuatosi in ogni Comune, per migliorare le condizioni degli uomini del contado. — Il prof. Salvemini, *Magnati* ecc., pag. 152, pone in evidenza che la provvisione ebbe origine da una petizione dei *fideles* della Canonica fiorentina. Questa voleva vendere, per 2300 libre, i diritti di signoria che aveva

dimostrano che si procedeva, senza mai fermarsi, nella trasformazione politica e sociale del Comune. S'era già, come vedemmo, accresciuto il numero delle Arti legalmente costituite, aggiungendone alle 7 maggiori altre cinque, portandole cosí a 12, con proprie insegne, ordini, armi ed importanza politica.[1] Infatti noi ora troviamo, che negli atti ufficiali della Repubblica sono menzionati 12 Arti maggiori, mentre per lo innanzi ne erano ricordate solo sette. Ben presto, è vero, esse tornarono a sette; ma le cinque, che restavano cosí escluse dalle maggiori, vennero unite ad altre nove e formarono insieme le quattordici Arti minori. In tutto furono quindi ventuna Arti, e questo si può dire che fu il numero normale e definitivo. Si fece nel 1290 un'altra legge, chiamata *del divieto*, la quale ordinò che chiunque fosse stato una volta Priore, non potesse per tre anni di poi tornare in ufficio. Piú tardi questo *divieto* venne in parte esteso anche ai parenti.[2] Erano provvedimenti intesi tutti a mettere un argine contro ogni possibilità di futura tirannide, un freno alla crescente alterigia dei Grandi, i quali piú s'avvedevano di perdere terreno, e piú facevano sforzi supremi per riacquistarlo, non rifuggendo dal ricorrere ad ogni violenza.

Dal 1289 in poi continue sono le leggi con le quali si cerca di rendere piú ordinata e regolare l'amministrazione, ma sopra tutto di difendere il popolo ed il governo dalle prepotenze dei Grandi. Il 5 di agosto 1289, cioè il giorno innanzi

sui contadini di parecchi comuni nel Mugello, il che sarebbe stato, essi dicevano, a grave danno del Comune fiorentino. Pregavano perciò che volesse pagare la somma necessaria ad acquistare esso i diritti sui *fideles*, obbligandoli poi a redimersi, ripagando al Comune la somma sborsata. La provvisione era fatta, è ben vero, per questo caso speciale, vietando quella vendita, e fu deliberata il 30 luglio 1289. Essa però, dopo aver provveduto al caso speciale, aggiungeva: « Quod aliquis nobilis, vel aliquis alius... « laycus vel clericus nullo modo emat vel acquirat fideles colonos, vel alia ser- « vicia ». Questo dette subito occasione all'altra legge del 6 agosto, la quale annullava in genere tutte le vendite simili a quella che voleva fare la Canonica, e dava modo ai contadini di redimersi. Vogliamo qui ricordare che uno dei primi a richiamare l'attenzione sulla legge 6 agosto 1289 fu il prof. Filippo Zamboni, a pag. 97 e seg. del suo libro: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, pubblicato a Vienna colla data di Firenze, Molini, 1864; e ripubblicato poi a Firenze, Bemporad, 1902.

[1] Villani, VII, 132.

[2] Ammirato, libro III, *ad annum*.

all'abolizione degli ultimi avanzi del servaggio, fu ordinato un nuovo estimo dei beni dei cittadini, e ciò perché quello già esistente era divenuto antiquato, nè corrispondeva piú a giustizia, essendo coll'andare del tempo molti dei ricchi divenuti poveri e viceversa.[1] Nel settembre vennero sanzionati i così detti *Ordinamenti canonizzati*, coi quali si costituiva la *Camera del Comune*, destinata a mettere ordine nell'amministrazione del pubblico denaro, che fu sottoposta a sorveglianza continua.[2] Nello stesso anno, « a difesa del popolo e dei Rettori contro la violenza dei Grandi » vennero messi mille uomini armati sotto gli ordini di un Gonfaloniere di giustizia, che fu allora la prima volta istituito; e gli si dette un gonfalone bianco con la croce rossa. Nel 1290 gli uomini armati ascesero a 2000, sotto il comando di due gonfalonieri. I gonfaloni che ad essi eran dati non si potevano trar fuori, per raccogliere i fanti, senza un ordine espresso dei Priori.[3] Altre due importanti provvisioni vennero deliberate alla quasi unanimità il 30 giugno ed il 3 luglio 1290.[4] Con esse si proibiva severamente a tutti coloro che erano a capo delle Arti di far monopolio, accordi, leghe, *posture* e simili, per cercare, in qualunque modo, d'imporre alle merci prezzi arbitrarî, senza osservare le norme prescritte dagli Statuti delle Arti. E la pena ricadeva severamente non solo sugli autori di questi arbitrii, che dovevano pagare l'ammenda di 100 lire, ma anche sull'Arte cui essi appartenevano, la quale era condannata in 500 lire, per non aver provveduto all'osservanza delle leggi; ed anche sui Rettori o Consoli di essa, che erano condannati in 200 lire.

Di assai maggiore importanza fu un'altra legge, deliberata il 31 gennaio 1291,[5] la quale diceva chiaro di voler frenare con la forza la rapacità felina dei Grandi (*volentes lupinas*

[1] — *Provvisioni* I, 92; Salvemini, *Magnati*, ecc. p. 151.

[2] Gherardi, *L'antica Camera del Comune* in *Arch. Stor. It.* anno 1885, disp. 6.

[3] Di questo nuovo ufficio, cioè del gonfaloniere, parla L. Aretino nella sua storia, e vi accennano, come vedremo, gli *Ordinamenti di Giustizia*. — Salvemini, *Magnati* ecc. p. 157 e seg.

[4] Vedi, in fine di questo capitolo, la nota B.

[5] Vedi la nota C.

carnes salsamentis caninis involvi). Essa proibiva severamente di ricorrere a tribunali o magistrati, che non fossero quelli per legge costituiti, cioè i Priori, il Capitano, il Podestà e i giudici ordinarî del Comune. Coloro che dal Papa, dall'Imperatore, dal re Carlo o dai loro Vicarî avessero ottenuto esenzione di qualunque sorta, o arbitrio di ricorrere ad altri magistrati, e pretendessero di poterlo fare; e coloro che, a questo medesimo fine, vantassero pretese di antichi diritti feudali, erano avvertiti di non valersene, sotto minaccia di pene gravissime. La nuova legge discorreva per minuto le varie forme di tali pretese esenzioni, e determinava le pene. Ma quello che è piú singolare, essa puniva non solamente coloro che vantavano questi diritti e li volevano esercitare, i notai che trascrivevano gli atti, e gli avvocati che ne sostenevano la validità; ma, quando i veri autori fossero riusciti a sfuggire alla pena, chiamava responsabili i loro parenti, anche lontani, i loro coloni e perfino i loro inquilini. Il popolo minuto, il popolo grasso e i Grandi formavano a quel tempo come tre ordini di cittadini affatto separati e divisi in gruppi, che nelle offese e nelle difese, negli odî, nelle vendette e nei diritti politici, agivano come se fossero società diverse, in ciascuna delle quali ognuno de' suoi membri era responsabile anche per le colpe degli altri. La legge quindi, riconoscendo questo stato di cose, veniva a provvedimenti straordinarî che, se erano di antica origine e di uso comune nelle nostre repubbliche, se riuscivano opportuni o anche necessarî a difesa dei deboli contro i potenti, non cessavano perciò di essere eccezionali ed arbitrarî. Ogni giorno infatti si vedeva piú chiara la necessità di ricorrere a rimedî estremi. I Grandi, pei favori del Papa e degli Angioini, erano divenuti troppo orgogliosi. I prosperi successi da essi ottenuti recentemente a Campaldino, dove il valore di Corso Donati e di Vieri de' Cerchi aveva deciso la battaglia, li inorgoglivano per modo, che essi si vantavano di non temer piú le leggi, che di fatto ogni giorno violavano. E cosí fu apparecchiata quella rivoluzione che, scoppiata nel 1293, costituí il Secondo Popolo, e condusse i potenti alla loro ultima rovina.

NOTA *A*.

« In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis mille-
« simo ducentesimo octuagesimo nono, indictione secunda, die sexto
« intrante mense augusti. Cum libèrtas, qua cuiusque voluntas, non ex
« alieno, sed ex proprio dependet arbitrio, iure naturali multipliciter
« decoretur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defen-
« duntur, et ipsorum iura tuentur et augentur in melius; volentes
« ipsam et eius species non solum manutenere, sed etiam augmen-
« tare, per dominos Priores Artium civitatis Florentie, et alios Sa-
« pientes et bonos viros ad hoc habitos, et in domo Ghani Foresii
« et Consortum, in qua ipsi Priores pro Comuni morantur, occasione
« providendi super infrascriptis unanimiter congregatos, ex licentia,
« bailia et auctoritate in eos collata, et eisdem eshibita et concessa
« in Consiliis et per Consilia domini Defensoris et Capitanei et etiam
« Comunis Florentie, provisum, ordinatum, extitit salubriter et fir-
« matum: Quod nullus, undecumque sit et cuiuscumque condictionis
« dignitatis vel status existat, possit audeat vel presumat per se vel
« per alium tacite vel espresse emere, vel alio aliquo titulo, iure,
« modo vel causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos
« Fideles, Colonos perpetuos vel conditionales, Adscriptitios vel Cen-
« sitos vel aliquos alios cuiuscumque conditionis existant, vel aliqua
« alia iura scilicet angharia vel perangharia, vel quevis alia contra
« libertatem et condictionem persone alicuius, in civitate vel comitatu
« vel districtu Florentie; et quod nullus, undecumque sit, et cuiusque
« condictionis, dignitatis vel status existat, possit, audeat vel pre-
« sumat predicta vel aliquid predictorum vendere, vel quovis alio
« titulo alienare, iure, modo vel causa concedere in perpetuum vel
« ad tempus alicui persone, undecumque sit, vel cuiusque condic-
« tionis, dignitatis vel status, in civitate vel comitatu vel districtu
« Florentie, decernentes irritum et inane et ipso iure non tenere.
« si quid in contrarium fieret in aliquo casu predictorum. Et tales
« contractus et alienationes, quatenus procederent, de facto cassan-
« tes, ita quod nec emptoribus vel acquisitoribus ius aliquod acqui-
« ratur, nec etiam ad alienantes vel concedentes ius redeat, vel quo-
« modolibet penes eos remaneat: sed sint tales Fideles, vel alterius
« conditionis astricti, et eorum bona, et filii et descendentes libere
« condictionis et status. Et nihilominus tales alienantes, vel quomo-
« dolibet in alios transferentes, in perpetuum vel ad tempus, per se
« vel per alium et quilibet eorum, et ipsorum et cuiusque eorum
« sindici, procuratores et nuntii, et tales emptores, vel alio quovis
« titulo, modo, causa vel iure acquirentes, per se vel per alium in
« perpetuum modo vel ad tempus, et eorum procuratores, sindici et

« nuntii et iudices et notarii et testes, qui predictis interfuerint vel « ea scripserint, et quilibet eorum, condempnentur in libris mille « f. p., que effectualiter exigantur, non obstantibus aliquibus pactis « vel conventionibus, etiam iuramento vel pena vallatis, iam factis vel « in posterum ineundis, super predictis vel aliquo predictorum ven- « dendis, permutandis vel alio quovis modo vel titulo transferendis. « Quos contractus supradicti domini Priores et Sapientes nullius « valoris et roboris fore decreverunt, et quatenus de facto proces- « sissent vel procederent, totaliter cassaverunt et cassant. Decernentes « etiam quod si aliquis non subiectus iurisdictioni Comunis Florentie, « et qui non respondeat in civilibus et criminalibus regimini floren- « tino, vel non solvat libras et factiones Comunis Florentie, unde- « cunque sit, per se vel per alium, predictos contractus vel aliquem « predictorum iniret aliquo modo iure vel causa, quod pater et fra- « tres et alii propinquiores ipsius, si patrem vel fratrem non haberet, « et quilibet eorum condempnentur in libris mille f. p., que pena « effectualiter exigatur; reservantes etiam sibi et populo florentino « potestatem super predictis et quolibet predictorum acrius provi- « dendi contra tales concedentes vel concessiones recipientes per se « vel per alium in aliquibus casibus de predictis. Et quod in predictis « omnibus et singulis et circa predicta domini Potestas et Defensor « et Capitaneus presentes et futuri et quilibet eorum plenum, merum « et liberum arbitrium habeant et exercere debeant contra illos, qui « in predictis vel circa predicta committerent in personis et rebus, « ita et taliter quod predicta omnia et singula effectualiter obser- « ventur et executioni mandentur. Salvo tamen quod Comuni Flo- « rentie quilibet possit licite vendere et in ipsum Comune predicta iura « transferre; et etiam ipsi Fideles et alii supradicti se ipsos et eorum « filios et descendentes et bona licite possint redimere sine pena; et « illi tales qui talia iura haberent, possint ipsa iura ipsis fidelibus vo- « lentibus se redimere vendere et eos liberare a tali iure licite et im- « pune. Et hec omnia et singula locum habeant ad futura et etiam ad « preterita, a kallendis ianuarii proxime presentis citra, currentibus « annis Domini millesimo cc° lxxxviij° indictione secunda ». — Questa legge fu letta e approvata nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, non però in quello del Podestà. Essa è stata pubblicata più volte, non senza errori e lacune dall' avv. Migliorotto Maccioni in una sua scrittura a favore dei Conti della Gherardesca (tomo II, p. 74); da C. F. von Rumohr, *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen in neueren Toscana* (Hamburg, 1830), pag. 100-103; e nell' *Osservatore Fiorentino,* vol. IV, pag. 179 (Firenze, Ricci, 1821). Noi la riproduciamo secondo il testo originale, che si conserva nel R. Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni*, Registro 2, a c. 24-25.

NOTA *B*.

Il Difensore degli artefici e delle Arti, Capitano e Conservatore della città e del Comune di Firenze, fece la proposta nel Consiglio speciale e generale, il 30 giugno 1290, ***presentibus et volentibus Dominis Prioribus Artium***, e la provvisione, vinta alla quasi unanimità (***placuit quasi omnibus***), diceva: « Quia per quamplures homines civitatis Florentie fide dignos, relatum est coram officio dominorum Priorum Artium, quod multi sunt artifices et comunitates seu universitates Artium et earum Rectores, qui certum modum et formam indecentem, et certum precium incongruum imponunt in eorum mercantiis et rebus eorum Artium vendendis iustitiam et Rempublicam ». ec. Si concludeva poi, vietando severamente ogni specie di monopolio, ogni obbligo di vendere in un modo contrario all'uso ed alle leggi, « et quod dogana aliqua vel compositio non fiat contra honorem et iurisdictionem Comunis Florentie, per quam vel quas prohibitum sit a Rectoribus vel Consulibus ipsorum Artis, quod aliqui vel aliquis ad certum modum et certam formam et certum precium vendant, vel vendere debeant mercantias » ec. Al che Guidotto Canigiani aggiunse, che i Signori potessero in avvenire formulare altri articoli, non per derogare alla detta provvisione, ma solo per sempre più rafforzarla nell'interesse delle Arti. E la sua aggiunta fu, insieme colla provvisione stessa, approvata (R. Archivio di Stato in Firenze. ***Provvisioni***, Registro IV, c. 29). Il 3 luglio, in forza della precedente riformagione, i Priori delle Arti, con altri Savi da loro chiamati, provvidero: « Quod nulli Consules vel Rectores alicuius Artis, aut aliquis alius, vice et nomine alicuius Artis, vel aliqua singularis persona alicuius Artis utatur aliquo ordinamento scripto vel non scripto, extra Constitutum Artis approbatum per Comune Florentie, vel aliter vel ultra quam contineatur in statuto talis Artis, *ec*... Et si qua facta essent in contrarium vel fierent in futuro tacite vel expresse, non valeant nec teneant ullo modo vel iure, sed sint cassa et irrita ipso iure *ec*. Et quod nullus notarius vel alius scriptor scribere debeat aliquid de predictis vel contra predicta, et nullus nuntius vel alius precipiat aliquid aliquibus artificibus contra predicta: sub pena Rectori et Consuli contrafacienti auferenda librarum ce. pro quolibet et qualibet vice; et Arti, librarum quingentarum; et sub pena librarum centum pro quolibet, qui observaret talia ordinamenta vel precepta prohibita; et sub pena libr. centum cuilibet qui de predictis ordinamentis prohibitis faceret precepta Arti seu artificibus alicuius Artis ». Questa provvisione doveva essere ogni mese letta nel Consiglio del Capitano, e bandita per la Città (***Provvisioni***, Reg. cit., a carte 30t-31).

Nota C.

Il 31 gennaio 1290 (stile nuovo, 1291) fu fatta una provvisione, la quale incominciava con questo singolare proemio: « Ad honorem *ec.* « Ut cives et comitatini Florentie non opprimantur sicut hactenus « oppressi sunt, et ut hominum fraudibus et malitiis que circa infra-« scripta committi solent, debitis remediis obvietur et resistatur, « quod quidem videtur nullomodo fieri posse, nisi iuxta sapientis « doctrinam, dicentis quod contraria suis purgantur contrariis; ideo-« que, volentes lupinas carnes salsamentis caninis involvi et castigari « debere, ita quod lupi rapacitas et agni mansuetudo pari passu am-« bulent, et in eodem ovili vivant pacifice et quiete » *ec.*

Si viene poi a proibire severamente, che nessuno osi o presuma « aliquas litteras impetrare vel impetrari facere, aut privilegium vel « rescriptum, per quas vel quod aliquis vel aliqui de civitate vel dis-« trictu Florentie citentur vel trahantur ad causam, questionem vel « litigium aut examen alicuius iudicis, nisi coram domino Potestate, « Capitaneo et aliis officialibus Comunis Florentie »; e chi contraffa-ceva, se, richiesto, non rinunziava all'azione, pagando danni ed interessi in tre giorni, veniva condannato alla pena di 100 lire di fiorini piccoli o più, ad arbitrio del Podestà o Capitano o altro magistrato che avesse iniziato il processo. E se qualcuno non volesse sottostare o sfuggisse all'autorità dei magistrati, « teneantur « Potestas et Capitaneus, qui de predictis requisitus esset, condem-« nare patrem vel filium vel fratrem carnalem vel cuginum ex parte « patris vel patruum et nepotes eius etc., in dicta pena, et dictam « condemnationem exigere cum effectu, etiam in maiori pena, ad « arbitrium eorum et cuiuscunque eorum, si eis vel alteri eorum « videbitur expedire. Et nichilominus compellat eos et quemlibet « eorum dare et facere tali contra quem dicerentur tales littere vel « privilegium vel rescriptum impetrata, omnes expensas quas faceret « vel fecisset, occasione predicta, credendo de predictis expensis iu-« ramento huiusmodi contra quem dicerentur predicta vel aliquod « predictorum impetrata ».

Veniva inoltre, come abbiam detto, minacciato di gravi pene chiunque, nella Città, Comune o distretto fiorentino, direttamente o indirettamente pubblicasse tali atti, il notaio che li trascrivesse e l'avvocato che li difendesse.

Il Podestà ed il Capitano potevano procedere d'arbitrio contro chi « audeat vel presumat facere precipi eis vel alicui eorum, quod faciant « aliquid vel ab aliquo desistant, vel citari Potestatem vel Capita-« neum vel Priores vel Consiliarios vel aliquem officialem Communis « Florentie, vel eorum offitia impedire vel retardare coram aliquo « vel aliquibus, ex autoritate aliquarum licterarum, privilegii vel re-

« scripti, vel ex auctoritate alicuius iudicii ordinarii, delegati vel « subdelegati, vel vicarii ». E al solito la pena era applicabile anche ai congiunti e parenti.

Siccome poi molti chiedevano l'aiuto dalla giustizia civile (*brachium seculare*) « in deffectum iuris et in lesionem et in preiuditium « personarum et locorum subdittorum Comuni Florentie » ecc., fu deliberato che questo aiuto non si desse, se non finita la causa innanzi ai magistrati competenti, e presa cognizione di essa. Se in questo caso i magistrati si ricusavano, allora si poteva procedere contro di essi. Ma altrimenti coloro che richiedevano un' ingiusta esecuzione erano punibili, secondo è prescritto nel primo paragrafo di questa legge, essi e i loro congiunti. « Verum si consanguineos, « ut dictum est, non haberet, procedatur contra bona talis petentis « brachium seculare, et contra inquilinos, laboratores, pensionarios « et fictaiuolos eiusdem potentis, et illorum cuius occasione petitur, « et ad alia procedatur, prout ipsis dominis Potestati vel Capitaneo et « Prioribus videbitur expedire ». Seguono altri due paragrafi, che in tutto sono dieci, e poi la legge resta nel codice interrotta. (*Provvisioni,* Registro II, a c. 175–177).

Capitolo VI

IL COMMERCIO E LA POLITICA DELLE ARTI MAGGIORI IN FIRENZE.[1]

I

La fine del secolo XIII segna il principio d'un'era novella nella storia dell'Italia e dell'Europa. La prima parte del Medio Evo fu un periodo di grande disordine politico, che ebbe una sua speciale cultura. I poemi cavallereschi del ciclo di Carlo Magno e di Arturo, la letteratura provenzale, i Nibelunghi, le mille canzoni, le splendide cattedrali gotiche che si trovano da due lati del Reno, tante volte imitate, senza poter esser mai uguagliate, non che superate, tutto ciò costituisce una grande cultura alla quale l'Italia poco o punto poté partecipare. Nel settentrione d'Europa i vinti ed i vincitori assai più facilmente si mescolarono e si fusero insieme. In Italia invece i vinti furono oppressi, ma assai meno facilmente si confusero coi vincitori: ben presto anzi cominciarono a resistere, a reagire, ad insorgere e risorgere. I liberi Comuni sono la conseguenza di queste lotte. Quando la Francia cantava le sue canzoni di gesta ed i suoi poemi, l'Italia pensava a gettare le basi della sua libertà.

Col principio del secolo XIV la scena si muta totalmente. Quelle letterature sono come colpite da subita decadenza; la fantasia e l'immaginazione settentrionale sembrano ad un tratto

[1] *Politecnico* di Milano, giugno e luglio 1867.

inaridirsi: comincia anche colà un lungo, lento e penoso lavoro per ordinarsi politicamente. In questo momento, invece, sono già costituiti i municipî italiani, sorge fra noi la letteratura nazionale che, colla sua splendida luce, fa scomparire dall'orizzonte, e per molti secoli rende invisibili e dimenticate, le altre letterature, che l'avevano preceduta. Ed è questo appunto il tempo in cui Firenze, che diviene il centro e la sede principale della nuova cultura italiana, è governata dalle Arti Maggiori. L'Impero sembra abbandonare le sue pretensioni sull'Italia; il Papato, combattuto e indebolito, non osa piú comandare la società laica col medesimo ardire d'una volta; le lotte fra i vincitori ed i vinti son cessate, perché ogni differenza tra sangue germanico e sangue latino è del tutto scomparsa: in Italia non vi sono ora che Italiani.

Nel seno del Comune fiorentino la lunga lotta della democrazia contro l'aristocrazia è vicina a cessare col trionfo della prima, e la Repubblica si può già chiamare una repubblica di mercanti, la quale, in breve tempo, col suo commercio e la sua industria, accumula tesori che sembrano favolosi. Tutto parrebbe annunziare un'era novella di pace, di concordia e di prosperità. Ma se gettiamo uno sguardo al prossimo avvenire, vediamo che le discordie civili continuano ancora fieramente a lacerar la Repubblica; vediamo che, fra lo splendore delle Arti e d'un commercio fiorente, le istituzioni politiche decadono, e si cammina quasi fatalmente alla perdita della libertà. Per qual ragione, adunque, un municipio che, sorto nel principio del secolo XII, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo continuamente progredire, comincia ora, fra tanta prosperità, a decadere? Per qual ragione le guerre civili durano ancora, quando sembra cessato ogni pretesto di discordia, con la vittoria del partito popolare, che ora ha nelle sue mani il governo? Noi troveremo la soluzione di questo problema, esaminando un poco piú da vicino le nuove condizioni della società fiorentina, specialmente le Arti maggiori e minori, che ne formano il nucleo e la forza principale.

Le Arti, costituite in associazioni, dopo avere piú volte variato di numero, furono in Firenze ventuna, sette maggiori

e quattordici minori, sebbene qualche volta si dividessero ancora in dodici maggiori e nove minori. In ogni modo le prime, assai piú importanti e però veramente maggiori, erano le seguenti:

1. dei Giudici e Notai,
2. di Calimala o dei panni forestieri,
3. della Lana,
4. della Seta o di Porta S. Maria,
5. dei Cambiatori,
6. dei Medici e Speziali,
7. dei Pellicciai e Vaiai.

La prima di esse, come ognun vede, è fuori dell'industria e del commercio propriamente detti, avvicinandosi assai piú alle professioni liberali. Pure è bene osservare che anche i giudici ed i notai contribuivano allora moltissimo al progresso delle Arti, dalle quali venivano continuamente adoperati. Erano essi che, insieme coi Consoli, sedevano assai spesso nella Corte o tribunale di ciascuna delle Arti, aiutavano a decidere le liti commerciali che si presentavano, a comporre i dissensi, a proporre e pronunziare le pene. I notai poi erano piú specialmente destinati all'importante ufficio d'apparecchiare i nuovi Statuti, ed a riformarli di continuo; essi ne sorvegliavano la esecuzione, stendevano i contratti, e nei maggiori e minori Consigli delle Arti, pigliavano spesso la parola in nome dei Consoli. I buoni giudici e buoni notai erano molto apprezzati in Italia, e riccamente pagati, come un mezzo necessario di giustizia e di prosperità. Essi quindi formarono un'Arte delle piú autorevoli in Firenze, dove i Notai avevano reputazione d'essere i piú abili nel mondo. Goro Dati, nella sua *Storia di Firenze*, dice di quest'Arte, che essa « ha un Proconsolo sopra i suoi Consoli, « e reggesi con grande autorità, e puossi dire essere il ceppo di « tutta la notaria, che si esercita per tutta la Cristianità, e indi « sono stati i gran maestri, autori e componitori di essa. La « fonte dei dottori delle leggi è Bologna, e la fonte dei dot- « tori della notaria è Firenze ».[1] Nelle pubbliche funzioni il

[1] Vedi l'ediz. fiorentina del 1735, pag. 133.

Proconsolo andava innanzi a tutti i Consoli, e veniva subito dopo il supremo magistrato della Repubblica. Capo dei giudici e notai, egli aveva una specie di autorità giuridica su tutte le Arti.

Le quattro altre che seguono, cioè di Calimala, della Lana, della Seta e del Cambio, son quelle che avevano in mano la piú gran parte della grande industria e del gran commercio fiorentino. Esse erano molto antiche. L'Ammirato osserva che dei Consoli delle Arti è fatta menzione in un diploma del 1204, ma ne parlano anche documenti assai anteriori. Le Arti però, sebbene antichissime, ebbero un lungo periodo di lenta formazione, e vennero in fiore molto piú tardi, ciascuna in tempi diversi. Piú antiche e prime a progredire furon quelle di Calimala e della Lana, che si potrebbero quasi ritenere come un'industria sola, perché ambedue lavoravano panni di lana, e ne facevano largo commercio. Ma questo traffico era fatto in modo affatto speciale da ciascuna di esse, le quali acquistarono perciò tale e tanta importanza propria, che, restarono col tempo sempre piú divise in due Arti affatto diverse.

Sino dai primi tempi del Medio Evo gl'Italiani avevano avuto costumi e vivere piú delicati e civili dei loro barbari invasori, industrie assai piú progredite. Una leggenda, ricordata dal Muratori, narra che Carlo Magno, venuto in Italia, volle un giorno andare a caccia, e mandò a chiamare improvvisamente i suoi cortigiani, che si trovavano a Pavia. Ivi già i Veneti avevano cominciato a portare i preziosi prodotti dell'Oriente, e però i cortigiani poterono presentarsi all'Imperatore vestiti in gran lusso. Andando però a caccia, le penne e le stoffe preziose, che essi portavano, furono dalla pioggia e dalle spine interamente sciupate; l'abito dell'Imperatore, invece, ch'era d'una semplice pelle di capretto, rimase intatto. Laonde rivolto ad essi, quasi deridendoli, egli disse: a quale scopo gettate via cosí inutilmente il vostro danaro, quando avete le pelli, che formano l'abito piú conveniente, piú resistente e meno costoso? [1] Questo leggendario racconto prova quale

[1] Vedi la Dissertazione XXV del MURATORI.

era l'opinione che gl'Italiani avevano di se stessi, degli stranieri e dell'antichissimo commercio dei Veneti, i quali avrebbero dall'Oriente portato nella Penisola stoffe preziose sin dai tempi di Carlo Magno.

II

L'industria dei più rozzi tessuti di lana è così semplice, che nel Medio Evo non dovette tardare a risorgere fra di noi, anzi non si può credere che andasse mai perduta del tutto. Sembra che i primi progressi si facessero imitando i più semplici tessuti, che venivano dall'Impero d'Oriente, dove la cultura e l'industria si mantennero assai più lungamente. Infatti, a questa origine accennano, secondo il Muratori, i nomi di quasi tutti i primi tessuti italiani, come *Velum holosericum, Fundathum alithinum, Vela tiria bizantina, Crysoclava,* ecc.[1] Sebbene però l'arte di lavorare la lana abbia un'origine assai antica, e sia nota perfino ai popoli pastori, essa trovava fra noi gravi difficoltà al suo progresso. E la difficoltà principale stava nella cattiva qualità della nostra lana. Per migliorarla bisognava migliorare gli armenti, quindi la pastorizia e l'agricoltura. Ma se i municipi italiani promossero con ogni più gran cura l'industria, disprezzarono e spesso anche oppressero l'agricoltura. Gl'industriali o commercianti formavano la Repubblica e la governavano; essi abbatterono l'aristocrazia feudale e salirono ai più alti onori, impadronendosi del Governo; ma l'agricoltore, sebbene fosse in Toscana trattato assai meglio che altrove, rimase pur lungamente attaccato alla gleba, e dopo che fu liberato, non ebbe mai i diritti di cittadinanza. Da questo solo fatto si può immaginare il resto. Tutte le leggi, tutti i provvedimenti, che risguardano l'industria, sono pieni di senno e di preveggenza; tutti quelli che risguardano l'agricoltura (anche quando più fiorivano le libertà politiche) sembrano dettati dal pregiudizio o dalla gelosia. In Toscana poi si aggiungeva, per ciò che s'attiene alla pastorizia e quindi

[1] Muratori, Dissertazione XXV.

all'industria della lana, un paese montuoso, in cui allignano la vite e l'ulivo, vi si produce buonissimo grano, ma difettano i prati naturali o artificiali. Migliorare la qualità della lana, e crescerne la produzione, era dunque una impresa difficile assai. Onde è che i Fiorentini arrivarono subito a fare quei tessuti di lana che chiamavano *pignolati*, *schiavini*, *villaneschi*; ma con questi panni, i cui nomi indicano abbastanza chiaramente la loro primitiva e rozza qualità, non potevano fare che un commercio assai ristretto, nel contado o poco lungi dai confini della Repubblica. E quando volevano migliorarli, allora incominciavano le gravi difficoltà. Provarsi a lavorare tessuti fini con lana grossa, era un'impresa che non poteva metter conto per nessun verso; far venire lana forestiera da lontani paesi, non era facile nei tempi in cui l'industria ed il commercio erano ancora in sul nascere: la spesa del trasporto avrebbe distrutto il guadagno. Eppure fu nel superare tutte queste gravi difficoltà, che i Fiorentini cominciarono a dar le prime prove del loro genio industriale.

Nella Fiandra, nell'Olanda e nel Brabante la lana era d'assai migliore qualità, e l'arte di tesserla v'è cosí antica, che la sua origine, come quella dei tessuti di lino nella Germania settentrionale, si perde quasi nei tempi che si possono chiamare antistorici. Se non che, nonostante la buona qualità della materia prima, questi panni erano assai grossolani, e venivano in commercio intonsi, non raffinati, tinti con colori di pessimo gusto e poco duraturi. Pensarono allora i mercanti fiorentini di portarli a Firenze, per raffinarli e tingerli. Cosí nacque l'arte di *Calimala* o *Calimara*.[1] Dalla Fiandra, dall'Olanda e dal Brabante cominciarono a partire le balle, che chiamavano *torselli*, di panni *franceschi* o *oltramontani*, e venivano dai Fiorentini, che li compravano generalmente nelle assai celebrate fiere di Sciampagna, spediti a Firenze, dove erano cardati, cimati, tagliati. Con queste prime operazioni si levava destramente quella peluria, che li rendeva grossolani, e si aveva un tessuto di lana piú fina assai che l'italiana, e cosí facil-

[1] Abbiamo più sopra accennato la origine probabile di questo nome.

mente gli si poté dare un colore finissimo, nel quale i Fiorentini cominciarono subito a dimostrare un gusto che superava ogni altro. Stirati, cilindrati e ripiegati, questi panni ritornavano nel commercio in ben altra forma e di ben altro valore. Dapprima molto ricercati in Italia, andarono poi in Oriente, dove erano cambiati con droghe, colori ed altri prodotti dell'Asia. E finalmente, perfezionandosi sempre, arrivarono in Francia, in Inghilterra, negli stessi mercati, donde erano la prima volta partiti, e dove si mutavano con altri panni da raffinare e tingere. In questo modo, non solamente si sopperiva alla mancanza della materia prima, ma il lavoro straniero contribuiva al guadagno fiorentino.[1] Con un numero di braccia non molto grande si faceva un commercio estesissimo, ed occupando la popolazione in questi lavori di ultimo raffinamento, si spingeva innanzi l'Arte di Calimala, la quale, come abbiamo già accennato, cominciò coll'essere il nucleo intorno a cui erano riunite tutte le maggiori Arti in Firenze. Da essa le altre si andarono col tempo via via staccando, e prima fra tutte quella assai affine, detta piú propriamente della lana.

Questa infatti, spinta dall'esempio e dall'amor del guadagno, faceva ogni opera per migliorare. Ed al suo maggiore progresso contribuirono del pari gli sforzi dei privati e gli accorti provvedimenti della Repubblica. V'era allora in Italia un Ordine religioso detto degli Umiliati, la cui prima origine si dovette ad alcuni esuli lombardi, che nel 1014, confinati da Arrigo I nella Germania settentrionale, v'avevano appreso l'arte quivi antichissima del tessere la lana. Costituitisi poi in devota società, s'erano dati a vivere col lavoro delle proprie mani, e dopo cinque anni tornarono in patria associati ed industriosi. E cosí, mantenendosi laici, durarono sino all'anno 1140, quando pensarono di formare un Ordine religioso, che venne piú tardi approvato da papa Innocenzo III. I sacerdoti allora non lavorarono piú colle proprie mani; ma amministrarono e diressero l'industria, che venne continuata dai laici, sotto la direzione del *mercatore*, e andò sempre perfe-

[1] V. Pagnini, *Della Decima*, vol. II, sezione 4 e 5.

zionandosi. Era naturale che uomini culti, i quali avevano il loro Ordine sparso in varie province, datisi a dirigere una industria, la sapessero far progredire. Essi infatti s'andarono acquistando tale e tanta reputazione d'abili amministratori, che noi li troviamo impiegati a Firenze ed altrove, come camarlinghi dei Comuni, come fornitori degli eserciti in tempo di guerra. Ovunque si trasferiva una casa del loro Ordine, ivi subito si vedeva nel paese progredire l'arte della lana. Ed è perciò che la repubblica fiorentina, provvida sempre quando si trattava del suo commercio e della sua industria, invitò i frati Umiliati a fondar presso Firenze una delle loro case, le quali erano tenute quasi come grandi scuole industriali.

Gli Umiliati vennero adunque nel 1239, e si fermarono a poca distanza dalla Città, presso la chiesa di S. Donato a Torri, che fu loro concessa. E gli effetti furono quali s'erano preveduti. In poco tempo il convento divenne uno dei centri principali dell'industria fiorentina, in modo che le maestranze si dolevano della lontananza di quei frati, e li sollecitarono a venire ancora piú presso alle mura. Nel 1250 essi ottennero case e terre nel popolo di S. Lucia sul Prato, con esenzione dalle gravezze sui loro beni, il che i Fiorentini solevano concedere a chiunque sapeva portare nella Città una nuova industria. Nel 1256 fondarono la chiesa e convento di S. Caterina in Borgo Ognissanti, ove posero la loro insegna, che era una balla di lana, legata con funi a forma di croce. Da questo momento l'Arte della lana fece in Firenze grandissimo progresso; e i panni fiorentini cominciarono a vincere gli altri in tutti i mercati d'Europa. Si cercò di migliorare la materia prima, se ne raffinò moltissimo la lavorazione, e si fecero venire le lane piú fini di Tunisi, Barberia, Spagna, Portogallo, Fiandra, e finalmente anche dell'Inghilterra. Cosí s'iniziò un commercio vastissimo, e s'accumularono tali ricchezze, che l'Arte della lana emulò e vinse perfino quella di Calimala.[1] Esse divennero come due grandi potenze commerciali in Europa, e ciò che avevano una volta deliberato in Firenze, la Repubblica non osava contrastarlo.

[1] Pagnini, *Della Decima, Ibidem.*

Giovanni Villani, nella preziosa statistica, che ci ha lasciato di Firenze nell'anno 1338, dice che le botteghe della lana erano duecento o piú, e facevano da 70 ad 80 mila panni, « che valevano da uno milione e dugento mila fiorini, che bene « il terzo piú rimaneva nella terra per ovraggio, senza il gua- « dagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e viveanne piú di « trentamila persone ». L'incremento nell'industria s'era ottenuto assai piú col perfezionare, che coll'aumentare la produzione. Lo stesso Villani osserva infatti che trenta anni prima, cioè nel 1308, il numero delle botteghe era maggiore, arrivando esse fino a 300, che facevano 100,000 panni: « ma erano « piú grossi e della metà valuta, perocché allora non ci entrava « e non sapevano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto « poi ».[1] Cosí è chiaro, che il primo progresso dell'Arte, cominciato nel sec. XIII per opera degli Umiliati, si compié nel XIV con l'introduzione delle lane forestiere, specialmente inglesi.

Nello stesso anno 1338 l'Arte di Calimalá aveva in Firenze venti fondachi, « che facevano venire per anno piú di « dieci mila panni, di valuta di trecento migliaia di fiorini, « che tutti si vendevano in Firenze, senza quelli che si man- « davano fuori di Firenze ».[2] La perizia raggiunta da quest'Arte nel raffinare e colorire era grandissima, massime nel dare la tinta ai panni rosati, de' quali si faceva in Firenze larghissimo uso, perché di essi soleva formarsi il lucco fiorentino, che doveva esser portato da chiunque entrava nel Palazzo a sedere nei magistrati o nei Consigli della Repubblica. Queste due Arti affini s'erano poi diviso il lavoro per modo, che l'una non invadesse il dominio dell'altra. Gli Statuti vietavano assolutamente all'Arte di Calimala di tingere altro che panni forestieri; l'Arte della lana aveva i suoi proprî tintori, che formavano come un'altra associazione sottoposta ad essa. E questi tintori *sodavano,* cioè davano garanzia all'Arte della lana per 300 fiorini, somma da cui si cavavano le penali, ogni volta che si scopriva una macchia o si trovava un colore falso.

[1] VILLANI, Lib. XI, cap. 94.
[2] *Ibidem.*

Su di ciò gli officiali delle Arti erano d'una severità senza pari. Tutto, come già vedemmo, veniva minutamente esaminato, e la piú piccola magagna, sia nel colore, sia nella qualità e nella misura della stoffa, era soggetta a pene gravissime. Queste grandi Arti fiorentine costituivano assai spesso, piú che un'industria sola, un insieme numeroso di mestieri diversi, e ciò può dirsi specialmente di quella della lana, che andava dal cardare la materia prima fino al tingere e raffinare i piú costosi tessuti. E ciò si faceva perché, quando l'Arte poteva essa stessa compiere ogni lavoro di cui aveva bisogno, e i mestieri destinati ad uno scopo comune erano fra loro collegati, essi non si potevano osteggiare col crescere i prezzi l'uno a danno dell'altro. L'Arte della lana aveva per insegna un agnello con una bandiera (*Agnus Dei*), e quella di Calimala un'aquila rossa sopra un torsello bianco, legato a piú giri.

Per tutto il secolo XIV e per buona parte del XV queste due Arti andarono migliorando, e mantennero il loro primato nei mercati d'Europa. Ma si trovavano pur sempre in una condizione difficile, non essendo mai riuscite a produrre in Italia tutta quanta la materia prima di cui abbisognavano, né avendo le braccia necessarie a compiere tutto il lavoro che occorreva al loro commercio. Diffondere l'industria nei vicini paesi, nelle sottoposte città, era cosa che le idee economiche e politiche del Medio Evo non consentivano. L'industria era allora la maggior forza e potenza sociale dei Comuni, e quindi ognuno di essi voleva mantenerla tutta a proprio vantaggio, e gli Statuti avevano mille prescrizioni dettate da questa cieca gelosia. Per tali ragioni i Fiorentini, specialmente quelli addetti all'Arte di Calimala, seguendo il sistema di fare essi i lavori piú fini e lucrosi, avevano aperto fabbriche pei lavori piú grossolani e di preparazione, là dove si trovavano le migliori lane, in Olanda, cioè, nel Brabante, nella Francia e nell'Inghilterra. Ed anche in queste fabbriche avevano cura che la parte piú intelligente e lucrosa del lavoro fosse condotta da braccia fiorentine. Nelle loro cronache troviamo che essi tenevano allora sugli stranieri quel linguaggio medesimo, che

gli stranieri tengono oggi su di noi: deridevano l'inerzia e la dappocaggine dei settentrionali, che in propria casa si lasciavano strappar di mano il guadagno. Ma un tale stato di cose non poteva durare a lungo. Fino da tempi antichissimi i Fiamminghi s'erano dimostrati sempre assai industriosi; i Francesi e gl'Inglesi ben presto non furon da meno. A poco a poco essi aprirono gli occhi, ed i Fiorentini videro sorgere all'estero, accanto alle proprie, altre nuove fabbriche, che cominciavano ad emularli, e finalmente si dovettero accorgere che, contro ogni loro desiderio, avevano diffusa fra gli stranieri l'arte di cui volevano far monopolio. Né ciò era tutto. Una volta scaltriti, gli stranieri cercarono d'impedire l'esportazione delle loro lane, dei loro panni *intonsi*, o sia non ancora raffinati; e così, sin dalla fine del XV secolo, cominciò a fare Arrigo VII d'Inghilterra. Allora fu inevitabile la decadenza delle Arti della Lana e di Calimala in Firenze. Fortunatamente però, prima che ciò avvenisse, s'era già costituita e separata dalle altre l'industria della seta, pigliando nel commercio fiorentino quella importanza che le altre due andavano perdendo.

Ognuno conosce come il lavoro della seta, antichissimo in Oriente, sia cominciato assai tardi in Occidente. I Romani ricevevano dalla Persia, dall'India e dalla China alcuni drappi di seta, che pagavano a carissimo prezzo; conoscevano alcuni bruchi, col bozzolo de' quali facevano tessuti molto pregiati; ma il baco da seta restò ignoto in Italia fino al Medio Evo assai inoltrato, e la storia della sua introduzione in Occidente non è sicuramente nota in tutti quanti i suoi particolari. Si racconta che, nel sesto secolo dell'era volgare, due monaci persiani riuscirono ad introdurre il seme dei bachi da seta nell'interno dei loro bastoni, e viaggiando poterono, così custodito, portarlo infino a Costantinopoli, dove insegnarono l'arte d'allevare i bachi. In tal modo sarebbe cominciata, la prima volta, a diffondersi nelle province dell'Impero bizantino la nuova industria, che i Musulmani, specialmente gli Arabi, diffusero poi nella Grecia ed in Sicilia. Quando Ruggiero II, conte di Sicilia, conquistò le isole dell'Arcipelago,

e, tornando a Palermo, vi portò numerosi prigionieri (1147-48). questi fecero assai progredire quell'industria in Sicilia. Di là passò facilmente in Lombardia ed in Toscana: ma prima si fermò e perfezionò a Lucca, essendo i Fiorentini tutti ancora dediti ai ricchi guadagni della lana. I Consoli dell'Arte della Seta o di Por S. Maria, come la chiamarono a Firenze dal luogo ove risiedeva, trovansi insieme cogli altri fin da antico ricordati nei trattati di commercio; ma se anche quest'arte è molto antica, certo è che essa cominciò a fiorire assai più tardi. È notevole che Giovanni Villani, il quale, all'anno 1338, ci dà un ragguaglio minutissimo dell'industria e del commercio fiorentino, non accenni punto all'Arte della Seta, il che farebbe credere che in quel tempo non avesse ancora molto progredito.[1]

Noi sappiamo che, quando Uguccione della Faggiola assediò e prese Lucca (1314), i profughi di questa città diffusero in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, i perfezionamenti della seta; ed a Firenze la trovarono così poco avanzata, che da parecchi cronisti i Lucchesi furono tenuti come quelli che primi ve la introdussero. Tuttavia per molti anni ancora l'industria continuò a far venire dall'Oriente la materia prima. Ma quando l'Arte della Lana cominciò inevitabilmente a decadere, allora tutto l'ardore di Firenze si rivolse alla seta, e i progressi furono rapidissimi. Nei primi anni del secolo XV Gino Capponi, quel medesimo che fu commissario all'assedio di Pisa, insegnò ai Fiorentini l'arte di filar l'oro, che essi avevano sino a quel tempo fatto venire da Colonia o da altri paesi esteri, per tesserlo colla seta. E così cominciarono quei finissimi broccati d'oro e d'argento, nei quali, gareggiando l'industria col genio artistico, i Fiorentini furon subito senza rivali. Così i mercati, donde erano cacciati i pannilani, vennero riconquistati dai drappi di seta e dai broccati. Nella seconda metà del secolo XV troviamo che Benedetto Dei, mercante della compagnia dei Bardi, scriveva ai Veneziani una lettera,

[1] In sul principio l'Arte di Por S. Maria faceva commercio di drappi fiorentini di lana, ed era separata da quella della seta, che andò progredendo rapidamente, e quasi assorbì quella di Por S. Maria, colla quale nel secolo XIV si confuse, pigliandone il nome.

nella quale, lodando le glorie e la grandezza del commercio fiorentino, diceva: « Noi abbiamo due Arti piú degne e piú magne, che non ha la vostra Vinegia, per ognun quattro .... I nostri panni di lana vanno a Roma, a Napoli, in Sicilia, in Morea, Costantinopoli, Bursia, Pera, Gallipoli, Scio, Rodi, Salonicco. Drappi di seta e broccati d'oro ne facciamo piú che Vinegia, Genova e Lucca insieme, e lo vedete a Lione, Brugia, Londra, Anversa, Avignone, Provenza, Ginevra, Marsiglia, dove sono case, banchi e fondachi ».[1] Da questa lunga enumerazione di città si vede chiarissimo come, al tempo del Dei, i panni di lana, diffusi ancora nell'Oriente, erano stati cacciati dai mercati principali dell'Occidente, dove era già entrata la seta; e cosí le due Arti si dividevano fra loro il commercio, allargandosi una nell'Oriente, l'altra nell'Occidente. V'erano allora in Firenze, secondo il medesimo Dei, 83 botteghe che facevano i drappi di seta, oro e argento, che chiamavano damaschini, velluti, rasi, taffetà, maremmati, ed erano tessuti con seta, la quale in gran parte continuava a venire dall'Oriente, sopra le galee fiorentine[2] Questa industria è una di quelle che piú lungamente si mantennero vive in Firenze ed in Italia, dove anche oggi la seta rappresenta uno dei nostri piú ricchi prodotti. Se non che, allora il guadagno maggiore veniva dal lavoro, ed oggi invece assai spesso mandiamo fuori la materia prima, per ripagarla a mille doppi, quando torna lavorata dalla mano straniera. Allora ci venivano di fuori la lana e la seta, e si mandavano panni e broccati italiani; oggi invece noi mandiamo non piccola parte della nostra seta a Lione, per riceverne le stoffe. E cosí altre non poche delle nostre materie prime, che potremmo e dovremmo noi stessi lavorare, vanno nelle officine straniere.[3]

[1] Vedi la *Cronaca* (1470-92) del Dei, che si trova fra i cod. Magliabechiani, e della quale molti brani importanti furono pubblicati in appendice al secondo volume della *Decima* del Pagnini.

[2] Vedi la citata *Cronaca* del Dei.

[3] Possiamo notar con piacere, che oggi le cose cominciano di nuovo a mutare. Le industrie della lana, della seta, del cotone fanno fra noi progressi notevolissimi.

III

Ma v'era un'altra industria, che si può dire quasi tutta opera dell'ingegno e dell'attività umana, e nella quale i Fiorentini furono davvero i primi nel mondo. Dal cominciare del secolo XIII a tutto il XV, l'Arte del cambio fu per eccellenza un'arte fiorentina alla quale s'univa quella dei banchieri. Se non che quest'ultima non costituiva un'Arte vera e propria distinta dalle altre, perché si esercitava da molte di esse indistintamente. I Fiorentini avendo, colle loro industrie, col loro commercio, esteso le proprie relazioni in tutti quanti i mercati d'Oriente e d'Occidente, vi facevano naturalmente girare moltissimo oro. Era quindi naturale, che se un mercante d'Anversa o di Bruges voleva mandar denaro in Italia o a Costantinopoli, non vedesse modo più semplice e sicuro, che rivolgersi ad uno dei mercanti fiorentini, che si trovavano in quei paesi. Essi comperavano colà la lana o i panni intonsi, che, raffinati a Firenze, tornavano nuovamente nel settentrione d'Europa, o andavano a Costantinopoli, a Caffa, alla Tana, dove si cambiavano con seta, colori, spezierie. Il mandar quindi una somma qualunque da un paese all'altro del mondo allora conosciuto, costava loro poco più che una semplice lettera, e guadagnavano per ogni verso. Ricevevano un aggio sul denaro, e, trasmettendolo in mercanzia, vi facevano un secondo guadagno. Se, invece, un Fiorentino voleva mandare a Londra la somma di 100 fiorini, egli trovava subito a pochi passi il mercante di Calimala o di Por S. Maria, che, scrivendo ai suoi corrispondenti in *Lombard Street*, la faceva pagare. E queste che si chiamarono *lettere di cambio*, furono una delle invenzioni più utili ai progressi del commercio moderno. Si è molto discusso per sapere chi fu il primo a fare una tale scoperta. Alcuni l'attribuiscono agli Ebrei, raminghi e perseguitati in Francia ed Inghilterra; altri ne danno il merito, assai più tardi, agli esuli guelfi di Firenze nel secolo XIII. Ma è molto difficile indovinare il più antico autore di questa

che non può veramente dirsi scoperta, perché si presenta ad ognuno così naturalmente, che esempî se ne possono trovare anche in un'assai remota antichità. Ciò che costituisce la vera importanza della lettera di cambio, non è già la sua prima invenzione, ma il suo carattere legalmente stabilito, la sua diffusione, i mille usi diversi che se ne possono fare, per trasmettere con rapidità, ed accrescere il danaro. In ciò nessuno precedette e nessuno superò mai i Fiorentini di quel tempo, che in tali operazioni furono maestri inarrivabili.

Gli esuli guelfi, andando nel secolo XIII raminghi pel mondo, riannodarono le già vaste relazioni commerciali di Firenze, fondarono molte banche dappertutto, dettero un grandissimo impulso agli affari bancarî, e furono quindi creduti gl'inventori della lettera di cambio, cui avevano dato larga diffusione e nuova importanza. Non v'è sottile ed ingegnoso trovato, per moltiplicare il danaro col danaro, facendolo girare d'un mercato all'altro, là dove la scarsità n'era maggiore, e però maggiore l'aggio e l'interesse che si pagava; non v'è quasi operazione complicata e difficile dei nostri banchieri moderni, che i Fiorentini non avessero già trovata. Quando la Repubblica doveva fare un debito, essa iniziava coi banchieri fiorentini tutte quelle medesime pratiche, e nel medesimo modo, che si usano oggi, perché ad essi non era ignota nessuna delle vie di guadagno. E quando da questi debiti riuniti si fece il *Monte Comune*, che, consolidando il capitale, pagava la rendita, allora i *luoghi di Monte*, che oggi si direbbero le *cartelle del debito pubblico*, si negoziavano come ora per l'appunto. Noi troviamo infatti i mercanti fiorentini, sotto le Logge di Mercato Nuovo, scommettere sull'alzare e ribassare della rendita, come ai nostri giorni si fa alla Borsa delle grandi città.[1] E tutti questi guadagni divenivano anche maggiori in un tempo nel quale l'interesse legale andava dal 10 al 20 per cento, né molti si facevano scrupolo di

[1] « Ancora si fece legge (1371), conciossiaché molti incantavano del « Monte, e dicevano: lo Monte vale trenta per centinaio; questo di io voglio fare teco una cosa; io voglio poterti dare, oggi a un anno, ovvero « tu dare a me, quanto? a trentuno per cento? Che vuoi ti doni, e fa que-

portarlo, con contratti fittizî, fino al 40. Fissavano l'interesse legale ad una scadenza, alla quale sapevano di non potere essere pagati, e passata questa, arrivavano, sotto pretesto di pena e di risarcimento convenuto, al 40.

Importa notare, che tutte queste operazioni dei banchieri fiorentini venivano molto aiutate dalla buona qualità della loro moneta, nel coniare la quale la Repubblica ebbe sempre di mira il vantaggio maggiore del commercio. A questo fine, l'anno 1252 fu battuto il fiorino d'oro di ventiquattro carati, con l'immagine di S. Giovanni da un lato, il giglio di Firenze dall'altro; e per la bontà della lega e della sua coniazione, ebbe subito corso in tutti quanti i mercati, non solo d'Europa, ma anche d'Oriente. Otto di essi pesavano un'oncia, ed ognuno valeva circa 12 delle nostre lire. Ma i Fiorentini solevano fare i loro conti in lire soldi e danari. La lira d'argento, moneta allora di convenzione, era divisa in 20 soldi, il soldo in 12 danari. Il fiorino variò assai poco, ma la lira, sia per la maggiore mutabilità nel valore dell'argento, sia per altre ragioni, variò di continuo, e così la troviamo in proporzione sempre diversa col fiorino. Nel 1252 questo era eguale alla lira, e com'essa diviso perciò in 20 soldi; nell'82 il fiorino era già di 32 soldi; nel 1331 di 60 soldi o sieno tre lire, e sempre mutando, giunse nel 1464 a valere lire quattro e soldi 8.

I Fiorentini avevano esperimentato di che grande vantaggio fosse al proprio commercio avere una moneta universalmente ricercata in tutti quanti i mercati, in cui mandavano i loro prodotti. Ma quando, nel principio del secolo XV, i loro traffici s'estesero assai più nell'Oriente, essi vi trovarono i Veneti, il cui ducato d'oro, alquanto più largo e di maggior peso del fiorino, era già in corso dappertutto. Fu per questa ragione, che nel 1422 deliberarono la coniazione del loro secondo fiorino, uguale di peso, grossezza e valore al ducato veneziano,

« sto? E cadeano in patto, e poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comperava, « e se rincaravano, li vendeva, e ne promutava qua e là il patto venti « volte l'anno. Di che vi si pose la gabella fiorini due per cento a ogni « promutatore ». MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, vol. VIII, pag. 97, nelle *Delizie degli eruditi Toscani.*, vol. XIV.

per poterlo facilmente barattare con esso. E perché era destinato ad andar sulle galee in Oriente, ed era anche piú largo, lo chiamarono fiorino *largo* o di *galea*, distinguendolo cosí dal piú antico, che chiamarono di *suggello*. Nel 1471, i due fiorini si riunirono di nuovo in uno, tornando all'antico, che durò fino al 1530, quando valeva sette lire, e allora venne temporaneamente abolito.[1] Noi abbiamo adunque, per qualche tempo, due fiorini diversi; il valore della lira, che muta d'anno in anno; e se a questo aggiungiamo, che fra il valore dell'argento e dell'oro nei nostri tempi ed in quelli della Repubblica, passa una differenza non piccola, sulla quale gli economisti non poterono mai venire d'accordo, comprenderemo tutta la difficoltà di far calcoli sicuri, che, determinando con precisione il prezzo delle cose, abbiano un significato per noi chiaramente intelligibile. Vi sono scrittori i quali pretendono che una medesima quantità di oro non valesse allora piú del doppio di quel che vale oggi; altri arrivarono, esagerando, a farla valere fino a 40 volte di piú. Il Sismondi crede che, nei secoli XIV e XV, l'oro valesse quattro volte piú di quello che vale oggi. In ogni modo il fiorino o zecchino, come lo chiamarono piú tardi, vale circa 12 delle nostre lire. Resta però sempre incertissima la differenza nel valore dell'oro. Quando poi gli scrittori antichi ci parlano di lire, è necessario ricordarsi che il valore ne mutava continuamente, e che non si può quindi fare un calcolo neppure approssimativo, se non sappiamo di quale anno si discorre.

Ma tornando ora ai banchieri, dobbiamo ricordare ciò che piú volte dicemmo, e cioè che, oltre le estese relazioni commerciali, gli accorti provvedimenti della Repubblica e l'attività singolare dei cittadini, v'era un'altra condizione che contribuí moltissimo al rapido loro incremento, e questa fu la vicinanza di Firenze a Roma. Le rendite della Santa Sede e de'suoi prelati, sparse per tutta la Cristianità, da ogni dove affluivano nella Città Eterna. Ivi erano i grandi prelati, vescovi e cardinali, i cui ricchi benefizî si trovavano in Oriente

[1] Vettori, *Il Fiorino d'oro*; Orsini, *Storia delle monete*: Firenze, 1760.

ed in Occidente; ivi da ogni parte della terra conosciuta arrivavano l'obolo di S. Pietro, le decime e le offerte dei credenti, ricchissime in un tempo di fede e di fanatismo religioso. I Fiorentini, col loro grande acume, come più volte notammo, s'avvidero ben presto, che il divenire banchieri del Papa era un grosso affare: la più gran quantità di capitali circolanti nel mondo sarebbe passata per loro mani. Ed a questo scopo rivolsero tutta quanta la loro tenace volontà. Se, dopo i primi tempi della costituzione del Comune, noi li vediamo, in condizioni ed in tempi diversissimi, restar guelfi, e ritener questo nome ancora quando esso aveva perduto il suo primo significato, dobbiamo non solo alle ragioni politiche, ma in parte anche alle ragioni commerciali dare non piccolo peso. Trovandosi nel centro d'Italia, vicini a Roma, noi li abbiamo visti, per raggiungere il loro fine, lottare principalmente con i Senesi ancora più vicini alla Eterna Città. Dalle lettere di Gregorio IX si vede che sin dal 1233 i Toscani rimettevano al Papa danari da più parti del mondo; ed a poco a poco il monopolio di questi affari uscí dalle mani dei banchieri senesi, per andare a concentrarsi sempre più in quelle dei Fiorentini. E ciò, come abbiamo già detto, avvenne più specialmente dopo la battaglia di Montaperti, alla venuta di Carlo d'Angiò. Quando la Sede pontificia si trasferí da Roma ad Avignone (1305), per ritornare più tardi nuovamente a Roma, vi fu, per ben due volte, un grandissimo spostamento d'interessi, un gran movimento di capitali, grandi rimesse di danaro. Bonifazio VIII, il quale mirava ad estendere il suo dominio in Toscana, trovò assai opportuno favorire i più potenti banchieri fiorentini. E cosí, ora per ragioni politiche ed ora per ragioni puramente finanziarie, essi finirono col concentrare nelle loro mani tutti gli affari della Curia. Cominciarono coll'essere semplici depositari delle rendite, per trasmetterle secondo gli ordini ricevuti; poi divennero essi stessi riscotitori, appaltatori, veri e proprî banchieri dei Papi.[1] Da quel momento la loro

[1] — Di tutto ciò si è recentemente occupato anche il sig. Georg Schneider, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche, von 1285 bis 1304*: Leipzig, Duncker und Humbolt 1899.

fortuna fu fatta, i piú grossi affari bancarî d'Europa vennero nelle loro mani, immensi capitali si accumularono in Firenze, con grande vantaggio della loro industria e del loro commercio. Acquistarono perciò tanta reputazione e tanto credito, che in faccende di denaro, tutti, in Italia e fuori, ricorrevano al loro aiuto ed ai loro consigli.

Noi li vediamo chiamati a dirigere le zecche, ad ordinare i pesi e le misure, a prender parte anche nelle pubbliche amministrazioni dei varî Stati d'Europa. Nel 1278 una convenzione tra il re di Francia e le *Universitates* dei Lombardi e dei Toscani, chiama gli uni e gli altri a trovar danari per quel governo. Con un decreto del 1306 il popolo modenese, per la medesima ragione, si rivolgeva ai notai ed ai banchieri fiorentini. Quando nel 1302 il re di Francia, non avendo denari per fare la guerra, si decise ad alterare piú volte la moneta, quel funesto consiglio non si seppe attribuire ad altri, che a due Fiorentini, Bicci e Musciatto Franzesi, che furono perciò severamente biasimati dai loro concittadini, molti dei quali vennero nel proprio commercio rovinati da quella falsificazione. Ogni volta che i re di Francia si decidevano ad una grossa guerra, eran come costretti ad assicurarsi prima il concorso di qualche noto banchiere fiorentino, per sostenerne le spese. Alcuni di questi erano allora quel che sono oggi i Rotschild in Europa, e le fortune che accumulavano, sembrano anche a noi favolose. Nel 1260 i Salimbeni prestarono ai Senesi 20 mila fiorini. I Bardi ed i Peruzzi li troviamo nel 1338 creditori del re Edoardo III d'Inghilterra per un milione e trecentosessantacinquemila fiorini, il che, senza tener conto d'alcuna differenza nel valore dell'oro, risponderebbe a circa sedici milioni delle nostre lire; e tenendo conto di questa differenza, secondo i computi del Sismondi, s'arriverebbe a 64 milioni. Il Pagnini aggiunge una nota di molti altri prestiti, che ammontano ad un totale davvero straordinario. Nel 1321 i Peruzzi avevano col solo ordine dei Gerolosomitani un credito di 191,000, ed i Bardi ne avevano un altro di 133,000 fiorini. La casa di Tommaso di Carroccio degli Alberti e suoi parenti aveva nel 1348 banchi in Avignone, Brusselle, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli,

Barletta, Costantinopoli, Venezia.[1] E Filippo di Commines, nella fine del secolo XV, affermava che Edoardo IV d'Inghilterra dovette il suo trono all'aiuto dei banchieri fiorentini.

L'Arte del Cambio, che piú delle altre, compieva affari di banca, era assai antica in Firenze, i suoi Consoli si trovano spesso ricordati nei documenti; abbiamo una copia de' suoi Statuti dal 1299 (1300 s. n.), i quali si riferiscono ad un altra redazione del 1280, che neppur essa era la piú antica. Quest'Arte fiorí e decadde insieme col commercio fiorentino; si esercitava in Mercato Nuovo, dove erano le sue botteghe con banco o *tavolello*, la borsa del danaro ed il libro. Tutti gli affari dovevano essere conclusi nella bottega, notati a libro, sotto gravi pene per ogni infrazione; né si poteva esercitare l'Arte, senza essere scritti nella matricola, il che si otteneva solamente dopo aver dato in essa prove di capacità e di onestà, e dopo averne giurato gli Statuti. Nel 1338 questi banchi di cambiatori erano circa 80, e si battevano in Firenze da 350 a 400 mila fiorini d'oro. Nel 1422 erano invece 72 e si calcolava che in Firenze vi fosse un capitale circolante di 2 milioni di fiorini, senza mettere in conto alcuno il valore delle mercanzie.[2] Nel 1472, parte perché incominciavano i primi segni della decadenza del commercio, e parte perché esso s'era andato accumulando in un numero sempre minore di case, i banchi erano già ridotti a 33, e tuttavia il cronista Benedetto Dei ancora scriveva con orgoglio, che questi cambiatori facevano affari per Levante e per Ponente, « et i Ve- « netiani e Gienovesi lo sanno benissimo, e cosí lo sa la Corte « di Roma ».[3] Essi erano conosciuti dappertutto col nome di cambiatori, prestatori, usurai, Toscani, Lombardi, e insieme con altri mercanti Italiani, occupavano intere strade a Parigi ed a Londra.

[1] PAGNINI, *Della decima*, Vol. II, Sez. III, cap. 1-4. Altre notizie danno l'AMMIRATO, il DEI ed il VILLANI (XI, 88 e XII, 55).

[2] VILLANI, XI, 54; AMMIRATO, lib. XVIII, 293-4; V. anche SANTINI, *Frammento di un libro di Banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211*, in *Giornale stor. della Lett. ital.*, fasc. X, 28-29.

[3] Cronaca del DEI, nel PAGNINI, vol. II, p. 275.

Per compiere la serie delle Arti Maggiori, dobbiamo ora accennare a quelle dei medici e speziali, dei pellicciai e vaiai, specialmente alla prima. Sebbene di minore importanza commerciale di quelle finora ricordate, pure esse contribuirono assai ad aprire alla Repubblica il commercio dell'Oriente, donde venivano quasi tutte le droghe e spezierie, e non meno di 22 qualità diverse di pelli, molte delle quali, d'animali assai pregiati, erano fra i piú costosi oggetti di lusso. E sotto tale aspetto acquistarono anche queste Arti grande importanza, giacché il commercio dell'Oriente è stato sempre per tutti, ma per l'Italia specialmente, la principale sorgente di ricchezze. Esso alimentò la gran fortuna dei Veneti; esso aveva arricchito Amalfitani, Genovesi, Pisani; e però ad esso avevano sempre mirato i Fiorentini, che arrivarono all'auge della loro ricchezza solo quando poterono mandar galee nel Mar Nero, ed ebbero franchigie, al pari dei Veneti, in Egitto, a Costantinopoli, in Crimea. Ma questo che, per molto tempo, fu il loro scopo principale, non venne cosí presto raggiunto: dovettero lottare per quasi tutto il secolo XIV.

IV

E le lotte, che i Fiorentini sostennero per diffondere sempre piú il loro commercio, hanno molta importanza in tutta quanta la storia della Repubblica, perché ci fanno conoscere non solo i progressi della loro ricchezza, ma anche i moventi principali della loro politica. Infatti, dopo vinte le prime battaglie contro i baroni del contado, che per ogni dove li circondavano, essi mirarono subito ad assicurarsi le vie del commercio. I primi trattati con carattere commerciale li fecero con Pisa (1171) e con Lucca (1184). Nel 1200 riuscirono ad aprire le vie del Mugello, col trattato concluso coi conti Ubaldini. Nel 1203 ne conclusero uno con Bologna e nel 1204 un altro con Faenza. Questi due trattati miravano ad agevolare il passaggio del grano, che dalla Romagna veniva a Firenze, e ad agevolare il passaggio delle merci fiorentine che da Firenze

andavano in Lombardia per la via di Bologna. Un tal traffico essendo assai aumentato, i Bolognesi cercarono di trarre vantaggio dalla loro posizione, aggravando di tasse le merci dei Fiorentini, i quali conclusero allora un altro trattato con Modena, pigliando quella via, il che obbligò i Bolognesi a recedere dalla loro ostilità, concludendo un nuovo trattato (1216). Nel 1208 cominciarono i trattati con Siena, che piú volte si ripeterono negli anni seguenti (1237, 45, 54), e miravano sempre a vantaggiare le relazioni commerciali e bancarie di Firenze da per tutto, ma specialmente con Roma. Cominciarono con l'acquisto di Poggibonsi, dove s'incrociano due vie, una da Milano e Bologna, per Firenze, a Roma, l'altra che andava invece a Lucca. Nel 1218 fecero trattati con Perugia, Città di Castello, Volterra. Quasi tutte le guerre dei Fiorentini movevano da ragioni economiche e finivano con trattati piú o meno commerciali. E cosí in occasione della guerra contro Pisa nel 1282, essi fecero trattati, che assicuravano il passaggio delle loro merci per Lucca, Prato, Pistoia, Volterra.

Il continuo crescere delle loro industrie, del loro commercio rendeva sempre maggiore e piú insistente il bisogno d'avere uno sbocco libero al mare. Ma sia che mirassero a Porto Pisano, sia che mirassero a Livorno, i due soli porti agevoli a questi loro urgenti bisogni, dovevano sempre passare per Pisa, repubblica vicina, e potente rivale. Se essi s'erano resi padroni di quasi tutto il commercio toscano per terra, i Pisani erano invece padroni del mare, e non volevano quindi lasciare opportunità d'impadronirsene ad un popolo cosí energico ed industrioso, come erano i loro emuli. Con tasse e con ogni altro mezzo cercavano perciò d'impedirlo. Cosí l'eterna rivalità delle due repubbliche dette occasione a continue guerre, continui trattati, spesso conclusi, violati, rinnovati. Noi vedemmo già che nel 1251, avendo i Pisani chiuso ai Fiorentini la via del mare, questi conclusero un trattato coi conti Aldobrandeschi, per assicurarsi il passaggio, attraverso la Maremma, a Pòrto Ercole e Porto Talamone, il che obbligò poi i Pisani a recedere dalle loro ostilità, concludendo un importante trattato, cui successe quello commercialmente importan-

tissimo del 1256, al quale tennero dietro altre guerre ed altri trattati. Nello stesso anno 1256 conclusero con Arezzo accordi assai vantaggiosi pel passaggio delle vettovaglie. E cosí continuando in tutta quanta la sua storia, Firenze si assicurò definitivamente il predominio commerciale in Toscana.[1]

Intanto i Fiorentini continuavano a spingere sempre piú oltre le loro mercanzie in Oriente, dove facevano altri trattati. Il che da un lato cresceva in essi il bisogno d'aver libero il mare, e dall'altro ridestava sempre piú la gelosia dei Pisani. Il Pagnini, nella sua opera sulla *Decima*, ha pubblicato la *Pratica della mercatura*, composta, nella prima metà del secolo XIV, da Balducci Pegolotti, agente della compagnia dei Bardi. Quest'opera che, dopo il *Milione* di Marco Polo, è una delle piú importanti a farci conoscere i viaggi ed il commercio degl'Italiani in Oriente, ci dà minutissimi ragguagli specialmente sul traffico de' Fiorentini. Da ciò che il Pegolotti dice di sé stesso, noi possiamo argomentare che cosa facevano tutti i suoi concittadini. Per essi, egli riusciva nel 1315 ad ottenere in Anversa e nel Brabante franchigie simili a quelle che già godevano i Genovesi, i Tedeschi e gl'Inglesi. Andò poi in Oriente, dove vide che a Cipro solo i Bardi ed i Peruzzi pagavano sulle mercanzie il 2 per cento d'entrata e uscita, al pari di tutti i Pisani; gli altri Fiorentini dovevano pagare il 4 per cento, o adoperarsi a passar per Pisani, e questi allora, con mille angherie, li trattavano *peggio che schiavi o giudei*. Sdegnato il Pegolotti per tali fatti, sebbene fosse della compagnia dei Bardi, pure s'adoperò molto, e riuscí a fare estendere le medesime franchigie a tutti i Fiorentini (1324). Cosí essi, aiutandosi a vicenda, coll'attività dei privati non meno che del governo, continuavano i loro progressi in Oriente,

[1] PAGNINI, vol. II, Sez. I. L'AMMIRATO dà anch'egli molte notizie su questi trattati, dei quali qualche volta pubblica un sunto. Non pochi ne ha nella loro integrità pubblicati il Santini. — Un ampio ragguaglio ne da il Dr. Arias nel suo libro: *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina*: Firenze, success. Le Monnier, 1901. Per l'argomento esaminato in tutto questo capitolo merita di esser letto anche il libro del Prof. G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo*: Milano, Hoepli, 1882.

ed i Pisani sempre più se ne ingelosivano. Nel 1343 questi vollero infatti limitar la franchigia concessa alle merci fiorentine, decidendo che solo fino al valore di 200,000 fiorini potessero passar libere per la loro città; il resto doveva pagare due soldi per lira, cioè il 10 per cento. Ai Fiorentini non restava allora che o far la guerra, o abbandonare la via di Pisa, se trovavano il modo. E per mostrare che il loro commercio non era poi davvero dipendente affatto dai Pisani, prescelsero il secondo partito. Fecero quindi un trattato coi Senesi, mediante il quale ebbero da essi Porto Talamone, dove con grandissima spesa, e superando molte difficoltà, riuscirono finalmente a fare un grande emporio delle loro mercanzie. La via per giungervi era lunga e scomoda; ma i Pisani dovettero subito accorgersi, che ad essi ne seguiva un danno maggiore di quello che recavano ai Fiorentini; e che se potevano dar loro noia, non era in alcun modo sperabile d'impedirne il commercio: s'indussero perciò nuovamente a lasciar libero il passo alle mercanzie dei Fiorentini. E così questi pigliavano animo sempre maggiore a proseguire il loro cammino in Oriente.[1]

La via più facile e diretta di questo commercio era quella dell'Egitto; ma ivi i Sultani ed i Califfi chiudevano il passo ai Cristiani. Soltanto i Veneti, i quali si diceva che concludessero trattati, « nel nome santo di Dio e di Maometto », v'aveano fatto qualche progresso, e con molta gelosia ne tenevano lontani gli altri Italiani, che perciò pigliavano generalmente la via di Costantinopoli e del Mar Nero, dove, massime i Genovesi, avevano fondato città popolose e fiorenti. Più oltre, nel mar d'Azoff, a pochi chilometri dall'imboccatura del fiume Don, eravi la Tana (Azoff), grande emporio di mercanti russi, arabi, persiani, armeni, del Mogol, della China meridionale; e vi si faceva il più grande scambio di prodotti orientali ed occidentali. Gl'Italiani vi portavano tessuti di lana o di seta, olio, vino, pece, catrame e metalli bassi, che mutavano con perle, pietre preziose, oro, droghe, zucchero, stoffe orientali di lana o di seta, cotone, seta greggia, pelli di capra,

[1] Ammirato, *ad annum*; Pagnini, loc. cit.

legni per tingere, schiavi e schiave orientali, che si trovano fra noi sino a tutto il secolo XV.[1] Questo commercio orientale iniziato da Amalfi e da altre repubbliche meridionali, era poi venuto in mano dei Veneti, Genovesi e Pisani. Le loro navi solcarono in ogni direzione l'Arcipelago, il Bosforo ed il Mar Nero. L'italiano era parlato in tutti gli scali d'Oriente, dove non vi erano solo banchi, officine, opificî italiani; ma si ritrovava l'architettura di Genova e di Venezia in città fondate ed abitate da soli Italiani; e questa architettura, massime la veneta, si modificava, pigliando ispirazione dalla orientale. Grandissimo era il numero dei Genovesi che si trovavano colà. E per dare un'idea della forza che i Veneti avevano sul mare, basti ricordare che nella Crociata del 1202 essi avevano apparecchiato un naviglio capace di condurre 4,500 cavalieri, 9,000 scudieri, 30,000 fanti, e viveri per nove mesi. Le loro galee, non mai più corte di 80 piedi, arrivavano a 110 di lunghezza e 70 di larghezza, ed erano 45 nel sec. XV, con 11,000 marinai. Avevano inoltre nello stesso tempo 3,000 legni fra le 10 e le cento botti, con 17,000 marinai, e 300 navi grosse con altri 8,000 marinai. In tutto 3,345 legni, con 36,000 marinai,[2] potenza che passa i limiti dell'immaginazione, quando si pensa, che la Serenissima Repubblica era una città fondata sugli scogli della laguna; che tutto l'indirizzo della sua politica e del suo commercio era nelle mani di coloro solamente che erano nati nei confini della medesima laguna. S'immagini che cosa dovesse poi essere la potenza riunita di tutte queste repubbliche di mare, e che ostinazione d'animo dovessero avere i Fiorentini, quando osarono gareggiare con esse per il commercio dell'Oriente.

Prima d'avere una sola galea sul mare, questi possedevano già molte case e banchi per ogni dove, ed in tutti gli scali

[1] Il che fece credere a qualcuno che la schiavitù continuasse in Italia molti secoli dopo che era scomparsa. Su di ciò il sig. SALVATORE BONGI pubblicò un pregevole articolo nella *Nuova Antologia*, Anno I, fasc. 6.

[2] Vedi il discorso di Tommaso Mocenigo, tante volte stampato dai cronisti e dagli storici; PAGNINI, *Della Decima*, vol. II, pag. 7, e segg.; ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. II, pag. 156-7.

principali d'Oriente avevano fatto penetrare le loro mercanzie. Non solamente li troviamo operosi ed intraprendenti alla Tana, ove facevano grandissimo traffico; ma di là si spinsero assai oltre, ed il Pegolotti ci descrive per filo e per segno la via che tenevano, il tempo che impiegavano, ed il loro modo di viaggiare. Andavano, egli dice, per Astracan (Gittarchan), e Saracanco (Sarai) presso il Volga, di là per Organci nel Zagataio,[1] non molto lungi dal Caspio, e traversando l'Asia, per molti altri luoghi, i cui nomi non sono riconoscibili, perché non rispondono piú a quelli di oggi, arrivavano fino a Gambaluc o Gamalecco, la *città mastra* della China, cioè Pechino. Impiegavano otto o dieci mesi, per andar dalla Tana a Pechino. Cosí, computando andata, ritorno e dimora, ci volevano poco meno di due anni; e se poi s'aggiungono l'andata ed il ritorno da Porto Pisano o Livorno alla Tana, si vedrà che il Fiorentino, il quale si partiva di sua casa per Pechino, di rado tornava prima che fossero scorsi tre anni.[2]

A misura che questi traffici nell'Oriente, condotti con tanta e cosí tenace perseveranza, crescevano fra mille difficoltà, i Fiorentini miravano sempre piú al mare, non perdendo mai di vista l'assoluta necessità di avere un proprio porto. E quando finalmente, colla presa di Pisa nel 1406, lo scopo dei lunghi desiderî fu raggiunto, incominciò un' êra novella pel loro commercio. Tutti gli affari aumentarono rapidissimamente, e la prima metà del secolo XV fu quella appunto, in cui essi accumularono le maggiori ricchezze. Nel 1421 furono creati i Consoli di mare, dando loro ordine di costruire subito due grosse *galee di mercato* e sei sottili, continuando a costruirne un'altra grossa ed una sottile ogni sei mesi, al qual fine assegnarono la

[1] Urghanj, la principale città del Khwarezm, paese che porta ora il nome di Khyva. La nuova Urghanj, ora capitale commerciale di Khyva, è a sessanta miglia dall'antica.

[2] Balducci Pegolotti nel Pagnini. Un lavoro importantissimo fu pubblicato dal sig. H. Yule, colonnello del genio inglese in India, intitolato: *Cathay and the way thither, being a collection of medieval notices of China* (London, printed for the *Hakluyt Society*, 1866), e contiene una serie di documenti tradotti dall'autore, che lungamente viaggiò e dimorò in Oriente, preceduti da una sua dotta dissertazione.

somma di 100 fiorini il mese, da prelevarsi sulle rendite dello Studio pisano. Cosí in poco tempo ebbero una marineria mercantile di 11 galee grosse e 15 sottili, che facevano continuamente, per ordine della Repubblica, il viaggio d'Oriente. Ad ognuna di esse era determinata la via che doveva tenere, i porti che doveva toccare, le mercanzie che poteva caricare. L'annunzio della partenza e del ritorno veniva affisso sotto le logge di Mercato Nuovo; i privati noleggiavano le navi, ed il governo teneva cosí aperte a tutti le vie dell'Oriente senza sua spesa. Nel 1422, quando, come abbiamo già notato, fu battuto il fiorino di galea, i Fiorentini, accettando il consiglio di Taddeo Cenni, che aveva lungamente esercitato la mercatura a Venezia, mandarono in Egitto due oratori, per poter aver chiesa e fondachi, facchini o portatori proprî in Alessandria. Ottenuto il loro intento, dettero nel 1423 ordine ai Consoli di mare di creare altri Consoli ovunque potevano essere utili al proprio commercio. Già ve n'erano, da piú o meno tempo, a Costantinopoli, a Pera (1339), a Londra (1402); ma da questo momento li troviamo in Alessandria, Maiorca, Napoli, per ogni dove. Avevano cancelleria, ufficiali proprî, interpreti, uomini armati, chiesa, e pagavano tutto ciò colla tassa che riscuotevano sulle mercanzie, dalla quale dovevano trarre anche il proprio stipendio.[1]

Ma, se vogliamo comprendere davvero come e quanto i Fiorentini sapessero profittare delle nuove condizioni in cui li poneva la conquista di Pisa, ci è forza osservare che questo fatto segna non solo il tempo d'una maggiore prosperità nel loro commercio, ed il principio della loro marineria militare e mercantile; ma anche il tempo in cui essi cominciarono a darsi agli studî nautici ed astronomici. Ed è un'altra prova della loro grande intelligenza e della instancabile loro attività il vedere come, datisi una volta a tali studî, affatto nuovi per essi, riuscissero ad iniziar quella splendida êra della scienza, che s'aprí con Paolo Toscanelli, il primo ispiratore del Colombo,

[1] Pagnini, Vol. II, Sez. I.-K. Sieveking, *Geschichte von Florenz*. È questo un brevissimo, ma pregevole lavoro, pubblicato senza nome d'autore in Amburgo, 1844; e anche di esso mi sono qui giovato.

continuò con Amerigo Vespucci, e si chiuse con Galileo Galilei e la sua scuola immortale.

V

Le sette Arti da noi sinora esaminate si chiamavano maggiori appunto perché erano le piú importanti. Ciascuna di esse era come una grande agglomerazione di mestieri diversi, destinati ad un'industria sola; e tutte piú o meno facevano il grande commercio di esportazione. Ad esse se ne aggiungevano altre quattordici, che eran dette minori perché esercitavano mestieri di minore importanza. Queste avevano avuto, nei diversi tempi, varie vicende. Unite dapprima, come in origine anche le maggiori, in una confederazione, s'erano andate via via separando con proprie Capitudini. Cinque di esse, che si potrebbero dir medie, erano state dapprima unite alle maggiori, che cosí, per qualche tempo, furono undici. Poi se ne separarono, unendosi invece alle minori, che salirono a quattordici, cioè:

Linaioli e Rigattieri - Calzolai - Fabbri - Pizzicagnoli - Beccai e Macellai - Vinattieri - Albergatori - Correggiai - Cuoiai - Corazzai - Chiavaiuoli - Muratori - Legnaiuoli - Fornai.

Alcune delle minori industrie fiorentine avevano una grande reputazione in tutta Italia, come, per esempio quella degl'intagliatori in legno o in pietra, che erano stimati fra i primi nel mondo. Ogni volta che all'opera dell'artigiano s'univa, poco o molto, l'arte del disegno, i Toscani non avevano rivali. Cosí pure i lavoratori fiorentini d'immagini in cera (lo nota anche il cronista Dei) erano tenuti inarrivabili per la loro perizia. Gli uni e gli altri non s'erano però costituiti in associazione, e si potrebbero dire piú artisti che operai. In generale può dirsi che tutte le Arti minori, sebbene numerose ed operose, non poterono acquistare una grande importanza sociale, molto meno politica, salvo quando, costituite in confederazione, poterono lottare con energia. Esse differivano dalle maggiori principalmente perché provvedevano solo al com-

mercio interno della Repubblica, anzi della Città, e quindi restavano chiuse in una cerchia assai piú angusta d'affari e d'interessi, a differenza delle altre, che, facendo il commercio dell'Oriente e dell'Occidente, poterono salire assai in alto, ed impadronirsi addirittura del Governo.

Se ci riconduciamo infatti al tempo, in cui le Arti maggiori arrivarono al potere, noi le vedremo, in una medesima ora, aver nelle mani il commercio, la ricchezza ed il governo della Repubblica fiorentina. E ci sarà facile capire con quanta energia esse dovessero adoperarsi, per far servire la politica all'aumento della ricchezza, che era stata sempre, ma nelle nuove condizioni d'Italia, era divenuta piú che mai la forza vera dei nostri Comuni. I mercanti fiorentini, i quali da lungo tempo avevano compreso, che l'avvenire apparteneva ad essi, furono costantemente i piú tenaci sostenitori del partito guelfo contro il ghibellino, che si appoggiava invece sul popolo minuto e sulle Arti minori e contribuí non poco a rafforzarli. Noi possiamo ora immaginarci Firenze come una grossa casa di commercio, la quale, posta nel centro della Toscana, era circondata da altre, che tutte le facevano concorrenza. Il Medio Evo non conosceva le leggi e l'equità del diritto internazionale; quindi nulla era piú naturale ad uno Stato geloso del suo vicino, che chiudergli il passaggio sul proprio territorio, ponendo dazî incomportabili a suo danno, pigliando continuamente ogni occasione a fare rappresaglie sulle merci dei vicini e degli emuli temuti. E cosí Firenze che, pel continuo aumento del suo commercio, destava ogni giorno gelosie maggiori, e finché le mancava il mare, si sentiva come mancar l'aria da respirare, sarebbe stata subito ridotta all'impotenza, se non avesse ricorso alla forza delle armi contro i suoi emuli. Fu la necessità di difendere la propria esistenza, che la condusse ad una serie non interrotta di guerre, le quali si concludevano sempre con vantaggiosi trattati di commercio, in cui essa dette prova continua della sua non mai smentita accortezza.

Noi l'abbiam vista, sin dal principio, combattere i vicini baroni, per assicurare il suo nascente commercio; aprirsi poi, pel Mugello, la via ai maggiori traffici con la Romagna e la

Lombardia. Piú tardi la vedemmo combattere fieramente e, dopo varia fortuna, vincere quasi tutte le città ghibelline della Toscana, come Volterra, Siena, Arezzo. E quando chiedemmo, perché Firenze, con tanta ostinazione d'animo, restasse sempre guelfa, anche se minacciata dal Papa, ripetendo la domanda medesima, che il ghibellino Farinata faceva a Dante:

> Dimmi, perché quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge?[1]

la risposta fu sempre che, oltre le ragioni politiche di un ordine piú generale, bisognava ricordarsi che quest'aristocrazia del danaro, salita al potere, s'era, in parte almeno, cominciata ad arricchire facendo con Roma i suoi piú grossi affari. Siena, Arezzo, Volterra, che si trovavano sulla via di Roma, e ad essa piú vicine, dovettero, una volta venute in gara con Firenze, inevitabilmente soccombere. Sicura che questa fu d'avere nelle sue mani gli affari bancarî di Roma ed il commercio dell'Italia continentale, divenne irresistibile il bisogno d'arrivare al mare, e quindi inevitabile una guerra di sterminio con Pisa. Supporre che la lunga, eterna, sanguinosa guerra pisana nascesse solo da un odio cieco ed istintivo, sarebbe un voler rinnegare l'evidenza dei fatti. Era un vero e violento conflitto d'interessi. I Pisani sapevano bene che concedere libero il passo a chi già primeggiava in Toscana, e senza avere ancora in proprio una sola galea, era già penetrato in quasi tutti gli scali d'Oriente, era un volersi mettere per sempre alla sua dipendenza. Quindi essi resisterono con tutte le loro forze. E queste forze eran veramente tali, e così grande era il numero di coloro i quali mal tolleravano il predominio dei Fiorentini, che questi non avrebbero mai potuto trionfare, se, oltre alle arti della guerra, non avessero saputo costantemente adoperare tutta la loro accortezza diplomatica. Niuna cosa infatti dimostra tanto il genio politico dei Fiorentini, quanto il modo che tennero in questa lotta, e le vie che presero per raggiungere uno scopo, che, in tutta la loro storia, ebbero

[1] *Inf.* Canto x.

costantemente di mira. Noi li vediamo amici di Lucca, pronti sempre a soccorrerla con ogni sacrifizio, perché essa non fu mai amica dei Pisani, e perché la sua alleanza poteva essere d'una grandissima utilità in una guerra contro questi. Noi li vediamo sempre amici di Genova, fuggire ogni occasione di mal umore con essa, che era la rivale naturale di Pisa sul mare. E questa rivalità i Fiorentini cercarono, con ogni arte, di tener sempre viva, sempre desta, giacché ne avevano bisogno per scemare la potenza dei loro vicini rivali sul mare. E finalmente il giorno desiderato venne, quando i Pisani furono disfatti alla Meloria dai Genovesi (6 agosto 1284). D'allora in poi il definitivo trionfo dei Fiorentini su Pisa, sebbene ancor lungamente contrastato, era pur certo, e da quel momento la loro amicizia pei Genovesi, di cui non avevano piú bisogno, cominciò ad intiepidirsi. Volevano essere aiutati a domar Pisa; ma non volevano accrescere la preponderanza d'un'altra repubblica, ghibellina e già potentissima sul mare. Quindi noi li vedemmo, dopo che avevano con tanto ardore combattuto Pisa, appena questa non era piú temibile, favorirla nella sua resistenza contro i Genovesi. E quando i Genovesi ebbero abbandonato il pensiero di conquistarla, vedremo i Fiorentini provarsi a conquistarla essi colle proprie armi, per proprio conto, e finalmente riuscirvi.

La stessa via, con uguale accorgimento, tennero negli anni in cui si videro minacciati dalla potenza dei duchi di Milano, quando questi pareva che presumessero di impadronirsi di tutta Italia, e quando ebbero nel Mezzogiorno nemico il re Ladislao di Napoli. Ogni volta poi che la forza delle loro armi non bastava, riappariva allora sempre piú straordinario l'accorgimento politico, col quale sapevano salvarsi da avversarî che avevano forze assai maggiori delle loro. L'arte di rivolgere i proprî nemici gli uni contro gli altri, sostenendo i piú deboli contro gli orgogliosi e potenti, l'arte di trovar sempre modo di raccoglier mezza Italia contro chi saliva a tanta potenza da minacciar davvero la Repubblica, fu costantemente quella con cui l'indipendenza e la libertà fiorentina poterono esser salvate in mezzo a Stati che dappertutto le andavano per-

dendo, in mezzo a nemici molteplici e potenti che da ogni lato la circondavano. E ciò fu principalmente l'opera delle Arti maggiori, o sia dei popolani grassi.

Questa aristocrazia mercantile governò la Repubblica con tanta energia e con tanto ardore, perché essa accresceva nello stesso tempo la potenza fiorentina e la propria ricchezza, il proprio commercio. Cosí fu che una città, la quale di rado giunse ai 100 mila abitanti, e molte volte ne ebbe assai meno, con un territorio ristretto e circondato da tanti nemici, poté divenire uno Stato minaccioso in Italia e rispettato in Europa. Questi mercanti erano cosí gelosi della loro libertà, che non conoscevano limiti ai sacrifizî necessarî per sostenerla, né si lasciavano illudere o spaventare da pericoli di sorta, neppure quando era minacciato il loro proprio commercio. Noi li vediamo, infatti, sebben guelfi tenacissimi, con tante relazioni ed interessi commerciali con Roma, pronti a combattere anche il Papa, quando questi minacciava la loro libertà, e chiamare *Otto Santi* quei magistrati che dovevano condurre la guerra contro Gregorio XI (1376). E li vediamo del pari sostenere contro i Visconti di Milano una guerra, che costava ogni anno milioni e milioni di fiorini, senza che le forze della Repubblica si esaurissero mai, senza che l'animo de' suoi reggitori si stancasse mai.

VI

Ma chi supponesse che questo dominio delle Arti maggiori fosse, almeno nell'interno della Città, sicuro e non contrastato, anderebbe assai lungi dal vero. Il giorno in cui, nella corte di Calimala, si concepí la prima volta il disegno di farle salire al governo, esse dovettero subito riconoscere che ciò era divenuto possibile solamente perché, con l'aiuto delle minori, avevano combattuto e vinto i nobili. V'erano però sempre da un lato gli avanzi dell'aristocrazia, che doveva contro i ricchi mercanti nutrire un odio inestinguibile, e da un altro v'era sempre il pericolo che le Arti minori si unissero ai nobili, da cui spesso erano state favorite. Queste già chiedevano infatti

di partecipare anch'esse a quel Governo, che col loro aiuto s'era potuto costituire, e dal quale erano ingiustamente escluse. Cosí nella Repubblica si trovarono ora tre ordini di cittadini e tre partiti diversi. Certo le Arti maggiori costituivano di gran lunga il partito piú forte; ma gli altri due, riunendosi, potevano divenire un nemico assai pericoloso.

Le Arti maggiori e minori non differivano fra loro solo per essere piú o meno ricche, piú o meno potenti; ma perché avevano interessi diversi, che le spingevano ad una diversa politica. Il mercante della lana o della seta era sempre pronto a sacrificare il suo ultimo fiorino, purché Livorno e Porto Pisano cadessero in potere della Repubblica. Egli teneva perciò sempre l'occhio aperto a vegliare sulla politica dei Lucchesi e dei Genovesi, perché non s'avvicinassero ai Pisani. Il banchiere fiorentino voleva, che la Repubblica tenesse sempre accorti ambasciatori e Consoli, che ragguagliassero costantemente di tutto ciò che si faceva a Roma, ad Anversa, a Caffa; che non lasciassero pigliar troppo vantaggio ai Senesi, ai Genovesi, ai Veneti, ai Lombardi. Quando uno di questi interessi era in pericolo, essi si trovavano sempre pronti a promuovere anche una guerra lunga, costosa e pericolosa, sottoponendo sé stessi e la Repubblica ad ogni sacrifizio. Tutto ciò importava assai poco al fabbro ferraio, al muratore, al legnaiuolo, ad un membro qualunque delle 14 Arti minori, le quali pure costituivano una grandissima parte della popolazione fiorentina. Ad esse importava molto piú che in Firenze vi fossero ricchi e splendidi signori; che s'innalzassero sontuosi palazzi, ville e chiese monumentali; che il lusso e l'agiato vivere di quella ricca e nobile cittadinanza, sulla fortuna della quale vivevano, andasse sempre crescendo. Le guerre, invece, frenavano, contrastavano il lusso; e le Arti Maggiori, a cagione appunto delle necessità della guerra, che di continuo promovevano, facevano sempre nuove leggi contro di esso. Il popolo minuto perciò odiava questi popolani grassi, che da esso erano stati aiutati ad impadronirsi del Governo, dal quale poi lo avevano insieme coi nobili escluso; che accumulavano milioni e milioni, per vivere assai spesso in Città con una parsimonia

spartana; che ogni giorno facevano nuove leggi contro gli abbigliamenti delle donne; che vietavano gli ornamenti di metalli e pietre preziose; che nelle feste e nei conviti per nozze proibivano ogni lauta spesa, presumevano qualche volta di poter limitare perfino il numero e la varietà delle vivande, il vasellame d'oro o argento; ed erano poi prontissimi a profondere milioni per fare la guerra ai Pisani, al re di Napoli, ai Visconti di Milano; per avere una chiesa, un Console di piú a Caffa o a Pera. Questa diversità di umori generava odio di parte. Né è da tacersi, che fra coloro che piú aspramente si lamentavano delle Arti maggiori, v'erano le donne fiorentine, come suole avvenire, nemiche della guerra ed amiche del lusso, il quale non volevano vedere ristretto da leggi, che trovavano vessatorie, e sapevano eludere con indicibile scaltrezza.[1]

È ben facile intendere l'opportunità che si presentava ai Grandi di soffiare in queste passioni, per trovar favore nel popolo minuto. Essi non esercitavano nessuna industria, vivevano colle

[1] Franco Sacchetti racconta, come nel tempo in cui egli era al governo della Repubblica, i magistrati non riuscissero mai a far rispettar le leggi contro il lusso. Uno di essi, che venne di ciò aspramente rimproverato, e fu per essere dimesso d'ufficio, ecco in che modo descriveva le arti, con cui le donne fiorentine eludevano quelle leggi:

« Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar « ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, trovo che so nulla; « perocché cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne, per gli « ordini che m'avete dati, sifatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, « come sono quelli che elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio citare alcuni. « E' si truova una donna col becchetto frastagliato, avvolto sopra il cap- « puccio; il notaio dice: — Ditemi il nome vostro, perocché avete il becchetto « intagliato. — La buona donna piglia questo becchetto, che è applicato al « cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghir- « landa. Ora va piú oltre; truovo molti bottoni portar dinanzi. Dicesi a quella « che è trovata: — Questi bottoni, voi non potete portare; — e quella risponde: « — Messer sí, posso, ché questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non « mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno oc- « chiello. — Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà « apporre costei? — Voi portate gli ermellini. — E la vuole scrivere. La « donna dice: — Non iscrivete no, ché questi non sono ermellini, anzi sono « lattizzi. — Dice il notaio: — Che cosa è questo lattizzo? — E la donna « risponde: — È una bestia........ — Dice uno de' Signori: — Noi abbiamo « tolto a contendere col muro. — Dice un altro: — Me' faremo attendere ai « fatti che importano piú ». (*Novella* 137).

loro entrate, e facevano tutte le maggiori e piú laute spese in Firenze. Ogni volta quindi che volevano fare un nuovo tentativo, per impadronirsi del Governo, o non perdere affatto la parte che ancora v'avevano, s'alleavano con quel popolo minuto, che viveva, o almeno credeva di vivere, solo alle loro spalle, e sollevavano le sue passioni contro i popolani grassi, facendogli notare che tutte le Arti esercitavano del pari l'industria ed il commercio, ma che una parte non piccola di esse trovavasi esclusa da quel Governo, di cui le altre esercitavano il monopolio a loro esclusivo profitto. Con questi mezzi i Grandi non riuscirono certo a salvarsi, molto meno a ripigliare il potere, perché lo spirito democratico era troppo vivo in Firenze; affrettarono invece quelle leggi draconiane, che a piú riprese furon fatte contro di loro. Riuscirono però a stimolare nel popolo minuto un desiderio ardente, irresistibile di partecipare al potere, ed a destare nell'infima plebe passioni rivoluzionarie. Cosí, nel momento stesso in cui dovettero rinunziar per sempre a comandar nella Città, si vendicavano lasciando dietro di loro una lunga eredità di odî, che tennero la Repubblica divisa e ne affrettarono la rovina.

Le Arti minori, infatti, arrivarono un giorno ad aver parte nel Governo, ed allora, come sempre, non andarono punto d'accordo colle Maggiori. Esse si osteggiarono continuamente fra loro nei Consigli, nei magistrati, in piazza; e qualche volta ricorsero al pericoloso partito d'infiammare le passioni piú sfrenate dell'infima plebe, che, come sempre, si dimostrò docile strumento delle mire degli ambiziosi. Si scatenarono cosí quelle passioni sovversive, che ora portarono al tumulto dei Ciompi, ora alla necessità di cercare un protettore alla Repubblica, e finalmente al dominio de' Medici. Ma prima di giungere a questi estremi, corsero due secoli di lotte, in mezzo alle quali la politica fiorentina fu quasi costantemente diretta dai popolani grassi. Il potere piú volte parve sfuggire dalle loro mani; ma essi sapevano ritener sempre tanta autorità da restar costantemente padroni delle elezioni dei magistrati. Cosí la loro volontà trionfava di nuovo, e s'impadronivano da capo del Governo. Quando invece le passioni

rivoluzionarie trionfavano per modo, che era necessario ricorrere ad un protettore, e questi, chiamato a difender la Repubblica, cercava appoggiandosi agli scontenti, di farsi tiranno, allora i popolani grassi sapevano riunire tutti i partiti, in nome della libertà, e restaurar la Repubblica, che cosí poté rimanere lungamente in vita. Sono appena credibili l'accortezza, l'ardire e la costanza, con cui essi seppero lottare, in mezzo a mille pericoli interni ed esterni. Costretti a combattere di continuo con coloro che volevano la pace ad ogni costo, e chiedevano sempre maggiori libertà; circondati da nemici esterni potentissimi, che ora volevano distruggere il loro commercio, ora la Repubblica stessa, l'attività ed il patriottismo loro non ebbero mai posa, non si stancarono mai. Era una lotta, una febbre, una violenza continua, in cui la libertà sempre in pericolo di perdersi, fu per due secoli salvata sempre in mezzo a Municipî che l'andavano perdendo. E come questi popolani grassi avevano saputo creare mille istituzioni di credito, per aumentare l'industria e moltiplicare la ricchezza, cosí fu inesauribile del pari il loro ingegno nell'immaginare sempre nuovi trovati e nuove istituzioni, che prolungarono la vita della Repubblica.

Nella politica estera i diplomatici fiorentini s'acquistarono tale e tanta reputazione d'accortezza e di prontezza, che in alcune parti superarono perfino quella grandissima dei Veneti ambasciatori. Questi, infatti, con una lunga tradizione di sapienza politica, seguivano le norme costanti d'un governo forte, tranquillo, sicuro di sé. La loro forza veniva dalla forza e dal senno d'una repubblica rispettata e temuta, che sembrava parlare essa stessa per la bocca de' suoi ambasciatori. L'ambasciatore fiorentino, invece, aveva un'azione individuale e diretta, che veniva dall'acume del suo proprio ingegno, dalla conoscenza straordinaria che aveva degli uomini, da un'attitudine maravigliosa di tutto comprendere e tutto far comprendere. La Repubblica operava certo per suo mezzo; ma non tanto perché parlasse per la bocca di lui, quanto perché aveva invece saputo ridestare ed affinare in lui tutte quante le facoltà dello spirito umano, formare la sua intelligente, indi-

pendente personalità. Il mercante, il notaio, l'amministratore, il diplomatico fiorentino erano cercati da per tutto, ed in ogni angolo della terra pareva che fossero a casa loro. Donde la tradizione che Bonifazio VIII, vedendo un giorno arrivare dinanzi a sé da ogni parte del mondo, ambasciatori che erano tutti fiorentini, senza esserne punto maravigliato, dicesse loro: I Fiorentini sono il quinto elemento del mondo.

Ed in mezzo a queste lotte politiche, a questo moto di tutte le facoltà dello spirito umano, apparve quello splendore di arti e di lettere, per cui il mondo si vide come illuminato dalla luce che sorgeva da tutte le città italiane, ma che in nessuna rifulse così viva, come in Firenze. L'attività della sua industria, del suo commercio si manifestava quasi da per tutto; e dove questa non arrivava, pareva che fosse sempre presente il suo genio letterario ed artistico, il quale iniziava in Europa la cultura dei popoli moderni.

VII

Ma tutto ciò non seguiva senza continui e sempre nuovi pericoli, che minacciavano l'esistenza stessa della Repubblica, per difendersi dai quali occorrevano qualche volta forze quasi piú che umane. Quando si ricorre col pensiero all'antica Firenze col suo Consiglio, coi suoi Consoli, che usciva ogni anno, unita e concorde alla guerra, per abbattere i baroni, ed assicurare le vie del suo commercio; che, vinti uno alla volta questi baroni, e demoliti in tutto o in parte i loro castelli, li obbligava a vivere dentro le sue mura, sotto l'uguaglianza delle leggi repubblicane; che, per vincere i piú potenti vicini, dovette accrescere le sue forze, liberando i servi della gleba, concedendo i diritti politici a quei mercanti che ancora non li avevano; quando il pensiero ricorre a quei tempi, ritrova subito in essi i germi della futura grandezza del Comune, che con una guerra continua riuscí ad accrescere in mille modi le proprie forze. Ma le cose dovevano coll'andare del tempo sostanzialmente mutare, per molte ragioni, e fra le altre per quella rivoluzione

seguíta nell' arte della guerra, alla quale abbiamo piú volte accennato, e che dobbiamo ora di nuovo ricordare.

Fino al secolo XIV gli eserciti repubblicani erano composti di pedoni leggermente armati d' uno scudo, un elmo ed una daga, con qualche piastra di ferro che difendeva il petto o le gambe. La cavalleria era poca, e non decideva mai la sorte delle battaglie. Cosí avevano combattuto, presso a poco, tutti i barbari, meno gli Unni e gli Arabi, che andavano quasi sempre a cavallo, ed i Bizantini, che colla cavalleria piú volte vinsero i Goti. Con la fanteria aveva principalmente combattuto in Italia Federico Barbarossa, e con essa gli avevano resistito i nostri Comuni, che, da un giorno all' altro, potevano allora mutare in soldati tutti quanti i cittadini abili a portare le armi. Ma le guerre di Federico II, di Manfredi e di Carlo d'Angiò avevano di Francia e di Germania portato in Italia una nuova maniera di combattere. I Fiorentini se n'erano dovuti avvedere sin dalla battaglia di Montaperti, quando il loro numeroso esercito fu disfatto dall' urto di pochi cavalieri tedeschi. E d'allora in poi la cavalleria pesante o degli uomini d'arme fu quella che cominciò a decidere la sorte delle battaglie in Italia. Il cavaliere, sebbene non fosse ancora, come alla fine del secolo XV, chiuso, esso ed il suo cavallo, in un'armatura cosí pesante che, caduti una volta a terra, non potevano rialzarsi senza aiuto; pure già era coperto di ferro da capo a piedi. Colla sua lunghissima lancia, egli atterrava il fantaccino, prima che questi potesse raggiungerlo colla sua corta alabarda o anche piú corta spada, le quali, in ogni caso, non riuscivano mai a forare l' armatura del cavaliere o del cavallo. Né gli strali tirati dagli archi riuscivano a far danno maggiore. Bastava quindi, che poche centinaia d'uomini d'arme si spingessero, come una fortezza mobile ed impenetrabile, nel mezzo d' un esercito di fanti, per disfarlo in poco tempo. Un tale stato di cose durò sino alla invenzione della polvere e del fucile, e portò un radicale mutamento nelle condizioni dei Comuni italiani. In fatti, per formare questi cavalieri, ci voleva un lungo tirocinio ed una grande spesa. Bisognava non solo aver fabbriche d'armi, non solo formare una nuova razza

di cavalli, ed addestrarli; ma il cavaliere stesso doveva essere in continuo esercizio, dedicare la sua vita intera alle armi, tener sempre occupati ed addestrati due o tre scudieri. Questi portavano tutti gli arnesi di guerra, e menavano il cavallo *armigero* del cavaliere, che se ne serviva solo nel giorno della battaglia, e solamente allora s'armava di tutto punto, perché altrimenti si sarebbero l'uno e l'altro trovati esausti nell'ora del pericolo. Ma ciò doveva riuscire impossibile nelle nostre repubbliche, perché i loro cittadini, vivendo tutti col commercio e coll'industria, non potevano abbandonare i traffici per darsi alla nuova arte della guerra. Questa perciò divenne un vero e proprio mestiere, e coloro che vi dedicavano la vita, cominciarono ben presto a mettere a prezzo la loro spada. Cosí è che sin dagli ultimi anni del secolo XIII, noi cominciamo a sentir parlare negli eserciti repubblicani di *soldati* catalani, borgognoni, tedeschi, di altri cavalieri oltramontani, che andavano ogni giorno crescendo di numero.

A poco a poco i mercanti dovettero persuadersi, che essi non potevano piú avere alcuna personale efficacia nella guerra. E però, quando le repubbliche erano minacciate, esse non s'arrischiavano piú a combattere, senza prima assoldare qualche capitano, che venisse col suo seguito di cavalieri, molti dei quali erano in principio stranieri. Il nome del valore italiano cominciò rapidamente a decadere per tutto, e si formarono quelle compagnie di ventura, che furono una delle nostre maggiori calamità. È ben vero che, quando poi Alberico da Barbiano, Attendolo Sforza, Braccio da Montone ed altri si dettero anch'essi a questa vita, raggiunsero o superarono coi loro cavalieri italiani anche gli stranieri, che piú volte dovettero retrocedere dinanzi ai nostri. Alcuni vennero allora perfino dall'estero ad imparar la nuova arte della guerra, sotto il comando dei migliori capitani italiani, per opera dei quali essa cominciò la prima volta a divenire anche una scienza. Ma eran sempre pochi coloro che nelle libere città potevano darsi a questa vita. I nobili, gli sfaccendati, gli esuli, coloro che non avevano un altro mestiere, i sudditi di alcuni piccoli tiranni eran quelli che andavano a far parte delle compagnie

di ventura. E poche o molte, italiane o straniere, esse affrettarono sempre la rovina dei nostri Comuni, non esclusa Firenze.

Le continue guerre, che questa ora dovrà fare, non riescono più a mantener vivo il suo spirito militare, l'energia del suo popolo. Costretta a servirsi sempre di gente straniera e venduta, cominciò ben presto a perdere anch'essa la coscienza delle proprie forze, che di fatto andarono rapidamente decadendo. La guerra si ridusse ad una operazione di banca o di nuove imposte, per trovare il danaro necessario ad assoldare uno di quei capi di compagnie, i quali si davano sempre al maggiore offerente. Quando era trovato il danaro, bastava pensare al contratto da fare con un capitano, che assoldasse il maggior numero di gente. Bisognava inoltre sapersi procurare amici, saper provocare avversarî al nemico, ed in ciò i Fiorentini dettero sempre prova di grande accortezza. Ma queste non erano di certo virtú militari. I personaggi più importanti, che essi inviavano al campo, erano i loro commissarî, che vegliavano all'andamento generale delle cose, all'amministrazione dell'esercito, all'indirizzo politico della guerra; e sebbene più d'una volta noi troviamo che questi commissarî d'improvviso si trasformavano in capitani, pigliando il comando delle armi, e con singolare ardimento decidessero le sorti d'una battaglia, pure il loro ufficio rimaneva sempre più civile e diplomatico che militare.

Quali conseguenze tutto ciò dovesse avere per l'avvenire della Repubblica, e sul carattere morale de' suoi cittadini, è facile immaginarlo. I popolani grassi erano nel governo occupati in un continuo lavoro di furberia e di sottigliezza. Bisognava essere accorti nei Consigli; osteggiare i Grandi; trovarsi sempre desti per non lasciare divenir troppo forte il popolo minuto, e pure indurlo a pagare il denaro per fare le guerre, necessarie alla prosperità ed alla sicurezza del commercio esterno. Bisognava essere ancora più accorti nei maneggi diplomatici, per non trovarsi isolati, e saper sempre mantenere la maggioranza degli altri Stati italiani a vantaggio del Comune. La guerra stessa, risolvendosi, come abbiam visto, in un'operazione di banca, era del pari una nuova prova d'accor-

tezza. Non si vedevano piú quei grandi sacrifizî di sangue cittadino e di uomini, coi quali un popolo si rigenera continuamente; niun atto di forza generosa ed aperta. E quando questi popolani grassi non erano immersi nella politica, allora, insieme con tutta la cittadinanza, si davano anima e corpo al commercio, occupando le ore di ozio nel leggere Tacito, Virgilio od Omero, che tenevano spesso sotto il loro banco. Ma era sempre e solo la intelligenza, che si trovava in una continua attività; le altre non meno nobili facoltà ed energie dello spirito restavano come soffocate, atrofizzate in questo esercizio costante di sottigliezza e di furberia. Ciò doveva prima o poi portare una decadenza inevitabile nella vita morale e politica della Repubblica. E se le guerre riuscivano funeste pel modo in cui bisognava apparecchiarle e condurle, esse non riuscivano meno funeste per le conseguenze che portavano dopo la vittoria. Gli eserciti di ventura, appena cessavano le paghe di guerra, da amici divenivano facilmente nemici, cercando subito un altro padrone che li pagasse. Quando non lo trovavano, e restavano perciò senza paga, si scioglievano e dividevano in bande armate, che mettevano a soqquadro le campagne e le città, con una specie di brigantaggio militare. Il piú delle volte era forza venire con esse a patti, e dar danari per tenerle tranquille.

Ma quello che piú importa qui di notare si è, che anche la conquista di nuovi territorî, divenuta pur tanto necessaria alla Repubblica, cominciava ad essere un pericolo grave, una sorgente di future calamità. Il Comune italiano era stato nel Medio Evo causa feconda di progresso; ma quando il suo contado si cominciò ad ingrandire, esso si dimostrò affatto impotente, se non mutava radicalmente la sua costituzione, a trasformar la libera città in quello che noi oggi chiamiamo lo Stato. Infatti anche a Firenze, che fu il piú democratico dei nostri Comuni, la cittadinanza era tutta dentro la cerchia delle mura. Si fecero leggi per abolire la servitú nel contado, per migliorarne le condizioni; si gettarono le basi di quel contratto agrario di mezzadria tanto ammirato anche oggi come uno dei piú adatti ad attuare la giustizia, a difendere la pace so-

ciale; ma non si pensò mai a concedere i diritti politici agli abitanti del contado. Il vero e pieno diritto di cittadinanza restò sempre come un privilegio concesso solamente ad alcuni di coloro che abitavano la Città, nella quale inoltre il popolo minuto e la plebe non l'ebberò mai. Ogni volta che una nuova città veniva conquistata e sottomessa alla Repubblica, poteva essere governata con maggiore o minore durezza; le si potevano lasciare piú o meno franchigie locali; le si poteva anche concedere che continuasse a ritenere un'apparenza delle forme repubblicane, sotto gli ordini di un Podestà, d'un Capitano o d'un Commissario, mandati da Firenze; ma i suoi abitanti non erano mai ammessi a far parte del Governo, né i loro rappresentanti entravano mai nei Consigli della Repubblica. Quindi, a misura che le conquiste crescevano, quel nucleo di cittadini che teneva in mano la direzione del Comune, e che era già una minoranza, si trovava in una proporzione sempre minore di fronte alle popolazioni, ogni giorno piú numerose, che doveva governare. Nelle idee dei Fiorentini, come di tutti quanti i nostri repubblicani del Medio Evo, non entrò mai il pensiero d'uno Stato governato nell'interesse di tutti. L'interesse e la grandezza della città dominante, anzi d'una parte sola de' suoi abitanti, erano, invece, la norma costante, lo scopo a cui ogni cosa doveva essere sottomessa. Né quel popolo minuto e quella plebe, che pure chiedevano sempre maggiori libertà, avevano in tutto ciò principî piú larghi o diversi. Le loro idee, aggirandosi in una cerchia piú angusta, le loro passioni essendo piú cieche, essi si dimostravano spesso anche meno imparziali e piú ingiusti verso gli abitanti del Contado e delle città sottoposte.

In conseguenza di tutto ciò, per una repubblica veniva considerata allora maggiore sventura esser conquistata da un'altra repubblica, che da una monarchia, da un tiranno italiano e anche straniero; giacché i principi, nella comune oppressione, trattavano tutti alla pari, e quindi, politicamente almeno, la grande maggioranza dei vinti soffriva danni minori. Quando Firenze poté raggiungere il suo lungo desiderio della conquista di Pisa, e fu padrona del mare, essa vide subito il proprio

commercio crescere assai rapidamente; ma l'essersi aggregata una repubblica grande e potente, piena di vita e di forza, ricca di tanti traffici, non portò né a sé stessa, né alla città conquistata nessuno di quei vantaggi che una piú libera unione ed una partecipazione comune ai diritti politici avrebbero recati. I piú notevoli cittadini, le piú ricche famiglie pisane emigrarono, preferendo vivere in Francia, a Milano, o in Sicilia, sotto gli Aragonesi, che almeno concedevano loro una qualche civile uguaglianza, piuttosto che nella propria città, sotto il duro tirannico governo dei popolani grassi di Firenze. Il commercio, l'industria, la marineria militare e mercantile di Pisa scomparvero con la sua indipendenza; il suo Studio, antica gloria italiana, fu disfatto, e solo piú tardi venne ricostituito dai Medici: cosí essa in breve tempo presentò l'aspetto della miseria e dello squallore. Lo stesso seguiva in tutte le città vinte, che venivano sempre con tanta maggior durezza trattate, quanto piú grandi e potenti erano state nei giorni della loro libertà.[1] È facile da ciò il comprendere come ogni volta che Firenze si trovava in pericolo, tutte le città sottomesse, nelle quali la vita non era stata ancora spenta del tutto, cercassero sollevarsi per rivendicare la loro indipendenza. Questa forma di governo comunale, durante tutto il medio Evo, non riuscí mai in Italia a mutare strada; e non poteva, perché a farlo sarebbe stato necessario mutare sostanzialmente tutta la sua costituzione, tutto il suo proprio essere.

E cosi fu che, accumulando ricchezza e potenza, il Comune

[1] Il Guicciardini, nelle sue *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli* (*Opere inedite*, vol. I, Firenze, Barbèra), conferma chiaramente quello che diciamo qui sopra. Discorrendo del Cap. 12, Lib. I, del Machiavelli, ove questi dice che i Papi avevano impedito l'unità d'Italia, egli, pure approvandone il concetto generale, soggiunge: « Che non sa se ciò sia stata felicità « o infelicità di questa provincia, perché, se sotto una repubblica questo « poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che domi- « nassi, era all'altre tutte calamità, perché, oppresse dall'ombra di quella, « non avevano facultà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume « delle repubbliche *non partecipare e frutti della sua libertà e imperio a « altri che a' suoi cittadini proprî.... Questa ragione non milita in uno « regno, il quale è più comune a tutti i sudditi, e però veggiamo la Francia « e molte altre province viversi felici sotto uno re* ».

aumentava le cagioni della sua futura e inevitabile decadenza. Esso appariva sempre piú impotente a fare scaturire dal suo seno lo Stato moderno, e però quando appena il commercio, su cui Firenze, come ogni altro Comune italiano, si reggeva, cominciò a decadere, la forza dei popolani grassi fu sgominata, ed il governo di un solo fu ritenuto, dalla gran moltitudine degli oppressi, come un sollievo, come l'unico rimedio ai mali che la travagliavano. Cosí avvenne che i Medici poterono salire al potere, in nome della libertà, appoggiandosi al popolo minuto ed alla plebe. E cosí fu che, ora con la violenza, ora con l'astuzia, ora con l'una e con l'altra insieme, il Comune italiano venne da per tutto sottomesso al principato, e là dove, per condizioni eccezionali, la forma repubblicana poté piú lungamente salvarsi, ivi essa sembrò solo sopravvivere a sé stessa, non riuscendo a portare piú alcuno dei benefizî, pei quali era sorta. Bisognava che il principato rendesse, sotto il suo dominio dispotico, uguali quelle popolazioni che non s'erano sapute rendere tali colla libertà. Le signorie furono il necessario passaggio dal Comune medioevale allo Stato moderno. Esse indicarono la via per arrivare alla formazione ed alla retta amministrazione delle grandi monarchie, che s'andavano ora costituendo nel continente d'Europa, e si mantennero piú o meno assolute e dispotiche fino a che la Rivoluzione Francese non riuscí a compiere, per tutti i componenti dello Stato, quel lavoro di emancipazione sociale, di uguaglianza civile dinanzi alla legge, che i Municipî italiani avevano iniziato, ma non avevano saputo mai condurre a termine. Cosí fu che anche Firenze dovette correre la sorte comune.

Capitolo VII

LA FAMIGLIA E LO STATO NEI COMUNI ITALIANI[1]

I

Le rivoluzioni politiche sono assai spesso conseguenza necessaria di trasformazioni sociali, già prima lentamente apparecchiate, e poco avvertite. Spesso infatti vediamo scoppiare improvvisamente tumulti e rivoluzioni politiche, senza che sia possibile rendersene ragione, se non andiamo alle loro prime sorgenti, che sono appunto nelle nuove condizioni sociali. Il diritto pubblico ed il privato hanno fra loro un'attinenza maggiore assai che molti non credono; l'uno ci apre a vicenda la piú chiara e precisa intelligenza dell'altro. La società, lo Stato nascono dalla famiglia, ed a lor volta agiscono su di essa e la modificano. Chi vuol trovare perciò la vera chiave delle istituzioni politiche, quando esse spontaneamente si svolgono in un paese, non deve dimenticare la costituzione della famiglia, in cui sono le prime origini del diritto civile, al quale si collega piú o meno indissolubilmente anche il diritto pubblico. Qualche volta, è ben vero, noi vediamo un popolo accettar da un altro le leggi civili, senza mutare le sue condizioni sociali, né le proprie istituzioni politiche, o viceversa. Non di rado invece anche la forza straniera impone d'un tratto le une o le altre. Ciò può far credere ad alcuni

[1] Pubblicato nel *Politecnico* di Milano, luglio e agosto, 1868.

che esse non abbiano fra loro il legame che veramente hanno. Ma questi casi non risguardano quello svolgimento naturale e spontaneo del diritto, di cui ora parliamo, nel quale la politica e la giurisprudenza, lo Stato e la famiglia sono sempre strettamente fra loro connessi.

Piú volte abbiam visto nella storia fiorentina scoppiare ad un tratto rivoluzioni politiche, che sembravano inaspettate; studiandole poi da vicino, ci accorgemmo che esse accusavano profondi mutamenti sociali, già di lunga mano apparecchiati, i quali, invisibili dapprima, erano poi divenuti non solo generali, e visibili a tutti, ma si manifestavano chiaramente anche come causa precipua delle riforme politiche. Cosí fu che lo studio del diritto, massime del diritto medievale, divenne sempre piú necessario a conoscere la storia politica. L'averlo lungamente trascurato riuscí a noi di gravissimo danno, e molti se ne sono ora accorti. Questo studio giova non solo alla migliore intelligenza della storia politica dei nostri comuni; ma ci fa scoprire anche le origini vere del nostro moderno diritto civile. Negli antichi Statuti comunali, e negli antichi nostri scrittori di diritto si trovano, infatti, come osservò fra i primi Francesco Forti, le origini del moderno diritto, i germi di molte disposizioni giuridiche, che noi accettammo poi dal codice francese, come cosa nuova. Non sarà quindi fuori di luogo fermarsi alquanto a parlare della costituzione della famiglia comunale, quale essa risulta dalla mescolanza della romana colla barbarica. E ciò anche perché noi dovremo presto occuparci della memorabile trasformazione politica che nel 1293 condusse in Firenze a quegli *Ordinamenti di Giustizia*, che furono detti di Giano della Bella, che il Bonaini chiamò la *Magna Carta* di Firenze, e che sono una grande riforma politica, strettamente connessa con una profonda trasformazione sociale, con molte questioni di diritto civile e penale.[1]

1 — Nel leggere questo capitolo, il lettore deve tener conto del tempo in cui fu scritto. Lo studio della storia del diritto italiano nel Medio Evo era allora assai trascurato, e mancava in quasi tutte le nostre Università. Il prof. Pertile era uno dei pochissimi che se ne occupavano seriamente. Solo da pochi si riconosceva la suprema importanza, che esso ha per la storia po-

II

Chi guardi l'antica famiglia romana vi ritrova subito la base su cui si costituí piú tardi la futura grandezza giuridica e politica di Roma.[1] La famiglia è sacra; il padre è padrone dei beni, della libertà, della vita cosí della moglie, come dei figli. Egli è sacerdote, giudice, arbitro supremo: moglie, figli, nipoti formano con lui una stessa associazione, una sola persona giuridica, da esso rappresentata. La donna può essere venduta, uccisa, rivendicata in giudizio, come una schiava; libera appena dalla tirannia paterna, ricade sotto quella degli agnati, e la sua incapacità giuridica l'accompagna per tutta la vita. Ma i primitivi costumi temperano per modo questa dura legge, che non si trova nell'antichità un altro popolo, il quale abbia uguale ossequio alla santità della famiglia, uguale rispetto alla donna. Il matrimonio è chiamato: *consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio.* Il divorzio per parte del marito (*repudium*) non è proibito dalla legge; ma colui che ripudia la moglie, è disonorato dal Censore, scomunicato dal sacerdote; ed in cinque secoli di rado incontriamo qualche esempio di divorzio. In Grecia si trovano ancora tracce della poligamia orientale, ma in Italia la monogamia è antica quanto Roma. I figli naturali non formano mai parte della famiglia, sebbene si possano legittimare. L'adozione è un atto solenne, la cui moralità è affidata alla sorveglianza del Pontefice, custode della santità della famiglia, ed è sottoposta alla sanzione del popolo. La donna non si vede in piazza, fra le riunioni popolari; ma nella casa è *domina*, e cosí la chiama il marito. L'*atrium* è il centro e santuario della casa. Ivi si

litica dei nostri Comuni. Oggi tutto è mutato, i progressi fatti fra noi nella storia del diritto medioevale sono immensi; e cosí uno scritto che allora accennava ad un indirizzo che si poteva dir nuovo, è ora divenuto antiquato.

[1] Su questo argomento vedi: Paul Gide, *Étude sur la condition privée de la femme*; Paris, 1867.

radunano parenti, amici e stranieri; ivi è il focolare domestico, con l'altare degli Dei Lari, e gli oggetti piú sacri della famiglia: il letto nuziale, le immagini degli avi, calcate in cera sul volto degli estinti, la rócca, il fuso della matrona, il forziere in cui sono i registri e i denari della casa. E tutto ciò è affidato alla custodia e direzione della madre di famiglia, che sacrifica col marito, e con lui amministra il patrimonio comune: essa veglia ai lavori domestici, all'educazione dei figli. Negli annali e nelle leggende di Roma, il nome di una qualche eroina, come Virginia o Lucrezia, è sempre congiunto alle glorie maggiori della Città Eterna; il che non avviene in Grecia. Quando i Romani fondarono e santificarono la famiglia, essi posero la prima pietra del Campidoglio.

Ma per mantenere stretto e compatto questo nucleo primitivo della società romana, la legge deve vegliar sempre con gelosa accortezza, e moltiplicare le sue prescrizioni. Bisogna tener unita la proprietà della famiglia quanto piú lungamente e piú rigorosamente si può. Il padre ne è il padrone e l'arbitro; ma alla sua morte, il patrimonio si divide in parti uguali tra i figli e le figlie. L'unità della famiglia allora deve essere protetta, difesa dalla legge, perché il pericolo maggiore le viene dalla donna, che, andando a marito, porta fuori di casa la proprietà domestica. Essa viene quindi dalla legge sottoposta ad una continua tutela, che le impedisce di disporre a proprio arbitrio de' suoi beni. Morto il padre, la donna cade sotto la tutela degli agnati. I giureconsulti del tempo di Cicerone, quando s'era, come notò il Vico, perduto il vero significato del primitivo diritto romano, credevano che questa tutela fosse su di lei stabilita a cagione della sua fragilità, *propter sexus infirmitatem*. Ma Gaio notò l'errore d'una tale opinione, che egli chiama volgare e speciosa, dichiarando che la tutela era stabilita invece nell'interesse degli agnati, affinché la donna, di cui erano eredi presuntivi, non potesse alienare, diminuire l'eredità, o in qualunque modo defraudarli.

Fino a che la donna restava sotto la tutela paterna, non avendo ancora ereditato dal padre, la legge le permetteva di assumere obblighi giuridici. Invece, alla morte del padre, dopo

avere ereditato, le era vietato ciò che prima le era concesso. Perché una tale contradizione? Perché dopo che essa aveva ereditato, cominciava per la famiglia il pericolo di veder dissipato il patrimonio. E però allora appunto essa cadeva sotto la tutela degli agnati, suoi eredi, e non poteva piú obbligarsi senza il loro consenso. La tutela era dunque per gli agnati non solo un dovere, ma anche un diritto ed una proprietà. Se l'agnato era minore, incapace o alienato di mente, non perdeva il suo diritto, salvo a farlo esercitare da un altro. Il tutore costituiva la dote, che era della donna; ma il resto del patrimonio di lei doveva restare intatto, per tornare poi agli agnati della famiglia. Ella non poteva testare, perché non doveva aver diritto di defraudare la famiglia. Venendo però sotto la *manus* del marito, la donna subiva una *capitis deminutio*, entrava quasi *loco filiae* in un'altra famiglia, e allora suoi eredi legittimi essendo i nuovi parenti, la legge le consentiva di testare, perché cosí poteva, non ostante la nuova parentela, far tornare il patrimonio alla sua originaria famiglia.

Quando la donna era sotto la *manus* del marito, usciva dalla patria potestà e dalla tutela degli agnati. Ma la gelosia della sua originaria famiglia era tale, che incominciò ben presto un matrimonio per semplice consenso, secondo il quale la donna era alla dipendenza personale del marito, senza che questi avesse su di lei la *manus*. Ciò gli toglieva la podestà sui beni di lei, che in tal modo restava nello stesso tempo sotto la potestà del padre o degli agnati, e sotto quella del marito. Ne nacquero allora collisioni inevitabili, le quali accelerarono quella che doveva piú tardi essere la piú profonda alterazione della famiglia romana: la piena indipendenza della donna. Ma prima d'arrivare a ciò, i conflitti trovarono, per lungo tempo, un freno ed un efficace rimedio in un potere mediatore, in una istituzione di somma importanza: il tribunale domestico. Regolato dai costumi e non dalla legge, questo consiglio di famiglia si componeva degli agnati, cognati, propinqui, e qualche volta vi pigliavano parte anche gli amici. Esso presiedeva agli sponsali, al primo vestir della toga virile; proteggeva gli orfani; assisteva il capo della famiglia nei giudizî

e nelle condanne, temperandone l'autorità. Secondo la legge, il padre poteva agire anche senza il Consiglio; ma si esponeva alla infamia ed alla pubblica disapprovazione del Censore, che, occorrendo, l'accusava dinanzi al popolo. La donna nubile era sottoposta e protetta da questo Consiglio. Maritata con la *manus*, usciva dalla sua famiglia, per far parte d'un'altra; maritata senza la *manus*, continuava invece ad essere sottoposta al Consiglio, in cui veniva ad aggiungersi il marito.

Al tempo di Cesare la famiglia romana non era piú quella di prima. Tutto era mutato: leggi, costumi, idee. Ogni cosa s'avviava ad una sempre piú radicale trasformazione. Il diritto delle genti ed il diritto civile, che era stato assai piú rigoroso, sembrano confondersi divenendo una cosa sola. Il focolare domestico non è piú il tempio della casa: l'antica famiglia, una volta quasi Stato nello Stato, è ora disciolta e come assorbita dal potere politico: gli agnati si separano; il tribunale domestico non ha piú forza, o è scomparso; l'autorità paterna, divenuta meno dispotica, pesa di piú, perché i mutati costumi non la sopportano. Se il padre disereda il figlio, il giudice cancella il testamento; se rifiuta il suo consenso al matrimonio di lui, lo Stato l'obbliga a darlo; se lo punisce con la morte, l'Imperatore lo esilia; egli non può neppure maltrattare gli schiavi senza essere punito dalla legge, che è divenuta piú morale in mezzo alla cresciuta corruzione dei costumi. La donna, a poco a poco, sfugge alla tutela ed alla *manus*; acquista finalmente la sua indipendenza. Ma essa, sempre piú libera dalla famiglia e dai suoi, si trova sempre piú sottomessa allo Stato, e nella nuova indipendenza ritrova incapacità nuove, le quali non derivano piú dal suo essere moglie o figlia, ma dal suo essere donna; e non sono stabilite nell'interesse della famiglia, ma create a tutela della fragilità di lei. Ecco perché i nuovi giureconsulti s'ingannarono nell'interpretare il significato dell'antica tutela sulla donna. La dote le è sempre piú garantita, e diviene finalmente quasi una proprietà inseparabile da lei, che non può però alienarla, né diminuirla: ne resta padrona se vedova, se divorziata, se torna nella casa paterna. Il marito che scopre la moglie in adulterio, non può

piú giudicarla e punirla col consenso del tribunale domestico, nascondendo o soffocando la vergogna fra le pareti domestiche. Egli deve essere vendicato dallo Stato, e deve ricorrere al giudice anche per le pene minori. Il divorzio è divenuto un atto pubblico, assai frequente. La donna, insomma, non è piú sotto la mano del marito, né sotto la patria podestà, né sotto la tutela degli agnati, ma è protetta dallo Stato. Quando la legge richiede ancora un tutore o procuratore, essa può scegliere un estraneo, che diviene il suo servo, piuttosto che il suo padrone, fino a che anche quest'ultima ombra di soggezione scomparisce. Padrona di sé, ella possiede, si arricchisce, fa testamento; ma la sua dote, garantita e mantenuta intatta dalla legge, l'accompagna per tutta la vita.

Né con ciò le continue alterazioni della famiglia romana sono ancora finite. Alle mille cagioni di mutamenti se ne aggiunge una nuova col Cristianesimo, che penetra nell'Impero, nella letteratura, nel diritto, ed altera ogni cosa. Per esso l'uomo e la donna sono uguali; il padre e la madre hanno diritti e doveri uguali verso i figli; tutto deve essere ordinato nell'interesse di questi, quando invece nell'antica legge i diritti dei figli erano sottoposti all'interesse della famiglia. E cosí un nuovo elemento entra nel diritto romano, alterandone il carattere, già assai mutato dalla filosofia greca e dal dispotismo bizantino. Il diritto canonico accetta i principii del romano, riconosce l'assoluto regime dotale, e respinge l'unione dei beni. La donna rimane esclusa da tutti gli ufficî, che gli antichi chiamavano virili; non può obbligarsi per altri, esercitare arbitrato, intentare un'accusa, né deporre in giudizio: la sua testimonianza non è valida. Ma dall'altro lato il diritto romano arriva inesorabilmente alla uguaglianza democratica, all'equità naturale, ed all'assoluta prevalenza dello Stato. Il potere pubblico toglie ogni avanzo d'autorità al potere domestico; la famiglia, direi quasi, politica scomparisce, per riordinarsi sul principio della reciproca affezione. L'ultimo suggello a queste alterazioni è posto dalla celebre legge di successione (Nov. 118 e 127) fatta da Giustiniano, negli anni 543 e 547, la quale, respingendo ogni privilegio d'agnazione

e di sesso, misura i diritti secondo il grado di parentela, e vuole che sieno reciproci. Inoltre si aumenta la legittima, e alla dote corrisponde una *donatio propter nuptias*, fatta dal marito, l'una e l'altra inalienabili a vantaggio dei figli. Il marito non può toccar la dote, neppure col consenso della moglie; egli ne è un semplice amministratore, e la reciprocità deve essere perfetta. La moglie non solo è proprietaria della dote, ma ha ipoteca generale, privilegio d'azione e rivendicazione sui beni del marito. La madre ha col padre uguali diritti alla successione dei figli, dei quali è divenuta tutrice legale. Giustiniano è molto severo contro la intercessione di lei a profitto del marito, per salvare così da ogni pericolo i beni della donna; ma è invece assai indulgente per la intercessione a favore dei terzi, la quale è valida, se dopo due anni viene rinnovata, se è fatta per una cagione manifestamente giusta. Così la reciproca uguaglianza s'è raggiunta; ma l'antica unità della famiglia s'è disciolta; il nucleo compatto, ferreo della società romana, è ridotto in frantumi sotto l'azione continua, crescente dello Stato. In tutte le sue istituzioni Roma poté giungere alla democrazia ed all'uguaglianza, sacrificando però la piena libertà individuale, lo svolgimento delle particolari associazioni e della vita locale all'unità dello Stato. Conciliare questi due elementi, senza distruggere l'uno a vantaggio dell'altro, sarà il problema d'un'êra novella e d'una civiltà nuova.

Per quanto si possa esaltare la meravigliosa e indisputabile grandezza dell'opera dei legislatori e dei giureconsulti dell'Impero, è certo che l'antico e primitivo carattere del diritto romano s'è in essa profondamente alterato, e che il dispotismo dello Stato, sempre prevalente in Roma, è finito col divenire enorme. Il Tocqueville ed altri con lui credono anzi, appunto perciò, che la grande diffusione del diritto giustinianeo nei popoli latini, sia stata più di una volta dannosa alla libertà politica. A molti una tale asserzione può parere eccessiva; ma, se è vero che tra il diritto privato e pubblico v'è uno stretto legame, se è vero che le ultime alterazioni nel diritto romano furono portate dall'azione crescente del dispo-

tismo dello Stato, l'asserzione dello scrittore francese deve pure avere il suo valore.

III

La famiglia, quale noi la troviamo costituita, anzi indebolita nel diritto giustinianeo, non è tale da poter durare nei secoli di barbarie che si avvicinano, e molto meno essere il nucleo, il germe da cui potrà scaturire la nuova società del Comune italiano. Nei nostri Statuti, infatti, noi la troviamo assai diversamente ordinata. L'agnazione ha ripreso il suo ascendente; la donna è sotto una nuova specie di tutela; e sebbene il regime dotale sia rigorosamente osservato, mille prescrizioni sono destinate a mantenere o a far tornare la proprietà nella famiglia di lei, per serbare intatta l'unità del patrimonio domestico. Sorge quindi una grave disputa: questa nuova costituzione della famiglia è dessa un ritorno al diritto anti-giustinianeo, o pure è una conseguenza delle istituzioni germaniche, del diritto longobardo, nel quale infatti noi troviamo del pari preferita l'agnazione, e la famiglia più saldamente costituita? Parecchi scrittori italiani, massime i più antichi, seguirono generalmente la prima opinione; la massima parte dei Tedeschi, che trovarono molti seguaci anche fra di noi, seguirono invece la seconda.[1] E così si sono da un

[1] Comitis Gabriellis Verri, *De ortu et progressu iuris mediolanensis*, etc. Nel primo libro di quest'opera troviamo, fra le altre, queste parole: « *Quae « omnia manifeste demonstrant, maiores nostros maximum atque perpetuum « studium contulisse ad agnationem conservandam pro veteri XII tabu- « larum iure, a Iustiniano postea immutato, quo certe nihil ad servandum « augendumque familiarum splendorem.... utilius, commodius, aptius, com- « mendabilius potuit afferri* ».

Un altro degli scrittori, che più insistono su questa opinione, è il cardinal De Luca, il quale, nel suo *Theatrum veritatis et iustitiae*, si scaglia, con un'ira singolare davvero, contro Giustiniano e contro tutti coloro che ne seguirono le idee intorno all'agnazione. Gl'Italiani, secondo lui, non accettarono mai queste riforme o piuttosto, come egli dice, *distruzioni e corruzioni* promosse da Giustiniano. Anche il Giannone, nella sua *Storia Civile del Regno di Napoli* (lib. III, cap. III, parag. V), dice che i libri di Giustiniano, quando vennero pubblicati, non ebbero fra noi fortuna. « Non furono in Italia né in queste nostre « province ricevuti, né qui come in alieno ter-

lato e dall'altro formulate, sulla costituzione della famiglia italiana nel Medio Evo, teorie analoghe a quelle sostenute sulla origine dei Comuni.[1]

La persistenza del diritto romano nel Medio Evo, anche quando la condizione degl'Italiani era piú misera e tutto pareva sottoposto alla legge longobarda, fu dimostrato con maravigliosa dottrina ed acume nell'opera immortale del Savigny. Ed in verità poteva sembrare agevole il credere che il diritto pubblico ed il diritto penale si fossero totalmente mutati, sotto il dominio dei conquistatori; ma il diritto privato, che era filtrato per tanti secoli nei costumi, nel sangue romano, che aveva regolato le molteplici relazioni d'un popolo civile, e soddisfatto ai suoi mille bisogni, non sembrava che potesse svanire del tutto sotto la spada dei barbari, che tutti questi bisogni non conoscevano, che queste relazioni non sempre intendevano, e non avevano quindi potuto per esse legiferare. Una parte quindi di ciò che s'attiene ai matrimonî, alle successioni, ai contratti dovette assai spesso continuare fra noi, secondo le consuetudini antiche. E ciò riesce anche piú facile ad intendere quando si pensa che il diritto romano era il diritto di tutti là dove comandavano i Romani. Esso aveva un carattere universale, era il piú bel fiore della grandezza e civiltà di Roma: il diffonderlo veniva perciò ritenuto come l'ufficio piú sacro del popolo-re. Invece le leggi barbariche serbavano generalmente un carattere personale, rimanendo quasi sempre proprie del popolo in mezzo a cui erano nate. Infatti anche quando popoli germanici di origine diversa si trovavano riuniti nello stesso paese, solevano, ciascuno, ritenere la propria legge. Da tutto ciò si può dedurre che, anche sotto la piú dura oppressione barbarica, poteva sembrare assai naturale che il diritto privato degl'Italiani continuasse ad essere il romano, in tutti quei casi almeno, e non eran pochi, nei quali

« reno poterono esser piantati e metter profonde radici; ma si ritennero « gli antichi codici, e gli antichi libri dei giureconsulti ed il codice di Teo- « dosio niente perdé di stima e di autorità ».

[1] Tutto questo, è superfluo quasi il ripeterlo, si riferisce a tempi oramai trascorsi.

il germanico non era riuscito di fatto a sostituirlo, non aveva forse neppure avvertito la sua persistenza.

La presenza di due legislazioni diverse, una imposta dalla forza, l'altra mantenuta dalla consuetudine; le condizioni profondamente mutate della società iniziarono necessariamente una vita nuova nella storia del diritto in Italia. Negli Statuti dei nostri Comuni troviamo infatti continuamente in presenza, e quasi in lotta fra loro, il diritto romano ed il longobardo, alterati a vicenda l'uno dall' azione dell' altro. Ma sotto quale delle varie forme che esso aveva nella sua storia subite, il diritto romano si trovava fra noi, quando venne sopraffatto dal germanico? Era la forma filosofica giustinianea del *Corpus Juris* o la forma anti-giustinianea meno alterata dai Bizantini?

Le Pandette furono certo ben presto mandate in Italia dove la potenza dei Goti venne fiaccata dai Greci, che colla Prammatica Sanzione (554) dichiararono messo in vigore tutto il *Corpus juris.* Quindi è, così osserva il Savigny, che le Pandette si trovavano allora assai diffuse in tutta Italia, dove il diritto romano era accolto con gran favore, come più consentaneo ai costumi, ai bisogni del paese. E ciò spiega, egli aggiunge, perché i primi glossatori si rivolsero tutti solamente allo studio del *Corpus juris.* Più di una volta però egli s'imbatte in forme ed espressioni, che riconosce avanzi del diritto anti-giustinianeo, e sostiene non essere altro che frammenti di forme antiquate e decadute. Molti documenti simili, che vennero pubblicati più tardi, richiamarono sullo stesso soggetto l'attenzione dei dotti. E così, a poco a poco, tutto spinse a riconoscere, come osservò fra gli altri il Ficker, che la storia del diritto romano nel Medio Evo va divisa in due periodi ben distinti.[1] Nel primo esso continuò, per consuetudine, e sopravvissero quindi molte forme anti-giustinianee; nel secondo,

[1] Questo fu ammesso anche dal Gans (*Il diritto di successione nella storia italiana,* trad. di A. Torchiarulo: Napoli, Pedone Lauriel, 1853), sebbene egli accetti in tutto l'opinione del Savigny, intorno alla diffusione del diritto giustinianeo, come quella che giovava allo scopo cui mirava di far derivare, più che poteva, dal longobardo le nuove forme del diritto italiano.

assai posteriore, prevalse invece il diritto giustinianeo, favorito poi dallo studio cattedratico di esso, per opera dei professori di Bologna; e solo allora le piú antiche forme lungamente sopravvissute, scomparvero affatto.

Il Savigny nondimeno esaminò a lungo, e riconobbe l'importanza che ebbero in tutto il Medio Evo le varie fonti del diritto anti-giustinianeo. Il Codice Teodosiano (438) infatti, compilazione di diritto anti-giustinianeo, era assai diffuso. E l'editto di Teodorico (500), compilazione dello stesso genere, ci presenta la costituzione della famiglia e il diritto di successione non ancora alterati dagli ultimi editti imperiali.[1] Ciò è assai naturale, perché si tratta di compilazioni anteriori a Giustiniano, ma è anche vero che esse ebbero larga e lunga diffusione. Il *Breviario d'Alarico* è un'altra compilazione anti-giustinianea, che i Franchi avrebbero portata in Italia dopo la cacciata dei Longobardi; e la *Lex romana utinensis seu curiensis*, sembra compilata su di esso nel secolo IX. Cosí stando le cose, noi troveremmo l'uso di questo diritto fra noi prima e dopo dei Longobardi; sotto di essi, però non ne troveremmo traccia visibile in altre simili compilazioni. Ma è assai difficile supporre che l'antico diritto consuetudinario, esistente fino allora, sparisca per prendere interamente la forma giustinianea, e riprendere di nuovo forme piú antiche dopo la caduta dei Longobardi. Il vero è invece che in tutto il Medio Evo si trovano forme anti-giustinianee, piú o meno alterate, e non ne mancano tracce nelle stesse leggi longobarde. I glossatori certo si rivolsero al solo *Corpus Juris*, che col sorgere dei Comuni e delle lettere fu l'unica fonte autorevole e riconosciuta.

Tutto adunque induce a credere che la Prammatica Sanzione non riuscisse a distruggere affatto quel piú antico diritto che era penetrato, e per consuetudine persisteva nella

[1] Il Baudi di Vesme, nelle sue note alle leggi longobarde, osserva qualche volta: *Theodosiani iuris vestigia hic agnoscere mihi videtur*. Il prof. Del Giudice ha riconosciuto del pari che se alcuni brani derivano dal diritto giustinianeo, altri derivano dal Codice Teodosiano. — Del resto questa potrebbe dirsi ora una disputa superflua, essendo generalmente ammesso che anche dopo la *Prammatica Sanzione* il Codice Teodosiano continuò ad essere osservato.

società romana. E questo dovette seguire piú specialmente in tutto ciò che s'attiene alla famiglia ed alla successione, troppo diverse essendo le condizioni sociali dell'Italia da quelle dell'Impero d'Oriente. A Costantinopoli il dispotismo corrompeva, soffocava la società nel lusso, ed in una cultura eccessivamente raffinata; lo Stato, sostituendosi a tutto, dava nuovo carattere alle leggi. In Italia, invece, l'antica società si andava decomponendo, l'antica unità, l'antica forza dello Stato s'infiacchivano sempre piú, e prevalevano le nuove e disordinate istituzioni barbariche. Cosí da un lato si aveva l'onnipotenza dello Stato, dall'altro invece cominciava a mancare in esso ogni forza. Fra noi le donne, i deboli erano naturalmente spinti a cercare rifugio nelle private associazioni, sopra tutto nel seno della famiglia. La forza naturale delle cose doveva spingere non già ad indebolire la famiglia, per sottometterla all'autorità di uno Stato che andava crollando; ma piuttosto a rinvigorirla, perché essa era l'unica salvaguardia possibile, in mezzo alle rovine che da ogni lato s'andavano accumulando. È quello che segue sempre nelle società barbariche, nelle quali, lo Stato non avendo forza, la difesa dei deboli e la vendetta delle ingiurie restano affidate ai parenti. E però tanto lo sgominarsi della società latina, quanto l'esempio dei barbari spingevano ed aiutavano a dar forza sempre maggiore alla famiglia. Questo era piú che mai necessario al comune benessere, era il solo mezzo per poter ricostituire la società, avviandola poi ad ordini ed istituzioni nuove.

Il mondo ufficiale ed il mondo reale, lo stato di diritto e lo stato di fatto appariscono nella storia continuamente diversi. Sotto la Repubblica, sotto l'Impero, in ogni tempo ed in ogni luogo, bandite che sono le nuove leggi, non perciò le antiche scompaiono a un tratto. Esse in parte, piú o meno, sopravvivono ancora, per consuetudine, quando specialmente rispondono meglio alle condizioni dei tempi. E per citare un esempio, i principii del Codice Napoleone furono banditi nelle nostre provincie meridionali, durante il dominio francese, e riconfermati poi nelle legislazioni posteriori. Secondo essi la eredità dovrebbe esser divisa in parti eguali tra i figli; eppure

nelle Calabrie ed altrove la proprietà continua assai spesso a rimanere anche ora indivisa nelle famiglie; giacché a questo fine appunto, per mutuo consenso, uno solo dei maschi prende moglie, gli altri restano celibi. E per le stesse ragioni alle donne si dà il meno possibile, né tutte si maritano, alcune di esse venendo anzi spinte a chiudersi in convento. Solo il progresso sociale farà lentamente attuare per tutto fra di noi i principii della civile uguaglianza, sanzionata nei codici.

Cosí il diritto romano, sopravvissuto alla caduta dell'Impero, ritenne fra noi alcune delle forme anteriori al *Corpus juris*. Venuto a contatto col diritto germanico, cominciarono le loro mutue alterazioni, in conseguenza delle quali la famiglia italiana ne usci costituita nel Comune in una forma affatto nuova. Fu una lenta trasformazione, nella quale le idee e le tradizioni latine, combattendo sempre colle germaniche, andarono guadagnando terreno, fino a che trionfarono di nuovo. Proclamate che furono le libertà comunali, incominciò un nuovo periodo anche nella storia del diritto romano. L'università di Bologna divenne il centro da cui partirono la cognizione e la diffusione del *Corpus juris*, che fu ritenuto la sorgente prima e fondamentale del diritto comune in Italia. La tradizione che le *Pandette* d'Amalfi furono rapite dai Pisani, i quali le avrebbero fatte conoscere la prima volta in tutto l'Occidente, pone il fatto nella prima metà del secolo XII, quando appunto sorsero i Comuni, e quando Irnerio, secondo un'altra tradizione, per invito della contessa Matilde, fondò la scuola di Bologna. Cosí la storia, la leggenda e la logica vengono a sostegno delle medesime conclusioni.

IV

Ma se la costituzione della nuova famiglia che s'andò formando nel Comune italiano, risultò dalla riunione, dalla mescolanza della romana colla barbarica ossia longobarda, bisogna ora gettare uno sguardo anche a questa.

La società longobarda, al pari d'ogni altra società barbarica, aveva a suo fondamento la forza; essa era nella guerra strettamente unita sotto un capo, e nella pace si scioglieva in gruppi, per mancanza di forza nel potere centrale, e per eccesso d'indipendenza nei varî suoi capi. Se infatti guardiamo i barbari nel loro stato primitivo, troviamo che essi sono sparsi per la campagna; non conoscono le città, e manca loro il concetto della unità accentrata dello Stato, che apparisce piuttosto come una confederazione di gruppi secondarî. L'unità sociale barbarica è nei primitivi villaggi, che ci appariscono associazioni derivate da una stessa famiglia. Quella società ancora imperfetta e rudimentale prende sempre forme famigliari; la sua forza principale risiede nei gruppi minori, sopra tutto nella famiglia, che di essi è la prima sorgente, ad essi dà la propria impronta. Non deve perciò maravigliarci se la troviamo piú fortemente costituita che fra i Romani dell'Impero, i quali l'avevano, nel corso di molti secoli, alterata, decomposta sotto l'azione crescente del potere politico.

In origine la famiglia barbarica fu anch'essa, come era stata l'antica famiglia romana, un'associazione consacrata dalla religione. Una Dea presiedeva al focolare domestico; il padre era sacerdote e protettore della famiglia. Se nella piú antica famiglia romana il potere era nelle mani d'un solo, che stringeva il freno con ferrea autorità; nella famiglia germanica, invece, era in mano di tutti i forti, di tutti i membri atti alle armi. A Roma la famiglia era una monarchia assoluta, ed il piú vecchio era sempre il piú autorevole; in Germania era quasi una repubblica di forti, e l'uomo incapace di portare le armi perdeva il fondamento principale della sua autorità. Il consiglio di famiglia aiutava il padre romano e ne temperava il duro dispotismo; in Germania il consiglio o riunione dei parenti comandava e concentrava in sé stesso una gran parte del potere familiare. Il padre romano poteva spezzare a suo arbitrio ogni vincolo, mettere il figlio fuori della famiglia, venderlo, ucciderlo; il figlio germanico, quando era atto alle armi e combatteva insieme col padre, poteva, volendo, separarsi dalla famiglia, andare anche a far parte d'un'altra

tribú. La proprietà comune e i vincoli naturali del sangue costituivano la famiglia germanica; a Roma invece il concetto giuridico dominava su tutto, era esso che costituiva la famiglia, la rendeva autorevole e sacra: l'individuo scompariva nello Stato, il figlio nel padre. Nei popoli germanici la libertà individuale era assai maggiore; lo Stato, che in realtà non esisteva, era sostituito dalla confederazione dei villaggi; la famiglia era un'associazione di membri solidali fra di loro, ma assai piú indipendenti che a Roma. La vendetta, la colpa, la proprietà erano comuni a tutti coloro che la componevano: se un membro della famiglia era offeso, toccava ai parenti vendicarlo, fargli giustizia riparatrice. Alle vendite, alle donazioni, come alle vendette, dovevano tutti consentire, perché la proprietà era di tutta la famiglia, e doveva restare in essa: di qui la inutilità del testamento, che i barbari non conoscevano. La proprietà era sacra, costituiva la famiglia, conferiva diritti e doveri sociali, restava principalmente nelle mani dei maschi: la terra in origine apparteneva in comune agli abitanti del villaggio.

In questa famiglia ed in questa società, la donna, incapace di portare le armi, restava naturalmente, come tutti i deboli, affidata alla difesa dei parenti armati, e quindi sotto la loro perpetua protezione, sotto il *mundio* (*manus*, *Munt*). Questa tutela, costituita in conseguenza della debolezza e fragilità del sesso, non poteva cessare come a Roma, dove era stata, invece, costituita nel solo interesse della famiglia. Ma la donna germanica, sebbene fosse sempre dipendente, trovavasi sotto un potere che, diviso fra molti, riusciva piú debole e meno dispotico del romano. Nella riunione dei parenti, dalla quale essa dipendeva, erano infatti il padre, i figli, i consanguinei del padre, della madre, del marito e della moglie: essa trovava quindi assai piú facilmente un protettore. Incapace di fatto, per la sua debolezza, non era poi ugualmente incapace in diritto. Poteva presentarsi ai tribunali, o scegliere chi ve la rappresentasse; poteva possedere; succedere, sebbene in parte minore dei maschi. Era religiosamente rispettata dall'uomo che ne seguiva i consigli; ma questo rispetto era dovuto al

sesso piú debole. A Roma invece era dovuto alla madre, alla sposa, che avevano un carattere sacro, fondamento della famiglia e della grandezza romana.

Il diritto longobardo ebbe in Italia una lunga durata. Nel secolo XIV, e piú tardi ancora si trovano tracce visibilissime della sua esistenza. Ma esso perdette ben presto la nativa e selvaggia sua originalità, piegandosi sotto l'azione piú forte del romano. Basti notare, dice il Gans nella sua *Storia del diritto di successione*, il fatto che esso cercò di assumere una forma sistematica, la quale certo è piú propria del diritto romano, poco adatta al carattere piú primitivo, disordinato e vigoroso del diritto germanico, che restava in essa come cristallizzato. Pure questa forma appunto contribuí non poco alla sua diffusione fra di noi.

Presso i popoli germanici, e quindi anche presso i Longobardi, la donna non era mai libera dal mundio, mai *selb-mundia.* Colui che la voleva sposare, doveva prima di tutto pagare il prezzo del mundio, che il matrimonio gli faceva acquistare sopra di lei; doveva inoltre prometterle la *meta*, che era una specie di dote. Tacito perciò scriveva che presso i Tedeschi, non la donna al marito, ma questi portava la dote alla moglie. Alla meta, chiamata poi anche *dotalitium*, *dos*, *sponsalicium*, s'aggiungeva il *faderfium*, che il padre soleva donare, a suo beneplacito, alla figlia. Il giorno dopo le nozze, il marito faceva alla moglie un dono del mattino, *morgengab*. L'ammontare della meta e del morgengabio venne, sotto l'azione crescente del diritto romano, limitato; e cosí anche il faderfio, che tenne piú tardi luogo della dote, fu nell'età dei Comuni limitato. La meta, il faderfio, il morgengabio appartenevano alla moglie, che poteva richiederli alla morte del marito. Questi rappresentava in giudizio la moglie, che era sotto la protezione della sua spada, ed egli poteva anche ucciderla, quando l'avesse trovata in adulterio. Morendo ella senza figli, tutto ricadeva al marito.

Se il matrimonio dei Longobardi è tanto diverso dal romano, neppure il mundio può, come abbiam visto, andare confuso con la tutela, a cui era, presso i Romani, sottoposta la

donna. Traendo esso la sua origine dalla incapacità a portare le armi, era sull'uomo temporaneo, e cessava colla incapacità, nei primi tempi a 12 anni, piú tardi a 18. Sulla donna, invece, era perpetuo, perché perpetua era la incapacità di lei alle armi. Ella cominciava coll'essere dapprima sotto il mundio del padre, per passare poi col matrimonio sotto quello del marito, e colla morte del padre, se non aveva marito, cadeva sotto quello del figlio o degli agnati, i quali erano anche suoi eredi. E in ogni caso veniva finalmente protetta dalla *Curtis Regia*. Il carattere del mundio rimaneva però sempre lo stesso, cioè una protezione del debole. Non potrebbe ciò ripetersi della tutela che il padre romano esercitava sui figli, e che durava di regola tutta la sua vita, sebbene egli potesse, volendo, anche disfarsene. Il mundio del padre longobardo durava invece finché durava la incapacità dei figli alle armi, e cessava con essa. Se la donna romana era sottoposta alla patria potestà, o alla *manus* del marito, o alla tutela degli agnati, queste protezioni di loro natura assai diverse, pel diverso carattere di chi le esercitava, nulla avevano da fare col mundio. Anche nel diritto di successione presso i Longobardi si manifestava il carattere germanico, sebbene avessero dal diritto romano accettato il testamento, che per lungo tempo fu però, come la donazione, irrevocabile, ritrovandosi in ciò il carattere germanico, giacché il concetto del testamento romano risiede nella sua revocabilità. I piú prossimi eredi erano i figli legittimi, con i quali succedevano anche i naturali. Questi non facevano propriamente parte della famiglia, ma erano ammessi a succedere coi legittimi, sebbene in proporzioni minori, e potevano essere anche pareggiati mediante la legittimazione. Piú tardi questo carattere germanico della successione scomparve, per l'azione del diritto romano e del diritto canonico, che esclusero i figli naturali.

La preferenza data ai maschi ha una grande importanza, ed è un altro dei caratteri propri del diritto longobardo. Quando il testatore, morendo, lasciava un figlio ed una o piú figlie nubili, apparteneva a queste la quarta parte dell'eredità; quando v'erano piú figli, le figlie avevano solo la set-

tima parte. Le maritate però non potevano pretendere nulla, dovendo contentarsi di ciò che avevano avuto nel giorno delle nozze, e piú non dimandare. In mancanza di figli maschi, i piú prossimi eredi erano le figlie, che succedevano come maschi, fossero o no maritate. Il diritto longobardo era però molto favorevole alle figlie ed alle sorelle del testatore, quando erano nella casa paterna o fraterna *(in capillo)*. Il fratello veniva escluso dalla figlia e dalla nipote, nel che si vede una strana preferenza data alla donna.

Noi abbiamo già notato, che gli Statuti dei Comuni italiani danno, come le leggi dei Longobardi, una decisa preferenza agli agnati sui cognati, e che ciò dette origine a vive discussioni. Si volle infatti da molti vedere in questa preferenza un carattere assolutamente germanico, dal diritto longobardo passato negli Statuti. Ma abbiamo del pari osservato che anche il diritto romano, in tutta la sua storia piú antica, preferì gli agnati, e che solo negli ultimi tempi, a Costantinopoli, esso perdé questo carattere, che, in parte almeno, riteneva tuttavia in Italia, quando vennero i barbari. Si può quindi concludere, che la preferenza data agli agnati non debba di necessità esser venuta dal diritto longobardo. Saremo anzi spinti alla opinione contraria se riflettiamo alla diversità che essa ci presenta nelle leggi germaniche e nelle italiane; e se osserveremo inoltre che questa preferenza diveniva sempre piú notevole, a misura che negli Statuti andava crescendo l'azione del diritto romano. Piú si esamina da vicino, e piú bisogna riconoscere che sono ragioni politiche, proprie affatto del Comune e della società italiana nel Medio Evo, quelle che costrinsero a dare fra noi una decisa preferenza agli agnati. Tuttavia anche qui l'azione vicendevole dell'un diritto sull'altro è evidente.

V

Ma negli Statuti non si trovano solo il diritto romano ed il longobardo; si scorgono ancora tracce del diritto feudale e del diritto canonico. Il feudo è la prima forma che piglia la

società, nell'uscire dal caos barbarico. Con esso la proprietà e la famiglia assumono un carattere speciale e nuovo affatto; la proprietà e la sovranità, riunite e confuse in uno, venivano concesse in *benefizio* dal sovrano o da un signore potente ad uno inferiore, con oneri ed obblighi annessi. Dato per temporanea concessione, il benefizio o feudo poteva in origine essere ripreso da chi l'aveva concesso, ed a lui tornava quando il feudatario moriva, venendo con nuova concessione trasmesso agli eredi di questo: solo piú tardi, per uso o abuso o esplicita concessione, divenne ereditario. Tutta la proprietà, tutta la società prese nel Medio Evo una forma feudale. La poca forza che aveva il supremo potere politico, obbligava i deboli a cercare altrove protezione; molti liberi possessori si rendevano volontariamente vassalli, e le difficoltà che da un altro lato i grandi signori incontravano a mantenere la loro autorità sopra vasti dominî, li obbligavano a cedere in benefizio a minori vassalli parte delle loro terre. Cosí lo Stato, la Chiesa, ogni cosa prese una forma feudale. Quest'opera nell' XI secolo era compiuta, quando i Comuni sorsero in Italia a combatterla ed a disfarla.

Nel castello feudale, come era naturale, i vincoli della famiglia divennero sempre piú forti. Esso era il dominio proprio e indipendente del signore che lo abitava, e che divideva il suo tempo fra le armi e la vita domestica. Il barone, salvo i casi di guerra, era quasi sovrano autonomo nel suo piccolo regno, nel quale tutti dipendevano da lui. Il feudo, non essendo una proprietà assoluta e diretta, ma una concessione limitata e condizionata, non poteva appunto per ciò essere ereditario. Il diritto di chi ereditava doveva essere riconosciuto nuovamente e ripristinato da chi aveva fatto la concessione. Ma per determinare a chi doveva darsi la preferenza v'era pure bisogno di un ordine successorio. E cosí si aprí anche qui la via all'azione del diritto romano, che lo determinò. Sebbene quest'ordine successorio sia diverso dalla vera e propria successione, pure comincia ben presto lentamente a confondersi con essa, alterando la vera natura del feudo, cominciando a decomporlo.

La discendenza femminile, per la natura stessa del feudo, è esclusa dall'eredità. Vi sono però dei feudi, per prima concessione, femminili, e questi naturalmente possono, in mancanza di maschi, ritornare alle femmine; ma quando i maschi vi sono, essi hanno la preferenza. L'importanza del diritto feudale è assai poca negli Statuti italiani; ma grandissima invece è l'importanza politica e sociale del feudalismo nella storia dei Comuni. Esso rappresenta una società diversa per consuetudini e leggi proprie, che vuol dipendere dall'Imperatore, i cui giudici, leggi e giudizi preferisce sempre a quelli del Comune, che disprezza e non vorrebbe riconoscere. E questo appunto perciò vede nei nobili un nemico da distruggere, il che gli riuscirà solo dopo lotte sanguinose, non senza aver prima, in conseguenza di tali lotte, profondamente alterato sé stesso.

Il diritto canonico ha di certo una parte non trascurabile nella storia e nella formazione del diritto comunale, ma neppur'essa è proporzionata alla grande azione politica, sociale e religiosa della Chiesa. Compilato da frammenti di santi Padri, canoni di Concilî, Costituzioni pontificie, con una parte non piccola di leggi romane, esso ricorre anche all'autorità della ragione e delle Sacre Scritture. Favorevole alla equità naturale, temperava l'asprezza delle leggi barbariche, proteggeva i deboli, sosteneva la santità della famiglia, e secondava ancora il trionfo del diritto romano sul longobardo. In pari tempo cercava però di sottomettere l'autorità civile alla ecclesiastica; accrebbe il numero dei tribunali eccezionali; favorí il giudizio inquisitorio, la tortura, i giudizi di Dio. E la tendenza che esso ebbe sempre d'invadere il campo del diritto civile, veniva secondata dall'uso del giuramento, che ogni magistrato, non escluso il Podestà, doveva dare, con la formola *salva la coscienza*, espressa o sottintesa. Essendo il clero quello che deliberava sui casi di coscienza, ad esso spettava il giudicare la validità dei giuramenti; il che favoriva l'aumento del potere ecclesiastico e la diffusione del diritto canonico, il quale contribuí inoltre non poco a sopprimere il divorzio, e ad escludere i figli naturali dalla successione. La sua

azione è assai visibile negli Statuti, e più ancora in mezzo alla lotta dell'autorità civile colla ecclesiastica, la quale cercava di mantenere incrollabili i suoi privilegi, i suoi tribunali eccezionali, la sua supremazia anche nelle cause civili e politiche.

VI

Noi abbiamo adunque negli Statuti quattro legislazioni diverse, che sono come in lotta fra di loro: diritto longobardo, romano, feudale, canonico, che si possono ridurre quasi a due, perché il diritto feudale si connette col germanico, e il diritto canonico, per quella parte che penetra negli Statuti, è principalmente romano. Sono sempre due popoli, due società che combatton fra loro, e con essi le loro istituzioni, le leggi, le idee: le loro anime sembrano sfidarsi dovunque s'incontrano, nella letteratura, nell'arte, nella politica. Eppure sono ambedue necessari l'uno all'altro, e debbono finalmente scomparire del pari, per dar luogo ad un popolo nuovo, ad una nuova forma sociale, ad uno spirito piú vasto, che, nato dalla fusione dei due combattenti, sarà il solo trionfatore in questa lunga lotta. In Italia però il sangue, la cultura latina predominan sempre, come si vede negli Statuti, nei quali il diritto romano forma la base su cui riposa tutto il nuovo edifizio giuridico. Il tempo in cui si cominciano a compilare gli Statuti, è quello stesso in cui comincia a diffondersi dalla Università di Bologna la cognizione del *Corpus iuris* in tutta Italia. D'allora in poi, già lo dicemmo, la legislazione giustinianea è ritenuta come il diritto per eccellenza, ed è riconosciuta in tutte le nostre repubbliche come il diritto comune. quello che entra in vigore ogni volta che tace lo Statuto. Per questa ragione la parte che risguarda il diritto civile è negli Statuti svolta assai meno della parte politica, ed i professori, che dalle cattedre insegnavano principalmente il diritto civile, s'occuparono più del diritto romano, canonico, feudale e longobardo, che degli Statuti. Questi erano da essi esaminati, massime nei primi tempi, piú come un'appendice al diritto

romano, che come un soggetto degno di uno studio speciale. Erano ritenuti come una consuetudine popolare scritta, alla quale non si dava gran valore scientifico, perché quasi legge di eccezione all'unico vero e proprio diritto, che doveva sempre prevalere. Assai piú tardi i professori cominciarono ad occuparsi anche degli Statuti, il cui studio acquistò ai nostri giorni una grande importanza storica. Venezia è forse l'unico Comune nel quale, in mancanza dello Statuto, si soleva ricorrere alla ragione naturale; laonde Bartolo diceva, che il magistrato veneto giudicava *manu regia et arbitrio suo*.[1] Questo non impediva però, che anche colà un tale arbitrio venisse regolato od ispirato dalla conoscenza e dall'ammirazione che s'aveva pel diritto romano, e dalla grande autorità che esso esercitava su tutti.

Da ciò risulta sempre piú chiara la grande importanza che dovevano avere l'Università ed i professori di Bologna, i quali annotavano, glossavano il *Corpus iuris*, per renderlo intelligibile all'universale, e cosí preparavano, formavano i notai, i giudici, i potestà, i capitani del popolo per tutta Italia. Certo la loro interpetrazione non era storica, in questa anzi essi si dimostravano sempre assai deboli; era invece come l'esposizione razionale d'un diritto tuttavia vivente. E però soleva allora dirsi: chi non sa cavalcare tengasi a l'arcione; *ita debet Iudex* tenersi alla glossa. In questo modo quella Università divenne come la depositaria d'un diritto universale e sacro. Ad essa mandavano i Papi le loro decretali, e gl'Imperatori le costituzioni, per farle rivedere o raccogliere insieme. L'Im-

[1] L'antico Statuto di Giacomo Tiepolo, che fu piú volte pubblicato per le stampe, conchiude il suo primo prologo cosí: « Et se alguna fiada oc« corresse cosse che per quelli Statuti non fossero ordinade, perché l'è de « plui i facti che li Statuti, sel occorresse question stranie, et in quele al« cuna cossa simele se trovasse, de simel cosse a simele è da proceder. Over, « secondo la consuetudine approvada, oltremente, se al tuto sia diverso, « over si facta consuetudine non se trovase, despona i nostri iudexi come « zusto et raxionevole a la so providentia apparerà, habiendo Dio avanti i « ochi de la soa mente, si fatamente che, al di del zudixio, de la streta « examination davanti el tremante (*tremendo*) Iudexe render possa degna « raxione ».

peratore era tenuto come la sorgente viva e universale del diritto, era il solo che potesse osar di aggiungere nuove leggi alle antiche. Questa autorità egli l'aveva come signore di tutti i popoli, legittimo erede dell'Impero romano. Riusciva quindi naturale che, per determinare l'estensione ed i limiti d'una tale autorità, fosse necessario ricorrere ai professori di Bologna, che, essendo i veri depositari della legge, acquistavano importanza sempre maggiore. I Comuni, anche quando affermavano di voler serbare illese le loro vecchie libertà, non tralasciavano mai di dichiarare all'Imperatore che avrebbero rispettato le sue *veteres iustitias*. Si trattava perciò solo di *ricercarle*, di determinarle, e quindi sorgeva di nuovo il bisogno di consultare i professori di Bologna.

Prima che fosse cominciata la lotta dei Lombardi contro Federico Barbarossa, vi fu un vero e proprio giudizio, che finì con una condanna dei Milanesi, dichiarati ribelli, *adstipulantibus iudicibus et primis de Italia*. A Roncaglia Federico esercitò il potere giudiziario e legislativo, assistito da quattro professori di Bologna, che propugnarono i diritti dell'Imperatore, non perché nemici delle libertà comunali, ma perché professori di diritto romano, e quindi sostenitori del Sacro Romano Impero. Né i Comuni sostenevano una teoria diversa. Vinto che ebbero Federico, essi continuarono a scrivere i loro Statuti, le loro leggi, i pubblici istrumenti, in nome suo. Anche nel secolo XV, i notai continuavano a rogare i pubblici atti in nome dell'Impero, di cui la memoria non sembra perduta affatto neppure nei patti stipulati fra Carlo VIII e la Repubblica fiorentina nel 1494. Nella pace di Costanza la investitura dei magistrati civili e criminali, dei consoli, podestà e notai fu espressamente riservata all'Imperatore, il cui diritto venne in ciò riconosciuto, al pari di quello che egli aveva, in ultimo appello, nelle cause d'una certa gravità. E se i Milanesi poi non tennero di ciò nessun conto, il diritto dell'Imperatore non fu mai da essi negato. I Lombardi si riconoscevano legalmente sudditi, ma poi volevano di fatto agire come liberi e padroni di sé. Lo stesso Arrigo VII, quando venne in Italia, ai tempi di Dante, faceva ancora processi contro le città italiane, e le

condannava; imponeva ad esse taglie d'uomini e di denari; citava dinanzi a sé il re Roberto di Napoli. Tutto ciò poteva ad alcuni sembrare allora una commedia; ma era l'eco d'una età trascorsa, di un passato che la stessa mente immortale dell'Alighieri credeva di poter richiamare in vita, come provano le sue lettere ed il libro *De Monarchia*. La Chiesa, è ben vero, combatté sempre l'Impero, ma l'autorità politica e giuridica dell'Imperatore, in tutto quanto il Medio Evo, fu anche da essa riconosciuta.

In mezzo a questa lotta continua tra la Chiesa e l'Impero, tra i Comuni e i Feudi, tra i Guelfi ed i Ghibellini, si formarono gli Statuti, nei quali si scrivevano le consuetudini, che s'andavano via via formando. E se poco importava ai giuristi di Bologna studiare il diritto statutario, che pur viveva nell'uso comune, che era assai noto ed in gran parte scaturiva dal diritto romano, occupazione di tutta la loro vita, molto invece importa a noi studiarlo, per conoscere piú da vicino quale era il vero carattere dei nostri Comuni nel Medio Evo. Ma pur troppo siamo ancora al principio di questi studî, i quali richiedono non solo un esame comparativo dei vari Statuti, ma anche delle varie e successive redazioni di ciascuno di essi, importando sommamente conoscere la formazione e la evoluzione storica del diritto statutario, per scoprire e comprendere il principio che lo informa e lo regola.

VII

Gli Statuti abbracciano tutta quanta la vita del Comune: la elezione e l'ufficio dei magistrati politici; il diritto pubblico, civile, criminale, amministrativo e commerciale. Piú ampiamente trattato è il diritto pubblico, assai meno il civile, per le ragioni che abbiamo già dette. Si occupano, piú o meno largamente, dello stato delle persone, delle doti, dei contratti, delle successioni, dei testamenti, dei diritti nascenti dalle vicinanze dei fondi, specialmente della famiglia. Essi mirano ad una procedura semplice e sommaria, senza cavilli; cercano

la buona fede e la speditezza negli affari; ma i vizi di redazione, un dissertare continuo, che è fuori di luogo nelle leggi, il frequente rimettersi ai giudici, raggiungono il piú delle volte un fine contrario. È strano veramente l'osservare come in secoli nei quali sorgeva una splendida letteratura; quando i piú modesti scrittori del tempo sono per noi esempio di bello stile; quando giudici, notai e professori di diritto avevano sempre dinanzi agli occhi il *Corpus iuris*, si scrivessero gli Statuti in una forma cosí inculta, che spesso può dirsi barbara, ed è sempre intricata e confusa. Essi costituiscono una legislazione consuetudinaria, mutabile, popolare, incerta ancora di sé, che, nata in mezzo alle guerre civili, ne serbò l'immagine, e non raggiunse mai una forma classica, resa impossibile anche dal gergo scolastico che prevaleva ancora nelle nostre Università e nei nostri giuristi. Le accuse che il Petrarca faceva sopra tutto alla forma usata dai professori di diritto a suo tempo, erano pienamente giustificate. L'umanesimo, che volle adoperare una lingua latina piú corretta ed elegante, dovette svolgersi fuori delle Università, spesso contro di esse. Questa nuova forma si diffuse sempre piú largamente nel secolo XV, ma serbò allora un carattere letterario e filosofico, che solo piú tardi poté divenire rigorosamente giuridico.

Il Comune italiano, non ostante i suoi grandi meriti dinanzi alla storia, ebbe sempre qualche cosa di transitorio, di medioevale. Esso fu il germe da cui doveva piú tardi scaturire la società moderna; ma non poté generarla senza prima distruggere sé stesso, e in tutta la sua esistenza andò soggetto ad una continua trasformazione. Sorto dalla riunione di due società diverse, la romana e la germanica, ebbe dalla prima il concetto generale dello Stato, che non riuscí mai ad attuare pienamente; ebbe dalla seconda la libertà individuale, l'attività locale, il vigore delle speciali associazioni. Di qui gli sforzi continui fatti per porre in armonia questi due elementi, i quali spesso erano in contrasto fra di loro; e fino a che la compiuta fusione non ebbe luogo, con la distruzione stessa del Comune, il conflitto continuò, ed il disordine fu inevitabile. Il Comune somiglia ad una forte agglomerazione di piccole

associazioni, piuttosto che ad una società sola, ad un vero e proprio Stato. La vita ferveva anzi più rigogliosa in quei molteplici gruppi, nell'attività dei quali si moltiplicava; la forza sociale si trovava principalmente nelle associazioni d'arti, di mestieri, di famiglie, di nobili, di popolani, le quali avevano leggi, statuti, magistrati e tribunali propri. Così vi fu un intreccio straordinario di ordinamenti, di passioni, d'interessi non solo diversi, ma anche fra loro cozzanti. È quindi ben facile immaginare, quanto poco ordinate e determinate dovessero essere le legislazioni di repubbliche in questo modo divise e suddivise, nelle quali, ad ogni piè sospinto, si trovavano un nuovo Statuto speciale, un nuovo tribunale, quando il potere giudiziario ed il politico erano per modo confusi, che chi aveva una parte dell'uno, possedeva di necessità una parte dell'altro.

Il carattere che domina in tutto il diritto civile degli Statuti sembra essere la gelosia dei vicini Comuni, la paura che la proprietà possa, coi matrimonî, uscire dalla città, dalla consorteria o dalla famiglia. Ed a ciò le leggi e le consuetudini provvedevano così efficacemente, che in una repubblica democratica come quella di Firenze, nella quale ogni vestigio d'aristocrazia era stato distrutto, la proprietà immobiliare si conservò unita per modo, che anche oggi si trovano famiglie, le quali possiedono i fondi stessi che i loro antenati possedevano fin dal secolo XIV. Il bisogno di tenere strettamente unite le famiglie, le associazioni e le consorterie, obbligando in solido i vari membri di esse, si manifestò costantemente, con grandissima forza.

Le ragioni politiche e sociali, che erano causa di ciò, agivano su tutto il diritto civile in modo che non solamente ne determinarono l'indirizzo, ma spesso ne impedirono addirittura il naturale svolgimento. E così, non ostante la debolezza dello Stato, noi ritroviamo anche qui la vecchia tradizione latina, che dà sempre un'eccessiva importanza alla politica. Gli Statuti italiani perciò si spiegano e si comprendono solo con la storia dei Comuni, che a loro volta illustrano. E questa è un'altra ragione, per la quale i professori di Bologna, usati al carattere

filosofico del diritto giustinianeo, e poco o punto pratici della interpretazione storica, trascurarono così lungamente il diritto statutario.

L'azione predominante della politica, come è ben naturale, si manifesta chiarissima anche nella costituzione della famiglia, e prevale sui vincoli del sangue, che hanno assai maggior forza nel diritto germanico, il quale fra di noi cede continuamente innanzi all'azione crescente del diritto romano. Sebbene i maschi, come vedemmo, abbiano una grande precedenza sulle femmine e sui discendenti femminili, la donna è però sempre sicura di ricevere gli alimenti. Non si vuole che sia ricca, non si vuole che divida il patrimonio domestico, portandolo in altra famiglia, e molto meno in altro Comune; ma, nel peggiore dei casi, deve essere sicura d'un vivere decoroso, secondo la propria condizione. Essa rimane sotto la perpetua protezione del mondualdo; ma il mundio prende negli Statuti il carattere della tutela romana degli ultimi tempi, con la quale sembra quasi confondersi. La donna, infatti, può chiedere al giudice il suo mondualdo; può sceglierlo, quando le occorra per un affare speciale. E per tutto si vede questa tendenza a trasformare in romane le istituzioni longobarde, delle quali spesso riman solo il nome.

La proprietà immobile si trovava vincolata per modo, che alla morte del padre, la parte disponibile era minima; e così chi nasceva di agiata famiglia, poteva restar tranquillo sul suo avvenire. Ma, nello stesso tempo, questa proprietà immobile era così piccola, proporzionatamente alla proprietà mobile, in tutti i nostri principali Comuni, simili sempre a grosse case di commercio, che se da un lato si avevano molti vincoli e grande stabilità, dall'altro v'erano i subiti guadagni, le fortune improvvise ed una estrema mobilità di capitali.

Venerata era l'autorità paterna, e sommo rispetto si aveva pei tutori da essa eletti; ma non si trova negli Statuti un grande svolgimento della patria potestà. Invece, il carattere predominante nella famiglia, come per tutto, è il fare ogni cosa in comune. Il Consiglio di famiglia, la riunione dei parenti deliberano ogni faccenda di qualche gravità. E la consue-

tudine non meno della legge va sempre piú oltre per questa via. Vi è una tale comunanza d'interessi nella famiglia, nella consorteria e nell'associazione, che arriva qualche volta a prendere proporzioni stranissime. Non solo il padre o il fratello possono essere chiamati a pagare i debiti del figlio o del fratello, ma qualche volta anche i lontani parenti son tenuti l'uno per l'altro. Chi ha un credito verso una società, può agire contro i singoli membri di essa, e un consorte può essere tenuto a scontare i delitti dell'altro. Nel seno della famiglia o della consorteria, le cause si decidevano per mezzo di arbitri, le cui sentenze avevano tutto il valore di giudizi legali. Nel seno delle associazioni d'Arti, v'erano, come abbiamo già detto, veri e propri tribunali speciali. Questi fatti, questi caratteri del diritto statutario non si possono certo attribuire al diritto romano; ma trovano la loro spiegazione nella storia politica del Comune italiano, la cui indole riman sempre la stessa. Da un lato le speciali associazioni hanno una grande importanza ed una grande forza; da un altro l'azione del potere politico, sempre disuguale e spesso incerto, se qualche volta è debole, qualche altra è tale da sembrare ai nostri tempi non solo eccessiva, ma addirittura tirannica. È singolare certamente, in una società nella quale lo Stato è cosí debole che non di rado ne riman minacciata la stessa esistenza dei cittadini, il vederlo nel medesimo tempo esercitare una grandissima e diretta ingerenza nei loro affari privati. La emancipazione del figlio deve farsi solennemente nei Consigli del popolo, radunato in maggioranza, presenti i capi del Comune. Se un cittadino di qualche autorità vuol mutare abitazione, passando da uno in un altro Quartiere o Sestiere della città, troviamo qualche volta l'affare portato dinanzi ai medesimi Consigli, dai quali si richiede una speciale deliberazione.[1] Ed anche questo aveva la sua ragione politica. I Signori della repubblica fiorentina infatti variavano continuamente la divisione e le proporzioni che c'erano fra i vari Sestieri della Città, ingrossandone, im-

[1] Di questi esempi ne ho trovati parecchi nei volumi delle *Provvisioni*, che sono nell'Archivio fiorentino.

picciolendone ora l'uno ora l'altro, per mantenere l'equilibrio sempre minacciato dei partiti e delle consorterie, per impedire che uno dei Sestieri, divenuto troppo potente, predominasse eccessivamente sugli altri. Il portare la propria abitazione da uno in un altro di essi, poteva di questo accrescere la forza, dare preponderanza eccessiva ad una consorteria, e divenire quindi un affare politico. Tutto ciò dimostra sempre piú, che la società non aveva ancora trovato il suo naturale e definitivo assetto. I molteplici elementi che la componevano, si svolgevano largamente; ma quella forte unità che avrebbe dovuto coordinarli, per formare un solido organismo, non poté mai essere raggiunta dal Comune italiano.

Se negli Statuti esaminiamo la forma che successivamente assume la patria potestà, sempre piú chiaro ci apparisce l'incerto carattere che domina in tutta questa legislazione. Dapprima troviamo il mundio longobardo; a poco a poco esso si trasforma nella patria potestà romana, secondo il diritto giustinianeo, il quale finalmente predomina, non mai però in modo assoluto. E nelle varie disposizioni, anche su questo argomento sempre monche, ora troviamo imposta al figlio una soggezione maggiore che nel diritto romano, ora egli gode invece d'una grandissima indipendenza, predominando invece il diritto longobardo. Il piú delle volte sono speciali ragioni di politica o di commercio, che portano questa poco logica mutabilità. Secondo gli Statuti di Roma, il figlio di famiglia si può presentare ai giudizi criminali, senza permesso del padre, che non sopporta nessuna condanna pei delitti del figlio. Questi può tuttavia essere severamente ed anche arbitrariamente punito dal suo genitore. I bastardi dei Magnati sono in una condizione inferiore, civilmente e politicamente, ai figli legittimi, giacché non possono salire ad alcuna dignità popolare.[1] Secondo gli Statuti di Pesaro, tutte le emancipazioni, per riuscir valide, debbono esser fatte dinanzi al Consiglio generale. I figli che sposano senza il consenso del padre, possono essere diseredati;[2]

[1] *Statuta Romæ*: Romæ, 1519, II, § 110, 111; e III, 17.
[2] *Statuta Pisauri*, noviter impressa: 1531. II, 79, 84, 106, 107.

ma questi è obbligato ad assegnare al figlio condannato in danaro la sua parte di eredità, acciò possa pagare. Se percuote i figli o nipoti o le loro mogli, *in nihilo puniatur, nisi pro enormi delicto.*[1] In Lucca il figlio di famiglia può a 18 anni obbligarsi per un prestito, se anche il padre non vi consente; a 25 anni il prestito, fatto in suo proprio nome, è valido. Il padre poi ha facoltà di mandare in prigione il figlio, emancipato o sotto tutela, che abbia dissipato i propri beni, o viva senza rispetto al buon costume. Il magistrato è tenuto ad eseguire la volontà paterna, senza bisogno di alcuna prova.[2] Il figlio può così essere dal padre confinato in casa, legato, imprigionato, con obbligo però di somministrargli gli alimenti. Lo stesso ha luogo ancora verso altri discendenti.

Se in tutta questa grande varietà vogliamo trovare un qualche carattere comune piú proprio e speciale degli Statuti, dobbiamo cercarlo nella comunanza, quasi unità personale tra padre e figlio, che spesso si estende assai largamente. Ed anche ciò risulta dal concetto che gli Statuti hanno della famiglia e della responsabilità collettiva in genere. Ad Urbino ed altrove il padre può essere punito per il figlio, il padrone pel servo.[3] Quanto poi alla responsabilità commerciale, non solo tra padre e figlio, ma fra i parenti in genere, questa la troviamo a Genova, a Firenze, in molte delle città piú commerciali. In Firenze il padre, l'avo, il proavo sono responsabili pel loro discendente, anche se figlio di famiglia, che si trovi nel commercio, come se lo avessero garantito. Non volendo a ciò sottostare, debbono farne pubblica e formale dichiarazione, ricusando ogni responsabilità.[4] Così se il figlio di famiglia è agente o fattore in una compagnia o casa di commercio, il padre è ritenuto responsabile, quando non abbia diffidato la società commerciale per mezzo di pubblico istru-

[1] *Statuta Pisauri*, III, 24, 30.

[2] « Etiam nullis probationibus, *quia uolumus quod nuda patris assertio « plenam probationem faciat* ». Vedi *Statuta Civitatis Lucensis*, 1584. II, 66, 67, 68.

[3] *Statuta Civitatis Urbini, impressa Pisauri, 1519.* VI, 30. *Quod pater pro filio, dominus pro famulo teneatur in damnis datis.*

[4] *Statuta Florentiae* (ediz. colla data di Friburgo) II, 110.

mento. E per la stessa ragione anche la emancipazione del figlio deve essere pubblica e denunciata alla Società dei mercanti.[1] Col matrimonio della donna però cessa sopra di lei la patria potestà, ed ella non può piú, in nessun modo, essere chiamata a rispondere pel padre, sia che si tratti di obblighi civili o di delitti, quando egli siasi sottratto alla pena con la fuga.

La donna è in Firenze sotto la continua protezione del mondualdo, il quale noi ritroviamo anche piú secoli dopo la caduta della repubblica, anche nel secolo XVIII; ma il mundio divenne ben presto negli Statuti simile affatto alla tutela romana. La donna può scegliere e chiedere al magistrato un mondualdo, che le è concesso anche se è vivo il padre o il marito.[2] Essa non può nelle cause civili *agere, experiri vel defendere per se*, ma solo per mezzo del procuratore o altro idoneo amministratore da lei scelto. Richiesta dall'avversario, può tuttavia rispondere in tribunale da sé stessa, anche senza il consenso del suo mondualdo;[3] ma questa disposizione è propria degli ultimi tempi, giacché nello Statuto del 1355, il procuratore è ancora necessario.[4] Sebbene però negli Statuti, come nel diritto romano, la tutela della donna sia andata sempre diminuendo, pure in essi i diritti di lei non arrivano mai ad essere pareggiati a quelli dell'uomo.

Nel matrimonio piú che altrove è visibile la presenza delle varie giurisprudenze. Fu già notato dal Gans come i Pisani, trovando che il diritto romano vietava le seconde nozze, durante l'anno di lutto, che il diritto canonico non faceva un uguale divieto, perché vedeva nella parola dell'Apostolo un permesso illimitato, che il germanico si contentava del divieto di soli 30 giorni, essi limitarono, nei loro Statuti, il divieto a sei mesi. Ma con questa meccanica conciliazione, osserva lo stesso scrittore, non si ottenne lo scopo voluto dal diritto romano, che cioè il secondo matrimonio non avesse mai luogo nel tempo in cui la gravidanza poteva essere conseguenza del

[1] *Statuta Florentiae*, II, 110.
[2] *Ibidem*, II, 112.
[3] *Ibidem*, II, 9.
[4] *Archivio di Stato*, Statuti, 9, Lib. II, rub. 6.

primo, né si concesse la libertà data dal diritto canonico e dal longobardo. Piú spesso però ha luogo la graduata trasformazione dell'un diritto nell'altro. Gli Statuti pisani regolano il matrimonio secondo la legge romana. Vi è una *dos* portata dalla moglie, e una *donatio propter nuptias*, data dal marito, la quale è detta anche *antefactum*, perché fatta prima del matrimonio, e viene, per questo lato, a confondersi con la *meta*, accennando cosí chiaramente alla sua origine longobarda. Nel diritto germanico l'assegnamento vedovile e la donazione si confondono, e la dote non è mai altro che un accessorio. Negli Statuti, invece, come nel diritto romano, questa è il principale, e tutto si riferisce ad essa. Quindi è che la meta e il dono germanico, non potendo in essi svolgersi normalmente, si confondono con la *donatio*, la quale tende a divenire un *augumentum dotis*. Di rado infatti le due cose si trovano distinte negli Statuti. Pure non ne mancano esempi; ed uno ne abbiamo infatti in quelli di Firenze, che parlano continuamente di *donatio* e di *augumentum*. In questo modo la donazione invece di essere una guarentigia della dote, tende a confondersi con essa, facendola apparire maggiore. Alcuni Statuti ammettono una *dos* e una *donatio propter nuptias*, insieme col donativo longobardo. Lo Statuto fiorentino infatti parla di una dote, di una donazione che deve essere uguale alla metà della dote, purché non superi le 50 lire, e di un aumento. Sui beni del marito v'era per la dote ipoteca privilegiata.[1]

VIII

La cura gelosa, con la quale si cerca, in ogni modo, d'impedire che la proprietà esca dalla famiglia, e piú ancora dalla città, apparisce assai chiara in tutti gli Statuti. In Urbino, per esempio, nessuno straniero poteva ereditare *ab intestato*, se prima non prometteva di abitare nella Città o suo contado.[2]

[1] *Statuta Florentiae*, II, 61, 62, 63.

[2] « Nisi promiserit de continuo habitando in dicta civitate, vel comitatu Urbini », *Statuta Urbini*: Pisauri 1519. II, 54.

Una simile promessa doveva egli fare in Pesaro, se voleva sposare in questa città, nella quale aveva anche l'obbligo di chiedere il consenso del Podestà.

A Verona[1] le donne potevano, per testamento, aver parte uguale ai fratelli; ma *ab intestato* avevano solo la dote. A Pisa la successione per testamento era regolata, teoricamente almeno, secondo il diritto romano: *de ultimis voluntatibus per legem romanam iudicetur.* La legittima però s'avvicinava alla legge longobarda, e si poteva anche, secondo le prescrizioni di questa, vantaggiare un figlio a preferenza degli altri. Nella successione intestata, i maschi erano, come sempre, di gran lunga preferiti. In difetto di discendenti maschi, ereditavano le donne; ma quando non c'erano figlie, la preferenza dei maschi era ammessa per la eredità non solo paterna, ma anche materna.[2] E ciò si vede in tutti gli Statuti, ed anche nelle *Consuetudini* di Napoli, di Amalfi e di Sorrento, città nelle quali l'azione del diritto longobardo fu assai minore.[3] Sulla ragione di tali disposizioni, gli Statuti stessi si spiegano chiaro. Quelli di Mantova dicono addirittura: « *ut familiarum dignitas, nomen et ordo serventur, et bona morientum in eorum agnatos et posteros transmittantur per quos* nomina generis conservantur, *statuimus et ordinamus quod existentibus masculis* etc. »; e danno la preferenza agli agnati.[4] Questa

[1] *Liber iuris civilis urbis Veronae*, cap. 44: Veronae, 1728.

[2] Vedi Gans, nell'opera citata. Questo autore esaminò assai minutamente il diritto pisano negli Statuti, allora non anche pubblicati, che si trovano in un codice manoscritto a Berlino.

[3] Vedi le *Consuetudini della città d'Amalfi*, pubblicate con note di Scipione Volpicella, pag. 22; e le *Consuetudini della città di Napoli*, tit. *de successionibus ad intestato.* Anche nelle *Consuetudini sorrentine* trovansi le medesime disposizioni. Vedi pure il lavoro del Dr Ottone Hartwig, *Codex iuris municipalis Siciliae.* Heft 1. *Das Stadtrecht von Messina*: Cassel und Göttingen, 1867.

[4] *Statuta Comunis Mantuae*, Rub. LI, *De successionibus ab intestato.* Cod. MS. F, T, 1, nell'Archivio di Mantova, del sec. XIV. Lo Statuto di Verona (*Statuta Veronae*,: Veronae, 1588, Lib. II, cap. 82) dice: *Ut in successionibus parentum, quae liberis deferuntur, omnis quaerimonia conquiescat, et bona parentum in filios masculos et caeteros per lineam masculinam descendentes conserventur*, pro conservandis domibus, et oneribus Communis Veronae sustinendis, *statuimus quod ex filiis vel nepotibus vel deinceps*

preferenza sembra, durante il lungo dominio dei Greci, essere scomparsa a Ravenna, dove fu adottata invece la Novella di Giustiniano. Tutta la successione statutaria è di regola talmente dominata dal concetto politico, che la volontà del testatore, in mille modi limitata, può arrivare con difficoltà ad un resultato alquanto più equo e naturale.

Nessuna donna succede *ab intestato* ai figli o figlie, quando vi sieno discendenti o ascendenti diretti fino al terzo grado. Esclusa dalla successione, ella può chiedere gli alimenti anche a coloro che per legge l'hanno esclusa dall'eredità. Quando questi parenti non esistano, ha diritto *ab intestato* alla quarta parte dei beni del figlio, purché non si tratti d'una somma maggiore di lire 500. In ogni modo, non avrà immobili, ma solo danaro. E se danari non vi sono, avrà diritto al prezzo dei fondi che le spetterebbero. Come si vede, i suoi diritti alla successione erano assai limitati; ma le era sempre assicurato il modo di vivere. Anzi negli Statuti fiorentini troviamo, che da un lato va crescendo la preferenza degli agnati, e dall'altro crescono i diritti di lei agli alimenti. Lo Statuto del 1355, le concede l'usufrutto della eredità paterna, in mancanza di figli maschi; e nel medesimo caso gli Statuti posteriori le negano un tal diritto, per sostituirvi gli alimenti.[1] Lo Statuto del 1324,[2] parlando di essi e di chi ha l'obbligo di concederli, dice: *si filius, nepos vel pronepos facultatis abundarent*, in modo che possano *commode subvenire*, etc.; lo stesso obbligo con le medesime condizioni impone lo Statuto del 1355. Quello a stampa, del 1415,[3] è anche più esplicito: il padre, la madre, l'avo, proavo, ava, proava hanno diritto agli alimenti, ed il Podestà

masculis, per lineam masculinam descendentibus, filiae vel nepotes vel deinceps foeminae per utramque lineam descendentes, non succedant patri, matri, avo, aviae, etc. etc.

[1] Lo *Statuto* 4 (anno 1324), II, 70, e lo *Statuto* 9 (anno 1355) II, 73, nell'Archivio di Stato, dicono, infatti, che se non esistono figli, ma solo fratelli o loro figli, la donna avrà diritto all'usufrutto dei beni del padre, avo o proavo « *Tunc ipsa mulier habeat usumfructum omnium bonorum talis patris, avi, vel proavi defuncti* ». E questo è l'usufrutto che si muta più tardi in alimenti.

[2] *Archivio di Stato, Statuto* 4, lib. II, 50, e *Statuto* 9, lib. II, 51

[3] *Statuta Florentiae*, II, 32.

è tenuto a fare eseguire la legge. Dei diritti della donna si faceva generalmente cosi poco conto che lo Statuto fiorentino si crede in obbligo di dire espressamente, che la moglie è preferita al fisco, *uxor mariti defuncti praeferatur fisco*; e cosi pure i figli naturali erano preferiti al fisco. L'uso fiorentino non permetteva di lasciare i figli naturali senza un qualche aiuto, e senza provvedere alla loro educazione, come si vede dai molti testamenti che ci restano. Soleva il padre cercar loro un ufficio, se maschi, o marito, se donne, e li raccomandava ai suoi legittimi eredi.

IX

L'azione della politica sul diritto civile, si manifesta anche nel determinare i diritti fra i vicini, e l'obbligo che hanno in solido fra loro, non solamente i membri delle famiglie, ma quelli anche delle consorterie. Noi già notammo che i parenti sono costretti persino a dover l'uno rispondere pei debiti o anche pei delitti dell'altro, su di che dovremo tornare più di una volta, perché vedremo derivarne molte e gravi conseguenze sociali e politiche. A Bologna i parenti erano spesso tenuti a rispondere in giudizio l'uno per l'altro, e nella corporazione dei mercanti, i fratelli carnali che, un mese prima del fallimento, vivevano in comune, eran tenuti a rispondere pel fallito, anche se poi s'erano divisi.[1]

Si poteva non solo procedere contro una Società, ma anche contro ciascuno dei membri di essa, ritenendoli tutti individualmente responsabili dei danni, e viceversa si poteva rendere responsabile la Società e contro di essa procedere pei danni ricevuti da un individuo che ne faceva parte. Secondo lo Statuto fiorentino, infatti, il creditore d'un Comune o d'una *Universitas* poteva procedere contro di essi *sicut procedi potest contra alias singulares personas debitrices, in persona*;

[1] *Statuti della honoranda Universitate deli Mercatanti de la Citade di Bologna*: 1530, f. 98 e seguenti.

e poteva procedere contro ogni singolo individuo dell'associazione, e farlo arrestare: *liceat ipsi creditori capi et detinere omnes et singulares personas dicti Communis vel Universitatis, quousque fuerit integre satisfactum.* [1] Quando una terra, una casa era devastata o bruciata, il proprietario aveva diritto al risarcimento dei danni, non solo contro l'autore del misfatto; ma anche contro i consorti di esso, se si trattava di nobili, e contro i parenti sino al quarto grado, se si trattava di popolani. Poteva inoltre procedere ancora contro il Comune, l'Università o il Plebato, in cui il danno aveva avuto luogo: era in suo arbitrio scegliere l'una via o l'altra, e non riuscendo nella prima, pigliar la seconda, o viceversa.[2] Il Comune, l'Università, il Plebato dovevano esser sempre pronti a levare il rumore, quando simili fatti succedevano; e ad inseguire il colpevole, [3] perché, non riuscendo a farlo punire, erano essi tenuti responsabili.

Una grande importanza si dava in tutto, anche nelle compre e vendite, alle relazioni che passavano tra le persone. In alcuni casi la legge obbligava chi voleva disfarsi d'una terra, a venderla al vicino, obbligo però che il popolano non aveva verso il magnate. Non si poteva vendere, né acquistare usufrutto sopra terre possedute in comune, o fondo o casa che fosse appoggiata al muro di un altro, senza aver prima dato preferenza al comproprietario, al consorte o al vicino. [4]

Se nasceva controversia fra parenti o consorti, *qui consortes sint de eadem stirpe, per lineam masculinam usque ad infinitum,* [5] il giudice, a richiesta d'una delle parti, era tenuto a rimetter la cosa in arbitri eletti dalle parti stesse. Lo Statuto fiorentino del 1355, riproducendo una legge assai piú antica,[6]

[1] *Statuta Florentiae*, II, 51.
[2] *Ibidem*, II, 76.
[3] *Ibidem*, II, 77.
[4] *Ibidem*, II, 108.
[5] È notevole questa frase, spesso ripetuta, perché può dar qualche lume sul modo come solevano essere formate le consorterie.
[6] *Archivio di Stato*, *Statuto* 9, II, 30. La medesima disposizione trovasi nello Statuto del 1324 (II, 87), ed era già in quello di Pistoia del 1296 (II, 6), il quale sembra averla copiata da un altro Statuto fiorentino più antico.

ci fa sapere che in essa si discorreva degli arbitri, come consanguinei. Si può quindi indurne che siffatti compromessi erano cominciati da tempi assai remoti, per consuetudine, fra parenti e consorti, i quali volontariamente sceglievano fra di loro gli arbitri. Prima del 1324 la consuetudine era già stata sanzionata per legge; piú tardi andò perdendo il suo primitivo carattere d'accordo volontario e domestico, per pigliar la forma di regolare e legale giudizio.

X

Se ora paragoniamo lo Statuto fiorentino agli altri italiani, troveremo vari caratteri che lo distinguevano, e dipendevano in gran parte dal fatto, che in esso le libertà democratiche raggiunsero stabilmente l'estremo limite cui era possibile arrivare nel Medio Evo. Tutto era in esso rivolto a vantaggio dei popolani. Ciò si vede anche nelle condizioni dei contadini, che ben presto furono pienamente emancipati, e che sebbene restassero come in tutti i nostri Comuni affatto esclusi da ogni partecipazione alla vita politica, pure ebbero il grande vantaggio di quel contratto di mezzeria, che del lavoratore della terra fa addirittura il socio del proprietario, e che rimane anche oggi un monumento insigne di civiltà, ammirato da tutti.[1]

La libertà e la forza delle associazioni, la responsabilità collettiva, la straordinaria facilità con cui si saliva al governo del Comune, tutto contribuiva in Firenze al trionfo della piú larga democrazia. Un altro carattere generale dobbiamo qui notare, che si trova però in quasi tutti gli Statuti italiani, ed

[1] Il contratto di mezzeria si estende in tutta la Toscana, nel Lucchese, in gran parte della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Ma i patti e la forma dei contratti piú favorevoli al contadino si trovano presso Firenze e nel Pistoiese. Esempi di contratti a mezzeria, piú o meno informe, ne abbiamo già verso la fine del secolo XII. Il Ruhmor ne pubblicò due del 1250 e 1251, nel territorio fiorentino (V. anche Capei negli *Atti dei Georgofili*, vol. XIV, pag. 228); altri poco posteriori ne ha trovati a Cortona il notaro L. Ticciati, che li pubblicò nell'*Arch. Stor. It.*, serie V, tomo X, disp. 4, anno 1892. Si può tuttavia ritenere che solo ai primi del sec. XIV la mezzeria vera e propria divenisse il contratto generalmente in uso. Un contratto, stipulato l'anno 1331 nel contado senese, fu dal prof. C. Paoli comunicato

è la mira costante a liberarsi dalla ingerenza dell'autorità ecclesiastica, la quale s'adopera, con una ostinazione incredibile, a mantenere intatti i suoi privilegi, e vuole aumentarli; ma li vede, invece, poco a poco ridotti quasi a nulla. Lo Statuto del 1415 dice: « nessuna persona, Università, Chiesa, luogo religioso o clericale, osi ricusare il fòro del Comune, sotto scusa di beneficio o privilegio; e quando operi in contrario, si proceda all'arresto, fino a che non abbia rinunziato a tale privilegio.[1] Nessuna scomunica o interdizione potrà impedire, né diminuire l'azione dei magistrati o l'effetto delle loro sentenze.[2] Ognuno può esercitare liberamente i suoi diritti su tutti i beni della Chiesa, che le vengano da laici.[3]

Gettando ora uno sguardo generale agli Statuti italiani, dobbiamo osservare, che se la storia del diritto statutario presenta molte difficoltà, pel numero infinito di disposizioni diverse che troviamo in essi, questa diversità scaturisce principalmente da cagioni accidentali e temporanee, estranee allo svolgimento naturale e spontaneo del diritto, il quale, esaminato in sé stesso e nei suoi caratteri fondamentali, presenta invece una grandissima uniformità. Si può però notare che nelle repubbliche del nord predomina assai piú il diritto longobardo; in quelle del centro e del sud piglia sempre piú pronto e rapido ascendente il romano, che finisce col predominare da per tutto. Questo progresso è d'anno in anno sempre piú visibile, ed esaminandolo da vicino, noi troviamo negli Statuti quel medesimo contrasto di opposti elementi, che abbiamo notato in tutta quanta la storia dei Comuni e della cultura italiana, nelle guerre civili, nelle sanguinose lotte fra Guelfi e Ghibellini,

al barone S. Sonnino, che lo pubblicò a Firenze nel 1875, in un suo lavoro *Sulla Mezzeria in Toscana*. Il marchese L. Ridolfi nel giornale *L'Agricoltura Italiana*, anno XIX (1893), fasc. 274-5, suppone giustamente, a nostro avviso, che la difficoltà di trovare antichi contratti di mezzeria nel territorio fiorentino, nasca dall'uso ivi prevalente, di ricorrere assai di rado al pubblico notaio, scambiandosi *le parti* il testo del contratto scritto da ciascuna di esse.

[1] *Statuta Florentiae*, II, 18.

[2] *Ibidem*, II, 21.

[3] *Ibidem*, II, 23. Vedi, a questo proposito, Salvetti, *Antiquitates florentinae*.

nell'arte, nella letteratura, in ogni cosa. Le diverse disposizioni di legge sembrano combattersi fra di loro con lo stesso ardore con cui nella realtà della vita si combatterono gli uomini che ad esse dovevano obbedire.

Verso il declinare del secolo XIV, il rapido incremento del commercio in tutta Italia fu causa di un nuovo progresso nella legislazione. Abbiamo infatti una serie di disposizioni con le quali si raggiunge un' assai maggiore speditezza negli affari commerciali, si evitano i cavilli legali, si tolgono le ipoteche sui crediti del mercante, si puniscono severissimamente la frode e i fallimenti dolosi: si vedono già le origini del moderno codice di commercio.

In tutte queste leggi noi vediamo però sempre le conseguenze d' un Comune diviso e frazionato in particolari associazioni, di un potere centrale che, da ogni lato minacciato, esercita la sua azione, con poco ordine, con molta incertezza e senza uniformità, ma pure non senza forza, spesso anche con violenza. In tutta la sua storia il Comune tende continuamente a porre in armonia questi elementi diversi, senza mai pienamente riuscirvi, e finisce perciò col cadere nel dispotismo. A salvare la libertà pareva allora non esserci altro mezzo che dividere il governo fra cento mani, facendo in modo che i partiti, le associazioni, le famiglie, i Quartieri della città, le consorterie servissero le une di freno alle altre. In questa divisione e suddivisione tutti gli elementi che dovevano piú tardi costituire la società moderna, s'andarono formando, ma lo Stato vero e proprio non fu trovato mai. Ondeggiando in una continua tempesta, scossa da ogni lato, la nave della repubblica sembrava non aver mai posa né direzione determinata; non poter mai per mancanza di zavorra solcare le acque con fermezza. Non si poté quindi arrivare a quel chiaro e sicuro concetto del diritto, che, limitando e determinando la libertà garantita a ciascuno, assicura quella di tutti.

La vita politica dei Comuni inoltre fu sempre circoscritta fra coloro che vivevano dentro le mura delle città dominanti, anzi in una parte sola di essi, restandone esclusi non solo la plebe e tutti gli abitanti del contado, ma anche le città vinte

o annesse. Ogni forma di governo rappresentativo essendo allora ignota, tutti quelli che godevano dei diritti politici, alternandosi fra di loro, entravano direttamente nei Consigli della repubblica, e la piú parte di essi, prima o poi, salivano al potere. Ciò rendeva necessario avere confini assai circoscritti, per non rendere impossibile addirittura il governare in un modo qualunque. Si era sempre allo Stato-città; tutto quello che era fuori di essa, trovavasi come in una condizione di vassallaggio. La Rivoluzione francese, facendo per la nazione intera quello che il Comune italiano aveva fatto per le sole città dominanti, poté finalmente proclamare l'uguaglianza civile e politica di tutti coloro che formavano la nazione e costituirono lo Stato moderno, i quali furono davvero tutti cittadini uguali. La democrazia divenne allora il carattere predominante delle società moderne, che mediante il sistema rappresentativo, poterono assicurare la libertà anche nei grandi Stati, conciliando l'unità e la vigorosa azione del governo centrale con la indipendenza personale, con l'attività, l'autonomia e le libertà locali. Ma il Comune, finché visse, restò sempre, come abbiam detto, incerto fra gli opposti elementi di cui era composto, e non seppe mai coordinarli in un vero organismo politico.

La storia delle nostre repubbliche si può ridurre tutta al diverso predominio che ebbero in esse ora le une ora le altre grandi associazioni o consorterie o classi sociali che le costituivano. A Firenze dapprima lottarono fra loro, con varia fortuna, nobili e popolani. Quando le consorterie dei Magnati presero tale ascendente da minacciare le libertà popolari, e distruggere ogni equilibrio sociale, cominciò una serie di rivoluzioni nella Città, di riforme negli Statuti, di trasformazioni del Comune, e continuarono fino a che con gli *Ordinamenti di Giustizia*, dei quali dobbiamo ora parlare, furono interamente cacciati dal Governo ed abbattuti i nobili, disfatte le loro consorterie, sciolte altre non poche delle vecchie associazioni. Ma esse erano parte integrante dello Stato, e però, quando vennero sgominate affatto, e dovettero scomparire, vi fu un momento di rapida trasformazione, di corruzione

e decadenza. Alle passioni, agl' interessi della casta succedettero le passioni, gli odî, le ambizioni personali, anche piú pericolose. Le famiglie cominciarono a combattersi fra loro; sorsero i potenti ambiziosi, ed uomini come Corso Donati o altri simili a lui sarebbero divenuti subito padroni e tiranni, se non vi fosse stato un popolo potente, arricchito dai rapidi guadagni del cresciuto commercio, amico della libertà, nemico dei Grandi. Al dominio delle consorterie successe quindi il dominio delle Arti Maggiori, e cominciò la loro lotta con le Minori, che finalmente arrivarono anch' esse al potere. Piú tardi s'avanzò la gran massa dei Ciompi, i quali minacciarono di decomporre del tutto la vecchia forma sociale; e vennero sulla scena nuove ambizioni personali, funeste alla libertà. Lottarono fra loro Albizzi, Pitti e Medici, i quali ultimi trionfarono con Cosimo il Vecchio, che uccise la Repubblica. Tutto questo non ci deve gran fatto maravigliare, perché se si tengono presenti le origini del Comune italiano, e gli elementi che lo composero, si vede assai chiaro, che esso doveva scomparire per dar luogo ad un'altra società, che aveva fatto nascere, ma ai bisogni della quale non sapeva, non poteva soddisfare. Cosí, anche ora, come sempre, avvenne quello che doveva inevitabilmente avvenire.

Capitolo VIII

GLI ORDINAMENTI DELLA GIUSTIZIA [1]

I

La storia di Firenze, negli ultimi anni del secolo XIII, richiama tutta la nostra attenzione per molte ragioni. In quel tempo seguiva una delle rivoluzioni politiche più importanti, che ebbe per resultato quegli Ordinamenti di Giustizia o della Giustizia, di cui è tenuto autore Giano della Bella, e che il Bonaini chiamò la Magna Carta della repubblica fiorentina. Quando anche il paragone sembri esagerato, è pur certo che questi Ordinamenti noi li vediamo ora afforzati, ora modificati, qualche volta sospesi, restar nondimeno in vigore per più di un secolo, cosa che non è di piccolo momento in una repubblica mutabile come quella di Firenze. Molte delle vicine città prima o poi li imitarono, ed i Romani mandarono nel 1338 a chiederne una copia, per riordinare con essi la loro città. Al quale proposito scrisse il Villani: « e nota come si mutano le « condizioni e gli stati de' secoli, che i Romani feciono anti- « camente la città di Firenze, e dierono loro legge, e in que- « sti nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini ».[2] Da un altro lato, in quegli anni appunto, si vede sorgere a un tratto, nel seno della Repubblica, il più splendido fiore delle

[1] *Nuova Antologia*: Firenze, luglio 1869.
[2] G. Villani, *Cronica*, XI, 96.

arti e delle lettere. La lingua, la poesia, la pittura, l'architettura, la scultura avevano già fatto le loro prime prove in varie città d'Italia; ma ora si raccolgono stabilmente in Firenze, iniziano un'èra nuova nella storia del pensiero nazionale, sono come una luce che sorge improvvisa ad illuminare non solo l'Italia ma l'Europa. Importa quindi conoscere, in tutti i loro particolari, quali furono le fortunate condizioni politiche e sociali, che fecero di Firenze il centro di cosí maravigliosa attività, il foco in cui questi raggi vennero a concentrarsi.

Si potrebbe, è vero, osservare che se quei tempi sono per tante ragioni meritevoli della nostra attenzione, la storia ne è pure notissima. Narrata da contemporanei, come il Compagni ed il Villani, che furono non solo testimonî oculari, ma spesso anche parte dei fatti che descrissero, essa venne illustrata con molti documenti originali, e nuovamente esposta da alcuni dei piú chiari storici moderni. Ma pure, chi bene la esamina, deve accorgersi che quei tempi non sono poi cosi noti come pare. Basta infatti leggere gli storici anche piú moderni, perché mille difficoltà e mille dubbî sorgano nella nostra mente. Che cosa in vero ci dicono, non solo il Machiavelli, l'Ammirato, il Sismondi, il Napier; ma il Vannucci, il Giudici, il Trollope, che scrissero quando era già seguita la pubblicazione di molti e nuovi documenti originali? — Dopo la battaglia di Campaldino, l'insolenza dei Grandi era trascorsa in Firenze oltre ogni limite: ingiuriavano, opprimevano, calpestavano il popolo. Si levò allora un uomo ardito e generoso, Giano della Bella, nobile passato al partito popolare, il quale, essendo dei Priori, propose una nuova legge, che doveva rimediare per sempre a questi mali, e che fu accettata, sanzionata col nome di Ordinamenti della Giustizia. Questa legge escludeva i Grandi o sia i magnati da ogni ufficio politico; permetteva di salire al governo della Repubblica solo a quelli che effettivamente esercitavano un'Arte; puniva ogni grave offesa dei Grandi contro i popolani, con giudizî e con pene eccezionali e crudeli: il taglio della mano, la morte, piú spesso la confisca. Per le offese minori, v'erano solo pene pecuniarie. I magistrati avevano fa-

coltà di punire un popolano, che si mostrasse avverso alla Repubblica o ne violasse le leggi, col dichiararlo Grande, il che lo escludeva subito dal Governo e lo sottoponeva alle stesse angherie. Ma, quello che è piú, quando uno dei magnati, commessa l'offesa, sfuggiva alla giustizia, doveva in sua vece pagar la pena il parente o consorto.[1] — Cosa unica nella storia del mondo! esclama, a questo proposito, il Giudici. E chi non vede, infatti, come questa, che è pure una legge fondamentale nella storia della Repubblica, sembra invece una vendetta ispirata solo dalle piú cieche passioni di parte? I dubbî perciò sorgono quasi ad ogni parola di essa. Come spiegare, ad esempio, che Dante si trovava dei Priori, e con lui altri, che certo non erano artigiani, o solo di nome, se è vero che gli Ordinamenti escludevano tutti coloro che non *esercitavano effettivamente* una delle Arti? Ma, lasciando da parte mille altri dubbi minori, egli è certo che il sentir dire, che allora si condannava a morte un innocente, solo perché parente o consorto d'un colpevole sfuggito alla giustizia, è cosa che non si può assolutamente capire. Potremmo intenderla appena in mezzo alla piú oscura barbarie; resta un mistero ed una contradizione nel secolo di Dante; confonde tutte le nostre idee intorno a quei tempi. Il riesaminare adunque un tale soggetto non può essere senza qualche utilità. Si tratta di determinare il vero carattere della rivoluzione seguita allora, e della legge che ne fu conseguenza; di metterle in armonia coi tempi e colla storia di Firenze.

[1] P. Emiliani Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, lib. VI, paragr. 53 e 54: Firenze, Le Monnier, 1866. Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*, cap. 4, pag. 168 e seg.: Firenze, Le Monnier, 1861. Napier's, *Florentine History*, book I, chap. 13, pag. 342: London, 1846. T. A. Trollope, *A history of the Commonwealth of Florence*, book II, chap. 3, pag. 212: London, 1865. Bisogna notare che il Trollope, non rimuovendo tutte le difficoltà, riuscì pure a difendersi da varie inesattezze in questo punto, essendosi limitato a tradurre alcuni brani degli Ordinamenti stessi, senza però interpretarli in tutti quei punti nei quali presentavano maggiori difficoltà. Il sig. Perrens, venuto più tardi, dopo la pubblicazione di questo mio scritto nella *Nuova Antologia*, ne accolse generalmente le conclusioni, confermandole con nuove ricerche.

erano stati, come abbiam visto, i Tedeschi di Manfredi e i nobili ghibellini, esiliati da Firenze, che avevano inflitto una terribile rotta all'esercito guelfo della Repubblica. A Campaldino (1289) erano stati Corso Donati, Vieri dei Cerchi e altri Grandi o potenti di Firenze, che avevano deciso la giornata. Questi lo sapevano e lo ripetevano di continuo, sprezzando gli artigiani ed il popolo. Educati alle armi, non distratti dal commercio, erano irritatissimi, vedendosi esclusi dal Governo da gente piú rozza e assai meno di loro atta alla guerra. Le passioni politiche s'accendevano perciò sempre di piú, ed essi non avevano né davano pace.

Bisogna poi notare che i Grandi d'allora non erano piú i nobili feudatarî d'una volta, isolati e chiusi nei loro castelli, come tanti sovrani, dipendenti solo dall'Impero, e nemici della Repubblica. Vinti nel contado, ed obbligati già da un pezzo ad entrare ed abitare in Città, le si erano adesso affezionati; ma avrebbero voluto comandarvi. Trovandosi circondati per ogni lato da un popolo potente, associato in Arti, e padrone del governo; sottomessi per forza alle leggi repubblicane, che non riconoscevano i diritti feudali, s'erano dovuti, a legittima difesa, stringere sempre piú nelle consorterie o società delle Torri, regolate meno da leggi che da consuetudini, le quali avevano spesso forza maggiore delle leggi. Erano stati in origine, quasi esclusivamente, vincoli di sangue, che s'andarono poi sempre piú stringendo collo scomporsi dell'ordinamento feudale, quando le parentele, per non perdere la loro forza, si formarono in caste o associazioni separate, che accoglievano un numero sempre maggiore di soci. Abitavano gli uni vicino agli altri nei loro palazzi, che stavano accosto ed occupavano spesso una o piú vie della Città; vivevano insieme co' loro aderenti, uomini d'arme, palafrenieri, servitori, stallieri, e nei momenti di pericolo chiamavano anche i contadini dai loro ricchi possessi nella campagna. Non solamente le loro proprietà restavano sempre nella famiglia o nella consorteria, e le liti si componevano per mezzo di arbitri;[1] ma le vendette si delibe-

[1] Vedi il precedente capitolo.

ravano in comune, e colui che le eseguiva era sempre messo in salvo dagli amici, ritenendosi tutta la consorteria responsabile del fatto. Spesso avevano tra casa e casa, o nelle Corti dei loro palazzi, un arco sotto cui davano la corda a chi loro piaceva. Della famiglia Bostichi, infatti, dice il Compagni: « Feciono moltissimi mali e continuoronli molto. Collavano gli « uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo, nel « mezzo della Città, e di mezzodí gli metteano al tormento. E « volgarmente si dicea per la terra: molte corti ci sono; e an- « noverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: a casa « i Bostichi, in Mercato ».[1] Tuttociò continuava sempre, quantunque si fossero già pubblicate severissime leggi contro i Grandi. Un popolano era bastonato, ferito o messo alla corda, senza che l'autore dell'offesa si potesse mai legalmente ritrovare. In campagna questi medesimi Grandi s'adoperavano in mille modi a tener viva la servitú, che pure era stata per legge abolita da piú anni, inducendo i contadini, con la forza o le minacce, a riconoscere, mediante contratti fittizî, obblighi che non avevano.[2]

E cosí fu che questi cittadini, già potenti per le loro condizioni sociali, avevano sempre molta forza ed autorità politica nella Repubblica, non ostante le leggi fatte contro di loro. Esclusi dalla Signoria, non potevano entrare nei Consigli dei Cento e del Capitano, nei quali le cose piú importanti si trattavano. Entravano però in quelli del Podestà, che doveva esser cavaliere e spesso favoriva i nobili ne' suoi giudizî. Nelle ambascerie erano di continuo adoperati, e nelle guerre pigliavano i primi posti; ma sopra tutto prevalevano

[1] Dino Compagni, lib. II, pag. 201, ediz. Del Lungo. Cito ora questa edizione assai piú corretta delle altre, sebbene pubblicata (1879), dieci anni dopo che fu stampato, la prima volta, questo capitolo.

[2] Vedi nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del padre Ildefonso, il documento in fine del volume VIII. È una petizione d'alcuni abitanti di Castelnuovo, che erano stati dai Pazzi e da altri assaliti, *armata manu, cum militibus et peditibus*, i quali arsero le case loro, uccidendone alcuni, costringendone altri a firmare un contratto, sotto il falso pretesto d'una lite, che non esisteva: *et scribi faciendo litem contra eos esse super renovationem servitiorum.*

in quella istituzione che dicevasi la *Parte Guelfa*, i cui principali ufficî erano ad essi piú specialmente affidati. Definitivamente costituita, come abbiamo già visto, nel 1267, dopo la cacciata del conte Guido Novello, essa doveva amministrare tutti i beni confiscati ai Ghibellini, dei quali s'era fatto *monte*, o *mobile*, o come diremmo noi capitale. Questi beni dovevano essere adoperati ad abbassare i Ghibellini ed a sostenere i Guelfi, dei quali Firenze era capo in Toscana. Fu a tale proposito, che il cardinale Ottavio degli Ubaldini esclamò: *Dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi torneranno i Ghibellini*; e la sua profezia s'avverò.[1] Difatti il partito ghibellino a poco a poco scomparve, per le continue persecuzioni subíte dopo il rovescio generale degli Svevi; e la Città, divenuta affatto guelfa, si divise in popolani da un lato, nobili, potenti o Grandi dall'altro. Questi, esclusi dal Governo o dagli onori, come dicevano allora, non poterono mai essere esclusi dalla Parte, di cui continuarono invece ad amministrare le ricche entrate. Essa era ordinata come una piccola repubblica, e nonostante i molti tentativi fatti per introdurvi, in proporzione sempre maggiore, i popolani, non vi si poté mai riuscire, e furono invece sempre sopraffatti. Nello Statuto della Parte, che abbiamo a stampa, compilato nel 1335, si trova infatti incoraggiata, con premî in danaro, la nomina di nuovi cavalieri. Ad ognuno di essi, fino a sei per anno, davasi la somma di cinquanta fiorini in oro, « conciosiacosaché a cosi « magnifica Città si confaccia risplendere per quantità di ca- « valieri ». E cosí da un lato s'abbassavano i Grandi, e quasi pareva che si volessero sterminare; da un altro invece trovavano sempre forza ed aiuto.[2]

[1] G. Villani, VII, 16.

[2] Vedi lo *Statuto della Parte Guelfa*, cap. 39. Trovasi nel vol. I (1857) del *Giornale storico degli Archivi toscani*, che si pubblicò per alcuni anni unito all' *Arch. stor. It.* Questo Statuto, che è del 1335, e fu pubblicato dal Bonaini, è il primo che si conosca della Parte, ma non il primo che fu compilato. Nello stesso *Giornale*, vol. III (1859), il Bonaini cominciò un lavoro, *Della parte guelfa in Firenze*, che fu continuato in vari fascicoli, senza però essere condotto a termine. Vedi anche G. Villani, VII, 17, dove parla della prima istituzione della Parte. Lo stato preciso in cui essa era

IV

Con tutti questi vantaggi, se i nobili fossero stati uniti, anche dopo le battiture avute nel '66 e nell'82, avrebbero potuto ottenere una rivincita, e dominare il popolo. Ma erano invece divisi e si combattevano aspramente fra di loro. « Aveva « grande guerra (dice il Villani) tra gli Adimari e' Tosinghi, e « tra' Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Ghe« rardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Buondelmonti, e tra « certi de' Buondelmonti e' Giandonati, e tra' Visdomini e' Fal« conieri, e tra i Bostichi e' Foraboschi, e tra' Foraboschi e' « Malespini, e tra' Frescobaldi insieme, e tra la casa de' Donati « insieme e piú altri casati ».[1] Non deve quindi recar maraviglia, se le consorterie, cosí forti e potenti, erano gelose le une delle altre. S'aggiungeva poi, che fra questi nobili guelfi si trovavano ora gli avanzi del partito ghibellino, con le loro simpatie imperiali, il che costituiva un altro germe di discordia, e dava animo, eccitava il popolo a procedere sempre piú oltre nella guerra di sterminio, che aveva incominciata. Assai meglio ordinato e piú unito, associato nelle varie Arti, che erano parte integrante della generale costituzione dello Stato, esso dimostrava, in ogni occasione, una forza ed unità di azione, che i Grandi non avevano mai. Cominciava, è vero, a scorgersi già sin d'allora il germe di qualche gelosia tra le Arti maggiori e le minori e la plebe; ma la discordia scoppiò assai piú tardi. Per ora non se ne vedeva neppure il principio, e le Arti guadagnavano terreno, riuscendo ad avere una parte sempre maggiore nella cosa pubblica. S'erano formate, tra i membri d'una stessa Arte o di varie Arti, quelle che allora chiamavansi *Leghe*, *Posture*, *Convegni*, ossieno accordi speciali, fatti anche per mezzo di regolari scritture. Ma avevano uno scopo piú che altro commerciale, mirando a te-

nel 1293 non è perfettamente noto; si può tuttavia dedurlo da ciò che era stato poco prima, e da ciò che fu poco dopo.

[1] VIII, 1.

nere abusivamente alti certi prezzi, a fare monopolî poco legittimi: assai piccola parte v'avevano le passioni o gl'interessi politici. Non erano permessi dalle leggi, né certo favorivano la concordia, ma avevano poca importanza.

La Città si trovava cosí sempre piú divisa e suddivisa in gruppi, e pareva che minacciasse d'andare in frantumi. I popolani erano di certo sempre i padroni del Governo; ma i Grandi, sebbene in diverso modo, erano anch'essi potenti; quindi l'unità e la concordia dovevano di continuo correre grave pericolo. L'ottenere una maggiore uguaglianza fra i cittadini, una maggiore unione e forza, cosi nella società come nel Governo, doveva essere perciò lo scopo cui, per necessità delle cose, bisognava mirare, se non si voleva restar sempre sull'orlo di un precipizio. Da gran tempo infatti la legislazione fiorentina e le continue rivoluzioni si erano indirizzate a questo fine. La legge del 6 agosto 1289, con la quale si abolivano gli avanzi della servitú, per dare maggiore libertà ai contadini, fu anch'essa un nuovo passo verso l'uguaglianza. Quelle del 30 giugno e 3 luglio 1290 proibivano ogni accordo, che in qualunque modo s'allontanasse dalla costituzione legale delle Arti. La legge del 31 gennaio 1291 pose un altro freno ai nobili, obbligando tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, a sottostare ai giudici ordinarî, minacciando pene severissime a chiunque pretendesse d'avere o di volere impetrare il privilegio di tribunali eccezionali.[1]

Ma ciò che è ancora piú, la pena pecuniaria minacciata in tali casi, ricadeva sul consorto o parente del colpevole, se esso riusciva a sfuggire alla giustizia. È questa una legge che deve a noi sembrare molto strana; ma che pur trova la sua spiegazione in quello che abbiamo già detto sull'ordinamento che aveva allora la proprietà, sulla costituzione delle famiglie e delle consorterie. Il patrimonio domestico rimanendo, in massima parte, indiviso nelle famiglie, l'imporre pena pecuniaria ad uno solo de' suoi membri, senza colpire gli altri, doveva riu-

[1] La prima di queste leggi, già nota, e le altre che erano inedite, furono da noi esaminate nel cap. V di quest'opera, e in fine di esso pubblicate.

scire di certo non solo assai difficile, ma anche inopportuno, e per questa ragione la legge tendeva sempre ad obbligarli tutti in solido. Un tal principio, assai generalmente allora adottato, sembrava piú logico ancora quando trattavasi di pene imposte ai Grandi, che vivevano strettamente uniti fra di loro nelle consorterie; che in comune trattavano i loro interessi, deliberavano le vendette, mostrando di volere in ogni cosa vivere ed essere insieme responsabili. Se la proprietà apparteneva a tutta la famiglia, ed era perciò sempre questa che pagava; se comune era anche la vendetta, e le piú gravi offese erano fatte in nome e per volontà di tutti i parenti; non pareva che vi fosse nulla di strano, nulla di anormale nella legge che obbligava l'un consorto o parente a pagare per l'altro, cominciando dai piú prossimi. E già da lungo tempo, per queste ragioni appunto, le leggi, dopo aver ordinato l'elenco dei Grandi, li obbligavano a *sodare*, cioè a dare, ciascuno, malleveria non solo direttamente per sé, ma anche l'uno per l'altro parente o consorto, mediante la somma di lire due mila, che a questo fine si depositava. In tal modo, quando le pene pecuniarie, che di rado passavano una tale somma, ricadevano sopra un Grande, v'era già il danaro da lui stesso depositato, o il parente in simil modo vincolato a pagare per lui, nel caso in cui questi fosse irreperibile, fosse riuscito a non sodare o avesse con qualche indebito artifizio saputo eludere la legge.[1] Tali precisamente e non altri sono i principii sui quali si fondano anche gli Ordinamenti di Giustizia, che non si possono perciò in nessun caso ritenere opera personale di Giano della Bella, essendo invece una conseguenza logica, un resultato naturale, inevitabile delle rivoluzioni, delle istituzioni e delle leggi precedenti. In gran parte anzi essi non fanno altro che

[1] Gli Ordinamenti (rub. XVIII, ediz. Bonaini) rimandano infatti a questa legge, che è del 2 ottobre 1286 (*Provvisioni*, I, 27), e faceva parte dello Statuto. Essi ne citano la rubrica ed il titolo. Una Consulta del 20 marzo 1280 (81), in Gherardi vol. I, pag. 33, rimandava già ad un'altra legge simile e piú antica, *De securitatibus prestandis a magnatibus*, la quale venne poi modificata da quella dell' '86. — Nel citato lavoro del Salvemini questa parte è ora ampiamente svolta, con diligente studio di nuovi documenti.

raccogliere queste leggi ed ordinarle, rendendo piú chiaro e visibile il loro scopo antico e costante.

V

Giano della Bella era un uomo d'azione, non un legislatore né un politico. Nobile di origine, aveva combattuto a Campaldino, dove ebbe ucciso il suo cavallo; era poi passato al partito popolare, si diceva, per una contesa avuta in san Piero Scheraggio con Piero Frescobaldi, il quale sarebbe giunto a mettergli le mani sul viso, minacciando di tagliargli il naso.[1] Vero o no che sia il fatto, certo da piú tempo egli era entrato nel commercio e nelle Arti. Di carattere violento, di molto ardire, di poca prudenza, e disinteressato amico della libertà: non era punto scevro dalla passione della vendetta, di che anzi veniva accusato dagli stessi suoi ammiratori. « Uomo virile e di grande animo (dice il Compagni) era tanto ardito, « che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto faceva in favore della « giustizia contro ai colpevoli, e tanto era temuto dai rettori, « che temeano nascondere i malefici ».[2] — « Egli era (dice il « Villani) il piú leale e diritto popolano e amatore del bene « comune, che uomo di Firenze, e quegli che mettea in Co« mune e non ne traeva. Era presuntuoso e voleva le sue « vendette fare, e fecene alcuna contro gli Abati suoi vicini, « col braccio del Comune »,[3] di che il buon cronista gravemente lo biasima. Mandato Podestà a Pistoia, s'era subito gettato in mezzo ai partiti, perseguitando alcuni e favorendo altri, con tanto ardore, che invece di calmarli, come era suo debito, li accese maggiormente, tanto che non potette neppur compiere il tempo dell'ufficio suo.[4] Tutta la condotta di lui in Firenze, noi lo vedremo, dimostra che egli era un uomo

[1] Ammirato, lib. IV, in principio; e nell'Arch. fiorentino *Provvis.*, II, 72.
[2] Dino Compagni, lib. 1, pag. 56.
[3] G. Villani, VIII, 8.
[4] Ammirato, lib. IV, pag. 348.

di poca prudenza e di grande impeto. Furono anzi queste passioni appunto, che ne fecero non già un legislatore, ma un capo-popolo, un implacabile nemico dei Grandi.

Dopo la battaglia di Campaldino, questi dimostravano una maggiore audacia ed una superbia crescente. — Siamo noi, essi dicevano continuamente, che demmo la sconfitta agli Aretini, e voi ci volete ora disfare. — Volevano invece primeggiare, comandare, ed ogni giorno ingiuriavano o ferivano qualche popolano. Né le leggi bastavano a punirli, perché gli offensori non si trovavano mai: venivano nascosti, e nessuno voleva o osava fare testimonianza contro di loro. Un popolano era circondato, assalito; riceveva una pugnalata, e l'autore del delitto non era visto da nessuno. Un altro era tirato in mezzo alle case d'una consorteria, malmenato, picchiato, collato alla fune; e tutto quello che ivi seguiva rimaneva un mistero. Si condannava ad una multa qualche Grande, e subito egli dichiarava di non aver nessuna proprietà individuale, di non aver *sodato* per negligenza sua o dei magistrati,[1] ed i parenti facevano lo stesso discorso. Bisognava perciò richiamare in vigore, rafforzare le antiche leggi, venire a nuovi e più duri provvedimenti. Cosí finalmente i Priori, che si trovavano in ufficio dal 15 dicembre '92 al 15 febbraio '93, spinti dalla opinione popolare, che era guidata da Giano, dettero commissione a tre cittadini, Donato Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni, di stendere una nuova legge, la quale, provvedendo ai pericoli presenti, desse per l'avvenire un piú stabile assetto alla Repubblica. Il 10 gennaio, essendo già pronta la legge, il Capitano del popolo radunava il Consiglio dei Cento, proponendo che si chiedesse agli opportuni Consigli balía[2] di proclamarla, quando fosse stata approvata dai magistrati e da alcuni savî cittadini. Vi fu chi propose invece che si leggesse e discutesse prima nei Consigli; ma cosí si correva rischio di non venir mai a capo di nulla. Prevalse quindi il partito piú

[1] Il *sodare* infatti era da moltissimi trascurato, e piú leggi si fecero per costringere i renitenti.

[2] Ciò risulta dalla deliberazione stessa, che fu pubblicata dal Bonaini nell'*Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I, pag. 78, documento B.

pratico, e fu con 72 voti contro soli 2, deciso di concedere la chiesta balía. Il 18 gennaio la nuova legge, chiamata *Ordinamenti* o *Ordini della Giustizia*, fu promulgata in nome del Podestà, del Capitano e dei Priori, sentite prima le Capitudini delle 21 Arti,[1] ed alcuni savî cittadini. Tutto fa credere che fra questi fosse anche Giano della Bella; ma, sebbene gli storici lo dieno come autore e promotore della legge, perché fu lui che guidò il popolo e costrinse la Signoria, pure egli non si trovava allora al Governo, né il suo nome apparisce negli atti ufficiali in modo alcuno.[2] Tanto fu lontano dall' essere il vero e solo autore o compilatore della legge.

VI

Ma che cosa sono dunque questi Ordinamenti? Per rispondere a una tale domanda, bisogna mettere da parte gli storici, ed esaminare la legge stessa. Se non che, noi ne abbiamo molte compilazioni antiche, le quali sono tra loro cosí diverse, che in una trovansi solo 22 rubriche, in altre piú di cento. È necessario quindi, prima di tutto, determinare quale di esse è la primitiva e genuina, promulgata il 18 gennaio '93, perché solamente su questa possiamo fondare un giudizio sicuro, e però solamente da essa dobbiamo prender le mosse.

Queste compilazioni cosí diverse arrivano al numero di sei, quattro a stampa, e due ancora inedite. Noi possiamo subito metterne da banda due, perché non fanno al nostro scopo. Una è quella che si trova nella compilazione generale degli Statuti fiorentini, fatta nel 1415 per opera di Bartolommeo Volpi e Paolo da Castro, pubblicata per le stampe verso la fine del secolo XVIII, colla falsa data di Friburgo (1778-83). In questa

[1] Erano allora 12 maggiori e 9 minori.

[2] Molti storici lo dicono dei Priori, quando si compilarono gli Ordinamenti. Ma questi hanno la data ufficiale del 18 gennaio, e Giano entrò nella Signoria il 15 febbraio, come dice il Compagni, come apparisce dalla nota che ci dà dei Priori Coppo Stefani, nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. VIII, e come è anche confermato dai documenti.

compilazione sono riunite leggi di tempi diversissimi, senza ordine cronologico, e gli Ordinamenti vi si trovano, ma alterati da tutte le modificazioni posteriori, accumulate anch'esse alla rinfusa. Per lo storico dei tempi di Giano della Bella, una tale raccolta non può essere utile, perché non dà nessuna sicura garanzia. E cosí anche dobbiamo porre da banda una miscellanea, che si trova nell'Archivio fiorentino, e che, come dice il Bonaini, è un *grosso zibaldone*, in cui sono leggi disparate, di varî tempi e di varia indole, qualcuna delle quali afforza o modifica gli Ordinamenti di giustizia. Essa può quindi avere importanza per la storia degli Ordinamenti, ma non dà nessun aiuto a trovarne la forma primitiva.

Restano cosí quattro compilazioni, delle quali una sola è inedita. Esaminandole, si vede subito che quella pubblicata dal Bonaini, non ha che 22 rubriche, l'ultima delle quali, la conclusione generale, è mutila; le altre compilazioni ne hanno assai piú, ma in esse i veri e proprî Ordinamenti del gennaio 93 sono contenuti sempre nelle prime 28 rubriche.[1] Infatti dalla ventinovesima in poi cominciano giunte e leggi posteriori, che portano assai spesso la loro propria data, e furono unite agli Ordinamenti, perché li modificano, li rafforzano, li rendono piú miti o trattano materie affini. È la vicenda che piú o meno subirono tutte quante le leggi, tutti gli Statuti della Repubblica. In questo modo adunque le grandi divergenze delle diverse compilazioni si riducono in assai ristretti confini, per ciò che s'attiene ai primi Ordinamenti. Restano tuttavia de' dubbî, perché non solo abbiamo da un lato 22 rubriche, e da un altro 28; ma esse differiscono fra di loro in varî punti. Cominciamo dunque dal notare, come la piú antica compilazione è senza dubbio quella che il Bonaini pubblicò nel 1855, da un Codice originale dell'Archivio di Stato. Egli credette d'aver trovato la redazione primitiva degli Ordinamenti; ma pure, diligente com'era, preferí chiamarla *prima*

[1] V'è inoltre una compilazione, che si trova inedita nell'Archivio fiorentino, e nella quale furono introdotte piú tardi alcune nuove rubriche (anche fra le prime 28), che sono nelle altre compilazioni, come noteremo piú innanzi.

bozza, perché non è veramente la legge stessa, approvata e promulgata dai Magistrati, come anche lo storico Hegel cercò poi di dimostrare.[1] Il Codice è antichissimo; si può anzi ritenere dei tempi di Giano della Bella. Infatti, in una intestazione, che fu prima messa, poi cancellata, trovasi la data 1292 *de mense ianuarii*[2] (s. n. 1293). Vi manca la formula con cui s'intestavano tutte le Provvisioni della Repubblica, e nella quale si ponevano, non solo la data e il titolo, ma qualche volta anche i nomi dei magistrati, che promulgavano la legge. Il Codice, in piccolo formato, è pieno di cancellature, pentimenti, aggiunte scritte da mani diverse; e spesso tra una rubrica e l'altra sono spazî vuoti, lasciati per dar luogo appunto alle aggiunte o correzioni possibili. Tutto fa chiaramente vedere che in questo antico Codice abbiamo solo la bozza della legge, quale fu compilata, per ordine dei magistrati, dai tre cittadini piú sopra nominati, senza che avesse ancora ricevuto la sua forma definitiva, né la sanzione legale di coloro che dovevano discuterla ed approvarla, prima che potesse essere promulgata. Non possiamo perciò dire con certezza, se e quali modificazioni essa poté subire.

Ma se questa bozza è alquanto anteriore alla vera e propria legge, le altre compilazioni che abbiamo di essa son tutte posteriori, e quindi possono avere giunte e modificazioni fatte piú tardi. Esaminando cosí la compilazione latina, pubblicata dal Fineschi nel 1790, come quella italiana che fu pubblicata dal Giudici nel 1853, cavate ambedue da codici antichi ed autentici, troviamo nell'una e nell'altra tutti quanti i caratteri d'una legge legalmente promulgata. Ambedue cominciano con la formula ufficiale, e hanno la data del 18 gennaio '92 (s. n. '93). Guardando alle rubriche aggiunte nella seconda di esse (italiana), che è molto piú lunga, si trovano diverse date, una

[1] D.r K. Hegel, *Die Ordnungen der Gerechtigkeit*: Erlangen, 1867 ecc. È una Prolusione, in cui il dotto autore della *Storia della Costituzione dei Municipi italiani* esamina, con molto acume, la pubblicazione del Bonaini, paragonandola con altre. Non esamina però il valore e l'importanza intrinseca degli Ordinamenti, dei quali dà solo un breve sunto.

[2] *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I (1855), pag. 38, nota 1.

delle quali del 1324; la prima invece (latina) finisce con la data 6 luglio 1295. Questa è dunque la piú antica delle due, e le poche divergenze che osserviamo fra le sue prime 28 rubriche, e quelle della compilazione italiana, debbono di certo derivare da modificazioni posteriormente introdotte in questa. Tuttavia anche le prime rubriche della compilazione latina han dovuto subire modificazioni, non posteriori certo al 6 luglio '95. Nella rubrica VI troviamo che il numero dei testimonî, il quale restava indeterminato nella bozza (rub. V), è portato a tre nelle due redazioni di cui ragioniamo, il che (come vedremo) fu deliberato appunto il luglio '95. Possiamo dunque in conclusione affermare, che di queste due compilazioni degli Ordinamenti, la latina, cioè la piú antica, ce li presenta nella forma che ebbero nel luglio '95; l'italiana, invece, sebbene sia una traduzione, che dall'esame del Codice può dirsi ufficiale, ha in qualche punto subito modificazioni posteriori anche al '95. Se poi, tenendo conto solamente delle loro prime 28 rubriche, le paragoniamo con la bozza pubblicata dal Bonaini, troveremo che, salvo la mancanza in questa di sei rubriche, quasi tutte di assai poca importanza, le altre divergenze sono piú di forma che di sostanza. In ogni modo, quando le tre redazioni vanno fra loro d'accordo, possiamo essere certi d'avere la legge sanzionata il 18 gennaio '93, nella forma stessa che ebbe allora; quando invece troviamo delle divergenze, bisogna, prima di poter arrivare a qualche conclusione certa, aiutarsi col soccorso dei cronisti e di nuovi documenti, se ve ne sono. Con queste norme procediamo dunque all'esame della legge.[1]

[1] Prima che fosse pubblicata la bozza, si avevano solamente le compilazioni posteriori, e non si poteva sapere fino a che punto fosse stato in esse alterato l'originale primitivo. Il Bonaini, senza averlo trovato, rese, colla sua pubblicazione, possibile avvicinarsi talmente ad esso, che poco o nulla vi può mancare. E ciò non fu cosa di piccolo momento, se si pensa che le leggi della Repubblica fiorentina da un giorno all'altro subivano cosí profonde alterazioni, che anche una compilazione di due o tre soli anni posteriore alla primitiva, poteva essere assai diversa. Citiamo ad esempio il doc. A, col quale il Bonaini pubblica, nella sua forma ufficiale (*Arch. Stor. It.*, come sopra, p. 72), un afforzamento degli Ordini della giustizia, fatto il 9 e 10

VII

Che cosa dunque ci dicono, che cosa sono questi Ordinamenti di giustizia nella loro forma originale? Essi, quasi sempre, ponendo insieme e coordinando leggi preesistenti, portano nella Repubblica un mutamento politico e sociale, col manifesto intento di promuovere l'uguaglianza civile, dare maggiore unità al governo, maggior forza alle Arti di cui promuo-

aprile '93. Esso fu introdotto, come parte della legge stessa, nelle compilazioni pubblicate dal Fineschi e dal Giudici.

Aggiungo ora alcune notizie bibliografiche, nelle quali dovrò qualche volta, per maggiore chiarezza, riassumere o ripetere cose già dette.

1° Prima ad essere pubblicata, fra le compilazioni degli Ordinamenti, fu quella che trovasi negli Statuti a stampa.

2° La seconda pubblicazione fu fatta dal P. F. Vincenzo Fineschi nelle sue *Memorie storiche, che possono servire alle vite degli uomini illustri di Santa Maria Novella*, ecc.: Firenze, 1790.

Sono 65 rubriche, di cui le prime 28 contengono gli Ordinamenti, con la data del 18 gennaio 1292 (93). Dopo ne seguono altre 34 (29-62), fra le quali si trova il rafforzamento che fu fatto con la legge dell'aprile 93, e che il Bonaini pubblicò nella sua forma originale. La data di esso leggesi nella compilazione italiana, e manca nella pubblicazione del Fineschi, ma per sola inavvertenza, giacché si trova nel codice latino, di cui egli si servì, e che noi abbiamo riscontrato (Magliabechiana, palch. II, 1, 153). Con la 62 rubrica finisce questa compilazione latina degli Ordinamenti, che ha la data del 6 luglio 95. Nello stesso codice furono aggiunte più tardi, di mano diversa, tre altre rubriche, che hanno la data del 29 marzo 1297, e che il Fineschi pubblicò del pari.

3° La terza pubblicazione fu fatta dal prof. P. Emiliani Giudici, in appendice alla sua *Storia dei Municipî italiani*: Firenze, Poligrafia italiana, 1853; ristampata in tre volumi: Firenze, Le Monnier, 1864-66. L'autore pubblicò da un Codice dell'Archivio di Stato in Firenze (Statuti, n. 8) questa compilazione italiana, che è divisa in 118 rubriche, di cui l'ultima è mutila. Per semplice inavvertenza egli tralasciò di pubblicare le ultime tre rubriche. Dopo la 115, avendo il Codice quasi una intera pagina in bianco, il Giudici s'ingannò, credendo che ivi gli Ordinamenti finissero; ma poteva osservare che lo stesso vuoto trovasi anche altrove, p. es. dopo la rubrica 28. In ogni modo, sino alla rubrica 62 questa compilazione va d'accordo coll'originale latino del Fineschi, che traduce, salvo alcune aggiunte o alterazioni, le quali sono di poco momento, ma dimostrano che la traduzione è posteriore. La rubrica 9, infatti, ha una giunta; un'altra ne ha la rubrica 17, e questa con la data del 6 luglio 95, che manca nel testo latino. Le rubriche latine 63-65, che nel codice pubblicato dal Fineschi vedemmo ultime, ed aggiunte d'altra mano, si trovano qui al numero 82-84. E così

vono la costituzione definitiva, assicurare l'unione e la concordia del popolo, metter freno all'albagia dei Grandi. La riforma piú propriamente politica si restringe a dare norme sicure per la elezione dei Priori, ai quali è aggiunto un nuovo magistrato, il Gonfaloniere di giustizia, che siede con essi e dei quali ben presto fu capo.

I sei Priori in ufficio, invitati dal Capitano del popolo, dovevano radunare per mezzo suo le Capitudini, ossia i Consoli delle 12 Arti maggiori, e i savi cittadini, che credevano di richiedere,

può dirsi di altre divergenze. La rubrica 80 è una Provvisione del 3 agosto 1294, con la quale si afforzano gli Ordinamenti di giustizia; la rubrica 116 ha la data dell'11 agosto 1307; la 117 quella del 28 maggio 1309; la 92 ha la data dell'8 agosto 1324. Cosí la compilazione italiana degli Ordinamenti di Giustizia non può essere anteriore a questo giorno. Con la rubrica 93 cominciano gli Ordinamenti dell'Esecutore di giustizia, dei quali parleremo piú oltre: essi hanno la data del 23 dicembre 1306, e vanno fino alla rubrica 118; poi seguono altre leggi. Il Giudici s'è fermato, come dicemmo, alla rubrica 115.

4° L'ultima pubblicazione è quella fatta dal Bonaini nell'*Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, tom. I, disp. I, anno 1855, della quale abbiamo già discorso e torneremo a discorrere.

5° Bisogna anche qui ricordare un'altra compilazione da noi piú sopra già accennata la quale è inedita nell'Archivio fiorentino (Cl. II, Dist. I, numero 1). Di essa il padre Ildefonso pubblicò alcuni frammenti nel vol. IX delle *Delizie* ecc., ed il Bonaini ne pubblicò l'indice delle rubriche, che sono 136. Fino alla 117, che risponde alla 113 della compilazione italiana, vanno ambedue quasi d'accordo, salvo alcune aggiunte, come le rubriche in questo Codice indicate coi numeri 7-8, 20-23. La 118 e seguenti contengono altre Provvisioni, alcune delle quali sono assai posteriori. La 136, che è l'ultima, porta la data del 25 ottobre 1343; la 133, quella dell'8 ottobre 1344, determina il tempo prima di cui la compilazione non poté essere stata fatta. Questa compilazione ci dà una forma meno antica, ma piú compiuta, degli Ordinamenti, per la storia dei quali è perciò importantissima.

6° E finalmente ricordiamo la Miscellanea o *Zibaldone*, cui accennammo del pari, nel quale, oltre molte provvisioni, che vanno dal 1274 al 1465, ed alcune di esse afforzano gli Ordinamenti, si trova anche la domanda con la quale il popolo fiorentino, nel giugno 1378, l'anno cioè in cui si sollevarono i Ciompi, chiese ed ottenne che gli Ordinamenti di giustizia venissero rimessi in vigore. Anche questo codice può servire alla storia degli Ordinamenti.

Recentemente il prof. Del Lungo (*Bullettino della Società Dantesca*, num. 10-11, luglio 1892) ed il Salvemini, allora studente nell'Istituto Superiore (*Arch. Stor. It.*, serie V, tomo X, anno 1892), pubblicarono la provvisione del 6 luglio 1295, con la quale furono portate diverse modificazioni ed attenuazioni agli Ordinamenti. Sebbene fosse allora già nota, avendola

per deliberare con loro sul piú opportuno e sicuro modo di scegliere i propri successori. I quali dovevano essere ascritti nella matricola di un'Arte ed esercitarla, questo essendo il modo piú sicuro di provare, che non appartenevano a famiglie di Grandi, che era sempre il punto essenziale. Infatti chi fosse ancora ascritto fra i militi, sebbene esercitasse l'Arte, non poteva entrare nella Signoria, perché ritenuto sempre come uno dei Grandi.[1] Si poteva, con sottili ed anche sofistiche interpetrazioni, transigere sull'esercizio effettivo dell'Arte, giammai però sul non far parte dei Grandi o Magnati.[2] Lo stesso Giano della Bella, che in origine era dei Grandi, poté nel febbraio '93 essere dei Signori perché, come dice il Villani, aveva interessi commerciali in Francia, e s'era di nobile fatto popolare. Nel luglio del '95, come vedemmo, furono modificati gli Ordinamenti, e allora bastò addirittura essere ascritto all'Arte, senza

molto prima esaminata lo stesso prof. Del Lungo nel suo *Dino Compagni* (I, 1078-80), pure il Salvemini ha saputo cavarne nuovo profitto, comentandola con acume. Essa contiene tutte le modificazioni portate nel '95 agli Ordinamenti, e riproduce assai spesso anche i brani, che poi modifica, nella forma che fino allora avevano avuta. L' Hegel, esaminando i documenti pubblicati al suo tempo, fu primo a dimostrare, con metodo sicuro, che la bozza del Bonaini, salvo alcune poche rubriche, che secondo lui vi mancavano, ed alcune divergenze, piú che altro di sola forma, conteneva la sostanza vera dei primi Ordinamenti. Questo era già un notevole resultato. Su tali divergenze però e sulle rubriche mancanti, il Salvemini, valendosi del doc. 6 luglio '95, poté aggiungere altre osservazioni che esamineremo. — Nel 1899 questi pubblicò il già ricordato e piú importante lavoro, *Magnati e Popolani*, nel quale gli *Ordinamenti* sono, con l' aiuto di nuovi documenti, sotto ogni aspetto, riesaminati.

[1] La rubrica III della bozza dice: *De prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiae, continue artem exercentibus, dummodo non sint milites.* E piú oltre: *Aliquis qui continue artem non exerceat, vel aliquis miles non possit nec debeat modo aliquo eligi, vel esse in dicto officio Prioratus. Arch. Stor. It.*, come sopra, a pag. 44 e 45. La rub. XVIII, a pag. 66 dice chi sono quelli che dovevano sodare come i Grandi, sebbene esercitassero l'Arte: *non obstante quod ipsi vel aliquis eorum de dictis domibus et casatis.... sint artifices vel artem seu mercantiam exerceant.*

[2] Vedi, a questo proposito un documento del 1287, che diamo in fine di questo Capitolo. Esso prova come l'esercizio effettivo dell'Arte si richiedesse prima del '93; e quante cautele occorrevano, perché la legge non venisse facilmente frodata.

di fatto esercitarla, richiedendosi però sempre che non si fosse dei nobili. Seguivano molte prescrizioni destinate a dare equa parte negli uffici a tutti quanti i Sesti della Città, a tutte le Arti, vietando che vi fossero piú Priori d'un medesimo Sesto, d'una medesima Arte o famiglia. Chi usciva d'ufficio aveva divieto a tornarvi per due anni, e cosí pure avevano divieto i suoi parenti. L'ufficio dei Priori durava due mesi; non si poteva chiedere o brigare per averlo, ma non si poteva neppure ricusarlo. Essi sceglievano, per abitarvi, una casa nella quale vivevano e mangiavano insieme, senza potere accettare inviti o dare udienze private.[1]

Si veniva poi al Gonfaloniere. Già da qualche tempo, come abbiam visto, v'erano a Firenze due Gonfalonieri, ciascuno dei quali aveva ai suoi ordini mille fanti a difesa della libertà e del rispetto alle leggi. Gli Ordinamenti invece ne istituirono un solo, che non doveva in nessun caso essere dei Grandi né parente dei Priori in ufficio. Veniva eletto ogni due mesi, d'un Sesto sempre diverso della Città, dai nuovi Priori, dal Capitano, dalle Capitudini e da due Savi per Sesto. Sedeva coi Priori ai quali era pareggiato, ricevendo anche lo stesso stipendio di dieci soldi il giorno, comprese le spese, il che voleva dire che esercitavano tutti un ufficio gratuito. Aveva il divieto d'un anno invece di due imposto ai Priori,[2] e comandava mille

[1] Rubrica III G. Citiamo generalmente la compilazione italiana pubblicata dal Giudici, come piú nota e diffusa, paragonandola però con quella del Fineschi e con quella del Bonaini, e notando le divergenze quando è necessario. Indichiamo con le lettere B. G. F. le pubblicazioni del Bonaini, Giudici, Fineschi.

[2] Rubrica IV, G. e F. Notiamo che la bozza latina limita il divieto del Gonfaloniere ad un anno solo, le altre compilazioni invece lo portano a due, come pei Priori, e cosí si continuò. Noi abbiamo seguito la bozza latina, anche perché nella legge del 9 aprile 93, pubblicata dal Bonaini (Doc. A, a pag. 74) troviamo ordinato, che i Priori ed il Gonfaloniere abbiano tutti quanti i benefizî e privilegi medesimi, *salvo et excepto quod quae in Ordinamento iustitie, loquente de electione Vexilliferi, continentur circa devetum et tempus deveti ipsius Vexilliferi, et circa alia omnia in ipso ordinamento descripta, in sua permaneant firmitate.* Questo si trova ripetuto anche nella rubrica XXXI, G. ed F., il che ci obbliga a concludere, che il divieto pel Gonfaloniere fosse, in origine, diverso da quello pei Priori, e solo piú tardi venisse pareggiato. Non si pensò poi, nelle compilazioni

fanti come i suoi due predecessori. Questo naturalmente gli diè subito una maggiore importanza, e cominciò ben presto a farne una istituzione nuova, ponendolo poi di fatto a capo della Signoria.[1] A lui si consegnava, in pubblico Parlamento, il Gonfalone del Popolo, donde gli veniva il nome di Gonfaloniere, ed aveva a propria disposizione 100 pavesi o scudi, 25 balestre con quadrella, i quali servivano a meglio armare alcuni dei 1000 popolani scelti ogni anno, per essere agli ordini suoi e provvedere alla esecuzione degli Ordinamenti, dai quali gli veniva l'appellativo *di Giustizia* aggiunto a quello di Gonfaloniere. La sua creazione era certo una prova, che si sentiva il bisogno di dare maggiore unità, e quasi nuovo capo al Governo. Ma la gelosia repubblicana non permetteva che s'andasse in ciò troppo oltre. E quindi il Gonfaloniere legalmente non fu mai altro che il primo dei Priori, sebbene l'avere a sua disposizione gli uomini armati, dovesse nel fatto dargli di necessità maggior potere.

Venendo ora a quella parte degli Ordinamenti, che aveva un carattere assai piú sociale che politico, noteremo innanzi tutto, che da essi ha origine la definitiva costituzione delle Arti in Firenze, il cui numero rimase fissato a 21, e quasi tutte allora formarono o rinnovarono i propri Statuti.[2] La prima rubrica degli Ordinamenti ordinava infatti che le Arti facessero solenne giuramento di mantenere l'unione e la concordia del

F. G., a correggere quello che dice la rubrica xxxi, la quale suppone ancora che la prima diversità continui a durare. Le leggi fiorentine erano sempre fatte e rifatte a brani. — Ogni dubbio vien tolto adesso dal citato doc. 6 luglio 1295, che muta per il Gonfaloniere il divieto, portandolo da un anno a due. Il Salvemini ha nelle Provvisioni e Consulte trovato che di fatto s'era già cominciato a praticar ciò nel dicembre del 1294.

[1] Il Perrens (vol. II, p. 385, nota 2) dubita di ciò, affermando che avvenne solo nel 1306. È certo che il Gonfaloniere doveva provvedere alla esecuzione degli Ordinamenti, e che, quando cessò questa sua attribuzione, la quale passò all'Esecutore istituito nel 1306, cominciò allora ad essere piú specialmente capo della Signoria; ma è certo ancora, che fra sette magistrati, sian pure legalmente uguali, colui che, fin dal principio piú direttamente disponeva della forza armata, divenne di fatto, se non di diritto, il presidente e capo.

[2] Questo fu prima osservato dal D.r Lastig, come vedremo piú oltre.

popolo. La seconda annullava e proibiva severamente tutte quante le *compagnie*, *leghe*, *promesse*, *convegne*, *obbligazioni e saramenti*, ossia tutti gli accordi fra i popolani, non preveduti o permessi dalle leggi, perché contrari o estranei alla costituzione delle Arti stesse. Al procuratore ed agli stipulatori di simili accordi si minacciava perfino la pena del capo; e l'Arte in cui l'accordo avesse avuto luogo, doveva pagare mille lire; cinquecento dovevano pagarne i suoi Consoli ed il notaio che avesse compilato l'atto.[1] Da tutto ciò si vede chiaro che non si trattava solo, come fu affermato e creduto, d'una legge di vendetta contro i nobili; ma si voleva anche riordinare la Città ed il suo governo, costituendo fortemente le Arti, dando ad esse nuova importanza politica. L'abbassamento dei Grandi formava tuttavia uno degli scopi principali. Vediamo dunque quali erano le disposizioni a ciò destinate.

VIII

Prima di tutto, era necessario, per punire i Grandi delle loro continue offese contro i popolani, obbligarli più rigorosamente a *sodare*, cosa che molti di essi avevano saputo, in onta alle leggi, evitare, il che riusciva dannoso. Infatti le pene per la maggior parte dei delitti essendo pecuniarie, chi non aveva sodato, facilmente poteva trovar modo di sfuggirle con una o un'altra scusa: e questo era ciò che si voleva con gli Ordinamenti impedire.[2] Essi richiamavano quindi in vigore le antiche leggi, già

[1] Rubrica I e II in B. F. G.

[2] Nelle rubriche LXIII-LXV che abbiamo visto aggiunte d'altra mano, nel 1297, al Codice pubblicato dal Fineschi, e che rispondono in quello pubblicato dal Giudici, alle rubriche LXXXII-LXXXIV, si parla ancora delle frodi per non sodare o rendere nullo il sodamento. Quando un Grande commetteva un delitto e non pagava, si ricorreva secondo la legge al più prossimo parente, perché pagasse; ma spesso questi adduceva: « che cotale il quale « peccò e non sodò, overo meno idoneamente sodò, hae uno figliuolo o più « legittimi overo naturali, d'un anno overo di maggiore overo di minore « etade; e per la detta cagione i più prossimani, i quali fossono tenuti per « vertude del detto Ordinamento, sieno richiesti, fuggono la pena la quale « si contiene nel detto Ordinamento ». Rubrica LXXXII, G.; LXV, F.

troppo spesso violate. « Ancora, per ischifare molti inganni, « li quali per alquanti piú Grandi e nobili de la Cittade e del « contado di Firenze, sono commessi cotidianamente intorno « a' sodamenti, li quali per loro si fanno o debbonsi fare, per « la forma e secondo la forma del Costituto del Comune di « Firenze, posto sotto la rubrica: *De le securtadi che si deb-« bono fare da' Grandi de la città di Firenze*, e comincia quello « capitolo: *Acciò che la isfrenata spezialmente de' Grandi, etc.* « proveduto e ordinato è,[1] etc. ». Secondo la citata legge s'era fatto l'elenco dei Grandi, ritenendo tali anche quelli che, pur esercitando l'Arte, avevano dei militi nelle loro famiglie. Ma nel fatto però molti erano sfuggiti all'obbligo di sodare, ed avevano finito perciò coll'essere *francati*. Si rifece quindi adesso il nuovo elenco, ritenendo, come volevano gli Ordinamenti, che chi era stato esente dal sodare per cinque anni, non fosse compreso fra i Grandi. Cosí le loro famiglie si ridussero a 38 nell'elenco del gennaio 1293. Ben presto però salirono a 72 sotto i successivi Priori, fra i quali era Giano della Bella, che contribuí a fare rafforzare gli Ordinamenti, dei quali anche per ciò fu tenuto autore.[2] E tutti i membri di quelle 72 famiglie dai 15 ai 70 anni dovettero, senza eccezione, sodare per lire duemila, somma a cui vediamo generalmente ammontare le piú gravi pene pecuniarie, oltre la confisca di cui soleva allora farsi uso ed abuso. E restava fermo che l'essere ascritto all'Arte non esentava dall'obbligo del sodare, se nelle famiglie v'erano cavalieri. Ai piú poveri si poteva dai Signori alleviare il sodamento, ma questo fu ciò che dette poi occasione a parzialità ed a frodi.[3] I sodamenti, continuava la legge, saranno fatti nel mese di gennaio, o al piú

[1] Rub. XVII, G. La legge qui citata è del 2 ottobre 1286 (*Provvis.*, I, 27).

[2] — SALVEMINI, *Magnati* ecc., p. 144 e 189.

[3] Rubrica XVII, B. F. G. Nelle due compilazioni posteriori v'è in fine una giunta che manca nella B. Nel Codice italiano (G.) la giunta è senza data, in quello del Fineschi, invece, ha la data del 6 luglio '95. Si cerca con essa di attenuare la legge, dichiarando che coloro i quali non si trovano nel Costituto notati fra i Grandi, ovvero hanno mutato nome, e vanno perciò sotto altro casato, non sono tenuti per Grandi. Questa giunta fu fatta nel tempo stesso in cui si ottenne di portare i testimoni da due a tre.

tardi nel febbraio; se qualcuno si ricusa o ritarda in qualunque modo, verrà bandito, ed in sua vece saranno obbligati i parenti piú prossimi in linea maschile. Commettendosi il maleficio da chi non ha sodato, la pena ricadrà sui parenti. Se poi si tratta di pena capitale, ed il colpevole fugge, i parenti, invece delle duemila lire del sodamento, ne pagheranno tremila. Quando però fra questi parenti vi siano nimicizie di sangue, cesserà l'obbligo di sodare e di essere responsabile l'uno per l'altro.[1] Era naturale che una volta rotti per nimicizia i vincoli di parentela, d'interessi e di sentimenti comuni, la mutua e collettiva responsabilità dovesse cessare.

Solamente quando i membri delle consorterie agivano in comune, come se formassero davvero una persona sola, la legge, che voleva disfar le consorterie, riteneva gli uni responsabili per gli altri, ed obbligava l'un socio a sodare ed a pagare per l'altro. Si trattava però sempre d'una pena pecuniaria, ed anche questa fra certi limiti. Essa sola ricadeva sui parenti e consorti, perché essa sola si riteneva imposta alla consorteria collettivamente. Ciò spiega che cosa significassero le parole del Compagni e del Villani, quando dicevano che, secondo gli Ordinamenti, « l'un consorto era tenuto per l'altro ».[2] E si vede come erroneamente, o almeno assai esageratamente, le interpretasse il Machiavelli, quando diceva in termini generali: « obbligavansi i consorti del reo alla medesima pena che quello »;[3] e come s'ingannassero i moderni nel ripetere una interpretazione, che si trova contradetta dagli Ordinamenti stessi, i quali, a quel modo interpretati, sarebbero stati in opposizione con la cultura dei tempi, e con i piú fondamentali principî d'ogni diritto. Ciò che essi fecero davvero contro i Grandi, si può ridurre a due punti principali: richiamare in vigore e rendere piú severe le leggi, che li escludevano dagli

[1] Rubriche XVIII e XIX, F. G. Queste due rubriche e la XX mancano nella bozza latina. Bisogna tener presente che, come vedremo, gli Ordinamenti del gennaio 1293 furono subito dopo, sotto il successivo Priorato, con nuove disposizioni, rafforzati.

[2] COMPAGNI, I, 11; VILLANI, VIII, 1.

[3] *Storie*, lib. II, pag. 80: Italia, 1813.

uffici, e li obbligavano a sodare ed a pagare l'uno per l'altro; aggravare le pene contro di loro. Il Villani dice: « raddoppiando le pene comuni diversamente »; ma è una espressione generica e poco esatta, perché le pene furono in alcuni casi assai piú che raddoppiate.[1] Vediamo ora quali erano queste pene cosí aggravate.

Se un Grande, dicono gli Ordinamenti, uccide o fa uccidere un popolano, cosí il Grande come l'esecutore del delitto saranno dal Podestà condannati a morte; i loro beni disfatti e confiscati.[2] Se fuggono, saranno condannati in contumacia, oltre la confisca; ma il mallevadore pagherà, nonostante, la somma per cui ha sodato, con diritto di rivalersene poi sui beni confiscati e disfatti del contumace. Tutti gli altri Grandi i quali, senza essere direttamente autori del maleficio, vi avevano preso parte, venivano condannati in lire duemila; non pagandole, si confiscavano loro i beni, e s'obbligavano i parenti o mallevadori a pagare. Quando si trattava invece d'una grave ferita, l'esecutore del delitto e colui che aveva istigato a commetterlo venivano condannati in lire duemila. Ricusando di pagar la pena, era ad essi mozza la mano; sfuggendo alla giustizia, i loro beni venivano disfatti e confiscati, i mallevadori costretti a pagare, potendo al solito rivalersi sui beni confiscati. Scemando la gravità dell'offesa, scemava la pena. In ogni modo, i colpevoli avevano per cinque anni divieto da ogni pubblico ufficio. A provare il delitto, se si trattava di morte, bastavano il giuramento dell'offeso o dei suoi prossimi parenti. In mancanza di essi bastavano anche *testimonî di pubblica fama*; non era cioè necessario che fossero testimonî oculari, e potevano nei casi di minori offese esser due solamente.[3] Questa era la parte della legge che piú offendeva i Grandi, sebbene la testi-

[1] VIII, 1.

[2] Assai spesso i Grandi eseguivano le loro vendette o violenze, per mezzo di loro amici o dipendenti, e però gli Ordinamenti parlano quasi sempre di più autori del maleficio, come imputati principali. La legge 6 luglio '95, come vedremo, attenuò anche questo punto, riconoscendo un *capitano* del maleficio, e punendo gli altri solo come complici.

[3] V. le rubriche v e vi della primitiva bozza.

monianza per pubblica fama non fosse punto cosa nuova. In generale essi si curavano poco della minaccia di pene anche severissime, sperando sempre di poterle sfuggire. Invece molto s'impensierivano, andavano anzi in furore, quando si provvedeva ai modi di eseguire rigorosamente le condanne gravi o leggiere. E tale era appunto il principale scopo, il carattere vero degli Ordinamenti. Tutto il giudizio da essi ordinato procedeva in modo sommario, quasi di legge stataria, dando molto peso alla voce pubblica, che in mezzo alle passioni dei partiti non era certo una guida sicura. Anche quando i procedimenti ora sanzionati non erano nuovi o insoliti, riuscivano odiosi ai Grandi, perché se ne aumentava il rigore. Il fatto è che la stretta unione delle consorterie aveva reso assai difficili, se non impossibili, i procedimenti legali. Si ordinava quindi che, commesso una volta il delitto, il Podestà dovesse, nel termine di cinque o al piú otto giorni, secondo la maggiore o minore gravità di esso, scoprirne l'autore, sotto pena, ove trascurasse, per le offese maggiori di perdere l'ufficio, e di 500 lire per le offese minori. E allora doveva subito provvedere il Capitano, sotto minaccia delle medesime pene. Le botteghe si chiudevano, gli artigiani s'armavano, il Gonfaloniere vegliava, costringendo gl'indolenti all'obbedienza. Quando il Podestà scopriva il reo, se si trattava d'omicidio, egli d'accordo col Gonfaloniere faceva, senza neppure aspettare il resultato del giudizio, sonare la campana a martello, e, radunati i mille uomini armati, andavano a disfar le case del colpevole. I capi delle Arti si dovevano tener pronti ad ogni chiamata del Capitano. Se si trattava invece di minori delitti, il disfacimento aveva luogo dopo il giudizio.[1] Ed è qui da notare che questi disfacimenti non solevano mai arrivare ad una totale distruzione, giacché Gonfaloniere e Podestà, massime pei delitti minori, si ponevano d'accordo sulle proporzioni e sui limiti che credevano di dovere serbare.[2]

[1] Rubrica VI, F. G. e V, B.

[2] Questo s'induce dagli stessi Ordinamenti e dai cronisti, i quali dicono che qualche volta i colpevoli furono in parte risarciti, per essersi disfatto troppo.

Erano minacciate pene assai severe cosí agli offesi che non denunziavano il maleficio,[1] come a coloro che facevano false denunzie.[2] Quando un popolano s'intrometteva nelle zuffe dei Grandi, e ne toccava, o quando si trattava di contese tra servitore e padrone, allora non avevano esecuzione gli Ordinamenti, ma tornava in vigore la legge comune.[3] Seguivano altre disposizioni circa le ingiuste occupazioni, che i Grandi facevano dei beni dei popolani, gli ostacoli che ponevano alla riscossione delle loro rendite, e si determinavano le pene pecuniarie in 1000 o 500 lire, con le norme consuete.[4] Al Grande condannato era vietato di fare accatto o colletta per trovare il danaro, giacché allora sarebbe stato piú facile far le vendette in comune, e poi sottoscriversi fra molti per pagare. E però il Grande che faceva l'accatto, veniva condannato in

[1] Rubrica XII, F. G. VII, B.

[2] Rubrica XIII, F. G. Manca nella compilazione B, perché fu aggiunta nel '95.

[3] Rubriche, VI, VII, F. e G. Ambedue mancano nella B, perché aggiunte nel '95. Dobbiamo qui notare che per diritto comune, nel linguaggio legale di quei tempi, solevasi intendere il diritto romano; quello degli Statuti era ritenuto quasi un diritto eccezionale. Ma gli Ordinamenti, essendo essi stessi una legge eccezionale, rispetto agli Statuti, si riferiscono a questi, quando parlano di *legge comune*. Quando invece si trattava di due municipi, l'uno sottoposto all'altro, il sottoposto soleva (fatta naturalmente eccezione della parte politica) conservare il proprio Statuto; ma nei casi in cui questo era insufficiente, si ricorreva a quello della città dominante, come a diritto comune.

[4] Rubrica IX, F. G. e VI, B. Il maleficio era in questo caso provato sempre da due testimoni, e qui tutte le compilazioni, anche la prima bozza, vanno fra loro d'accordo. Negli altri casi, la B. (rub. V) dice semplicemente: *per testes*, il che vuol dire piú di uno, cioè due o tre. Il 6 luglio '95, il *per testes* fu mutato in *per tres testes*, e cosí trovasi nella rub. VI, F e G.

Notiamo che la compilazione italiana contiene in questa rubrica IX una giunta che manca non solo nella bozza, ma anche nella compilazione del Fineschi, il che dimostra sempre piú come la italiana sia posteriore al testo latino, che pure in generale traduce fedelmente. La giunta dice che la pena sarà pagata dall'offensore o dal suo piú prossimo parente al Comune.

La rubrica XI, F. G., che risponde alla XVI, B., parla delle ragioni acquistate dai Grandi sui beni immobili dei popolani, nel qual caso accenna ai *consorti* o *parenti dei popolani*. Ciò prova sempre piú come fosse allora generale la consuetudine delle consorterie, e che grande relazione avessero con le parentele.

lire 500; quelli che andavano raccogliendo per lui il denaro, e quelli che lo davano, erano condannati in lire 100.[1]

Non si concedeva appello di sorta contro i giudizî dati in forza degli Ordinamenti,[2] perché questi erano superiori ad ogni Statuto, e non potevano essere prorogati, né sospesi o alterati, sotto gravi pene, determinate nella *Conclusione generale.*[3]

[1] Rubrica XVI, F. G.-IX, B.

[2] Rubrica XXVI, G. XXI, B.

[3] Questa conclusione è mutila nella rubrica XXII, ultima della B. Trovasi intera nelle rubriche XXVII della F. e XXV della G.

È qui opportuno il notare come, lasciando da parte altre parziali divergenze, le rubriche che si trovano nelle compilazioni G., F., e mancano interamente nella B., senza che si possa con certezza provare se siano state aggiunte con deliberazioni posteriori, o approvate invece quando la bozza ricevette la sua forma definitiva, sono quelle segnate in ambedue coi numeri XVIII, XIX, XX. Il sig. Salvemini (*Arch. Stor. It.*, Serie V, Tomo X, 189), coll'aiuto della legge 6 luglio '95, cerca dimostrare che la bozza pubblicata dal Bonaini contiene gli Ordinamenti quali furono promulgati il 18 gennaio '93: il resto sarebbe stato aggiunto dopo. Ma siccome né la bozza del B., né la legge del '95 dicono nulla che si riferisca alle tre rubriche, così egli s'aiuta con ragionamenti, che sono assai acuti ed ingegnosi, specialmente per tutto ciò che si riferisce alle rubriche XVIII e XX. Quanto alla XIX il solo fatto che essa si trova fra le due rubriche che secondo il Salvemini, sono aggiunte più tardi, non basterebbe a provare che sia stata anch'essa compilata ed aggiunta nel medesimo tempo. Se però le parole *secundum formam suprascriptam*, in fine della rubrica, si riferiscono, come egli crede, alla precedente (XVIII) e non a ciò che è detto in principio della stessa rubrica XIX, bisognerebbe ammettere che anche questa fu aggiunta dopo del gennaio 1293. Provare però in modo assoluto che la bozza sia identica alla legge promulgata nel gennaio '93 non è possibile. Sarà sempre un'ipotesi più o meno probabile, e lo stesso Salvemini ne conviene.

Del resto questa è una questione che, comunque si risolva, lascia il tempo che trova, trattandosi di divergenze poco importanti. Osserviamo però che l'Hegel non si era proposto, come crede il Salvemini, di dimostrare, che la bozza pubblicata dal Bonaini era assai diversa dalla legge del 18 gennaio '93. Invece, egli che non conosceva il doc. 6 luglio '95, perché non era stato ancora pubblicato, volle dimostrare, che con la bozza si poteva arrivare, per la prima volta, a conoscere con grandissima approssimazione la forma vera degli Ordinamenti del 18 gennaio '93, dai quali essa assai poco poteva differire. Ed aveva ragione e ne va lodato il suo acume. Le divergenze probabili erano quasi tutte, secondo lui, di poco momento. Se ora il Salvemini, con le sue osservazioni sulla legge 6 luglio '95, ha potuto dimostrare che queste divergenze si riducono addirittura a' minimi termini, o, se si vuole, anche a nulla, egli in sostanza conferma la tesi

IX

Tali furono dunque gli Ordinamenti di giustizia. Essi cercavano, come già dicemmo, di rafforzare le Arti, di dare maggiore unità al governo ed al popolo, di abbassare i Grandi, di affrettare la dissoluzione delle consorterie. Era da dubitarsi che una legge siffatta riuscisse ad avere la sua piena esecuzione, e non fosse invece violata dai Grandi, come tante altre già promulgate coi medesimi intendimenti. A questo appunto Giano della Bella cercò di provvedere. Egli non era stato compilatore degli Ordinamenti, né si trovava in ufficio quando furono discussi e sanzionati; ma ne fu certo promotore. Poco dopo la loro proclamazione, egli venne il 15 febbraio '93 eletto dei Priori; ed il 10 aprile, o sia cinque giorni prima che uscisse d'ufficio, troviamo letta, discussa ed approvata in tutti i Consigli della Repubblica, una nuova provvisione, intesa ad *afforzare* gli Ordinamenti, dei quali poi fece parte.

Questa legge, che risponde assai bene al carattere di Giano, uomo d'azione e non di discussione, era semplicissima. Ai mille popolani, posti a disposizione del Gonfaloniere di giustizia, del Capitano e del Podestà, se ne aggiungevano altri mille, piú centocinquanta *magistri de lapide et lignamine* e cinquanta *piconarii fortes et robusti cum bonis picconibus.* Confermava inoltre al Gonfaloniere tutti quanti i privilegi che godevano i Priori, escludeva i Grandi dal Consiglio dei Cento, dallo Speciale e Generale del Capitano e dal Consolato delle Arti, aggiungendo altre disposizioni a loro danno sulla loro collettiva responsabilità ed anche sulla demolizione delle loro case.[1] Lo scopo di tutto ciò era ben chiaro: si voleva dav-

sostenuta dall'Hegel, e convalida sempre piú le conclusioni a cui questi era arrivato, senza conoscere il nuovo documento, di cui il Salvemini ha potuto ed ha saputo valersi.

[1] Troviamo questa legge, con tutte le sue forme ufficiali, nel documento A. della pubblicazione Bonaini, ove rimane ancora come una legge a parte. Nelle compilazioni F. e G., invece, è incorporata negli Ordinamenti, che era destinata a rafforzare. Nella G. vi è la data 10 aprile '93, che manca nella F., Bisogna però osservare che questa legge è incorporata negli Ordinamenti

vero punire; venire in ogni modo alle confische, al disfacimento delle case dei Grandi, che offendevano i popolani. L'irritazione dei nobili fu quindi grandissima, ed il loro odio contro Giano non ebbe piú limiti. Ma egli non si spaventava; voleva anzi andare sempre piú oltre; e mirava ad un nuovo provvedimento, che se fosse stato davvero attuato, i Grandi eran di certo spacciati per sempre. La loro forza, come abbiamo visto, rimaneva ancora intatta nei magistrati della Parte Guelfa, e Giano, per abbassarli, voleva appunto torre ai Capitani di essa « il suggello e 'l mobile della Parte, ch'era assai, e recarlo « in Comune, non perché egli non fosse guelfo e di nazione « guelfa, ma per abbassare la potenza dei Grandi ».[1] Infatti, tolto che le fosse stato il suggello, che era come il segno della propria personalità; toltole il *mobile* o sia il danaro, per darlo al Comune, essa sarebbe stata disfatta, o almeno assai indebolita, e i Grandi avrebbero perduto cosí l'ultima fortezza in cui s'erano ricoverati. La proposta di Giano trovava poi un giusto appiglio nella legge che aveva istituito la Parte, secondo la quale a questa spettava un terzo solamente dei beni confiscati ai Ghibellini: non avrebbe dovuto prender tutto, come aveva fatto. Quindi si poteva con qualche giustizia richiedere che restituisse i due terzi che aveva indebitamente usurpati, sebbene non fosse sperabile l'ottenerlo. Fino a che punto Giano si spinse per ottenere l'intento non sappiamo, perché mancano i documenti. Da un lato gli storici accennano al fatto in modo abbastanza positivo;[2] dall'altro la Parte Guelfa continuò per

F. e G. con alcune aggiunte e modificazioni posteriori. Si dà per esempio facoltà di armare quasi tutta la Città ed il contado, potendosi arrivare a chiamar sotto le armi fino a 12,200 uomini. Se ciò fosse stato deliberato al tempo di Giano, gli storici ne avrebbero certamente parlato. Il Villani dice che dapprima furono scelti solo mille uomini, cioè quanti ne concedono i primi Ordinamenti; che poi crebbero a duemila, quanti ne vuole la nuova legge, e poi a quattromila (VIII, 1). S'andò adunque sempre crescendo, ma ai 12,200 si dovette arrivare piú tardi.

[1] Villani, VIII, 8.

[2] Dopo del Villani, l'Ammirato scrisse: « Imperocché Giano, oltre gli « ordini presi, avea tolto a' Capitani della Parte il suggello e i mobili di « essa Parte, i quali erano in gran quantità, avea operato che si recassero « in Comune ». Vol. I, lib. IV, pag. 346, ediz. Batelli, Firenze, 1846-49.

lungo tempo ancora a spadroneggiare. Certo il solo tentativo basterebbe a spiegarci l'odio crescente che s'accumulò contro di lui, e i segni che si videro subito d'una vicina catastrofe nella Città.

X

I popolani intanto accortisi del pericolo che soprastava, per esser parati agli eventi, cercarono di liberarsi subito da ogni minaccia di guerra esterna, concludendo la pace coi Pisani, sebbene questi fossero già ridotti agli estremi, sicché il continuare la guerra li avrebbe sottomessi ed umiliati sempre di piú. Ma i Fiorentini vollero cosí « fortificare loro stato di « popolo, e affiebolire il podere de' Grandi e de' possenti, i quali « molte volte accrescono e vivono delle guerre ».[1] Le trattative cominciarono sotto il gonfalonierato di Migliore Guadagni (15 aprile a 15 giugno 93), e furono concluse sotto quello di Dino Compagni, che venne eletto subito dopo. I patti furono: restituzione dei prigionieri; esenzione da ogni gabella sulle mercanzie dei Comuni della Lega toscana, che passavano per Pisa, con reciproco privilegio ai Pisani. Per quattro anni questi dovevano eleggere il Podestà ed il Capitano in modo che uno dei due venisse dai Comuni della Lega, l'altro da gente non ribelle ad essa, e non mai fra i conti di Montefeltro. Di questi era appunto il conte Guido, che aveva sino allora comandato con gran valore la difesa di Pisa, tenendovi l'ufficio di Podestà, di Capitano del popolo e di guerra. Egli doveva ora, secondo i patti della pace, abbandonare la città insieme con tutti i Ghibellini forestieri, in fede di che si dovettero dare in ostaggio 25 dei migliori cittadini. Tutto ciò fu un obbligare i Pisani alla piú dura ingratitudine, che il Conte avrebbe potuto far loro pagar cara, trovandosi egli alla testa d'un esercito ancora numeroso e a lui devoto; pure volle invece sopportare l'ingiuria dignitosamente. Entrato in Consiglio, ricordò loro i servigi resi, la ingratitudine con cui veniva pagato, e,

[1] VILLANI, VIII, 2.

ricevuto il suo soldo, se ne partí senza indugio. Ai Fiorentini fu anche promesso, che le mura del castello di Pontedera verrebbero disfatte, e i fossati riempiti; che i piú potenti esuli guelfi sarebbero stati rimessi in città. Ai Pisani però si doveva restituire il castello di Monte-Cuccoli ed ogni altra terra in Val d'Era.[1]

Posto cosí termine ad un'impresa, che sembrava allora la piú grave di tutte, il popolo procedette con piú ardire ad altre opere di minore momento. Furono sottomesse varie terre o castelli, come Poggibonsi, Certaldo, Gambassi, Cutignano. Ai conti Guidi si tolse la giurisdizione d'un assai gran numero di terre nel Val d'Arno di sopra. In Mugello furono riacquistati molti possessi ingiustamente occupati dagli stessi conti Guidi, dagli Ubaldini e da altri potenti. Fu poi formata una commissione di tre popolani, per allibrare, cioè fare un censimento dei beni della Città e del contado. La stessa commissione liberò anche le terre dell'Ospedale di Sant'Eustachio presso Firenze, che ingiustamente erano state occupate da molti, e le fece porre sotto la protezione diretta dei Consoli di Calimala.[2] Merita poi d'essere accennato un altro fatto, che dimostra con quanta energia procedesse allora in ogni cosa il popolo di Firenze, il quale, secondo l'espressione del Villani, « era fiero e in caldo e signoria ». Un tale, avendo commesso un maleficio, fuggí a Prato, e vi fu accolto. La Repubblica subito lo richiese, e non essendo stato rimandato, condannò il Comune di Prato a pagare diecimila lire, ed a rendere il malfattore, inviando a tal fine un solo messo con lettera. I Pratesi non obbedirono, ed allora, senza indugio, fu intimata la guerra, chiamando sotto le armi fanti e cavalieri, il che finalmente li costrinse a cedere. « E cosí di fatto facea le cose l'acceso popolo di Fi-« renze ».[3]

[1] Villani, VIII, 2, Ammirato, *ad annum*, vol. I, pag. 339.
[2] Villani, VIII, 2, Ammirato, vol. I, pag. 340-41.
[3] Villani, VIII, 2; e la *Cronica* del pseudo B. Latini, *ad annum*.

XI

Tutto era dunque tranquillo e sicuro fuori della Città, quando appunto i maggiori pericoli cominciarono dentro. I Grandi erano decisi a non volere che avessero esecuzione gli Ordini della giustizia, e però s'adoperavano in maniera che, quando seguivano offese contro i popolani, gli offensori venissero condotti dinanzi a giudici del proprio partito, i quali stendevano il processo a loro favore, e così il Podestà, senza saperlo, era spinto a colpire gl'innocenti. Nascondevano i malfattori, difendevano i consorti, e quando si poneva mano all'esecuzione della legge, tentavano di far nascere tumulti. Contro tutto ciò appunto reagiva ora fieramente il popolo, guidato da Giano della Bella, il quale soleva ripetere sempre: perisca piuttosto la Città che la giustizia. Le passioni perciò s'esaltarono in modo, che già si minacciava di voler trascorrere a gravi eccessi contro i Grandi. Primi a cader sotto le piú severe pene degli Ordinamenti furono i Galli. Avendo uno di essi ferito in Francia un mercante fiorentino, che poi ne morí, le case loro furono disfatte in Firenze.[1] Dopo questo esempio, facilmente

[1] VILLANI, VIII, 1. Il Compagni, I, 12, racconta il fatto diversamente. Dice che i colpevoli furono i Galigai, e che egli, essendo Gonfaloniere, si trovò a disfare le loro case. Noi abbiamo seguito il Villani, che fa succedere il fatto sotto il primo Gonfaloniere, che fu Baldo Ruffoli (15 febbraio al 15 aprile), quando invece il Compagni fu Gonfaloniere dal 15 giugno al 15 agosto 93, e non par facile che solo allora avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti. È noto che del Compagni abbiamo solo copie posteriori ai suoi tempi, e quindi possono esservi errori, alterazioni, giunte di copisti. La sua cronologia è spesso assai disordinata. Egli potè certo trovarsi a qualche esecuzione come Gonfaloniere; ma la prima fu anteriore, secondo il Villani, e così secondo Coppo Stefani, lib. III, rubr. 198, secondo l'Ammirato, vol. I, pag. 338, e secondo altri autorevoli storici, fra i quali anche il pseudo Brunetto Latini (pag. 256). Qualche anno dopo la pubblicazione di questo capitolo nella *N. Antologia*, venne alla luce il noto lavoro del prof. Scheffer-Boichorst (nell' *Historische Zeitschrift*, XXIV, 313, anno 1870), che sollevò la tanto agitata disputa sull'autenticità della Cronica di Dino Compagni, che, secondo lui, era una falsificazione. Ma il dotto libro del prof. Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*: Firenze, successori Le Monnier, 1879) indusse lo stesso Scheffer-Boichorft ad abbandonare la

s'andò oltre. Il popolo chiedeva nuove e sempre piú severe esecuzioni: si temeva perciò, dice il Compagni, « se l'uomo « accusato non fosse punito, che il Rettore non avesse difen- « sione né scusa, il perché niuno accusato rimaneva impunito ». I Grandi erano al colmo del loro sdegno, ed esclamavano, non senza qualche apparenza di ragione: « Un caval corre e dà « della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà « di petto senza malizia a un altro, o piú fanciulli di piccola « età vengono a quistione; debbono però costoro, per si piccole « cose, essere disfatti? ».[1]

In questo modo sorse fra di loro il pensiero di cospirare contro la persona di Giano, capo e istigatore del popolo, e cosí farla finita una volta per sempre. La cosa non doveva esser di difficile riuscita, a cagione del carattere impetuoso, aperto, imprudente di lui. Il suo predominio sul popolo minuto era grandissimo, ma anche qui v'era un'altra cagione di debolezza. La plebe e le Arti minori vivevano, come vedemmo, colla piccola industria, col piccolo commercio nell'interno della Città, e facevano i loro maggiori guadagni coi nobili, i quali perciò avevano su di esse molta autorità, e fra di esse trovavano parecchi seguaci. Da un altro lato non mancava sin d'allora una qualche gelosia tra il popolo minuto ed il popolo grasso, il quale viveva, invece, principalmente col commercio d'esportazione e d'importazione,[2] ed era indipendente dai Grandi, che odiava e voleva abbattere. Non per questo però il popolo grasso poteva veder con piacere che Giano sollevasse contro i Grandi la potenza e le passioni della plebe, che era già assai scontenta di essere esclusa dal governo, e cominciava a desiderare di prendervi parte.

tesi che aveva sostenuta. Possiamo quindi e dobbiamo valerci della *Cronica* di Dino Compagni, ma con accorgimento. — Pare, dalle indagini fatte dal Del Lungo e poi anche dal Salvemini, che complice dei Galli fosse uno dei Galigai, il quale fu scoperto più tardi, e cosi le loro case vennero disfatte sotto il gonfalonierato del Compagni. Del Lungo, II, 53; Salvemini, *Magnati* ecc., 195 in nota.

[1] Compagni, I, 12, pag. 55.

[2] Vedi cap. VI di quest' opera.

S'aggiunse piú tardi l'elezione di Bonifazio VIII (dicembre 1294), il quale aveva un'ambizione smodata di temporale dominio, e credeva che, per la vacanza dell'Impero, il Papato potesse ora assumerne in Italia ed in Europa i diritti. Voleva perciò, specialmente in Firenze che era capo di Toscana, e dove già i suoi predecessori avevano nominato Carlo d'Angiò vicario imperiale, accrescere la propria autorità. Cominciò quindi a intendersela subito coi Grandi, coi quali era molto piú facile venire ad accordi, perché, trovandosi essi già indeboliti, avrebbero ben volentieri ripreso il governo della Città in nome suo, come i loro antenati ghibellini lo avevano piú volte tenuto in nome dell'Imperatore. Ma a ciò naturalmente si opponeva il popolo grasso, il quale, volendo invece mantenere la Repubblica libera e indipendente, non poteva, sebbene guelfo, intendersi ora col Papa.

I segreti maneggi fra i Grandi e Bonifazio VIII cominciarono subito, per mezzo degli Spini, ricchi mercanti fiorentini, che, essendo banchieri della Curia, avevano agenti a Roma. Il primo risultato di ciò fu l'invito di venire in Toscana, fatto a un tal Giovan di Celona[1], francese, che con alcune centinaia d'uomini armati s'avanzava verso l'Italia, chiamato già prima dal Papa, ed ora dai Grandi, i quali ultimi, volendo giovarsene ai loro propri fini, gli fecero molte promesse, a quanto pare, d'accordo anche con alcuni dei popolani. Ma tutto ciò andava per le lunghe, e le passioni non lasciavano tempo ai maneggi politici, che valevano però a tenerle sempre accese. Si pensò allora ad ordire senz'altro indugio una trama, per uccidere addirittura Giano della Bella. *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore*, dicevano i Grandi.

Se non che, su coloro che desideravano pronta violenza, prevalsero quelli che consigliarono invece l'astuzia. Nel popolo seguivano allora molti eccessi, che restavano impuniti per la debolezza dei giudici. I beccai soprattutto, guidati da un tal Pecora, pessimo e audace, che pubblicamente minacciava i Signori, trascorrevano ogni giorno di piú. E però, sa-

[1] Châlons in Borgogna.

pendo l'amore che Giano aveva alla giustizia, i Grandi, nelle riunioni che avevano spesso con lui e coi popolani, gli dissero: « Non vedi tu la violenza dei beccai; non vedi l'insolenza dei giudici, che, minacciando di punire i Rettori, al tempo del sindacato, ottengono ingiusti favori? Si lasciano sospesi i piati tre o quattro anni, e non si pronunziano mai le sentenze ».[1] Giano, nella sua lealtà, subito rispondeva: « Perisca piuttosto la Città, che ciò si sostenga. Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia ». E i Grandi correvano allora malignamente a dire ai giudici ed ai beccai, che egli, il quale già aveva rafforzato gli Ordinamenti, voleva ora addirittura disfarli con nuove leggi.[2] Continuando poi l'astuta trama, ne consigliavano essi un'altra contro gli sbanditi, colla speranza di poterla presto rivolgere addirittura contro lui stesso. Pare che Giano fosse per cadere nella rete, ma ne fu avvertito in tempo; ed allora, senza piú volere ascoltare né amici né nemici, non consentí che nessuna legge si proponesse, minacciando di farli uccidere tutti. Cosí si sciolse l'adunanza, senza concludere altro che irritar sempre piú gli animi.[3]

Ma i Grandi non perciò s'arrestavano. Vedendo che Giano aveva sempre molti amici, e non era sperabile di vincerlo con quelle astuzie, si radunarono soli in S. Iacopo Oltrarno, per discutere sul da fare, e tornarono allora in campo i consigli violenti. Betto Frescobaldi, suo nemico personale, colui che gli aveva già posto le mani sul viso in S. Piero Scheraggio, disse: « Usciamo di questa servitú; prendiamo l'arme e corriamo sulla « Piazza; uccidiamo amici e nemici di popolo, quanti noi ne « troviamo, sicché giammai noi né i nostri figliuoli non siamo « da loro soggiogati ». Ma di nuovo si opposero i fautori del-

[1] È noto che il Podestà, il Capitano e molti altri magistrati, uscendo d'ufficio, erano sottomessi a sindacato.

[2] Dino Compagni, I, 13; Villani, VIII, 10.

[3] *Ibidem*. L'autore non dice che sorta di riunioni erano queste, in cui Grandi e popolani si trovavano insieme. Potevano essere riunioni private o preparatorie; ma anche nei Consigli della Parte Guelfa, come in quelli del Podestà, Grandi e popolani erano insieme, ed avevano perciò continua occasione di parlar fra loro delle cose di Stato, e discutere proposte di leggi.

l'astuzia, e Baldo della Tosa, con molta calma, disse: « Il con« siglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo « rischio, perché se il nostro pensiero venisse manco, noi sa« remmo tutti morti. Vinciamgli prima con ingegno, e scomu« niamgli con parole pietose.... E cosí scomunati, cacciamgli « per modo che piú non si rilevino ».[1]

Se non che, a un tratto, l'occasione opportuna alla violenza si presentò da se stessa. Corso Donati, uno dei piú potenti e prepotenti nella Città, spinse alcuni suoi uomini a ferire messer Simone Galastroni, e ne seguí una zuffa, nella quale vi furono un morto e due feriti. Le parti presentarono querela; ma quando si fu dinanzi ai giudici che stendevano il processo, uno di essi, dominato dal solito spirito di parte, fece sí che il notaio scrivesse a rovescio le deposizioni dei testimoni. E venuta la cosa in questi termini dinanzi al Podestà Gian di Lucino, egli assolvette il Donati e condannò il Galastroni. Il popolo allora, che s'era trovato presente alla zuffa e sapeva come era andata la cosa, levatosi a tumulto, gridava per le strade: Muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco! E corse subito al Palazzo con la stipa in mano, per bruciarne la porta, sperando d'avere a guida e sostegno Giano della Bella, il quale invece prese le parti dei magistrati, che voleva sempre rispettati. La porta del Palazzo del Podestà fu nonostante arsa, i suoi cavalli e gli arnesi rubati, i suoi uomini presi, gli atti stracciati; e molti che sapevano trovarsi presso di lui carte e processi a loro carico, riuscirono a distruggerli. Egli, che aveva seco la moglie, scampò con essa nelle case vicine, dove furono ricoverati. Corso Donati, che era allora nel Palazzo, si salvò fuggendo su per i tetti.

Il giorno seguente furono radunati i Consigli, e per onore della Repubblica si deliberò di restituire al Podestà ogni cosa indebitamente a lui tolta, pagandolo e lasciandolo partire. Cosí fu subito rimesso l'ordine; ma gli animi erano sempre assai eccitati, ed i Grandi s'avvidero che il momento della vendetta contro Giano era finalmente arrivato. Infatti alcuni

[1] *Ibidem*, I, 15.

del popolo gli erano avversi, per le mille calunnie sparse ad arte contro di lui, fra cui quella d'aver egli promosso leggi a danno dei giudici e dei beccai; altri erano sdegnati, per aver egli preso le parti del Podestà; ed altri finalmente lo accusavano d'essere stato cagione del tumulto. In tanta incertezza e confusione di animi, i suoi nemici riuscirono a far eleggere prima del tempo una Signoria a lui avversa, che subito lo fece richiedere come autore dei disordini. Tutta la Città si trovò allora sollevata. Alcuni lo volevano condannare; ma il popolo minuto correva invece a difenderlo. Egli tuttavia giudicò bene allontanarsi, ed il 5 marzo 1295 se ne usci di Firenze, per evitare una guerra civile, sperando che la sua partenza aprirebbe gli occhi ai piú savi, e che questi lo avrebbero quindi richiamato. I suoi calcoli però andarono falliti, avendo egli molti piú nemici che non credeva. E cosí fu condannato in contumacia, in nome di quegli stessi Ordini della giustizia, che aveva promossi, e dei quali era tenuto autore. Il Papa allora mandò subito a rallegrarsi coi Fiorentini, e Giano capí che la sua stella era ormai tramontata. Senza perciò esitare, come portava la sua indole sdegnosa e pronta, andossene in Francia, dove aveva non pochi interessi commerciali e quivi morí esule.[1] Le sue case in Firenze vennero disfatte, i suoi amici e parenti furono condannati, ma gli Ordinamenti della Giustizia restarono fermi per lungo tempo ancora.[2] Il Villani, a questo proposito, nota come chiunque in Firenze « s'è fatto caporale di popolo « o d'università, è stato sempre abbandonato ». E aggiunge che « di questa novitade ebbe grande turbazione e mu« tazione il popolo e la cittade di Firenze, e d'allora innanzi « gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in Comune; « ma rimase al governo dei popolani grassi e potenti ».[3]

[1] Sugl'interessi commerciali di Giano della Bella vedi Davidsohn, *Forschungen*, III, pag. 42-3 e 54-5.

[2] Questa narrazione abbiamo tratta dal Villani e dal Compagni, cercando metterli fra loro d'accordo, cosa non punto agevole, perché differiscono in molti particolari. Abbiamo perciò cercato di raccogliere quelli almeno che si trovano nei due cronisti.

[3] Villani, loc. cit. VIII, 8.

XII

Queste ultime parole d'un cronista e di un osservatore assai accorto ci aprono la via a comprendere anche meglio il carattere generale della rivoluzione cui abbiamo assistito, la quale fu conseguenza necessaria delle molte altre che l'avevano preceduta, e che perciò dallo studio di essa ricevono nuova luce. Quando i Fiorentini riuscirono a disfare nel contado i castelli dei nobili feudali e ghibellini, obbligandoli a venire in Città, la Repubblica si trovò, come abbiam visto, divisa in due partiti, che fieramente si lacerarono fra loro: Ghibellini da un lato, e Guelfi dall' altro. Quando gli Svevi da Napoli e Palermo sollevarono in tutta Italia il partito dei Ghibellini, questi primeggiarono anche in Toscana, e coll'aiuto di Federico e di Manfredi dominarono in Firenze, opprimendo i Guelfi che mandarono in esilio. Ma quando caddero gli Svevi e vennero gli Angioini, allora l'Impero ne fu indebolito, e la politica italiana mutò di nuovo: i Guelfi si rialzarono in Firenze d'accordo col popolo grasso, e la democrazia, che da un pezzo costituiva la vera forza della Repubblica, fece le sue vendette contro i Ghibellini, che parvero quasi scomparsi. Se non che, in quel momento appunto i Guelfi si trovarono divisi in Grandi da una parte, popolani dall'altra, e ne seguí quella nuova e non meno aspra lotta, nella quale si trattava di fare scomparire del tutto i Magnati, il che avvenne cogli Ordinamenti di Giustizia. Prima però di scomparire essi s'unirono per un momento ai popolani, per abbattere il loro piú pericoloso avversario, Giano della Bella, e vi riuscirono. Ma subito dopo, come osservò anche il Villani, i popolani separandosi dai Grandi e dalla plebe, ricostituirono stabilmente il popolo grasso, che s'impadroní affatto della Repubblica, e per molto tempo la governò. Composto di tutta la parte piú ricca e vigorosa della cittadinanza, esso sorse sulle rovine dei Grandi e della plebe che ambedue escluse dal Governo.

Questo partito fece salire a grandissima altezza la potenza della Repubblica, e ne diresse per piú d'un secolo la politica.

Il momento in cui riuscí a costituirsi, è quello stesso in cui Firenze divenne il centro della cultura italiana, e quindi anche della cultura in Europa. Né è da meravigliarsi punto d'un cosí grande trionfo intellettuale, politico e morale della democrazia commerciale in Firenze. L'aristocrazia, al tempo degli Svevi, era stata di certo la parte piú culta e civile della popolazione italiana; le grandi questioni politiche, le grandi lotte fra il Papato e l'Impero, nelle quali tutta l'Europa prese vivissima parte, furono da essa sostenute. La reggia di Federico II era stata il centro principale di tali lotte e della vita politica italiana, il punto allora piú luminoso di luce intellettuale nel mondo. La lingua fu cortigiana; la Corte, scettica, ed i primi poeti furono principi o baroni. Lo stesso imperatore Federico, il suo figlio Enzo, il suo segretario Pier della Vigna fecero udire i primi accenti della musa italiana. Era un ordine privilegiato e ristretto, in cui la letteratura e la scienza ricevettero l'impronta, ebbero il proprio carattere dalla cavalleria e dalla scolastica. Al pari dei Provenzali e dei Francesi, che imitarono, quei poeti cantavano in versi sempre artificiosi una donna immaginaria, un amore fantastico e non sentito, non riuscendo mai ad abbandonare le forme medievali e convenzionali. In quello stesso tempo, invece, i mercanti, i popolani delle nostre repubbliche, massime di Firenze, correvano il mondo, fondando banche, case di commercio in Oriente ed in Occidente; studiando il diritto; dimostrando sempre e per tutto una singolare attitudine a far leggi, a creare istituzioni nuove, a regolare grandi interessi. E cosí acquistarono quella conoscenza pratica degli uomini e del mondo, quel senso del vero e del reale, che era appunto ciò che sostanzialmente mancava alle letterature preesistenti, ciò che era necessario per dar finalmente origine a quella che sorse prima fra le letterature moderne.

Questi mercanti, educati solo al commercio ed alla piccola politica municipale, non potevano ancora avere le idee, né lo spirito abbastanza elevato e largo, l'intelletto abbastanza culto ed ingentilito, per risolvere essi soli il difficile problema. Ed allora appunto, nella piú operosa ed intelligente delle nostre re-

pubbliche, seguiva quella serie di grandi e radicali mutamenti, che abbiamo esposti, i quali, attraverso lotte sanguinose, dopo una nuova ricomposizione degli ordini sociali, la posero a un tratto in una condizione fortunata davvero. In conseguenza delle guerre già fatte, Firenze aveva adesso aperto tutte quante le vie al suo commercio, che prese un rapido, maraviglioso incremento; e cosí essa poté acquistare una grande, né piú contestata preponderanza nella Toscana, di cui era stata il centro e divenne ora il capo. L'antagonismo, sorto tra il Papa e gli Angioini, le mutate condizioni dell'Impero le permisero di destreggiarsi abilmente fra di essi, assumendo per la prima volta una vera, una grande importanza politica e storica in Italia. In un medesimo tempo si estese allora il giro dei suoi affari, e la cerchia delle sue idee. I due ordini di cittadini piú intelligenti e piú avversi, i mercanti cioè divenuti potenti, e i nobili costretti ad accomunarsi con essi, furono nella loro aspra lotta trasformati, fusi finalmente in un ordine solo, lasciando da una parte la plebe piú rozza, e dall'altra quei Grandi, che aspiravano a signoria assoluta, e restavano sempre troppo tenaci fautori delle consuetudini feudali e dell'autorità imperiale, ciechi avversari delle istituzioni comunali, che erano destinate inevitabilmente a trionfare. C'è egli da maravigliarsi, se si vide allora appunto sorgere il fiore piú bello delle lettere e delle arti, e sotto il benefico soffio della nuova libertà, della cresciuta uguaglianza, aprire le sue foglie, diffondere i suoi effluvî nel mondo? Basta leggere le storie, basta svolgere le leggi della Repubblica, per vedere come un nuovo spirito animi il popolo, e quasi un nuovo sole sorga sull'orizzonte, in questi ultimi anni del secolo XIV.

Ogni paragrafo dei cronisti ci annunzia nuove opere pubbliche di grande importanza: piazze, canali, ponti, mura della Città. E insieme con essi si videro sorgere i piú immortali monumenti dell'arte moderna. In questi anni Arnolfo di Cambio lavorò al Battistero, cominciò la Chiesa di Santa Croce, ed ebbe dalla Signoria l'ordine di rinnovare affatto il vecchio duomo, costruendone uno nuovo, « innalzandolo », come si scrisse, « con la maggiore magnificenza che la mente dell'uomo

potesse concepire, facendolo degno d'un cuore divenuto grandissimo, per la unione di più animi in uno solo ». [1] Se questa provvisione non si può credere autentica, essa esprime tuttavia il sentimento che animava il popolo ed è certo che allora fu messa la prima pietra di quella, che non pochi giudicano la più bella chiesa del mondo. Nello stesso tempo si pose mano ad un altro grandissimo numero di monumenti e di opere pubbliche: S. Spirito, Orsammichele, S. M. Novella. Nel 1299 lo stesso Arnolfo cominciò anche il Palazzo dei Signori, un altro dei più grandi monumenti dell'arte moderna, nel quale sembrano impressi tutto il carattere repubblicano, tutto il giovanile vigore del popolo fiorentino in quei giorni. Nel medesimo anno si ripigliò la costruzione delle nuove mura, abbandonata nell'85. E mentre per tutto sorgevano chiese, palazzi pubblici e privati, la mano di Giotto veniva con profusa ricchezza a stendere sulle loro mura le sue immortali e grandiose composizioni; e la scultura, emulando la pittura, ornava i tempii colle sue creazioni, iniziava quella scuola toscana, che doveva poi arrivare a Donatello, al Ghiberti, ai Della Robbia, a Michelangiolo. E quali sono i nomi che più di frequente troviamo nella storia di questi anni, in mezzo alle lotte che promossero o che seguirono gli Ordinamenti di Giustizia? Ad ogni piè sospinto, fra i Priori, fra i Gonfalonieri e gli ambasciatori, in mezzo alle tumultuose discussioni dei Consigli, incontriamo Dante Alighieri, Brunetto Latini, Giovanni Villani, Dino Compagni, Guido Cavalcanti, i creatori della poesia e della prosa italiana. La *Divina Commedia* è piena d'allusioni continue a questi eventi, tra i quali è nata, e nei quali si direbbe che vive un solo e medesimo spirito, perché, sotto mille forme diverse, apparisce sempre uguale a se stesso, eternamente vivo nel gran poema.

[1] La celebre provvisione riferita dal Del Migliore, *Firenze illustrata* (Firenze, Ricci, 1821), vol. I, pag. 6, e riportata tante volte da tanti scrittori, è certo assai bella; ma non è stato mai possibile trovarne l'originale, e la forma in cui è pervenuta sino a noi, fa credere che, se non è falsificata, una mano moderna l'ha per lo meno modificata.

Gli Ordinamenti di Giustizia[1] non sono l'opera d'un uomo solo, quasi creazione personale di Giano della Bella, come alcuni cronisti farebbero credere; ma sono il risultato impersonale di molte rivoluzioni; e ci dimostrano quale era il carattere definitivo che ebbe la repubblica fiorentina, carattere che, in una forma assai meno splendida, ebbero piú o meno anche gli altri Comuni italiani, dei quali essa restò sempre il tipo piú originale o luminoso.

[1] La parola *Ordinamenti* indica, è ben vero, qualche cosa meno di una legge fondamentale, che allora si chiamava generalmente Statuto. Quando però si diceva Ordinamenti *canonizzati, sacrati, sacratissimi o di giustizia* allora la parola acquistava importanza assai maggiore. Erano leggi, che se non formavano un vero e proprio Statuto, ne facevano parte sostanziale ed integrante.

NOTA

Dobbiamo qui accennare ad una questione recentemente sollevata a proposito degli Ordinamenti di Giustizia. Il Salvioli ed il prof. Pertile, ricordando alcuni Statuti bolognesi del 1271 contro i Grandi, facevano supporre che da essi fossero stati imitati gli Ordinamenti fiorentini del 1293. Questi Statuti del 1271, non essendo però stati mai ritrovati, l'ipotesi ebbe poca fortuna. Il prof. Gaudenzi, pubblicando nel 1888 (Bologna, Tipografia fratelli Merlani) gli *Ordinamenta sacrata et sacratissima* di Bologna del 1282 e 84, notò la grande somiglianza che essi avevano cogli Ordinamenti fiorentini di Giustizia del 1293, e credette non potervi essere più dubbio che questi fossero imitati da quelli. Anzi andò più oltre, affermando addirittura « che in genere i rivolgimenti e gli ordini di Firenze non furono che l'imitazione di quelli di Bologna ». (Prefazione, pag. v).

Che questa ultima affermazione vada assai oltre i limiti del giusto, fu già notato dal Dott. Hartwig nel suo ultimo e pregevole lavoro sulla storia fiorentina (*Ein Menschenalter florentinischer Geschichte* - 1250-1293: - Freiburg, 1889-91. Estratto dai volumi 1, 2 e 5 della *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*). Ed invero le leggi e le istituzioni di Firenze scaturiscono assai direttamente dalla storia della società e delle rivoluzioni fiorentine, che sono molto diverse da quelle di Bologna.

Quanto all'altra questione, se cioè gli Ordinamenti fiorentini del 1293, derivino veramente da quelli bolognesi del 1282, io ne dubito assai, e credo in ogni modo che a risolverla definitivamente siano necessarie ancora nuove ricerche speciali negli Archivi di Firenze, le quali portino a compimento quelle già fatte dal prof. Gaudenzi in Bologna. Mi limito intanto ad osservare: 1° Che se la lotta del popolo contro i Magnati, e le leggi severe, spesso crudeli, contro di essi, non sono un fatto proprio esclusivamente di Firenze, ma un fatto invece assai generale nella storia di tutti i nostri Comuni, ciò non esclude le molte diversità che queste lotte e queste leggi ebbero in essi, non ostante le non poche somiglianze. 2° Che per dimostrare se e fino e a qual punto gli Ordinamenti di Bologna, siano stati il modello di quelli di Firenze, non basta paragonare gli uni cogli altri, e notare le rispettive loro date. Risulta infatti provato da quanto noi abbiam detto qui sopra, e fu poi nuovamente confermato da tutte le ricerche posteriori dell'Hartwig, del Del Lungo, del Perrens, che gli Ordinamenti fiorentini sono la sintesi di altre leggi molto più antiche contro i Grandi, leggi che qualche volta letteralmente riproducono. Essi stessi ne citano una del 1286, più volte ricordata dagli storici, e noi vedemmo che le Consulte del 1282 ne citano una anche più antica contro i Grandi. Queste ed altre leggi anteriori sono le fonti vere degli Ordinamenti fiorentini, i quali non solo abbattono i Grandi, come fanno anche gli Ordinamenti di Bologna, ma danno definitivamente il governo in mano delle Arti maggiori, il che a Firenze era, come abbiamo

visto già cominciato nel 1250. In questo doppio fatto bisogna riconoscere il loro vero e proprio carattere. È necessario perciò continuare a ricercare le leggi piú antiche negli Archivi fiorentini, e paragonarle con quelle di Bologna, prima di potere affermare con sicurezza che gli Ordinamenti di Giustizia, così connessi con tutta la storia fiorentina, siano copiati da quelli di Bologna.

Il prof. Gaudenzi è stato con la sua pubblicazione assai benemerito degli studi storici; ma ripeto che, a mio avviso, per risolvere davvero la questione, occorrono nuove indagini in Firenze. A questo lavoro attende ora il sig. Salvemini, ed io gli auguro che possa arrivare a qualche nuovo ed utile resultato. Il problema è tale che merita una soluzione definitiva. — A questo io posso ora aggiungere, che la ricerca è stata assai bene condotta a termine dal prof. Salvemini nei suoi *Magnati* etc., *Excursus* II, in cui, con lo studio di nuovi documenti, si conferma l'opinione già da me sostenuta.

DOCUMENTO [1]

(V. pag. 400).

In nomine domini amen. Liber defensionum et excusationum Mangnatum Civitatis et comitatus Florentie, qui se excusare volunt a satisdationibus Mangnatum non prestandis, receptarum per me Bax. de Amgnetello notarium nobilis Militis domini Amtonii de Fuxiraga de Laude, potestatis Florentie.

In anno currente Millesimo ducentesimo ottuagesimo septimo.

Ad defensionem

Absoluti { Dardoccii quondam domini Uguicionis / Manni fratris sui } de Sachettis producta fuit intentio singnata per Credo (sic), et ad ipsam probandam producti fuerunt infradicti testes.

Baldus Brode populi sancti Stephani de Abatia, iuratus die suprascripta de veritate dicenda, et lecta sibi intentione per me Bax., dixit quod bene vidit dictum Dardocium [2] et Mannum eius fratrem facere artem cambii in Civitate Florentie, iam sunt xx anni, et ab eo tempore citra, et credit eos fecisse. Set propter guerram et brigam quam nunc habent, predicti fratres Dardocii non tenent tabulam in mercato, set stat in domo sua, et ibi facit curtem [3] canbii. Interrogatus si ipsi palam tenent banchum et tapetum ante dischum domus sue sicut faciunt alii campsores, respondit non, quia est consuetudo prestatorum et non campsorum tenere tapetum. Interrogatus, dixit quod predictus senper cotidie exsercuit.

Lapus Benvenuti qui vocatur Borrectus populi sancti Petri Maioris iuratus die suprascripta ut supra, lecta sibi intentione per Be. dixit quod ipse testis est consocius predictorum Dardocii et fratris in arte canbii; et vidit dictum Dardoccium et fratrem dictam artem in civitate Florentie continue [facere], et predictum Mannum vidit in Borgongna facere dictam artem per decem annos et plus, quibus

[1] Archivio fiorentino, Diplomatico. Acquisto. Strozziane-Uguccioni, 127. Questo documento fu trovato dal sig. Salvemini che ce lo ha gentilmente comunicato.

[2] Questo Daddoccio si era immatricolato nell'Arte del cambio il 14 dicembre 1283, e il 1° dicembre 1287 pagava la sua rata d'associazione. (Strozz. Ugucc. 1283, 14 dic.)

[3] Il Ms., qui ed in un altro luogo più sotto, dice *curtem* e *curte* invece di *artem* ed *arte*.

stetit in Borgongna; set dixit quod predictus Dardoccius propter guerram quam ad presens habet, non audet uti ipsa arte in mercato sive in publico, set ea continue utitur in domo sua, et vidit ipse testis; et vox et fama est in populo dictorum fratrum et in civitate Florentie, quod ipsi fratres fuerunt et sunt campsores.

L. S. Ego Ruffus Guidi notarius predicta ex actibus Comunis Florentie exemplando transcripsi, publicavi rogatus.

Capitolo IX[1]

LA REPUBBLICA FIORENTINA AI TEMPI DI DANTE

I

La Repubblica fiorentina, dopo gli Ordinamenti di giustizia (1293) e la cacciata di Giano della Bella, entra in un periodo di straordinaria, quasi vertiginosa confusione. I fatti sono assai noti, perché questo è il momento in cui comincia quella splendida serie di cronisti e di storici fiorentini, i quali raccontano, coi più minuti particolari, tutto ciò che hanno essi stessi veduto. E i moderni vi sono tornati sopra, rovistando gli archivi, massime il professor Del Lungo, il quale recentemente ha dato prova d'una diligenza, di una dottrina e di un acume, che non si potrebbero lodare abbastanza. Pure io credo che non sia inutile provarsi a raccogliere questi fatti, ricercandone l'unità organica, per vedere donde essi muovano, dove vadano, e così spiegare, se è possibile, la causa di tanta confusione ed il significato vero delle nuove rivoluzioni. Aggiungerò anzi che questa ricerca può avere una grande importanza storica, perché noi siamo al tempo in cui non solo incominciano un'arte, una letteratura ed una civiltà nuova; ma la vecchia società medioevale si decompone e sparisce, la società del Rinascimento incomincia a formarsi. Ed in mezzo a questi eventi sorge gigantesca la figura di Dante, che ri-

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 1 dicembre 1888.

desta subito una straordinaria attenzione, e dà un grande valore a tutto ciò che lo circonda.

La storia di Firenze fino al 1293, noi lo abbiamo ripetuto piú volte, è assai chiara: una serie di guerre e di rivoluzioni, con le quali il popolo della Città, prima assale i baroni feudali e imperiali, che *incastellavano* tutte le colline d'intorno ed impedivano il suo commercio; e dopo averli vinti, demolisce i loro castelli, e li obbliga ad abitare dentro la cerchia delle mura, sotto le leggi del Comune. Ma allora il popolo è costretto a combattere ed abbattere gli avanzi del feudalismo, che tentava di ricostituirsi dentro le mura della Città. Questo era stato già distrutto prima del 1293, lasciando dietro di sé i Grandi o Magnati, cioè i nobili che erano rimasti senza titoli e senza i loro antichi privilegi feudali. Gli Ordinamenti di giustizia, che disciolsero le loro consorterie e li esclusero addirittura dal governo, rafforzarono invece le Arti ed il popolo, che fu allora padrone di Firenze, e colla nuova legge ebbe in mano un'arme efficacissima per continuare a perseguitare e battere i Grandi col favore dei magistrati. I nomi di Guelfi e di Ghibellini duravano tuttavia, ma avevano perduto il loro antico significato. La vecchia aristocrazia, che aveva formato il nucleo principale del partito ghibellino, essendo ora scomparsa, la Città era divenuta tutta guelfa. Anche le condizioni generali d'Italia favorivano un tale stato di cose. Infatti, con la caduta degli Svevi, col trionfo degli Angioini chiamati in Italia dai Papi, il partito guelfo aveva vinto in tutta la Penisola. La morte di Corradino (1268) era stata il funerale dei Ghibellini. La Francia trionfava sempre piú, e durante l'interregno imperiale, Filippo il Bello assumeva quasi le parti d'imperatore. Nello stesso tempo Bonifazio VIII dichiarava altamente, che il Papa era superiore a tutti i principi e re della terra, i quali dovevano a lui prestare obbedienza.

Ma non perciò le divisioni cessavano in Firenze. E prima di tutto v'erano nel popolo stesso germi di future discordie, perché esso trovavasi diviso in popolo grasso o delle Arti maggiori, e popolo minuto o delle Arti minori, alle quali teneva

dietro la plebe. Le Arti maggiori, che facevano la grande industria, il grande commercio d'esportazione e d'importazione, erano sempre pronte ad intraprendere nuove guerre, le quali, opprimendo di tasse la Città, rendevano, se non impossibile, assai difficile quel lusso interno, di cui vivevano invece le Arti minori, che esercitavano in essa le piccole industrie. Ci voleva poco a mutare questo conflitto d'interessi economici in un conflitto politico, specialmente se si riflette, che le Arti maggiori s'erano impadronite del Governo, e le minori ne erano escluse. Tuttavia, per ora almeno, il popolo minuto, sebbene numeroso e tumultuoso, non aveva coesione, né esperienza, né capi. Ma se mancava d'ogni vera forza politica, e non poteva ancora formare esso un partito, era tuttavia materia attissima a dar forza ai partiti che si fossero formati, e che avessero saputo profittare del suo aiuto, cercando cosí di salire al Governo.

I Grandi dall'altra parte, quantunque perseguitati, oppressi, battuti, non erano certo scomparsi, né erano senza autorità o senza accortezza. Un esempio se n'era avuto nella cacciata di Giano della Bella, che essi seppero riuscire un momento a far credere nemico del popolo, il quale di fatti lo abbandonò; ed a sollevargli contro la plebe. E se i Grandi non avevano piú la forza legale, avevano pur sempre la forza reale. Essi che si vantavano non senza ragione d'aver vinto a Campaldino, erano anche quelli che avevano in passato capitanato tutte le piú grosse guerre della Repubblica, e si trovavano tuttavia assai piú dei popolani educati alle armi. Ricchi, nella Città e nella campagna, di case, castelli e poderi, non erano distratti dal commercio; potevano piú facilmente darsi agli esercizi militari; e la materiale indipendenza di cui godevano, faceva loro piú vivamente sentire l'aculeo delle passioni politiche. A combattere il popolo grasso, era naturale che cercassero e trovassero favore nel popolo minuto. E cosí, uniti con questo, formarono una gran massa, assai poco organica, di gente irrequieta e pericolosa, tenuta fuori del Governo, perché gli uni n'erano stati cacciati nel '93, gli altri non v'erano stati mai ammessi.

II

E qui si cominciò a vedere di che cosa fosse capace la sottile astuzia dei Fiorentini. Quell'arte d'essere padroni dello Stato senza parere, che piú tardi dètte, con sí grande fortuna, la Repubblica in mano di Cosimo e Lorenzo dei Medici, i quali di fatto furono principi, sebbene restassero sempre legalmente privati cittadini; quell'arte fu trovata ora dai Grandi. Essa consisteva nel lasciare intatte le istituzioni repubblicane, non curandosi neppure di farne parte, cercando però che v'entrassero solo i propri amici. Mezzo principale a ciò erano i Capitani della Parte Guelfa, ufficio, come è noto, rimasto in mano dei Grandi, i quali cosí potevano, col dichiarar ghibellino un cittadino, farne confiscare i beni, ed escluderlo dal Governo ogni volta che volevano. Se dunque non entravano nella Signoria, avevano pure un modo, piú o meno legale, per impedire che v'entrassero gli avversari piú odiati. Giano della Bella s'era bene avvisto del pericolo, e aveva cercato di porvi riparo; ma non arrivò in tempo, perché i Grandi riuscirono prima a farlo cacciare.

Un altro mezzo efficace per riafferrare il potere perduto, i Grandi lo trovavano nel cercare di riuscire ad esser padroni della elezione dei giudici, per poi agire sopra di essi personalmente. Alcuni di questi giudici, come il Podestà ed il Capitano del popolo, che dovevano essere cavalieri, cioè nobili, erano anche forestieri, insieme coi loro notai, cancellieri e subalterni. Essi decidevano non solo le cause civili e criminali, ma le politiche ancora. Al Podestà ed al Capitano, insieme col Gonfaloniere, spettava infatti l'applicazione degli Ordinamenti. Il diritto pubblico si trovava allora talmente mescolato col privato, che non era possibile separar l'uno dall'altro. Come infatti abbiamo già visto, il Podestà era stato in origine non solo un giudice, ma anche poco meno che il capo del Comune. Comandava l'esercito, firmava i trattati di pace; e come gli storici antichi ricordavano gli avvenimenti di Roma sotto il nome dei Consoli, cosí i cronisti fiorentini registravano assai spesso

quelli di Firenze sotto il nome dei suoi Podestà. In sul finire del secolo XIII le cose erano però mutate. Colla distruzione del feudalismo, col progresso della civile eguaglianza e della cognizione del diritto romano, scemò la importanza politica di quei magistrati. Podestà e Capitano del popolo andarono sempre piú divenendo semplici giudici superiori. E però, tanto essi quanto i loro dipendenti ebbero sempre minore autorità, minor forza; furono peggio pagati e meno rispettati, il che li rendeva piú facili a cadere sotto il dominio dei Grandi, che li corrompevano. Molti di questi ufficiali venivano dalla Romagna, dalle Marche, moltissimi da Gubbio. Vissuti sotto le tirannidi, educati col diritto romano nello Studio di Bologna, ignoravano affatto, spesso non riuscivano mai a capire il significato vero della lotta dei partiti in Firenze, e quindi neppure quello di leggi come gli Ordinamenti di giustizia, che erano sopra tutto leggi politiche. Ciò contribuiva non poco a renderli piú facilmente ciechi istrumenti di coloro che volevano impadronirsene. Tutta la letteratura di questo periodo infatti è piena di sanguinose imprecazioni contro « i tristi, i maledetti, i perversi giudici, rovina delle città ».[1]

Cosí, col favore del popolo minuto e della plebe, con le ingiuste sentenze dei Capitani di Parte guelfa, con la corruzione

[1] Molte giuste osservazioni ed importanti notizie, a questo proposito, troviamo in L. CHIAPPELLI, *L'Amministrazione della giustizia in Firenze* (*Arch. Stor. It.*, Ser. IV, vol. XV, pag. 35 e segg.), ed in FRANCESCO NOVATI, *La Giovinezza di Coluccio Salutati* (Torino, Loescher, 1888, Cap. III, pag. 66 e segg.). Ci sembra però che, colle loro acute e dotte indagini, questi due scrittori si siano fermati a mettere in evidenza la corruzione dei giudici, senza notare le origini di questa corruzione ed il suo grande aumento nel secolo XIV. Le origini si debbono, noi crediamo, cercare nelle mutate condizioni dei Podestà, Capitani del popolo, cancellieri, notai, giudici, ecc. Certamente quello che di essi si diceva nel secolo XIV non si sarebbe potuto dire nei tempi di Pietro della Vigna, di Rolandino dei Passeggieri o di quei molti Podestà del Medio Evo, i quali erano tanto potenti, che cercavano e spesso riuscivano a farsi tiranni dei Comuni. Essi non erano allora gente da piegarsi a far da ciechi strumenti delle altrui voglie partigiane; operavano piuttosto per conto proprio. Forse alla decadenza politica del Podestà, al suo cadere perciò piú facilmente in balia dei partiti, deve attribuirsi la deliberazione presa nel 1290 di ridurre la durata del suo ufficio da un anno a sei mesi (AMMIRATO *ad annum*). Lo stesso si dovè fare, come era naturale, anche pel Capitano.

dei giudici forestieri, i Grandi cercavano di riguadagnare il terreno perduto, e di impadronirsi nuovamente del Governo. Né era del tutto impossibile riuscirvi, tanto piú che (come vedremo fra poco) essi avevano appunto allora potenti aiuti di fuori. Ma sarebbe stato necessario mantenersi uniti, il che non era sperabile, trovandosi costituiti d'elementi non solo diversi, ma anche eterogenei. Si poteva quindi prevedere che, prima o poi, la discordia sarebbe inevitabilmente e sanguinosamente scoppiata fra loro.

Dino Compagni osserva nella sua Cronica, che « i potenti cittadini non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi ».[1] Essi infatti si componevano di vecchie famiglie, spogliate dei loro titoli e privilegi feudali; di antichi popolani, per moltiplicate ricchezze, saliti in alto; di coloro che il popolo dichiarava Grandi, a solo fine di punirli, escludendoli dal governo. E gli antichi nobili, come è naturale, guardavano con diffidenza e disprezzo questi nuovi venuti, che assai spesso continuavano nei traffici e nelle industrie, il che li teneva in continue relazioni col popolo grasso, avverso cosí ai Grandi come al popolo minuto, che perciò s'avvicinava invece alla parte piú potente e aristocratica della cittadinanza. Né questo è tutto. V'erano fra di essi anche i nobili di contado, come gli Ubertini, i Pazzi del Valdarno, specialmente poi gli Ubaldini, che possedevano quasi tutto il Mugello, e l'occupavano coi loro forti castelli. Fortissimo era tra gli altri quello di Montaccenico, circondato da tre cerchi di mura, e fondato già da quel cardinale Ottavio degli Ubaldini, che Dante pose nell'inferno, e che disse un giorno: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta ». Tutti questi nobili di contado serbavano assai piú vivo l'antico carattere feudale, ed erano avversissimi al popolo, quindi alla Repubblica, che di continuo li combatteva. Se venivano in Città, dovevano certo al pari degli altri sottostare alle leggi comuni; ma i loro parenti ed essi stessi, quando tornavano nei propri castelli, restavano sempre baroni feudali.

[1] *Cronica*, I, 13, pag. 57.

Nel 1296 i Fiorentini, per indebolire i Pazzi e gli Ubertini, fondarono nel Valdarno di sopra, tra Figline e Montevarchi, le due terre di S. Giovanni e Castelfranco, nelle quali esentarono per dieci anni dalle tasse, e liberarono dal vassallaggio tutti i fedeli dei nobili, che fossero andati ad abitarvi.[1] Contro gli Ubaldini però simili provvedimenti sarebbero stati inefficaci, e fu quindi necessaria una guerra prolungata e sanguinosa. Questi baroni del contado avrebbero dovuto logicamente essere imperiali e ghibellini; ma l'Impero era omai debole e lontano, il Papa e la Francia vicini e forti. Laonde essi s'avvicinarono invece ai Grandi guelfi di Firenze, piú specialmente a quelli di antiche famiglie, venendo cosí a formare un nuovo elemento in quello strano agglomerato di forze diverse. Se a ciò s'aggiungono le gelosie private, gli odî sempre piú pronti ad infiammarsi e a divenire irrefrenabili là dove mancavano l'unità organica e l'interesse comune di un partito bene ordinato, si capirà facilmente quanta dovesse essere la confusione, quale il disordine.

III

Per validi quindi che fossero gli aiuti che i Grandi, in uno o in un altro modo, speravan di fuori; per minacciosi perciò che essi allora divenissero, rimaneva sempre vero un fatto, che non bisogna perder di vista, essendo quello che meglio può spiegarci la storia fiorentina del tempo di cui ragioniamo. Ed è che essi formavano un partito destinato a scindersi, a decomporsi, a sparire; ed aveva di fronte, nelle Arti maggiori, un partito giovane, vigoroso, unito da comuni interessi, nel quale risiedevano invece la forza vera e l'avvenire del Comune. La storia di questi tempi non è infatti altro, che la storia del modo in cui le Arti Maggiori riescirono, fra mille ostacoli, a divenire la Repubblica stessa, eliminandone gli altri elementi ostili o estranei. Già da un pezzo queste Arti, massime le

[1] G. Villani, VIII, 17.

prime cinque,[1] da cui le altre più o meno dipendevano, erano in uno straordinario incremento. E quando gli Ordini della giustizia vennero a rafforzarle, esse nei loro Statuti, che in quegli anni rinnovarono, espressero molto chiaramente lo scopo non solamente commerciale, ma anche politico che avevano nel cercar di aumentare la propria fortuna, con la quale rendevano più ricca e potente anche la Repubblica, di cui speravano di essere padroni. Ben presto le cinque Arti principali si collegarono in una *Universitas Mercatorum*, che nel 1308 ebbe l'autorità di un vero tribunale di commercio, e nel 1312 compilò definitivamente i suoi statuti.[2] Tutto ciò si deve ritenere che fu parte principale dell'opera promossa da Giano della Bella,[3] quella infatti in cui, secondato dalle condizioni dei tempi, riuscí assai meglio che nel resto. E ne fu prova la prosperità di Firenze, divenuta poco dopo, non ostante le continue lotte dei partiti, prodigiosa davvero. Di tale prosperità e felicità il Villani parla ripetutamente, aggiungendo che le feste erano allora continue, che la Repubblica poteva mettere in armi 30,000 uomini nella Città, e 70,000 nel contado.[4] Ma quello che è ancora più, i suoi mercanti e banchieri tenevano in mano il commercio principale del mondo, che venne inondato dalle manifatture fiorentine. Essi facevano gli affari della Curia romana; essi facevano quasi tutto il commercio della Francia e dell'Italia meridionale; ad essi ricorrevano i sovrani d'Europa, che nelle loro zecche, nelle loro amministrazioni ed ambascerie adope-

[1] Di Calimala o dei panni forestieri, raffinati e tinti a Firenze; dei Cambiatori o Banchieri; della Lana; di Porta S. Maria o della Seta; dei Medici, Speziali e Merciai, cui andavano uniti anche i Pittori: a quest'Arte s'era ascritto Dante Alighieri.

[2] Lastig, *Entwicklungswege und Quellen des Handelsrechts*: Stuttgart, Enke, 1877, pag. 251 e segg. Questo autore, fra molte altre giuste osservazioni, nota che gli Ordinamenti fissarono a ventuno il numero delle Arti, numero che d'allora in poi restò sempre inalterato, e che nei loro Statuti l'anno 1293 è continuamente ripetuto come il loro anno normale, « wiederholt geradezu als Normaljahr » (pag. 244). Vedi anche a pag. 267 e segg.

[3] — Recentemente s'è occupato della Mercanzia il Sig. Guido Bonolis nel suo pregevole scritto, *La Giurisdizione della Mercanzia in Firenze nel Secolo XV*: Firenze, Seeber, 1901.

[4] G. Villani, lib. VIII, cap. 2 e 39.

ravano assai spesso qualche accorto e intraprendente Fiorentino. Cosí il danaro d'ogni parte affluiva nella Città; ed è questo il momento in cui si narra che Bonifazio VIII, ricevendo gli ambasciatori delle varie potenze, e vedendo con maraviglia che erano tutti Fiorentini, esclamò: « Voi siete dunque il quinto elemento! ». La conseguenza naturale di tutto ciò fu che la piccola repubblica divenne una potenza di primo ordine, la quale esercitava dovunque, specialmente in Italia, un'azione preponderante. Tutte le vicine città volevano imitare le sue leggi, le sue istituzioni, in cui vedevano la causa di cosí mirabile prosperità; né solo le piccole, ma anche le grandi. Roma stessa sembra ora intenta a modellare i suoi magistrati, i suoi Consigli, il suo Comune su quello di Firenze.[1]

E questo appunto era ciò che piú irritava i Papi, sempre in lotta col municipio di Roma; sopra tutto poi irritava adesso Bonifazio VIII, che sembrava deliberato a schiacciarlo, ma trovava vivissima opposizione nella nobiltà e nel popolo, i quali non gli davano mai pace; lo facevano andare quasi ramingo di città in città. Di un'indole impetuosa, di un'ambizione sconfinata, egli aveva dell'autorità papale un cosí alto concetto, che voleva dominare il mondo. Non poteva quindi rassegnarsi alla resistenza dei Romani, e molto meno a vederli coll'esempio incoraggiati da Firenze. Meditò quindi di sottometterla, come parte dell'eredità di Matilde, per farne quasi un feudo della Chiesa, con un capo di sua elezione. Una volta concepito questo disegno, ci si volse con tutto il suo solito ardore. Non mancava certo qualche probabilità di riuscita, se non si fosse urtato contro un ostacolo insuperabile, di cui egli non si rendeva conto. La probabilità nasceva dal fatto, che Firenze, divenuta ora come una repubblica di mercanti, si trovava poco atta alle armi. I suoi 100,000 soldati, vantati dal Villani, erano una specie di guardia nazionale d'artigiani e contadini, poco o punto educati alla vita militare, senza ufficiali, senza generali che sapessero comandarli. Mancava quella cavalleria

[1] V. *Il Comune di Roma nel Medio Evo*, nei miei *Saggi Storici e Critici*: Bologna, Zanichelli, 1890.

d'uomini d'arme, alla quale solo i nobili potevano avere il tempo d'educarsi; ma il Comune diffidava dei nobili di città, e quelli del contado gli erano addirittura nemici. Le compagnie di ventura, che più tardi si poterono aver per danaro, non si erano ancora cominciate a formare. Pure un esercito occorreva, e sopra tutto capi i quali sapessero comandarlo, se la Repubblica voleva mantenere in Italia la propria autorità, tutelare il suo commercio contro la gelosia crescente dei vicini. Questa era la ragione per la quale in passato essa aveva, a un tratto, accettato Vicari nominati dai Papi, ed era giunta sino a dare, per dieci anni, il supremo dominio a Carlo d'Angiò, che le mandava infatti capitani e soldati. Perché non poteva ora Bonifazio indurla ad un simile accordo, in modo anche più efficace e permanente? Il bisogno d'un capo militare v'era oggi, come e più che in passato; il consenso e favore dei Grandi si potevano ritenere sicurissimi. Ma l'ostacolo insuperabile, di cui il Papa non si rendeva conto, era che i Fiorentini avevano sempre voluto e volevano chi li difendesse, non chi li comandasse, né in questo sarebbe stato facile ingannarli o piegarli. Ciò a cui essi più tenevano, a cui non avrebbero mai rinunziato, era il governo popolare delle Arti, quello appunto che il Papa avrebbe dovuto distruggere o sottomettere, se voleva riuscire nel suo intento. E questo non era facile di certo.

Il problema poteva essere risoluto solamente dalla forza, ed il Papa non era uomo da indietreggiare per ciò: una collisione diveniva quindi inevitabile. A rendere poi sempre più intricato un tale stato di cose, s'aggiungeva che questa Repubblica, contro cui Bonifazio VIII assai irritato ora si volgeva, era guelfa e voleva restar tale, né solo per sentimento o antica tradizione, ma più ancora per interesse. Essa infatti s'era costituita combattendo per secoli i nobili e potenti ghibellini, sulle cui rovine aveva finalmente fondato il governo delle Arti, ed a ciò aveva contribuito non poco il trionfo degli Angioini chiamati dai Papi. Il suo principale commercio, quello da cui venivano la sua forza e la sua potenza, era colla Francia, coll'Italia meridionale dove comandavano gli Angioini, e con

Roma. Non poteva quindi, in nessun modo, pensare a farsi nemici il re di Francia, il Papa e gli Angioini, che andavano allora d'accordo. Il partito ghibellino si trovava in Toscana rappresentato da tutte le città nemiche di Firenze. Siena, Arezzo, Pistoia v'inclinavano piú o meno apertamente. La repubblica di Pisa, che con tanto ardore aveva aiutato l'impresa di Corradino, teneva sempre alta e spiegata la bandiera di quel partito. Essa era l'eterna rivale di Firenze, alla quale voleva chiudere il mare, di cui questa aveva piú che mai urgente bisogno. La guerra fra loro doveva perciò assolutamente finire con la distruzione dell'una o dell'altra repubblica. Per tutte queste ragioni i Fiorentini si trovavano costretti ad essere amici del Papa, ed a combatterlo nello stesso tempo. Che la loro storia riesca, in tali condizioni, complicata e difficile, può capirlo ognuno.

IV

Dopo la cacciata di Giano della Bella i Grandi parvero un momento tornati padroni della Città; ed il loro animo crebbe a dismisura, quando il 15 giugno del '95 riuscirono a fare eleggere una Signoria composta tutta di amici. Ai primi di luglio essi già s'erano messi fra loro d'accordo, e scesero addirittura armati in piazza. Ma il popolo fece lo stesso, ed in numero anche maggiore, sicché si era già sul punto di venire alla guerra civile, quando fortunatamente alcuni frati ed alcuni cittadini, messisi di mezzo, riuscirono a pacificare gli animi. Nondimeno la Signoria, che era amica dei Grandi, volle profittare della occasione, e fece vincere il 6 luglio '95 quella provvisione cui abbiamo piú sopra accennato, la quale fece parte degli Ordinamenti, che modificava, attenuandoli non poco.[1]

Alcune di queste attenuazioni erano di pura forma, altre erano però di sostanza. Gli Ordinamenti non condannarono

[1] Villani, VIII, 12. V. anche la provvisione 6 luglio 1295, piú sopra citata.

piú come autori dei delitti di sangue tutti coloro che in qualche modo v'avevano realmente preso parte; ma riconoscevano un solo *Capitaneus homicidii.* Ed a provare il delitto non bastarono piú due testimonî di pubblica fama, ma ne occorrevano invece tre. E finalmente, per entrare a far parte della Signoria, non era piú necessario che i candidati esercitassero effettivamente l'Arte, *continue artem exercentes*; bastava che fossero semplicemente ascritti ad essa, *qui scripti sint in libro seu matricola alicuius Artis.* Questa ultima concessione era in realtà minore che non pareva, perché anche prima l'esercizio *effettivo* dell'Arte era stato assai spesso piú apparente che reale. Ma il principio teoretico per cui s'era combattuto veniva abbandonato: e se si pongono insieme queste varie concessioni fatte nel '95, si vedrà chiaro che la nuova legge fu veramente una vittoria dei Grandi. Infatti grandissimo si dimostrò per essa lo scontento del popolo, ed il Villani ci dice, che i Signori i quali la proposero e la fecero vincere, vennero, nell'uscire d'ufficio, non solo derisi, ma anche insultati col tirar loro delle sassate nella pubblica via.[1] E ne seguí addirittura una reazione popolare, che fu il germe di nuove e gravi discordie cittadine. Si cominciò col levare ai Grandi alcune delle armi, che solevano portare; e poi quelli fra di essi che erano tenuti meno faziosi, vennero dichiarati di popolo, per indebolire cosí il loro partito.[2] Inoltre si cominciarono ben presto a fare altre leggi, che rafforzarono da capo gli Ordinamenti, procedendo sempre piú oltre per questa via, fino alla creazione d'un nuovo magistrato, che fu esclusivamente destinato ad assicurarne la rigorosa esecuzione. Ma tutto ciò non poté seguir, come vedremo, senza nuove divisioni e senza spargimento di sangue cittadino.

Questo infatti è il momento in cui non solo s'inasprí la divisione fra Grandi e popolo, ma i primi si divisero in due partiti, quelli cioè che persistevano nel voler distruggere gli Ordinamenti, e quelli che di ciò abbandonarono il pensiero.

[1] Villani, VIII, 12.

[2] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, pag. 162. L'autore suppone che fosse del numero anche Dante Alighieri.

I due nuovi partiti presero nome da due famiglie che li capitanarono, i Donati cioè ed i Cerchi. Questi ultimi erano gente venuta su di piccolo stato, ma fra i piú ricchi mercanti del mondo. Vantavano numerosa parentela, molte amicizie, vasti possessi in campagna ed in Città, e menavano gran vita. Avevano recentemente comprato i molti palazzi dei conti Guidi, stati già fra i piú antichi nobili di Firenze; nelle proprie case, in S. Procolo, alloggiavano la Signoria stessa, che ancora non aveva un suo palazzo, e cosí restava ad essi piú facilmente tenuta ed amica. Il Villani, che era del partito avverso, li chiama « morbidi, innocenti e salvatichi ». Non erano infatti gente data alle armi, ma al commercio, né molto esperti nei maneggi politici. Il nome di salvatichi veniva dalla modesta origine; e lo stesso Dante chiama selvaggia la loro parte, che fu anche la sua. Questa origine ed il continuare essi nell'esercizio della mercatura, faceva ai Cerchi incontrar simpatia e favore nel popolo, favore che crebbe sempre piú quando si dimostrarono avversi ai Donati.[1] Né meno delle ricchezze e della larga parentela giovavan loro i modi cortesi.

I Donati, invece, che il Villani chiama « gentili e guerrieri », erano di antica origine feudale. E Messer Corso loro capo era un uomo audace, ambiziosissimo, avido di denaro e di potere, che spadroneggiava nella città, senza scrupoli di sorta, tanto che lo accusavano d'avere avvelenato la prima moglie;[2] superbo in modo da non volere tollerare uguali. Lo chiamavano il Barone; ed il Compagni dice che, quando passava per le vie a cavallo, pareva « che la terra fosse sua ». A lui facevano capo molti Grandi della Città e nobili del contado, principali fra di essi i Pazzi del Valdarno di sopra. Né mancavano anche mercatanti, fra i quali sono da annoverare gli Spini, che avevano banco a Roma, dove facevano gli affari della Curia e del Papa,

[1] Di ciò parlano molto i cronisti. Il Compagni (pag. 86-7) dice che i Cerchi « accostarsi a' popolani e reggenti »; piú oltre aggiunge che « ad essi s'avvicinarono tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella » (pag. 106). Lo Stefani (IV, 220) dice che il popolo « per parte tenea pe' Cerchi, la maggior parte perché erano mercatanti ».

[2] — V. i documenti pubblicati dal Davidsohn, *Forschungen*, III, pag. 263 e seg.

col quale avevano perciò grande entratura. Dal popolo grasso erano odiati, ma trovavano invece favore nel minuto, che acclamava per le vie il Barone. Al quale, se assai giovavano, nella lotta cui già s'apparecchiava, l'audacia e l'accortezza, noceva non poco la sua superbia. Lo detestavano fra gli altri i Cavalcanti, e sopra tutti il giovane Guido, gentile poeta, ardito cavaliere, che gli era divenuto mortale nemico, a segno tale che non si potevano scontrare per via senza metter mano ai ferri. I Donati si facevano valere in Città più specialmente col favore dei Capitani di Parte; i Cerchi invece col favore della Signoria. Così il Palazzo della Parte e quello dei Priori erano come i quartieri generali dei due campi avversi. Le due famiglie si trovavano inoltre vicine nei loro possessi in campagna ed in Città. Ambedue avevano case nel sesto di S. Piero, che per le continue zuffe fu chiamato allora il Sesto dello Scandalo. Tutto dava esca al fuoco: le parole venivano da una parte all'altra riferite, esagerate. Quando Corso alludeva a Guido Cavalcanti, lo chiamava Guido Cavicchia; quando alludeva a Vieri de' Cerchi, domandava: — Ha oggi ragghiato l'asino di Porta? — I Donati invece erano dai loro avversarî chiamati *Malefami*, a cagione specialmente della mala fama di Messer Corso.

Come e quando questi partiti assumessero il nome di Bianchi e di Neri, non è facile dirlo con precisione, perché i cronisti non sono in ciò molto chiari, né vanno tra loro sempre d'accordo. I due nomi erano antichi in Firenze, come distintivi di famiglia; v'erano infatti già prima i Cerchi bianchi ed i Cerchi neri, ma questi ultimi erano quelli che poi divennero i capi della parte bianca.[1] I medesimi nomi avevano allora diviso in due avverse fazioni la famiglia dei Cancellieri in Pistoia, dove fieramente si laceravano. I Fiorentini, invitati dai Pistoiesi, s'intromisero fra quelle parti, per pacificarle; ma in realtà si dimostrarono favorevoli ai Bianchi, avversi ai Neri. E però alcuni dei primi, e molti dei secondi esularono a Firenze. I Bianchi alloggiarono in casa Frescobaldi, i Neri

[1] Su di ciò il prof. Del Lungo dà, in più luoghi della sua opera, particolari notizie. V. anche le *Istorie Pistolesi* in principio: Prato, 1855.

in casa d'alcuni dei Cerchi, che erano loro parenti. Ed allora, osserva il Villani,[1] come una pecora malata corrompe l'altra, cosí i Pistoiesi comunicarono i loro odii partigiani ai Fiorentini, che sempre piú si divisero. Certo è che d'ora in poi i Donati sono Neri ed i Cerchi sono Bianchi.

Questa divisione, come chiaro apparisce da quanto abbiam detto, non ha piú nulla a che fare con quella di Guelfi e di Ghibellini. Ai principii di partito si vanno ora sostituendo sempre piú gli odii, le passioni personali. Se però, stando alla natura delle cose, si fosse voluto dare a qualcuno il nome di Ghibellini, questo in Firenze sarebbe di certo toccato ora ai Donati, famiglia di origine feudale, alleata coi nobili piú antichi nella Città e nel contado. Essi avevano a loro capo Messer Corso, il quale aveva in seconde nozze sposato una ricca giovane degli Ubertini, antica famiglia ghibellina, stata sempre avversa al governo popolare, ed egli pareva che avesse nelle vene il sangue stesso dei tiranni di Romagna e di Lombardia. Pure fu principalmente per opera sua, che i partiti presero ora un'indirizzo contrario a quel che si poteva supporre. Divorato dall'ambizione, il Donati infatti iniziò a Roma, per mezzo degli Spini, segrete pratiche con Bonifacio VIII, il quale credette d'avere in lui trovato finalmente il suo uomo.[2] Tutto ciò non tardò molto a rendersi palese.

V

Che il papa volesse allora assumere un'indebita ingerenza nelle cose di Firenze, si vide chiaro quando si cominciò in essa a parlar di revocare l'esilio di Giano della Bella. Non solo, senza avervi diritto di sorta, egli vi si oppose con vio-

[1] VIII, 38.

[2] Le mire di Bonifazio VIII e le sue trame coi Neri furono messe in nuova luce, con molti e assai notevoli documenti, da Guido Levi, nel suo bel lavoro: *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, pubblicato prima nel vol. IV dell'*Arch. Stor. della Società Romana di Storia Patria*, e poi a parte: Roma, Forzani, 1882. Io cito l'edizione a parte. — Sui Bianchi e sui Neri molte notizie nuove si trovano in Davidsohn, *Forschungen*, III, parte 2ª.

lenza; ma il 23 di gennaio 1296, scrisse ai Fiorentini, minacciandoli addirittura d'interdetto, se non ne abbandonavano il pensiero.[1] Allora non si sapeva però che egli avesse già formato un disegno, e tramasse in segreto per attuarlo; non si supponeva, che *Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam*,[2] come si vide piú tardi, e come si trova scritto sopra un antico documento, che ci fa conoscere assai bene quali erano veramente le sue mire.[3] E queste furono abbastanza chiaramente espresse dal cronista Ferreto, quando scrisse che Bonifazio meditava: *faesulanum populum iugo supprimere, et sic Thusciam ipsam, servire desuetam, tyrannico more comprehendere*.[4] Infatti già nel maggio del 1300 il Papa aveva mandato una lettera al Duca di Sassonia, per esporgli come le parti di Toscana si diffondessero ne' suoi Stati, e gli rendessero impossibile andare innanzi senza sottomettere questa provincia.[5] Sebbene, quale capo della Chiesa, cosí egli scriveva, potesse farlo di sua autorità, pure desiderava avere l'assenso dei principi elettori, e d'Alberto d'Austria, re dei Romani,[6] al quale mandava addirittura la minuta dell'atto di rinunzia dei diritti dell'Impero sulla Toscana.[7] Il Donati era a parte di questi disegni, e però aveva subito cominciato ad assumere l'attitudine di guelfissimo tra i Guelfi, e dava nome di Ghibellini ai Cerchi, ai quali, come era naturale, sempre piú s'andavano accostando tutti coloro che diffidavano di Bonifazio.

Ad un tratto s'ebbe in Firenze notizia abbastanza certa delle trame, che in segreto venivano condotte dal Donati in Roma, per mezzo degli Spini. Messer Lapo Salterelli,

[1] Levi, Documento I.

[2] V. Ficker, *Forschungen*, IV, n. 499, pag. 506, e Levi, pag. 49.

[3] Le parole qui sopra riferite si trovano in testa a una delle copie del documento ricordato dal Levi (pag. 49, nota 2) e furono da lui premesse, come motto, al suo lavoro.

[4] Tutto il brano si legge nel Levi, pag. 51, nota 2.

[5] Cioè a dire assumere in essa l'autorità dell'Impero.

[6] Levi, pag. 48-49, e doc. III. — N. Zingarelli, *Dante*, Cap. XI. Questo volume fa parte della *Storia d'Italia, scritta da una Società di professori*, e pubblicata a Milano dal Vallardi.

[7] Ficker, *Forschungen* IV, n. 499, p. 506.

un avvocato assai accorto, ma di dubbia fede, pronto a seguire sempre il vento che tirava, si presentò con due suoi amici [1] ai magistrati, e pubblicamente accusarono di attentato contro lo Stato tre Fiorentini residenti a Roma, nel banco degli Spini, tre *mercatores romanam Curiam sequentes.* [2] In quel momento Corso Donati non era a Firenze, perché si trovava a Massa Trabaria, città dello Stato romano, ai confini di Toscana, e nella quale appunto allora egli era stato nominato rettore dal Papa, il che aumentava i sospetti, e faceva credere il pericolo ancora piú grave ed imminente. Non volendo chiudere un occhio, né troppo irritare Bonifazio VIII, i magistrati condannarono subito a gravissime multe quei tre cittadini, aspettando l'esito di nuove indagini, per procedere contro tutti gli altri, che pure dovevano aver avuto parte nella congiura. A sopire i sospetti contro di sé, il Papa avrebbe dovuto ora con prudenza tacere, ma la sua impetuosa natura non gli permetteva riguardi. Andò quindi sulle furie, e con lettera del 24 aprile 1300, minacciò di scomunicare la Città, che osava condannare *i suoi familiari*, e intimò ai tre accusatori di recarsi subito a Roma.[3] Naturalmente non ottenne nulla, anzi Lapo Salterelli, che era appunto allora stato eletto dei Priori, negandogli il diritto d'ingerirsi nei fatti interni di Firenze, sollevò il conflitto di giurisdizione. Il Papa intanto aveva fatto chiamare a Roma Vieri dei Cerchi, per indurlo a pacificarsi col Donati, che già si trovava colà. Ma il Cerchi, senza mostrarsi consapevole del processo, affermando di non avere odio contro nessuno, ed adducendo altri vaghi pretesti, ricusò di far la pace, cosa che portò al colmo l'ira di Bonifazio. [4] Era naturale che a lui importasse molto pacificare i Grandi, essendo il solo mezzo possibile per sottomettere il popolo. Ma

[1] Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca.

[2] Levi, pag. 39-40. Secondo una lettera del Papa, pubblicata dallo stesso Levi, doc. IV, i tre accusati erano: « Simonem Gherardi familiarem no« strum, nostraeque Camerae mercatorem: Cambium de Sexto procura« torem in audientia nostra; Noffum de Quintavallis, qui tunc ad Curiam « nostram accesserat ».

[3] Levi, Doc. II.

[4] Levi, pag. 66.

appunto perciò a questo premeva invece che stessero divisi, e quindi più che mai favoriva i Cerchi, e li aizzava a tutta possa contro i Donati.

VI

In tale disposizione d'animi venne quello che fu da alcuni chiamato il fatale Calen di Maggio. A festeggiare l'entrata della primavera del 1300, le giovani fiorentine, secondo il costume, ballavano in Piazza Santa Trinita. La gente s'affollava e stringeva a guardare da una parte e dall'altra. V'erano giovani a cavallo, così dei Bianchi come dei Neri, che si spingevano innanzi e si urtavano. Dalle parole si venne ai fatti, le armi balenarono, e vi furono molti fèriti. A Ricoverino dei Cerchi fu addirittura staccato il naso dal volto, ferita che non poteva restare senza sanguinosa vendetta. E come il fatto del Buondelmonti fu dai cronisti dichiarato causa della divisione dei Guelfi e dei Ghibellini, così questo, seguito nel Calen di Maggio, venne ritenuto origine e causa delle parti Bianca e Nera.[1] Ma non fu anch'esso che lo scoppio improvviso di passioni da lungo tempo represse, le quali erano state questa volta dalle trame del Papa riaccese. In conseguenza di siffatti tumulti, si deliberò subito nei Consigli una provvisione (4 maggio), che dava alla Signoria piena balía, per far tornare la Città tranquilla; tener fermi gli Ordini della giustizia; tutelare « l'antica, consueta e continua libertà del Comune e Popolo fiorentino, la quale correva pericolo d'essere mutata in servitú, per le molte e pericolose novità *tam introrsum, quam etiam de foris venientes* ».[2] E con queste ultime parole s'alludeva chiaramente al Papa, il quale perciò scrisse da Anagni. il 15 maggio, al vescovo ed all'Inquisitore in Firenze, una lettera violentissima. In essa si doleva che quei « figli d'iniquità (i Fiorentini), per ritrarre il popolo dalla obbedienza alle Somme

[1] Anche il Villani (VIII, 39) lo paragona al fatto del Buondelmonti.
[2] Levi, pag. 42; Dino Compagni, *Cronica* I, xxii, nota 9.

Chiavi, andassero spargendo che egli voleva togliere alla Città le sue giurisdizioni, e scemarne la libertà, quando invece voleva accrescerle ». Ma poi scattava: « Non è il Papa supremo signore di tutti, e specialmente di Firenze a lui per speciali ragioni soggetta? Gl'Imperatori e Re dei Romani non si sottomettono forse a noi, e non sono essi qualche cosa piú di Firenze? La Santa Sede non nominò forse, vacando l'Impero, re Carlo d'Angiò vicario generale in Toscana? E questi non fu da voi stessi riconosciuto? L'Impero è adesso vacante, perché la Santa Sede non ha ancora approvato l'elezione del nobile Alberto d'Austria ». E cosí, con un crescendo continuo, minacciava i Fiorentini, che se non obbedivano, « avrebbe non solo contro di essi scagliato l'interdetto e la scomunica, ma esposto i loro cittadini e mercanti ad ogni ingiuria; i loro beni ad essere rubati, confiscati in ogni parte del mondo; sciolto i loro debitori dall'obbligo di pagare ». Tornava ad inveire contro i tre audaci accusatori, che egli avrebbe trattati e puniti come eretici; si scagliava con particolare acrimonia contro Lapo Salterelli, « il quale aveva osato sostenere, che il Papa non poteva mescolarsi nei giudizî del Comune ». E di nuovo imponeva che fosse annullata la sentenza contro « i tre suoi familiari ».[1]

I Fiorentini non dierono retta, ed i Neri allora cominciarono a pensare ai casi loro, perché temevano che la parte bianca, che essi già chiamavano ghibellina, « non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne faceva il sembiante ».[2] Essi perciò indussero il Papa a mandare il Cardinale d'Acquasparta, perché si provasse a far pace tra i Grandi. Il Cardinale venne ai primi di giugno, e chiese balía per fare gli accordi, proponendo che i Signori si traessero a sorte, per evitare cosí i continui tumulti che seguivano ad ogni elezione.[3] I Fiorentini gli fecero a parole grandi profferte, ma non gli dettero poi la balía che chiedeva. Si sapeva da un

[1] G. Levi, Doc. IV.
[2] Villani, VIII, 40.
[3] Villani, VIII, 40.

pezzo, per esperienza, che accordo fra i Grandi voleva dire « frangere il popolo », e se ne ebbe un'altra prova in quei giorni medesimi. Non aveva il Cardinale cominciato appena a riavvicinare fra loro i Grandi, che già essi si sollevavano, e quasi sotto i suoi medesimi occhi, la vigilia di S. Giovanni (23 giugno), assalirono i Consoli delle Arti, che andavano a fare offerta nel tempio del Santo, e li percossero, dicendo: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ufficî e onori della nostra città ». [1] La enormità della cosa era tale, che non poteva passare senza grave provvedimento, e la Signoria, composta allora di popolani Bianchi, tra i quali trovavasi anche Dante Alighieri, esiliò il giorno dopo alcuni Grandi dell'una e dell'altra parte. [2]

I Bianchi obbedirono subito, andando a Sarzana; i Neri invece ricalcitravano, e solo cedendo alle minacce di più severo castigo, andarono a Castel della Pieve, nel Perugino. Si disse che avevano osato resistere perché, d'accordo col Cardinale, aspettavano dai Lucchesi aiuti che poi non vennero. E questi aiuti sarebbero mancati, perché i Fiorentini, già insospettiti di ciò, s'erano parati alla difesa, e ne avevano mandato avviso a Lucca. Vero o non vero che sia, certo è che lo sdegno contro il Cardinale arrivò ben presto a tale, che il popolo tirò colpi di balestra alle finestre del vescovado, dove egli alloggiava. Uno dei quadrelli restò infisso nell'asse del soffitto, di che egli si spaventò per modo che, prima andò ad abitare altrove, poi alla fine di settembre se ne partì lasciando la Città interdetta e scomunicata. [3] Ma gli odii e le zuffe continuarono; e presto si lasciarono anche tornare dall'esilio i Bianchi. Si usò loro questa indulgenza, in parte perché il clima di Sarzana era malsano, tanto che si ammalò Guido Cavalcanti, il quale

[1] Dino Compagni, I, pag. 96-7.

[2] Il Del Lungo, osservò giustamente, che gli esuli furono allora tutti dei Grandi. Il Levi (pag. 59), ripetendo l'osservazione, trova singolare un tal fatto, « quando il mal seme della discordia si era appreso all'intera cittadinanza ». Ma si spiega facilmente, mi pare, dopo quello che ho detto più sopra.

[3] Villani, VIII, 40. Compagni, I, XXI. — Davidsohn, *Forschungen III*, pag. 278 e seg.

poco dopo ne morí; ma in parte ancora perché essi erano in assai migliori termini col popolo. I Neri invece tramavano piú che mai col Papa, e secondati dai Capitani di Parte, cospiravano con animo di venire addirittura alle armi.

Bonifazio intanto sollecitava vivamente a muoversi di Francia in Toscana Carlo di Valois, fratello del Re, e già chiamato in aiuto anche da Carlo II d'Angiò, per la lotta che sosteneva contro i Siciliani. Egli era un audace e crudele soldato. Nella guerra di Guascogna aveva, l'anno 1294, fatto appiccare 60 cittadini, e trucidare gli abitanti di Réole, quando già avevano deposto le armi. Nei primi del 1300 aveva guerreggiato in Fiandra, e dopo la presa di varie città, costretto quel Conte ad aprirgli le porte di Gand. Giurò allora, in nome del Re, di restituirlo ne' suoi Stati; ma poi lo mandò invece a Parigi e, spergiurando, annesse la contea alla Francia.[1] Questi era l'uomo che il Papa mandava adesso a Firenze. Per indurlo a venir subito e di buon animo, gli faceva balenare perfino la speranza della corona imperiale. In ogni caso, valendosi dell'autorità che presumeva d'avere durante l'interregno, prometteva di nominarlo vicario imperiale e paciaro in Toscana, « per recarla colla forza a suo intendimento ».[2] Quale fosse questo intendimento di Bonifazio, lo dice il Villani stesso che parteggiava per lui: « abbattere il popolo e parte bianca ».[3]

I Neri perciò si davano ora un gran da fare, con l'aiuto dei loro amici in Città e nel contado. Ebbero varie adunanze; ma piú celebre e piú tumultuosa fra tutte, fu quella tenuta nel giugno del 1301 in S. Trinita, per sollecitare il Papa a far venire Carlo di Valois a rimetterli in istato, dichiarandosi essi, per parte loro, pronti a cooperare con qualunque sacrificio.[4] Tutto ciò non poteva certo restare segreto; ed infatti la Signoria pronunziò subito varie condanne contro i cospiratori. Messer Corso, assente, fu condannato nell'avere e nella per-

[1] Perrens, *Histoire de Florence,* vol. III, pag. 31.
[2] Villani, VIII. 43.
[3] *Ibidem*, VIII. 42.
[4] Il Levi ha qui posto assai bene in chiaro, distinguendoli, i vari fatti che i cronisti confusero insieme.

sona; alcuni dei Neri furono confinati; altri dovettero pagare 2000 lire, ed anche da Pistoia furono cacciati i loro amici, per sempre più indebolire la Parte.

Intanto Carlo si mosse di Francia, ed in quell'anno stesso era già a Parma *cum magno arnese equorum et somariorum*;[1] nei primi tempi d'agosto giungeva a Bologna, dove trovò ambasciatori dei Bianchi e dei Neri, i quali ultimi già avevano in *Curia domini Papae* versato la grossa somma di 70,000 fiorini, per aiutare l'impresa,[2] che ormai era certa. Egli andò prima con 500 cavalieri ad Anagni, dove vide re Carlo di Napoli, e s'accordarono insieme per la guerra di Sicilia. Il Papa lo nominò subito Conte di Romagna, e poi, in nome dell'Impero vacante, Paciaro in Toscana.[3] Dopo di che, senz'altro partì per Firenze, accogliendo per via gli esuli che venivano ad ingrossare le sue schiere. Il mandato era: abbattere i Bianchi ed il popolo, esaltare i Neri. E Carlo lo aveva accettato con animo deliberato; ma in verità più per compiacere al Papa, del cui favore gli Angioini avevano ora gran bisogno in Sicilia, che per suo interesse personale. A lui, infatti, che sapeva di non poter pensare a farsi signore di Firenze, la cosa importava assai mediocremente. Sperava tuttavia di poter cavare dalla Città buona somma di danaro, ed a questo fine menava seco per suo *pedotto*, come dice il Villani, Messer Musciatto Franzesi. Costui era un notissimo mercante del contado fiorentino, che in Francia s'era arricchito con leciti ed illeciti guadagni; era stato nominato cavaliere da quel Re, che molto lo aveva adoperato, ed al quale, nella guerra di Fiandra, aveva suggerito il modo di far danaro, falsificando la moneta.[4] In questo suo pedotto molto sperava Carlo di Valois; molto invece ne diffidavano i Fiorentini.

Il 13 settembre s'adunarono nel Palazzo del Podestà i Consigli, nei quali sedeva in quel giorno anche Dante Ali-

[1] *Cronicon Parmense*, in MURATORI, R. I. S., IX, 843.
[2] DEL LUNGO, vol. I, pag. 230; DINO COMPAGNI, lib. II, VIII, nota 3.
[3] VILLANI, VIII, 43 e 49: e DEL LUNGO, Vol. I, pag. 206.
[4] VILLANI, VIII, 56. Lo ricorda anche il Boccaccio, dicendolo « di mercante divenuto cavaliere ».

ghieri, per deliberare *quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitiae et Statutorum Populi.*[1] Questa e non la lotta fra i Bianchi ed i Neri, era sempre pei Fiorentini la questione sostanziale. Fu quindi concluso, che per ora rimanesse tutto affidato alla cura dei magistrati repubblicani, non tralasciando l'invio d'una ambasceria al Papa. Sulla parte che, secondo gli storici, prese Dante Alighieri a questa ambasceria, s'è molto disputato, come su tutta la vita del sommo poeta. In quel tempo egli era con grande ardore entrato nella vita politica, e, sebbene d'antica famiglia, non solo si trovava scritto alle Arti, e parteggiava pei Bianchi, ma era d'un animo solo col popolo, favoriva gli Ordini della giustizia, ed avversava le mire di Bonifazio. Dal 15 giugno al 15 agosto 1300, era stato dei Priori che avevano esiliato i capi dei Bianchi e dei Neri. Nelle Consulte del 1296 e 97 lo vediamo opporsi a coloro che volevano inviare danari a Carlo d'Angiò, per aiutarlo nella impresa di Sicilia. Nel 1301 pigliò parte anche maggiore alle discussioni nei Consigli, manifestando sempre i medesimi sentimenti. Infatti, nelle Consulte del 19 giugno 1301, per ben due volte, alla proposta di mandare a servizio del Papa, ed a spese del Comune, cento militi, egli rispondeva: *Quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat.*[2] Era stato più volte adoperato anche in altri uffici dalla Repubblica, e non è impossibile che lo mandassero ora a Roma, come affermano molti biografi. Ma che cosa si poteva dire al Papa? Certo era inutile sperare che egli ora sospendesse l'invio di Carlo di Valois. Oltre però alle buone parole per calmarlo, non era affatto inopportuno o inutile provarsi a fargli capire, che, col cacciare i Bianchi ed esaltare i Neri,

[1] Il FRATICELLI, nella *Storia della Vita di Dante* (Firenze, Barbèra, 1861), a pag. 135 e seg., pubblicò i frammenti delle Consulte in cui Dante prese parte, i quali, più correttamente e compiutamente, furono ripubblicati poi dall'Imbriani nel suo scritto: *Sulla Rubrica dantesca del Villani* (prima nel *Propugnatore* di Bologna, anni 1879 e 80, e poi a parte: Bologna, 1880). DEL LUNGO, op. cit., pag. 209. — V. anche Zingarelli, *Dante*, cap. XI e XII, e l'articolo del Barbi su questo libro, nel *Bollettino della Società Dantesca Italiana*, N. S. anno XI: Firenze, Genn. e Febb. 1904.

[2] Fraticelli e Imbriani, opp. cit.

non avrebbe ottenuto lo scopo cui mirava, perché il governo della Città sarebbe rimasto sempre in mano delle Arti. Meglio valeva mettersi d'accordo col popolo, che era rimasto sempre guelfo, e che, come in passato, così, calmati gli animi, avrebbe anche per l'avvenire potuto accettare da lui un vicario temporaneo, salva però sempre la libertà del governo popolare, gli Statuti e gli Ordinamenti. Ma questo governo era quello appunto che il Papa s'era omai deciso a non volere assolutamente. E però, senza far molte parole, senza quasi dare ascolto agli ambasciatori, egli, secondo il Compagni, a tutti i loro discorsi avrebbe risposto solamente: — Umiliatevi a noi. — Due di loro sarebbero, secondo lo stesso cronista, tornati subito a Firenze, e Dante, che era il terzo, sarebbe invece rimasto ancora per poco a Roma.[1]

[1] Uno dei primi che negaron fede a questa ambasceria, fu il prof. V. Imbriani nel già ricordato scritto: *Sulla Rubrica dantesca del Villani*. Più tardi il mio amico e collega, professor Bartoli, nel volume V, della sua *Storia della letteratura italiana*, avendo, con molta dottrina, ripreso in esame tutta la vita di Dante, non negò esplicitamente l'ambasceria, ma espose i dubbi che contro di essa potevano muoversi. In fine del volume pubblicava ancora uno studio del prof. Papa, il quale, più giovane e più ardito, recisamente la negava. Il prof. Del Lungo invece l'aveva sostenuta. La questione ha molta importanza nella vita di Dante, ma ne ha assai poca nella storia generale di Firenze, perché, in sostanza, se l'ambasceria vi fu, essa non ebbe nessun resultato pratico. Pure, senza presumere di farmi giudice nella lunga lite, dirò le ragioni per le quali io credo all'ambasceria.

Se G. Villani non ne parla, ne parla Dino Compagni (II, 25), alla cui autenticità credono il Bartoli, ed il Papa, come il Del Lungo. E quindi chi di essi vuol negare l'ambasceria, senza negare affatto l'autenticità del Compagni, suppone che appunto in questo luogo, vi sia una interpolazione, la quale però in nessun caso potrebbe essere posteriore al manoscritto del secolo XV, in cui la notizia si ritrova. Ma anche in questo caso riman sempre l'affermazione di quasi tutti i biografi. Infatti Leonardo Bruni, che era nato nel 1369, parla assai esplicitamente dell'ambasceria; Filippo Villani, che era nipote di Giovanni, e che nel 1401 spiegava la *Divina Commedia*, per incarico della Repubblica, parla d'una legazione di Dante *ad summum Pontificem, urgentibus Reipublicae necessitatibus*. Assai più indirettamente e vagamente vi accenna il Boccaccio. È vero che questi non è uno storico autorevole, e che gli altri due non sono contemporanei. Ma, quando si è riconosciuto tutto ciò, e si è ammesso ancora che alcuni di essi hanno potuto copiare uno dall'altro, e si è ammessa l'ipotesi di una interpolazione fatta nel Compagni, durante il secolo XV, resta pur sempre il fatto innegabile che, in tempi a Dante abbastanza vicini, coloro che studiavano le sue opere, che ne scri-

VII

E intanto Carlo di Valois, con la solita mala fede, per sempre piú ingannare tutti, scriveva il giorno 20 settembre 1301, al comune di San Gimignano: « Siate pur certi che non è punto intenzione del Papa né mia *de iuribus, iurisdictionibus seu libertatibus, quae per comunitates Tusciae tenentur et possi-*

vevano la vita, e potevano conoscerla meglio di noi, credevano all'ambasceria. Si aggiunge poi che, se Leonardo Bruni visse del secolo xv, era anche uno storico di molto valore, che consultava i documenti e li esaminava con diligenza, di che nessuno ora può dubitare.

Che ragioni abbiamo per negare l'ambasceria, senza nuovi documenti, noi che siamo così lontani? Non si sarebbe mai, dice il prof. Papa, mandato ambasciatore a Bonifazio VIII un suo avversario, che era l'autore della *Monarchia.* Ma prima di tutto, il tempo in cui fu scritta la *Monarchia* rimane finora sempre disputabile e disputato. Molti, con buone ragioni, la credono, come il prof. Del Lungo ed il prof. Kraus, scritta assai più tardi. E Dante allora, per quanto ne sappiamo, era sempre guelfo, sebbene non fosse di certo favorevole alle pretese di Bonifazio, per combattere le quali il governo fiorentino lo mandava. Non v'è quindi nulla fin qui, che renda incredibile l'ambasceria.

C'è però un'altra ragione, addotta in ultimo dal prof. Papa, la quale, secondo lui, risolverebbe con certezza la questione. Se Dante fosse davvero, come dicono il Compagni e l'Aretino, andato ambasciatore a Roma, e rimasto colà, per ripartirne senza tornare a Firenze, la condanna d'esilio non avrebbe mai potuto dire, come dice, che egli era stato per mezzo del nunzio citato a comparire. Lo Statuto voleva, che agli assenti o *forenses* la citazione venisse fatta per lettera. Dunque la citazione fatta per mezzo del nunzio, prova che Dante si trovava certamente in Firenze, e però non era andato a Roma. A mio avviso questa obbiezione non può avere il peso che vorrebbe darle il prof. Papa. Lascio da parte, che non è possibile fare assegnamento di sorta sulla scrupolosa osservanza delle forme legali per parte di coloro che avevano osato condannar Dante come barattiere, e lasciavano rubare, ferire, assassinare i Bianchi, senza darsene pensiero alcuno. E lascio da parte che, come tutti sanno, nei tumulti fiorentini, specialmente allora, le leggi venivano continuamente violate così nella forma come nella sostanza. Ma io non credo che, secondo lo Statuto, il Podestà fosse in nessun modo tenuto a citare per lettera l'Alighieri assente. Il *forensis* non è l'assente, colui cioè che *extra civitatem manet,* è invece, secondo lo Statuto, colui che non ha domicilio nella Città, nel suo contado o nel distretto. È verissimo che al *forensis* la citazione doveva farsi per lettera; ma non così all'assente, a colui cioè che trovavasi lontano, ma aveva il domicilio in Firenze, come sarebbe stato il caso di Dante, se trovavasi a Roma. Secondo lo Statuto era allora necessario andare alla casa, *dimittere cedulam,* e poi affig-

dentur, in aliquo nos intromictere, sed potius . . . favorare ».[1] Ma i Fiorentini non si lasciarono illudere da queste mendaci promesse, ed il 7 di ottobre elessero, con anticipazione, la nuova Signoria, cercando di accomunarla fra le due parti, sperando cosí di calmare alquanto i rancori. Ormai però, come osserva giustamente il Compagni, era tempo piuttosto « da arrotare i ferri ». Carlo, giunto il 14 a Siena, mandava ad annunziare la sua venuta per mezzo d'ambasciatori, che furono accolti nei Consigli insieme radunati, compresi anche quelli della Parte Guelfa. Vi si trovavano perciò non pochi dei Neri e dei Grandi, i quali, uniti a coloro che dovunque e sempre sogliono andare con la fortuna che trionfa, gareggiarono nel parlare calorosamente in favore della buona accoglienza da farsi allo straniero.[2] In sostanza nessuno voleva ora opporsi a quella che

gerla alla porta della casa. Infatti esso, che sempre menziona esplicitamente la presenza personale, quando è richiesta, in questo caso invece non ne parla. Anzi aggiunge che, ove venisse provato che il citato *maneret extra civitatem*, allora la citazione doveva farsi pubblicamente, nella piazza di San Giovanni ed in quella d'Or S. Michele, e poi doveva affiggersi la cedola al Palazzo del Podestà. (Statuto, ediz. colla data di Friburgo, Lib. I, rub. 74, *De officio nunciorum*; Lib. II, rub. 2; *De officio iudicum maleficiorum, et de modo procedendi in criminalibus*; ed anche Lib. II, rub. 68 e 69).

Dante adunque non era *forensis*, e se andò allora a Roma, era solo assente; la sua ambasceria, deliberata nel settembre 1301 dové presto finire, perché un nuovo e contrario governo entrò in ufficio l'8 novembre; la sua condanna d'esilio fu pronunziata il 27 gennaio dell'anno seguente (1302). Egli fu con altri tre citato a comparire, per scusarsi e difendersi. Non essendo comparso, come non comparvero gli altri, e come non sarebbe nessuno di loro comparso, quando anche si fosse trovato in Firenze, furono condannati, il che sarebbe in ogni caso seguito. Cosí, a stretto rigore, non può dirsi neppure che questa volta fosse stata violata la forma legale, sebbene in quei giorni venissero senza scrupolo di sorta calpestate la giustizia, le leggi e l'umanità.

Non vi sono dunque, come ammette anche il prof. Bartoli, ragioni per dire addirittura che l'ambasceria non era possibile. E se il silenzio del Villani par singolare, se l'affermazione del Compagni si vuol credere che sia stata interpolata, riman sempre vero che all'ambasceria si credeva in tempi che a Dante erano assai vicini, da uomini che della sua vita sapevano piú di noi, e uno dei quali era storico assai autorevole. Per queste ragioni, pure ammettendo il peso dei dubbi piú volte esposti, io, fino a prova in contrario, credo all'ambasceria.

[1] Vedi la lettera in Del Lungo, vol. I, Appendice VI, pag. XLV e XLVI.
[2] Compagni, vol. II, parag. viii.

era divenuta necessità inevitabile, tanto piú che Carlo non solo ripeteva a voce, ma scriveva agli ambasciatori fiorentini in Siena, che voleva rispettare le leggi e giurisdizioni della Città.[1] Cosí il dí d'Ognissanti, 1° novembre, accolto con gran festa ed armeggiamenti, egli entrava come paciero, « disarmata sua gente », dice il Villani. Dante Alighieri però scrisse nella *Commedia*:

> Per far conoscer meglio sé e i suoi,
> Senz'armi n'esce solo con la lancia,
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sí, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.[2]

Le sue genti s'erano per via accresciute in modo che arrivavano a circa 800 cavalieri forestieri e 400 italiani. Certo non erano abbastanza né per assediare, né per tener sottomessa Firenze; ma egli aveva con sé il favore di Roma e quello di Francia, ed i Neri erano pronti a pigliare le armi. Andò quindi sicuro ad alloggiare Oltrarno, in casa Frescobaldi, una volta amici, ora nemici dei Cerchi. Ivi riposò alcuni giorni, per meglio apparecchiare il terreno; poi chiese la signoria e guardia della Città, per pacificarla. Il 5 di novembre si tenne per ciò solenne adunanza in S. Maria Novella, dove intervennero tutti i primi cittadini e magistrati fiorentini. La sua domanda fu accolta, avendo egli giurato come figlio di re, di conservare la Città in buono, pacifico e libero stato. Il Villani che si trovò al giuramento di Carlo, e lo favoriva, aggiunge, « che incontanente per lui e per sua gente fu fatto il « contrario ». Di fatti, per consiglio di Musciatto Franzesi, in ciò d'accordo coi Neri, si pose subito mano alle armi, il che fece andare in subbuglio tutta Firenze, essendosi capito che l'ora del tradimento e della violenza era sonata.

La Signoria, combattuta dai Neri, tradita da Carlo, abbandonata dai Bianchi, che l'accusavano d'essersi fatta sorprendere impreparata a resistere, si trovò impotente, e la Repubblica restò senza governo. Il nuovo podestà era Messer Cante

[1] Villani, VIII, 49. Il Compagni dice che vide le lettere col suggello.
[2] *Purg.* XX, 72-5.

dei Gabrielli di Gubbio, venuto con Carlo, si può bene intendere a qual fine. Ed in questo momento, alla Porta a Pinti si presentava, armato co' suoi, Corso Donati. Trovatala chiusa, poté, col favore degli amici di dentro, sfondare la postierla, ed entrare in Città, dove la plebe l'accolse al solito grido di *Viva Messer Corso, viva il Barone.* Senza indugio s'affrettò ad aprire le prigioni, poi andò al Palazzo dei Signori, che costrinse a tornarsene alle case loro. E in « tutto questo stracciamento di cittade », dice il Villani, Carlo, violando i patti appena li aveva giurati, non impedí nulla, ma stava a guardare.[1] Cominciarono subito i saccheggi, le ferite, le uccisioni contro i Bianchi. Questa « pestilenza » durò cinque giorni in Firenze, otto nel contado, dove le masnade scorrazzavano, ponendo fuoco alle ville, dopo di avere rubato e ferito. I Medici furon tra coloro che commisero maggiori eccessi e piú crudeli.[2] Il giorno 7 i Signori, ormai sgomenti, proposero essi stessi una legge che permetteva loro di abbandonare il potere prima del tempo legale, e cosí il dí 8 novembre entrò in ufficio la nuova Signoria che doveva durare sino al 14 dicembre, quando, secondo la legge, sarebbe stato necessario procedere alla consueta elezione. Essa annunziò subito a tutti il *felice trionfo* della parte della Chiesa, sotto gli auspicî del Papa e di Carlo, per mezzo dei quali *florentina civitas est... reformata, populus roboratus, Status et Ordinamenta Iustitiae, iurisdictiones, honores et possessiones populi et Comunis Florentiae suorumque civium et districtualium curialiter et plenarie observata.*[3] Per quanta ipocrisia vi fosse in questo linguaggio, era pur certo che neppure ora si osava annullare gli Ordinamenti, e levare il governo di mano al popolo, come era vero del pari che, con questa Signoria di Neri, con un Podestà quale Cante dei Gabrielli, con Carlo circondato da Musciatto Franzesi e da Corso Donati, i Bianchi erano spacciati.

[1] Villani, VIII, 49, pag. 53.

[2] *Ibidem*, VIII, 49. Molti altri particolari si trovano nelle cronache del Compagni, di Paolino Pieri, di Neri degli Strinati, ecc.

[3] Vedi in Del Lungo (Vol. I, Appendice, Doc. VI, pag. XLVII) la lettera del 12 novembre al Comune di S. Gimignano.

I rubamenti infatti continuarono, gli esuli amici furono richiamati, venne confermato il bando degli avversarî,[1] e Carlo cominciò colle minacce a cavar danari dai cittadini, il che era per lui l'essenziale. Prima di tutto ne richiese ai Signori usciti d'ufficio, ai quali propose di pagare o andar prigionieri in Puglia, il che si sapeva bene che cosa volesse dire.[2]

Il Papa intanto, non fidandosi molto di Carlo di Valois, né della poca conoscenza che questi aveva di Firenze, e persistendo sempre nella sua idea di pacificare tra loro i Grandi, per sottomettere il popolo, mandò di nuovo il Cardinale d'Acquasparta « a secòndare », cosí diceva la lettera del 2 dicembre 1301, « i provvedimenti di Carlo, sostituendo alle dissensioni cittadine l'opera di carità e di pace ».[3] Erano però vane speranze. Il Cardinale s'adoperò a tutt'uomo, e concluse qualche accordo, anche qualche matrimonio fra Bianchi e Neri; ma quando fece la proposta d'accomunare gli ufficî, i Neri, sostenuti da Carlo, vivissimamente s'opposero. E quando il Cardinale continuava ne' suoi vani sforzi, Messer Niccolò dei Cerchi, andando cogli amici a diporto in campagna, arrivato in Piazza Santa Croce, fu, di pieno giorno, inseguito da Simone di Messer Corso Donati, che lo uccise in sul ponte dell'Africo. Simone ricevette però dall'avversario, che si difese, una tale ferita che poco dopo ne morí. E come egli era il figlio prediletto di Messer Corso, cosí si può bene immaginare se tutto ciò poteva favorire la pace promossa dal Papa per mezzo del Cardinale. Intanto già Messer Cante dei Gabrielli aveva cominciato a pronunziare le condanne dei Bianchi, le quali vennero poi trascritte in quel *Libro del Chiodo*, che è pervenuto sino a noi, e che con esse appunto incomincia. Quattro dei Bianchi vennero esiliati il 18 gennaio 1302; cinque, fra i quali Dante Alighieri, il 27. Nel febbraio furono pronunziate altre quattro sentenze, che mandarono in esilio piú di cento,

[1] V. la *Provvisione* in Del Lungo, vol. I, pag. 290.
[2] Compagni, *Cronica*, II, XX e XXI.
[3] Lettera del Papa nel Potthast, *Regesta Pont. Rom.*, pag. 2006.

tra popolani e Grandi di città e di contado.[1] Per tutto ciò il Cardinale adirato se ne partí, lasciando Firenze da capo interdetta, non senza aver prima riscosso 1100 fiorini, che vennero per lui stanziati il 26 febbraio 1302, come remunerazione della sua vana opera.

Carlo di Valois era in questo mezzo andato a Roma, non si sa bene a che fare. Il Compagni dice che v'andò per cercar danari al Papa, il quale gli avrebbe risposto: « Io t'ho messo nella fonte dell'oro, tocca adesso a te pensare di trovar modo ». È però molto probabile che egli andasse a persuaderlo, che la pace sognata da Sua Santità non era possibile, e che non c'era da far altro che sollevare i Neri, ed abbattere i Bianchi insieme col popolo, il quale li favoriva. Poco pratico dei Comuni italiani e di Firenze, neppur egli s'avvedeva che si potevano abbattere i Bianchi, non però il popolo. A ciò infatti sarebbe stata necessaria una vera strage, e non vi si sarebbe poi riuscito. Comunque sia, egli fu di ritorno il 19 marzo, e subito si pretese d'avere scoperto una congiura, tramata contro di lui dai Bianchi, d'intesa con un suo barone, Pietro Ferrando, provenzale; e si trovò perfino il trattato concluso fra loro, sottoscritto e suggellato. I cronisti, fra i quali il Villani,[2] dicono che fu tutta una finzione; ma il trattato, che è del 26 marzo, esiste anche oggi nell'Archivio fiorentino.[3] O dunque fu sin d'allora falsificato, per averne pretesto ad altre condanne, o Pietro Ferrando lo fece davvero coi Bianchi, per ingannarli, e cosí dare contro di essi una nuova arme in mano di Carlo, che infatti ricominciò subito a perseguitarli. I capi furono citati a comparire; ma invece emigrarono subito a Pistoia, Arezzo, Pisa, dove s'allearono coi Ghibellini, con tutti i nemici di Firenze. Undici di essi vennero condannati come ribelli; le loro case, i loro beni furono confiscati e disfatti.

[1] V. le notizie e documenti raccolti dal prof. Del Lungo nel suo scritto: *Dell'Esilio di Dante*: Firenze, Successori Le Monnier, 1881. Qualche cosa intorno a ciò era stata già prima, ma incompiutamente, pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. X.

[2] Lib. VIII, cap. 49, pag. 53.

[3] Dino Compagni, II, XXV, e nota 3 del prof. Del Lungo, a pag. 212-3.

Dopo questo nuovo colpo dato ai Bianchi, e dopo avere assicurato il trionfo dei Neri, Carlo di Valois se ne partì, non senza aver prima avuto dagli amici promessa di nuovo danaro. Nel dicembre infatti ebbe 20,000 fiorini, e nell'ottobre del 1303 gliene furono mandati altri 5000.[1] Il Podestà Messer Cante aumentava intanto le condanne, che nel maggio erano arrivate a 250, e furono continuate poi dal suo successore; sicché in quel solo anno 1302 ascesero a più di 600, tra confische, esilî e sentenze capitali.[2] « Così », conclude il Villani, « fu disfatta e cacciata l'ingrata parte dei Bianchi, per opera di Carlo, e commissione di Bonifazio VIII, di che seguirono poi molte rovine ».[3] E fin qui la successione dei fatti è ormai chiara abbastanza. Ma dal momento in cui gli esuli cercarono amici di fuori, e si posero in guerra con la loro città natale, il disordine dei partiti e la difficoltà d'intendere il significato vero dei fatti divengono sempre maggiori. È ora perciò necessario vedere se le osservazioni finora da noi esposte possono veramente gettar qualche luce sopra un periodo storico, che non riesce interamente chiaro, sebbene sia stato già da molti studiato con grande acume e dottrina.

[1] Del Lungo, I, pag. 305.
[2] *Libro del Chiodo.*
[3] G. Villani, lib. VIII, cap. 49, pag. 54.

Capitolo X

DANTE, GLI ESULI FIORENTINI E ARRIGO VII[1]

I

Dopo la partenza di Carlo di Valois, e le vicende che ne seguirono, la storia di Firenze entrò in un nuovo periodo. Gli esuli si unirono ai nobili di contado, alle città ghibelline, per ribellarle contro la Repubblica, ed aprirsi cosí la via a tornare in patria. Questo naturalmente tenne, per qualche tempo, dentro la Città riuniti e concordi i Grandi della parte nera, i quali sempre piú si vantavano d'essere i veri, i soli Guelfi, e davano nome di Ghibellini agli esuli. Pistoia ed il castello di Piantravigne furono primi a sollevarsi, ma vennero subito sottomessi. E allora, il dí 8 giugno 1302, i capi degli esuli, fra i quali era anche Dante Alighieri, s'adunarono nella Chiesa di S. Godenzio sull'Appennino, e fecero esplicita alleanza cogli Ubaldini, obbligandosi a risarcirli, coi proprî averi, dei danni che potessero ricevere dalla guerra, nelle loro terre in Mugello, dove il forte castello di Montaccenico doveva essere come il quartier generale dei nemici del presente governo di Firenze. E i Fiorentini, senza punto aspettare, vennero subito a dare il guasto alle terre degli Ubaldini di qua e di là dall'Appennino.[2] Gli esuli, adoperandosi a tutt'uomo, riusci-

[1] *Nuova Antologia* di Roma, 16 dic. 1888 e 16 genn. 1889.
[2] Villani, VIII, 52, 53. Del Lungo, Appendice II alla *Cronaca* del Compagni, pag. 562, e segg.: *Le guerre mugellane e i primi anni dell'esilio di Dante.*

rono, col favore di Pisa e di Bologna, a mettere insieme un esercito di 800 cavalli e 6,000 fanti, e nella primavera del 1303 posero l'assedio al Castello di Pulicciano, ch' era dei Fiorentini. Ma anche qui furono poco fortunati. Da Firenze uscirono subito armati « popolo e cavalieri », e li assalirono. I Pisani non mandarono gli aiuti promessi, gli Ubaldini non si mossero, i Bolognesi si dissero traditi e si ritirarono; e cosí i Bianchi, rimasti soli, si dierono alla fuga vergognosamente. I Neri poterono allora tornare in Città vittoriosi, menando seco molti prigionieri, alcuni de' quali uccisero per via, altri fecero decapitare dal Podestà. Poi presero improvvisamente il castello di Montale presso Pistoia, e disfecero quel contado. Cosí pareva che la guerra fosse finita, e le speranze degli esuli cadute.

Ma fu questo il momento in cui scoppiò da capo la discordia in Firenze. Già prima v'erano stati segni di malumore e tumulto, per il che s'era dovuto venire a qualche nuovo esilio, a qualche nuova sentenza di morte. Ora però le cose pigliarono piú grave aspetto. L'arrogante superbia di Corso Donati ricominciava a portare i suoi frutti. Disgustando gli amici, li spingeva a gettarsi verso il popolo grasso, che essi odiavano. Separato dai nobili di contado, che stavano cogli esuli, tentava farsi di nuovo capo dei Grandi piú intolleranti, e cercava favore nel popolo minuto, dicendogli che lo spogliavano colle imposte, con le quali alcuni dei popolani grassi s'empievano le tasche. « Veggasi dove sí gran somma n'è ita, che non se ne può esser tanta consumata nella guerra ». E voleva un'inchiesta, cominciando cosí, come dice il Villani, « a seminare discordia sotto colore di giustizia e di pietà ».[1] Si parlò, si strepitò molto, ma non si concluse nulla, sebbene s'arrivasse a votare una provvisione (24 luglio 1303), che dava al Podestà ed al Capitano piena balía d'indagare e di provvedere. Ma i popolani grassi contro cui l'accusa era diretta, cominciarono ad irritarsene molto, e per dare un nuovo colpo ai Grandi, fecero rimpatriare alcuni degli esuli che erano di

[1] Villani, VIII, 58. Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxiv, e note 13, 14.

popolo, e che non avevano rotto il confine. Poi richiamarono qualcuno dei Cerchi, avendo in ciò l'approvazione dello stesso Bonifazio VIII, il quale era molto impensierito dei tumulti che i Bianchi sollevavano per tutto, anche nelle città della Chiesa.[1] E cosí Corso Donati, « ripescando », secondo la felice espressione del Del Lungo, « i Grandi dal crogiuolo »,[2] poté accogliere intorno a sé piú di trenta famiglie, fra le quali alcune anche di popolani, e qualche ribandito. V'erano parecchi dei Tosinghi, i quali tenevano pei Bianchi, e uno di loro, il valoroso Baschiera della Tosa, si trovava fra gli esuli. V'erano i Cavalcanti, stati suoi antichi nemici, famiglia ricchissima e numerosissima, che aveva perciò gente di tutti i partiti, piú assai dei Bianchi che dei Neri, e possedeva nel centro di Firenze uno sterminato numero di case, botteghe, fondachi, dati in affitto ai mercanti, coi quali si trovava quindi in buone relazioni. Cosí questo dei Donati non era piú un partito; si poteva piuttosto dire un'accozzaglia di gente, che Messer Corso teneva unita coll'odio contro il popolo. Infatti egli andava ora ripetendo, che essi « erano prigioni e in servitú d'una gente « di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano, e to- « glieansi gli onori per loro ».[3] In sostanza però i veri Grandi, quelli cioè che di nome e di animo eran tali, s'accostavano quasi tutti a lui, e quelli che non potevano tollerare i suoi modi insolenti, preferivano piuttosto starsene di mezzo a guardare. Con lui era anche il vescovo Mess. Lottieri della Tosa, che s'armava nel suo palazzo. Di fronte a costoro s'era formato però un gruppo di famiglie come gli Spini, i Pazzi, qualcuno dei Frescobaldi, i Gherardini, ed alla loro testa si trovava Mess. Rosso della Tosa, ambiziosissimo anch'egli, il quale, pigliando l'attitudine stessa già tenuta da Vieri dei Cerchi, s'accostava al popolo grasso. E valendosi dei piú arditi suoi seguaci, specialmente dei Bordoni, popolani Neri, che nelle sue mani divenivano, come dice il Compagni, « tanaglie per

[1] Dino Compagni, *Cronica*, II, xxxiv, nota 20 (documento).
[2] Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, pag. 546.
[3] Compagni, III, ii.

« pigliare il ferro caldo »,[1] faceva ogni giorno attaccare il Donati nei Consigli.

II

Parevano cosí nuovamente tornati quei tempi che avevano preceduto la venuta di Carlo di Valois. Da un lato infatti Rosso della Tosa, unito co' suoi al popolo, difendeva la Signoria; da un'altro il Donati, favorito dai Capitani di Parte, di continuo la minacciava ed assaliva. Da capo i cittadini s'armavano e s'azzuffavano ogni giorno; da capo seguivano rubamenti, ferite, omicidî, incendi nella Città e nel contado. Perfino dalla torre del vescovado una manganella tirava contro gli avversari di Corso Donati. La Signoria ed il Podestà erano ridotti all'impotenza. E la cosa arrivò a tale, che si ricorse allo stranissimo partito di dare per sedici giorni il governo in mano dei Lucchesi, acciò si provassero a ricondurre la quiete in Firenze. Essi ristabilirono l'ordine, senza però punire alcuno, sicché quando furono partiti, le cose tornarono come prima. Si cercò anche di nominare una Signoria (sempre ben inteso di popolani), d'accordo fra le due parti; ma erano tentativi che non menavano a nulla.[2] Ciò che portava la confusione al colmo, e la rendeva permanente, era che, se la divisione tra Grandi e Popolani aveva costituito davvero due partiti, quella fra i Grandi, che ora agitava la Città, era promossa dalla sola ambizione di Corso Donati e di qualche altro; non aveva nessuna ragione politica; non era guidata da nessun principio e da nessun interesse generale. Col Donati infatti v'erano, come vedemmo, Grandi di tutti i colori. V'erano anche ribanditi che avevano amici o parenti fra gli esuli, né mancavano alcuni popolani. E nel partito avverso, che difendeva la Signoria, non poteva neppure esservi molta coesione, perché v'erano potenti e popolani, tra i quali l'accordo non fu mai sicuro. Se gli avversarî della Signoria erano

[1] Compagni, III, ii.
[2] Villani, VIII, 68.

uniti dalla volontà e dall'ambizione di messer Corso, i fautori erano piú che altro uniti dall'odio contro di lui. E però, a cagione di questo carattere personale dei partiti, ne seguivano divisioni e suddivisioni sempre mutabili, sempre crescenti; passaggio irrequieto, perpetuo da un gruppo all'altro.

A tutto ciò s'aggiungeva ora la morte di Bonifazio VIII (11 ottobre 1303), cui successe Benedetto XI, assai piú mite e di carattere incerto. Questi avrebbe voluto ad ogni costo ristabilire la pace in Firenze, e farvi tornare gli esuli, perché essi tenevano agitato il suo Stato, ed egli era già in Roma stessa talmente avversato dal popolo e dall'aristocrazia, che subito dopo l'elezione aveva dovuto rifugiarsi a Perugia, presso i confini dell'agitata ed irrequieta Toscana. Né poteva, in mezzo a tante calamità, aspettarsi ora alcun aiuto dalla Francia, perché aveva iniziato un processo contro gli autori dell'attentato d'Anagni, che, tramato appunto da quel Re, era stato causa della morte di Bonifazio VIII. Per tutte queste ragioni, sollecitato dai Bianchi dentro e fuori di Firenze, il Papa vi mandò a far la pace il Cardinale da Prato, che era in voce di ghibellino. Questi arrivò il 10 marzo 1304, e voleva contentar tutti: Grandi, popolani, esuli, Bianchi, Neri di Corso Donati e Neri di Rosso della Tosa. Ma quello che piú commosse gli animi e portò la confusione al colmo, fu il suo pensiero di far tornare gli esuli e pacificarli con la Città. Tuttavia coloro che meno vi si opposero erano i popolani, i quali vedevano in ciò un modo d'indebolire i Grandi, tenendoli fra loro sempre piú divisi. Invece Rosso della Tosa, con parecchi dei suoi, era avversissimo al ritorno degli esuli, perché gli pareva che ne verrebbe rafforzata la parte degli avversarî, i quali già a molti degli esuli s'andavano avvicinando. Corso Donati, pigliando pretesto dal male della gotta che lo tormentava, stavasene per ora di mezzo a guardare. Ma i Cavalcanti favorivano con ardore l'accordo, anzi sembravano esserne i promotori.

Il Cardinale, avuta piena balía dal popolo, si provò subito a concludere paci, e riuscí a farne una tra il Vescovo e Mess. Rosso della Tosa, che ne era consorto. Fece poi nominare Mess. Corso capitano di Parte Guelfa, e riordinò le milizie

del popolo, sotto 19 gonfalonieri delle compagnie, secondo l'antica usanza. Ma, sebbene a comandarle avesse fatto nominare alcuni dei Grandi, questi molto si dolsero della riforma, dicendo che egli dava cosí nuova forza al popolo, era ghibellino ed avrebbe perciò finito coll'abbandonare la Città in mano dei Bianchi, i quali richiederebbero i beni che loro erano stati confiscati a benefizio della Parte Guelfa. Ma il Cardinale, non curandosi di questi lamenti, si ostinava a tenere adunanze per venire ad accordi. Il 26 aprile infatti si fecero in piazza S. Maria Novella parecchie paci tra Neri donateschi e Neri tosinghi. E furono celebrate con molte feste, fra le quali una assai solenne ne apparecchiò la Compagnia del Borgo S. Frediano, annunziando per tutta la Città, che chi avesse voluto aver nuove dell'altro mondo, poteva venire la sera del 1° maggio sull'Arno, dove le avrebbe avute. E mediante fuochi d'artifizio, s'apparecchiò una rappresentazione dell'Inferno, con barche piene di gente, che dovevano figurare i condannati alle varie pene. La folla accorse numerosissima lungo il fiume, e sul ponte alla Carraia, il quale, essendo allora di legno, sprofondò con danno gravissimo di molti morti e feriti, che andaron davvero nell'altro mondo. Questo parve a tutti un funesto augurio di nuove calamità. E cosí fu veramente.

III

Intanto coloro che piú erano avversi al ritorno degli esuli, con sottile astuzia, consigliarono al Cardinale d'andar prima a pacificare Pistoia, dicendogli che, se essa rimaneva come ora in mano dei Bianchi, la pace in Firenze sarebbe stata sempre fittizia. E quando egli andò, avversarono l'opera sua in modo che, non solamente dové tornarsene senza nulla aver concluso, ma, volendo entrare in Prato, si vide dalla sua stessa città natale chiudere le porte in viso. Di tutto ciò il Papa fu adiratissimo, ed il 29 maggio scriveva ai Fiorentini una lettera piena di sdegno.[1] Ma essi erano in tale disordine e tu-

[1] V. la lettera nel Del Lungo, pag. 556-7.

multo che, avendolo pregato di trovar loro un Podestà, di quattro che egli ne propose, non uno volle accettare. Pure il Cardinale persisteva impassibile nella sua idea d'accordo, e fece, sotto sicurtà, venire a Firenze dodici sindachi dei fuorusciti, sei dei Bianchi e sei dei Ghibellini, perché s'intendessero con dodici eletti in Città, due per Sesto, uno dei donateschi, l'altro dei loro avversari.[1] Questi ventiquattro cittadini erano tutti dei Grandi, e diffidavano tanto gli uni degli altri, che i dodici sindaci dei fuorusciti, sebbene avessero avuto dal popolo buona accoglienza, e fossero, sotto la pubblica fede, alloggiati in casa Mozzi, dove abitava il Cardinale stesso, pure, temendo d'essere da un momento all'altro tagliati a pezzi, volevano andarsene via. Ma furono dagli amici consigliati, invece, ad armarsi ed asserragliarsi nelle case dei Cavalcanti, con l'aiuto dei quali avrebbero potuto, occorrendo, respingere e domare gli avversarî colle armi. I Cavalcanti parevano a ciò assai ben disposti, e cominciarono a trattare. Ma dopo avere perciò sollevato un sospetto e un odio infinito nei loro nemici, si ritrassero a un tratto, scontentando fieramente anche gli amici. I sindaci dei fuorusciti allora partirono, il dí 8 giugno 1304, piú che in fretta.[2] E subito s'andava ad alte voci gridando contro il Cardinale, che egli aveva tradito la Città con questi suoi tenebrosi maneggi, e s'aggiungeva ancora che aveva incitato i fuorusciti ad accostarsi alle mura, armata mano. Si mostravano le lettere col suo suggello, e s'affermava che essi erano pel Mugello venuti fino a Trespiano, tornandosene indietro solamente quando avevano saputo che i meditati accordi erano andati in fumo. Il Villani dice che queste erano calunnie;[3] ma anche dalle Epistole attribuite a Dante Alighieri si deduce che il Cardinale voleva davvero il ritorno degli esuli, ed aveva perciò trattato con loro.[4]

[1] DINO COMPAGNI, III, VII.
[2] VILLANI, VIII 69; COMPAGNI, III, VII.
[3] VIII, cap. 69, pag. 87.
[4] Un'epistola, senza data e senza nome d'autore, indirizzata al cardinale da Prato, dal capitano Alessandro (che si suppose essere Alessandro da Romena), dal Consiglio e dalla Università della Parte Bianca, fu pub-

Adesso però egli era finalmente stanco, e se ne partì il 10 giugno, lasciando al solito la Città interdetta, esclamando: « Dappoiché volete essere in guerra e in maledizione, e non « volete udire né ubbidire il messo del Vicario di Dio, né

blicata tra quelle di Dante, che l'avrebbe scritta per i suoi compagni d'esilio, e tale per lungo tempo venne ritenuta dai biografi. Il nome del capitano non si trova però nell'antico manoscritto, da cui la lettera fu pubblicata, e nel quale si legge solamente: *A. ca.* (Epistola I[a] nell'ediz. Fraticelli; Firenze, Barbèra, 1863).

Essa, rispondendo ai consigli ed alle lettere del Cardinale, dice, che i Bianchi gli sono grati e son disposti alla pace. *Ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura, temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur?* Dante in sostanza avrebbe dunque detto: Noi ci siamo ribellati solo perché vogliamo rispettate le leggi e la nostra libertà; né altro desideriamo se non che la giustizia e la pace trionfino di nuovo. Sarebbe stato, mi pare, un linguaggio degno di lui.

Ma recentemente s'è messo in dubbio che la lettera sia di Dante. Il professor Bartoli esamina il soggetto da tutti i lati, discute con molto acume le varie opinioni, e dopo una lunga e dotta indagine, conclude: che mancano le prove storiche per affermare o negare che sia veramente di Dante (*Storia della letteratura italiana*, vol. V, cap. 8, 9, 10). Il prof. Del Lungo dice che lo stile della lettera, così pei pregi, come per alcuni suoi difetti, è dantesco; ma che questo solo non basta ad affermare che essa sia del sommo poeta, potendo essere stata invece scritta da un contemporaneo trovatosi nelle medesime condizioni di lui. Anzi, venendo ad esaminarne il contenuto, ritiene che non possa esser di Dante, fra le altre ragioni, principalmente perché le parole *candida nostra signa*, ed *enses et tela nostra rubebant* ecc. si ritrovano quasi identiche nel Compagni, là dove parla del fatto della Lastra, avvenuto il 20 luglio 1304. Da ciò egli argomenta che a quel fatto la lettera certamente alluda; e quindi dové essere stata scritta dopo. Or siccome Dante s'era già prima separato dagli esuli, è chiaro, dice il Del Lungo, che non può essere stato l'autore della lettera.

Io non so persuadermi che essa debba assolutamente alludere al fatto della Lastra. « Le nostre bianche insegne furono spiegate, e le nostre armi scintillavano », sono parole che possono, mi pare, alludere così al fatto della Lastra, come a qualunque altro fatto d'armi degli esuli, per quanto somiglino e possan sembrare quasi tradotte da quel luogo del Compagni che al fatto della Lastra accenna. Ciò posto, senza voler proprio respingere l'opinione del prof. Del Lungo, osservo solo che la ragione da lui addotta non basta essa sola a dimostrare che la lettera non sia di Dante, il quale potrebbe averla scritta in nome degli esuli, quando essi trattavano di pace col Cardinale, trattative, che, come abbiam visto, condussero poi all'invio dei dodici loro rappresentanti in Firenze. La nessuna riuscita di queste trattative, le stragi crudeli dei Cavalcanti e dei loro amici, gl'incendi, la ro-

« avere riposo né pace tra voi, rimanete con la maledizione di « Dio, e con quella di Santa Chiesa ».[1]

La condizione dei Cavalcanti e dei loro amici divenne in questo momento terribile davvero. La loro presente unione coi Donati non bastava a far dimenticare l'odio antico, che si era sopito un momento, ma solo per favorire il ritorno dei Bianchi, a danno dei Tosinghi. I quali infatti restarono isolati, perché abbandonati anche dal popolo grasso, che, stanco delle continue guerre civili, e persuaso dal Cardinale, aveva favorito l'accordo fra Donati e Cavalcanti. Ma quando questi, giunti al punto di concluderlo, s'erano inaspettatamente tirati indietro, allora risorse subito l'odio antico contro di essi, che si trovarono fra due fuochi. Messer Corso frenava per ora lo sdegno, non volendo troppo avvicinarsi ai Tosinghi, e col pretesto della gotta se ne stava ancora da parte, lasciando fare ai suoi. Ma l'odio di Rosso della Tosa era irrefrenabile, addirittura feroce contro i Cavalcanti, i quali lo avevano veramente messo sull'orlo della totale rovina. Laonde non era appena partito il Cardinale, che già Firenze pareva alla vigilia d'una catastrofe. I Cavalcanti videro il pericolo in cui si trovavano; ma erano numerosi, arditi e potenti. I Gherardini, i Pulci, i Cerchi del Garbo stavano con essi, che molti amici avevano anche nel contado e fra gli esuli bianchi; né mancavano d'aderenze fra i popolani grassi, non pochi dei quali abitavano appunto le case dei Cavalcanti nel centro di Firenze. Quelli perciò che ora s'armavano contro di loro, non erano i popolani, ma i Grandi. I Cerchi del Garbo cominciarono ad azzuffarsi di giorno e di notte coi Giugni. In aiuto dei primi

vina di tanta gente, l'avvicinarsi dei Bianchi a Corso Donati, e l'unione degli esuli coi Bolognesi, coi Pistoiesi, coi Pisani, con tutti i nemici di Firenze, per tentar subito dopo la folle impresa della Lastra, poterono anzi essere stati ragione sufficiente per allontanar sdegnosamente dagli esuli bianchi non solo Dante, ma parecchi altri, i quali forse perciò appunto non si trovarono alla Lastra, come si vedrà anche meglio più oltre.

[1] Villani, VIII. 69. Questi dice che il Cardinale partì il 4 giugno, Dino Compagni dice il 9, Paolino Pieri e la *Cronica*, che il Del Lungo chiama Marciana-Magliabechiana, dicono il 10, data che segue anche il Del Lungo pag. 563. V. Dino Compagni, *Cronica*, III, 7, nota 26.

vennero subito i Cavalcanti cogli amici loro, e furono vittoriosi, tanto che poterono da Or S. Michele arrivare, senza quasi trovar resistenza, fino alla piazza di San Giovanni. Ma quando s'erano così allontanati dalle proprie case, si manifestò in queste un grave incendio. I nemici v'avevano appiccato un fuoco lavorato, che da più giorni a questo fine tenevano pronto. Il primo ad appiccarlo, cominciando dalle abitazioni dei suoi propri consorti, fu Neri degli Abati, priore di San Piero Scheraggio; poi lo vennero spargendo molti altri, fra i quali troviamo lo stesso Simone della Tosa e Sinibaldo di Mess. Corso Donati.[1] Era il 10 giugno del 1304, e soffiava un forte vento di tramontana; l'incendio si diffuse perciò rapidissimamente in Calimala, Mercato Vecchio, Or S. Michele; e così arse, con le case dei Cavalcanti, tutto il centro, « tutto « il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze »,[2] come dice il Villani. Egli aggiunge che, tra palazzi, case e torri, ne andarono in rovina più di millesettecento, con infinito danno delle mercanzie ivi raccolte, giacchè quelle che non arsero, vennero, nello sgomberarle, rubate, continuandosi a combattere ed a saccheggiare anche in mezzo alle fiamme.[3] Paolino Pieri dice nella sua Cronica, che fu distrutto un decimo della Città, il sesto per valore. Molte famiglie, molte Compagnie furono disfatte; ma più degli altri soffrirono i Cavalcanti, i quali rimasero come esterrefatti dinanzi al fuoco, che bruciava tutto quello che avevano. Eppure tale era l'odio concepito contro di essi, che anche dopo aver subito così crudeli calamità, vennero come ribelli cacciati di Firenze.

IV

Ma quale fu la conseguenza politica di questi fatti? In sui primi, essendosi i Donati e i della Tosa uniti a disfare i Cavalcanti e loro amici, si temette che i Grandi, rafforzati dalla

[1] COMPAGNI, III, 8.
[2] VILLANI, VIII, 71.
[3] *Ibidem.*

unione e dalla vittoria, volessero tentar di disfare gli Ordini della Giustizia, e prendere in mano il Governo. Né, secondo il Villani, sarebbe stato impossibile riuscirvi in mezzo a quel generale sgomento. Ma avrebbero dovuto essere concordi davvero, e si vide che erano invece, « per le loro sette divisi e « in discordia, e però ciascuna parte s'abbracciò col popolo, « per non perdere stato ».[1] La divisione dei partiti rimase in sostanza la stessa. Si trovavano cioè da un lato i Grandi in guerra fra loro, che cercavano nel popolo aiuto contro i proprî nemici, e dall'altro il popolo, che dalla discordia dei Grandi cercava trarre vantaggio. Gravissime perdite di certo avevano nell'incendio subíto anche i mercatanti; ma la loro ricchezza era di sua natura tale, che rapidamente si riproduceva, quella dei Grandi invece, costituita piú specialmente di beni immobili, non si poteva rifare dei danni assai maggiori che aveva sostenuti. Tale infatti era allora la prodigiosa prosperità del popolo fiorentino, che, anche dopo tanta distruzione, noi non vediamo segno alcuno che faccia apparire diminuita la sua ricchezza. Troviamo invece ben presto assai decaduta la potenza dei Grandi, i quali, nel primo cerchio, cioè nel centro stesso della Città, là dove erano le antiche famiglie, scomparvero quasi del tutto. E però non senza ragione il Capponi afferma nella sua *Storia*, che « d'ora in poi ogni signoria di « nobili può dirsi interamente diradicata, e i nuovi ordini assodati ».[2] E cosí anche la recente e grande sventura riuscí, come era sempre seguito in Firenze, a vantaggio del popolo.

Per tutti questi dolorosi fatti, e per ciò che il Cardinale da Prato aveva riferito al Papa in Perugia, vennero colà chiamati alla sua presenza dodici dei Grandi piú autorevoli in Firenze; e fra di essi erano Mess. Corso Donati e Mess. Rosso della Tosa, una volta nemici, ora divenuti, ma per breve tempo, amici. Andarono con gran seguito, formando una compagnia in tutto di cinquecento uomini a cavallo. E questo

[1] VILLANI, VIII, 71.
[2] *Storia della repubblica fiorentina*, vol. I, cap. 6, pag. 116 (edizione del 1875).

parve agli esuli il momento piú opportuno per ripetere il tentativo di tornare in patria. Si disse, al solito, che il Cardinale li aveva incoraggiati, assicurando che avrebbero trovato favore; si aggiunse ancora che egli aveva istigato Pisa, Bologna, Arezzo, Pistoia, la Romagna tutta ad aiutarli. Ma se da un lato alcuni dei piú fieri avversarî degli esuli s'erano per un momento dovuti allontanare da Firenze, è certo da un altro che, ciò non ostante, la forza dei nemici doveva essere non poco cresciuta per la strage dei Cavalcanti e dei Gherardini. E se le Arti Maggiori s'erano prima indotte a favorire il ritorno degli esuli, massime di quelli che erano popolani, non si poteva sperare che volessero continuare a favorirli ora che essi si avanzavano col favore dei Pisani, dei Ghibellini di Toscana e di Romagna. La loro alleanza coi nemici della Repubblica, naturalmente riuniva tutta Firenze contro di essi.

Pure gli esuli sembravano pieni di speranza, perché coi nuovi aiuti erano riusciti a formare un esercito di 9,000 fanti e 1,600 cavalieri, coi quali s'avanzarono il 19 luglio sino alla Lastra, dove ne aspettavano altri, che dovevano venire da Pistoia, sotto il comando di Tolosato degli Uberti, valoroso capitano d'un'antica famiglia ghibellina, sempre assai odiata dai Guelfi, ai quali ricordava la disfatta di Montaperti. Non vedendolo arrivare, gli esuli si decisero nondimeno ad avanzare; ma l'indugio d'un giorno era bastato a far sí che non fosse piú possibile pigliar Firenze alla sprovvista. Si presentarono solo 1,200 cavalieri, in attitudine pacifica, con rami d'olivo in mano; e passato il cerchio non ancora finito delle nuove mura, si fermarono dinanzi alle antiche, nel podere detto di Cafaggio, tra San Marco e i Servi. Ivi, trafelati, senz'acqua, esposti al sole del 20 luglio, aspettarono invano che le porte s'aprissero. Alcuni altri di loro, riuscendo a sforzare la porta degli Spadai, entrarono in Città, e s'avanzarono sino a S. Giovanni, dove invece d'amici trovarono 200 cavalieri e 500 fanti, che li respinsero, facendo alcuni prigionieri, oltre parecchi morti e feriti. E questo fu il segnale d'una ritirata, che si mutò presto in fuga generale. Infatti quelli che erano in Cafaggio, già estenuati dal caldo e dalla

sete, gettarono a terra le armi, e si ritirarono inseguiti da « masnadieri di volontà ». Molti ne morirono di ferro o trafelati; altri furono derubati, presi e poi appiccati agli alberi. Prima dei fuggiaschi arrivò alla Lastra la notizia della rotta, e così anche quelli che s'erano colà fermati, si dettero alla fuga, né poté per via trattenerli Tolosato degli Uberti, il quale, avendoli incontrati, tentò invano di ricondurli all'assalto. Tutto questo è, fra gli altri, narrato dal Villani, il quale si trovò presente ai fatti seguiti in Città.[1] Dante Alighieri non venne alla Lastra, perché s'era poco prima bruscamente separato dai suoi compagni d'esilio, disgustato probabilmente delle loro ibride alleanze con tutti i nemici di Firenze, dei segreti accordi iniziati con Corso Donati e i Cavalcanti, addolorato dalle stragi cittadine, che, per la vana speranza di far tornare alcuni degli esuli, erano state così ciecamente provocate.[2]

La vittoria della Lastra dové certo dar nuovo ardimento e nuovo potere ai Grandi. Così forse si spiega come è che appunto allora alcuni di loro chiedessero d'essere cancellati dalle Arti,[3] cosa affatto nuova in Firenze, dove invece li avevano visti spogliarsi dei proprî titoli, mutar nome e domandar d'essere scritti alle Arti. Questo ringagliardire dei Grandi vien confermato ancora da un altro fatto assai grave, che seguí il 5 di agosto 1304. Uno degli Adimari commise un maleficio, e fu menato nel palagio del Podestà, per essere condannato. Ma i suoi consorti, armata mano, assalirono quel magistrato, mentre

[1] Villani, VIII. 72.

[2] Sono note le parole che gli dice Cacciaguida, nel xvii Canto del *Paradiso*:

E quel che piú ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella non tu n'avrà rotta la tempia
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sí che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. (*Parad.* xvii, 61 69).

[3] Lo nota il Del Lungo (vol. I, p. 577), osservando che ciò si ripeté più volte dal 1301 al 1304.

con i suoi famigli tornava dai Priori, e dopo averne ferito o ucciso parecchi, trassero dalle prigioni il colpevole. Laonde Mess. Gigliolo da Prato, Capitano del popolo, che allora faceva anche da Podestà, perché, a cagione dei continui tumulti, nessuno aveva voluto ancora accettare quest'ufficio in Firenze, se ne andò via sdegnato. E i Fiorentini, per amministrar la giustizia, dovettero contentarsi d'eleggere dodici cittadini, due per Sesto, uno dei Grandi ed uno dei popolani, che facessero le veci del Podestà.[1] Tuttavia la guerra di fuori, ben presto ricominciata, fece tornare una momentanea calma in Firenze.

V

Gli esuli ritornarono a scorrere la campagna, sollevando i vicini castelli, ed i Fiorentini si mossero subito per sottometterli. Fra questi castelli primo fu quello delle Stinche, ribellatosi per opera dei Cavalcanti. Esso venne facilmente preso (agosto 1304), e i prigionieri furono condotti nelle carceri nuove, che d'allora in poi si chiamarono le Stinche. Piú grossa guerra si dové fare contro Pistoia, che si ribellò nel 1305 a favore di parte bianca, con l'aiuto degli Aretini e dei Pisani, ed era comandata da Tolosato degli Uberti. Ne seguí un lungo e stretto assedio, posto dai Lucchesi e dai Fiorentini, sotto gli ordini di Roberto duca di Calabria, il quale, chiamato come capitano della Lega, era venuto con molti fanti e 300 cavalieri catalani.[2] L'assedio durò tutto l'inverno, e nell'aprile del 1306 i Pistoiesi, estenuati dalla fame, dovettero arrendersi. Le loro torri e le mura furono disfatte, il loro territorio diviso tra i Fiorentini ed i Lucchesi. Invano Clemente V s'era adoperato a far cessare questa guerra, che portò un altro duro colpo ai Ghibellini di Toscana. Egli era francese, aveva trasferito ad Avignone la sede pontificia, e non conosceva l'Italia, che non poteva amare un Papa straniero, il quale abbando-

[1] VILLANI, VIII, 74; DEL LUNGO, pag. 578-9.

[2] Erano soldati che, avendo nella Spagna combattuto contro i Mori, andarono poi in diverse parti del mondo, senza piú tornare in patria.

nava Roma. Infatti ai suoi messi di pace, venuti al campo, i Fiorentini non dierono ascolto, né si curarono dell'interdetto contro di loro pronunziato. Il duca di Calabria si ritirò; ma fu solo per gettar polvere negli occhi, avendo lasciato al campo le sue genti col capitano Pietro de la Rat. E così la guerra venne condotta a termine.[1]

Né fu più fortunato l'altro legato di pace, il cardinal Napoleone Orsini, che in Toscana e nella Romagna non solamente fu male ricevuto, ma venne derubato, e si trovò anche in pericolo di vita. Delle sue scomuniche, de' suoi interdetti, dei suoi consigli di pace ridevano tutti. I Fiorentini ormai volevano andar fino in fondo, e non avevano finito la guerra di Pistoia, che incominciarono quella contro il forte castello di Montaccenico, rocca principale degli Ubaldini, da cui dominavano tutto il Mugello, e dove era il quartier generale degli esuli. Il castello finalmente fu preso a tradimento, provocato con danaro sparso fra gli Ubaldini stessi, e venne demolito dai Fiorentini, che subito deliberarono di fondare colà le due terre di Scarperia e di Firenzuola, « per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli », rendendo liberi da ogni vassallaggio tutti coloro che entravano in quelle due piccole città, a tale scopo fondate. La prima pietra di Scarperia fu messa subito, il 7 settembre 1307; la costruzione di Firenzuola cominciò invece assai più tardi, nel 1332.

Ma a che cosa s'arrivava, qual fine raggiungeva la Repubblica con queste continue guerre, cui anche i Grandi pigliavano parte; con questa sottomissione delle città ghibelline; con questa demolizione di castelli in tutto il territorio? Da una parte cresceva rapidamente il suo predominio politico in Toscana, e si aprivano nuove vie al suo commercio; da un'altra la potenza dei Grandi fuori di Firenze veniva distrutta con l'aiuto di quelli che erano dentro, e che, accecati dall'odio contro gli esuli, non sempre sapevano quel che si facevano. Gli antichi popolani avevano demolito i castelli, che una volta

[1] — Su questo fatto nuove notizie si trovano in Davidsohn, *Forschungen*, III, pagg. 289 e segg.

arrivavano fin quasi alle mura di Firenze; avevano costretto i nobili a venire in Città, sottoponendoli alle leggi repubblicane, fiaccando il loro orgoglio, escludendoli dal Governo. Valendosi poi delle loro discordie, li spinsero piú tardi a distruggersi fra di loro; e finalmente si facevano ora da essi aiutare per combattere i nobili piú lontani, e demolirne i castelli nel Casentino, nel Valdarno, in Mugello, il che tutto ritornava sempre a danno dei Grandi in Città, a vantaggio del popolo e delle Arti. Infatti nel 1306, quando continuava ancora la guerra contro Pistoia, i Fiorentini avevano ricostituito le Compagnie del popolo armato sotto 19 gonfalonieri. E questo condusse alla costituzione del « buon popolo guelfo », riforma secondo il Villani, fatta perché « i Grandi e possenti non presumessero di pigliare forza e baldanza, per le molte vittorie ottenute contro i Bianchi ed i Ghibellini ».[1]

Ma ciò non era tutto, che anzi la parte sostanziale della nuova riforma fu la legge del 23 dicembre 1306, con la quale vennero rafforzati gli Ordinamenti, e fu creato l'Esecutore di Giustizia, che doveva curarne una piú rigorosa applicazione. Il fine della legge era chiaramente espresso nelle sue prime parole, che la dicevano fatta « a conservare la libertà del Po- « polo di Firenze, ed a rompere la superbia de li iniqui, la « quale tanto è cresciuta che piú oltre, con gli occhi riguar- « dando, non si puote passare ». Le Arti, in sostanza, non davano quartiere ai Grandi, neppure quando combattevano insieme con essi i nemici comuni. L'Esecutore doveva essere popolare e guelfo, forestiere, cioè non del Comune, e di luogo lontano almeno 80 miglia da Firenze, di città o terra non sottoposta ad alcun signore. Non poteva essere cavaliere né *giudice di legge*, e ciò per l'odio sempre crescente contro i *perversi giudici*, e per la funesta esperienza che, negli ultimi anni, s'era fatta del Podestà. Durava in ufficio sei mesi, e doveva menar seco un giudice, due notai, 20 masnadieri o berrovieri, tutti guelfi e forestieri, due cavalli armigeri. Il suo ufficio era: difendere il popolo e i deboli contro i potenti, ad ogni

[1] Villani, VIII, 87.

maleficio che occorresse, chiamando le compagnie sotto le armi, per venire subito all'applicazione delle pene. Toccava ora a lui principalmente provvedere all'esecuzione degli Ordini della giustizia, ed ogni volta che il Podestà o il Capitano non facevano la parte che loro era imposta, doveva subito assumerne le veci, secondo le norme minutamente prescritte dalla nuova legge, che fece d'ora innanzi parte integrante degli Ordinamenti.[1] Toccava inoltre a lui punire le falsità e baratterie commesse negli ufficî del Comune. E quando il Podestà non disfaceva i luoghi (salve sempre le chiese), in cui s'erano tenute conventicole o adunanze senza legale permesso, doveva egli provvedere subito, e multare il Podestà stesso in 500 lire. Se le adunanze si erano tenute contro la libertà ed il governo popolare, c'era addirittura la pena di morte. E questa, trattandosi di Grandi, veniva inflitta dal Podestà, il quale se non procedeva subito, era al solito punito dall'Esecutore, che doveva farne le veci. Quando i colpevoli erano popolani, spettava al solo Esecutore condannarli a morte, dichiarando Grandi i loro discendenti. E cosí pure i popolani che aiutavano i Grandi nel commettere maleficî, dovevano dall'Esecutore essere condannati ad una pena doppia di quella richiesta dalle leggi comuni. Il sindacato del Podestà e del Capitano che uscivano d'ufficio, spettava all'Esecutore, il quale, a sua volta, era sottomesso al sindacato di persone elette dai Priori e dai Gonfalonieri delle Compagnie.[2]

VI

Intanto il Papa, inquieto nel vedere come gli esuli fiorentini tenessero sempre piú agitata non solo tutta Toscana, ma la Romagna e le Marche, insisteva da capo per la pace. Delle

[1] Comincia in essi dalla rubrica LXXXXIII. V. Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni Italiani*, Vol. III, pag. 119 e segg. Firenze, Le Monnier, 1864-66.

[2] A questa legge furono nel 1307, 1309, e 1324 aggiunte, per rafforzarla sempre piú, altre rubriche, come si vede anche dalla già citata pubblicazione fatta dal Bonaini nell'*Archivio Storico Italiano*, N. Serie, Tomo I, anno 1885.

nuove trattative era però incaricato il Cardinale Orsini, uomo egli stesso partigiano e di dubbia fede. Infatti, andato nel 1307 ad Arezzo, ivi chiamò a raccolta, oltre gli esuli fiorentini, anche parecchi suoi amici dalle vicine terre della Chiesa, ponendo così insieme 1,700 cavalieri ed un gran numero di fanti. Pare che avesse fatto accordo con Mess. Corso Donati e ricevuto da lui danaro per l'impresa che meditava. Questi, divorato sempre dalla sua ambizione, s'era imparentato col ghibellino Uguccione della Faggiuola, di cui aveva in terze nozze sposata la figlia, il che lo rendeva ora assai sospetto ai Guelfi, e però egli, più che mai scontento ed irritato, era tornato da capo nimicissimo di Mess. Rosso della Tosa e dei suoi seguaci, i quali, per naturale conseguenza, s'erano di nuovo stretti coi popolani grassi. E questi, veduti gli apparecchi che faceva ora il Cardinale, e il nuovo agitarsi del Donati, raccolsero un esercito di 3,000 cavalieri, 15,000 pedoni, e, senza metter tempo in mezzo, corsero ad Arezzo, dando per via il guasto alle terre nemiche. Il Cardinale allora, credendo d'usare un'astuzia di guerra, invece d'affrontare il nemico, si diresse pel Casentino verso Firenze; ma i Fiorentini, tornando sui loro passi, arrivarono in Città prima di lui. Ed egli, con grande sua vergogna, rientrò in Arezzo, di dove cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali, mostrando d'accogliere le sue proposte, gli mandarono due ambasciatori con incarico di trattenerlo a parole, e canzonarlo. « Né fu mai », dice il Compagni, « femmina da ruffiani « incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cava- « lieri ».[1] Sicché non gli restò altro che andarsene con le pive nel sacco, lasciando al solito la Città scomunicata,[2] di che i Fiorentini si vendicarono col gravare di nuove tasse i preti, punendo quelli che resistevano.[3]

Più scontento di tutti rimase allora Mess. Corso Donati, da cui il Cardinale aveva cavato danari con la promessa di venire in Firenze, per abbattere il Della Tosa ed i suoi amici

[1] III, 18, pag. 326.
[2] VILLANI, VIII, 89.
[3] *Idem*, VIII, 89.

Neri, senza poi osare neppur d'appressarsi alle mura. Ma non perciò si dette per vinto, ché meditava anzi nuove e piú audaci cospirazioni. Allontanatosi per poco da Firenze, forse a cercare danari ed aiuti, vi tornava nel 1308. E, sempre piú accecato dalla rabbia, sperando soccorso cosí dal suocero Uguccione della Faggiuola, che in quel momento era signore d'Arezzo, come da Prato e da Pistoia, raccoglieva i suoi partigiani in Firenze. Ad essi esponeva le sue speranze, giurando di voler rompere gli Ordinamenti della Giustizia, e li incitava a prendere le armi, per farla una volta finita con quei Neri, ai quali egli aveva dato tanta forza, che a lui dovevano la vittoria ottenuta, e che ora cosí iniquamente lo trattavano. Ma non meno grande era contro di lui l'irritazione del popolo, per la voce già diffusa, che egli aspettasse aiuti da Uguccione, valoroso capitano, nemicissimo di Firenze.[1] E quest'odio, per qualche tempo represso, scoppiò improvvisamente, prima ch'ei si movesse o se ne accorgesse. Il 6 di ottobre 1308, a un tratto, i Signori sonarono la campana; il popolo si levò a romore, e corse alle armi coi Della Tosa, con gli altri Grandi loro amici, coi soldati catalani del De la Rat. L'accusa di traditore della patria fu contro il Donati portata al Podestà Piero della Branca di Gubbio, e in meno d'un'ora, accusa, bando e condanna erano sanzionati. Subito dopo, i Signori, il Podestà, il Capitano, l'Esecutore, con la loro famiglia, coi Catalani, le Compagnie del popolo e i cavalieri, corsero a S. Piero Maggiore, ed ivi assalirono le case del Donati. Questi si difese allora cogli amici cosí gagliardamente, che se Uguccione e gli altri fossero, come avevano promesso, venuti in tempo, vi sarebbe stato veramente assai da fare. Sembra che da Arezzo si fossero mossi; ma che, sentito come già tutta la Città s'era levata a tumulto contro di lui, se ne tornassero indietro. Certo è che nessuno venne, e che Mess. Corso ben presto si vide abbandonato anche da molti degli amici fiorentini, che, allontanandosi dai serragli, disertarono la zuffa. Allora il popolo irruppe, ed egli dové abbandonare le sue case, che furono su-

[1] VILLANI, VIII, 96.

bito disfatte. Con pochi dei piú fidi, prese, fuggendo, la via di Porta alla Croce, inseguito da cittadini e da' Catalani. Il primo ad essere raggiunto in sull'Africo, fu Gherardo dei Bordoni, che venne subito ucciso. Poi gli tagliarono la mano, che andarono ad affiggere alla porta di Tedici degli Adimari, perché questi era stato colui che lo aveva indotto ad unirsi col Donati. Pochi momenti dopo, il Donati stesso fu raggiunto a San Salvi dai Catalani, che subito lo uccisero, come loro era stato ordinato. Altri dicono, invece, che egli tentò prima di corromperli con promesse di danaro, e non essendovi riuscito, si lasciò, per non venire nelle mani de' suoi nemici fiorentini, cadere a terra, dove fu, con un colpo di lancia alla gola, finito. I monaci di San Salvi ne raccolsero il corpo, ed il giorno seguente lo seppellirono nella Badía assai modestamente, per non incorrere in odio.[1]

Quale fosse la causa di questo improvviso e irrefrenabile furore di popolo, è chiaramente espresso nelle lettere che il Comune scrisse poco dopo ai Lucchesi, presso i quali s'erano rifugiati i Bordoni. « Sapersi per tutta Toscana, che questa dei Donati era stata una guerra a morte per consegnare la città di Firenze e la parte guelfa in mano dei Ghibellini, e sottoporle al loro giogo, con perpetuo sterminio e morte ultima dello Stato guelfo. Costoro volevano rompere tutti i confini, e sottoporre la Città al loro dominio, sebbene Mess. Corso e i suoi sfacciatamente chiamassero invece ghibellina la Signoria ».[2] Cosí questa scriveva nel marzo del 1309. E veramente una volta che i Neri s'erano divisi in Donati e Tosinghi, e questi s'erano uniti ai popolani grassi, dove potevano i Donati trovare aiuto, se non fra i Ghibellini? Il popolo minuto era debole; ed il Papa, che era lontano, insisteva sempre piú pel ritorno degli esuli. Questi si erano uniti ai no-

[1] Villani, VIII, 96; Dino Compagni, III, 20 e 21.

[2] Dino Compagni, III, 20, nota 29; Del Lungo, *Introduzione*, pag. 607. Il Del Lungo, che ha pubblicato questi documenti, non vuol credere che Corso favorisse allora gli esuli ed i Ghibellini, i quali del resto non eran piú i veri Ghibellini d'una volta. La Signoria però non avrebbe avuto nessuna ragione d'ingannare i Lucchesi, che le erano amici, e le sue lettere sono confermate anche dai fatti precedenti, che abbiamo narrati.

bili di contado, antichi amici del Donati, separandosi da molti di quei popolani bianchi, che erano stati cacciati insieme con loro, ma che, a poco a poco, erano ritornati in Città; s'erano separati anche dagli uomini indipendenti come l'Alighieri, il quale, nemico di messer Corso e fautore degli Ordinamenti di giustizia, era stato finalmente costretto a far parte da sé. E così i Bianchi, esiliati perché amici del popolo, si trovarono invece amici dei Grandi, d'Uguccione, dei Ghibellini e del Donati, il quale solo da questa ibrida unione aveva potuto sperare valido aiuto. E quale fu infatti l'immediata conseguenza della sua morte? Essa fu un altro terribile colpo agli esuli ed alla potenza dei Grandi, così dentro come fuori della Città. Ne abbiamo subito, ai primi del 1309, una prova, nel vedere che i fieri e superbi Ubaldini vennero in Firenze a sottomettersi al Comune, e promisero di guardare i passi dell'Appennino, dando per sicurtà idonei mallevadori. In conseguenza di che furono accettati come amici con la condizione « che, in ogni « atto e fazione, dovessero fare come distrettuali e cittadini ».[1]

Questo fu il processo con cui dal principio alla fine della sua storia, il Comune di Firenze andò accogliendo i nobili nel proprio seno. Ma fu anche il modo col quale i Grandi, quantunque vinti e sottomessi, ritrovavano in Città sempre nuove forze. Essi perciò non tralasciarono di combattere il popolo e la Repubblica, prima fuori, poi dentro le mura, se non quando furono da essa totalmente distrutti, dal che non siamo ora molto lontani. E se in mezzo a questa lotta così sanguinosa, la prosperità di Firenze non accenna punto a diminuire, occorre tener presente due cose. I continui conflitti da noi esposti nascevano dal bisogno costante d'escludere dal seno d'una repubblica di mercanti, il corpo estraneo del feudalismo, che minacciava di impedirne il naturale incremento. Ma queste guerre civili si combattevano fra un numero comparativamente piccolo di cittadini, che volevano impadronirsi d'un governo, il quale esercitava allora sulla società un'azione assai minore di quello che generalmente si suppone. La forza, la direzione

[1] VILLANI, VIII, 100.

vera della Repubblica stavano assai meno nella Signoria, mutabile ogni due mesi, che nella costituzione economico-politica delle Arti, fortemente ordinate e, finora almeno, sempre concordi fra loro. Lo Stato moderno che ogni cosa assorbe, le cui vicende scuotono perciò tutta la società, ancora non esisteva nel Medio Evo. Le repubbliche italiane erano piccole confederazioni di associazioni, alla cui testa si trovava un governo centrale così debole, che qualche volta poteva essere per un momento anche soppresso, senza che se ne risentisse gran danno.

VII

La morte di Corso Donati pose fine alla tragedia cominciata con la cacciata dei Bianchi; ed un nuovo avvenimento mutò ora le condizioni, non solo di Firenze, ma di tutta Italia. Alberto d'Asburgo era stato ucciso da suo nipote, il 1 maggio 1308. Si trattava quindi di eleggere il nuovo re dei Romani, il futuro imperatore. Filippo il Bello sperava, con l'aiuto di Clemente V, d'avere, quando non fosse possibile per sé, almeno pel fratello Carlo di Valois, la corona imperiale. Ma il Papa che, trovandosi in Francia, non poteva opporsi direttamente ad un tale disegno, non voleva di certo neppure favorirlo. Cogli Angioini in Napoli, con la sede in Avignone, con Roma a lui ribelle, quando un Francese fosse divenuto imperatore, egli sarebbe restato addirittura in balía di Filippo. E però favoriva segretamente Arrigo di Lussemburgo, che risultò eletto il 27 di novembre 1308, e prese il nome di Arrigo VII. Nato presso le frontiere della Francia, nella quale era stato educato, egli serbava in sé qualche cosa di germanico e di latino ad un tempo. Non aveva veramente nessuna forza o regno suo proprio, i suoi stati essendo poca cosa; ma d'un animo nobilissimo e fantastico, quasi mistico, era tutto pieno d'un alto concetto della dignità e grandezza dell'Impero universale, che voleva restaurare in Roma. Non sembrava comprendere punto, che l'unione feudale della Germania coll'Italia, non riuscita neppure nel primo Medio Evo, era divenuta impossibile ora

che l'Italia aveva quasi distrutto il feudalismo, base principale del sacro-romano Impero. Nondimeno le speranze che Arrigo destò nel partito ghibellino, quando cominciò a spiegare la sua bandiera, furono infinite, e si diffusero con grandissima rapidità nella Penisola. Pareva che improvvisamente un vero entusiasmo s'impadronisse di tutti gli animi.

I Ghibellini adesso non erano piú quelli d'una volta; l'idea dell'Impero s'era in Italia trasformata. L'attitudine presa dai Papi contro la libertà e l'indipendenza delle repubbliche; la loro lotta continua contro il Comune di Roma; la lontananza dall'Italia, la debolezza, la dipendenza di Clemente V dalla Francia; il bisogno, già cominciato a sentirsi per tutto, di creare sulle rovine degli antichi municipi un nuovo Stato, quale già di fatto si vedeva formarsi in Francia ed altrove; il risorgimento degli studî classici, che nella Repubblica e nell'Impero di Roma antica facevano intravedere letterariamente l'unità e la forza di quello Stato laico, che la realtà delle cose rendeva necessario; tutto ciò aveva, nella mente degli uomini, alterato affatto l'idea dell'Impero medioevale. Ora che la Francia ed altre regioni se n'erano separate, esso non era piú universale, ma solamente romano-germanico. Pure agli occhi degl'Italiani cominciava ad apparire, sebbene assai confusamente, come se fosse la resurrezione dell'antica Roma, che era sempre capo morale del mondo civile, e poteva divenire centro d'uno Stato italiano confederato. Questa idea fu prima di tutti formulata chiaramente dall'Alighieri nella sua *Monarchia*, che divenne allora il programma del partito ghibellino. Trovò di poi piú largo svolgimento nel *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, e piú tardi ancora la vediamo riempire di fantastico entusiasmo Cola di Rienzo. Il suo tentativo d'una nuova Repubblica romana, italiana, imperiale, tanto lodato dal Petrarca, fu un sogno, parte scolastico, parte classico-umanistico, parte feudale e medioevale, che però conteneva in germe un oscuro presentimento del futuro stato italiano, che s'intuiva, senza ancora capirne la natura. In ogni modo, questo incomposto amalgama d'idee divenne allora la bandiera dei Ghibellini in Italia.

A tutto ciò i Guelfi non opposero un altro programma filosofico. La realtà presente delle cose, il bisogno, l'interesse che c'era a sostenere la indipendenza delle città italiane dal Papa e dall'Imperatore, fu la bandiera sollevata allora da Firenze in nome dei Guelfi. La venuta dell'Imperatore rappresentava per essa il risorgimento del vecchio partito ghibellino, quindi d'Arezzo, di Pistoia, di Pisa, di tutte le città nemiche, che l'avrebbero circondata d'un cerchio di ferro, fermando il suo commercio. E però essa chiamava a raccolta le città guelfe, tutti coloro che volevano difendere la propria libertà, e non si volevano rendere schiavi dello straniero, proponendo una confederazione italiana, alla cui testa si pose. Questo è, infatti, il momento in cui la piccola repubblica di mercanti inizia una vera politica nazionale, diviene una grande potenza italiana. E così, sotto la forma medioevale d'Impero feudale, universale, da una parte, e sotto quella di confederazione municipale dall'altra, il concetto nazionale, per la prima volta, cominciava a balenare, sebbene ancora in nube e da lontano. I due partiti combattevano con ardore pei loro interessi del momento, e pel giusto presentimento che avevano d'un nuovo avvenire, senza però avvedersi, che questo avvenire era possibile solo colla distruzione ad un tempo dell'Impero e delle repubbliche medioevali.

Il Papa sembrava adesso favorire Arrigo VII; lo incoraggiava infatti all'impresa d'andare a Roma a prendere la corona imperiale; raccomandava agl'Italiani che gli facessero buona accoglienza. Ma egli (e i Fiorentini lo avevano sin da principio capito) non poteva desiderare che l'Italia fosse sottomessa all'Imperatore: ricordava bene ciò che Federico II aveva fatto soffrire alla Chiesa. E però, seguendo la vecchia politica della Corte di Roma, favoriva nello stesso tempo Roberto, il già Duca di Calabria, per la morte di Carlo II, divenuto re di Napoli (3 maggio 1309), il quale naturalmente s'apparecchiava per resistere a tutt'uomo alle pretese d'Arrigo. I Fiorentini sembravano dapprima di starsene a guardare; non prestavano però nessuna fede ai caldi incoraggiamenti che il Papa faceva le viste di dare ad Arrigo. Volevano con-

cludere con Clemente piú stretta alleanza; ma questi era irritatissimo anch'egli dalla loro passata condotta, e ripeteva in cuor suo, non senza ragione, le parole di Benedetto XI: « Chi potrebbe mai credere che costoro, combattendo la Chiesa, presumano d'essere suoi figli? » Nondimeno essi, punto sgomenti di ciò, trattarono con re Roberto, il quale teneva sempre presso di loro il De la Rat coi cavalieri catalani, anzi mandava ora anche la sua bandiera. E con questi aiuti i Fiorentini andarono ripetutamente contro Arezzo; né si fermarono quando Arrigo intimò loro di rispettarla come terra d'impero. Ebbero sempre il vantaggio, penetrarono fin dentro la città; ma non poterono restarvi, si disse allora, per tradimento dei Grandi.[1] In fronte a tutti gli atti e bandi del Comune essi scrivevano: « Ad onore di Santa Chiesa e della Maestà di Re Roberto, ad abbassamento del Re della Magna ».[2]

VIII

Nel 1310, lasciata al figlio la cura delle cose di Germania, Arrigo si mosse per l'Italia. Aveva mandato innanzi Luigi di Savoia, eletto Senatore di Roma, che il 3 di luglio era in Firenze, con due prelati tedeschi. Questi furono ricevuti in Consiglio; ma alla loro domanda, che s'apparecchiassero a ricevere con onore l'Imperatore, Betto Brunelleschi rispose: « Che « i Fiorentini mai per niuno signore inchinaro le corna »;[3] risposta che era certo poco conveniente, ma che in sostanza esprimeva il sentimento comune. Infatti i messi imperiali, bene accolti dovunque, nulla poterono ottenere in Firenze, neppure far sospendere la guerra contro Arezzo. Ed a Losanna Arrigo ricevette gli ambasciatori di quasi tutte le città italiane; ma quelli di Firenze non v'erano. Essa, con grande operosità, si apparecchiava invece alla difesa; rialzava le

[1] Villani, VIII, 118, 119.
[2] Compagni, *Cronica*, III, 35, nota 26.
[3] Compagni, *Cronica*, III, 35.

[illegible] e le circondava di fossati [illegible] Porta San Gallo, e da questa fino [illegible] Roberto venne da Avignone, dove [illegible] di Napoli, e nominato anche vi- [illegible] Arrigo voleva impadronirsi [illegible] poco alienatasi dall'Impero. Ben pre- [illegible] Fiorentini, e fece con essi gli accordi per la [illegible] Ciò non ostante, Arrigo s'avanzava, intitolando [illegible] suoi atti, *in nomine regis pacifici*, ed assumendo il [illegible] di giudice imparziale e giusto. Invitava a sè Guelfi [illegible] Ghibellini, che tutti voleva ricevere con uguale amplesso. [illegible] ottobre era a Susa, ed il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, prese la corona di ferro nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano.

Ma colà, invece della pace da lui sognata, scoppiò subito la guerra civile. I Torriani, che erano guelfi, furono cacciati dai Visconti sotto gli occhi stessi d'Arrigo; e da questo momento egli, trascinato con violenza in mezzo ai partiti, cessava d'essere il pacificatore, e tornava Imperatore tedesco, straniero, *barbaro*. Si disse che i Fiorentini avevano mandato danaro a Guido della Torre, per ribellarlo, il che sarebbe stato causa della sua cacciata. Questo non è certo, ma certo è invece che essi mandarono danari, lettere, ambasciatori a Cremona, Lodi, Brescia, Pavia, ad altre città lombarde, per sollevarle contro Arrigo; e vi riuscirono.[2] Inviarono inoltre ambasciatori a Napoli, in Francia, sopra tutto in Avignone, dove spendevano e spandevano per corrompere le genti della Curia, a fin di sapere quando il Papa diceva davvero e quando fingeva. La loro febbrile attività era tale per tutto, che il Cardinale da Prato esclamò un giorno, dinanzi al Re di Francia: « Quanto « grande ardimento è quello dei Fiorentini, che con loro dieci « lendini ardiscono tentare ogni signore ».[3]

Ma neppure in così difficili momenti i Grandi sapevano smettere in Firenze i loro odî, e di tanto in tanto turbavano

[1] Villani, IX, 10.
[2] Villani, IX, 11.
[3] Compagni, III, 32.

la Città con qualche nuova zuffa. Nel febbraio del 1311 i Donati uccisero Betto Brunelleschi, che tenevano autore della morte di Mess. Corso, di cui andarono subito dopo a dissotterrare il cadavere a San Salvi, celebrandogli, ora che l'avevano vendicato, solenni esequie.[1] L'ordine però fu rimesso assai presto, perché non c'era tempo da perdere in gare private, e gli animi erano occupati di ben altro. Ai primi di giugno 1311 fu firmata la Lega guelfa tra i Fiorentini, Pratesi, Pistoiesi, Lucchesi, Sanesi e Volterrani, giurando tutti insieme di resistere con le armi ad Arrigo. Il 26 i Fiorentini mandarono a Bologna il De la Rat con 400 cavalieri catalani, mentre i Senesi ed i Lucchesi mandavano altre genti in servizio del re Roberto in Romagna, dove questi perseguitava, imprigionava i Ghibellini e gli esuli Bianchi di Firenze, che allora cercavano ribellare le città della Chiesa.[2] Ed al Re stesso, non appena corse la voce che egli cercava accordi con Arrigo, scrivevano, invitandolo ad entrar subito in Roma come aveva promesso, avvertendolo che se esitava, se tentava accordi coll'Imperatore, essi, che non volevano mezze misure, avrebbero ritirato le loro genti dalla Lega. « Piú volte la vostra regia potestà ci ha promesso che col re tedesco non voleva accordo nessuno, che avrebbe inviato lo sforzo delle sue armi, e personalmente sarebbe andato in Roma a sterminio del nemico comune ».[3] E non fu senza effetto, perché ben presto Roberto mandò suo fratello Giovanni, il quale con 400 cavalieri e l'aiuto degli Orsini, cominciò ad occupare i punti principali di Roma. Il Re fingeva ancora d'operare come amico dell'Impero; ma nessuno piú s'illudeva, ed i Fiorentini erano contenti.

Arrigo VII, fisso sempre nella sua idea, senza punto accorgersi dello straordinario mutamento che intorno a lui seguiva, dopo aver sottomesso Cremona, trovavasi ad assediar Brescia, che gli opponeva una piú viva resistenza. Il pacifico sovrano incrudeliva adesso contro i prigionieri, e faceva spi-

[1] Villani, IX, 12.
[2] Villani, IX, 18.
[3] Vedi la lettera dei Fiorentini, 17 giugno 1311, in Gregorovius, 3ª ediz. vol. VI pag. 39, nota 2.

rare, fra i più atroci tormenti, uno dei capi guelfi. Ma i Bresciani non cedevano per ciò, ed il fiore dell'esercito tedesco moriva di malattie o di ferite, e di ferite moriva lo stesso fratello d'Arrigo. In mezzo a queste stragi, i Fiorentini scrivevano ai Bresciani: « Ricordatevi che dalla vostra difesa dipende la salute d'Italia tutta e dei Guelfi. I Latini debbono in ogni modo aver per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere avversa: impossibile, non che servire ad essa, averla comecchessia compagna ».[1] E nello stesso tempo scrivevano ad altre città, incuorandole alla difesa, alla rivolta. Invitavano i Perugini a « scuotere il vassallaggio sotto cui si trovavano, a proclamare la dolce libertà »; e a tutti ripetevano che essi non si sarebbero mai stancati di mandar contro Arrigo armi, uomini, danaro.[2] Nello stesso tempo, per dare maggior forza alla cittadinanza ed alla parte guelfa, levarono il bando a tutti gli esuli che si potevano credere amici dei Guelfi, mantenendolo solo contro quelli che ritenevano ghibellini, i quali arrivavano sempre a parecchie centinaia, e fra di essi era Dante Alighieri. Questo ribandimento di esuli fu chiamato la riforma di Baldo d'Aguglione, il quale era uno dei Priori che lo deliberarono il 2 di settembre 1311.[3]

Intanto Brescia, dopo un'eroica resistenza, s'era dovuta arrendere a patti, ed Arrigo s'avviò subito a Genova, dove era il 21 ottobre 1311. Ivi fu grandemente addolorato dalla perdita della moglie, ma non per questo rallentò punto i preparativi necessari a continuare il suo cammino per la via di Pisa a Roma. E a tali notizie i Fiorentini raddoppiarono i loro sforzi. Fornirono di genti S. Miniato al Tedesco; richiamarono da Bologna il De la Rat con i suoi; fecero provvedere d'uomini Lucca, Sarzana, Pietrasanta, i castelli di Lunigiana, il Valdarno di ponente.[4] Ma, quello che è assai notevole, neppure in questi così difficili momenti perdevano di

[1] Bonaini, *Acta Henrici VII*, II, lv, lxxxvi: Firenze, Cellini, 1877.

[2] Bonaini, ibid. II, xcviii, xcix.

[3] Pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, e più compiutamente dal prof. Del Lungo, *Dell'Esilio di Dante*, ecc., pag. 107 e seg.

[4] Villani, IX, 21, 24, 26, 29.

vista il loro commercio. Infatti essi scrivevano allora appunto al Re di Francia, facendogli conoscere le gravi difficoltà, in cui la venuta d'Arrigo li aveva messi, e dolevansi che la presente guerra facesse pigliare al Re provvedimenti che danneggiavano il commercio dei loro mercanti, dai quali dipendeva in gran parte la prosperità di Firenze: « *cum civitas* « *nostra ex predictis Florentinis ex maiori parte consistat.* Voi », essi concludevano, « li avete sempre protetti, e nella Maestà Vostra noi poniamo, dopo Dio, il fondamento principale della nostra speranza, massime ora che Arrigo minaccia di andare a Pisa, e venir contro di noi, *qui firmavimus et parati sumus nostram quam a vobis et a vestris recognovimus, defendere libertatem* ». E chiedevano che il Re provvedesse in modo che, anche durante la guerra, il loro commercio potesse continuare in Francia senza interruzione.[1]

Intanto l'Imperatore aveva mandato a Firenze nuovi ambasciatori, Niccolò vescovo di Botrinto e Pandolfo Savelli; ma essi, dopo mille traversíe che incontrarono per via, arrivati alla Lastra, furono prima derubati, e poi messi anche a pericolo della vita. Le campane sonarono a stormo, la loro dimora venne invasa da gente armata, ed a fatica furono salvati dal Podestà e dal Capitano giunti da Firenze, i quali li consigliarono a partir subito, il che essi fecero piú che in fretta.[2] L'Imperatore allora citò (20 novembre 1311) i Fiorentini a comparire in Genova dinanzi a lui, per scusarsi e prestargli obbedienza. Ma, non avendo essi, come era da prevedersi, obbedito, pronunziò (24 dicembre) contro la loro città il bando dall'Impero,[3] di che i Fiorentini fecero il conto medesimo che avevano fatto degl'interdetti del Papa. Richia-

[1] *Ita quod ipsi Florentini possint uti, pro eorum faciendis negotiis et mercantionibus, regno vestro, non obstantibus novitantibus antedictis.* La lettera è del 1311, senza data di mese, accenna però al recente arrivo d'Arrigo a Genova. Vedila in Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane.* Vol. I, pag. 14.

[2] Il Vescovo di Botrinto narra la singolarissima storia delle loro peripezie nel suo libro, *De Henrici VII imperatoris itinere italico*, in Muratori, R. I., recentemente ripubblicato dal dott. Heyck in Innsbruck, 1888.

[3] Villani, IX, 26-29. Del Lungo, pag. 632.

marono però da Genova i loro mercanti, e continuarono ad armare.

E qui noi abbiamo un'altra fra le tante prove della condotta sempre turbolenta dei Grandi. In questi giorni appunto, senza curare i gravi pericoli nei quali la Repubblica si trovava, essi misero colle loro private vendette la città a soqquadro. Il dì 11 gennaio 1312 Pazzino dei Pazzi, assai amato dal popolo, e uno dei maggiorenti, andando a cavallo a caccia, fu raggiunto ed ucciso da Paffiera dei Cavalcanti, per vendicare la morte, al Pazzi attribuita, di Masino dei Cavalcanti e di Betto Brunelleschi. Il corpo dell'ucciso fu portato al Palazzo dei Priori, ed il popolo, indignato, prese le armi, corse sotto il proprio gonfalone alle case dei Cavalcanti, che furono arse. La Signoria allora, per metter subito un freno a questi tumulti, esiliò i Cavalcanti, e nominò cavalieri quattro dei Pazzi, ai quali dette in prêmio alcuni beni e rendite del Comune.[1] Così anche ora l'ordine fu subito ristabilito.

IX

Arrigo s'apparecchiava intanto a partire per Roma; nel campo imperiale i menestrelli cantavano la morte pietosa di Corradino, e la musa popolare dei Ghibellini continuava a salutare ed esaltare il giusto giudice, il celeste paciaro. Poeti, letterati, giuristi, filosofi s'ostinavano a vedere in lui un nuovo redentore, che doveva restituire a Roma la corona imperiale, all'Italia dar pace e libertà. Cino da Pistoia esclamava: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.*[2] Ma più di tutti s'era esaltato Dante Alighieri, che in questo momento fu come il rappresentante principale

[1] Villani, IX, 33. Il premiare i Pazzi col nominarli cavalieri, dimostra che questo titolo, già cominciava a perdere il valore che aveva avuto alla fine del secolo XIII, quando, come segno di nobiltà, contribuiva a fare escludere dal Governo. Più tardi questo valore lo perdette del tutto.

[2] Perrens, vol. 3, pag. 145.

del partito imperiale in Italia. Fin da quando Arrigo s'era avvicinato alle Alpi, egli aveva scritto una lettera ai principi e governi d'Italia, esclamando: « Osanna a te, misera Italia, che ormai sarai da tutti invidiata, perché *Sponsus tuus et mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.* Si rallegrino gli oppressi, ché la loro salute è vicina. Perdonino, perdonino coloro che come me hanno sofferto ingiurie, perché ora il Pastore, mandato da Dio, ci ricondurrà tutti all'ovile ».[1] Ma più tardi, quando Arrigo stava per andar contro Cremona, e i Fiorentini già gli si erano dichiarati aperti nemici, la gioia dell'Alighieri si mutò in ira, e dalle sorgenti dell'Arno, sui monti del Casentino, scriveva il 31 marzo 1311, una nuova Epistola indirizzata: *Scelestissimis Florentinis.* « Non sapete voi che Iddio ha ordinato il governo del genere umano sotto un solo Imperatore, a difesa della giustizia, della pace, della civiltà, e che l'Italia fu sempre in preda alle guerre civili ogni volta che l'Impero mancò? E osate, voi soli, ribellarvi al giogo della libertà, e cercare nuovi regni, quasi *alia sit florentina civitas, alia sit romana?* Voi, vanissimi ed insensati, soccomberete all'aquila imperiale. Non sapete che la libertà vera sta nell'obbedire volontariamente alle leggi divine ed umane? E mentre presumete di volere la libertà, cospirate contro tutte le leggi! ».[2] Quando poi Arrigo, invece d'andare innanzi, si fermava in Lombardia a combattere le città sollevategli contro dai Fiorentini, lo sdegno di Dante arrivò al colmo, ed il 16 aprile dello stesso anno gli scriveva nuovamente: « Si dice che tu esiti nella tua impresa, e che, scoraggiato, vuoi tornare indietro. Ma non sei tu dunque l'aspettato da tutti noi? Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, io esultai, esclamando: *Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* Che indugi? Se non ti muove la tua propria

[1] Questa lettera fu scritta tra la fine del 1310 e i primi del 1311. È la V nell'edizione Fraticelli.
[2] Epistola VI nell'edizione Fraticelli.

gloria, ti muova quella almeno di tuo figlio:

> Ascanium surgentem, et spes haeredis Iuli
> Respice, cui *regnum Italiae*, romanaque tellus
> Debetur....
>
> (*Aen.* IV, 272).

A che ti giova fermarti a sottomettere Cremona? Insorgeranno Brescia, Bergamo, Pavia, altre città, fino a che non estirperai la radice del male. Ignori tu forse dove riposa e cova la fetida volpe? Essa s'abbevera nell'Arno, che avvelena con le sue labbra. Non sai che si chiama Firenze? Questa è la vipera che s'avventa al seno della madre, la pecora che corrompe il gregge, la Mirra incestuosa col padre. Infatti è dessa che dilania il seno della madre Roma, che la fece a sua similitudine, e viola gli ordini del Padre dei fedeli, che è teco d'accordo. E mentre essa dispregia il proprio sovrano, patteggia con re non suo, diritti non suoi. Dunque non esitare, e colla frombola della tua sapienza, colla pietra della tua fortezza, abbatti il nuovo Golia ».[1]

Questo linguaggio scolastico, biblico e classico ad un tempo, spesso anche ampolloso, dipinge mirabilmente le idee del tempo, e dimostra quanto si fosse esaltato lo spirito di Dante. Egli è certo il primo che chiaramente esponga il nuovo concetto dei Ghibellini, che s'era andato svolgendo e maturando nella sua mente, quando egli si separò sdegnosamente dai compagni d'esilio, per darsi quasi interamente allo studio. Questo concetto che, come già dicemmo, trovasi ampiamente delineato nella *Monarchia*, era di certo più teorico e letterario, che pratico; ma esso aveva profonde radici nelle idee del tempo; e nel libro che lo espone si vede già assai chiara la tendenza del secolo a trasformarsi. Leggendolo, noi siamo assai spesso ricondotti nel Medio Evo, ma una nuova aurora risplende pure dinanzi ai nostri occhi. « L'Impero rappresenta il diritto, che è il saldo fondamento dell'umana società; deriva perciò da Dio, da cui l'Imperatore riceve il suo potere, non altrimenti che il Papa ». Come si vede, è già la società laica,

[1] Epistola VII.

indipendente, emancipata dalla Chiesa, ed è la prima volta che l'idea d'uno Stato fondato sul diritto, idea ispirata dall'antica Roma, suggerita da nuove necessità pratiche, viene formolata in sull'uscire dal Medio Evo, che l'aveva negata. Dante però non s'accorge che il nuovo Stato deve di sua natura essere nazionale, e non vede che l'Impero universale, rappresentato da Arrigo VII, che egli invoca, è quello appunto che rende impossibile questo Stato. Così ciò che v'ha di nuovo, quasi di profetico, nel suo libro, è distrutto da ciò che vi ha di teorico e di scolastico. Lo Stato laico, indipendente, che egli già vede con la sua gran mente, deve trionfare; ma questo trionfo farà sparire l'Impero medioevale, di cui egli, col suo libro, voleva scrivere l'apoteosi, e scriveva invece l'epitaffio, come fu giustamente osservato. Eppure il concetto non solo dello Stato, ma dello Stato nazionale, sebbene in confuso e da lontano, piú d'una volta balena nel suo libro, svolgendosi faticosamente attraverso il classicismo che risorge. L'Impero infatti è inseparabile dalla Città Eterna, da cui deriva, di cui è l'erede. La venuta dell'Imperatore a Roma, sua sede naturale, permanente, dovrà ricondurla all'antica grandezza. E Roma e l'Italia non sono una sola e medesima cosa? Arrigo VII è il rappresentante non solamente del diritto, ma della pace, della libertà, della civiltà, e l'Italia troverà in lui la fine delle sue miserie, la garanzia delle sue libertà. Non è egli il padrone del mondo? Epperò nulla può desiderare di piú, e non potrà non essere a tutti giusto signore e padre, rispettando tutti i diritti e le giurisdizioni legalmente acquisite. Ma era appunto questo suo voler esser signore di tutto e di tutti, ciò che si opponeva a quello spirito nazionale, che già si cominciava a sentire da molti, e che, quasi a sua insaputa, veniva così vivamente esaltato dall'Alighieri, nel momento stesso che lo negava col chiedere la resurrezione dell'Impero.

Una tal contradizione rendeva tragico davvero lo stato in cui lo spirito di Dante si trovava. Egli era profondamente sincero e convinto della verità delle sue idee. Pieno di santo sdegno contro coloro che aiutavano il Papa e gli Angioini;

memore di ciò che aveva visto operare da Bonifazio VIII e da Carlo di Valois in Firenze, prevedeva, quasi vedeva le molte calamità che i suoi avversarî avrebbero, colla loro ostinazione, fatte ripiombare su tutta Italia. Ma non vedeva che il suo concetto politico avrebbe ricondotta l'Italia al Medio Evo feudale, resa vana l'opera dei Comuni, facendo fallire lo scopo delle loro lotte secolari, alle quali egli stesso non era stato estraneo. In mezzo a questo conflitto, che era nella sua mente, nacque la Divina Commedia, nella quale due mondi sono in presenza, spesso a contrasto, ed uno spirito nuovo, rianimando il passato, lo trasforma e ne fa sgorgare l'avvenire, un'arte, una letteratura, una civiltà nuova. Nel grande poema la realtà umana delle passioni e della vita, penetrando nelle mistiche nebbie del Medio Evo, le dissipa finalmente per sempre. Il filosofo, lo storico vi trovano quindi tutti gli elementi che costituirono quel secolo, in cui una società muore, ed un'altra, quasi sotto i nostri occhi, apparisce e si forma. Ma se da tale conflitto sgorgò una poesia immortale, non ne sgorgò, e non poteva una politica pratica.

Ed era ciò che dava il vantaggio ai Fiorentini, i quali si tenevano invece stretti alla presente e prossima realtà. Essi contavano e pesavano le balle della seta e della lana; calcolavano di quanto sarebbero, col trionfo dell'Impero in Italia, diminuite la loro importazione e la loro esportazione; e vedevano in esso la rovina del loro commercio; il trionfo dei loro nemici, dei Grandi, di Pisa, dei molti piccoli tiranni italiani; la rovina delle loro libertà e del governo delle Arti. I fatti di Milano, di Cremona, di Brescia non davano loro ragione? E perciò essi chiamavano a raccolta le città guelfe, e nel nome d'Italia, della libertà e della comune indipendenza, le confederavano a difesa contro lo straniero. Ma s'alleavano anche con Roberto, e sposavano la causa della Francia e del Papa, il cui trionfo sarebbe stato a sua volta, come fu di fatti, funesto alla libertà ed alla indipendenza italiana. La nazione, noi lo abbiamo già detto, poteva cominciare a formarsi solo colla distruzione, sulle rovine dell'uno e dell'altro partito. Il lungo e faticoso processo di storica evoluzione, che doveva

apparecchiare un avvenire lontano, era allora ignoto a tutti. I Fiorentini pensavano solo a salvare il presente, ed in ciò ebbero ragione e furono fortunati.

X

Intanto Arrigo VII s'avanzava impassibile, fidente. Il dolore di avere egli, re pacifico, insanguinate le città italiane, e seminata la discordia; la perdita del fratello e della moglie; la morte dei suoi migliori soldati; l'abbandono di molti amici; il sarcasmo sprezzante dei nemici non gli facevano perdere la sicurezza e la fede nella sua impresa. Il 6 marzo del 1312, tranquillo e sereno, entrava in Pisa, dove fu accolto con grandissima festa, e si trattenne fino al 23 d'aprile fra un popolo a lui veramente amico. I Pisani gli avevano già mandato 60,000 fiorini a Losanna, ed ora gli professavano sincera sottomissione, accettando da lui nuovi magistrati, e promettendogli altra uguale somma.[1] Né egli si sgomentò punto, quando seppe che le forze del principe Giovanni, fratello di Roberto, erano in Roma cresciute.

Il principe aveva seco piú di 600 cavalieri catalani e pugliesi, e già gliene erano venuti altri 200, dei migliori cavalieri fiorentini, comandati dal De La Rat, che aveva menato anche mille pedoni, oltre i suoi Catalani. Da Lucca, da Siena, da altre città erano venute nuove genti. Il Campidoglio, S. Angelo, Trastevere, tutte le fortezze furono cosí occupate. E finalmente il re di Napoli, che aveva prima affermato d'aver occupato Roma come amico, si dichiarava adesso aperto nemico d'Arrigo. Questi nondimeno s'avanzava con soli 2,000 cavalieri, oltre parecchi fanti, ed il 7 di maggio 1312 entrava nella Città Eterna. Il Campidoglio fu subito da lui assalito e preso con la forza; ma quando si provò ad aprirsi con le

[1] Gregorovius, vol. VI, pag. 40; Perrens, III, 172; *Cronaca di Pisa*, in Muratori, R. I. S., XV, 985; Malavolti, par. II, lib. IV, f. 66; Mussato, lib. I, rub. 10.

armi la via a S. Pietro, per pigliarvi la corona imperiale, vi fu allora nelle strade una vera battaglia; ed una sortita da Castel S. Angelo respinse le sue genti, che subirono gravi perdite. Né la coronazione avrebbe avuto mai luogo, se il popolo romano, che gli era favorevole, non avesse minacciosamente obbligato i prelati a compiere, contro l'usanza, in Laterano la solenne cerimonia (29 giugno). Ma ora dovette accorgersi che nemico gli era anche il Papa, il quale gli ordinava di non assalire Napoli, di far tregua d'un anno col Re, di lasciar Roma il giorno stesso della incoronazione, di rinunziare ad ogni diritto sulla Città Eterna, né piú tornarvi senza permesso. La maschera era finalmente caduta, e i Fiorentini erano stati i piú accorti profeti. Però in questo stesso momento, in cui la loro politica guelfa trionfava, e la rottura tra Papa e Imperatore era cosí manifesta, il popolo romano proclamava Roma città imperiale, ed il Campidoglio sede perenne dell'Imperatore, il quale solo dal popolo romano doveva riconoscere la sua autorità. « *Dum sola tribunitia, exterminatis Patribus, potestas adolevisset illo sub magistratu.... omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum* ».[1] Era l'idea stessa di Dante proclamata ora dal popolo di Roma.

Arrigo finalmente, dopo molto esitare, si decise a seguire il consiglio, che l'immortale poeta già da un pezzo gli aveva suggerito, e andò ad assediar Firenze. Traversò nell'agosto la campagna romana, che con le febbri decimò le sue genti, e dopo aver preso Montevarchi e S. Giovanni, venne a Figline.[2] I Fiorentini accorsero in gran fretta, senza buoni capitani, quasi tumultuariamente, con molti fanti e 1,800 cavalieri, al Castello dell'Incisa. Ma non vollero poi accettar battaglia, e l'Imperatore per altra via continuò il suo cammino, respingendo vigorosamente tutti coloro che dall'Incisa gli vennero incontro per fermarlo. Il 19 di settembre era sotto le

[1] Mussato in Gregorovius, VI, 78, nota 1.
[2] Villani, IX, 45, a pag. 170.

mura per assediar Firenze, e pose a S. Salvi il suo quartier generale. E i cittadini, che non sapevano ancora nulla di ciò che era seguito del loro esercito, trovandosi sorpresi, corsero subito alle armi, e sotto i gonfaloni del popolo andarono alle mura, dove venne anche il vescovo, armato coi suoi preti. Dopo due giorni, i militi che erano andati incontro all'Imperatore, per vie traverse tornarono in Firenze, dove arrivarono anche aiuti da Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, dalla Romagna, da tutte insomma le città della Lega. E così, secondo il Villani, si mise insieme un esercito di 4,000 cavalli, con numero infinito di fanti. L'Imperatore, che aveva solo 800 cavalieri tedeschi, mille italiani e buon numero di fanti, non poté far altro che dare il guasto alla campagna. Fortunatamente per lui l'annata era stata assai fertile, e quindi non mancarono le vettovaglie ai suoi soldati. I Fiorentini, sebbene in numero tanto superiore, non osarono neppure adesso uscire a battaglia; ma nella Città si sentivano tanto sicuri, che solo le porte di fronte all'Imperatore erano chiuse, le altre restavano aperte, e i traffici procedevano come in tempo di pace. In tal modo si continuò sino al novembre, quando la notte d'Ognissanti Arrigo VII, ormai stanco ed esausto, se ne partì per Poggibonsi e Pisa. Lo seguirono i Fiorentini, e più volte lo assalirono per via, ora con prospera, ora con avversa fortuna. A Poggibonsi restò fino al 6 marzo 1313, privo di denari e di vettovaglie, con l'esercito stremato in modo che non aveva più di mille cavalieri. Pure continuò la sua via e, sebbene gli assalitori fossero, secondo il Villani, quattro contro uno, poté tuttavia resistere, arrivando a Pisa il 9 di marzo.

Era allora, pei travagli dell'animo e del corpo, rovinato in salute; si trovava senza danari, senza soldati, ma ciò non ostante, non aveva perduto la sua fede né la sua calma. Iniziò molti processi contro i Fiorentini, che privò delle loro giurisdizioni; depose i loro giudici e notai; impose grosse taglie; condannò nell'avere e nella persona molti dei loro cittadini, sentenze che restarono però tutte prive di effetto. Ma egli continuava senza darsene pensiero. Proibì loro di batter moneta, consentendo ad Ubizzo Spinola di Genova, ed al marchese

di Monferrato di battere nelle loro terre fiorini falsi col conio fiorentino, cosa che fu molto biasimata, come contraria alla pubblica fede.[1] Condannò il re Roberto qual traditore dell'Impero; s'alleò con Federigo di Sicilia e con i Genovesi. Voleva andare contro Napoli, sebbene il Papa avesse minacciato la scomunica a chi assalisse quel regno ritenuto feudo della Chiesa. Tutto pieno d'ardore e di speranza nella nuova impresa, mandò in Lombardia ed in Germania, per avere uomini e danari. Raccolse così 2,500 cavalli oltramontani, 1,500 italiani, oltre le genti a piede. I Genovesi armarono 70 galere; Federico ne armò 50; i Pisani, che già per lui avevano fatto ogni sacrifizio, ne armarono 20; raccolse anche del danaro, e il dì 8 agosto 1313 partì, non senza ragionevole fiducia di buona fortuna. Ma il 24, arrivato a Buonconvento, morì, e così tutto fu finito.

XI

Il 27 dello stesso mese i Fiorentini, con grandissima gioia, annunziavano ai loro amici, che « Gesú Cristo aveva fatto morire quello fierissimo tiranno Arrigo, che i ribelli persecutori di S. Chiesa, cioè i Ghibellini vostri e nostri nemici, chiamavano Re dei Romani e Imperatore ».[2] Già, lui vivente, essi avevano dato per cinque anni la signoria a Roberto; gliela rinnovarono ora per altri tre, a condizione, ben inteso, che il governo restasse libero, guelfo e popolare nelle loro mani. Si trattava solo d'avere da lui un capo militare che menasse, in nome e con la bandiera del Re, alcuni buoni uomini d'arme, e potesse comandare le forze cittadine, per difendere la Repubblica contro i possibili assalti di Genova e di Pisa, contro i capitani ghibellini, come Uguccione della Faggiuola ed altri. Di quest'ultimo soprattutto si temeva, ed anche di Pisa, che

[1] Villani, IX, 49.
[2] Bonaini, Op. cit. II, cccLxv.

già aveva preso al suo soldo mille dei soldati d'Arrigo, i quali formarono la prima di quelle compagnie di ventura, destinate ad essere ben presto un vero flagello d'Italia.[1] Il Papa, schiavo ormai della Francia, si gettò nelle braccia di Roberto, che nominò Senatore di Roma, dove tornarono subito i Vicari angioini. Egli presumeva di potere, durante la vacanza dell'Impero, assumerne tutta l'autorità, e quindi annullò il decreto d'Arrigo contro Roberto, che nominò Vicario imperiale in Italia, sino a due mesi dopo la prossima elezione.

Non ostante la nuova potenza di Roberto, e la signoria a lui affidata della loro città, i Fiorentini ebbero allora un grande aumento di forza morale e materiale, poichè avevano meglio assai degli altri preveduto l'avvenire, erano stati gli autori principali di tutto ciò che era seguito, si trovavano amici ed alleati di coloro che insieme con essi avevano trionfato. Il popolo rimaneva in sostanza padrone; i Grandi erano disfatti; il commercio, non interrotto durante la guerra, pigliava colla pace nuovo vigore. Ma che cosa era divenuta la confederazione guelfa, e il nome d'Italia che essi avevano invocato nel formarla? Tutto era svanito in un attimo. Il fatto stesso che essi si sentivano appunto ora costretti a cercare un re che li proteggesse, dimostra chiaro che, non ostante così prospera fortuna, la loro repubblica, restando sola, non sentiva la fiducia e non aveva la forza necessaria a renderla davvero indipendente e padrona di sé. Tutto questo minacciava nuove complicazioni e nuovi pericoli, i quali non potevano tardar molto. Il Comune italiano pur troppo doveva morire, lo Stato moderno doveva nascere; ma per arrivare a ciò bisognava passar sotto la tirannide. Questo è il fato che da lontano pesava allora anche su Firenze. Dopo la morte di Arrigo VII mutò infatti sostanzialmente il carattere dell'Impero e delle sue relazioni con l'Italia. L'alleanza di Bonifazio VIII con la Francia aveva mutato le relazioni del Papato coi Comuni, soprattutto con Firenze, alla cui libertà e indipendenza egli si mostrò sem-

[1] GREGOROVIUS, VI, 89.

pre più avverso.[1] Chi voleva salvare il Comune e le libertà popolari si trovava quindi di necessità costretto ad essere nemico del Papa. La natura dei partiti subì una trasformazione profonda. Questo mutamento fu in Italia non solo generale e profondo, ma seguì con una rapidità vertiginosa davvero. Da Dante al Petrarca, al Boccaccio, che si possono dire fra loro contemporanei, parrebbe corso più di un secolo, tanto le idee religiose, politiche, sociali, morali sono mutate. Il Medio Evo finiva, il Rinascimento cominciava, e con esso un'epoca nuova nella storia d'Italia, ed in quella anche dell'Europa.

[1] — Nuova prova di tutto ciò può vedersi nell'opera, in corso di pubblicazione: *Les Registres de Boniface VIII*: Paris, E. Thorin, septembre 1884 — Mars 1904. È il vol. IV, serie II, della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome.*

INDICE DEI NOMI E DELLE MATERIE

A

B

D

G

H

I

N

T

U

V

ERRATA				CORRIGE
Pag.	49	versi	8-10. dall' Ammirato furono con ardore proseguite nol passato secolo dal Borghini, dal Lami *ec.*	dall'Ammirato e dal Borghini, furono con ardore proseguite dal Lami *ec.*
»	124	verso	20. Montefugoni	Montegufoni
»	150	»	6. *Septes*	*Septem*
»	171	»	8. Arcivescovo	Vescovo
»	195	»	11. Guido Novello	Guido Guerra
»	239	»	3. Gherardo Donoratico	Gherardo di Donoratico
»	265	»	16. Moschi	Del Mosca
»	388	»	9. Ottavio	Ottaviano
»	418	versi	10 e 16. Galastroni	Galastrone
»	434	verso	27. Ottavio	Ottaviano

TAVOLA DEL VOLUME

